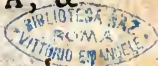



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
9 G
49

L'OPERE

DI VERGILIO;

Cioè la { BVCOLICA, GEORGICA, & ENEIDA,



NVOVAMENTE DA DIVERSI
Eccellentiſſimi Auttori tradotte
in verſi ſciolti.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Domus S. M. Magdalen Romae





IN VENETIA, MDCXIII.

Appreſſo Pietro Milocho.



s'appresenti l'occasione di dedicarle cosa, la quale piu sia conueneuole all'altezza del suo veramente ANGELICO intelletto. Io spero di stampare in breue alcune Rime di M. ALEMANIO Fino, tra le quali sarà ancora vn sonetto in lode di V. S. a cui tra tanto io, & la consorte mia s'arricommandiamo, pregandole ogni felicità. Di Venetia il VI. di Settempre. M. D. LXVII.

Di V. S.

Affettionatiss. Seruitore.

Domenico Farri.

LA VITA DI VERGILIO,

Per M. Thomaso Porchacchi,

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR Hippolito Cercauille.



E coloro, che senza cagione, & senza qualche fondamento ardiscono tutto il giorno discorrer sopra i fatti de gli huomini illustri, & eccellenti; riuoltassero con lungo studio i libri delle memorie antiche; non è dubbio nobiliss. Sign. Hippolito, che con molto piu honore parlarebbono di Vergilio, a' tempi d'hoggi infiniti volgari, che essi non fanno, i quali come piu s'ingegnano d'oscurare la bontà de la vita sua, allhora piu la rendono per gl'infiniti suoi meriti illustre, & risplendente laquale, come che da molti buoni scrittori Latini sia stata con ogni studio difesa, & dimostrata; & sarà da me tuttauia a voi, che in ogni vostra operatione gli siete molto simile, o forse eguale, come meglio saperò in questa vostra lingua talmente aperta; che voi; ilqual me l'hauete con preghiere imposto à commune beneficio, & difension di Vergilio; in parte vene chiamarete sodisfatto.

NACQVE Publio Vergilio Marone nel pri-



mo Consolato di Gneo Pompeio Magno & di M. Licinio Crasso, a 15. d'Ottobre: in vna villa appresso Mantoua chiamata hoggi Pietola. Fu Marone suo padre secondo alcuni, Orciolaio: ma giudicono; ch'ei fu da principio seruitore d'vn certo Mago viatore (che secondo noi sarebbe vn cauallaro) ilquale veggendolo ingegnoso selo prese per genero. Onde egli hauendo terreni dal suocero per lauorare, & greggi per guardare, comperò boschi, procurò pecchie; & accrebbe a questo modo quel poco di robbiciuola che egli haueua. Mentre Maia sua madre era di lui grauida, sognò d'hauer partorito vna verga d'oro: laquale subito che toccaua terra cresceua in guisa d'albero, di fiori, e di frutti copioso. Perche andando col marito la mattina seguente in vna villa a loro vicina vscita di strada, lo partorì quiui in vna fossa: Dicono che il bambino alla sua nascita non fu sentito guaire, ma fu tanto mansueto aspetto, che cominciò allhora a dare speranza d'essere stato con felicità generato. Si vide ancora vn'altro segno, perciochè doue egli nacque vi fu, secondo l'vsanza del paese, piantato vn'albero. ilqual si tosto crebbe, ch'agguagliò i piu vecchi di lui. Onde fu chiamato l'albero di Vergilio, a cui tutte le donne grauide si votauano. Stette fino al 7. anno in Cremona e d'età d'anni 17. prese la toga al tempo di quei Consoli, che furno alla nascita sua, e quel giorno istesso morì Lucretio poeta, secondo Piet. Crinito contra alcuni che vogliono ch'ei morisse quell'anno. Andò da Cremona à Milano, e quindi poco dopo a Napoli;

li; dou'attese a tutti gli studi, così greci, come latini, ma al fine pose ogni suo studio alla medicina, e alle matematiche. E venutone piu di tutti a perfettione giunto a Roma s'addomesticò col maestro di stalla d'Augusto. Et hauendo curato di varie infermità di molti caualli, era a guisa de' famigli rimunerato di pane. Così hauendo predetto i difetti d'vn bellissimo pulledro donato da Crotoniati a Cesare: & la velocità, & animosità di alcuni cani mandati di Spagna al medesimo; e trouato vero come ei diceua, sempre gli fu da Augusto fatto radoppiar il pane. Auuenne che Augusto dubitaua, s'ei fosse o di Ottauio, o di altri figliuolo, perche imaginatosi, che Vergilio gli potesse chiarire il vero, come quegli che s'intendeua de genitori, & delle nature de gli animali, lo chiamò vn tratto da parte, & gli disse. Sai tu chi io sia, & quel ch'io possa? So disse Vergilio che voi siete quasi egual a Dio e che potete fare qual piu vi piace beato Io son di tal animo rispose Cesare, che se tu mi dirai il vero di quāto io ti domanderò, ti farò certamente felice, e beato. Piaccia a Dio soggiunse Vergilio, ch'io vi possa risponder il vero perche Augusto. Pensano alcuni, disse, ch'io sia figliuol d'Ottauio, alcuni altri di vn'altro. Sorridendo Vergilio disse. Se promettete perdonarmi, facilmente io vi dirò. Di, rispose Cesare che io non haurò per male cosa veruna, anzi ti giuro, che non ti partirai senza qualche presente da me. perche affissando gli occhi suoi Vergilio in quei d'Augusto disse, meglio si comprendono per via di Matematica,

e di filosofia ne gli altri animali le qualità de' genitori, che ne gli huomini, tuttauia ho di voi vna molto verisimil congiettura, per laquale intendo, che mestiero vostro padre facesse. Staua Augusto con grande attentione ad aspettare, doue egli volesse riuscire. Perche disse Verg. per quanto io posso comprendere, voi siete figliuolo d'vn fornaio. Cominciò Cesare con marauiglia a pensare, come questo esser potesse, mai interrompendolo Verg. Vdite, disse, come io faccio di questo congiettura; Voi, che siete Sign. dell'vniuerso, piu, & piu volte, ch'io vi ho predetto cose di huomini dottissimi degne, sempre per mio merito m'hauete fatto dare il pane, vfficio veramente o di fornaio, o di figliuol suo. Piacque a Cesare la facetia, & gli disse. Da qui innanzi non haurai doni da fornaio, ma da Rè magnanimo, onde tenendolo in pregio, lo raccomandò a Pollione. Fu Verg. di corpo, & di statura grande, di colore aquilino, di viso rozo, & mal sano, perciochè spesse fiate gli sopragiugneuano doglie di stomaco, di gola, & di testa, & spesse volte gettaua sangue. Mangiaua, & beueua pochissimo. Amò non come dicono alcuni di lasciuo ardore, anzi come Socrate, Alcibiade, & Platone i suoi fanciulli, Cebete, & Alessandro, ilquale Alessandro fu da lui chiamato Alessi nella seconda Egloga, & gli fu donato da Pollione, perche amaestrato da Vergilio venne buon grammatico, & Cebete buon poeta. Fuggì, come vuol Pediano, ogni lasciuo commercio di femine, & di maschi, & in tutto falla il volgo, che dice come egli fu per amor spen-

zolato

zolato da vna finestra, & fece per incanto la via Appia, percioche non è da credere questo di colui, che publicamente in Napoli fu chiamato, e riputato, vergine, tanto fu di vita, d'animo, & d'aspetto costumato, & buono. Et quelle poche volte, che si lasciaua veder in Roma, sempre fuggiua coloro, che fuori lo voleuano corteggiare. Fu molto amatore de' buoni ingegni, & de virtudiosi, & sempre gli fauoriua: ma per il contrario sempre odiò, & fuggì gl'ignoranti, & cattiui, percioche conosceua in costoro piu audacia, & sfaciataggine, che maturezza, & giuditio. Fu molto esperto in tutte quasi le openioni, & i decreti de filosofi, di maniera che fu riputato in ogni scientia peritissimo. Et ben di lui disse Euangelo. Ne per lode cresce, ne per biasimo d'altrui la gloria di Vergilio diminuisce. Non domandò mai gratia all'Imperadore, che egli non la ottenesse, & gli amici tanto gli furono cortesi, che solamente delle lor cortesie hebbe il valsente di qualche vincitore mila scudi, & ogni anno mandaua a casa sua tant'oro, che poteua sostentar i suoi genitori, iquali morirono ch'egli era hoggimai grande, insieme con due fratelli Silone fanciullo, & Flacco giouinetto, la cui morte egli pianse sotto nome di Dafni. Parlaua pochissimo, & quasi pareua ch'ei non hauesse termine di scientia Compose fino all'età di vinticinque anni molte belle operete, come furono gli Epigrammi, il Moreto, le Dira, il Culice, & secondo alcuni la Priapea, benche Quintiano Stoa arguisca, ch'ella sia d'Ouidio. Scrisse anchora,

per quel che vuol Fauorino appresso Gellio l'Etna imitatione di Pindaro, ma infastidito dalla materia e dalla asprezza de nomi, diede principio alla Bucolica, per honorar sopra tutto Asinio Pallione, Alfene, Varo, & Cornelio Gallo, i quali gli haueuano conseruati suoi beni di là dal Po, mentre per comandamento del Triumuirato d'stribuiuano gli altri a' soldati veterani, e in tre anni a persuasione di Pollione gli diede compimento. Et essendo vna volta recitata troppo in fretta da' cantori in scena, Cicerone, che ne haueua alcuni versi inteso, & conosciuto che non erano stati composti ne con arte, ne con vena ordinaria, anzi con singolar ingegno, gli fece ridire vn'altra volta; & notato accuratamente fino al fine il tutto, disse: Ecco la seconda speme alla gran Roma: Riputando se stesso per la prima. Compose oltre di questo la Georgica in honore di Mecenate, ilquale non conoscendo Vergilio a pena, l'haueua aiutato contro il furor d'Arrio, & in sette anni la fornì, & emendò. Ma componendola, scriue Gellio, che faceua in guisa dell'orsa; laquale partorisce i suoi figli senza forma, & leccando gli riduce all'esser loro; così egli di molti versi ch'ei componeua, ne faceua col riporli gli pochi, & buoni. Imitò in questo Hesiodo, come nella Bucolica Theocrito. Scrisse dipoi l'Eneida, ma in prosa prima, & poi in diuersi, diuisa in dodici libri, & dicono alcuni, che s'ei viueua, ne scriueua vintiquattro insino al tempo d'Augusto, in lode del quale fu tutta l'Eneida principiata. Et mentre ch'ei la componeua, per non vi

me-

mescolare cosa indegna, la lasciaua alcune volte imperfetta. Et come che vi facesse qualche verso troppo piu debile, che l'opera non richiedeua, tuttauia egli diceua che quegli eran fatti da scherzo per sostentar la matteria fin che vi hauesse interposto le colonne salde. Pronuntiaua con grandissima dolcezza, & con marauigliosi accenti si fattamente, che dicea Seneca, come Giulio Montano si vantaua, che alcune volte per forza haurebbe in qualche cosa superato Vergilio, s'egli hauesse con si bella, & dolce gratia saputo proferire. Imitò in quest'opera secondo Macrobio, perfettamente Homero. Ma Domitio Afro appresso Quintiliano, domandato chi secondo il parer suo di tutti s'accostasse a Homero, disse, il secondo è Vergilio, ma piu al primo che al terzo vicino. Haueua similmente leggiadro, & copioso stile in prosa, come per vna sua lettera scritta da Augusto si vede, ilquale gli haueua mandato a chiedere qualche principio della sua Eneide, per leggere, & egli rispondendo gli disse: Se io hauessi cosa degna, di voi a poter legere del mio Enea, di voglia ve la manderei. Onde poi recitandogli il secondo, il quarto, e'l sesto, in presentia d'Ottauia, & venuto a quel verso del sesto, Tu Marcellus eris, che era il figliuolo di lei, dicesi che ella si venne meno, & per ciascun verso gli fece donar poi ducento cinquanta scudi. Essendo poscia d'età di anni cinquantadue, & volendo por fine alla sua Eneide diliberò andare in Grecia, & in Asia, & per tre anni continui attendere a ripulirla, per poter poi

dare

dare opera totalmente alla filosofia. Ma andando verso Atene & incontratosi in Augusto, che tornaua di Leuante, a Roma, propose di torniar con Cesare. Et volendo veder Megara terra vicina ad Atene s'ammalò, & poi per mare piu se gli rinforzò la malattia si fattamente, che peggiorando ogni dì piu arriuò a Brundisi, doue in pochissimi giorni fornì il vital suo corso a vintidui di Settembre, nel Consolato di Gneo Plantio, e di Q. Lucretio. Il cui corpo fu per commandamento di Augusto & secondo il testamento suo, portato a Napoli, & sepolto nella via di Pozzuolo vicino a due miglia, & nel suo sepolcro vi furono intagliati alcuni versi, ch'egli haueua composti: i quali tradotti nella nostra lingua son questi.

Mantoua femmi, & Calabria mi tenne;
Hor in Napoli son Cantal de paschi,
Delle ville, & di ciò ch'a' Duci auuenne.

Ma prima ch'egli morisse, chiese, & poi lasciò per testamento; che s'abbruciasse l'Eneide, come cosa imperfetta, & non emendata. Il che non fu da Augusto pur vietato, anzi lo consegnò a Tucca, & Varo, acciò la corregessero senza aggiugneruì cosa di loro alcuna, & vi lasciassero se nulla vi era similmente imperfetto. Lasciò suoi heredi Valerio Procolo suo fratello da lato di madre della metà; de la quarta parte Augusto: della duodecima Mecenate: & del rimanente Lucio Varo: & Plotico Tucca: Fu la virtù, & auttorità di Vergilio grandiss.ma, & nondimeno, come per ogni tempo s'è veduto, & hoggi sommamente

te

te si vede, non gli mancarono alcuni inuidi, & maleuoli, i quali scrissero contro le cose sue. Ma tutti costoro furono dal buono Ascanio Pediamo con ottime ragioni, & difensioni ributtati. Racconta il medesimo Ascanio Pediano, che in lui non si vidde mai macchia d'inuidia: anzi s'egli vdiua cosa d'altri, c'hauesse del dotto, ne prendeua contento, ma se l'hauesse fatta egli. Non diceua mal di veruno, lodaua i buoni, & era di si buona natura, che ben poteua riputarsi ingrato, & peruerso colui che non l'amaua. Non pareua che quel che egli haueua fosse suo, ne meno staua aperta la sua libreria a i dotti, che a lui. Et spesso diceua quel detto di Euripide; Ogni cosa è commune a gli amici. Perche da Varo, da Tucca, da Horatio, da Gallo, & da Propertio suo coetanei, fu sempre amato, come che eglino fra loro stessi si portassero inuidia. Non fu vanaglorioso, & studiaua Ennio volentieri. Onde domandato vn giorno quel ch'ei facesse, rispose che coglieua le gemme del fango. Percioche Ennio è molto sententioso, ma poco bel dicitore. Domandato da Augusto, in che modo si potesse gouernare felicemente vna Città? disse. Se i piu saui terranno il timone, & i buoni saranno da piu de' rei: onde coloro acquistino ogni honore & costoro sieno senza. Et Mecenate gli disse. Di che cosa o Virgilio non si satia mai l'huomo? D'ogni cosa, rispose viene o per similitudine, o per copia, fastidio all'huomo: eccetto che dell'intendere. Et di nuouo lo domandò. In che modo l'huomo si possa conseruare in

felice

felice stato, a cui disse. Se egli si sforzerà di avanzare gli altri di giustitia, & di liberalità, quanto egli è d'honore, & di ricchezze de gli altri maggiore. Soleua dire, che niuna virtù è piu a proposito all'huomo che la patientia & niuna fortuna è tanto nimica, che con patientia non si vinca. Et questa sententia come infinite altre, di cui fu copiosissimo, mise poi nella sua Eneide. Imparò da Silone i precetti dell'Epicuro insieme con Varo, come che ne suoi libri si vegga, ch'egli habbia seguitato infinite opinioni de gli altri Filosofi: tutta via egli fu academico, seguitando piu di tutti il parer di Platone. Fu in somma tale, che s'egli hauesse hauuto il lume, & la cognitione della vera fede, si sarebbe veramente, potuto stimare colmo & dotato d'ogni gratia, & d'ogni bontà: che da Iddio ottimo: & grandissimo i, buoni, & giusti sogliono ottenere.

LA BVCOLICA
DI VERGILIO
TRADOTTA
PER ANDREA LORI.

Al Signor Abbate Ruccellai.



ARGOMENTO.

MElibeo pastore, per loqual intendiamo qui ciascun pastor Mantouano, scacciato di casa sua da vn soldato veterano, piange in questa Egloga la sua sventura, & col paragone della felicità

Ma mi dolgo di noi, che i nostri campi
Habbiam per forza ahi lassi, abbandonati.
Mira, misero me, come la greggia
Conduco à gli altrui paschi, & vesti questa
Dolente capra, che tra folti pruni
Pur hor belando duo capretti ha fatto
Et per seguir la greggia i figli oblia:
Lasciando quei soura la pietra.
Ma il ciel col fulminar l'arbor di Gioue,
S'in noi torto pensier non fosse stato.
Spesso il predisse, & dalla caua quercia
La sinistra cornice ne diè segno.
Ma chi sia questo Dio Titiro dimmi.
Tit. Io mi pensai che la Città che Roma
Chiaman costor, ma come stolto fui?
O Melibeo, fosse a la nostra pari.
Doue gli agni portiam dal latte tolti.
Cosi cagnuoli à can, cosi i capretti
A le lor madri, & picciole cose
A le piu grandi, comprar soleua.
Ma veramente tanto il capo estolle
In fra l'altre città, quanto i cipressi
Fanno di altezza sopra i bassi roghi.
Mel. Et che cagion ti trasse a veder Roma?
Tit. La libertà, che, benche tardi, al fine
Mi mostrò'l viso, e ancor che pigro io fossi
A prender lei, non pria la scorsi, ch'io
Cominciassi a tosarmi al mento il pelo,
Ma alla fin pur guardommi, & meco venne.

Però che poi che d'Amarilli io fui;
Mi lasciò Galatea, e il ver ti dico,
Che mentre Galatea seco mi trasse
Di libertà viueua al tutto priuo:
Ne cura haueua a la greggia, & benche molti
Agnei: & casci à la Città portassi,
Mai da lei non recai nel mio tugurio
La destra delle sue monete greue.
Mel. Io marauiglia hauea: che mesto sempre
D'Amarili; & de Dei chiamaui il nome,
Et che su gl'alber lor fuor di stagione
Lasciaui i pomi star; ma cagion n'era
Da questo luogo star Titiro lunge.
Titiro i pini; & le fontane; e dumi
Con lunga voce Titiro chiamaro.
Tit. Io che doueua far; s'uscir volea
Di seruitute, & li cortesi Dei
Conoscer fuor del mio natio paese?
O Melibeo in questo loco vidi
Il giouane per cui fumar ogni anno
Dodici giorni i vostri altar vedrai
Qui domandando l'io, qui mi rispose
Et disse, e voi pastor pascete lieti
I vostri Armenti; & quando il tempo viene
Sottomettete al giogo i forti tori.
Mel. O felici vecchion, pare i tuoi campi
Si rimarran di te, con questi prati
Quantunque cinti sien di duro sasso,
Et d'oscura palude, & verdi giunchi:

A le tue capre già del parto graui
Non faran noia i non vsati paschi,
Ne il mal vicin con l'infettata greggia.
O felice vecchion tu quinci al rezo
Ti starai lieto, & per queste ombre opache
Fra i dolci fiumi, & le tranquille fonti.
Tu quì vicino al mar, tra queste siepi,
Doue le picchie da piu vari fiori
Traggeno il mele, & al ronzar di quelle,
Goderai vn sonnellin lieto, & tranquillo.
Tu da quel colle al rozzo villanello
Vedrai cantare in mal composte note,
Et sopra vn'olmo ancor con roco suono
La tortora lagnarsi, e ad essa accanto
Le colombelle, c'hai cotanto care.
Tit. Adunque pria che mai m'esca del core
L'imagin di colui, gli annosi cerui
Dell'aria pasceransi, e'l mar dell'onde
Sarà spogliato, & per ignudo lito
Viuranno i pesci, & di lor patria vsciti
Gl'Alamani berran l'acqua del tigre,
Et si trarran la sete i Parti in Sona.
Mel. Ma noi, fuor del natio nostro terreno
N'andrem cacciati all'assetata Libia,
Parte a la Scithia, & parte al torbo Oasse,
Et parte fino all'vltima Brettagna
Da confini di noi tanto di lunge.
Ah sarà mai, che doppo lungo tempo
Io torni a riueder le patrie piagge,

Et la capanna mia di giunchi fatta.
Hor li miei campi, ou'io tante fatiche
Ho spese, goderà l'ampio soldato,
Et quelle biade, oue io mia speme hauea
Pien de barbari iniqui gioco, & esca.
Ah discordia crudel, doue conduci
I cittadin de lor nimici in preda.
Hor va hor, Melibeo, semina campi
Annesta, il pero, ò pon le viti in fila.
Vanne infelice, & gia felice greggia:
Cite caprette mie, ch'io da qui innanzi
Standomi a riposar ne l'antro herboso;
Non vi vedrò per le fiorite ripe
Star penzoloni, a pilucar l'herbette:
Non m'vdirete piu cantar, ne mai
Non pascerete (ò mie caprette) meco
Il citioso fiorito, o i salci amari.
Tit. Qui Melibeo, da poi che vien la notte
Potrai posarti, & sopra queste frondi
Meco dormire, io ho castagne, & pomi,
Et ho del latte, & ho del cascio assai,
Et da le ville, benche sien lontane,
Si vede vscire il fumo, & giu discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra.



ALES-



ARGOMENTO.

Corridone pastore innamorato del fanciullo Alessi, dice tutte quelle cose, che possono piegar l'animo fanciullesco, e farsi voler bene da lui. Ma poiche s'auuede di non far nulla, ne con lamenti, ne con lusinghe, ne con doni, tornando finalmente in se stesso, & conoscendo la sua sciocchezza, si risolue di tornar al tralasciato gouerno delle cose famigliari, per discacciare cō l'vsata fatica la noia del suo infelice amore, ilquale suol quasi sempre nascere dall'otio. Ora per Coridone s'intende Vergilio, & per Alessi Alessandro seruidor di Pollione, ilquale egli hebbe poi in dono da lui.

IL pastor Coridon d'amor ardea
Del Bell'Alessi del padron tesoro,
Ond'ei fuor di speranza se ne gia
Tra folti boschi oue doglioso, & solo
A le selue, & a monti, in queste voci
Spargea con rozo suon cotai parole.
Tu non curi il mio dir, crudele Alessi,
Ne ti rincresce di me: ma con tue asprezze
Incontro ogni douer: mi meni a morte.
Hora si stan le pecorelle all'ombra:
Hor sotto i prun ne le riposte siepi
Stan le verdi lucertole nascoste;
Testili porta a mietitori suoi,
Per la fatica, & al gran caldo stanchi;
Et prezzomolo, & agli, herbe odorose,
Et io pur seguo al piu cocente giorno
L'orme de passi tuoi, e a le mie note
Fan sol bordon le noiose cicale.
Non era men dell'irata Amarilli
Patir gli sdegni, & sopportar gli oltraggi?
Non era men soffrir Menalca in pace,
Bench'ei sia bruno, & tu sia bianco, & bello?
O bel fanciul non credere al colore
Cade il bianco rouistico, e'l vaccino
Nero, e raccolto & è tenuto in pregio.
Tu m'odij Alessi, & chi mi sia non sai,
Ne come ricco sia di gregge, & come
Di bianco latte, & di bel cascio abondi.
Mille agnelle son mie, che van pascendo

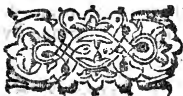
Ne

Ne monti Sicilian, ne mai mi manca,
O di state, ò di verno il latte fresco.
Canto poi tal, qual sea nell'Aracinto
Il Tebano Anfion, quando le greggie
Sue richiamaua a riposarsi a l'ombra.
Ne brutto son s'il vermi mostra l'onda
Del mar tranquillo, ou'io mi specchiai dinanzi,
Ne a Dafni cedo, e tu giudice sia.
O se ti fusse a grado gl'humil campi.
Et le roze capanne habitar meco,
Et saettare i cerui, & gl'agnellini
Mandare a paschi, & habitar le selue
Doue cantando imiterem Dio Pane.
Fu il primo Pan, che con la cera vnisse
Piu canne insieme, Pan la greggia cura,
E a cani, e a pastori tien l'occhio sempre.
Ne hauere a schifo il faticar le labbia
In esercitio tal: ch'il bell'Aminta
Ogni cosa facea per saper questo,
Vna Sampogna ho io di sette canne;
Non tutte vgual, ma in se tutte dispari.
Laqual nel suo morir Dameta diemmi
Et mi disse morendo: tu'l secondo
Sarai padron di cosi ricco suono;
Ond'Aminta scoppiò d'inuidia quasi.
Oltra di ciò, due capriuoi ti serbo
Presi da me là in vna ombrosa valle,
Sparsi di bianche macchie il dorso tutti;
Ch'ogniun di loro ad vna pecorella

Due volte il giorno ambe le poppe vota:
Et per hauergli ogn'hor Teſtil mi ſegue:
Et gli haurà al fin, poi c'ha i miei doni a ſchiuo
O bel fanciul viene quì meco, doue
Portan le Ninfe i paneretti pieni
Di gigli, & roſe, & la bianca naiade
Le pallide viole coglie, & ſeco
Con l'eccelſo papauero il narciſſo,
Et l'odoroſo Aneto aggiungi a queſte:
Et con la caſſia inſieme herbe ſoaui,
Con viole vermiglie, gialle, & perſe.
Et io medeſmo ancora andrò cogliendo
Melle cotogne, & noci, che gia tanto
Amarillide mia teneua in preggio.
E a queſte aggiungerò maturi pomi,
Et fia gradito anco vn di queſto pomo.
E torrò da lor campi, e lauri, & mirti,
E meſcolerò inſieme, perche inſieme
Meſſi gettano aſſai ſoaui odori.
Coridon, tu ſei rozo, e'l bello Aleſſi
Non pregia i doni tuoi, Ne Iola credo,
Se a domar val, ti cederà d'vn dito.
Ahime miſero me, miſer, che voglio?
Che ho dato i fiori al vento d'Auſtro a guardia
E a feri cignali i chiari fonti.
Perche mi fuggi? già gli Dei le ſelue
Habitar pure, & Paride il paſtore.
Pallade ſtia nelle città, c'ha fatte,
Che a noi la ſelua oltra ogni coſa aggrada.

Segue

Segue il leone il lupo, il lupo l'agna,
Et l'agna i fior del citiso l'aggrada,
Et cosi Coridon segue il suo Alessi
Che ogniun va dietro a quel che piu gli piace
Io scorgo già da gli arenosi campi
I giouenchi portarne il duro aratro
Sospeso al giogo, e'l sol scendendo in basso
Fa maggior l'ombra. Et pur m'incende Amore.
Ma qual si puo ad amor termine imporre?
O Coridone, ò Coridone, & quale
Folle, e stolto pensier l'alma t'ingombra?
Tu pur poc'ha lasciasti all'olmo in grembo
La vite, ancor non di potar fornita.
Deh preparati homai, che n'è ben tempo,
A far con salci, ò giunchi al fin qualch'opra,
Di che piu senti hauer bisogno in casa:
Et altro cerca, se t'ha in odio Alessi.





ARGOMENTO.

MENALCA, & Dameta paſtori, contendono prima inſieme, dicẽdoſi villania l'vn l'altro; dipoi interuenendoui Palemone per giudice cantano à proua, doue niuno di loro è vinto, ma per ſentenza di Palemone l'vno è paregiato dall'altro.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

DIMMI Dameta, di chi ſon le gregge,
Forſe ch'elle eſſer den di Melibeo?
Dam. Nò veramente, anzi ſon pur d'Egone,
Che non è molto à guardia me le diede.

Men.

Men. O pecorelle, homai sempre infelice,
Che mentre il lor pastor coua Neira,
Temendo che per quelle abandoni,
Ad vn'altro pastor le ha date in guardia,
Che due volte per hor le mugne, & tolle
Il sugo a loro: & a gli agnelli il latte.

Dam. Habbi a memoria, che si fatte cose
Non si dien dire a gli huomin troppo spesso.
Io pur ti viddi guardando sott'occhi.
Di che si riser le seluagie Ninfe?

Men. Ah, e fu allhor, che con dannose falce
Le viti, e i nesti al buon Micon tagliai?

Dam. Se non fu allhor, fu ben quando spezzasti
A Dafni l'arco, & la Sampogna insieme,
Ch'al ben fanciul vedendol doto in dono,
Là sotto i faggi: o peruerso Menalca
Se non gli haueßi in qual cose nociuto;
Di dolor saresti morto certo.

Men. Che faranno i padroni; poscia ch'i serui
Han tanto ardir? non ti vidd'io maligno
Con insidie a Damon rubare vn capro?
Quanto abbaiò Licisca? io col gridare;
Ei si fugge: ei si fugge: aduna insieme;
Titiro caro, le tue pecorelle;
Ti nascondesti ad vna macchia dietro;

Dam. Fu nel canto da me quel capro vinto
Contra Damone, & che guadagno fatto
Senz'esso la Sampogna, e i versi haurieno?
Se tu nol sai: già fu quel capro mio,

Et

Et l'istesso Damon non lo negaua:
Ma dicea ben, che dar non me'l potea.
Men. Tu cantando il vincesti? & quando stolto
Sampogna hauesti mai di cera cinta
Non soleui tu già con roca canna
Rozi versi cantar lungo le vie?
Dam. Facciam proua fra noi quel che piu vaglia
Nel cantar quinci, hor l'uno, hor l'altro versi.
Io questa vacca, acciò non la recusi,
Sappi che due boccini allatta il giorno.
Et due volte di latte colma i vasi,
Metto per te, s'haurai di me vittoria,
Ma tu qual don porrai, ch'al mio s'agguagli?
Men. Io della greggia mia non torrei capo
Per porlo in pregio, che l'auaro padre,
Et la cruda matrigna al giorno chiaro,
Et la sera al tornar contan la greggia,
Questi conta gli agnei, quella i capretti.
Ma quel che piu dirai che vaglia molto,
Poi ch'impazzir ti piace. Io porrò in pregio
Di dolce faggio due vascella, fatte
Per man d'Alchimedonte, & cinte intorno
Nell'orlo lor d'una ritorta vite
D'edera auuolta, & sparsa de suoi frutti
Et nel mezo di lor son due figure
Canon è l'una, & l'altra è quel ch'il mondo
A popol dimostrò di tempo in tempo.
Et qual stagion sia di arare i campi,
Qual di potar le viti, ò cor le biade

Ne

Ne con le labbia ancor l'ho tocche mai,
Ma intatte, & pure ascoste le riserbo.
Dam. Et a me anchora Alchimedonte fece
Due tazze cinte pur di molle acanto
Ambi i manichi lor, nel mezo sculte
D'una figura, & rappresenta Orfeo
Che fa muouer col suon le selue e monti;
Ne le labbia l'han tocche, ma se pure
Come fur prima fatte ascose l'haggio.
Ma se riguardi a quella bianca vacca
Le lodi nulla fien di quelle tazze.
Men. Hoggi non fuggirai. Doue tu vuoi
Vengo a cantar, ma ben vorrei, ch'alcuno
Ascoltasse il dir nostro. Oh sia chi viene:
Gl'è Palemone, Io farò pe'l futuro,
Che non sia alcun dal tuo gracchiare offeso.
Dam. Non piu parole, hor se tu sai qual cosa
Quinci il dimostra, io mai non fugga alcuno,
Palemon c'è vicino, O Palemone.
La cosa non è piccola, & per tanto
Apparecchia la mente a nostri carmi:
Pal. Cantate poi che noi sediam su l'herba.
Et gl'alberi, & la terra han frutti e fiori,
E di frondi le selue son coperte,
Et l'anno piu che mai si mostra vago:
Dia principio Damete, & poi Menalca
Segua, & cantate hor l'uno, hor l'altro a proua
Che'l cantar a vincenda aman le Muse.
Dam. Piglia, ò mia Musa, il cominciar di Gioue,

Ei

Ei vede il tutto, & ei del tutto ha cura,
Et tu il mio canto, & i miei versi guida.
Men. Ama me Febo, e ogn'hor mi sono appresso
Le vaghe piante sue, ch'ei cotanto ama,
Il vermiglio giacinto, e'l verde alloro.
Dam. La vaga Galatea mi getta vn pomo;
Et poi s'asconde, ma pria che s'appiatti
Vuol ch'io la veggia, sol perche la segua.
Men. Et il dolce Aminta, per cui sempre auampo
Si volentieri, & si spesso mi segue;
Che non si spesso i can veggon la luna.
Dam. due colombelle al valicar del rio
Fanno il lor nido, io l'ho appostate & voglio,
Che sien di Galatea, che'l cuor mi tiene.
Men. Dieci mele cotogne ho poste insieme
Tolte da l'alber loro, & l'ho mandate
Al mio fanciul, doman n'haurà altretante.
Dam. O venti riferite a gli alti Dei,
S'egli è in poter di voi, che dolci, & quante
Cose mi dice la mia Galatea.
Men. O bello Aminta dimmi, a che mi gioua
Il tuo gran bene, se mentre il cignal segui,
Io mi resto a guardar le reti solo?
Dam. Iola mandami Filli, c'hoggi è il giorno
Ch'io venni al mondo, & quando poscia vcciso
Fia il mio vitello allhor tu ne verrai.
Mem. Sopra ogni altra amo Fillide, & n'è causa
Il dirmi al mio partir, o Iola a Dio,
A Dio piangendo in lunghi, & fiocchi accenti

Dam. Nuoce à le stalle il lupo, e agli arbuscelli
Il fiato d'Autro, & le pioggie à le biade,
Ma a me sol d'Amarillide lo sdegno.
Men. Gioua à le biade l'acqua, à gli agni i salci,
Al capretto spoppato il bel virgulto,
Ma à me la vista sol di Aminta è cara.
Dam. Anchor che roza sia mia Musa, amata
E pur da Pollion, però pascete,
Camene, al lettor nostro vna vitella.
Men. Di nuoui modi Pollion fa versi.
Pascete vn toro adunque à lui che cozzi,
Et che co'piedi al ciel mandi l'arena.
Dam. Chi t'ama, Pollion, qual sei diuenga,
Et per lui aspro rogo faccia amomo:
Et corran mele in vece d'acqua i fiumi.
Men. Chi non ò dia di Bauo i versi, apprezzi
I tuoi, o Meuio, e accozzi al giogo golpi,
Et spanda il faticar nel munger becchi.
Dam. O teneri fanciui, ch'in questi prati
Gite cogliendo fragole, & viole
Fuggite, che nell'herba è il serpe ascosto.
Men. O pecorelle mie, tornate indietro,
Non son le riue ancor sicure in tutto,
Vedete che'l monton s'asciuga il vello.
Dam. Mena dal fiume, & da la valle à casa
Titiro homai la greggia, & quando tempo
Sarà, la lauerò ne le chiare onde.
Men. Menate o bei fanciui la greggia a l'ombra
Che'l caldo non l'asciughi, perch'indarno

Con le man premei le poppe loro.

Dam. Nel mezzo, à paschi, ò come è fatto magro
Questo bel toro, e le mie bianche agnelle
Come anco al guardian lor, n'è causa amore:

Men. Non è già causa Amore, e appena l'ossa.
Et la pelle si scorge, I scorge à la mia greggia,
Ne ti so dir chi gli ha fatto mal d'occhio.

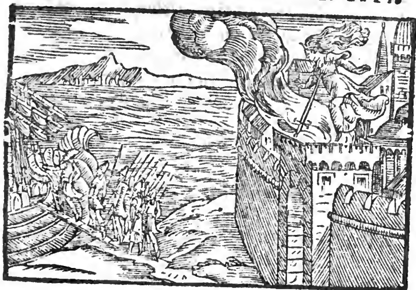
Dam. Dimmi, & sarai da me tenuto Apollo,
In qual, part'è, che non piu che tre spanne,
Et non di manco vi si scorge il cielo?

Men. Et tu dimmi qual fior porti dipinto
Nel proprio sen de gli altri regi il nome,
Et Fillide sia tua se tu lo sai,

Pal. Non à voi piu, ma à me cosi gran lite
Tocca à comporre, & tu sei degno certo
Della vitella, & parimente questi.
Et ogni altro, che ancora haurà timore
Del crudo amore, & gli sia dolce, ò amaro.
Chiudete i ruscelletti, ò bei fanciulli,
Perche di bere homai son satij i prati.



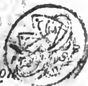
POL-



ARGOMENTO.

POllione capitan dell'esercito Germanico, quello anno a punto ch'egli prese Salona città della Dalmatia, hebbe vn figliuol maschio, che per il nome della città presa, chiamò Salonino. Il Poeta compose questa egloga per la natiuità di questo bambino tirando à suo proposito quelle cose, che la Sibilla hauea predette della felicità auuenire del secol d'oro. Et nondimeno vi mescola ancho per transito le lodi di Pollion suo padre, & d'Augusto.

O Muse Siciliane, alziamo alquanto
Il nostro vsato stil perche à ogn'uno.



Non piaccion già le tamerigi humili.
E i bassi roghi, & se cantiam le selue,
Che de Consoli sien le selue degne.
Già vien l'età, che la Cumea ne versi
A noi predisse, e'l mondo si rinuoua,
Et la vergine Astrea ritorna, & seco
Ne mena il tempo del vecchio Saturno,
Ecco dall'alto ciel progenie nuoua,
Si che casta Lucina à quel che nasce
Presta il tuo aiuto à l'uscir fuor del ventre,
Dal qual fine hauer dee l'età del ferro,
Et principio haurà quella dell'oro:
Hor Febo tuo fratel tiene il suo regno.
O Pollion, pur prenderà principio,
Mentre che Consol sei, si vaga etate,
Et han già cominciato lunghi mesi.
Et se alcun segno ancor de nostri falli,
Mentre che Consol sei, pur ne rimane,
El sarà si, che sarà spento affatto.
Et se d'esser soggette hanno le terre
Temenza, da costui sien liberate.
Ei la vita, qual sean gli Dei,
Et vedrà fra di lor gli heroi commisti
Et da quei sarà visto, & col valore
Delle virtù paterno il lieto mondo
Reggerà con tranquilla, & dolce pace.
Et tu fanciul, vedrai ne primi doni.
La terra sparger fuor, per farti honore,
Con l'hedra auuolti baccari, & attorti

La

La colocassia insieme, e'l molle acanto:
Ne da mano, o da ferro alcun sia guasto.
Et torneran le capre al loro albergo
Graue di latte le pendenti poppe.
Et l'armento per boschi i fier leoni
Non temerà, & la tua cuna stessa
Ti spargerà d'intorno, e frutti, & fiori.
Et la trista herba seccherassi, e'l serpe
Col velen proprio vcciderà se stesso.
Et verseranno i pruni Assirio amomo.
Ma poi de gli Heroi le lodi, e'fatti.
De parenti di te legger potrai,
Et virtù qual ell'è vedere insieme,
A poco à poco il campo in color giallo
Farsi vedrà per le mature spiche,
Et dalle acute spine vue mature
Pender vedrassi, & le nodose querce
Ben suderanno ruggiadoso mole:
Ma non dimen di quella antica fraudo
Rimarrà alcun vestigio: oue bisogna
Con legni il mar tentare, & le castella
Cinger di mura, & commandarci appresso;
Che con solchi fendiam la dura terra.
Altro nouello Tifi allhor vedrassi.
Et vn altra Argo, che gli eletti Heroi
Porterà in seno, & fien nouelle guerre,
Et nuouo Achille fia mandato a Troia,
Ma come a noi t'haurà ferma età mostro.
Huopo non fia, che'l mare errando vada

Il nauigante, & che sue merce mute;
Ch'ogni cosa daracci, ogni terreno.
La zappa ingiuria non farà a la terra,
Ne'l pennato a la vite, & dal lor giogo.
Dal rozzo contadin fien sciolti i buoi.
Non mentirà la lana il suo colore.
Perch'il monton da se sopra de prati
Hor rosso, hor giallo, hor di color celestre
Muterà senza industria i bianchi velli.
Et l'agnellin mentre gl'andrà pascendo
In purpureo color cangerà'l pelo.
Tal prega ogniun senza mutarsi i Fati.
Che la parca al suo fuso affretti il filo,
Fin che si giunga a secol cosi bello.
Piglia, o fanciul, che ben venuto e'l tempo,
I santi honor che sei da Dei disceso;
Grande augumento, al bel regno di Gioue.
Risguarda come sta tremante il mondo
Per lo gran peso che sostien la terra,
Cioe'l profondo cielo, e'l vasto mare.
Vedi com'ogni cosa al venir tuo,
Sperando miglior secol si rallegra.
O piaccia al ciel, ch'io mi rimanga in vita,
Ch'io giunga a tempo a cantar i tuoi fatti;
Che i versi miei non fien dal Tracio Orfeo,
Ne da Lin vinti, ancor ch'à colui dia
La madre aiuto, & questi il caro padre.
Per che Caliopea d'Orfeo fu madre,
Et di Lin genitore il biondo Apollo.

Et Pane ancora, & vindichin gl'Arcadi.
Siene gl'Arcadi giudici, s'in proua
Viene a cantar con me restera vinto.
Comincia o fanciullin con lieto viso
A conoscer tua madre, che già dieci
Mesi, portò per te si lunga noia
Comincia, o fanciullino, a quel ch'a suoi
Padri mai non mostrò segno di riso,
Ne Dio della sua mensa, & del suo letto
Non gli volse piacer la santa Dea.





EGLOGA V.

ARGOMENTO.

MENALCA, & Mepso pastori, piangono la morte di Dafni loro amico, & l'vno canta l'Epitafio, l'altro la edificatione di lui.

MENALCA, E MOPSO.



Poscia ch'insieme citrouiamo, & ambi
Esperti siamo, io di cantare in versi,
Tu la lira sonar soniamo adonque
In questo loco, doue gl'olmi, e' corilli
Fanno co' rami si piaceuol ombra.
Mop. Menalca egli è douer, che sendo d'anni
Di me maggiore io ti obedisca, ond'io
Dico, ch'a la dolce aura a questo rezzo
Ouer nell'antro ci poniamo Che vedi,
Quella vite saluatica, che piena
Di bei racemolin quell'antro adorna.
Men. Ti si oppon sol fra nostri colli Aminta:
Mop. Ma che miracol'è, se'l biondo Apollo

Cre-

Crederebbe cantando vincer anco.

Men. Mopso comincia, & s'hai per sorte a mente
Verso nessun del dolce amor di Filli,
O in lode d'Alcione, ouer di Codro
Il suo mal dire. Or su comincia homai,
Che de tuoi agnelli haurà Titiro cura:

Mop. Anzi voleua dir quei versi, ch'io
Poc'ha composi, e in vna verde scorza
D'vn faggio scrissi, & certo il modo è bello;
De quai giudicio da s'io vinco Aminta.

Men. Quanto al pallido Vliuo, il lento Salcio,
E a le vermiglie rose, il molle giunco,
Tanto al giudicio mio ti cede Aminta.
Ma comincia, ò garzon, che siam nell'antro.

Mop. Piangean le ninfe, intorno al morto Dafni,
Chiamando cruda, & dispietata morte:
Fuste voi testimon corili, & voi
Ninfe de fiumi, quando in braccio estinto
Tenea la madre il figlio, e tristi accenti
Chiamaua empie, & crudel le stelle, e'l cielo.
Nel morir tuo, non fu pastor con greggia
Mai visto a chiaro fonte, & mai gustaro
Le tenere herbe i tori per li prati,
L'empio tuo fato i leoni Africani
Piansero, o Dafni, e'l sau le selue, e'monti;
Lequai con triste voci in questi accenti
Dissero, sol Dafni ha pur l'Hircano tigri
Legate al carro, & per honor di Bacco
Ha'l carolar trouato, ei sol le foglie

Lente

Lente d'intorno all'haste ha messo in vso,
Come l'vue a le viti, & queste all'olmo,
Le biade a campi, & a gli armenti il toro
Tal fosti, ò Dafni a tuoi la gloria in terra.
Ma poi ch'il fatto allhor t'inuolò Pale,
E'l santo Apollo hanno lasciato i campi.
Et quante volte in essi, e orzo, e grano
Hauiam gittati in cambio c'hanno reso
Sterile auena, & sozzo gioglio insieme.
E in vece di purpurei Narcissi,
Et bianche rose, a noi la terra rende
Acute spine, & venenosi tassi,
Spargete molli foglie sopra il suolo,
Et d'ombra ricoprite i chiari fonti
Che tanto a noi pastori auuisa Dafni:
Et fategli vno anello, a cui di sopra
I scriuerete questi breui carmi.
Dafni son'io conosciuto fra boschi,
E hoggimai fino alle stelle noto,
Guardian di bella greggia, & bello anch'io.
Tit. Tal è'l tuo canto a noi diuin poeta
Qual dolce sonnelin su verde prato,
Et qual di state o caldi giorni estiui
Chiara, & fresca acqua di tranquillo fonte,
Ne solamente il tuo mestiero agguagli
Nel sonar sol, ma nel cantar ancora.
Fanciullo auenturato, tu sarai
Per il primo tra noi nomato certo.
Noi nondimen qual e'si sieno a tuoi

Versi, n'aggiungerem qualcun de nostri,
Et lo tuo Dafni inalzacemo al cielo;
Dafni al cielo alzerem, che senza dubbio
Pur qualche volta amò noi Dafni anchora.
Mop. Et qual cosa maggior puoi tu mai farmi
Et tanto piu che quel fanciul fu degno
D'ogni bel canto, & pur già Stimicone
Grandemente lodò questo tuo canto.
Men. Hora del ciel, sopra le bianche foglie
Si posa Dafni, & sotto i pie si vede
L'oscure nubi, & le lucenti stelle.
Adunque hoggi di gioia colmi il seno
Si veggono i pastor, le Ninfe, & Pane
Per ogni selua, & cantano il suo nome.
Ne tesse il lupo, a le pecore inganni,
Ne son le reti tese contro a cerui;
Ogni duolo è discosto, che tanto ama
Dafni nel cielo, e a noi brama riposo,
Van le voci di gioia fino al cielo
De monti acuti, & de le ripe, & de gli
Arbuscei, & a me cotal risuona;
O Menalca Dio, Dio s'è fatto Dafni;
Però buon Dafni sia pietoso a tuoi.
Ecco qui quattro altari, a te buon Dafni
Ne sacro due ne rizzo a Febo,
Et due tazze a quest'uso ogni anno colme
Ti sien di latte, & altrettante d'olio.
Ma prima ordinerò ricco conuito
Allegro per licor, ch'Aruisio honore

Che

Che sia nouello nettare stimato,
Et quel tenendo il bicchier pieno a tutti
Verrà Dameta, col Cretense Egone
Meco a cantar, & poscia Alfesibeo
Farà saltando co Satiri a proua,
Tanto ti si addurrà quanto faremo
Sacrificio a le Ninfe, & quanto appresso
Purgheremo girando i nostri campi.
Mentre ameranno i fier cignali i monti,
I pesci l'onde, & l'api il timo, & mentre
Le cicale ameranno la rugiada,
Fia lo tuo nome, & le tue lodi note.
Et come a Bacco, e a Cerere suol farsi
I sacri honor, così faranno ogni anno
Gli agricoltori al tuo gran nome voti.
Mop. Che debb'io darti, ò qual gran don sarebbe
Sufficiente a così dotti versi?
Perche non tanto il dolce soffiar d'Austro,
Ne'l percuoter del mar per gl'aspri scogli
Ne'l vrtarsi le pietre per li fiumi
Mentre qui scendo da pendenti colli,
Quanto il tuo canto, mi porgan diletto.
Men. Noi pur ti donerem questa Sampogna,
Con la qual già noi pur cantammo lieti
Del bello Alessi Coridone ardea.
Ne dopò molto anco insegnocci questa
La greggia di chi è, di Melibeo?
Mop. Menalca a te darò questo bastone
Bello pe nodi, & per lo ramo, ond'egli

E cin-

E cinto intorno, ilqual già molte volte
Antigono lo chiese, ne mai l'hebbe,
Et era degno allhor d'esser amato.

SILENO EGL. VI.



ARGOMENTO.

IL Poeta introduce Sileno in questa Egloga, ilquale anchor che hebbro, come si conueniua à colui, che alleuò Bacco secondo l'opinione de gli Epicurei canta i principij delle cose. Ma perche queste cose non conueniuano troppo alla bassezza del verso pastorale, subito nel principio fa scusa.

La

LA Musa nostra è pur la prima stata,
Che i versi del Pastor di Siracusa
Habbia degnati, & non ha hauuto à schiuo;
Come alcun'altra d'habitar le selue.
Però ch'allhor che m'era a grado dire
Le Reggie guerre, a me riuolto Apollo
Tirò l'orecchia, & disse a te bisogna
Adoperare intorno al gregge amico,
Oltra, ch'io so quanto saranno quelli,
O Varo, che diran le lodi tue,
Et che racconteran l'aspre battaglie,
Le lasciò a loro, & con piu basso stille
Ad essercitio humil la Musa pongo.
Ma nondimen, non son per raccontare
Cose, che da te imposte non mi sieno.
Et se qualch'un sarà, s'alcun mai fia
Caldo d'amor, che questi versi legga,
Te nostro Varo, li piu bassi roghi
Et te le selue chiaman, ne più grata
Carta si mostra al luminoso Apollo,
Che doue il nome tuo si vegga scritto,
Ma seguite homai Ninfe ogni vostr'opra.
CROMI, & Napsilo entr'ad vn'antro herboso
Vider giacer Silen dal sonno oppresso,
Che a là sua vsanza hauea le vene enfiate
Per molto vin da lui dianzi beuuto.
Lungi poco da lui da capo tolta
La ghirlanda giaceua, & la sua tazza
Pel suo logoro manico era appesa

Quei

Quei dentro entraro, e perche spesso il vecchio
Gli hauea gabbati, promettendo loro
Fargli contenti del suo dolce canto,
Essi il legaro, & le ghirlande sue
Furo i suoi lacci, ma timidi stando
Giunse à caso Egle, Egle vna bella Ninfa
Dell'acquatice fonti, e aggiunta ad essi,
Com'io gia dissi, il buon vecchion legaro,
Ma poi che fu Silen dal sonno tolto
E la fronte, & le guancie hauer dipinto
Da Egle bella con sanguigne more,
Fra se ridendo dell'inganno fatto
A lui da loro, a quei dice, sciogliete
Deh scioglieteme homai, perche m'hauete
Cosi ligato? assai vi sia l'hauermi
Visto cosi, però che versi, ch'io,
E versi, ch'io promessi ho di cantare
Vostra mercè saranno, altro à costei
Dorrò che canto, perch'altro l'aggrada
Et qui die fine & cominciò'l suo canto.
Veduto haureste a la sua voce i fauni,
Et le fere danzare, & le lor cime,
Per gioia, tremolar le dure quercie.
Ne dal cantar di Apollo tanto gode
Il colle di Parnaso, ne cotanto
Ismaro monte, & Rodope d'Orfeo,
Quanto del canto suo godeua il mondo.
Imperò ch'ei cantaua, come insieme
Gl'Atomi radunati, & pe'l gran voto

Fussero

Fussero stati il seme, ond'era nato
L'aria, l'acqua, la terra, & sopra questi
Il trasparente, puro, eterno fuoco;
Et che da questi poscia è nato il tutto.
Et come questo limaccioso globo
Fosse di forma fatto, & stabilito;
Et poi come la terra farsi dura
Incominciasse, & l'acqua a separarsi,
Et le cose a pigliar le forme loro.
Et indi appresso d'altra marauiglia
Starsi la terra subito che scorse,
Al nuouo giorno: lampeggiar il Sole.
Et come d'alto caggia a noi la pioggia
Ne le nugole fatta, & come prima
Cominciasser le selue à farsi verdi.
Come andasser da pria le fere errando
Per gl'aspri monti, allhor non conosciute
Oltre di ciò le pietre già gittate
Da Pirra, contra; e'l regno di Saturno,
L'aguel Caucaseo, & di Prometeo il furto
Aggiunge ancor, come nel fonte resta
Hila affogato & come i nauiganti
Ferron quel lito risonar Hila, Hila.
Et dell'auentura, se non fosse
Mai stato armenti, ancor cantò Pasife,
La qual d'amor d'un bianco tor fu presa.
Ah fanciulla infelice, qual pazzia
Hor t'ha legata? Le figlie di Preto
Già di falsi mugiti empiero i campi,

Ma

Ma non però già fu d'alcuna preso
Scioco pensier de li cornuti armenti,
Ancor ch'al collo tenesser l'aratro,
Et spesse volte, con le man la chiara
Fronte cercar, per ritrouar le corna.
Ah fanciulla infelice, hor tu pe' monti
Ne corri errando, & ei posatto il fianco
Di neue, sopra alcun molle ghiacinto
D'un elce all'ombra, rumina l'herbette,
O altra vacca della torma segue.
Cretensi Ninfe, he si chiudete, eh Ninfe
De le selue, chiudete al toro il passo.
Deh se per alcun vestigio inanzi
Vi venisse del tor, forse tirato
Da pascolar le tenerine herbete,
O seguendo altra vacca, oue condotto
Esser potria da lor, con mio gran duolo
Quelle seguite a le Gortine stalle.
Ancor canto d'vna fanciulla presa
Dallo splendor de gli Esperidi pomi.
Et appresso le suore di Fetonte
Tramontate in muscose, amare scorze,
Et crescer sopra terra in alti ontani.
Indi seguì, si come errando Gallo
Intorno al fiume di Permesso eterno
De le noue sorelle vna il condusse
Ne monti di Boetia, doue incontro
Con grande honor gli andò l'Aonio coro.
Come Lino il pastor gli ornò le tempie

De gli amari fior d'appio, & si gli disse:
Questa Sampogna ti donan le Muse.
Prendila homai, con questa il vecchio Ascreo
Solea cantando far dagli alti monti
Scender a basso le robuste quercie,
Del Grineo bosco, canterai con questa
L'origin vera, acciò che non si troui
Selua, ond'acquisti maggior gloria Appollo.
Che dirò io? come Scilla di Niso,
Et l'altra appresso, che dal mezo in guiso
Latra qual cane, in duro scoglio fatta.
La qual si dice che vago Vlisse
Sommerse i legni ah troppo horrenda cosa,
Et fe dilacerar da can marini
I nauiganti nel profondo mare,
O pur com'ei cantasse le mutate
Membra di Tereo, & quai viuande, & doni
Gli portasse à la mensa Filomena,
Et come appresso, con prestezza molta
Per luoghi inhabitati hauesse albergo;
Ma con che penne pria facesse il volo
Da la sua regia casa sopra il tetto:
Tutto quel che l'Europa al biondo Apollo
Vdì cantar ch'egli à suoi lauri disse,
Che e'douesser tener per sempre à mente,
Egli cantaua, & le percosse valli
Ne mandarono il suon fino à le stelle,
Per insin ch'egli raunar costrinse
La greggia; & rimenarla entro le stalle.

A lor

A lor Pastori, & sendo mezzo giorno
A mal grado del cielo apparue sera.

THIRSI EGL. VII.



ARGOMENTO.

DA Bucoliasti di Theocrito è preso l'argomẽto di questa Egloga. Il poeta introduce qui Melibeo pastore che racconta il contrasto di Coridone, & di Thirsi, ilquale s'era per sorte abbattuto, mentre che egli andaua cercando d'vn becco che s'era smarrito, & era stato chiamato da Dafni giudice del contrasto.

ALa bell'ombra d'un fronzuto selce
Sedeasi Dafni, doue Coridone,
Et Tirsi hauean quel dì la gregge insieme.
Di pecorelle Tirsi era guardiano,
Et Coridone di capre, che pendenti
Hauean le poppe per souerchio late.
Ambi giouin d'etate, ambi d'Arcadia,
A cantar pari, & a risponder presti
Quiui mentr'io riparo, acciò che'l freddo
A la tenera mortine non li noccia,
Cercaua il capro, che dal gregge s'era,
Nel menarlo a lo albergo, allontanato;
Veggo il bel Dafni, & egli a me riuolto
Mi disse, o Melibeo, vien qua da noi;
Che'l capro è saluo, & son salui gli agnelli.
Et se tu puoi restar, vienne a quest'ombra
A riposarti nosco, doue quinci
Vedrai gli armenti ogn'hor venire a bere.
Qui con tenere cane il Mincio adombra
Sue verdi riue, & da le sacre quercie
Sussurrar s'odon le pungenti pecchie.
Io, che doueua fare? all'hor non era
Meco Fellide, o Alcippe, che gl'agnelli
Dal latte tolti rinchiudesse in casa;
Et grande era il contrasto fra costoro.
Ma finalmente a ogni mia facenda,
Ancor che grande, anteposi i lor giuochi.

Co-

Cominciar contrastando hor l'uno, hor l'altro
A cantar versi, e ben volean le muse,
Ch'a mente hauessi il lor dire a vicenda:
Coridon questi disse, & Tirsi questi
Gli rispose per ordine in risposta.

Cor. O Ninfe, io v'amo, almen datemi versi
Qual ha'l mio Codro, perche quanto Febo
Quasi fa versi: ma se hauer non posso
Gratia cotal, da molto dolor vinto
Questa arguta Sampogna hoggi rimane
Pendente in segno a questo sacro pino.

Tir. Pastori Arcadi, a me, ch'ogn'hor maggiore
Vengo poeta, d'edra ornate il capo;
Tal che d'inuidia ancor ne scoppi Codro.
Ma se mi biasma alcun, baccari sieno,
Ch'ornin mia fronte; acciò che pel futuro
Alcun non faccia ingiuria al nostro Vate

Cor. D'un setoso cignal l'hirtusa testa
Et d'un gran ceruo le ramose corna,
Sacra Diana, il mio Micon t'appende.
Ma se sarà quanto il voler mio disse
Per me sarai di bianco marmo sculta,
Et di bei bolzacchin le gambe ornata.

Tir. Et tu Priamo almo cultor de gli horti,
Perch'ogni anno ti basta vn vaso solo
Di bianco latte; & farro, & sal con esso,
Gia fino à qui di terso marmo fatto
T'hauiam, ma da qui innanzi, se la greggia
Ci farà vn'ltra graggia, sarai d'oro.

Cor. O Galatea, che di dolcezza auanzi
Il mele Ibleo, & di candore i cigni,
Et di bellezza passi la bianca Edrea.
Quando vedi tornar verso l'albergo
Da paschi il toro, a me vientene sola;
Se del tuo Coridone amor ti scalda.
Tir. Anzi io possa parer piu amaro assai,
Che l'herbe di sardigna, & piu scabroso,
Che l'aspro rogo, & via piu vil che l'alga,
Se questo giorno a me non par piu lungo,
Ch'un anno inter, gite ò pasciuti tori.
S'è piu vergogna in voi gite à le stalle.
Cor. Muscosi fonti, & herbe grate al sonno,
Et voi rari arbuscei, che con le frondi
Fate sopra il terren piaceuol'ombra:
Deh dal solstitio le mie pecorelle
Difendete, hor ch'e'uien la calda state;
Già fuor le viti altrui mostra le gemme.
Tir. Quinci è'l focone, & qui le facelline
Stan sempre accese, & sempre c'arde il fuoco
Et l'assidue filiggina ogni cosa
Fa venir nero, qui tanto di Borea
Temiamo il freddo, quanto teme il lupo
Il numer de gli agnei, de gli argin fiume.
Cor. Qui son ginepri, & ruuide castagne,
Et da ogni arbor pendon pomi, e i prati
Son pien di fiori, & ogni cosa ride.
Mentre fra lor dimora il bello Alessi.
Ma se da lor si scosta, con lui fugge

Ogni

Ogni bontate, & si seccano i fiumi.
Tir. Per difetto dell'aria i campi, e' prati
Si stan dolenti, da sete oppressi,
Et la vite hora indarno adombra i colli.
Ma se Fillide mia si mostra loro
Si rallegra ogni cosa, e'l sommo Gioue
Farà dal ciel venir piaceuol pioggia.
Cor. La quercia è grata ad Hercole, & la vite
Ama il Dio Bacco, & la verde mortella
Venere ha in grado, & Febo pregia il lauro,
Et Filli honora il corilo, & mentre esso
Sarà da Filli amato, il verde alloro,
Ne la mortin giamai vincerà il corilo.
Tir. Sta ne le selue ben l'eccelso frassino,
Il pin ne gli horti, e'l pioppo sopra il fiume.
Et per gli alpestri monti il dritto abeto.
Ma so piu spesso a me, Licida, vieni
Il frassin ne le selue, il pin ne gl'horti,
Senza alcun dubio, al tuo bel cederanno.
Mel. Di tanto mi ricordo, e in van poi Tirsi
S'affaticò contendere, & fra noi
Coridon fu tenuto Coridone.






ARGOMENTO.

Questa Egloga ha due parti. Nella prima Damon pastore innamorato di Nisa, laquale voleua meglio à Mopso, dirompe in diuersi lamenti. La seconda è tolta quasi tutta da Teocrito, come anco è tolta quasi la maggior parte della presente opera, doue vna certa Maliarda con incanti, & malie si sforza di ridurre vn giouane, che la sprezzaua, a tornare a volerle bene.

DAMONE, ET ALFESIBEO.

L'Agreste musa di due pastor canto;
L'un detto Alfesibeo, l'altro Damone,

Che

Che sen per merauiglia a una vitella
Scordarsi l'herbe, & arrestare i fiumi,
E stupefatte star l'irate fiere.
La musa di Damone, e Alfesibeo
Hor noi cantiamo, il tuo fauor ci presta
O se del gran Timauo pesti i sassi,
O del mar Stiano pur caualchi l'onde.
Eh sarà mai quel dì, ch'i tuoi gran fatti
Mi sia lecito dir, ecco e'ne viene
Il giorno, che mi fia concesso dire
A tutto il mondo le tue eccelse lodi,
Lequal cotante son, che sol de' versi
Del Soffocleo coturno degne sono.
Pur non di manco han principio i miei carmi
Ne tuoi gran gesti, & finire in te denno.
Et però prendi i versi, che tu stesso
Imposto m'hai, & fra gli alteri Allori
Lascia serpendo andar quest'Edra intorno.
A pena il velo hauea la fredda notte
Disgombrata dal mondo, all'hor che l'herba.
Et di bianca rugiada intorno molle,
Così grata a le dolci pecorelle
Quando Damone a piè d'un bianco vliuo
Incominciò i suoi detti in queste voci.
Sorgi, luce del ciel Diana stella,
Che viene innanzi al Sole, e'l giorno meni,
Mentre che dall'indegno maritaggio
Dell'empia, & cruda Nisa i mi lamento
Con gli alti Dei, ben ch'io non feci nulla

In addurli a colei per testimoni,
Pur ragiono con quelli all'hore estreme.
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna,
In Arcadia gli arguti monti tutti
Canta souente, & li loquaci pini
Lor giaccion sopra, da cui i pastorelli
Odon souente ragionar d'amore.
Pan quiui il primo fu, che le sampogne
Non comportò, che stessin sempre in otio;
Comincia Arcadi versi, ò mia sampogna.
Mopso ha per moglie Nisa, hor che speranza
Hauremo amanti? hor giungeremo insieme
Le caualle, e grifon, & per futuro
Ad vn fonte verranò a bere a coppia
Gli arditi cani, & le paurose lepri.
Accendi Mopso nuoue facelline,
Da poi che meni moglie, & spargi voci;
Poscia ch'in tuo piacer si lascia dietro
Hespero, ah tristi noi: lo monte Oeta,
Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
O donna maridata ad vn degno huomo,
Hor tu dispregi ogniuno, & hora in odio
T'è la Sampogna mia, & hor le capre
Abborisci, & la pilosa barba,
Et queste hirsute ciglia, & manco credi,
Che de mortai gli Dei si piglian cura.
Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
Eri ne le mie siepi piccolina,
Et con tua madre coglieui de pomi.

Pur

Pur v'er'io guida: ah lasso me ch'allhora
Vedeua appena il terzo decimo anno,
Et con fatica ancora i primi rami
Potea da terra con le man toccare:
Quando ti vide: ahime come fu preso?
Come del vano error rimasi preda?
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna:
Hor so che cosa è Amor, & doue ei nacque.
Ne gli asprimonti, in Ismaro, Rodope
O colà fra gli estremi Garamanti.
Ne nato è gia di nostra stirpe il ferro,
Ne mennato; ò nòtrico à sangue nostro:
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.
Fè l'empio Amor la man nel proprio sangue
Tinger di rosso a la spietata madre.
Ben fu crudel quella scelesta madre,
Fostu madre piu fiera, o fu piu tristo
Empio fanciul, ben fu reo quel figliuolo;
Ma fusti piu crudel, tu cruda madre,
Comincia Arcadi versi, ò mia Campogna
Hor da le gregge, per sua propria voglia
Si fugga il lupo, & sopra dure quercie
Nascono i pomi d'oro, e i fior Narcisi
Producan gli alni, & li pungenti roghi
Sudin per le lor scorze i grassi elettri,
L'ulule cantin pur co'cigni a proua,
Venga Titiro, Orfeo, Orfeo tra boschi
Ci stia mai sempre, & Arion fra pesci
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.

Som-

Sommerga il mar tutto quel c'hoggi viue
Restate, o selue, ch'io da questa ripa
Di questo alpestro monte giu nel mare
Mi gitterò? ò Nisa questo dono
Per l'ultimo habbia da costui, che muore.
Pon fine à versi Arcadi, ò mia Sampogna
Questo dicea Damon, quel che seguisse
Alfesibeo, mi dite, ò sante Muse,
Ch'ogni cosa non puo sapere ogni huomo.
Porta dell'acque, & cingi il sacro altare
Di molli bende, & dentro al fuoco getta
La persusa verbena, e'l maschio incenso.
Accio ch'io proui co miei sacri versi
La magica arte, & per lei faccia amarui
Contro ogni suo piacer dal mio marito,
Qui fuor deuersi a noi non manca nulla.
Versi al mio albergo homai menate Dafni
Co'uersi trar si puo del ciel la luna,
Co'uersi Circe i compagni di Vlisse
Mutò di forma, & puon nel mezzo a prati
Vincer gli incanti il venenoso serpe
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Di tre vari color, tre lacci auuolgo
All'imagine prima, indi con quelli
Ancor tre volte il santo altar circondo.
Che del numero dispar godon gli Dei.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Strinsi in tre nodi, ò Amarilli cara,
Quei tre colori, ò Amarilli stringi,

Et

Et di venere bella il nodo ſtringo.
Verſi al mio albergo homai menate Dafni.
Come s'indura queſta terra, & come
Si liquefa, queſta già dura cera,
Et queſta, & quella ad vn medeſimo fuoco;
Tanto per noſtro amore auenga a Dafni
Getta nel fuoco ſarro, & ſale appreſſo,
E il crepitante alloro, io perche Dafni
Il cor m'incende queſto alloro abbruccio.
In queſto fuoco contro a Dafni il crudo,
Verſi al mio albergo homai menate Dafni:
L'amor di Dafni verſo me ſimigli
Quel de la vacca, quando ſegue il toro
Per gl'aſpri boſchi, & per le alpeſtre ſelue
Che di carcere ſtanca ſopra i giunchi
Si corca laſſa, in ripa a qualche fiume,
Ne le ſouien, ch'il dì s'appreſſa al fine
Tanto di ſe medeſma vſcita è fuori.
Cotanto amor lo pigli, & non mi curi
Di fargli ribauer la ſua ſalute.
Verſi al mio albergo homai menate Dafni.
Già queſte ſpoglie, che di Dafni fure,
Che mi laſciò nel ſuo partire in pegno
Ti dono o terra, ſotto queſta ſoglia
Queſte habbi in pegno ſol per render Dafni.
Verſi al mio albergo homai menate Dafni.
Queſt'herbe Merigia mi diede, & queſti
Veneni in ponto pur da Meri colti,
Perche molti n'adduce tal paeſe.

Meri

Meri con trasformossi in Lupo,
E s'imboscò piu volte, & molte anchora
L'alme de morti trasse de sepolchri,
Et io veduto ho le mature biade
Già dall'vn capo all'altro trasportargli.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Piglia Amarilli con due man la cenere;
Et sopra il capo la getta nel fiume,
Acciò che non la guardi, & io con questa
Assalterò l'ingrato Dafni poi
Ch'i dei non cura & più disprezza i versi.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Deh vedi vn po, che mentre io tardo à fuora
La cenere gittar, com'ella propria
Su l'altare stridendo da se stessa
Le scintillanti fiamme manda fuore.
Io non so gia, s'è buono, o tristo augurio.
Senti, che'l can sopra la soglia abbaia.
Certo ch'egli è buon segno, à quel ch'io credo,
O pur da se tal segni amante crede,
Non certo nò, che gl'è l'amato Dafni.
Versi non più, ch'à noi tornato è Dafni.





ARGOMENTO.

DOppo la vittoria Filipense, hauendo Vergilio perduto anch'egli i suoi poderi nella distributione de campi, i quali per ordine di Trimuiri si diuideuano di là del Po, partitosi da Roma, parte per rispetto della sua virtù, & parte per fauor di Pollione gouernator di quei paesi, rihebe le sue possessioni. Ma cio hauendo molto per male Ario à cui perauentura era tocco il poder di Vergilio, poco mancò, che egli non fusse morto da quel soldato adirato. Essendo egli adunque per tornare à Roma, ordinò al suo fattore, che con minor suo danno, che possibil fosse fino al ritorno suo si gratificasse Ario. Co-

stumi

ſtumi dunque per commeſſion del padrone và a Mantoua, a preſentar certi capretti ad Ario. Licida paſtore raggiunſe Meri, & gli domanda doue e'uà quiui Meri hauendone occaſione piange la miſeria di quei tempi. Dipoi andãdo inſieme à Mãtoua, paſsano tempo con diuerſe canzoni.

LICIDA, ET MERI.

DOVE ti guida il piede Meri? & doue
Ti conduce la via? ne la cittade?
Mer. O Licida, noi ſiam viui condotti,
Che pur del noſtro campo vn foreſtiero,
Quel che giamai non ſi ſaria penſato,
E venuto padrone, e ardiſce dire,
Queſto e pur mio, antichi habitatori
Cercate homai procacciarui altro luogo,
Hor vinti, & diſcacciati. Et queſto ſolo,
Perche la ſorte qua giù il tutto volge.
Et à lui queſti, che mal pro gli faccino,
Come tu vedi ogn'hor portiamo a quegli.
Lic. Certo ch'io pure haueua vdito dire,
Che de la ſommità dell'alto colle
Per le ſue piagge giuſo fino al fiume,
Et da la macchia, à lo ſcoſceſo faggio
Seruato hauea Menalca co'ſuoi verſi.
Mer. L'udiſti ben, ben ne volò la fama.
Ma voglion tanto, & ponno i verſi noſtri
Fra l'armi militar, Licida caro,

Queſto

Quanto al venir dell'acquila anco vole
La timida colomba d'Albania.
Et s'ammonita non m'haueſſa allotta
Ch'io contraſtar piu non doueſſi il mio ;
Dall'elce caua ſiniſtra cornice ,
Ne qui ſarebbe Meri tuo,ne ancora
Sarebbe viuo il tuo caro Menalca.
Lic.Ahime,che mi di tu;ſarebbe alcuno
Che faceſſe atto ſcelerato tanto?
Ahime;dunque è per coſi poco ſtato
Che perduto non s'è teco Menalca
Ogni piacere,ogni ſolazzo noſtro.
Chi canteria le Ninfe,& chi di fiori
Et d'herbe ſpargeria la terra,& quale
Sopra le fonti inducerebbe l'ombra?
Ouer chi faria i verſi,ch'io di piatto
Ti tolſi quando a ſolazzare andaui ,
Molto non è con Amarilli noſtra.
Titiro caro infin ch'a te ritorno ,
La via c'è breue.le pecore paſci,
Et poi che ſon paſciute a ber le mena
Al chiaro rio,ma guardati dal capro ,
Ne gl'andar contra,perch'ei cozza,& fugge.
Mor.Anzi chi queſti canterebbe,i quali
Non ben forniti per dar lode a Varo
Coſi ſouente a noi paſtor cantaua ,
O Varo,il tuo gran nome fino al cielo,
Se per te ſarà Mantoua conſeruata,
Ah Mantoua infelice;& troppo appreſſo

A Cremona, ricetto d'ogni duolo:
Cantando porteranno i bianchi cigni.
Lic. Cosi fuggan mai sempre le tue pecchie
Gli amari tassi, & le tue vacche a casa
Portin pel latta le lor poppe gonfie,
Comincia se null'hai, ch'anco le Muse
Fecero me poeta, anch'io so versi,
Et lor vate mi chiamano i pastori,
Ma io nonne vo presso a le lor grida;
Però che fino a qui nonmi par fare
Versi da porgli a par con Varo, o Cinna,
Ma rozza oca gracchiar fra dolci cigni.
Mer. Io fra me stesso à ciò pensaua adesso
Et fra me stesso in mente riuolgeua
Se mai mi ricordassi, & non son certo
Versi però da dispreggiarli molto.
Vien quinci, o Galatea, che spasso troui
Ne le salse onde, quinci Primauera
Orna il terren di rossi fiori intorno,
Et con l'humore i fiumi le lor sponde
Dipingon lieti di variati fiori.
E'l bianco piopo il suo bel antro adorna.
Et con le braccia sue la vite porge
Nel mezo giorno altrui piaceuol ombra,
Eh vienne, & lascia al lito, & per gli scogli
Al suo grado ferir cruccioso il mare.
Lic. Che versi furon quei, ch'io già t'udi
Vna notte cantar, che ben il mondo
Carpei, s'hauessi a mente le parole?

Mer.

Mer. A che piu Dafni t'affatichi homai
In cercar delle stelle il corso vsato,
Ecco che sotto il corso di Ciprigna
Cesare è nato, sotto il cui pianeta
Fien le biade pe'campi ogn'hor mature,
E per gli aprici colli anco le viti,
Con gioia assai coloreranno l'vue.
Annesta Dafni il pero, acciò che poi
I figli che verran colgano i frutti.
Ogni cosa mortal ne porta il tempo,
Et l'animo anco, io mi ricordo spesso;
Sendo picol fanciul, cantando sempre
Durar dall'alba, al tramontar del Sole.
Jora non pur mi s'è scordato i versi,
Ma con quelli anco ho perduto la voce.
Et prima il lupo vide Meri, ch'egli
De l'empio lupo ancor si fosse accorto.
Ma bastinti homai questi, gl'altri poi
A te Menalca gli dirà souente
Con queste tue ragion vai ritirando
Pur sempre in luogo il desiderio nostro.
Non vedi tu, che'l si posa in calma,
Ne mormorar per l'aria il vento s'ode.
Appunto quinci è il mezo del camino;
Imperò ch'io di quì scorgo il sepolcro
Di Bianoro, oue gli agricoltori
Colgon le verdi frondi, in questo loco
Cantiamo ò Meri, eh posa questi agnelli
Che adotta giungerem ne la cittade.

Ma se pur prima ch'arriuamo a quella
Dubiti, che la pioggia non ti carpi,
Cantiam per strada, perch'il nostro canto
Il camin ci farà piu corto. Andiamo
E à causa che per via possi cantare,
Ti vo leuar da dosso questo fascio.
Mer. Deh non dir più, fanciul facciamo hor quanto
Dura necessità ci stringe a fare
Perche quando ci sia Menalca stesso
Allhor potrem cantar più dolci versi.

GALLO, EGLOGA X.

ARGOMENTO.

CORNELIO Gallo fu gran poeta, & primo gouernatore dell'Egitto, ilquale essendo fieramente innamorato di Citheride meretrice, liberta di Volunnio, chiamata quì dal Poeta Licori, ne gli volendo ella punto di bene, ma essendo ita in Gallia con Antonio, credesi ch'egli ne sentisse grādissimo dolore. Il Poeta adunque lo consola con questa Egloga laquale è tolta dal Thirsi di Theocrito.

SIAMI, Arethusa, in questa vltima impresa
Cortese del tuo aiuto, oue'ho da dire
Alcuni pochi versi à Gallo mio,
Versi, che leggerà Licori ancora.
Et chi potria negar mai versi à Gallo?

Cosi

Cosi l'amara Dori unqua non meschi
Il suo col tuo liquor, mentre tu passi.
Sotto'l mar Siciliano homai comincia,
Cantiamo il mesto amor di Gallo, mentre
Pascon le capre i teneri virgulti.
Noi non cantiamo a sordi, anzi le selue
Rispondon dottamente à nostri accenti.
Doue erauate voi Naiadi, e in quali
Boschi quando d'amore indegno ardea
Gallo? voi non Parnasso, voi non Pindo,
Ne Aganippe tenne à far soggiorno;
Piunserlo i lauri, & Menal pianse ancora,
Veggendo sol dolersi in terra steso;
Et piangerlo anco i sassi di Liceo.
Furgli le greggie intorno, & non gl'increbbe.
Ne te incresca di lor diuin Poeta,
Il bello Adone anch'ei guidò la greggia
A bere a fiumi venneui il guardiano,
Venneui il pigro ancor bifolco, e'l grasso
Menalca allhor dallo mature ghiande,
Venneui Apollo, & ne dimanda tutti,
Perche si vile amor t'ingombra'l petto.
Oue è Galle, il ceruel? dice Licori
La Ninfa tua, & siegue vn'altro in tanto
Per neui, & monti, & per armate schiere,
Venne Siluano, & ha di rozzo honore
Il capo adorno, & le fiorite verghe
Scuote, & gigli grandi, & dall'Arcadia
Dio Pan vi venne, ò che noi visto habbiamo

Di coccole sanguigne d'Ebul tinto,
Rosso, & di minio, & qual sia modo dice?
Amor questo non cura, & non si pasce
Di pianto il crudo Amor, ne d'herbe il riuo,
Ne di Cithiso l'Api, ne di frondi
Le capre. Ma voi pure, ei dice mesto,
Arcadi canterete a vostri monti
Arcadi voi soli al cantare auezzi.
O se mai canta l'amor mio la vostra
Sampogna, come allhor mi starò in pace.
O s'io fossi de vostri vno, ò de greggi
Vostri guardiano, ò pur de le mature
Vue vendemmiatore, ò pur guardiamo.
Fosse ò pur meco Filli, ò fosse Aminta.
O quali si sia furor (che nuoce à noi
Se Aminta è nero? hor non son nere ancora
Le coccole, & viole?) meco all'ombra
Staria de salci sotto debil vite.
Mentre cantasse Aminta, & mentre fiori
Filli cogliesse, che ghirlande intesse.
Qui freschi fonti, & tenere herbe sono.
Licori, & selue ombrose, & io contento
Viuer teco in eterno ogn'hor desio.
Il fiero amore hor mi ritiene armato.
Nel mezzo all'armi, a le nemiche schiere;
Tu dalla patria lungi (ò s'io mentissi)
Senza me sola l'agghiacciato Rheno,
L'Alpi di neue piene hor vedi, ah cruda
Ah fuggi ahime, che non ti offenda il freddo.

Ah

Ah che'l rigido ghiaccio il tener piede
Misera te non tagli, ah fuggi hor dunque
Canterò dunque il Calcidico verso,
Et quel che a me del Sicilian pastore
La Musa insegna, che così ho disposto
Nelle selue cantare, & nelle grotte
Fra sassi, & fiere, i miei teneri amori,
Nelle teneri scorze, io questi intaglio,
Che crescon queste, cresceranno, & quelli,
Menalo ancor fra Ninfe andrò cercando
Qualche fiata, & cacciarò cignali.
Ne mi noiar'al freddo, s'io circondo
Con cani i boschi di Partenio tutti,
Veggomi andar già per le balze, & selue
Sonanti, & saettar dardi Cretesi
Con l'arco Soriano, & questo fia
Dal furor mio rimedio, & quel Dio forse
Fia del mal nostro piu benigno autore.
D'arbori a noi Ninfe non piu, ne versi
Piacciono a noi non piu, voi selue voi
Date perdono a noi, gratia, & fauore.
Chi dura in voi fatica, quel non puote
Mutar, ne se nel maggior freddo noi
Beessimo Ebro, & se da pioggie, & neui
Fossimo in Scithia ricoperti, o quando
Perde la sforza, che si secca, l'olmo,
Quando pasciamo d'Etiopia i greggi
Sotto'l segno di Cancro al caldo ardente.
AMOR vince ogni cosa, Amor noi regge

Muse à voi questo basti, che cantato
Habbiamo assai, mentre'l Poeta vostro
Siede, & di vinchi teneri ha tessuto
Picciola cesta, voi Muse farete
Al vostro Gallo, che sia grande a Gallo
Per cui tanto ardo ogn'hora piu, quanto alto
Cresce di Primauera il verde ontano.
Sorgiamo homai, che suole esser nociuo
L'ombra à chi canta, & del Ginepro l'ombra
Ancora nuoce, & alle biade, & voi
Caprette homai ch'è sera, andate à casa,
Questi versi portai dal Thebro à l'Arno,
Signor, qui doue inonda i campi arici
L'elsa dapoi che l'empia sorte il mezzo
Di me medesmo, e'l meglio, e'l piu mi tolse
Colui, che come al mondo era venuto
Dopò me, douea ancor partir sen dopò.
Et perche sian da poco dotta mano
Di nuouo habito Tosco ornati, doue
Erano pria vestiti a la Romana
Da miglior mastro, a voi non piaccia meno,
Anzi prendete voi come nouelli
Frutti, con molto amor piantati, & colti
Et siate certo, comunque e'sono
Vien seco anco il mio cuor deuoto sempre
Quanto per lui si puote, a farui honore.

Fine della Bucolica di Vergilio.

DELLA GEORGICA

DI VERGILIO
LIBRO I.

Tradotta per M. Bernardin Daniello.

Al Magnifico M. Leonardo Mozenigo.



ARGOMENTO.

SCRISSE Hesiodo vn'opera à Perso suo fratello, nellaquale opera Vergilio s'ha preso ad imi-

imitarlo, di modo però, che quel ch'Esiodo breuemente tratto, egli piu diffusamente l'ha scritto in quattro libri. Percio che essendo quattro i capi principali dell'agricoltura, cioè l'arare l'innestare, ouer piantare, il pascere, & la cura delle pecchie, Vergilio per ciascun di questi fa vn libro. Puossi anco questo primo libro distinguere in cinque parti, la prima mette il modo di lauorare il terreno, la seconda racconta la prima origine dell'agricoltura, la terza aanouera buona parte dell'armi de contadini, la quarta distingue i vari tempi de lauori della villa, la quinta descriue i pronostichi di tempi, & quindi pigliando occasione entrane prodigij, iquali denuntiarono la morte di Cesare.

QVEL che fertili, e lieti campi renda,
E sotto qual celeste segno ararli
Sia buono, e maritar le viti a gli olmi,
Com'abondar di bello e grasso armento,
E di mandre si puo quanta d'intorno
Al gouerno de l'Alpi diligenti
Non meno in conseruar, ch'à far il mele,
Hauer conuiensi esperientia & arte,
Mecenate honorato, a cantar vengo.
Chiari del mondo lumi, che correndo
Pel ciel, ratto con voi trahete l'anno
Cerere, e Bacco, che le ghirlande e l'acqua,

Con

Con che trarsi soleua le prime genti
E fame, e sete, in vin cangiaste;
Venite o fauni, agresti Dei, venite
Fauni, e fanciulle Driade, poi ch'io canto
I vostri honori, o dar al canto aita.
Nettuno, e tu ch'à la gran madre antica
Col tuo graue tridente aprist'il fianco,
Ond'il primo caual fremente vscio;
E tu coltor de boschi, che di Cea
Per l'herbose campagne, e grasse macchie,
Trecento bianchi e bei giouenchi pasci,
Di pecore, e pastor, custode, e Dio,
Lasciando il patrio bosco, & di Liceo
Le valli, e i colli, o Pan Tegeo, se mai
Ti fu Menalo a cor propitio viene,
E l'inuentrice delle prime vliue
Venga Minerua, e quel fanciul che primo
Mostrò col curuo aratro aprir la terra,
E da radice il tenerin Cipresso
Suelto portando, anchor venga Siluano,
Voi Dei, voi tutte Dee, c'hauete cura
Di conseruar i campi, e i nuoui frutti
Nudritte, & voi ch'a i seminati poi
Larga pioggia dal ciel discender fate.
E finalmente tu Cesare inuitto,
Ch'il mondo tutto lasci dubbio: in quale
Ordine è choro de superni Dei,
Piu ti prepara'l ciel seggio honorato,
Se le citta, se custodir le terre

Vorrai piu tosto, e di lor semi, e parti
Prender la cura, e porre a i nembi'l freno,
De la fronde materna ornato il crine;
O s'esser brami Dio del mare immenso,
La tua deità sola i nauiganti
Riueriscano ogn'hor, t'adori, e serua
Thule de l'altre estrem'Isola, e Theti
Per genero ti compri, e diate in dote
Quant'ella chiude entr'il suo ricco seno
Lucide perle, e pretiose gemme;
O nuouo segno aggiunto esser in cielo.
A i tardi e pigri mesi, in quella parte
E fra la bella Vergine, e l'ardente
Scorpion ti s'apre strada, ecco già ch'egli
Solo per darti luogo ampio; le braccia
A se ritira, a te del ciel lasciando
Quella ch'ei possied'hor, piu che vgual parte.
Ciò ch'esser de i (perche te Rè l'inferno
Non speri hauer, ne di regnar desio
Come questo crudel l'alma t'ingombre,
Ammirin pur quanto lor piace i Greci
Gli Elisi campi, e lei che là giù regge
Non curi di seguir quà su la madre)
Fauor prestando a le mie audaci imprese;
Meco de rozi agricoltor t'increscа,
Sia tu lor duce, e per camin li scorge,
Facil'e pian, ben sia che già t'auezzi
Ad esaudir i voti e preghi humani.
Di primauera nel principio quando

Lique-

Liquefatto dal Sol, l'humor gelato
Giu da canuti monti al pian discende,
E ch'à tepidi zephiri spiranti,
Le già corrotte zolle si disfanno,
Comincia gemer sotto'l graue peso
De l'aratro'l robusto toro, e'nsieme
Sino al viuo il terreno il vomer fenda
Si ch'ei dal solco consumato splenda.
Al desir de l'auaro agricoltore
Risponderan que'campi, che sofferto
Due volte il sol hauran, due volte il freddo,
Romperangli i granar le molte biade,
Ma pria che'l campo ancor non conosciuto,
S'apra col ferro, antiueder conuiensi,
Et i venti, e del ciel l'vso diuerso,
Il natio sito, e gli habiti de luochi.
Quel ch'vna region produca, e quello
Che la stessa produr ricusi, questa
Di biade, e quella piu feconda d'vua,
Di frutti vn'altra, e qui verdeggian l'herbe
Non da comandamento homan costrette,
Ma pur se stesse, hor non veggiam di gruoco
La fronte ornato, e'l sen risplender Tmolo?
L'auorio bianco, i neri Indi mandarne?
E i Sabei molli l'odorato incenso?
Nudi i Calibi'l ferro hauer il Ponto
Velenosa i Castor, portar la palma
De le caualle Eliade l'Epiro?
Queste diè leggi, e questi patti eterni

Con-

Confermò la natura in certi luochi,
Allhor che prima col marito Pirra
Gettò nel nuouo mondo le dur'oßa
De la nostra commune antica madre,
Onde son nati gli huomini à soffrire
Ogni affanno atti, ogni fatica graue.
Tosto adunque si dè da primi mesi
De l'anno, cominciar co'forti tauri
A romper de la terra i grassi suoli,
Si che la poluerosa state poi
Con piu maturi, e piu feruenti Soli
Asciughi, e cuoca le giacenti glebe.
Ma s'ella non sarà grassa, e feconde:
Sott'esso Arturo è mio consigli, ch'altri
Con leggier solco l'ari, e la sospenda:
Lì, però ch'a le belle, e liete biade
Non uuocan l'herbe, e quì, che'l poco humore
Lo sterile terren non abbondoni.
Soffri le nuoue, e già mietute terre,
Vn'anno almeno, & vote, e sode starsi,
Vn'altro l'ara, le semina poi.
O cangiata stagion, la ve tu prima
Spessi, e molti legumi haurai raccolto,
O tenui veccie, e di lupini amari
Il fral canneto, e per qualunque in lei
Lieu'aura spiri, e risonante selua,
Semena'l grano: il vin consumi i campi,
Consumali la vena, e di Lethео
Sono sparsi i papaueri sia meglio

La-

Lasciar ir sode hor quest'hor quell'altr'anno
Pur che satiar di grasso fimo a schiuo
Non habbi'l terren'arido: e pe i campi
Già del continuo partorire stanchi,
Spesso spargendo andar cenere immondo.
Così mutati, e parti lor, le terre
Vengono a riposarsi: e tu se bene
Arate non l'haurai frutto n'attendi:
Spesso ancor giouò brusciar le terre
Sterili, e far con le stridenti fiamme
Arder le stoppie fino a le radici;
O perche prendon quindi occulte forze,
Nudrimento piu grasso riceuendo:
O che quel fuoco ogni lor vitio cuoce,
E fuor ne tragge ogni souerchio humore:
O quel calor in lor piu strade aprendo,
Slarga i ciechi spiracoli, onde poi
Per quelli il suco a le nuou'herbe venga:
O piu l'indura, e'nsieme strigne, e chiude
L'aperte vene, a ciò che lieui piogge,
O del rapido sol la forza, o'l freddo
Penetrabil di Borea non l'abbrusci.
Gira gli occhi benigni in quella parte
Cerere, ou'è chi le non vtil zolle
Con l'erpice dentato, e co i graticci
Di vimine contesti frange, e spiana:
Così molt'egli a campi, ella a lui gioua,
Che quanto vuol da lei fauor impetra.
E chi già fosse'l campo in alto leua

Di quelle spalle, e le medesme poi
Volto l'aratro da trauersa rompe.
E che souente esercita le terre.
Lor comandando dar che piu gli aggradi.
Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,
Chieggan, pregando à Dio gli agricoltori.
Sempre humidi i Solstiti, asciutti i verni,
Nudre bel gran nel poluerosο inuerno
Il lieto suolo, e non si gloria tanto,
Quanto di tal stagion d'alcun suo colto
Mesia o i raccolti suoi Gargaro ammira.
Che dirò io di lui, ch'à pena sparso
Il seme, va perseguitando i campi.
Spianando i mucchi del terren non grasso,
Quinci po'l fiume co i seguenti riui
Conduce, e sparge sopra lor semenze?
E quando a i maggior dì, nel maggior caldo
Bon l'herbe insieme il terren arde, e muore
Ecco dal giogo d'vn pendente monte
Tragge fuor l'acqua, essa cadendo al piano
Vn roco mormorio tra i sassi desta,
Temprando co'l suo corso i campi ardenti?
Che di colui, che la sourabondanza
Pasce del grano ancor tenero in herba.
Allhor che prima'l seme agguaglia'l solco.
A ciò che'l gambo che sostien le spighe
Grauide, non si schianti, e caggia a terra?
Che di quel poi che'l tristo humor palustre
Raccolto ad vn, con beuitrice arena

Asciu-

Asciuga, e ciò fa egli allhor piu quando
Ne mesi incerti suol crescendo'l fiume
Uscir del proprio letto, e'ntorno intorno
Lasciar di fango la compagna piena;
Onde sudin d'humor tepido i solchi.
Habbia pur di tai cose esperientia
Quant'hauer si puo l'huom, se stesso, e i buoi
Affaticando in riuoltar le terre,
Che sempre nuoce al gran l'oca, e le grue.
E con l'amare sue radici anchora
Nuoce la Cicorea, nuocono l'ombre.
Esso padre del cielo esser non volle
Del coltiuarla via facile, e i primo
Per arte mosse i campi, a l'aspra cote
De le cure solicite i mortali
Cuori aguzzando, ne sofferse i suoi
Regni via trappassare, e pigri, e tardi.
Innanzi Gioue nullo agricoltore
Costrigneua le terre a dar lor frutti,
Ne lecito era di partire i campi.
Viueuasi in commune, & essa terra
Senz'alcun seme produce a suoi parti.
E sempre pronta senz'altrui richiesta
Porgea con larga mano il vitto a tutti.
Egli'l crado velen dirde a i serpenti,
Commise a i Lupi an 'ar predando, e al mare
Gonfiarsi, & agitato esser da venti.
Scosse giu da le scoglie'l mele, e'l fuoco
Tolse a mortali, e poi di mano in mano

Muse à voi questo basti, che cantato
Habbiamo assai, mentre'l Poeta vostro
Siede, & di vinchi teneri ha tessuto
Picciola cesta, voi Muse farete
Al vostro Gallo, che sia grande a Gallo
Per cui tanto ardo ogn'hora piu, quanto alto
Cresce di Primauera il verde ontano.
Sorgiamo homai, che suole esser nociuo
L'ombra à chi canta, & del Ginepro l'ombra
Ancora nuoce, & alle biade, & voi
Caprette homai ch'è sera, andate à casa,
Questi versi portai dal Thebro à l'Arno,
Signor, qui doue inonda i campi arici
L'elsa dapoi che l'empia sorte il mezzo
Di me medesmo, e'l meglio, e'l piu mi tolse
Colui, che come al mondo era venuto
Dopò me, douea ancor partir sen dopò.
Et perche sian da poco dotta mano
Di nuouo habito Tosco ornati, doue
Erano pria vestiti a la Romana
Da miglior mastro, a voi non piaccia meno,
Anzi prendete voi come nouelli
Frutti, con molto amor piantati, & colti
Et siate certo, comunque e'sono
Vien seco anco il mio cuor deuoto sempre
Quanto per lui si puote, a farui honore.

Fine della Bucolica di Vergilio.

DELLA GEORGICA

DI VERGILIO

LIBRO I.

Tradotta per M. Bernardin Daniello.

Al Magnifico M. Leonardo Mozenigo.



ARGOMENTO.

SCRISSE Hesiodo vn'opera à Perso suo fratello, nellaquale opera Vergilio s'ha preso ad imi-

imitarlo, di modo però, che quel ch'Esiodo breuemente tratto, egli piu diffusamente l'ha scritto in quattro libri. Percio che essendo quattro i capi principali dell'agricoltura, cioè l'arare l'innestare, ouer piantare, il pascere,& la cura delle pecchie, Vergilio per ciascun di questi fa vn libro. Puossi anco questo primo libro distinguere in cinque parti, la prima mette il modo di lauorare il terreno, la seconda racconta la prima origine dell'agricoltura, la terza aanouera buona parte dell'armi de contadini, la quarta distingue i vari tempi de lauori della villa, la quinta descriue i pronostichi di tempi, & quindi pigliando occasione entrane prodigij, iquali denuntiarono la morte di Cesare.

QVEL che fertili, e lieti campi renda,
E sotto qual celeste segno ararli
Sia buono, e maritar le viti a gli olmi,
Com'abondar di bello e grasso armento,
E di mandre si puo quanta d'intorno
Al gouerno de l'Alpi diligenti
Non meno in conseruar, ch'à far il mele,
Hauer conuiensi esperientia & arte,
Mecenate honorato, a cantar vengo.
Chiari del mondo lumi, che correndo
Pel ciel, ratto con voi trahete l'anno
Cerere, e Bacco, che le ghirlande e l'acqua,

Con

Con che trarsi soleua le prime genti
E fame, e sete, in vin cangiaste,
Venite o fauni, agresti Dei, venite
Fauni, e fanciulle Driade, poi ch'io canto
I vostri honori, o dar al canto aita.
Nettuno, e tu ch'à la gran madre antica
Col tuo graue tridente apristi'l fianco,
Ond'il primo caual fremente vscio;
E tu coltor de boschi, che di Cea
Per l'herbose campagne, e grasse macchie,
Trecento bianchi e bei giouenchi pasci,
Di pecore, e pastor, custode, e Dio,
Lasciando il patrio bosco, & di Liceo
Le valli, e i colli, o Pan Tegeo, se mai
Ti fu Menalo a cor propitio viene,
E l'inuentrice delle prime vliue
Venga Minerua, e quel fanciul che primo
Mostrò col curuo aratro aprir la terra,
E da radice il tenerin Cipresso
Suelto portando, anchor venga Siluano,
Voi Dei, voi tutte Dee, c'hauete cura
Di conseruar i campi e i nuoui frutti
Nudritte, & voi ch'a i seminati poi
Larga pioggia dal ciel discender fate.
E finalmente tu Cesare inuitto,
Ch'il mondo tutto lasci dubbio, in quale
Ordine è choro de superni Dei,
Piu ti prepara'l ciel seggio honorato,
Se le citta, se custodir le terre

Vorrai piu tosto, e di lor semi, e parti
Prender la cura, e porre a i nembi'l freno,
De la fronde materna ornato il crine;
O s'esser brami Dio del mare immenso,
La tua deità sola i nauiganti
Riueriscano ogn'hor, t'adori, e serua
Thule de l'altre estrem'Isola, e Theti
Per genero ti compri, e diate in dote
Quant'ella chiude entr'il suo ricco seno
Lucide perle, e pretiose gemme;
O nuouo segno aggiunto esser in cielo.
A i tardi e pigri mesi, in quella parte
E'fra la bella Vergine, e l'ardente
Scorpion ti s'apre strada, ecco già ch'egli
Solo per darti luogo ampio; le braccia
A se ritira, a te del ciel lasciando
Quella ch'ei possied'hor, piu che vgual parte.
Ciò ch'esser dei (perche te Rè l'inferno
Non speri hauer, ne di regnar desio
Come questo crudel l'alma t'ingombre,
Ammirin pur quanto lor piace i Greci
Gli Elisi campi, e lei che la giù regge
Non curi di seguir quà su la madre)
Fauor prestando a le mie audaci imprese;
Meco de rozi agricoltor t'incresca,
Sia tu lor duce, e per camin li scorge,
Facil'e pian, ben fia che già t'auezzi
Ad esaudir i voti e preghi humani.
Di primauera nel principio quando

Lique-

Liquefatto dal Sol, l'humor gelato
Giu da canuti monti al pian discende,
E ch'à tepidi zephiri spiranti,
Le già corrotte zolle si disfanno,
Comincia gemer sotto'l graue peso
De l'aratro'l robusto toro, e'nsieme
Sino al viuo il terreno il vomer fenda
Si ch'ei dal solco consumato splenda.
Al desir de l'auaro agricoltore
Risponderan que' campi, che sofferto
Due volte il sol hauran, due volte il freddo,
Romperangli i granar le molte biade,
Ma pria che'l campo ancor non conosciuto,
S'apra col ferro, antiueder conuiensi,
Et i venti, e del ciel l'vso diuerso,
Il natio sito, e gli habiti de luochi.
Quel ch'vna region produca, e quello
Che la stessa produr ricusi, questa
Di biade, e quella piu feconda d'vua,
Di frutti vn'altra, e qui verdeggian l'herbe
Non da comandamento homan costrette,
Ma pur se stesse, hor non veggiam di gruoco
La fronte ornato, e'l sen risplender Tmolo?
L'auorio bianco, i neri Indi mandarne?
E i Sabei molli l'odorato incenso?
Nudi i Calibi'l ferro hauer il Ponto
Velenosa i Castor, portar la palma
De le caualle Eliade l'Epiro?
Queste diè leggi, e questi patti eterni

Con-

Confermò la natura in certi luochi,
Allhor che prima col marito Pirra
Gettò nel nuouo mondo le dur'oßa
De la nostra commune antica madre,
Onde son nati gli huomini à soffrire
Ogni affanno atti, ogni fatica graue.
Tosto adunque si dè da primi mesi
De l'anno, cominciar co'forti tauri
A romper de la terra i grassi suoli,
Si che la poluerosa state poi
Con piu maturi, e piu feruenti Soli
Asciughi, e cuoca le giacenti glebe.
Ma s'ella non sarà grassa, e feconde:
Sott'esso Arturo è mio consigli, ch'altri
Con leggier solco l'ari, e la sospenda:
Lì, però ch'a le belle, e liete biade
Non nuocan l'herbe, e quì, che'l poco humore
Lo sterile terren non abbondoni.
Soffri le nuoue, e già mietute terre
Vn'anno almeno, & vote, e sode starsi,
Vn'altro l'ara, le semina poi.
O cangiata stagion, la ve tu prima
Spessi, e molti legumi haurai raccolto,
O tenui veccie, e di lupini amari
Il fral canneto, e per qualunque in lei
Lieu'aura spiri, e risonante selua,
Semena'l grano: il vin consumi i campi,
Consumali la vena, e di Letheo
Sono sparsi i papaueri sia meglio

La-

Lasciar ir sode hor quest'hor quell'altr'anno
Pur che satiar di grasso fimo a schiuo
Non habbi'l terren'arido: e pe i campi
Già del continuo partorire stanchi,
Spesso spargendo andar cenere immondo.
Cosi mutati, e parti lor, le terre
Vengono a riposarsi: e tu se bene
Arate non l'haurai frutto n'attendi:
Spesso ancor giouò bruſciar le terre
Sterili, e far con le stridenti fiamme
Arder le stoppie fino a le radici;
O perche prendon quindi occulte forze,
Nudrimento piu grasso riceuendo:
O che quel fuoco ogni lor vitio cuoce,
E fuor ne tragge ogni souerchio humore:
O quel calor in lor piu strade aprendo,
Slarga i ciechi spiracoli, onde poi
Per quelli il suco a le nuou'herbe venga.
O piu l'indura, e'nsieme strigne, e chiude
L'aperte vene, a ciò che lieui piogge,
O del rapido sol la forza, o'l freddo
Penetrabil di Borea non l'abbruſci.
Gira gli occhi benigni in quella parte
Cerere, ou'è chi le non vtil zolle
Con l'erpice dentato, e co i graticci
Di vimine contesti frange, e spiana:
Cosi molt'egli a campi, ella a lui gioua,
Che quanto vuol da lei fauor impetra.
E chi già fosse'l campo in alto leua

Di quelle spalle, e le medesme poi
Volto l'aratro da trauersa rompe.
E che souente esercita le terre.
Lor comandando dar che piu gli aggradi.
Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,
Chieggan, pregando à Dio, gli agricoltori
Sempre humidi i Solstiti, asciutti i verni,
Nudre bel gran nel polueroso inuerno
Il lieto suolo, e non si gloria tanto,
Quanto di tal stagion d'alcun suo colto
Mesia o i raccolti suoi Gargaro ammira.
Che dirò io di lui, ch'à pena sparso
Il seme, va perseguitando i campi.
Spianando i mucchi del terren non grasso,
Quinci po'l fiume co i seguenti riui
Conduce, e sparge sopra lor semenze?
E quando a i maggior dì, nel maggior caldo
Son l'herbe insieme il terren arde, e muore
Ecco dal giogo d'vn pendente monte
Tragge fuor l'acqua, essa cadendo al piano
Vn roco mormorio tra i sassi desta,
Temprando co'l suo corso i campi ardenti?
Che di colui, che la sourabondanza
Pasce del grano ancor tenero in herba.
Allhor che prima'l seme agguaglia'l solco.
A ciò che'l gambo che sostien le spighe
Grauide, non si schianti, e caggia a terra?
Che di quel poi che'l tristo humor palustre
Raccolto ad vn, con beuitrice arena

Asciu-

Asciuga, e ciò fa egli allhor piu quando
Ne mesi incerti suol crescendo'l fiume
Uscir del proprio letto, e'ntorno intorno
Lasciar di fango la compagna piena;
Onde sudin d'humor tepido i solchi.
Habbia pur di tai cose esperientia
Quant'hauer si puo l'huom, se stesso, e i buoi
Affaticando in riuoltar le terre,
Che sempre nuoce al gran l'oca, e le grue.
E con l'amare sue radici anchora
Nuoce la Cicorea, nuocono l'ombre.
Esso padre del cielo esser non volle
Del coltiuarla via facile, ei primo
Per arte mosse i campi, a l'aspra cote
De le cure solicite i mortali
Cuori aguzzando, ne sofferse i suoi
Regni via trappassare, e pigri, e tardi.
Innanzi Gioue nullo agricoltore
Costrigneua le terre a dar lor frutti,
Ne lecito era di partire i campi.
Uiueuasi in commune, & essa terra
Senz'alcun seme produce a suoi parti.
E sempre pronta senz'altrui richiesta
Porgea con larga mano il vitto a tutti.
Egli'l crudo velen dirde a i serpenti,
Commise a i Lupi an.'ar predando, e al mare
Gonfiarsi, & agitato esser da venti.
Scosse giu da le scoglie'l mele, e'l fuoco
Tolse a mortali, e poi di mano in mano

Ritenne i fiumi, che correan di vino.
Solo perche pensando l'vso humano
Varie arti partorisse, e del formento
L'herba cercando per li solchi andasse.
De le selci trahesse il suco fuore.
All'hor sentiro i fiumi i cauat' Alui.
Allhor conobbe il numer de le stelle
Il buon nocchiero, e diè lor prima'l nome
Pleide queste chiamando, Hiade quelle.
Artho, e di Licaon piu chiara prole.
Allhor per prender questa, e quella fera
Fur prima ritrouati lacci, e visco
Per ingannare i semplicetti Augelli,
E le gran selue circondar co cani.
Quelli col ghiaccio'l fiume alto percuote,
Questi tragge per mar gli humidi lini,
Allhor fu ritrouato il duro ferro,
E la stridente lama de la sega
Che pria sfender solean con zeppe il legno.
Vennero arti diuerse. Vince'l tutto
L'aspra fatica, e la necessitade
Che suol ne casi aduersi altrui premendo,
Spesse destar gli addormentati ingegni.
Fu prima Cere ch'insegnò a mortali
Com'arar si deuean le terre, quando
Lor le ghiande, e i corbezoli mancaro,
Poi s'aggiunse a i formenti altra fatica,
Che la ruggine loro il gambo rode,
L'horrido inutil cardo per li campi

Nascen-

Nascendo occide il gran, sorge aspra selua
Di Lappole, e di Trigoli, e souente
Tra i piu bei colti, e ben arati solchi,
Quasi in suo proprio albergo signoreggia,
La steril vena, e'l infelice Loglio,
Perche se spesso non andrai de campi
Con l'arpice radendo le triste herbe;
Ne troncherà la falce i rami ombrosi,
E non spauentarai col suon gli augelli.
Ne chiederai con preghi à Dio la pioggia,
Ahi che vedrai non già con gli occhi asciutti,
L'altrui gran morte, e ti trarrai la fame
Scossa la quercia nel bosco, di ghiande.
Ma tempo è ben homai che à dir si venga
Quai de robusti contadin sien l'arme,
L'arme, cui senza seminar le biade
Ne crescer anco seminate ponno.
Il vomer prima, e'l curuo aratro, e i carri
Auolger tardi, i triboli, le treggie,
D'ingiusto peso gli arpici, e le corbe
Di vimine sottil tessute, e'l vaglio
Del rico agricoltor vil masseritia.
Tai cose haurai tu prouedute auanti,
Se de ben coltiuar l'alma, e diuina
Villa, hauer brami degna immortal gloria.
Subito dunque dei ne gli alti boschi
L'olmo domar piegando in guisa, ch'egli
A forza prenda poi d'aratro forma,
Cui, di radice vn arboscello suelto

Però diuisa in certe parti errando.
Per li dodeci segni il chiaro Sole,
Regge e gouerna la mondana sphera.
Cingesi'l Ciel de cinque fascie, l'vna
Sempre accesa dal Sol, rosseggia sempre,
Intorno a cui da man destra e sinistra
Si grand'estreme, ambe dal ghiaccio;
Ambe d'oscure pioggie oppresse ogni hora.
Tra quella che nel mezzo siede, e queste,
Due altre son per gratia de gli Dei
Concedut'à mortai miseri, & egri,
E tra queste la strada oue si volge
L'ordine torto de celesti segni,
Il mondo come a Scithia, & a i Rifei
Monti altissimi s'erge, cosi poi
Piegato in Austro, e ne la Libia cade.
Questo a noi Polo è ogn'hor sublime quello
Mai sempre sotto a nostri pie di stige
Mira l'atra palude, i bassi spirti.
Qui con piegato giro vn serpe grande,
Di fiume in guisa, per lo mezzo, e'ntorno
Si và volgendo a l'orse, l'orse c'hanno
Paura d'attuffarsi in l'oceano.
Li, com'huom dice ò cheta notte tace
Sempre, è di folte tenebre vestita,
O partendo da noi la bella aurora
Rimena a quell'il desiato giorno.
Quando'l Sol noi co i nuoui raggi fiere.
Tratto da suoi corsieri ansando, per lo

Camin'erta del ciel, loro di Gioue
La bella figlia, i spenti lumi accende.
Quinci del aere dubbi, antiuedere
Le tempeste possiamo, e quinci'l tempo
De le biade raccor, del seminarle;
E quand'è buon co remi infido'l mare
Ferire, e scior dal lido i legni armati,
Per andar assalir nemiche naui;
El tempo atto a tagliar ne boschi il pino.
Ne col pensier miriam da lungi indarno
Il nascer, e morir ch'i segni fanno.
E l'anno egual per quattro varij tempi.
Quando a casa ritien la fredda pioggia
Il contadin, son molte cose ch'egli
Potrebbe ad agio preparar, che dopo
Al ciel seren precipitar conuienti.
Il rintuzzato dente del vomero
Battendo l'aratore arruota e spiana.
E de gli arbori caua e dogli, & vasi;
O'l segno imprime a le pecore, de le
Biade'l numero nota entro'l granaio;
Quelli aguzzano forche, pali questi;
Preparan altri a le cadenti viti
E sostegni, e ritegni, hor và tessendo
Di vimine sottil canestri, e sporte.
Hora seccate vostre biade al foco.
Hor le frangete sotto graue mola.
E parimente ne concedon'anco
Ne giorni piu solenni, alcune cose

Oprar

Oprar l'humane, e le diuine leggi.
Scolar de campi fuora i riui, e'n quelli
Le biade circondar di siepe, alcuna
Religion non vieta, & à gli augelli
Tender inganni, arder le spine, e'n mezzo
Il fiume salutifero attuffare
De i lanosi animai tutta la torma.
Spesso al pigro asinel le coste aggraua
D'oglio, o di pomi, ritornando da la
Città la pietra onde si frange'l grano
Battuta, ò massa d'atra pece porta.
Essa Luna ancho, con altr'ordin diede
Altri giorni, de l'opere felici.
Tu fuggi'l quinto in cotal giorno nacque
Il pallid'Orco, allhor create furo
Le dispietate Eomenide; la terra
Allhora Ceo, allhor Iapeto, allhora
Partorisce Tifeo soperbo e fiero,
E gli altri frati coniurati insieme,
D'espugnare, e rapir per forza'l cielo:
Tre volte a tentar furo osi porr'Ossa
A Pelio'ncima, ad Ossa sopra'l capo
Porre anco i piedi del seluoso Olimpo,
Tre volte Gioue col folgore ardente
Cosi l'vn soura l'altro monte alzato
Scuotendo fece rouinare in basso.
Dopo'l decimo e'l settimo felice
Da piantar viti, e da domare i buoi,
Giunger le tele a i lici, il nono poscia

E com-

E commodo à viaggi, à i furti aduerso.
E la gelida notte a molte cose
Molt'otta, ouer quando col nuouo Sole
Sparge la terra di ruggiada Eoo.
Di notte meglio le leggieri stoppie,
Segnasi mè di notte aridi prati,
Che lent'humor di notte vnqua non manca:
Alcun vegliando a tardi fuochi'l verno
Di spighe in guisa, con acuto ferro.
Fiaccole intaglia, e la sua donna intanto
Consolando col canto la fatica
Lunga percorre col pertine arguto
Le tele, e cuoce la ben dolce sapa,
Con le foglie schiumando al vaso l'onde,
Tu'l gran maturo a mezzo'l caldo taglia;
E a mezzo'l caldo secco'l batta l'aia.
Nudo ara, nudo semina, villani
Rende otiosi il pigro inuerno, ond'essi
Dell'acquistato ben godonsi allegri:
Fanno a vicenda lor conuiti insieme,
A ciò far la stagion fredda gli inuita,
Piu da piaceri, e del riposo assai
Che del disagio, e de trauagli amica:
Lor facend'obliare ogni altra cura.
Si com'allhor che già toccaro'l porto
Sbattuti, e stanchi i legni, soglion lieti
I nauicanti coronar le naui.
Ma tempo allhora è di spogliar la quercia
Di ghiande: e i lauri de le bacche, e corre
L'vli-

L'uliue, e'l frutto de sanguigni mirti:
A le grù lacci, e tender reti a ceruì :
Andar seguendo l'orecchiuti lepri;
Ferir le capre snelle, intorno'l campo
La fromba Balearica torcendo,
Allhor che in terra giace alta la neue,
E già son tutti di Christallo i fiumi.
Che dirò io del tempestoso Autunno,
E de le sue costellationi, quando
Già son piu breui i dì : la state molle,
Quest'oue habbin à star gli huomini intenti?
O pur allhor che rouinosamente
L'humida primauera a terra cade?
Quando già per li campi horrida, & aspra
Fassi la spiga, e quand'anco di latte
Pien si gonfia'l formento in verde paglia?
Spesso vid'io quando ne campi entrato
Il mietitor, con l'vna mano hauendo
A pena strette al gran le bionde chiome
E con l'altra a tagliarle incominciato,
De venti tutte le battaglie insieme
Affrontarsi, e combatter con tal forza
Che le grauide biade da radice
Suelte gettaro in alto, e con ruine
Portarne'l nero e tempestoso turbo
Le sottil gambe, e le volanti paglie,
Spesso descender dal ciel grande squadre d'acque,
Et le nugole ad vn ristrette, horrenda
Sparger grandine, e pioggie oscure e folte.

Pre-

Di quelle ſpalle, e le medeſme poi
Volto l'aratro da trauerſa rompe.
E che ſouente eſercita le terre.
Lor comandando dar che piu gli aggradi.
Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,
Chieggan, pregando à Dio gli agricoltori
Sempre humidi i Solſtiti, aſciutti i vermi,
Nudre bel gran nel polueroſo inuerno
Il lieto ſuolo, e non ſi gloria tanto,
Quanto di tal ſtagion d'alcun ſuo colto
Meſia o i raccolti ſuoi Gargaro ammira.
Che dirò io di lui, ch'à pena ſparſo
Il ſeme, va perſeguitando i campi.
Spianando i mucchi del terren non graſſo,
Quinci po'l fiume co i ſeguenti riui
Conduce, e ſparge ſopra lor ſemenze?
E quando a i maggior dì, nel maggior caldo
Con l'herbe inſieme il terren arde, e muore
Ecco dal giogo d'vn pendente monte
Tragge fuor l'acqua, eſſa cadendo al piano
Vn roco mormorio tra i ſaſſi deſta,
Temprando co'l ſuo corſo i campi ardenti?
Che di colui, che la ſourabondanza
Paſce del grano ancor tenero in herba.
Allhor che prima'l ſeme agguaglia'l ſolco.
A ciò che'l gambo che ſoſtien le ſpighe
Grauide, non ſi ſchianti, e caggia a terra?
Che di quel poi che'l triſto humor paluſtre
Raccolto ad vn, con beuitrice arena

Aſciu-

Asciuga, e ciò fa egli allhor piu quando
Ne mesi incerti suol crescendo'l fiume
Uscir del proprio letto, e'ntorno intorno
Lasciar di fango la compagna piena;
Onde sudin d'humor tepido i solchi.
Habbia pur di tai cose esperientia
Quant'hauer si puo l'huom, se stesso, e i buoi
Affaticando in riuoltar le terre,
Che sempre nuoce al gran l'oca, e le grue.
E con l'amare sue radici anchora
Nuoce la Cicorea, nuocono l'ombre.
Esso padre del cielo esser non volle
Del coltiuar la via facile, e i primo
Per arte mosse i campi, a l'aspra cote
De le cure solicite i mortali
Cuori aguzzando, ne sofferse i suoi
Regni via trappassare, e pigri, e tardi.
Innanzi Gioue nullo agricoltore
Costrigneua le terre a dar lor frutti,
Ne lecito era di partire i campi.
Viueuasi in commune, & essa terra
Senz'alcun seme produce a suoi parti.
E sempre pronta senz'altrui richiesta
Porgea con larga mano il vitto a tutti.
Egli'l crudo velen dirde a i serpenti,
Commise a i Lupi an 'ar predando, e al mare
Gonfiarsi, & agitato esser da venti.
Scosse giu da le foglie'l mele, e'l fuoco
Tolse a mortali, e poi di mano in mano

E Riten-

Ritenne i fiumi, che correan di vino.
Solo perche pensando l'vso humano
Varie arti partorisse, e del formento
L'herba cercando per li solchi andasse,
De le selci trahesse il suco fuore.
All'hor sentiro i fiumi i cauat' Alui.
Allhor conobbe il numer de le stelle
Il buon nocchiero, e diè lor prima 'l nome
Pleide queste chiamando, Hiade quelle,
Artho, e di Licaon piu chiara prole.
Allhor per prender questa, e quella fera
Fur prima ritrouati lacci, e visco
Per ingannare i semplicetti Augelli,
E le gran selue circondar co cani.
Quelli col ghiaccio 'l fiume alto percuote,
Questi tragge per mar gli humidi lini,
Allhor fu ritrouato il duro ferro,
E la stridente lama de la sega
Che pria sfender solean con zeppe il legno,
Vennero arti diuerse. Vince 'l tutto
L'aspra fatica, e la necessitade
Che suol ne casi aduersi altrui premendo,
Spesse destar gli addormentati ingegni.
Fu prima Cere ch'insegnò a mortali
Com'arar si deuean le terre, quando
Lor le ghiande, e i corbezoli mancaro,
Poi s'aggiunse a i formenti altra fatica,
Che la ruggine loro il gambo rode,
L'horrido inutil cardo per li campi

Nascen-

Nascendo occide il gran, sorge aspra selua
Di Lappole, e di Trigoli, e souente
Tra i piu bei colti, e ben arati solchi,
Quasi in suo proprio albergo signoreggia,
La steril vena, e'l infelice Loglio,
Perche se spesso non andrai de campi
Con l'arpice radendo le triste herbe;
Ne troncherà la falce i rami ombrosi,
E non spauentarai col suon gli augelli.
Ne chiederai con preghi à Dio la pioggia,
Ahi che vedrai non già con gli occhi asciutti,
L'altrui gran morte, e ti trarrai la fame
Scossa la quercia nel bosco, di ghiande.
Ma tempo è ben homai che à dir si venga
Quai de robusti contadin sien l'arme,
L'arme, cui senza seminar le biade
Ne crescer anco seminate ponno.
Il vomer prima, e'l curuo aratro, e i carri
Auolger tardi, i triboli, le treggie,
D'ingiusto peso gli arpici, e le corbe
Di vimine sottil tessute, e'l vaglio
Del rico agricoltor vil masseritia.
Tai cose haurai tu prouedute auanti,
Se de ben coltiuar l'alma, e diuina
Villa, hauer brami degna immortal gloria.
Subito dunque dei ne gli alti boschi
L'olmo domar piegando in guisa, ch'egli
A forza prenda poi d'aratro forma,
Cui, di radice vn arboscello suelto

Otto pie lungo, per timon s'addatti?
Addattinuisi anchor du'orecchi. & habbia
Doppo dorso il dental che'l vomer chiude.
Taglisi auanti per formarne il gioua
La tiglia lieue, il faggio alto, e la stiua
Ond'a tergo si tocca, e drizzi'l carro,
Proui seccando'l fumo i forti legni;
Porriati de gli antichi molti essempi
Addure anchor, quando nol'recusasti:
O così basse cure hauesti a schiuo:
L'aia dessi vgual col gran celindron
Rendere, e con le man voltar souente.
E rassodarla con tenace creta:
Perche non vi nasc'herba; o per la polue
Non s'apra, ò sia da varie pesti offesa,
Che spesso il picciol toppo se sotterra
Case, e granai: cauar le cieche talpe
Lor camerelle; e'n velenoso caue
Spesso trouossi la terrestre rana;
Molt'altri, e mòstri c'hanno in lor la terra,
Souente ancho di grano vn monte grande
Predando à sacco, è à ruina mette
La piccola tignuola: e la formica
De la vecchiezza pouera temendo.
Ponga mente il coltore, e se di fiori
Spessi'l noce vestir vede, e i suoi rami,
I rami suoi spargenti acuto odore,
Sino à terra piegar di frutti carchi:
D'hauer quest'anno buon ricolto speri:

Fai

Fia col gran caldo, vn gran mieter di grano;
Ma s'egli porgerà grand'ombra, e folta
Per troppo morbidezza de le foglie,
Senza gran batterà, senza fien paglia,
Già mi rimembra hauer veduto molti
Medicar le semenze, e sparger quelle
Pria di salnitro, & nera feccia d'oglio:
Perche dentro al baccel fallace, poi
Fossero i grani via più grandi, e spessi
E à picciol fuoco si cuocesser tosto.
Vedut'ho molte anchor semenze ellette,
E già prouate con fatica estrema,
Tralignar finalmente, se l'humana
Industria, o forza con la mano ogn'anno
Le più grandi, e più belle non scieglieſſe,
Cosi portano i fati peggior farsi,
E ruinando andar di giorno in giorno
Al contrario veggiam le cose tutte,
Non altrimenti, che colui ch'a pena
Incontro'l fiume'l picciol legno spinge,
S'a caso auien ch'agli abbandon'l remo
Rimittendo le braccia, è tosto quello
Rapito, il letto de corrente gorgo
Precipiteuolmente a dietro porti,
Oltre a ciò debbiam noi seruar d'Arturo:
Del lucido serpente, e de capretti
Il nascer, e'l morir non altrimenti
Ch'osseruin color, che fan ritorno
Per periglioso mare al patrio albergo,

Poiche del giorno, e de la notte uguali
Rendute l'hore, & a la luce l'ombre
Haurà la Libra paregiato, voi
Faticherete contadin i Tori,
E parimente seminando andrete
Pe campi il gran; fin che la prima pioggia
Caggia dal ciel, de l'aspra horrida bruma.
Tempo anchor è di por sotterra'l seme
Del lino, e'l cereal papauer, mentre
Ch'ella anco è sciuta, e già pendon le nubi,
Seminansi le faue a primauera,
E la Medica, e'l miglio in se riceue
Corrotto il solco, allhor che n'apre l'anno
Il vago Tauro de l'aurate corna,
E'l Can cadendo al segno opposto, muore.
Ma s'a formenti eserciti la terra,
Pria che'l debito a lei seme, e la speme
De l'anno, a lei che nol richiede ancora
Commetta, attendi, che le belle figlie
D'Atlante si nascondan la mattina,
E l'ardente corona d'Ariana,
Molti già cominciaro anzi l'occaso
Di Maia a seminar ma l'aspettata
Biada ingannolli poi con vane vene.
Se veccia seminar, fagiuoli, o lente
Piu ti piacesse, ti darà cadendo
Il celeste bifolco aperti segni,
Tu dunque allhor comincia, e la semente
Insino a mezza la pruina stendi.

Però

Però diuisa in certe parti errando.
Per li dodeci segni il chiaro Sole,
Regge e gouerna la mondana sphera.
Cingesi'l Ciel de cinque fascie, l'vna
Sempre accesa dal Sol, rosseggia sempre,
Intorno a cui da man destra e sinistra
Si grand'estreme, ambe dal ghiaccio;
Ambe d'oscure pioggie oppresse ogni hora.
Tra quella che nel mezzo siede, e queste,
Due altre son per gratia de gli Dei
Concedut'à mortai miseri, & egri,
E tra queste la strada oue si volge
L'ordine torto de celesti segni,
Il mondo come a Scithia, & a i Rifei
Monti altissimi s'erge, cosi poi
Piegato in Austro, e ne la Libia cade.
Questo a noi Polo è ogn'hor sublime quello
Mai sempre sotto a nostri pie di stige
Mira l'atra palude, i bassi spirti.
Qui con piegato giro vn serpe grande,
Di fiume in guisa, per lo mezzo, e'ntorno
Si và volgendo a l'orse, l'orse c'hanno
Paura d'attuffarsi in l'oceano.
Li, com'huom dice ò cheta notte tace
Sempre, è di folte tenebre vestita,
O partendo da noi la bella aurora
Rimena a quell'il desiato giorno.
Quando'l Sol noi co i nuoui raggi fiere.
Tratto da suoi corsieri ansando, per lo

Camin'erta del ciel, loro di Gioue
La bella figlia, i spenti lumi accende.
Quinci del aere dubbi, antiuedere
Le tempeste possiamo, e quinci'l tempo
De le biade raccor, del seminarle;
E quand'è buon co remi infido'l mare
Ferire, e scior dal lido i legni armati,
Per andar assalir nemiche naui;
El tempo atto a tagliar ne boschi il pino.
Ne col pensier miriam da lungi indarno
Il nascer, e morir ch'i segni fanno.
E l'anno egual per quattro varij tempi.
Quando a casa ritien la fredda pioggia
Il contadin, son molte cose ch'egli
Potrebbe ad agio preparar, che dopo
Al ciel seren precipitar conuienti.
Il rintuzzato dente del vomero
Battendo l'aratore arruota e spiana.
E de gli arbori caua e dogli, & vasi;
O'l segno imprime a le pecore, de le
Biade'l numero nota entro'l granaio;
Quelli aguzzano forche, pali questi;
Preparan altri a le cadenti viti
E sostegni, e ritegni, hor và tessendo
Di vimine sottil canestri, e sporte.
Hora seccate vostre biade al foco.
Hor le frangete sotto graue mola.
E parimente ne concedon'anco
Ne giorni piu solenni, alcune cose

Oprar

Oprar l'humane, e le diuine leggi.
Scolar de campi fuora i riui, e'n quelli
Le biade circondar di siepe, alcuna
Religion non vieta, & à gli augelli
Tender inganni, arder le spine, e'n mezzo
Il fiume salutifero attuffare
De i lanosi animai tutta la torma.
Spesso al pigro asinel le coste aggraua
D'oglio, o di pomi, ritornando da la
Città la pietra onde si frange'l grano
Battuta, ò massa d'atra pece porta.
Essa Luna ancho, con altr'ordin diede
Altri giorni, de l'opere felici.
Tu fuggi'l quinto in cotal giorno nacque
Il pallid'Orco, allhor create furo
Le dispietate Eomenide; la terra
Allhora Ceo, allhor Iapeto, allhora
Partorisce Tifeo soperbo e fiero,
E gli altri frati coniurati insieme,
D'espugnare, e rapir per forza'l cielo:
Tre volte a tentar furo osi porr'Ossa
A Pelio'ncima, ad Ossa sopra'l capo
Porre anco i piedi del seluoso Olimpo,
Tre volte Gioue col folgore ardente
Così l'vn soura l'altro monte alzato
Scuotendo fece rouinare in basso.
Dopo'l decimo e'l settimo felice
Da piantar viti, e da domare i buoi,
Giunger le tele a i lici, il nono poscia

E com-

E commodo à viaggi, à i furti aduerso.
E la gelida notte a molte cose
Molt'otta, ouer quando col nuouo Sole
Sparge la terra di ruggiada Eoo.
Di notte meglio le leggieri stoppie,
Segnasi mè di notte aridi prati,
Che lent'humor di notte vnqua non manca:
Alcun vegliando a tardi fuochi'l verno
Di spighe in guisa, con acuto ferro.
Fiaccole intaglia, e la sua donna intanto
Consolando col canto la fatica
Lunga percorre col pertine arguto
Le tele, e cuoce la ben dolce sapa,
Con le foglie schiumando al vaso l'onde,
Tu'l gran maturo a mezzo'l caldo taglia;
E a mezzo'l caldo secco'l batta l'aia.
Nudo ara, nudo semina, villani
Rende otiosi il pigro inuerno, ond'essi
Dell'acquistato ben godonsi allegri:
Fanno a vicenda lor conuiti insieme,
A ciò far la stagion fredda gli inuita,
Piu da piaceri, e del riposo assai
Che del disagio, e de trauagli amica:
Lor facend'obliare ogni altra cura.
Si com'allhor che già toccaro'l porto
Sbattuti, e stanchi i legni, soglion lieti
I nauicanti coronar le naui.
Ma tempo allhora è di spogliar la quercia
Di ghiande: e i lauri de le bacche, e corre

L'vli-

L'vliue, e'l frutto de sanguigni mirti:
A le grù lacci, e tender reti a cerui:
Andar seguendo l'orecchiuti lepri;
Ferir le capre snelle, intorno'l campo
La fromba Balearica torcendo,
Allhor che in terra giace alta la neue,
E già son tutti di Christallo i fiumi.
Che dirò io del tempestoso Autunno,
E de le sue costellationi, quando
Già son piu breui i dì: la state molle,
Quest'oue habbin à star gli huomini intenti?
O pur allhor che rouinosamente
L'humida primauera a terra cade?
Quando già per li campi horrida, & aspra
Fassi la spiga, e quand'anco di latte
Pien si gousia'l formento in verde paglia?
Spesso vid'io quando ne campi entrato
Il mietito, con l'vna mano hauendo
A pena strette al gran le bionde chiome
E con l'altra a tagliarle incominciato,
De venti tutte le battaglie insieme
Affrontarsi, e combatter con tal forza
Che le grauide biade da radice
Suelte gettaro in alto, e con ruine
Portarne'l nero e tempestoso turbo
Le sottil gambe, e le volanti paglie,
Spesso descender dal ciel grande squadre d'acque;
Et le nugole ad vn ristrette, horrenda
Sparger grandine, e pioggie oscure e folte.

Pre-

Precipiteuolmente a terra cade
Sublime il cielo, e le semenze liete
E di buoi le fatiche inonda e laua:
Empionsi i fossi: crescon con gran rombo
I caui fiumi; bolle irato'l mare.
Esso padre del ciel, de nembi in mezzo
L'oscura notte, con la forte destra
Gli apparecchiati à cotal vso suoi.
Fulmini ardenti lancia, al suon de quali
Trema la terra, e'n questa parte, e'n quella
Fuggon le fere spauentate e meste,
E l'humile paura i cuor mortali
Trà le genti serpendo à terra inchina.
Et con l'eccesso stral scuotendo a basso
Rhodope, od Atho, o Ceraunio alto getta,
Si radoppiano gli Austri, e cresce intanto
La spessa pioggia, hor dal gran vento i boschi
S'odon percossi: hor risonar i lidi.
Ciò temendo le stelle, e i mesi osserua
Del cielo, qual di lui parte ricetti
Il più freddo pianeta, e tardo, e'n quali
Giri la luce di Mercurio giri.
Prima honorar gli dei conuienti, & à la
Gran madre Cerer su per l'herbe liete
Far sacrifici, a lei debiti ogni anno,
Sotto'l cader del vento estreme, quando
Già la tranquilla primauera riede,
Allhor grassi gli agnelli, e molle i vini;
All'hor soaui i sonni, allhor son grate

Ne

Ne gli alti monti le fresch'ombre folte;
Tutta la giouentude agreste adori
Cerere, e in honor suo distempre, e mesci
Con puro latte, e con soaue vino
I dolci faui: ù 'l mel ripongon l'Api:
Poi la felice vittima ne vada
Tre volte intorno à le nouelle biade;
Questa ogni choro, e da compagni allegri
L'allegra moltitudine accompagne
E Cerer, Cerer risonar le ville
S'odan per tutto, n'alcun fia che ponga
La falce mai ne le mature spighe,
Che non dia prima à Cercre di torta
Quercia le tempie ornate; i rozzi, e male
Composti mouimenti, & versi canti.
E perche noi con manifesti, segni
Tai cose antiueder possiamo, chiari
Tempi, le pioggie, e quei ch'apportan seco
E spargon quinci, e quindi 'l freddo, venti,
A Gioue parue che la menstrua Luna
Ne douesse ammonir, sotto qual segno
Cadesser gli Austeri, e qual veggendo cosa
A le stalle propinqui loro armenti
Hauessino a tener gli agricoltori.
Surgendo i venti; subito del mare
Agitate à gonfiar comincian l'onde;
E da gli alteri monti vdirsi il suono;
O di lontano i risonanti lidi
Meschiarsi, e'l mormorio crescer de' boschi.

Già

Già non contien se stessa, e non perdona
L'onda crescendo, à le curuate naui.
Quando di mezzo'l mar veloci i smerghi
Se ne volan gridando in verso il lido,
E quando in secco scherzan le marine
Foliche, e lascia le paludi notte,
Volando l'Agirone ne l'alte nubi.
Spesso stanno in pendente il vento, anchora
Stelle cader precipiti del cielo,
E per l'ombra risplender della notte
Vedrai di fiamme lunghi tratti à tergo:
Spesso le lieue paglie, e le caduche
Frondi volare, ò soura l'acque à nuoto
Hor su scherzando, hor giu le pime andare.
Ma quando fulminar doi da la parte
Vedi di Borea fiero, e quando d'Euro
E di Zefiro ancor la casa tuona,
Co fossi pieo nuotan le ville tutte;
Raccoglie ogni nocchier l'humide vele,
Mai non nacque la pioggia à gl'imprudenti;
O lei sorgente, da l'infime valli
L'aerie grù fuggiro, ò la giouenca
Alzand'il zeffò al ciel, ne l'ampie nari
Riceue l'aria, ò intorno a i laghi vola
L'arguta Rondinella, e le querele
Antiche rinouar s'odon cantando,
Le roche rane entro'l palustre limo:
E frequentando'l calle stretto, spesse
Volte si vidde la formica l'voua.

Fuor

Fuor de suoi chiusi nidi trasportare;
Deue'l grand'arco, e'n gran schiere partendo
Dal Pasco, fa l'esercitio de corui
Spesso l'ali sbattendo horribil suono.
Già del pelago i varij augelli, e quelli
Che d'Asia intorno la palude, e i stagni
Di caistro van l'Herbe ruminando,
Sparger vedresti l'vn de l'altro a gara
Larg'humor per lo petto, e per le spalle,
Hora'l capo attuffar sott'acqua, & hora
Correr presti l'onde, hor tu li vedi
Desiderar indarno di lauarsi.
Allhor con piena voce la Cornice
Trista, chiama la pioggia, e passeggiando
Sen va solinga per la secca rena
E filando di notte le fanciulle
La lana, antiuedrà la pioggia, quando
Viddero dentro la lucerna ardente
Scintillar l'oglio, e i puri, e neri funghi
Tanto auanzar, quanto scemar la luce,
E ne le pioggie il chiaro Sol non meno,
E gli aperti sereni antiuedere
Possiam con certi, e manifesti segni.
Ch'allhor non si vedranno andar le Stelle
Coraggi rintuzzati, ne la Luna
Surgere, a quelli del fratel tenuta.
Ne per lo ciel volar di bianca lana
I lieui velli, ne al tepido Sole
Dispiegano nel lido le lor penne

I tan-

I tanto amati da Theti Halcioni.
Ne di ſparger col griffo i loro Porci
I già ſciolti couon ſi ricordaro ;
Scendon d'alto le nebbie a baſſi campi :
E ſeruando d'augel c'ha in odio'l Sole
Il tramontar di lui, da gli alti colmi
I meſti cunti eſercitar non s'ode.
Niſo ne l'aria lucida ſublime
Appare, e per lo crin purpureo ſuelto
Riceue Scilla le douute pene,
Ouunque ella fuggendo, con le penne
Fende l'aere leggiero, ecco l'atroce
Nemico Niſo che con gran ſtridore
Va per l'aria ſeguendola, la doue
Si leua in aria Niſo, eſſa fuggendo
Ratto il leue aer con le penne ſende
Allhora gorgheggiar s'odono i Corui
Tre volte, ò quattro, e radoppiar le voci
Chiare, e ſouente de i lor alti alberghi
(Ne ſaprei dir, per qual nuoua dolcezza)
Oltre l'vſato lieti, fra ſe ſteſſi
Entro le frondi ſtrepitando vanno ;
Gioua lor riueder doppo la pioggia
La piciola progenie, e i dolci nidi :
Non perch'io creda da diuina mente
Spirar s'in lor tant'alto ingegno. o de le
Coſe prudentia eſſer maggior che'l fato ;
Ma poi che la tempeſta che l'humore
Dal non ſtabile ciel cangiaron via,

E l'hu-

E l'humid'aer per cagion de gli Austeri,
Quel che poc'anzi rado era, fe spesso,
Quel ch'era vie piu spesso diradando
Cangian le spetie de gli animi, altri hora
Signoreggiano in loro affetti, & altri
Quando premea l'humide nubi'l vento.
Quinci vaghi augelleti per le valli
Dolcemente garrir s'odono quinci
Lieti gli armenti son, liete le gregge,
E i corui allegri gorgheggiando vanno.
Ma s'al rapido Sol, s'à le seguenti
Per ordin lune porrai mente, mai
Del dì che segue non t'inganna l'hora;
Ne da l'insidie parimente ancora
Preso sarai de la serena notte;
Quando la Luna racquistar comincia
La luce, che poc'anzi'l Sol te tolse,
Con non lucide anchor, ne chiare corna.
Ma torbe, e fosche il nero aere abbraccia,
In terra, e in mar gran pioggia s'apparecchia.
Grand'à gli agricoltor, grand'à nocchieri
S'haurà le guancie del color dipinte
Che suol nascend'hauer la vaga Aurora,
Fia di futuro vento segno; sempre
Vedrai pel vento rosseggiar la Luna.
Se nel quarto apparir (perche quel mai
Non falla) andrà pel ciel pura, e serena,
Non con le corna rintuzzate, e tronche
Quel giorno, e quanti nasceran da quello,

Per tutto'l mese fiano asciuti, e quieti.
Potranno, i scogli, e l'onde perigliose
Fuggire i nauiganti, e giunti salui
Soluer nel lido à Glauco, à Panopea,
E col suo figlio à Melicerta i voti
Daratti manifesti segni anchora
Nascendo'l chiaro sole, e quando poi
Si corcherà nel grembo a l'Oceano.
Sempre sieguono'l sol non falsi segni,
E quando egli n'apporta il giorno, e quando
Si dimostrano a noi le vaghe stelle,
S'ei nascerà di varie macchie sparso,
Mostrandoci di se sol vna parte,
L'altra velando oscura, e folta nube,
Non bel seren, ma nere pioggie attendi.
Perche quelle versando scender d'alto
Noto fiero vedrai, notto sinistro
A gli arbori, a le biade, a gli animali.
O quando su l'aprir del nuouo giorno
Tra le piu folte nugole, se stessi.
Rompon raggi diuersi, o pur allhor
Che pallida, lasciando l'aureo letto
De l'antico Titon, l'aurora surge,
Ahi che'l tenero pampino mal puote
Allhor difender le dolci vue, tanta
Grandine horrenda, e tempestosa cade,
E con terribil suon de tetti sale
Ne ci sarà di giouamento poco
Il rimembrarsi quel ch'ei ne dimostra.

Quan-

Quando già corso misurato 'l cielo
Asconderlo vedremo a Theti in seno.
Perche spesso veggiamo entro 'l suo volto
Errando andar vari colori, annuncia
Pioggia 'l ceruleo, quel di foco venti.
Se cominciano le macchie mescolarsi
Co chiari fuochi, allhor le cose tutte
Parimente vedrai di vento, e d'acqua
Empirsi, alcun non n'ammonisca in tale
Notte dal lido scior le funi, per lo
Alto mar gir coremi, ò vele errando.
Ma se quando n'apporta il giorno, e quando
L'apportato ti toglie, chiara a i nostri
Occhi si mostrerà di lui la spera,
Spauentaracci 'ndarno, e pioggie, e nembi.
E guardando potrem discerner anco
Da tranquillo Aquilon crollar le selue.
E finalmente il Sol daratti i segni
Che n'arrecchi la sera; onde di nubi
Oscure 'l ciel disgrombri 'l vento, el renda
Sereno, e puro, e quel che seco pensi
L'humid' Austro. chi sia giamai ch'ardisca
Dir che tu menta ò Sol, che 'l mondo tutto
Allumi, e scaldi, e sei principio, & vita
Di ciò che nasce in lui, si nutre, e viue?
Tu le congiure cieche, tu i tumulti
Sourastar spesso n'amonisci, e scuopri
La chiusa frode, e ricoperti inganni,
Come crescendo van l'occulte guerre,

Tu, mosso anco a pietà de l'alta Roma
Per non veder lo stratio, e graue danno
Di lei, Cesare occiso, ricopristi
D'oscura nube il capo lucid'onde
Tennero eterna notte i secoli empi.
Benche in tal tempo anchor la terra, e'l mare,
E i lordi cani, e gl'importuni augelli
Ne desser chiari, e piu che certi segni:
Quante volte ne campi de Ciclopi
Et naondante bollir vedemmo, rotte
Le sue fornaci, e molti alti di fiamme
Cercar ruotando liquefatti i sassi?
Il suon de l'armi in tutto'l ciel la Magna
Vdio, tremar da non vsate scosse
Sbattute l'Alpi, grande horribil voce
Fu pe'taciti boschi vdita spesse,
E i simulachri impallidire in guise
Merauigliose fur veduti, sotto
L'oscuro de la notte, e gli animali
Fuor mandar voce humane (horrendo a dire)
Fermarse i fiumi, e tutto aprir le terre.
L'auorio mesto lagrimar ne'tempi
E d'angoscia sudar il rame e'l bronzo.
Crebbe'l Po Re de gli altri fiumi altero,
Et allagando i boschi, e le compagne
Suelse le piante da radice, e seco
Tutti gli armenti con le stalle trasse.
Ne per tutto quel tempo cessar mai
O de gli interior tristi mostrarsi

Le

Le minaccianti fibre, o dentr'i pozzi
Stillar in vece d'acqua il sangue viuo,
E spesso da la tenebrosa notte
Rotte l'alto silentio, udir le grandi
Cittadi vrlando andarne ingordi lupi.
Ne d'altro tempo mai per ciel sereno
Piu folgori cader veduti furo;
Ne tante arser giamai crude Comete.
Di nuouo adunque viddero i Philippi
Campi, tra se medesme con vguali
Arme assalirsi le Romane squadre.
Ne parue indegna cosa i Dei superni
Ben due volte ingrassar del nostro sangue
Thessoglia, e d'Emo le campagne aperte.
Ma tempo anco verrà che l'aratore
Mouendo in quei confin col curuo aratro
La terra, trouera da ruggin'aspra
Già consumati de le lancio i ferri.
O le celate de le reste sceme
Percuoterà col duro arpice graue,
E pien di marauiglia e di stupore
Mirerà ne sepolchri le grand'ossa.
Voi de la patria sempiterni Dei,
E di lei primo fondatore e padre
Romolo, e tu gran madre o sacra Vesta,
Che'l Thosce Tebro custodisce e scerni,
I Romani palazzi alti e superbi;
Non vogliate negar, vi priego questo
Giouane al secol già stanco e cadente.

Porger la mano sostenerlo in piedi.
Che pria pagato con il sangue proprio
I tradimenti e gli spergiuri hauemo
Di Troia anticha, e di Laomedonte.
Già la regia del ciel t'inuidia a noi
Felicissimo Cesare, & vederti
Di qua giu triomphar vago, si duole;
Oue piu non s'apprezza 'l giusto, e 'l buono;
Ma ben v'han luogo i lor contrari; e doue
Il lecito, in non lecito è conuerso;
Sossopra 'l mondo andar si vede, e 'n lui
Mill'apparenze di sceleratezze
Scorgonsi ogni hor douunqu'hom gli occhi giri.
Non han gli aratri lor douuti honori.
E da lauorator spogliati i campi
Restan pallidi e magri, son le falci
D'adunche e torte, in dritta forma volte,
E di spade conuerse in rudid'vso.
L'Eufrate quinci, e la Germania quindi
Ci muoue guerra, e le città vicine
Rotto fè, leggi, conuentioni, e patti,
Corrono à l'armi, e prendon quelle contra
Se stesse, e 'n mare incrudelisce in terra
L'horribil, empio, è spauentoso Marte
Come quando per correr le carrette
Lascian le Mosse, per gli aperti piani
Ve ne vanno i Caualli veloci, tanto
Che chi li regge s'affatica indarno
Di ritenerli, anzi poi c'han raccolto;

A lo-

A loro il fren, conuien à forza ch'egli
Loro vbidisca, e trasportar si lasci.

FINE DEL PRIMO LIBRO
della Georgica di Vergilio.



DELLA GEORGICA

DI VERGILIO

LIBRO II.



ARGOMENTO.

FINITA nel libro di ſopra la prima parte di queſta opera, laquale è della coltura del cã po, che ſi ſemina; tenẽdo il medeſimo ordine che

egli

egli propose nel principio dell'opera, passa hora alla seconda parte dell'agricoltura, laquale è del piãtare, ouero inestare. Dou'egli trappassa la cura de gli altri alberi & piãte, o solaméte ne tocca quãto basta a proueder le viti di sostegni, o di legnami, ma bene diligentissimamẽte tratta quasi in tutto questo libro, della cura de gli alberi fruttiferi, & spetialmente de gli vlmi, & delle viti, i quali due senza dubio tengono il principato fra quei che fanno frutto. Conchiude poi il fine di questo libro, come ancho de gli altri tre, con vna digressione della assai ben libera, ma nó però punto lontana dal oggetto, & si come nella fine del libro di sopra esce nella morte di Cesare, & ne' prodigi, che furono innanzi la morte di esso, cosi & quì anchora assai largamente si diffonde nella vaghezza della villa, & nelle lodi della vita contadinesca.

INSINO a qui de campi la coltura,
E le costellation cantai del cielo,
Te Bacco hora cantar m'accingo e teco
I siluestri vrigulti, e gli arboscelli,
Col sempre verde, a crescer tardo, Vlivo,
Quì Leone padre, (ù son le cose tutte
De doni tuoi de le tue gratie colme,
Oue vedrai nel pampinoso Autunno,
Grauido inlevar tuo fiorir il capo.

Co vasi pieni e spumar la vendemia)
Qui Leneo padre viene, e meco l'vue
Calcando i pie di nuouo mosto bagna.
Pria si conuien saper che di creare
Le piante varia è la natura; Alcune
Da se nascendo senz'humana aita,
Occupar largamente i campi e i fiumi.
Si come è'l Siler molle, e le Ginestre
Facili da piegarsi, e l'Oppi, e i salci
Vestiti di canuta e glauca foglia.
Surgon altre dal seme sparso, come
Gli alti Castagni, e l'Eschio, che de boschi
A Gioue sacri, piu ch'altro verdeggia;
La forte antica Quercia già da Greci.
Tenuta per oracol de gli Dei
Spessissimi altre da radice selua
Germoglian, come son Ciregi, & Olmi,
Sott'anco a la grand'ombra de la madre
Da Phebo amato il picciol Lauro cresce.
Tai modi pria trouò l'alma natura,
Ond'ogni sorte d'arbori verdeggia
Per vigneti, per bruoli, e per li boschi.
Son altri modi anchor che per se stessa
Ritrouò con ragion l'esperientia.
Quelli schiantando dal tenero corpo
De le madri, le piante in solchi puose:
Questi sottera i sterpi, e'n quattro parti
Fessi nascose i tronchi e i pali:
Ritrouarsi de gli altri arbori anchora

Ch'i

Ch'i presi attendon da propogini, archi,
E col propio terren viui i piantini.
Di radici bisogno altre non hanno,
Ne teme il potator sotterra porre.
Le piu eleuate & via piu alte cime.
Che piu? (cosa a narrar marauigliosa)
Tagliati i tronchi de l'Vliuo, anchora.
Nel secco legno la radice nasce;
Spesso veggiamo e senza danno i rami
D'vn'arbore cangiar si in quel d'vn'altro
E produr l'insertate mele il pero,
Spesse fiate anco i sassosi Cornuoli,
Furon veduti rosseggiar tra pruni.
Però dunque imparate agricoltori,
Qual coltura a qual arbor si conuenga:
E coltiuando ben gli acerbi e fieri
Frutti, rendere mansueti e dolci;
Ne lasciate giacer pigre le terre.
Gioua Ismaro di viti, e'l gran Taburno
Mirar d'vliui riuestito gioua.
Tu sia presente, o chiaro alt'ornamento
Del secol nostro, e de la fama mia
(Et è ben dritto) grand'e maggior parte
Mecenate cortese, & meco corri
L'incominciata e faticosa via,
Dà volando le vele a l'ampio mare:
Non abbracciar desio co i versi miei
Ne volend'anco potrei tutto, non se
Ben cento lingue hauessi, e cento bocche;

Con le voci d'acciar sonanti e forti,
Vien nauigando meco al lido accosto,
Ne le man vostre habbiam le terre: Orio
Non ti terrò con fitti versi, e meno
Con giri di parole, e lunghi, e sordi,
Quelli che vengon per se stesse al chiaro
Lume di vita, auenga ch'infeconde
Siano, surgano almen robuste, e liete.
Di natura il vigor sotrerra è grande.
Ma se queste anco alcun'innesta, o pono
Entro le caue fosse gia mutate.
Spogliandosi il siluestre animo e duro,
Si vestiran di delicato e mole,
E seguiranti ouunque con frequente
Colto lo chiamerai veloci e pronte,
Questo stesso faran le sterili ancho
Ch'escono fuor calle radici estreme,
Se disposte saran pe i voti campi
Che l'alte frondi, e de la madre i rami
Hora ricuopron d'ombra oscura e folta,
E la crescente pianta de suoi parti
Spogliano, ardendo lei, che li produce:
Quell'arbor poscia che dal seme nasce,
Ne vien crescendo a passi tardi o lenti.
Per tarda fare a i tardi nepoti ombra,
E tralignano i frutti i primi loro
Sughi obliati, e i grappoli la vite
A gli Affamati augelli in cibo porge:
Però non sia l'agricoltor mai stanco

Di dispor egualmente per gli solchi
Gli arbori tutti; & molto ben domarli.
Ma de i tronchi respondon mè gli Vlmi.
Mè surgono le viti ricolcate:
Meglio ancho traspiantato il forte Mirto,
Sacro a la Dea, che Paso, e Cipri adora.
Nascono e da le piante le nocciuole,
E'l frassin alto, l'ombroso arbor'onde
Soleasi coronar d'Alomena il figlio,
E le ghiande del gran Caonio padre,
Nasce l'eccelsa palma, e nasce, l'alto
Abete, a sostener atto del mare
I duri, aduersi, e perigliosi casi.
Ma s'inserisse l'horrido Corbesizolo
Co parti de la noce, e i platani ancho
Sterili partorir fertili pomi.
I Faggi le Castagne, l'orno in bianco
Fior di pero diuien canuto, e i Verri
Franser le ghiande sotto gli olmi spesso.
Ne di innestare, ò por gli occhi à le piante
E solo vn modo, vna maniera sola
Perche la vè di mezzo la corteccia
Pingon le gemme se medesima in fuori
E le vesti sottil rompono, in esso
Medesimo modo vn breue sen si face,
Oue il rampollo de la strana pianta
Chiuggono, e insegna come crescer possa
Entro l'humido libro il nuouo ramo.
O senza nodo hauer segnesi i tronchi.

Apren-

Aprendoui con zappe vn'ampia strada.
E'poi si pongon le seconde piante;
Ne lungo tempo dopo allegro vscendo
L'alt'arbor co felici rami al cielo
Spiega le nuoue frondi, e i non suoi frutti,
E quelle, e questi stupefatto ammira.
Oltre a ciò non d'vna medesma sorte,
Ma de diuerse gli olmi forti sono,
E i Salci, e'l Loto, & i Cupressi Idei:
Ne d'vna forma ancor nascon le grasse
Oliue Orcade, Radij, e Pausie da le
Coccole amare, ò d'vna guisa i pomi,
O le felici selue d'Alcinoo.
Ne vn medesimo rampollo è quel de peri
(Ch'empien grani la man) Crostumi, e Siri.
Non la stessa vendemia giu da i nostri
Arbori pende, che di Metinei
Tralci raccoglie Lesbo; sono, Thasie
Viti, son bianche Mareotidi anco,
Queste à le graui, e piu morbide tere
Habili, quelle a le piu lieui, e magre.
E Psithia a far la dolce sapa e'l passo
Vtil piu ch'altra, e la sottil Lageo
Ch'instabil rende'l pie, lega la lingua.
Le purpuree, le Precie, e con quai versi
Potrò lodarti mai Rhetica tanto,
Che molto piu di te non lodi ogn'hora
Il vin Falerno, cui cader conuienti?
Son viti Aminee fermissimi vini,

E quel-

E quelle sono, in gratia de le quali
S'erge al ciel Tmolo, & esso Re Phaneo.
T'è l'Argite minor, cui non s'agguaglia
Alcuna vite, ò fuor spremer si vanta
Cotanto sugo, ò durar tant'anni
Or doue te lascio io Rhodia, si grata
A le seconde mense, a i Dei Celesti?
Oue ò Bumaste i tuoi gonfiati grappi?
Ma comprendere in se numero alcuno
Non è che possa tante, e si diuerse
E spetie, e nomi de le viti, e meno
Ch'in numero comprese siano importa.
Lo qual chi vuol saper, vuol saper anco
Quante spirante Zefiro, turbate
Sian del Libico pelago l'arene.
O quando con piu forza Euro percuote
I stanchi legni, intender brama quante
Del Ionio mare a riua vengan'onde.
Ne vagliano a produr le cose tutte
Tutte le terre, in riua i fiumi i Salci
Nascono, e'n grassi paludi gli Ontani
Gli sterili Orni ne sassossi monti
Fan lieti i lidi i sempre verdi Mirti,
Braman le viti ornar gli aperti colli;
E il freddo Aquilone amano i Tassi.
Da gli estremi cultori il mondo domo
Mira, e le mattutine habitationi
De gli Arabi, e i Gelon di color mille
Pitte le carni, vedrai diuise

De

De gli arbori le patrie. L'India sola.
Porta l'hebbeno nero, hanno i Sabei
Molli, le verghe de l'incenso soli
Che dirò io de l'odorato legno,
Che'l precioso balsamo destilla?
Che de l'Acanto ogn'hor frondoso, e verde?
E de le selue d'Ethiopia, bianche
Di molle lana? e come vanno i Seri
Giu de le foglie pettinando i velli?
O quei che l'India, a l'Ocean propinqua,
Parte estrema del mondo boschi porti?
Oue saetta mai di quelle eccelse
Piante giunger non puote all'alta cima,
Quantunque à l'arco, e a la faretra sia
Tal piu d'ogni altra gente, esperta, e pronta
Produce Media del felice pomo
Gli amari sughi, e sapor tardo, e graue,
Di cui non è piu tosto piu possente
Rimedio alcun, che da le membra scacci
L'atro veleno, allhor che l'empie crude
Femine i vasi attossicando, e l'herbe
Con parole nocenti mescolando,
Spogliar di vita i miseri figliuoli
Non da lor partoriti, destinaro,
Essa gran pianta s'assomiglia al lauro;
E s'ampiamente non spargesser odore
Da quel diuerso, si potria dir lauro,
Ne per molto crollar che faccia il vento
Caggion à terra le sue fronde mai

Saldo,

Saldo, e tenace ha'l fior, col quale i Medi
Chi piu di lor difficilmente spira
Soglion sanare, e'l graue odor del fiato:
Ma ne de Medi le gran selue, terra
Ricca, e beata, ne'l famoso Gange
Ne de l'arene d'or torbido Hermo;
Non quei di Battra, ne quei d'India, o tutta
Grassa d'incensi, e fertile Panchaia,
Con le lodi contendin de l'Italia.
Non questi luoghi braui tori, e da le
Nari spiranti fuoco vnqua solcaro
De la grand'Idra seminati i denti.
Ne partorì l'horrido campo schiere
D'huomini armati di celate, e d'haste;
Ma le grauide biade empiono, & empie
Di Bacco, il dolce humor Massico i campi,
Gli vliui lieti, e i belli, e grassi armenti,
L'animoso cauallo atto a la guerra,
Quinci nascendo andar vedesi altero,
Quinci, ò Clitumo le tue bianche gregge,
Et al gran Gioue gran vittima'l Tauro.
Bagnati dentro le tue lucid'onde,
Trasser souente al Tempio de gli Dei,
I Romani trionfi alti, e superbi.
Qui mai sempre fiorita è primauera,
E ne piu strani, e freddi mesi state.
Quì partoriscon ben due volte l'anno
Le pecore, e le capre, e le giouenche.
L'arbor due volte anchor produce i frutti.

Qui non si scorgon mai rabbiose Tigri,
Ne de fieri Leon semenza alcuna;
Ne l'Aconito chi coglie herbe inganna
Misero, ne squamoso serpe spatio
Tanto di terra co i gran giri occupa
Aggiugni a queste lodi, ancora aggiugni
Tante egregie città; tante castella
Di viua pietra fabricate a mano;
I faticosi alti edifici, e i fiumi
Correnti lungo l'alte antiche mura.
Che del supero mar, che dirò io
De l'inferno? potrò mai tacer tanti.
Laghi, te Lario grande? e te Benaco
Che come irato mar ti gonfi, e fremi?
Tanti porti? e a Lucrin gli aggiunti chiostri?
Con gran strida, e Nettun dolersi irato
Là, doue suona l'onda Julia, sparse
L'acqua d'intorno, e là doue inquieto
Entra'l Thirren ne le cald'onde Auerne?
Questa d'argento riui e d'or gran copia
Nutre in le vene, e metalli altri molti.
Questa de i valorosi huomini prima,
Produsse al mondo l'honorata prole;
I marsi, e l'aspra giouentù Sabina;
Et a gli affanni, via piu ch'al riposo
Il Liguroso, atti a lo spiedo i Volsci;
I Deci questa, i Marij, i gran Camilli
E i non mai stanchi Scipioni in guerra.
E te gran Cesar, c'hor ne le più estreme

Parti

Parti dall'Asia guereggiando, da le
Rocche Romane'l vil Indo discacci.
Sempre si giri a te benigni intorno
Il cielo, e'l mondo quanto puo t'honori,
O grande, antica e reuerenda madre
De gli huomini eccellenti, de le biade,
Saturnia terra fertile beata.
Entr'hora a dir, in honor tuo, de l'arte
Che t'acquistò già tante antiche lode,
E i versi Ascrei per le città Romane,
Ardito aprir i santi fonti canto.
Hor tempo, e luogo da descriuer resta,
Di cianscun campo la natura propria:
Qual la fortezza, e qual color, e quali
Cose siano a produr possenti, & atti.
Pria le difficil terre, i tristi colli
Oue di creta, spine, di minuti
Sassi è ripieni il suolo, godon de la
Palladia selua del viuace Vliuo:
Segno aperto di ciò può'l molto ogliastro
Surgente in quello stesso spatio, e i campi
Coperti di siluestri bacche darti,
Il fecondo terren morbido, e grasso
Di dolce humor ripieno, e d'herbe verdi,
Qual souente veder sogliamo in qualche
Caua valle di monti intorno cinta,
Là ve caggiendo d'alte rupi fiumi,
Traggion con lor felice, e fertil limo:
E quei che sono ad Austro esposti, quali

Nutron la felice a curui aratri odiosa
Daranti questi forti viti, e piene
Di molte fertil'vue, e vino in copia,
Simile a quel che noi sacrificare
Ne le dorate tazze vsiamo, quando
Il Thosco auanti i sacri grossi altari
Gonfiò l'auorio, e ne concaui vasi
L'anchor fumanti viscere offeriamo.
Ma se piu tosto hai de gli armenti cura,
O di vitelli, ò tenerini agnelli,
O de le capre i lieti colti ardenti,
D'Otranto i paschi sono ottimi, e'l capo
Che l'infelice Mantoua perdeo
Pascente in riua il chiaro herboso fiume
I bianchi Cigni: oue e la gregge mai
Non manca fonti, o d'herbe, e quant'a lunghi
Gioni prendon gli armenti, tanto rende
Poi la rugiada ne la breue notte:
La quasi nera grassa terra, sotto
Il vomer fitto e c'ha fragili zolle,
(Perche questo imitar cerchiamo arando)
Ottima è da formenti, e non vedrai
D'altro pian vnqua ritornando a casa,
Piu cara trar da piu tardi giouenchi,
O doue irato l'arator la selua
E gli inuitti boschi già molt'anni
Taglio da le radici estreme, seco
Insieme rouinosamente a terra
Trasse l'antiche case de gli augelli.

Essi

Essi lasciati i nidi, e i cari parti
Non ben anchor pennuti, alto valore.
Onde la rozza e steril terra, prima
Giamai non usa a sostener l'aratro,
Da quel percossa e riuoltata splende.
Però che del pendente campo a pena
Casia ministra a l'Alpi, e rosmarino.
La mai sempre digiuna e magra ghiara
E l'aspro tuffo, e da le nere biscie
Rosa la creta, e negano altri campi
Porger si giustamente dolce cibo
A serpenti, o da lor piu caui alberghi.
Quella, che'l lieue fumo, e la sottile
Eshala nebbia, e'l humor beue, e poi
Quando le par da se lo spremi fuori.
E che di sue verdi herbe ogn'hor si veste,
Ne con ruggine salfa, o scabbia'l ferro
Consuma, quella a tesser gli olmi è buona
Di liete viti, e da produrre Vliui,
E coltiuando la medesma anchora
Trouerai atta a pascer gli animali,
E patiente a sostener l'aratro.
Tale era Capua ricca, & i vicini
Al giogo di Vesuuio luoghi, e doue
Correndo Clanio horribilmente inonda
Accerra, e tutta d'habitanti spoglia.
Hor è da dir com'huom conoscer possa
Ciascuna terra, se d'intender brama
S'ella è rara, o fura modo spessa.

Perche questa a formenti, a Bacco quella
Meglio risponde, a Cerere è la spessa
Piu amica, e la rarissima a Lieo.
Eleggerai con gli occhi'l luogo prima,
Poi fa cauare vna profonda fossa,
Oue di nuouo quella terra tutta
Ch'auanti tratta n'hauerai, reponi:
E calcando la rendi a l'altra vguale;
S'ella non l'empie, fia rara feconda
Da pascerui animai, da porui viti.
Se nega ritornar ne luoghi suoi,
E pieno il fosso auanza fuor la terra
Spesso è quel campo, tu da quelle aspetta
Gran frutto, onde potrai securamente
Fender co i forti tori il grasso suolo.
La salsa, e quella che si dice amara
Infelice a le biade, ella non mai
Diuiene arando mansueta, o serba
Il proprio honor'e nome al vin'e a i frutti.
Tal darà segno, tu di vinco spesso
Spicca le corbe, & ond'il vin si spreme
Co'torchi i vasi da i fumosi tetti,
Quiui entro poscia la maluaggia terra
Con dolci acque di fonte a pien si calchi,
Per le vimini fuor scolerà l'acqua;
E potrà darne'l sapor noto inditio
A chi l'assaggia & vuol di ciò far proua,
La bocca tutta d'amarezza empiendo.
Qual, de le terre la piu grassa sia

Cone-

Conosceraßi per mano spesso
Rimenata, non mai si trita o sface,
Ma tiensi al dito come visco, ò pece.
Nudrisce entro'l suo sen l'herbe maggiori
L'humida, & è vie più del dritto lieta:
Ah che per troppo nelle prime spighe
Non si mostri gagliarda e fertil temo:
La graue si conosce dal suo peso,
Cosi la lieue, antiueder con gli occhi
Facilmente si può la nera, & quale
Color s'habbia ciascuna ma potere
Trouare in loro il tristo e pigro freddo
E difficile molto, il Peccio e i Taßi
Nociui, e le nere edere i vestigi
Manifesti di lei ti scopriranno.
Conosciute tai cose, ti ricorda
Cauar ne' monti fosse ond'l terreno
A i freddi venti, e al caldo sol si cuoca
E ciò si faccia molti mesi auanti
Che le feconde viti entro vi pianti.
Ottimi i campi putrefatti sono;
Tali conuenti le gelate brine,
Et il robusto zapator li rende,
Quelli mouendo e riuoltando spesso.
Ma molto accorti gli huomini esser denno
Il far semenzaio in luogo, a quello
Simile o poscia i suelti piantocelli
C'hanno a piantare, a ciò, che lor non sia
Subito la mutata madre ignota.

Anzi ne la corteccia segnino ancho
Qual riguardin del ciel parte, onde poi
Come pria stesse, e da qual parte il caldo
Austro soffrisse, e qual le spalle volte
Tenesse al nostro polo, in que' medesimi
Siti le torni poi, che molto importa
Ne via piu teneri anni assuefarsi.
Ricerca pria se por le vittè meglio
In colli, o in piani; e se tu eleggi i campi
Fertili e grassi, iui le pianta spesse:
Non pigro è Bacco in spesso e fertil suolo
Se in colli, fa ch'ottimamente quadri
Con spatio vgual, l'vn da l'altr'arbor posto
Per tratte righe giustamente lungi.
Come tallhor per far giornata insieme
Con l'altro, vn grosso esercito, si stende
Per aperta campagna e spatiosa,
In dritte fila, & ordinate schiere:
Stan con la fronde a gli nimici volte
L'ardite genti, e dal lucido ferro
Tutta la terra d'ogn'intorno splende;
Ne s'apicca la zuffa anchor, ma in mezo
Al'arm'incerto Marte horribil erra,
Sien con numero par tutte le vie
Ordinate e disposte, non che solo
L'altrui menti otiose, e gli occhi vaghi
Pasca la vista lor. ma perche mai
Non potrà a tutti altramente la terra
Concedere vigor e forze vguali;

Ne

Ne in vacuo stender si porranno i rami.
Ma se forse saper qual esser deggia
De le fosse l'altezza ricercasti
In picciol solco piantarai le viti,
L'arbor piu sotto la profonda terra:
Innanzi a tutti gli altri, l'Eschio, ilquale
Quanto, con l'alte cime al ciel si leua,
Tanto con le radici al centro inchina.
Dunque non quello horrido verno, o fiati
Di tempestosi venti, o folte pioggie
Suelgon, ma loro incontr'immobil sempre
Resiste, e non sol per molt'anni dura
Ma vince molti secoli volgendo;
I forti rami ampiamente e le braccia
Quinci e quindi stendendo, esso nel mezzo
Standò, sostiene vna grand'ombra folta.
Non por le viti ou'il sol cade, e manco
Il Nocciuolo fra quelle, da le cime
Non tagliarai le piante, che se fiano
Tin basse tronche, mè s'appiglieranno,
Tal'è l'amor de la commune madre.
Nè offenderai con la dentata falce
Le tenere semenze de le viti,
Ne voler insetar seluaggi Vliui.
Perche souente auuien che da le mani
De gli incauti pastor caggendo'l fuoco,
Nascosto pria sotto la grassa scorza,
Si nudre a poco a poco, e vigor preso
Vscendo fuor le frondi, e'l tronco assale

Con empio, e con suon horribil stride;
Poscia occupare le più alte cime,
Vincitor regna per li rami, e tutto
Empie di fiame il bosco, al ciel mandando
Di caligine folta, oscura nube;
Massimamente se dal nostro Polo
Si muoue la tempesta, & viene il vento
Soffiando, e'nsieme i grandi incendi aduna,
Quando ciò auien, non voglion de radici
Rifarsi, o verdeggiar come so lieno
Ne l'ima terra, ù'l sterile vliuastro
Regna in lor vece, con le frondi amare.
Ne alcun quantunque assai prudente e saggio
Fia che ti persuada a muouer mai
Borea aspirant'el rigido terreno;
Chiude l'inuerno allhor col gela i campi,
Ne permette, gettato il seme, ch'a la
Terra si appigli la radice freddo.
Ottimo a piantar viti e'l tempo, quando
Con la vermiglia primauera riede
Il bianco augel nimico a i luoghi serpi;
O sotto'l primo freddo de l'autunno,
Tra i confin de la state, e quel del verno
Primauera à le frondi, utile a i boschi
E primauera. sol di primauera
Gonfian le terre, e i genitali semi
Chieggono, allhora il sommo padre Gioue
Dal ciel discende con feconde pioggie,
Nel dolce grembo de la moglie lieta;

Et

Et esso grande, con gran corpo misto
Nudrisce tutti de la terra i parti.
Allhor de vari e canori augelli
S'odon le selue risonar d'intorno
Allhora in certi dì cuopronsi, & vanno
In fiamme e'n furia e gli armenti, e le gregge:
Partorisce il terreno e le campagne
Di Zephiro a le dolci tepid'aure
Aprano allegre il sen, tutte le cose
Son di tenero humor dolce irrigate.
Se commetter sicure a i nuoui soli
Ardiscon l'herbe, e'l pampino non teme
I sorgenti Austri, o soffiant'Aquilone
Dal ciel sospinta a terra horribil pioggia:
Ma fuor de la corteccia le sue gemme
Pingendo, spiega'l ciel le verdi fronde.
Ne sia giamai chi a credermi costringa
Che ne la prima origine del mondo
Allhor ch'ei nacque, e giouanetto crebbe
Altri che questi riducesser giorni;
Od altre hauesser qualitadi anchora;
Quella era certo primauera, e'l grande
Mondo faceua primauera, e i venti
Non rendeuan l'inuerno horrido, quando
Prima vider la luce gli animali;
E de gli huomini anchor la ferrea prole
Il capo fuori alzò del duro suolo;
E fur le selue per le fere sparte;
E di lucente stelle ornato'l cielo

Ne tal fatica potrebbon le cose
Tenere sofferir se tanta quiete
Tra'l caldo e'l freddo non andasse, e'l cielo
Non si mostrasse à la terra benigno
Quel ch'a dir resta, che piantando viti,
E teneri arboscelli per li campi,
Li sparga pria di buon letame, e sotto
Terra quanto ponger gli occhi, e poi,
O picciol sassi e bevitrici pietre
V'infondi, o scorze di squallenti conche
Perch'ivi dentro caggion l'acque, e v'entra
Per strette rive il tenue fiato, donde
Prendon le cose seminate forza
Già vidi alcun, che con vn sasso sopra,
O con dirotto vaso vn pezzo graue,
Le chiuse, e circondò d'intorno: questo
E gran riparo contra le gran pioggia,
E contro'l caldo allhor che'l cane estiue
Il mondo tutto ardendo'l terren fende.
Piantate, riman poi condur la terra
Souente a capi de le piante, e quiui
Con la marra, o'l sarchiel franger le zolle,
O per le vigne col vomer volgendo
Ir con destrezza i repugnanti tori
Poi ti conuien trouar pulite canne,
E di frassino hauer senza corteccia
Pertiche, pali, e di due corna forche:
Con le cui forze possin poi le viti
Assuefarsi a disprezzare i venti,

E su

E su gli olmi salir di palco in palco:
Ma a la tenera età crescente, & a le
Nouelle viti si perdono, e mentre
Per l'aer puro, con le briglie sciolte
Lieti se stessi al ciel alzano i tralci,
Non le tentar col taglio della falce,
Ma leggiermente con le man le sfronda,
Poi che gia hauran con forti rami stretta.
Mente l'olmo abbracciato, allhor le chiome,
Allhor le braccia poi sicuramente
Troncar, che pria temeano'l ferro allhora
Per forza ad vbbidirti le constringi.
Tassendo intorno anchor n'andrai le siepi,
Si ch'animal alcun non vi s'appresse,
E via piu allhor c'han piu tenere fronde,
Ne san che cosa alcun disagio sia.
A lequali oltra l'aspro, e freddo verno
E i piu cocenti Soli, i buoi seluaggi
Nuocon continuamente, e le seguaci
Capre, pasconsi anchor le pecorelle
De le lor foglie, e le giouenche ingorde.
Ne tanto insieme con gelati, e stretti
Di canuta pruina i freddi, o tanto
Le graue state gli altri aridi scogli
Premente, nocquer lor, quanto'l veleno
Del duro dente de le greggie ilquale
Lasci de le sue piaghe il tronco impresso.
Ne per altra cagione ad altra colpa
In tutti i sacri altar di Bacco, il becco

Sacri-

Sacrificar solea l'antica etade,
Ne pulpiti, e faceansi i vecchi giuochi:
Questi per premio i cittadin d'Athene
Puoser souente per le ville, e per li
Frequenti luoghi, e di buon vino allegri
Su gli unti utri pe molli prati.
Quest'osseruan costume anco i Latini,
Gente ch'ivi habitar da Troia venne,
Con versi incolti, e con gran risa empiene
Che di ruuida scorza sopra'l volto
Ponendo horribil volti, a cui dinanzi
I piccioli fanciulli spauentati,
E gridando, e tremando fuggon, come
Soglion dal lupo i timidetti agnelli:
Te chiaman Bacco con allegre voci,
E in honor tuo pendon da gli alti pini
Imagine diuerse, e mascheretta.
Quinci ogni vigna di molt'vua abonda,
S'empion le caue valli, e gli alti balzi,
Ouunque e intorno il vago capo gira.
Rendiamo dunque a Bacco i propri honori
Co'versi patri, vasi e tutto quello
Ch'a fare i sacrifici a lui s'adopra,
Portiamo lieti, e a sacri altari auanti
Tira per le corna il capo stia,
E ne schidoni poscia di nocciuolo
Si volgano le grasse interiora.
E di curar le viti anchor vn'altra
(Ch'a fin non si conduce mai) fatica.

Che

Che ciascun'anno quattro, ouer almen tre
Volte sfender si dee la terra, e con le
Marre franger le glebe eternalmente;
E sfrondar ogni vigna onde a' villani
La passata fatica in giro riede,
Volgesi e'n se pe suoi vestigi l'anno.
E già quando depose le sue tarde
Frondi la vigna, o'l gelido Aquilone
Spogliò le selue de lor propri honori,
Non riposa il coltor robusto, e saggio,
Che de l'anno a venir teme i disagi;
Onde le viti che pur dianzi hauea
Lasciate in abbandon, va seguitando
Con la piegata falce di Saturno
E troncando, e potando le compone.
Tu primo'l terren zappa, primo abruscia
I tralci tronchi de le vigne, e primo
Al coperto ripon pertiche, e pali.
Vltimo mieti, fann'ombra due volte
Le viti, & altrettante quelle stesse
Ricuopron l'herbe con pungenti spine
Questa è quella fatica acerba, e dura.
Le molte altrui gran possessioni loda,
E la piccola tua coltiua spesso.
Taglinsi per le selue gli aspri ruschi
Atti a legar le viti, e'n riua i fiumi
La lieue Canna, e i Saliceti incolti,
Già legate le viti, già la falce
Ripone il potator, che già si vede

Giun-

Giunto a gli ordin estremi de le piante,
E al fin di sue fatiche, e lieto canta.
Nondimeno pur allhor si dee
Sollecitar vie piu che mai la terra,
Mouer la polue, e temer che non nuoca
L'aria, o la pioggia a l'vue gia mature.
Non han gli Vliui di cultura alcuna
Vopo a lo'ncontro, ne di falce, o marra
Poi ch'vna volta s'appigliar ne campi,
E s'auezzaro a soffrir l'aere e i venti:
Porge essa terra a sofficienza humore
A i seminati, e molti frutti rende,
Se con l'Arpice s'apre, o col Vomero,
In cotal guisa si notrica, e viue
La grassa Vliua de la pace amica.
Gli altri frutti ancho, poi che fatti i tronchi
Sentir possenti, & hebber le lor forze,
Ratto saliro al ciel per lor medesmi,
Senza soccorso d'arte humana alcuno.
Ne per ciò meno ogni bosco, ogni selua
Grauida partorisce, i luoghi incolti
Oue lor nidi soglion far gli augelli
Rosseggian tutte di sanguigne bacche.
I Citisi si mieton, dan le selue
Alte le tede, ond'i notturni fuochi
Nutronsi, e spargon chiari ardenti lumi.
E dubitan poi seminar le piante?
Et ogni studio, e diligentia porui?
Che piu? porgono i salci, e le ginestre

A gli

A gli animai le frondi;i pastori ombra;
La siepe al grano in herba,il cibo à l'api.
Diletta molto à riguardar Citoro
Di bossi ondante,e di Naritio i boschi
Carchi di pece,& veder gioua i campi
Non ad aratri,od'arpici soggetti,
Non obliati d'alcun huomo a cura;
Esse del gran Caucaso in l'alta cima
Sterili selue,che gli animosi Euri
Soglion co' fiati lor piegar crollando,
E fetendo schiantar continuamente
Altre danno altri parti,queste i Pini
Vtil legno a nauigi,sostentare
Le case,quelle alti Cupressi,e Cedri,
Quinci si fanno,& a le ruote i raggi,
Timpani a i carri;a le naui il fondo
Son di Vimine i Salici fecondi,
Di frondi gli Olmi,e di forte haste'l Mirto.
Da vsar in guerra è buono il Cornio,sono
Attissimi a piegarsi i Tassi in archi.
E le polite Tiglie,e'l facil Bosso
E a riceuer,qual huomo vuol,forma'l torno
Si cauan tutte con acuto ferro,
Anchora il fragil Alno in fiumo posto
Per le precipiteuoli onde nuota.
Anchora è dentro a le corteccie caue
Dal putrid'Elce fan lor case l'Api
Qual così memorabile,o si degna
Cosa recar leuiti ad alcun mai?

Diede Bacco a la colpa le cagioni,
Egli col suo licor condusse a morte
I gran centauri d'alto furor pieni,
E Rheto, e Pholo, e con gran tezza in mano
Minacciante i Lapiti'l fiero Mileo.
Fortunati, e felici agricoltori
E molto piu felici e fortunati
Se dato hauesse lor natura, o'l cielo
Poter conoscer quanto de suoi beni
Lor si mostrò cortese, e quella, e queste.
A cui da le discordi arme lontani,
La giusta terra'l facil uitte porge.
Se ben tra lor le case alte, superbe,
Non si uedon gettar fuor si grand'onda
Di quei, ch'a salutare, e riuerire
La mattina ne uanno i lor maggiori.
Ne bramano agognando le gran porte
Ricche di molti uari, e bei lauori,
Ne le d'oro uergate, e sparse gonne;
O di Corintho i preciosi uasi.
Ne bianca lana in Siro color tinta
Ne con la Casia si corrompe l'oglio.
Ma sicuro riposo, e senza inganno
Semplice uita iui si uiue; ricca
Di uarie cose, iui non manca mai
Gli occhi sicuri, e le spelonche grate;
I uiui laghi, i freddi ombrosi boschi.
Il mugito de buoi, soaui i sonni
Sott'arbori frondosa l'aura estiua.

Ne

Ne selue, e grotte, non ampie campagne
Atte a le caccie di diuerse fiere
Euui la giouentù gagliarda, auezza
A viuer parcamente, a le fatiche;
Religiosa la vecchiezza, e santa.
Tra lor gli estremi suoi vestigi impresse
Quinci partendo, oue non s'ama, o cole
Per girne al ciel, la vaga, e bella Astrea.
Ma prima innanzi a ciascun'altra cosa,
Riceuin l'alme, e dolci Muse ond'io
Da grand'amor, ch'io porto lor sospinto
Son già molt'anni Sacerdote, queste
Le vie del ciel mi mostrino; e le stelle,
Del Sole i varii mancamenti, e quali
Sian le fatiche de la Luna; come
Tremin le terre, qual segreta forza
Di natura il mar gonfiato esca
Da i rotti schermi, fuor del proprio letto;
Poscia di nuouo in medesmo torni.
Perche tanto s'affretti l'Oceano
Tuffar il Sole à stagion piu fredda,
E ne la calda, qual lungha dimora
Faccia le notti a noi venir si tardi.
Se *freddo sangue intorno al cuor mi siede*
Si ch'io non possa intender di natura
Questi si belli, e gloriosi effetti,
Grate mi sian le ville, e'l veder d'alti
Monti cadendo, andar rigando i fiumi
Con grato mormorio l'herbose valli,

Senza gloria amerò le selue e i fiumi;
Hor chi fia mai che mi conduca doue
Bagna gli ameni campi Specchio? e al monte
Tragieto, mai sempre frequentato
Da lo bacchanti vergini Spartane?
O fia giamai ch'io mi riposi ne le
Gelide valli, e piu riposte d Hemo;
E di gran rami folt'ombra mi cuopra?
Felice quegli, cui l'alte cagioni
Non son nascoste de le cose, e sotto
I piè si puose le temenze tutte,
Cosi calcando il non fatto anchor mai,
Per le preghiere altrui, pieghenol fato;
E'l strepit'anco d'Acheronte auaro.
E quegli anchora fortunato, il quale
Tutti gli agresti Dei conobbe, come
Pan, e'l vecchio Siluano, e le sorelle
Vezzose nimfe leggiadrette, e caste.
Cui non mosse giamai di vano honore
Desire alcun, non porpore regai.
Non la discordia iniqua, che souente
L'vn frate a l'altro suol render nemico.
Non Daco, o Scitho che dal Istro altero
A i nostri danni congiurato scenda.
Non le cose Romane, non di regni
Mutationi o ruino; esso non mai
O de la pouertà trista si duola,
O porta inuidia a le ricchezze altrui
Esso que' frutti che porgono i rami,

E di

E di sua volontà propria la terra,
Coglie; e di quei si pasce, ei mai non vide
Ne conobbe giamai le dure leggi;
La pazza corte, o i publichi cancelli.
Sollicitano alcuni i ciechi mari
Co remi, & altri da furor sospinti
Corron precipitosamente a l'arme.
Penetran questi, le regali sale.
Pongon quelli a ruina, a sacco, in preda
Questa, e quella città: questo e quel regno,
Sol per poter ne le dorate tazze
Trarsi la sete: e per dormire in ostro.
Sotterra asconde altri'l thesoro, e sopra
Quel, che tolto gli sia temendo, giace.
Stupisce orando quei ne rostri, questo
Dal doppio plauso ne theatri è preso
De i graui Senator, del popol lieue.
Godon del sangue de fratelli sparsi
E con amaro esilio, le lor dolci
Proprie case cangiando, vn'altra patria,
Sott'ancho vn'altro Sol; cercando vanno.
Muoue l'agricoltor col curuo aratro
La terra ogn'anno, sua dolce fatica.
Quinci la patria, e i pargoli nepoti,
Quinci sostien gli armenti, e le sue gregge.
Ne mai s'arresta o posa, insin che l'anno
Fertile non li renda frutti in copia.
O de le pecorelle i parti, o empia
Di biade i solchi prima, e i granar poi.

Vienſene'il verno,faſſi l'aglio,e i porci
Riedon graſſi ghiande;dan le ſelue
Seluaggi frutti,& vari porti Autunno
Ne colli aprici ſi matura l'vua.
Pendono in tanto i cari figli intorno
A dolci baſci de parenti loro:
La caſta caſa pudicitia ſerua.
Pien di latte le mamme han le giouenche,
Sino a terra pendenti,vrtan l vn l'altro
Ne verdi prati con le corne ſpeſſo,
Scherzando inſieme i teneri capretti.
Eſſi le feſte ſu per l'herba ſparſi
Col fuoco in mezzo,incoronan le tazze,
Sacrificando a Bacco:e'a cima gli olmi
Pongon ſegno,v'drizzar poſſan gli ſtrali,
Non ſenza premio paſtori,e bifolchi.
Eſercitano ancor nudi la lotte
Le forti membra,e lor robuſti corpi.
Tal già i Sabini antichi amaron,vita:
Romolo,e Remo:e'n queſta guiſa crebbe
La poſſente Toſchana:e coſi Roma
De le coſe piu belle,la piu bella
Fu fatta,e intorno ſe di muro cinſe,
Con gli honorati ſette colli aprici.
Cotal vita ancho a Saturno aureo piacque;
Onde l'età de l'Oro il nome preſe:
Innanzi che'l figliuol regnaſſe in Creta:
E innanzi anchor che l'inhumana gente
Del ſangue ſi paſceſſe,e de la carne,

De

De mansueti buoi, de puri agnelli.
Anchor udito non c'haueа la tromba
Inuitar con horribil suon le schiere
Armate a la battaglia, e strider poste
Su'l duro incude col martel le spade.
Ma tempo è ben hor poi che corsa habbiamo
Si spatioso pian, sciorre a i caualli.
Già stanchi e di sudor fumanti i colli.

FINE DEL SECONDO LIBRO
della Georgica di Vergilio.



DELLA GEORGICA

DI VERGILIO

LIBRO III.



ARGOMENTO.

POi ch'egli ha tratto ne' due libri di ſopra il modo dell'arare, & del piantare, hora in queſto libro ragiona della cura del paſcere i beſtiami, laquale era la terza nella propoſitione generale di tutta l'opera. Hora queſto argomento ha

ha in se due parti, la prima cōtiene la cura de gli armēti, e specialmente de caualli & de buoi, cioè quali s'habbiano da eleggere le madri nell'vno & l'altro genere, & sopra tutto come debbano esser fatti gli stalloni, & per quai segni si possa conoscere la bontà de polledri; & come questi animali s'habbiano a gouernare secondo l'età loro. La seconda parte contiene il modo di pascere il bestiame minuto, massimamente delle pecore & delle capre; & mette le sorti delle infermità, le quali particolarmēte trauagliano le greggi, insieme con le cagioni, segni, & rimedi loro. Et fra l'altre qualità di mali annouera anco la pestilenza; & quindi pigliata occasione, imitando Lucretio, trapassa a certa grauissima peste dell'Illirico, di Venetia, & de paesi vicini.



E gran Pale ancho, e te Pastor cantiamo,
D'alta memoria degno, almo pastore,
Ch'in riua il fiume Amphriso i bianchi armenti.
Guardasti, e di Liseo voi selue e riui.
Que' versi tutti che le menti altrui
Ociose occupar porriamo, homai.
In ogni parte diuolgati sono.
A cui non è già l'ostinato e duro
Euristheo noto? ò i dispietati altari
Del Rè d'Egitto, degnamente indegno

D'alcu-

D'alcuna lode, anzi d'infamia eterna
Dignissimo piu ch'altro? e chi non disse
Del leggiadro fanciullo Hila? o chi tacque
Il doppio parto di Latone in Delo?
Hippodamia? pel braccio d'auorio,
Pe i veloci corsier Pelope chiaro?
A me conuien tentar nouella strada;
Ond'io mi possa soleuar da terra,
E cosi poi vitorioso andarne
Per le bocche de gli huomini volando.
Io primo in patria, se non tronca pria
Di mia vita lo stame, auara Parea,
Da l'alta cima di Parnaso meco
Tornando condurrò l'alme sorelle.
Io primo. ò Mantoua anchor à te le palme
Riporterò de la grassa Idumea.
E porrò in mezzo al verde campo vn tempio
Di bianco marmo, appresso l'acqua, doue
Con tardi giri errando'l Mincio veste
Di tenere cannuccie ambe le riue.
Cesar in mezzo a questo tempio fia
A lui dicato, & ei custodirallo.
Io vincitore di Tirio ostro adorno,
Di quattro cauai l'vn, cento e piu carri
Agiterò correndo in riua'l fiume.
La Grecie tutta in honor mio lasciando
Co sacri boschi da Molorcho, Alpheo:
A far verrà fra noi gli antichi giuochi:
Co crudi Cesti, e col veloce corso.

Io

Io stesso cinto'l crin d'Vliua i doni,
Al tempio offerirò, già già mi pare
E giouami condur solonni pompe
E santi altari, e veder morti i tori.
O pur come la scena si disparta
Riuoltate le fronti, e si dimostri
Poco poi dopo, essa medesma vn'altra;
Se stessi gli intessuti Inglesi alzando
Di par insieme co i purpurei razzi,
Di pur'oro, e d'auorio intero e saldo,
Ne le porte intagliar farò la pugna
De gl'vltim'Indi, c'han, da Grege'l nome,
Con l'arme vincitrici di Quirino.
Iui ondeggiar di guerra, e d'arme pieno
Si scorgerà superbo andarne il Nilo.
E di rame, e di bronzo, da le naui
Spicento, surger'alte e gran colonne.
Aggiungerò le città d'Asia dome
A queste cose, a'l percosso Nimphate,
E l'Partho, ilqual con gli archi adietro tesi
Nel fuggir saettando si confida.
E duo trofei, di men di duo diuersi
Al gran nome Roman nemici stuoli
Rapiti a forza, e da l'vn lido estremo
Del mare a l'altro, le due volte vinte;
Et altrettante auant'il vincitore
Carro, menote nel trionfo genti.
Scoldita iui anco fia di Pario Marmo
D'Assaraco la prole, e de la gente

Se-

Scesa da Gioue i nomi tutti e'l padre
Troio, e di Troia Cinthio author primiero
Statue quasi spiranti e viui corpi.
Temerà l'infelice e trista inuidia
L'horribil furie de l'eterno pianto,
E di Cocito'l fiume aspro & horrendo,
Con la gran ruota, cui legato stretto
Tengon molti serpenti Ixion fero;
E di Sisipho il non mai fermo sasso.
Pe i verdi paschi, & per le selue intanto
Non per l'adietro anchor tocche giamai
Le belle Driade seguitando andiamo,
Poi che così m'imponi o Mecenate,
Senza te la mia mente alcuna cosa
E degna & alta incominciar non osa
Tu, tu l'inalzi a l'honorate imprese,
Rompi tu dunque le dimore pigro,
Ecco che già ci chiama Citherone,
E i Taigietti cani ad alte grida.
E domator de caualli Epidauro,
E con la voce raddoppiata i boschi
S'odon mugghiare, e risuonar da lunge.
Poscia m'accingero l'ardenti guerre
Di Cesare cantar, e'l nome suo
Con la fama portar pe'l mondo, ond'ella
Tant'anni viua, quanti è da la prima
Origin di Titon, Cesar lontano.
Si, lc̃n con speme d'ottener correndo
I i Olimpo le palme le corone:

E che

E che pasca caualli, ò si diletti
Di giunger a l'aratro forti tori,
I corpi prima de le madre elegga.
Ottima è quella vaca, ch'altrui mira
Torto con fiero sguardo, e'l capo, e'l collo
Ha grande, & spatioso, cui dal mento
Sino al ginocchio la giogaia pende,
Senza misura alcuna al fianco lungo,
E in somma grand'haue ogni cosa, & anche
Il piede, e sotto le piegate, e torte
Corna gli orecchi setoluti porti.
Ne mi dispiacerà c'habbia il mantello
Di color bianco, di piu macchie sparso;
E sugga, e scuota'l graue giogo spesso:
E col corno ferisca alcuna volta;
Sia alta e'n faccia s'assomigli al toro,
E con la coda gli vltimi vestigi
Che'l pie, mentre camina imprime spazzi.
Le giuste nozze, i duri, e graui parti
Incominci a soffrir dopo quatr'anni,
Finisca auanti i dieci, l'altre etadi
Non sono è generar acconcie od atte,
Ne forti tollerare'l graue aratro.
Tu mentre la tua gregge fuor'abonda
Di fresca, e bella giouentude allegra,
I maschi sciogli: e lascia in salto andare
Tutti gli armenti, acciò che generando
Sempre s'auanzi d'vna, vn'altra prole.
Ciascun'ottimo tempo de la vita,

Da miseri mortai ratto sen fugge.
Seguono in vece sua mille diuerse
Schiere di mali e la vecchiezza afflitta,
E faticosa, ne rapisce anchora
Crudel, acerba, inesorabil morte.
Sempre ci fian di quelle, onde vorrai
Corpi cangiare, tu dunque mai sempre
Rifà la stirpe, e acciochè la medesma
Non habbi a ricercar poichè fia spenta.
Proueder molto bene inanzi dei
Sorteggiando gli armenti anno per anno.
Tal scelta anchor potrai far de' caualli,
Ogni cura ponendo, ogni fatica
Ne la lor prima etade, a quei che brami
Por per sostegno a la cadente prole.
Tosto'l polledro ch'è di nobil razza,
Porta per la campagna alta la testa,
E pon le gambe molli a tempo, e leua
Prima ad ogn'altro andar lo vedi auanti
Per la strada animoso, e prima i fiumi
Minaccianti tentar ardisce, e i ponti
Non da lui conosciuti anco varcare:
Ne teme vani strepiti ò romori,
Ha la ceruice altera, ha sottil capo,
Picciol ventre, carnose, e grasse spalle,
Di polpe abonda'l forte ardito petto.
Veste mentre di quel color, che proprio
Al frutto de la palma s'assomiglia,
O glauco, il bianco e pessimo è'l ceruatto.

E s'ode

E s'ode di lontano il suon de l'arme
Non sa, ne può star fermo: alza, & abbassa
Gli orecchi, e scuote con la pelle i membri.
Sbuffando sotto le narici sparge
La fiamma in se raccolta, i folti crini
Giaccion gettati sopra l'homer destro:
Doppia ha la spina per lo dosso, caua
Col piè la terra, e s'ode di lontano
L'unghia sonar di saldo, e duro corno.
Tal già Cillaro fu domo dal freno
De l'Amicleo Polluce, e tai fur quelli
Che Marte al giogo del suo carro giunse.
E che quello tirar del grand'Achille,
Si celebrati da le Greche penne.
Tal sparsa per lo collo i crin, veloce
Fuggendo dal cospetto de la moglie
Sen gia Saturno, l'alto Pelio monte
D'vn'acuto annitrire, e spesso empiendo.
Que o anchor poi ch'o da gran male appresso
O tardo, e pigro per molt'anni manca
Ne seruigi di Venere, sia buono
Che solo, chiuso in stalla posar lasci,
A la non sozza perdonando etade.
Ne l'amorosa guerra il freddo vecchio
Inutilmente s'affatica, e pure
S'entra in battaglia alcuna volta, come
Talhor gran fiamma in poca paglia accesa,
A cui le forze e'l nodrimento manche,
Mena indarno furor, ratto s'ammorza.

Adun-

Adunque noterai gli animi prima;
E soura ogn'altra cosa loro etade,
Poscia l'altr'arti, e di qual razza i padri
Sieno, e le madri, qual prema dolore
Il vinto, e come si rallegri, e vanti
De l'acquistata gloriosa palma.
Ben poi veder com'allhor che lasciaro
Le mosse i carri, con veloce corso
L'un a gara de l'altro, al termin posto
S'affrettin per venire, allhor che s'erge
De giouani la speme al fin intenti,
E i cor tremanti tema, ingombra, e fiere.
Essi chinati con la torta sferza
Minacciando, e battendo i cauai spesso
Largan le briglie, e da gran forza tratto
Fugge volando la feruente rota.
Hor bassi, hor alti par che sian portati
Per l'aria vana, e salgan suso in cielo:
Ne dimora, ò riposo, eccotti in alto
Leuarsi vn nembo di minuta rena,
Già da le schiume, già dal fiato sono
De seguenti corsier bagnati, e sparsi.
Tant'è l desio d'honor, tant'è la cura
Ch'ingombra lor de la vittoria'l petto.
Di giunger pria quattro caualli al carro
Hebb'Eritomo ardire, & vincitore
Nel corso ottenne anchor le prime palme,
Primi i Lapithi Perithoni furò
Che li domaro, e puose loro il freno;

Poi

Poi sopr'essi saliti, sotto l'arme
Gli ammaestraro a riuoltarsi in giro,
E da terra leuar saltando in aria.
Par è questa fatica, e quella, donde
Sempre cercar, che giouin sia'l cauallo
Denno i saggi maestri, e parimente
D'animo ardito fiero, al correr forte:
Anchora ch'ei d'hauer più volte vinti,
E posta in fuga, e rotti gli nimici;
Ch'in Epiro esser nato, ò doue prima
Nascendo vide'l cielo il grand'Atride:
O da la stessa schiatta di Nettuno.
Trar l'origine sua si gloria, e vanti.
Antiuedute queste cose tutte,
Resta a veder, come si deue al tempo
In carne porre, e ben ingrassar quello,
Che de l'armento hauran duce, e marito
Eletto, fresche, e fiorite herbe poi
Seghino, e dianli bere i chiari fiumi.
Pongali auanti anchor per cibo'il grano,
Perche durar più lungamente possa
A le dolce d'amor fatiche grate:
E perch'ancor i teneri figliuoli
Non rappresenti in poi de padri loro
La debolezza, e fiano à lor simili.
La've a lo'ncontro volontariamente
Fan le caualle magre diuenire:
E quando prima, i primi coprimenti
Sollecita'l piacer già noto, allhora

Negando lor verdi herbe, e fresche fronde,
E le discaccian via da chiari fonti
Spesso le premon con il corso forte
E pe'l sol l'affaticano all'hor quando
Grauemente percossa l'aria geme
Per le battute biade, e quando in alto
Gettate sono a i Zephiri surgenti,
Le vote paglie, e di lor grano ignude.
Ciò fassi a fin che troppa morbidezza
Al campo, genital l'vso non renda
Hebethe, ò chiuda i non vtili solchi.
Ma per più cupidamente il seme
In se riceua, e lo riponga anchora
Ne le più interne, e più rinchiuse parti.
A cader incomincia poi la cura
Nuouamente de padri, & in sua vece
Quell'a succeder de le madri viene
All'hor che già compiuti i mesi vanno
Grauid'errando, alcun non soffra quelle
Giunge al giogo tirar le graui carra,
E la via superar saltando i fossi:
Non pe i prati essercitar il corso,
O nuotar fiume, ne le selue ombrose
Si pascan, e lungo i colmi riui
Oue di musco, e d'herba verde ogn'hora
Sia vestita la ruina, e sieno da le
Spelonche ricoperto, ope si stende
D'vn lungo sasso la fresc'ombra folta.
Intorno a boschi di Silari, e d'Elci

Al

Al verdeggianto Alburno, in copia grande
Son picciol animai volanti, quali
Asili à Roma, e'n Grecia chiaman Estri:
Questi dà l'aspro, e fiero morso, e suono
Acerbo spauentati, per le selue
Fuggon tutti gli armenti, da i muggiti
De quai percosso l'aria in furia, e i boschi,
E del secco tanagro ambe le riue.
Con questo mostro già l'horribil ire
Essercitò Giunon; pensato hauendo
Pria con qual graue peste ella deuesse,
De l'Inachia giouenca vendicarsi.
Questo (perche nel mezzo in maggior caldi
Piu grauemente nuoce, e piu il molesta)
Fa che rimoua dal grauidō armento:
Quello à pascer menando allhor che'l Sole
Nouellamente in oriente appare;
O nel suo tramontar, quando le stelle
Lucenti ne rimenano la notte.
Dopo'l parto ogni diligente cura
Ne teneri vitelli si riponga,
Subitamente con rouente ferro
Segnino i nomi de la razza, e quali
Sommetter den per conseruar la prole;
O serbar a gli altari sacri, ouero
A sfender il terreno, e riuoltare
Rotte le zolle'l campo horrido, gli altri
Armenti pascon le fresc'herbe verdi
Quei che per l'vso di campagna vuoi,

DELLA GEORGICA

DI VERGILIO

LIBRO III.



ARGOMENTO.

POi ch'egli ha tratto ne' due libri di ſopra il modo dell'arare, & del piantare, hora in queſto libro ragiona della cura del paſcere i beſtiami, laquale era la terza nella propoſitione generale di tutta l'opera. Hora queſto argomento

ha

ha in se due parti, la prima côtiene la cura de gli armēti, e specialmente de caualli & de buoi, cioè quali s'habbiano da eleggere le madri nell'vno & l'altro genere, & sopra tutto come debbano esser fatti gli stalloni, & per quai segni si possa conoscere la bontà de polledri; & come questi animali s'habbiano a gouernare secondo l'età loro. La seconda parte contiene il modo di pascere il bestiame minuto, massimamente delle pecore & delle capre; & mette le sorti delle infermità, le quali particolarmēte trauagliano le greggi, insieme con le cagioni, segni, & rimedi loro. Et fra l'altre qualità di mali annouera anco la pestilenza; & quindi pigliata occasione, imitando Lucretio, trapassa a certa grauissima peste dell'Illirico, di Venetia, & de paesi vicini.



E gran Pale ancho, e te Pastor cantiamo,
D'alta memoria degno, almo pastore,
Ch'in riua il fiume Amphriso i bianchi armenti.
Guardasti, e di Liseo voi selue e riui.
Que' versi tutti che le menti altrui
Ociose occupar porriamo, homai.
Su ogni parte diuolgati sono.
A cui non è già l'ostinato e duro
Euristheo noto? ò i dispietati altari
Del Rè d'Egitto, degnamente indegno

D'alcu-

D'alcuna lode, anzi d'infamia eterna
Dignissimo piu ch'altro? e chi non disse
Del leggiadro fanciullo Hila? o chi tacque
Il doppio parto di Latone in Delo?
Hippodamia? pel braccio d'auorio,
Pe i veloci corsier Pelope chiaro?
A me conuien tentar nouella strada,
Ond'io mi possa solleuar da terra,
E cosi poi vitorioso andarne
Per le bocche degli huomini volando.
Io primo in patria, se non tronca pria
Di mia vita lo stame, auara Parca,
Da l'alta cima di Parnaso meco
Tornando condurrò l'alme sorelle.
Io primo. ò Mantoua anchor à te le palme
Riporterò de la grassa Idumea.
E porrò in mezzo al verde campo vn tempio
Di bianco marmo, appresso l'acqua, doue
Con tardi giri errando'l Mincio veste
Di tenere cannuccie ambe le riue.
Cesar in mezzo a questo tempio fia
A lui dicato, & ei custodirallo.
Io vincitore di Tirio ostro adorno,
Di quattro cauai l'vn, cento e piu carri
Agiterò correndo in riua'l fiume.
La Grecie tutta in honor mio lasciando
Co sacri boschi da Molorcho, Alpheo:
A far verrà fra noi gli antichi giuochi:
Co crudi Cesti, e col veloce corso.

Io

Io stesso cinto'l crin d'Vliua i doni,
Al tempio offerirò, già già mi pare
E giouami condur solonni pompe
E santi altari, e veder morti i tori.
O pur come la scena si disparta
Riuoltate le fronti, e si dimostri
Poco poi dopo, essa medesma vn'altra;
Se stessi gli intessuti Inglesi alzando
Di par insieme co i purpurei razzi,
Di pur'oro, e d'auorio intero e saldo,
Ne le porte intagliar farò la pugna
De gl'vltim'Indi, c'han, da Grege'l nome,
Con l'arme vincitrici di Quirino.
Iui ondeggiar di guerra, e d'arme pieno
Si scorgerà superbo andarne il Nilo.
E di rame, e di bronzo, da le naui
Spicento, surger'alte e gran colonne.
Aggiungerò le città d'Asia dome
A queste cose, a'l percosso Nimphate,
E l'Partho, ilqual con gli archi adietro tesi
Nel fuggir saettando si confida.
E duo trofei, di men di duo diuersi
Al gran nome Roman nemici stuoli
Rapiti a forza, e da l'vn lido estremo
Del mare a l'altro, le due volte vinte;
Et altrettante auant'il vincitore
Carro, menote nel trionfo genti.
Scoldita iui anco fia di Pario Marmo
D'Assaraco la prole, e de la gente

Scesa da Gioue i nomi tutti e'l padre
Troio, e di Troia Cinthio author primiero
Statue quasi spiranti e viui corpi.
Temerà l'infelice e trista inuidia
L'horribil furie de l'eterno pianto,
E di Cocito'l fiume aspro & horrendo,
Con la gran ruota, cui legato stretto
Tengon molti serpenti Ixion fero;
E di Sisipho il non mai fermo sasso.
Pe i verdi paschi, & per le selue intanto
Non per l'adietro anchor tocche giamai
Le belle Driade seguitando andiamo,
Poi che cosi m'imponi o Mecenate,
Senza te la mia mente alcuna cosa
E degna & alta incominciar non osa
Tu, tu l'inalzi a l'honorate imprese,
Rompi tu dunque le dimore pigre,
Ecco che già ci chiama Citherone,
E i Taigietti cani ad alte grida.
E domator de caualli Epidauro,
E con la voce raddoppiata i boschi
S'odon mugghiare, e risuonar da lunge.
Poscia m'accingero l'ardenti guerre
Di Cesare cantar, e'l nome suo
Con la fama portar pe'l mondo, ond'ella
Tant'anni viua, quanti è da la prima
Origin di Titon, Cesar lontano.
S'alcun con speme d'ottener correndo
In Olimpo le palme le corone:

E che

E che pasca caualli, ò si diletti
Di giunger a l'aratro forti tori,
I corpi prima de le madre elegga.
Ottima è quella vaca, ch'altrui mira
Torto con fiero sguardo, e'l capo, e'l collo
Ha grande, & spatioso, cui dal mento
Sino al ginocchio la giogaia pende,
Senza misura alcuna al fianco lungo,
E in somma grand'haue ogni cosa, & anche
Il piede, e sotto le piegate, e torte
Corna gli orecchi setoluti porti.
Ne mi dispiacerà c'habbia il mantello
Di color bianco, di piu macchie sparso;
E fugga, e scuota'l graue giogo spesso:
E col corno ferisca alcuna volta;
Sia alta e'n faccia s'assomigli al toro,
E con la coda gli vltimi vestigi
Che'l pie, mentre camina imprime spazzi.
Le giuste nozze, i duri, e graui parti
Incominci a soffrir dopo quatr'anni,
Finisca auanti i dieci, l'altre etadi
Non sono è generar acconcie od atte,
Ne forti tollerare'l graue aratro.
Tu mentre la tua gregge fuor'abonda
Di fresca, e bella giouentude allegra,
I maschi sciogli: e lascia in salto andare
Tutti gli armenti, acciò che generando
Sempre s'auanzi d'vna, vn'altra prole.
Ciascun'ottimo tempo de la vita,

Da miseri mortai ratto sen fugge:
Seguono in vece sua mille diuerse
Schiere di mali e la vecchiezza afflitta,
E faticosa, ne rapisce anchora
Crudel, acerba, inesorabil morte.
Sempre ci fian di quelle, onde vorrai
Corpi cangiare, tu dunque mai sempre
Rifà la stirpe, e accioche la medesma
Non habbi a ricercar poiche fia spenta.
Proueder molto bene inanzi dei
Sorteggiando gli armenti anno per anno.
Tal scelta anchor potrai far de' caualli,
Ogni cura ponendo, ogni fatica
Ne la lor prima etade, a quei che brami
Por per so. legno a la cadente prole.
Tosto'l polledro ch'è di nobil razza,
Porta per la campagna alta la testa,
E pon le gambe molli a tempo, e leua
Prima ad ogn'altro andar lo vedi auanti
Per la strada animoso, e prima i fiumi
Minaccianti tentar ardisce, e i ponti
Non da lui conosciuti anco varcare:
Ne teme vani strepiti ò romori,
Ha la ceruice altera, ha sottil capo,
Picciol ventre, carnose, e grasse spalle,
Di polpe abonda'l forte ardito petto
Veste mentre di quel color, che proprio
Al frutto de la palma s'assomiglia,
O glauco, il bianco e pessimo è'l ceruatto.

E s'ode

E s'ode di lontano il suon de l'arme
Non sa, ne può star fermo: alza, & abbassa
Gli orecchi, e scuote con la pelle i membri.
Sbuffando sotto le narici sparge
La fiamma in se raccolta, i folti crini
Giaccion gettati sopra l'homer destro:
Doppia ha la spina per lo dosso, caua
Col piè la terra, e s'ode di lontano
L'unghia sonar di saldo, e duro corno.
Tal già Cillaro fu domo dal freno
De l'Amicleo Polluce, e tai fur quelli
Che Marte al giogo del suo carro giunse.
E che quello tirar del grand'Achille,
Si celebrati da le Greche penne.
Tal sparsa per lo collo i crin, veloce
Fuggendo dal cospetto de la moglie
Sen gia Saturno, l'alto Pelio monte
D'vn'acuto annitrire, e spesso empiendo.
Que o anchor poi ch'o da gran male appresso
O tardo, e pigro per molt'anni manca
Ne seruigi di Venere, fia buono
Che solo, chiuso in stalla posar lasci,
A la non sozza perdonando etade.
Ne l'amorosa guerra il freddo vecchio
Inutilmente s'affatica, e pure
S'entra in battaglia alcuna volta, come
Talhor gran fiamma in poca paglia accesa,
A cui le forze e'l nodrimento manche,
Mena indarno furor, ratto s'ammorza.

Adun-

Adunque noterai gli animi prima;
E soura ogn'altra cosa loro etade,
Poscia l'altr'arti, e di qual razza i padri
Sieno, e le madri, qual prema dolore
Il vinto, e come si rallegri, e vanti
De l'acquistata gloriosa palma.
Ben poi veder com'allhor che lasciaro
Le mosse i carri, con veloce corso
L'vn a gara de l'altro, al termin posto
S'affrettin per venire, allhor che s'erge
De giouani la speme al fin intenti,
E i cor tremanti tema, ingombra, e fiere.
Essi chinati con la torta sferza
Minacciando, e battendo i cauai spesso
Largan le briglie, e da gran forza tratto
Fugge volando la feruente rota.
Hor bassi, hor alti par che sian portati
Per l'aria vana, e salgan suso in cielo:
Ne dimora, ò riposo, eccotti in alto
Leuarsi vn nembo di minuta rena,
Già da le schiume, già dal fiato sono
De seguenti corsier bagnati, e sparsi.
Tant'è'l desio d'honor, tant'è la cura
Ch'ingombra lor de la vittori'il petto.
Di giunger pria quattro caualli al carro
Hebb'Eritomo ardire, & vincitore
Nel corso ottenne anchor le prime palme,
Primi i Lapithi Perithoni furò
Che li domaro, e puose loro il freno;

Poi

Poi sopr'essi saliti, sotto l'arme
Gli ammaestraro a riuoltarsi in giro,
E da terra leuar saltando in aria.
Par è questa fatica, e quella, donde
Sempre cercar, che giouin sia'l cauallo
Denno i saggi maestri, e parimente
D'animo ardito fiero, al correr forte:
Anchora ch'ei d'hauer più volte vinti,
E posta in fuga, e rotti gli nimici;
Ch'in Epiro esser nato, ò doue prima
Nascendo vide l cielo il grand'Atride:
O da la stessa schiatta di Nettuno.
Trar l'origine sua si gloria, e vanti.
Antiuedute queste cose tutte,
Resta a veder, come si deue al tempo
In carne porre, e ben ingrassar quello,
Che de l'armento hauran duce, e marito
Eletto, fresche, e fiorite herbe poi
Seghino, e dianli bere i chiari fiumi.
Pongali auanti anchor per cibo il grano,
Perche durar più lungamente possa
A le dolce d'amor fatiche grate:
E perch'ancor i teneri figliuoli
Non rappresenti in poi de padri loro
La debolezza, e fiano à lor simili.
La've a lo'ncontro volontariamente
Fan le caualle magre diuenire:
E quando prima, i primi coprimenti
Sollecita'l piacer già noto, allhora

Al verdeggianto Alburno, in copia grande
Son picciol animai volanti, quali
Asili à Roma, e'n Grecia chiaman Estri:
Questi dà l'aspro, e fero morso, e suono
Acerbo spauentati, per le selue
Fuggon tutti gli armenti, da i muggiti
De quai percosso l'aria in furia, e i boschi,
E del secco tanagro ambe le riue.
Con questo mostro già l'horribil ire
Esercitò Giunon; pensato hauendo
Pria con qual graue peste ella deuesse,
De l'Inachia giouenca vendicarsi.
Questo (perche nel mezzo in maggior caldi
Piu grauemente nuoce, e piu il molesta)
Fa che rimoua dal grauidō armento:
Quello à pascer menando allhor che'l Sole
Nouellamente in oriente appare;
O nel suo tramontar, quando le stelle
Lucenti, ne rimenano la notte.
Dopo'l parto ogni diligente cura
Ne teneri vitelli si riponga,
Subitamente con rouente ferro
Seguino i nomi de la razza, e quali
Sommetter den per conseruar la prole;
O serbar a gli altari sacri, ouero
A sfender il terreno, e riuoltare
Rotte le zolle'l campo horrido, gli altri
Armenti pascon le fresc'herbe verdi
Quei che per l'vso di campagna vuoi,

Le non correnti, ma volanti carra,
Sia del cauallo la fatica prima
De guerregianti i forti animi, e l'arme
Conoscere, e soffrir di trombe il suono.
Portar trahendo la gemente ruota;
E ne le stalle vdir sonanti freni;
Poscia goder via piu di giorno in giorno,
D'esser lodato e carezzato molto,
Dal suo maestro, e del percosso collo
Con lieua dolce mano il suon amare,
Egli già da la prima poppa suelto
De la madre oda, e queste cose impari;
Ponga la bocca a i teneri capestri,
Tutto timido anchor, tutto tremante
Non consapeuol di sua vita ancora.
Ne già passate le tre etadi e giunto
Che sia à la quarta, subito cominci
Andar girando intorno, & a sonare
Già composti passi, e con bell'arte,
Pieghi le gambe, e con destrezza volga,
Sia simil propriamente al faticante.
Allhor inuita correr seco i venti,
E per gli apperti pian volando, come
Da le redini sciolto, ponga a pena
Le sue vestigia in sommo de l'arena.
Qual quando vn'Aquilon folto si muoue
Da l'hiperboree parti, e vien soffiando
Le tempestose aridi nubi porta
Di Scithia, e sparge in questa, e'n quella

Perche lor forze a poco a poco fura
La femina, & veduta li consuma:
Ne sostien che essi si rimemri in poi
Giamai che boschi, o de le tener' herbe.
Con dolci atti ella, e con vezzosi modi,
Se medesima a ferir costringe spesso
Con aspre corna i suoi superbi amanti
Vassi pascendo per la selua grande
La formosa giouenca. essi fra loro
Con molto ardire e smisurata forma
Combattono, e auicenda a ferir vansi:
Da le cui spesse piaghe vscendo fuori
Oscuro sangue, i corpi e'l terren laua:
S'odon mughiar le selue e'l ciel d'intorno:
Ne costum'è del guerreggiante insieme
Ne le stalle habitar con gli altri, il vinto
Sen va, lasciando'l dolce patrio albergo
Lungi luoghi cercando a lui non noti,
Molto gemendo il riceuuto scorno,
E dal superbo vincitor le piaghe;
Quei, che perdeo (non vendicato) amori,
E mirando le stalle: oue albergaua;
Da i regni de suoi aui si diparte.
Poscia con ogni diligentia e cura
Essercita le forze e senza mai
Riceuer entro a gl'occhi, o'l petto il sonno,
Giace tra duri sassi in terra ignuda;
D'hirsute foglie, e d'herbe aspre pungenti
Si ciba, e tenta se medesimo empara

Ahi, che allhor mal sicuro e'l gir errando
Per solitari de la Libia campi.
Hor non veggiam tremar tutti i caualli,
Si come fosser da gran freddi oppressi;
Tosto, che de la femina l'odore
A le narice lor not'aura porta?
Ne li puo rattener freno o percosse.
Non scoglio; cauer rupi, o fiumi opposti;
Esso porco Sabino infuriato
Aguzza i denti, e col pie caua e sparga
La terra, e frega à gli arbori le coste,
E quinci, e quindi per resister poi
A le percosse, i ferti homeri indura.
Che direm noi del giouenetto, à cui
Ne l'ossa il crudo, e dispietato amore,
Nuoue cocenti ogn'hor fiamme rinfresca?
Ei ne la tenebrosa e cieca notte
Nuota'l mar procelloso, ode si sotto
L'onde irato gridar da i scogli rotte,
E di sopra muggiar crucciato'l cielo,
Che lo minaccia, e riuocar nol ponno
Gli infelici angosciosi suoi parenti:
Ne la dolente e misera fanciulla,
Che viuer senza lui non cura, o brama
Che de Ceruier di Bacco'l corpo sparsi
Di varie macchie? che de fieri Lupi
E de Cani dirò? che de le guerre
Che souente han fra lor timidi i Cerui?
Ma vie piu assai di tutti gli altri? è grande

A le particolar cose d'intorno.
Trattato de gli armenti habbiamo assai.
Restaci hor l'altra parte, de la cura
C'hauer si dè de le lanose gregge,
E de l'hirsute capre qui ponete
Il vostro studio, e le fatiche: quinci
Sperate riportar con vtil grande,
Lode, & honor, robusti agricoltori.
Certo so ben, quanto difficil sia
Le cose basse con parole alzare,
Loro aggiongendo vn tale, e tanto honore
Ma per gli alti, e solitari gioghi
Di Parnaso rapisce e tira a forza
Dolce d'honor desir; andar mi gioua
Per l'alte cime, e per camin nouello,
V'd'altro mai scrittor, non impress'orma
Pianta, per girne al bel Castalio fonte.
Hor vpo è ben d'honorar Pale, & hora
Pale, Pale chiamar con alte voci.
Incominciando, vò che ne le stelle
Molli, le pecorelle paschan fieno,
Sin che ritorni la frondosa state,
E che di molto strame, e felce sotto
Si sparga e cuopra ben la fredda terra
A ciò che'l duro ghiaccio non offenda
Le gregge tenerine, e loro apporte
Sozze podagre, o velenosa scabbia.
Quinci partendo poi, vò ch'a le capre.
Senza risparmio alcun, si ponga auanti.

Di latte riportar soglion le poppe.
Però scacciar, con diligentia è buono
Da loro il ghiaccio, e quei ch'apportan venti
Le fredde neui; e che le guardi sempre
Da la mortal necessità, più tanto,
Quanto esso meno han di ciò cura porgi
Tu loro il cibo di frondose verghe.
Non chiudendo'l fenil d'inuerno mai.
Ma quando allegra a noi la state riede,
Da Zephiri soaui richiamata.
E l'vna, e l'altra manda a pascer fuori
Fa che tu mandi per campagna, e boschi
Là nel primo apparri de l'alma, e chiara
Stella, che rapportar ci suol la luce.
Vadan pascendo per le fresche piaggie
Mentre e'l dì nuouo, e mentre l'herbe sono
Canute, e'n quelle tenerine grata
A le pascenti gregge è la ruggiada.
Quanto del giorno la quart'hora quelle
D'ardente sete accende, e le cicale
Canore rompon gli arbuscei col canto;
Le mena a i pozzi, o da profondi stagni;
E da lor ber l'acqua corrente per li
Canali d'elce a cotal vso fatti.
Ma poi nel mezzo giorno andrai cercando
L'ombrose, e chiuse valli, oue di Gioue
Stenda i gran rami forte antica quercia
O pur la doue con sacr'ombra giaccia
Di molti, e spess'elci vn nero bosco.

Po-

Verdeggiar herbe in campo, o in arbor foglie.
Ma ben vi giace del bel verde in vece
Disforme terra, ogn'hor di bianche falde
Di neue carca, e di profondo gelo,
Il qual sour'essa sette braccia s'erge.
Iui è mai sempre inuerno, sempre quiui
Soffiano i Cauri fredde neui, e ghiacci.
Quiui non scuote mai le pallid'ombre,
Ne quando sale a mezzo'l cielo: ne quando
De l'Ocean ne le ross'acque, il Sole
Bagna l'aurato suo veloce carro:
I più correnti fiumi in vn momento
S'agghiaccian quiui; e l'onda che solea
Esser ricetto de le naui prima,
Hor è de carri, e con le forti spalle
Sostien, e regge le ferrate ruote,
Frange'l gran freddo, e sprezza ogni metallo;
E s'indurano altrui le vesti indosso;
Sfendon con la secura humidi i vini;
Per le lacune, e lor condotti l'acque
Liquide fansi saldo, e duro gelo.
S'agghiaccian soura le non colte barbe
L'horride goccie che'l fredd'aere stilla.
Ne manco in tanto cader cessa in terra
Larghe da tutto'l ciel falde di neue.
Muorsi il bestiame, e i gran corpi de buoi
Sparsi d'intorno di pruina stanno;
E ragunate in belle squadre i cerui
Coperti da la neue alta ch'ogn'hora.

Cosi con molle don di bianca lana.
(Se creder deßi) Pan d'Arcadia Dio,
Chiamando lei, ne folti ombrosi boschi
Al fin, con frode ciò ch'ei volle ottenne
Da la non men che bella, auara luna.
Ma chiunque hauer cerca in copia latte,
Con le man proprie lor dauanti ponga
Il Cithiso, & il Loto, e l'herbe salse
Quinci è che piu desiano i fiumi, & hanno
Piu distese le poppe, e quinci il latte
Di sale occulto e grato vn sapor rende.
Molti a i capretti lor cresciuti, e da le
Materne mamme già disgiunti, e suelti
Legan la bocca con capestri duri.
Quel che munto haueran nascendo'l giorno,
E ne l'hore diurne, premon poi
La notte, quel che già cadendo'l Sole
E ne le oscure tenebre, di giorno,
Il portan ne canestri a la cittade,
O che l'insalan parcamente, e quello
Medesimo riserban per lo'nuerno.
Ne la cura de Cani vltima sia,
Ma pascerai di fero grasso, insieme
I veloci spartani, e'l fier molosso.
Essi fidi custodi hauendo, indarno
A le stalle il noturno ladro, e meno
D'ingordi Lupi temerai gli assalti.
Ne per furarti ogn'hor le gregge, doppo
Le spalle ti vedrai gli Iberi, gente

Nemica naturalmente di pace.
Spesso gli onagri timidi correndo
Agiterai co'cani, e co cani ancho
E le lepri, e le damme andrai cacciando.
Spesso co i lor latrati turberai.
Trahendo fuor de le silvestre macchie
I feroci Cinghiali, e seguitando
Per gli alti monti i gran Cervi souente
Co gridi condurrai dentro le reti.
Se'l Galbano, & il Cedro acuto odore
L'uno, e l'altro spirante, entro le stalle
Acceso tieni, fuggerai da quelle
A le lanose mandre i Serpi infesti.
Spesso fuggendo spaventata il cielo
Ne le stalle la Vipera s'ascose,
Spesso, acerba de buoi peste, il colubro,
Uso a ricouerarsi sotto il tetto,
E sotto l'ombra, o spargere ancho auezzo
Crudo veleno a l'innocenti gregge
Si giace in terra, tu presto allhor prendi,
Prendi pastor in mano, o sasso, ò legno
E a lui, mentr'alza il minaccievol capo;
Col fischiante gonfiato collo schiaccia,
Allhor quand'ei già dell'estrema coda
Scioglie gl'inuiluppati nodi, e trahe
L'ultimo seno i tardi, e pigri giri;
E ch'altamente di fuggire in vece
Sotterra il capo timido nasconde.
Ne pascoli anco di Calabria, un serpo

Rivol-

Riuolgendosi intorno, alza souente
Feroce'l petto, e le squammose spalle;
Di gran macchie dipinto il luogo corpo,
Che mentre i fiumi rompon da le fonti.
E che la prima vera humida, irriga.
Con gli austri pregni ogn'hor di pioggie, campi
Frequenta i stagni, e le riue habitando
Viue di pesci; di loquaci rane
La non mai satia oscura gola s'empie.
Poscia ch'asciutta, e vota è la palude,
E dal souerchio ardor fesso'l terreno,
Esce nel secco; e quà, e là girando
Gli occhi di fiamma, via piu crudo, & aspro
Da la sete arso, & spauentato insieme
Del gran calor, ne và pe i campi errando.
Alcun non fia che mi conforti allhora
Dormir l'aria, ne giacer supino
D'alcun boschetto sopra l'herba verde;
Quand'ei giù poste le sue vecchie spoglie;
Piglia le nuoue, e giouane e pulito
Lasciati a casa i serpenti, l'voua
Si volge altero al Sole, e muoue, & vibra
La tripartita velenosa lingua.
Insegnerotti anchor di tutti i mali
Che vengon loro, le cagioni, e i segni.
Le pecorelle allhor tentate sono
Da sozza scabbia, che la fredda pioggia
Penetra lor la pelle insino al viuo
O col canuto gelo, l'horrida bruma

O quando vn sudor succido s'attacca
A le tosate madre, o, corpi loro
Segar gli acuti, & i pungenti spini:
Pero i pastor tutte le denno allhora
Attuffare ne le dolci acque correnti;
E con gli humidi velli il monton vada
A seconda del fiume in quello immerso
O'l toso corpo con la morchia amara
S'vnga, meschiato con d'argento spiuma:
Solfere viuo; pece d'Ida, e cera,
Scilla, & Hellebor graue, atro bitume.
Ma null'altro rimedio è piu salubre
A cosi estremo, e pestilente male,
Com'è tosto tagliar col ferro via
La somma bocca de l'acerba piaga;
Piu g'alimento, e piu di vigor prende
Tal vitio, quant'ei piu s'asconde, e cela
Mentre nega'l pastor poner le mani
Per medicar l'afflitta greggia in opra.
Ma standosi otioso a Dio dimanda
Diuotamente che la renda sana.
Anchor quando il dolor passato dentro
De le pecore a l'ossa vltime infuria,
E che l'arida febbre i membri rode,
Giouò scacciarla col ferir del piede
L'vltima parte, ù piu di sangue pregna
Muouer si scorge, e piu gonfiar la vena.
Come i Bisalti far sogliono, e come
Il fiero Scitha allhor ch'ei se ne fugge

In Rhodope, e de Gethi ne deserti;
E che col sangue de le venne tratto
Al caual che lo porta, il latte beue:
Quella che discostar vedrà da l'altre.
Spesso ritrarsi a l'ombre grate, e'l cibo
Lentamente pigliar, seguir l'estrema;
O pascendo giacersi in mezzo'l campo,
E sola di partir la note tardi,
Occidi tosto, auanci che serpendo
La contagiosa cruda peste vada
Entro la turba, e per l'incauto volgo
Non tanto folto con ruina scende
Turbo portante le tempeste, e corre
Pe i campi aperti, quanto molto presti
Offendono non pure hor quella, hor questa
Pecora, ma la vedi in vn momento
Tutte occupar le mandre, e perir quelle
Con la speranza de la stirpe insieme
Di ciò può render testimonio vero
S'alcun mai vidde l'alpi aerie, e'n monti
I Norici castelli, e del Timeuo
Veneto i campi, & veda hor ancho dopo
Cotanto tempo de pastori i regni
Diserti e voti i pascoli e le selue.
Qui gia nacque da l'aere corrotto,
Horribil pestilenza miseranda:
Laqual per tutto'l caldo de l'Autunno
Ardendo fieramente, a morte dieda
I feroci animali, e i mansueti.

 L'acque

L'acque tutte, e pascoli corruppe.
Ne sol per vna via correano a morte,
Ma poiche largamente in ogni vena
Era l'ardente sete penetrata,
Tutte contratte l'infelice membra,
Nuouamente abondaua il tristo humore.
E in se trahe le cadenti ossa, tutte
Dal fiero morbo liquefatte e strutte.
Spesso in honor de gli superni Dei,
Mentre di lane a fascia si circonda
La pecorella offerta a i santi altari,
E li si pon la bianca vetta in capo,
Morta da se cadeo tra i dimoranti
Ministri, che douean sacrificarla,
O se n'haueua il sacerdote alcuna
Col ferro auanti occisa quindi mai
Non ardeuan le fibre poste sopra
I sacri fuochi render dimandato
Non sapea le risposte l'indouino
E a pena si poteuano i coltelli
Tinger di sangue, che corrotto e misto
Di marcia, non bastaua a rendar pure
La superficie de la rena oscura.
Quinci di quà di là per verde prati
L'herba pascendo, i teneri vitelli
Le dolci alme eshalar veduto hauresti.
Quinci al piaceuol Can la rabbia viene,
E porci infermi vn'ansia tosse scuote,
E preme & ange lor l'enfiate gole.

Il già felice e vincitor cauallo
Cade e spesso co'l piede il terren fiere,
Posti in oblio suoi studi, e fonti, e l'herbe.
Gli orecchi bassi tien, sudor incerto
L'occupa, e freddo com'esser quel suole,
Che vicini a la morte i corpi ingombra
Arida e dura sua pelle fassi,
A quei che la maneggian resistendo.
Cotali, auanti, la lor morte, danno
Veraci segni, ne primieri giorni.
S'in processo di tempo a incrudelire
Comincia il fiero male, allhor li vedi
Con gli occhi ardenti, e'l graue spirto tratto
D'alto gemito fuor del tristo petto.
Lunghi singulti da gli interiori
Vltimi, trar si scorgon; per le nari
Oscuro e nero sangue andar spargendo.
Preme le chiuse fauci l'aspra lingua.
Giouò col corno ne la gola messo,
Spargerui dentro ottimo vino, questa
Salute sola a morienti parue.
Ma quello stesso era di poi cagione
Di maggior doglia, che dal vin riprese
Le forze andran di maggior furia accesi
Essi stessi le lor, già presso al fine.
(Diano, gli dei cose migliore a i pij
E a' crudi nemici vn tal furore,)
Co denti ignudi lacerauan membra
Ecco fumante sotto'l vomer duro

Cader si vide il Tauro, e da la bocca
Fuori 'l sangue gettar di bava misto:
E trar dal petto gli vltimi sospiri.
Vanne il mesto arator, disciolto l'altro
Piangente la fraterna morte, a casa
E nel mezzo de l'opera imperfetta
Fisso l'aratro nel campo, abbandona.
Non posson l'ombre de gran boschi folte
Loro animi allettar, non molli prati:
Non fiume piu ch'elettro puro e chiaro,
Cadente giù da gli alti monti al piano.
Ma i fianchi estremi si risoluon, preme
Gli occhi dal mal grauati alto stupore.
Cade piegato à terra il graue capo:
Che gioua il ben oprar? che la fatica?
Che col vomer voltar le terre graui?
E pur non nuocon lor gli ottimi vini:
O le diuerse nobili viuande.
Pasconsi d'herba semplice e di frondi.
Son lor tazze da ber liquidi fonti,
E i fiumi sempre affaticati in corso.
Pensier noioso, o cura aspra e molesta
Non turba o rompe lor salubri sonni.
Non in que' luoghi d'altro tempo mai
Ne sacrifici de la Dea Giunone,
Dicesi esser cercate le giouenche,
Per trar i carri a i luoghi sacri, doue
I doni si ripongan de gli Dei:
O al giggo giunti buoi seluaggi impari.

Dun-

Dunque difficilmente con le marre
Solcan la terra, e con le proprie mani
Piantaui dentro le ſemenze e i frutti;
E poſto ſotto'l graue giogo il collo,
Vanno trahendo le ſtridenti carra.
Non ſpiando a gli ouili inſidie tende,
Ne circondando ſe ne va la notte
Le gregge il Lupo, ch'altra cura acerba
Lo ſprona e doma, e le timide damme,
E i fugaci Cerui errando hor vanno
Tra i Can ſicuri, & a le caſe intorno.
Già de l'immenſo mar l'humide prole
Nel lido estremo getta l'onda, come
Suol ſouente gettar naufraggi corpi.
Fuggon ne fiumi inſoliti le Phoce.
Difeſa indarno da le ſue cauerne
La Vipera periſce, e stupefatti
Con le lor dure ſquamme muoion gl'Hidri.
Eſſo aere a gli augelli è iniquo, quegli
Laſciando'l ſpirto ſotto l'alte nubi,
Cadon precipiteuolmente a terra;
Importa nulla, dopò tanti mali
I paſcoli cangiar, nuocono l'arti
Per giouar ritrouate, i dotti e ſaggi
Maeſtri, già'l Philliride Chirone
Cedette con Melampo Amithaonio,
Al fiero male, a la rabioſa peſte.
La pallida Teſiphone mandata
Dal tenebroſo Stige, in luce chiara,

Incrudelisce, e seco insieme adduce
E caccia inanzi folte horribil schiere.
Di varie e crude pesti, e la paura
Sorgendo di dì, in dì, leua la terra
Alto di strage e morti auido'l capo.
Da lo spesso muggiar d'armenti, e mandre.
S'odon d'intorno con le selue i fiumi
L'aride ripe, e risonar i colli.
Già muoiono cataste, in esse stalle
Cascano i corpi a monti in sangue e marcia.
Sin che di sotterrarli imparat'hanno.
Perche del cuoio alcun vso non era
Ne si potean purgar le nere carni
Ne le onde chiare, o suberar con fiamme.
Ne tosar lor le lane del corrotto
Sangue macchiate, e fiero morbo rose.
O tesser tele, anzi s'alcun tentato
Hauesse far di cotai pelli panni,
A pena tocchi, dì carboni ardenti
Era sor preso, & vn sudor immondo
Le puzzolenti sue mem bra irrigaua:
Le quai, tutte contratte, poco doppo
Del male ardea l'inestinguibil foco.

FINE DEL TERZO LIBRO
della Georgica di Vergilio.

DEL-

DELLA GEORGICA

DI VERGILIO
LIBRO IIII.



ARGOMENTO.

TRatta copiosissimamente i Poeti in questo quarto libro la cura delle Pecchie, e'l modo di far il mele, laquale era l'vltima parte nella generale propositiō de l'opra. E perche questo so

getto

getto era tanto debole, che si sarebbe potuto finire in pocchi versi, egli lo ampla con varie digressioni, & con dilettevoli trasslationi lo accresce e adorna. Percioche egli attribuisce vna certa Republica loro alle Pecchie, dãdo lor Re, alloggiamenti palazzi, città, popoli, vffici, studi, & costumi, & ciò con tanta destrezza, che senza mai scordarsi delle sue translationi, non esce di proposito in alcun luogo. Puossi questo libro ancho diuidere in due parti. Nella prima insegna il modo di propagare, & mantener le pecchie, nella secõda mostra, come elle si possõ rifar di nuouo, quãdo ella sono spẽte affatto, & di questo trouato fu auttore vn certo Aristeo pastore, ilquale si tien che fosse il primo che cõ l'ãmazzare alcuni paia di buoui, rifacesse le pecchie, che gli eranomorte.

DIrò continuando ancho del mele
Dolce, che l'aria stilla, i don celesti.
Quest'anchor parte Mecenate, attendi.
Di leggier cosa, dirti m'apparecchio
Alti marauigliosi, e grandi effetti,
I magnanimi Duci, e de la gente
Tutta ordinatamente il popol grande,
I costumi, le leggi, i studi, e l'arme.
In si lieue soggetto, e gran fattica;
Ma non gloria leggier sperar ne deggio,
S'auersa pietà non la mi vieta,
E mi esaudisce l'inuocato Apollo.
Prima la ve sperar non possa il vento,

S'eleg-

S'elegge'l luoco oue habitar den l'Api,
Perch'a quelle portarne a casa i cibi
Vietano i venti, ne le pecorelle,
Et i lasciui, e teneri capretti
Diano l'assalto à gli odorati fiori.
O per li campi la giouencha errando
Scuota giù da le foglie la rugiada,
Calcando le surgenti, e tener'herbe.
Lontani anchor da le lor stanze stieno,
Pitti le spalle lucide, e i Ramarri:
E con molt'altri augei Merope, e Progne,
Da le sanguigne man segnato il petto.
Perche guastando van tutte le cose
E col becco prendendo esse volanti
Le se ne portan via per l'aria a volo;
Esca suaue, e'l dispietati nidi.
Ma fienui appresso chiari fonti, ò stagni
Di musto'l fondo verdeggianti, & vada
Con grato mormorio tranquillo, e puro
Fuggendo per l'herbetta in picciol rio:
Vicin'a le lor case vn'alta palma,
Od vn seluaggio grand'Vliuo adombre,
Acciò che quando i Re nouelli, fuore
Menan le prime squadre, ne la nuoua
E lor propria stagione, e che la lieta
Giouentù solazzando intorno vassi,
Inuiti la vicina fresca riua
Quella il caldo fuggir, riceua, e tenga
Cortesemente frondosi alberghi;

L'ar-

L'arbor posto l'incontro, e se nel mezzo
Velo vn'acqua corre, ò stassi pigra
Dentro a trauerso salici, e gran sassi
Gettaui, a ciò che soura i spessi ponti
Possan fermarsi, e al Sol di state l'ali
Dispiegate asciugar, se forse mentre
Che quinci, e quindi elle dimorano, Euro
D'acqua le sparge, ò in mezzo l'onde attuffa
Quiui d'intorno verdi Casie, e Timo
In copia grande, e'l Serpillo odorato
Fiorisca, e beino le viole spesso
L'acqua del fresco, liquido ruscello:
Essi alueari doue fanno i meli,
O di carteccie d'arbori formati
O sian di lente vimine tessuti,
Habbian stretta l'entrata, perche'l verno
Col freddo il mele ad vn restringe, e aggiaccia,
E lique fallo il gran calor la state.
Et a lor parimente il freddo e'l caldo
Nuoce, perch'esse non indarno vanno
Turando con la cera entro, e d'intorno
De le lor case le sottil fessure.
A quest'vfficio, e a tal effetto solo
Serban la colla insieme accolta, assai
Piu del visco tenace, e de la pece.
Spess'anco (s'egli è ver quel c'huom ne parla)
Cauar sottera le lor case l'api.
O in cauerno se pomici, ò ne gli antri
De gli arbori corrosi si trouaro,

Tu

Tu nondimeno i lor rimasi alberghi
Di leue limo intorno empiendo andrai;
Di sopra ricoprendoli di fronde.
Ne soffrirai ch'appresso le lor stanze
Il Tasso cresa, ne vi s'ardino ancho
Gamberi, o granchi rosseggianti, e la'ue
Alta palude sia fuggi, o l'odore
Graue del fango, ò doue i caui sassi
Rimbombando, e l'imagin de la voce
Ritorna s'ode ripercossa a dietro.
Poi c'haurà l'aureo Sol co i chiari rai
Sottera posto il pigro inuerno, e'l cielo
Con estiuo splendor lucente aperto:
Tosto escon fuori, e per cespugli, e selue
Sen van cogliendo fior vermigli, e bianchi;
Leggiermente gustando al sommo i fiumi.
Quinci, non so per qual dolcezza, liete
Nutriscon la lor pelle, e i cari nidi.
Quinci con arte fabrican le cere
Nuoue, e compogon anche'l mel tenace.
Dunque come vedrai con belle squadre
L'api vscir fuor de le lor case, e girne
Per la tranquilla state in ver le stelle,
Notando'l cielo, e quasi oscura nube
Sparta dal vento in questa e'n quella parte;
Pon mente, sempre le dolci acque, e sempre
Cercando vanno i piu frondosi alberghi.
Quiui di trito Apiastro il sugo spargi,
O di Cerinthia ignobil herba, & ville

Intorno

Intorno intorno risonar facendo
Col cauo rame ciembali, e bacini.
Ciò facendo vedrai che si porrano
Tosto a seder ne gl'impiastrati seggi
E si com'è di lor costume, tutti,
S'asconderan ne le piu chiuse celle.
S'elle vsciranno à la battaglia in campo,
Però che tra i lor Re souente suole
Nascer gara, e discordia, e gran tumulti,
Incontinente i fieri animai audaci
Del popolo, e la guerra arditos e pronta
Si ponno antiueder, perche del roco
Rame il suon quelle a la battaglia inuita:
E con agre rampogne le tardanti
Riprende, voce s'ode le squarciate
Trombe imitante, allhor le vedi preste
Insieme ragunare, e le lucenti
Penne mouendo agguzzan con la bocca
Loro spontoni, attan le forti braccia.
E ne la regal tenda al Rè d'intorno
Ristrette, e'nsieme mescolate stando.
Con alte voci, e minaccianti grida
Isfidan gli inimici a la battaglia.
Dunque poi che ritorna la stagione
Serena e lieta, e di fioretti adorna:
Escon fuor de le porte a la campagna
Con belle squadre in ordinanza, e quini
Fanno insieme giornata, odesi in aria
Terribil suono, e gran strepito d'arme
Rac-

Raccolte, e strette in vn ruotolo grande
Cadon precipiteuolmente a terra.
Non si spessa la grandine discende.
Ne d'vn grand Elce fortemente scosso.
Piouan è terra in tanto numer ghiande.
Essi Re, in mezzo de le armate schiere
Con splendid'ali, hauer ben mostran dentro
A loro piccioli petti, animi grandi.
Quanto più può ciascun si forza l'altro
Giamai non ceder, fin che'l piu possente
Vincitor quelli non costrigne, o questi
Sconfitti, e rotti riuoltar le spalle.
Tanti gran molti d'animi, e cotali
Tumulti acqueteransi, col gettare
Che tu farai di poca polue in alto.
Ma quando i duci lor fuor di sua schiera
Ritratto haurai, quel, ch'a te par che sia
Peggior de l'altro, perche più non nuoca
Prodigamente consumando'l mele;
Condanna a morte, e lasci a che'l migliore
Ne la gia vota, regia sala stanzi
L'vn fia di macchie d'or lucenti ardente.
(Perche son di due sorti è il miglior questo)
Di chiaro aspetto, con lucide squamme.
Horrido l'altro, e neghitoso stassi
Come le faccie son de i Re diuerse,
Cosi son anco de la gente i corpi.
Perch'altre horrende sono, e brutte, quale
Suol chi camina per la poluer alta,

Sputando con le secche labra in terra
La terra stessa, che inghiottisce se stessa.
Risplendon l'altre d'oro, ond'hanno i corpi
Ornati, e con vgual macchie distinti:
Questa è la miglior stirpe quinci incerta
Stagion, premer il mel dolce potrai
Ne tanto però dolce, quanto anchora
Liquido, & atto a tor l'asprezza a quale
Via più si fusse duro vino, & agro.
Ma quando incerti in questa parte, e'n quella
Del ciel volan gli sciami, & van scherzando
Lor celle dispreggiando, e i freddi tetti
Abbandonando, vo che tu rimoua
Dal gioco vano lor instabil mente.
Non con molta fatica, a i Re troncando
L'ali, perche senz'essi altra non fia
Che le sue estenda, di pigliar ardisca
L'altro viaggio, ò fuor de padiglioni
Trar le bandiere, e dispiegarle al vento.
A se gli inuitin gli horti, odor soaue
Di zafferan spiranti, e di lui degni
Che gli ha custodia, e li conserua, & guarda
Da le rapaci man da i fieri artigli
D'ingordi ladri, e d'importuni augelli,
Quelli continuo spauentando, e questi,
Con fiero aspetto, e con saligna falce.
Quei c'ha de l'Api, e di lor frutti cura,
Egli'l Timo, egli il Pin da gli alti monti
A casa porti, e'ntorno de gli alueari

Li pianti, & ei proprie man consumi
Ne la dura fatica, egli sotterra
Ponga le piante fertili e felici.
Quelle irrigando con l'amiche pioggie.
Ma s'io gia presso il fin di mie fatiche
Non mi vedessi con gonfiate vele
Auicinare, e s'io non m'affrettassi
Di riuoltar homai la prora a terra.
Canterei forsi anchor come si denno
Coltiuar gli horti, & render grassi, & vaghi.
E narrerei come due volte l'anno
Produca Pesti le vermiglie rose.
Come de dolci riui, ch'ella beue,
Si goda lieta la cicorea amara,
D'opio le verdi ripe: e cresca il torto
Cocomero per l'herba gonfi'l ventre.
Ne tacerei Narciso à metter tardo
Le chiome: o'l gambo del piegato Acanto.
Ne le pali dett'herbe, ne i Mirti
Mai sempre verdi, e sempre e lidi amanthi
Perche gia miremembra hauer veduto
D'Otranto sotto l'alte torri, doue
Bagna'l nero Galeso i biondi campi.
Il vecchiarel Coritio, che di terra
Abbandonata da ciascun coltore,
Picciola parte possedeua: e quella
Poca, era ancor non fertil da giouenchi.
Ne a pascoli atta: ò accommodata a viti.
Quiui egli noudimen nobili herbaggi

Piantando per le macchie, e ricogliendo
Intorno i bianchi gigli, e le gramigne,
E i minuti papaueri souente
Con magnanimo cor, con lieta fronte
Agguagliaua de i Re l'alte ricchezze,
E ritornando poi la notte tardi
Al pouero soggiorno, le sue mense
Di viuande ingombraua non comprate.
E i primo a la stagion di primauera,
Coglie le rose, e ne l'autunno i frutti
E quando co'l gran freddo il tristo verno
Rompeua i sassi, e che de l'acque il corso
Gia veloce frenaua il duro ghiaccio.
Egli del molle, e lento Acantho all'hora
Tondando già le troppo lunghe chiome:
I zephiri, e la state riprendendo,
Questi, e quella a tonar si pigri, e tarda.
Dunque ei di graui Api, e molti sciami
Sempr'abbonda; egli era'l primo sempre
A far premendo i faui; il mel spumante,
E i tiglie, e i Pini hauea fertil molto;
E tanti frutti ricogliea maturi
L'autunno, quanti a la stagion piu verde
Vaghi fiori vestiam fecondi rami.
Ei con bellissim'ordine dispose
Per campi gli olmi grandi, e'l duro pero:
E producenti già le spine i pruni,
E'l platan ministrante ombrosa loggia
A chi cenar sott'esso ha per costume.

Ma rinchiuso entro a così breui spacij:
Pretermettendo queste cose, lascio
Cantarle a quei che dopò me verranno.
E seguirò qual die natura a l'Api
Gioue, per guiderdone, e per mercede,
Che seguitando de Curetti suoni
Canori, e i caui strepitanti rami
Lo notrir sotto la Ditea spelonca.
Elle sole i figliuoli hanno commune;
E dentro la città communi alberghi,
Viuon la vita sotto le gran leggi,
Solo conosco la lor patria, e sole
Le proprie case; van tutta la state
Faticando pe'l verno, il qual, non mai
Che le ritroui sprouedute; torna.
Ripongono in commun tutti i guadagni,
Perche procacciano altre il vitto, e fatto
Patto fra lor, s'essercitan ne campi
Altre intorno a le case, per le siepi.
Di Narciso le lagrime, e la gomma
Lenta, stillante fuor da la corteccia
De gli arbori cogliendo, fanno i primi
Fondamenti a le celle, quinci poi
Sospendon le tenaci cere; queste
Nudriscono i lor parti gia cresciuti.
De la successio speranza; quelle
Il purissimo mel stipano insieme,
Ond'empion poi le camerelle tutte
Souuente alcune a cui per sorte tocca

Di custodir le porte; & a vicenda
Hor vna, hor altra diligentemente.
Vanno spiando quel che'l vento fece;
S'e torbo, o chiaro'l ciel; se vento, o nube
Grauida d'acqua, il rasserena, o vela.
O di quelle che tornan graui e carche,
Sott'entran esse, ad alleggia i pesi;
O strettamente insieme in vn drapello, fuori
Scacciano i fuchi da presepi loro;
Cresce ogn'hor l'opra, e piu feruente fassi.
Empiono gli odorati e dolci meli,
Di grato e di soaue odor di Timo
L'aure, che'l spargon d'ogni intorno poi.
Come quando s'affrettano i Ciclopi
Di fabricar l'aspre saette a Gioue,
Riceuon dentro a mantici taurini,
E rendon altri i venti attuffan'altri
Ne l'acqua lo stridente rosso ferro;
Questi le forti braccia alto leuando
A tempo con destrezza, e gran misura
Le lascian poi cader su saldi incudi
Riuolgon quegli la rouente massa,
Che la tenace forcipe tien ferma;
Mentre penano i colpi ascender d'alto.
Dal ribombo de quai fort'Etna geme.
Non altrimenti, s'a le cose grandi
Le picciole agguagliar lice d'hauere,
Preme le pecchie natural desio.
Secondo'l grado che ciascuna tiene.

E quel-

E quell'vfficio, che lor da la forte.
A quella poi di piu matura etade
De la cittade in man dassi'l gouerno;
E di fornir le celle, e di comporre
L'ingeniose case hanno essa cura.
Le giouani poi la sera al tardi
Se ne tornano a casa, stanche e carche
Di Timo, e van pascendo hor quinci, hor quindi
I Salici, la casia, e'l rosso croco:
La grassa Tiglia, e i grati al Sol Hiacinthi,
Di quel color, c'hanno oprato'l ferro:
Tutte han de le lor opre parimente
Vn sol riposo, vna fatica sola.
Fuor de le porte in sul spuntar de l'alba
Escon senza dimora il giorno tutto
Consumano pe i campi, insin che quelle
L'alma di gioue figlia, e d'Amor madre
Ammonisce tornar a le lor case;
Oue poi giunte, a ristorar col cibo
I corpi trauagliati e lassi dansi.
Sussurrar s'ode al limitare intorno
Poscia chiuse son ne le lor celle
Tace ciascuna e di ciascuna occupa
Profondo sonno l'affannate membra,
Ne la pioggia in pendente da le stanze
Giamai le vedi allontanar, ne sono
Di commetter se stesse a l'aria ardite,
Quando comincia propinquarsi'l vento,
Ma da quella sicure, e da le nubi,

De la città sotto le mura, e'ntorno
Vanno a tor l'acque, quà, e là scorrendo;
E predendo tal'hor minuti sassi,
Con quei s'alzan librando in aria, a volo;
Penetrando le vote nubi, senza
Temer che'l vento le trasporti altronde
Come naui nel mar cui l'onde, e i venti
Quinci e quindi agitar sogliono afferma
E stabilisce la zauorra graue
Ne poco dei marauigliarti, ch'elle
Non come soglion gli animali
Risoluino le membra, e i corpi loro
Ne diletti di Venere, ne i figli
Sforzate sono a partorir con doglie.
Ma quelle stesse con la propria bocca
Formano i parti, e què medesimi poi
Nati fra foglie e fior soaui & herbe,
Raccolgon charamente. Esse il Re loro
Notriscon diligentemente insieme
E i pargoletti cittadini suoi;
E l'ampie sale e palagi Regali
Fabrican loro di tenace cera.
Spesso per aspri e duri sassi errando
Consumar l'ali e vi lasciar le penne;
E piu tal'hor, che sott'l graue peso
Abbandonaro ancor la propria vita.
Tanto de i fior desio, tant'è la gloria
C'han di comporre'l mel soaue e puro.
E ben che breue termine natura

Ponesse al viuer loro (ilqual piu oltre
De la settimana state non si stende)
E la generation loro immortale:
E per molti e molt'anni in pie mantiene
Fortuna la lor casa e stirpe donde
De gli aui, gli aui annouerar si ponno.
Ne con tal riuerentia, o tant'honore
L'Egitto, o la gran Lidia, i Parthi, o i Medi
Osseruano lor Rè, com'esse fanno.
Che mentre egli dimora in vita, tutte
Hanno vn'animo sol, concorde, e fido;
Perduto che l'han poi, rompen la fede;
Vengono a i crucci, a le discordie, a l'arme:
E rompendo per forza e celle, e faui
Il fabricato mel mettono a sacco.
Egli è custode di lor opre, & esso
Ammiran tutte, e con fremito grande
Gli stan d'intorno, e lo chiuggono in mezzo.
E spesso anchor sopra le proprie spalle,
L'alzan tallhora, & via nel portan preste.
Per lui compar de gli nimici atroci:
Oppongon'esse i propi corpi in guerra,
Desiderose di cangiar la vita.
Con vna bella e gloriosa morte.
Da questi segni, e questi essempi mossi
Credetter molti dotti ingegni, l'api
Participar de la diuina mente.
E di celeste nutritiuo spirito.
Però ch'essi diceano andarne Dio.

Per

Per le terre, pe i mar, pel ciel profondo,
Quinci le gregge hauer, quinci armenti,
Gli huomini, & ogni fera, augelli, & pesci:
E tutto ciò fra noi che spira, & viue
Spirito, & vita, & ritornarsi poi
Là onde si partir, tai cose tutte:
Ne vi hauer luogo morte, ma valore
Viue nel ciel tra'l numer de le stelle.
Quando ricor il mel dolce vorrai,
Fa c'habbi d'acqua pria la bocca piena,
Quella spruzzando soura le lor celle:
E fugherai col fumo oscuro l'api,
Col fumo, lor persecutore acerbo:
Due volte il mel compongon l'anno, sono
Di mieter quello, e di raccor due tempi.
L'vno è quando le figlie d'Atalante
Vscendo fuor del Oceano allegre,
Ci scuopron il bel viso honesto e chiaro.
E l'altro, quando le medesime poi
Fuggendo'l pesce, ch'allo'ncontro surge,
Triste scendon dal ciel ne l'onde hiberne.
Elle oltre modo d'ira, e rabbia ardendo
Spiran, offese, atro velen co morsi,
Et a le vene affissi i ciechi strali,
Vi lascian quelli con la vita insieme
Se tem'il duro e freddo verno, e quelle
Risparmiar brami, onde bisogno haurai
Per l'auenir, mosso a pietà de i loro
Animi afflitti, e de grauosi danni,

Profu-

Profumarai col timo entro'le stanze;
E radendo n'andrai le vote cere.
Perche souente auien che vi s'asconde.
La Tarantola vile, e'l mel diuora,
Con altri vermi a la luce nemici,
E'l fuoco che si siede a l'altrui mensa
Godendo'l cibo de le misere Api.
O l'aspro Galauron, ch'in mezzo a quelle
Si pon, lor disugual di possa e di arme
O l'impronta Tignuola, o su le porte
Spiegando tende le sue larghe reti,
L'inuidiata da Minerua, Aragne.
Quanto elle piu saranno esbauste e priue
De propri alberghi, e de le celle loro,
Tanto piu con ardire immenso, e tutte.
Si sforzeran de la cadente mole
Riparar la ruina, e'l grande danno.
Empieranno le case, & i granai
E tesseranli d'odorati fiori
Ma se (però che l'Api a i vari casi
Cui noi soggietti siamo, esse anco sono)
Da graue infermità saranno oppresse,
Ilche conoscer poi con chiari segni.
Subitamente altro color, da quello
C'hauer prima solean; si scorge, & vede
De l'inferme nel volto, horrido e brutto
Per la magrezza estenuato, allhora
Fuor di casa portar le vidi i corpi
Priui di vita, e celebrar l'essequie,

O co i piedi attaccati ſtar pendenti.
Sopra l'intrata de le ſtanze, o dentro
Dimorar chiuſe, da la ſozza fame
Pallide, e per cagion del freddo pigre,
Allhor ſi ſente vn graue ſuono, allhora
Tra quelle vn ſuſſurrar continuo s'ode,
Come'l fredd'Auſtro mormorar pe boſchi.
O come freme'l mar, turbate l'onde,
Com'in chiuſa fornace il foco ſtride.
Hor quì dei tu porgere a quelle aita
Il Galbano odorato ardendo, e i meli
Colar pe canaletti, che di canne
Pria preparati a cotal vſo haurai,
Quelle ſtanche eshortando, e a i noti loro
E conſueti paſcoli chiamando.
Giouer à molto anchor meſchiar inſieme
La peſta Galla, e ſecche roſe, e ſapa
Ben cotta e dolce, & vua paſſa, Timo,
L'attico Timo, ch'è de gl'altri il meglio.
E Centaurea ſpirante graue odore,
Ne prati anchor è vn fior Amello detto,
Ch'ageuolmente ſi diſcuopre a cui
Lo va cercando, perche la ſua herba
Creſce d'vn picciol ceſpo in ſelua grande,
Egli è ſimili à loro, ma le foglie
Che ſpeſſe intorno à lui ſpargendo vanſi,
Lucono alquanto del color c'hauere
Veggiam le nere e purpuree viole
Di cui ſpeſſe ghirlande de gli Dei

Per

Per entro i sacri tempi, orna gli altari.
E di sapore amaro al gusto, questo
Ne le segate valli, e per le riue
De la piegata torta Mella, nasce;
E quiui lo ricolgon que' pastori.
Le radice di questo adunque cuoci
Nel odorato, e piu perfetto vino
C'hauer si possa, e ponle lor auanti
Di cibo in vece ne canestri colmi.
Ma se mancasser con la stirpe tutte,
Ne hauesse onde cercar la nuoua poi,
Voglio scoprirti del pastor d'Arcadia
I bei trouati di memoria degni,
In che guisa già spesso vccisi i tori,
Produsse l'Alpi il putefatto sangue.
E cominciando da l'origin prima,
Ti narrerò per ordine ogni cosa.
Però che là, doue'il Pelleo Canopo
Habita ricca, e fortunata gente,
E portar fassi a le sue ville intorno
Con le pitte barchette, giù per l'acqua
Che'l gran Nilo stagnando intorno sparger
E là dou'l medesimo bagnando
Preme i confin de' feretrati Persi,
E da la fosca rena, il verde Egitto
Rende fecondo, e va con sette bocche
A dar suo dritto al mar, poi ch'egli ha corso
Lungo camin da neri Indi partendo:
Tutta la regione in cotal arte

Ogni sua speme, ogni salute pone.
Vn picciol luogo quiui eleggion prima,
E stretto quanto a tal vso conuiensi,
D'vn basso tetto lo ricopron poi,
Cingendolo di muro intorno intorno
Quattro fine tre in quattro faccie aprendo,
V senza vento, obliqua entri la luce;
Cercano poscia di due anni vn toro,
Che pur hor prieghi la cornuta fronte,
A cui la bocca con le nari insieme
Turansi, che spirar non possa'l fiato
Quantunque molto si dibbata, e scuota,
Percuotendo'l con verghe insino à tanto
Che muoia, e al morto per l'intiera pelle
Si risoluan le trite carni; quiui
Lo lascien chiuso, a le sue coste sotto
Ponendo rami, & verdi Casie, e Timo
Cio farsi allhor che i zefiri soaui
Cominciando agitar soffiando, l'odde.
Innanzi che di nuoui, e bei colori
Si veggia rosseggiare il prato, e innanzi
Che la loquace Rondinella il nido
Sospenda ne le traui per le case.
In questo mezzo il tepefatto humore
Bolle per l'ossa al tenero giouenco,
Onde poi pullular certi animali
Senza pie prima, e puoco doppo con le
Penne stridenti, e l'vno appresso l'altro
Vedi leuarsi à volo, insin che quelli

Per

Per forza fuori, & con impeto grande,
Qual folta pioggia da l'estiue nubi
Sparsa, escon tutti quanti insieme, ò come
Da corda, scosse le saete lieui
De'fieri Parthi, nel primiero assalto.
Qual Dio, qual ritrouò tal arte ò Muse?
Da qual huom questa nuoua esperientia
Prese i primi principi, e nata crebbe?
Il pastor Aristeo gli ameni, e lieti
Luoghi bagnati da Peneo fuggendo.
Perduto (come suona'l grido) l'Alpi
Per cruda pestilentia, e graue fame,
Fermossi tristo ne l'estremo fiume
Al sacro capo, & a la madre quiui
Molto si lamentò con tai parole.
Madre Cirene, madre, che di questo
Corrente gorgo i bassi regni tieni,
A che tu me de la preclara stirpe
De gli Dei (s'egli è'l ver ch'Apollo sia
Timbreo mio padre, come tu dir suoli)
Da fati inuidiato generasti?
O dou'è quell'amor, fuggito, ilquale
Dicei portarmi? à che volei tu ch'io
Sperassi'l ciel? ecco anco questo stesso
Di questa nostra mortal, vita honore,
Che con fatica, e diligente cura
Che'io solea porre in frutti, e in animali,
Ogni cosa tentando, a pena hauea
Per l'adietr'acquistato, oime lass'hora,

Essendomi tu madre, altri mi toglie.
Deh vien tu anco, e con le propri mani
Le fertil, e felici selue suelli;
Porta a le stalle le nemiche fiamme;
Le biade occidi, e lor semenze abbruscia;
Taglia le viti con la forte scura,
S'hai pur cotanto le mie lodi a schiuo.
Si mesto suono vdì la madre sotto
Il basso letto del profondo fiume,
A cui d'intorno vaghe, e belle nimphe
Filauan laue del color c'ha'l vetro;
Drimo, Ligea, e Philoduce, e Xanto,
Sparse pe i bianchi colli i capei d'oro,
Thalia, e Nese, e Cimidoce, e Spio,
E Cidippe, e Licoria bionda, l'vna
Vergine, l'altra pur dianzi prouato
Hauea del parto le fatiche prime,
E Cilo con Boroe sua suor figliuole
Ambedue d'Amphitrite, ambedue d'oro,
E di pelli dipinte, ambedue cinto,
Ephire, & Opi, e l'Asia Deiopea,
L'vltima poi di tutte era Arethusa,
Veloce al corso, a le saette pronta
Le quai posate pur allhora hauea:
Trar queste nimphe leggiadrette, e belle,
Le vane, e basse cure, con gl'inganni
Di Vulcano, e di marte i dolci frutti
Narraua vna di lor Climente detta
E cominciando da l'origin prima.

Del mondo,gli amorosi,e spessi casi
Numeraua hor di questo,hor di quel Dio:
Mentr'attorcean le molle lane al fuso,
E prese dal soaue,e dolce canto,
Tenean gli orecchi ad ascoltarlo intenti,
Nouellamente quelli de la madre.
Il graue pianto d'Aristeo percosse:
Ond'elle tutte spauentate, in piede
Da le seggie del vetro si leuaro;
Ma innanzi l'altre sue suore,Arethusa
Guardando intorno,fuor de l'acque somme
Il biondo capo trasse,e di lontano
O non da tai lamenti sbigottita
Sorella mia Cirene,indarno,disse.
Ecco'l mesto Aristeo tuo figlio,e tua
Cura maggior,che lagrimando forte
In riua di Peneo tuo padre stassi,
E te crudel,e dispietata appella
A costei quella di timor nouello
La mente oppressa,a noi lo mena,a noi
Lo mena disse,fia lecito a lui
Entrar le sacre parte de gli Dei.
Ciò detto,tosto a gli alti fiumi impone
Che si tirin da canto,e dian la strada
Al veniente giouane,d'intorno
A cui piegata d'vn gran monte in guisa
Si fermò l'onda,o dentro'l suo gran seco
Lo riceuette,e sotto'l fiume mise.
Già pien di merauiglie,e di stupore

Pel gran moto de l'acque, va' guardando
L'humide case di sua madre e i regni;
I laghi dentro le spelonche chiusi;
I risonanti sacri boschi; e quanti
Fiumi correndo irrigan la gran terra
Vede dovunque gli occhi e torno gira;
E Phasi, e Lico, e'l fonte onde prim'esce
L'altro Enipeo, onde'l gran padre Tebro,
Onde spumoso il Teierone, & onde
Nascendo horribilmente Hipano suona
Per aspri sassi, e di scoscese rupi
Scendendo al pianto; e'l Misio Caio ancho
E con volto Taurino ambe le corna
Dorate'l Po, del qual null'altro fiume,
Con maggior violentia i lieti colti
Bagnando, e ch'entr' al mar purpureo porti
Cosi ricco tributo, e meschi insieme
Con amaro licor; le sue dolci acque
Poi che fu giunto entr' i pendenti tetti
Di pomice, e raccolto caramente
Ne la materna camera, e poi c'hebbe
Da lui Cirene la cagion intesa
Del vano pianto, e de le sue querele;
Danno ordinatamente le sorelle
Nimphe a le mani liquidi cristalli,
E le touaglie onde s'asciughino; altre
Ingombrano le mense di vivande,
E vi ripongon suso i vasi pieni;
Ardon gli altari d'odorato incenso,
A lui

A lui Cirene, hor prendi figlio, prendi
Di puro vino, vna gran tazza in mano.
Sacrifichiamo a l'Oceano, e disse,
Cosi fa egli, & ella insieme priega
L'Oceano gran padre de le cose
E le sorelle Nimphe, de le quali
Cento habitano i boschi, e cento i fiumi
Col precioso vin tre volte sparse
L'ardente fuoco, e risplendeo tre volte
Del tetto al sommo già la fiamma alzata.
Dal qual augurio l'animo fermando,
Sciols'ella la sua lingua in tai parole.
Habita nel Carpathio pelago vno
Ceruleo Dio, nomato Protheo, ilquale
Giunti al suo carro di duo pie caualli
Scorre souente'l mar ondoso, & alto;
Quest'hor d'Emathia visitando i porti
Sen va, e Palenne la sua patria; questo
Noi nimphe tutte veneriamo, & esso
Gran padre Nereo, perch'ei vede e'ntende
Le cose tutte, quelle che già furo
Quelle c'hor sono, e quelle ch'esser denno.
Cosi parue a Nettuno, di cui pasce
I grandi armenti de l'horribil Phoce.
Costui figliuol conuien che prenda, e stretto
Lo leghi, si ch'a forza ogni cagione
Di tutto'l mal, che t'è successo, narre.
Però che non per alcun priego mai
Lo potresti piegar, si ch'ei ti desse

Alcun precetto, ma costretto à forza.
Io stessa sarò teco, all'hor che'l Sole
A mezzo giorno alzato, e di feruente;
Quando piu l'herbe son rasciutte, & arse;
E piu grata a gli armeni, e gregge è l'ombra;
Ti merrò dentro a piu segreti luoghi
Del saggio vecchio, ou'ei stanco da l'onde
Si suol ridur, perche piu facilmente
Lui già posto a giacer da graue sonno
Oppresso assalga, e poi che l'hauria preso,
Con le man, co i lacci il lega stretto.
Allhor quei con apparenza vane
Cerchera d'ingannarti, se cangiando.
Di fere in varie, e non piu viste forme.
Perche tosto farassi horrido porco;
Atra Tire, squammoso Draco, o Lonza
O darà suon di strepitante fiamma:
O rissoluto in acqua fuggirassi.
Cosi de lacci di tua mano vscendo:
Ma quant'ei piu si cangia in ogni forma
Tanto piu i figli in fatti nodi stringi,
Fin che sia tal mutato corpo, quale
L'haurai veduto innanzi, allhor che'l sonno
Cominciaua a velarsi ambe le luci.
Cosi diss'ella. E poi d'ambrosia prese
Il celeste licore, ond'al figliuolo
Tutto'l corpo vnse, e l'aure dolce intanto
Spirar l'odor ne ben composti crini;
Venne a le membra quel vigor, che pria

Non

Non eran'vse hauere. E vn speco grande
D'vn rotto monte in fianco, oue dal vento
Spezzate l'onde, a far costrette sono
Di lor'medesme vn spatioso golfo:
A i sorpresi nocchier, d'atra procella
Fido e sicuro albergo doue chiuso
Protheo si sta dal gran sasso difesso:
Quiui la donna il giouane colloca
De la cieca cauerna in quella parte,
Oue del poco lume, il men riceue;
E circondata da l'oscure nubi,
In disparte a veder tacita stassi.
Già'l cane estiuo rapido, e feruente
Gli assetat'Indi su dal cielo ardea;
E tenea'l Sole il cerchio di merigio.
Ardeuan l'herbe, e sino al fondo estremo
Coceano i caui i raggi ardenti.
Allhor che Proteo fuor de l'acque vscito,
Tornaua dentro a le spelonche vsate,
Intorno a cui, sen già lieta saltando
Del grand'ondoso mar l'humida gente
Quà e la spruzzando la rugiada amara
Su pel lito a giacere in vari luoghi
Stendon se stessi, da gran sonno oppressi
I Vitelli marini e le Balene,
Esso, com'il pastor c'ha di sue gregge
Ne monti cura, allhor che già s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce,
E di partendo i vitelli ammonisce

Tornar da la pastura, a le lor stanze;
E che belando i teneri agnelletti
Piu stimolando vangl'ingordi lupi:
Posto a seder in mezzo a l'aspro scoglio
Con diligentia ne riuedere il conto.
Poi ch'Aristeo si vede auanti posta
L'occasione al suo desir conforme;
A pena puo soffrir il saggio vecchio
Compor l'affaticate, lasse membra;
Che con gran grido, e con furore addosso
Gli s'auenta, e lo piglia, e stretto lega.
Egli, non già di se posto in oblio;
Tenta a lo'ncontro ogni arte, onde si possa
Da lui sbrigare, e si trasforma e cangia
Ne vie piu spauentosi horridi mostri;
In foco, in fera atroce, in liquid'onda.
Ma poi ch'alcuna fronde, alcuna via
Non ritroua al suo scampo, vinto riede
In se medesmo, & finalmente sciolta
L'humana voce, in questa guisa parla.
O piu d'ogn'altro giouanetto ardito,
Dimmi, chi fu colui che ti commise
Che douesti venir a le mie case?
Che cosa vuoi da me? che chiede? e quegli
Ben lo sai Protheo, tu ben lo sai
Cui non è mai nascosta alcuna cosa
Nol mi richieder dunque, Qui de i Dei
I precetti seguendo, a intender venni
Come l'afflitte e già cadute cose.

Possin tornar nel lor primiero stato;
Al suon di tai parole, il saggio veglio
Da la forza costretto, i lumi ardenti
Torse ver lui con guardo oscuro e bieco:
Grauemente fremendo, e così disse.
D'offesa deità di stimo l'ira
Purgar conuienti i grandi error commessi.
Queste, non graui pene, al graue fallo
(Se non vi s'opporranno i fati) vguali
Desta in se spesso il miserando Orpheo,
E per cagion de la rapita moglie
Ogn'hor piu grauemente incrudelisce,
Ella, mentr'era a te fuggire intenta
Velocemente lungo i caui fiumi,
Calcò col molle e delicato piede,
L'aspro e duro serpente, che le ripe
Guardaua ascoso tra i fioretti e l'herba.
Ond'a pietà del caso horrendo, mosso
Il choro vgual de l'altre Driade, empio
Con alto grido, gli alti monti intorno
Piansero i giochi Rhodopei, e pianse
Pangeo con loro, e à Marte il terren sacro
Di Rheso, i Geti, e l'Hebro, & Orithia
E i con la caua cetra i mesti amori
Consolaua cantando, ne giamai
Nasceua'l giorno, o si moriua: ch'egli
Nol vedesse nel lido afflitto e solo,
Te solamente, o dolce sua consorte:
Te cantar sola, e te chiamar piangendo

Anchora a le Tenarie foci sceso,
E del gran Dite a le profonde porte,
E di spauento tenebroso il folto
Bosco passato, appresentossi auanti
A l'anime infernale, e al Dio tremendo,
Et a i cori empi, che non ponno o sanno
Per humane preghiere e dolci, mai
Diuenir punto mansueti e molli.
Ne tanti augelli allhor che'l ciel s'imbruna,
O la montana pioggia al freddo tempo
Fuggendo, ad albergar per i boschi vanno;
Quante commosse dal soaue canto
Del centro oscuro, da i piu bassi seggi
N'andauan'ombre ad ascoltarlo lieui,
Vane apparenze di non viui corpi;
Huomini e donne, e magnanimi heroi,
Pargoletti figliuoli, e non anchora
Maritate fanciulle, e nel cospetto
De padri posti, e de le madri loro
I giouanetti entro'l funereo rogo.
I quali intorno di Cicito il nero
E fumoso pantan, di brutte canne
Pieno, e la non natabil mai palude
Per l'onde pigre cinge, e noue volte
A medesimi intorno sparsa Stige
Il mai quindi partir potersi, vieta.
Anzi esse case proprie, e da la morte
Stupiro i ciechi e tenebrosi regni;
E le furie intricate i crin di serpi;

Cer-

Cerbero intento al dolce canto, chiuse
Le tre mai di latrar non satie gole,
E col vento ancho d'Ixion fermosi
La ruota, che mai sempre intorno gira.
Già superato ciascun caso hauendo:
Riuolto i passi con l'amata e fida
Sposa renduta se n'uenia lieto
Dal cieco inferno a la superna luce.
E giua innanzi ella'l seguiua dopo.
(Però che con tal legge conceduta
Glie l'haueua Proserpina) allhor quando
Un subito furor l'incauto amante
Assalse e prese, veramente è degno
Di perdono e pietà: se quello ò questa
Si trouasse nel Tartareo chiostro:
Ritenne'l piede e già sott'esse luce
A lei riuolto, Euridice sua vide,
Scordato oime de l'aspra legge iniqua.
Quiui perduta ogni fatica ogn'opra
Gettata vidde: del tiranno crudo
I patti rotti, e fu tre volte udito
Il gran romor ch'uscia, del lago Auerno.
Ella, oime, disse, qual furor, o quale
Acerba sorte e dispietata Orpheo:
Ma misera ad un tempo; e te perdo?
Ecco che nouamente i crudi fati
Giamai mi chiamano adietro ecco ch'eterno
Sonno mi chiude i vaccillanti lumi.
Rimanti in pace, oime, ch'io non piu tua

Da grande oscura notte circondata
Rapir mi sento, a te stendendo indarno
Ambe le non possenti palme e tosto
Ciò detto, gli sparì da gli occhi, come
Misto co'l vento fugge in aria'l fumo
Lieue, ne lui ch'indarno l'ombra vana
Giua abbracciando, e volea dir più cose,
Vide dapoi, ne dal nocchier di Stige
Fu lasciato passar l'atra palude.
Che deuea fare? ou'a ridur si haueua
Statali tolta due volte la moglie?
Con qual pianto potena, con quai voci
Muouer l'alma d'abisso, o dei celesti?
Ella già fredda ne la Stigia barca,
Solcando andaua la palude cieca.
Sette mesi continui dicon ch'egli
Sott'vna rupe, che parea che'l cielo
Con la cima toccasse, press'a l'onde
Del diserto Strimon la pianse, e sotto
I gelidi antri queste cose disse;
Mulcendo le spietate crude Tigri,
E mouendo co'l canto l'aspre quercie:
Qual Philomena, che tra verdi frondi
A l'ombra piange i suoi perduti figli,
Che non pennuti anchor, con dura mano
Il ruuido arator poc'anzi trasse
Fuor del dolce natio lor proprio nido.
Ella à seder su verdi rami stando
Geme tutta la notte e rinouella

I suoi lamenti, di querele meste
Empiendo intorno'l cielo e le campagne,
Prouar piu volte indarno ogni lor arte
Vener'l figlio, e non poteron mai
Ne riscaldar, ne piu piegar vn poco
I pensier freddi, e l'ostinata voglia.
Solo a ghiacci Hiperborei, & a la Tana
Sempre carca di neue, e i Riphei campi
Non di pruina vedoui giamai
Erraua intorno, si doleua indarno
De la rapita Euridice, e de doni
Vani a lui fatti da l'infernal Pluto
Perche di Thracia le sprezzate donne,
Tra i sacrifici de gli Dei solenni.
E cerimonie del notturno Bacco,
Il giouane infelice andar spargendo
Pe'larghi campi lacerato, e tronco.
Anchora il capo dal mormoreo collo
Diuiso, e tratto in mezzo l'Hebro ondoso.
E sossopra portando nel conuolto,
Euridice la voce, e la gia fredda
Lingua chiamare, ah misera Euridice
L'alma fuggendo, e referir del fiume
Euridice ch'udire ambe le riue,
Poi c'hebbe Protheo queste cose dette,
Saltando si lanciò nel mar profondo.
E da la parte, ou'ei lanciosi, torse
L'onde spumanti, sopra il capo ascoso.
Ma non Cirena: ch'in tal guisa al figlio

Tutto sospeso e pien di tema disse,
Hor ti lice figliuol sgronbrar del petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura;
Udito hai la cagion d'ogni tuo male,
Quinci le nimphe, con lequai solea
Ne gli alti boschi esercitar i cori,
Diedero a l'api il miserabil fine.
Tu dunque fa che supplicando porga
I doni a quelle, e lor la pace chieggia.
Honorando le facili Napee
Perch'elle esaudiranno i prieghi tuoi,
Rimettendo lor ira, e loro sdegni,
Ma'l modo de l'orar qual esser deggia
Prim'ordinatamente vo narrarti.
Quattro bei tori, di gran corpo eleggi,
Che del verde Liceo pascon le cime;
Et altrettante anchor giouenche, quali,
Non habbin mai prouato'l graue aratro,
A questi poscia quattro altari inalza:
Vicino a l'alto tempo de le Dee,
Qui gli occidi, versa'l sacro sangue.
Lasciando i corpi nel frondoso bosco.
Poi come nata sia la bona aurora,
Ad Orpheo le deuote essequie manda,
Di letheo sonno i papaueri sparsi;
Et una nera pecora anco occidi;
Il bosco à riueder tornati poi,
Honorerai Euridice placata
Prima da te, con la vitella occisa.

Tosto

Tosto ei quel fa, ch'a lui la madre impone.
Poi ch'apparita fu la nona aurora,
Al tempio vien, drizza i mostrati altari,
Quattro bei tori di gran corpo adduce,
Et altrettante ancor giouenche quali
Non hauean mai prouato'l graue aratro.
Ad Orpheo le douute essequie face;
E'l bosco a riueder tornarsi poi
Iui vn mostro incredibile a narrare.
Veggon subitamente per le carni
Liquefatte de'buoi, per entro'l ventre
Tutto ristridendo l'Api, e da la coste
Rotte bollendo vscire; e per lo cielo
Andar trahendo grandi oscura nubi;
Già volan sopra gli arbori, e da rami
Lenti pender le vedon, come suole
Pandente star sopra la vite l'vna.

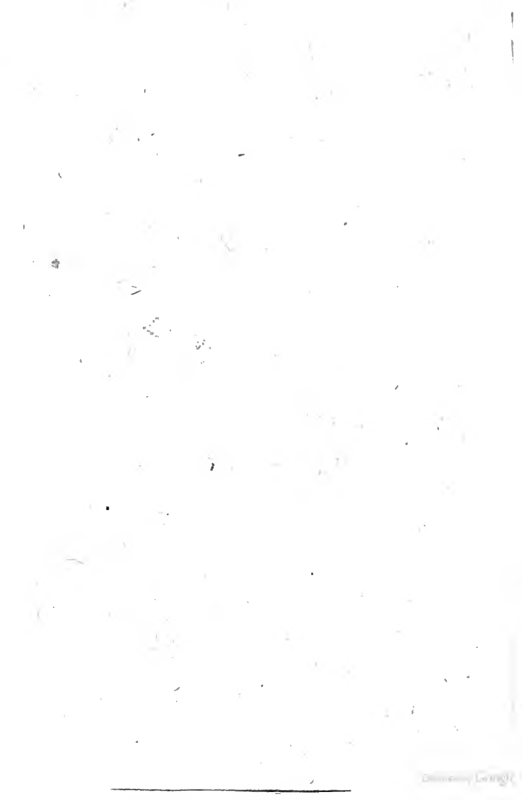
Queste cose, io cantaua sopra'l colto
De campi e de gli armenti; e de le gregge;
E sopr'ancho a le piante, mentre il grande
Cesare appresso l'alto Eufrate, in guerra
Fulmina, e vincitor ragioni e leggi
A quei popoli da che l'hanno care:
Si aprendosi la via da girne al cielo.
Ma Vergilio, quel tempo, in ch'io fioriua
Ne studi d'otio ignobile, le dolce
Partonope nudriua entro'l suo seno?
Che per trastullo i pastorali versi

Scrisse, & giouane audace, te de Rampio
Gran faggio all'ombro, Titiro cantai.

FINE DEL QVARTO LIBRO
della Georgica di Vergilio.







DELLA ENEIDE

DI VERGILIO

LIBRO I.

Tradotto da M. Alessandro Sansedoni.

A M. Aurelia Tolomei.



ARGOMENTO.

PRESA, che fu Troia, Enea figliuolo d'Anchise, & di Venere, huomo di singolar pietà

& valore, mētre, che l'anno settimo del suo errore nauigaua per lo mar Tirrheno di Sicilia in Italia, essendogli mādata contra vna grauissima burasca da Eolo Re de venti, a prieghi di Giunone, fu spinto alla spiaggia d'Africa, & hauendo posto in terra, ammazzò con le freccie grandissimi cerui, & gli distribuì vn p ciascheduna naue, che sette naui appunto hauea raccolte dell'armata, che gli era ita à trauerso, & poi cō la sperāza del riposo à venire si mise à cōfortare i cōpagni suoi iquali erano già stracchi da lunghi errori, al sopportar il rimanēte della fatica, che ci era. In questo mezzo Venere difende appresso Gioue la causa del suo Enea, & de Troiani, & attribuisce la cagione di tutte q̄lle calamità a Giunone. Da l'altra parte Gioue, āprendo l'ordine de i fati, cō la speranza della posterità felice, & della grādezza de Romani cōsola il dolore della figliuola. Dalle cui parole Venere consolata, va ad incontrare il suo Enea, che per riconoscer il paese andaua errādo, & gli diè nuoua delle naui disperse, che eran salue, & oltre ciò gli mostrò come quiui appresso era Cartagine, laquale Didone edificaua allhora in q̄i luoghi. Enea adūque p beneficio della madre circondato da vna nuuola insieme cō Achate entra in Carthagine, doue trouò i cōpagni salui, & amoreuolmēte fu raccolto da Didone. Ma Venere, pche nō si fidaua molto, dell'hospitio di Giunone, ne della leggierezza della donna, hauē
do

do addormentato Ascanio ne boschi d'Italia, mandò Cupidine in suo scambio, ilquale tra li abbraciamenti e i baci secretamente inspirò l'amor d'Enea alla Reina.



L'ARME e'l huomo canto; che da Troia primo
Quindi scacciato dal voler de fati
Venne in Italia à Lidi di Lauino.
Ei molto in terra affaticato e'n mare,
Cagion de cieli, e de l'altiera Giuno,
Che non haue in oblio cacciato l'ira
Et hebbe in guerra anchor souerchi affanni,
Per fin ch'egli fondasse la cittade,
Et de suoi Dei il seggio pose in latio.
La've il sangue Latino, & di Alba i padri
Prendono il nome, & la superba Roma.
Musa fa rimembrarmi le cagioni,
I qual fu offesa de le sue potenze
O, perche pien di duol l'alta regina
Enea, che fu si di pietade illustre
A riuoltarne tanti duri casi,
E tante empie fatiche ella habbia spinto,
Tante ire son ne gl'animi celesti?
Fu già Cartagine antiqua cittade,
Che allhor teneàn gli habitator da Tiro
Incontro Italia molto, & a l'entrata
Del Tebro, ricca, e al fiero Marte intenta.
Questa (dicon) che piu d'ogni altra terra

N 2 Giunon

Giunon l'amasse, e doppo lei fu Samo
Quiui eran l'arme sue, quiui il suo carro:
Questo, mai sempre hebbe sommo desio
La Dea, & ogni aita allhor ne porse
S'in alcun modo mai volesse il fato,
Perche sol fusse d'ogni gente'l Regno.
Certo ella vdito hauea del Troian sangue
Scender la stirpe, che l'altiere mura
Di Cartagin col tempo ruinasse,
Indi'l popol potente, e'n guerra ardito
Douer venir a dispiantarne Libia,
Et ch'era tale il volger delle parche.
Di ciò gelosa, & perche le rimembra,
Quel che pe i cari Greci incontro a Troia
Piu ch'altri fece in le passate guerre
Ne le cagion de l'ire i gran dolori
S'eran tolti dal cuor, che nel pensiero
Profondo sta di Paride il giudicio,
Et la poca gradita sua beltade
Gl'huomini nemici, & gl'vsurpati honori
Da Ganimede; onde di sdegno accesa
Gl'affannati Troian da tutti i mari,
Ch'eran rimasi a Greci, e al fiero Achille
Fea star lunghi da Latio, & per molti anni
Girne per mar, oue caccioli il fato
In ogni intorno, tanto fu grauoso
Il dar principio a la Romana gente.
A punto innanzi di Sicilia a lidi
Dauano essi nel mar lieti le vele,

Et col ferro rompean le salse schiume.
Quando Giunone l'immortal ferita
Tiene entro al petto, & questo seco voglie,
Dunque debbo io restar vnita ne l'opra,
Et voltar non potrò lungi d'Italia
De gli Troiani'l Re? ma'l niega'l fatto
Pallade non potè di mezzo l'acque
Arder le Naui, & soffocar i Greci
Colpa d'vn solo è & fu l'amor d'Aiace.
Ella il rapido fuoco dalle nubi
Tolse di Gioue, & ne disfè le Naui
Rauuolse il mar co'venti, e al scelerato
Figlio d'Oileo in l'oscure tempeste
Trapassò'l petto, onde spirando il fuoco
Lo fe morir confitto in scoglio acuto.
Ma io vado a gl'alti Dei regina,
Sorella, & moglie a Gioue già tanti anni
Con questo popol solfo tanta guerra.
Chi adorar à più di Giunon l'altezza?
Et humil porgerà a gl'altari honori?
Questo souente rauolgendo seco
Ne l'infiammato cuor l'immortal Dea
Venne in Eolia a la città de Venti.
Oue con gran furor son colmi i luoghi
D'Austri irati, quinci in la gran cauerna
Eolo preme i faticosi venti,
Le sonanti tempeste, & come Rege
Pon'lor legami, & gli raffrena chiusi,
Oue essi disdegnosi d'ogni intorno

Fremono, & alto ne ribomba il monte.
Tiene Eolo il scettro, & stando a l'alta rocca
Gli fa benigni, & piu placabil l'ira.
S'ei nol facesse, il mar, la terra, e l'aria
Certo veloci portarieno seco:
Ma temendo di ciò potente padre
Gli tien ascosi in le spelonche oscure
Oppressi da grauosi, & alti monti.
Diè loro il Re, che con debito modo
Quando altri vuol sappia frenargli il morso,
Et allentarlo; a cui humil Giunone
Homai la lingua in cotai voci adopra.
Eolo, il padre de celesti Dei
Et de gl'huomini Re, perche ti diede
Placare indi innalzar col vento l'onde,
Per il Tirrheno mar viene in Italia
L'inimica mia gente, & seco porta
La nuoua Troia, e vinti lor penati.
Spingi il poter ne venti, & l'aggirate
Naui sommergi, o le fa gir disperse,
Et per l'infido mar da i corpi a l'onde,
Ho d'estrema vaghezza Ninfe quante
Puon far due volte il numero di sette;
Essa che tutte di beltate auanza
Deiopeia con matrimonio eterno,
Giungerò teco, & per tai merti poscia
Vorrò ch'insieme gli anni suoi finisca.
E che tu sia di vaga prole padre.
Eolo cosi a l'incontro. Alta regina

A te

A te conuiensi i tuoi desir narrarmi,
Debb'io tosto esseguir quanto comandi.
Tu (quale ei si sia) ne concede'l regno,
E'l scettro, & fai ver me benigno Gioue:
Indi m'accoglie a le celesti mense,
Et fammi autor di rie tempeste, & pioggie
Qui tacque, & volto il scettro al cauo monte
Fere da parte, onde a guisa di squadre
Doue cede al furor, escono i venti,
Turban la terra, al fin prendono il mare,
Et lo riuoltan da gli estremi luoghi
Tutto in vn punto. Euro e'l fiero Noto,
Et con le spesse pioggie Africo insieme
Mandano a lidi le terribil'onde;
Seguon d'huomin le strida: e i gran romori,
Segue il rumor de gl'huomini, & de funi
I gran stridor, & già da gl'occhi loro
Tollean repenti nube il chiaro giorno
L'aer sereno. Onde restò la notte,
Risuona'l cielo, & sol di spessi lampi
L'aria s'accende, & già d'horrenda morte
Ogni cosa presente altrui minaccia.
Corre in vn punto per le membra vn giaccio,
D'Enee, egli angosciosò, & con le palme
Al ciel riuolte, queste voci manda:
O voi tre e quattro volte anchor beati,
A cui'l benigno fato sotto Troia
Diede la morte a vostri padri innanzi:
O tra Greci fortissimo Diomede,

Perche non poteua io per le tue mani
Lascire questa alma ne Troiani campi?
Oue l'arme d'Achille il forte Hettorre
Resta sepulto, & Sarpedonte il grande;
Oue sotto l'alte onde il fiume Simoe
Et scudi, & elmi, e i forti corpi aggira.
Mentre mouea queste parole in darno,
Ecco stridendo la terribil pioggia
Con Aquilone, & da contraria parte
Gonfida la vola, e l'onde inalza al cielo,
Romponsi i remi allhor la prora volta
Si piega a l'onde, & a guisa di molte
Segue sbalzando l'acque, & si riualza.
Questi stanno sospesi in l'altier'onde:
A quei scuopre la terra in mezzo l'acque
Gia l'oscura tempesta, di furore
Si va meschiando, & con l'arene ferue.
Tre naui ha in preda il crudel Noto, e affann
Tra occulti sassi, che son da Latini
I sassi detti altari e'n sommo al mare
Son scogli altieri, & quinci da l'alte acqu
Tre ne preme Euro tra le dure sirti,
Che pochi altrui fan di miseria colmi,
L'offende i tristi vadi, & con l'arena,
Ch'iui s'oduna d'ogni intorno cinge.
Vna che i Lici, e'l fido Oronte hauea
Inanzi a Euro vn piu turbato mare
Con furor d'Aquilone a largo fere:
Onde il Nocchier si scuote, & aggirato

Cade

Cade sozzopra, & qui non resta l'onda
Ruota la naue, e'n spessi giri auuolge,
Et vanne al fine a rapaci onde in preda.
Si veggion pochi per diuerso mare
Sorger da l'altiere acque, & arme, e legni
E di Troia il tesor ne portan l'onde.
Già la potente naue d'Ilioneo
Del forte Achate, doue è portato Aba,
E'l vecchio Alethe il crudel verno sforza.
Lasciati i giunti fianchi insieme tutta
Riceuon dentro la nimica pioggia,
Et con ampie fessure apronsi in tutto,
Sente di gran rumor Nettunno intanto
Meschiarsi il mar, & la tempesta sparsa
Muouer da i bassi vadi l'acque, chete,
Et di disdegno pieno in alto mira
Leuā da l'onde mansueto il capo.
Scorge per tutto il mar i rotti legni
D'Enea, indi i Troian da l'onde oppressi,
Et del ciel la ruina, & ben conobbe
Il fratel di Giunon gl'inganni, & l'ire,
Chiama Euro a se, Zefiro poi, & dice.
Confidatiui si nel vostro sangue
O venti, ch'osate senza'l mio volere
Meschiar gia'l ciel, la terra, & tanta altezza;
I quali io; ma sia meglio hor quetar l'onde,
Poscia per altra guisa piangerete
I vostri errori. Fuggitene accorti,
Et dite al vostro Re queste parole.

Non

Non si conuien del mar lo scettro a lui,
Ne il gran tridente, a me lo diè la sorte,
Tiena egli gl'aspri sassi vostri alberghi
Venti e'n la real sala si giaccia;
Et chiusa la prigion vostra iui regni.
Così detto, & non pria hebbe finito,
Che il gonfiato mar placa, & lungi caccia
L'accolte nube, e'l sol ritorna lieto
Cimothocea e'l faticoso Tritono
Ritran le naui da l'acuto scoglio,
Egli stesso l'aita col Tridente
I crudi luoghi ageuola, e'l mar tempra,
Et leggier ne le ruote l'onde scorre,
Et come spesso auuien tra'l popol grande,
Quando tal'hor discordia & zuffa nasce
D'ignobil vulgo incrudelirsi il petto,
Tal che arde il fuoco, & van volando i sassi
Et al cielo furor dan l'arme in mano,
Allhor se di pietate & riuerenza
Et di meriti degno vn sol n'appare
Quindi nasce silentio, & tutti intenti
Pongon l'orecchia, v' questi con parole
Regge gl'animi crudi, & gli fa molli.
Così casca dal mare ogni tempesta,
Poscia ch'il padre riguardando l'acque
Venne col chiaro cielo, e i destrier volge
Da le briglie, & benigno il carro volta.
Gl'affannati Troian cercano in tanto
Correre a lidi che son piu vicini.

Et voltan verso la città di Libia:
Nasce in disparte vn luogo, & quiui scorge
L'isola poi, che da due oppō i fianchi
Ne crea il porto, onde a guisa di seno
L'acque rotte del mar vi fan soggiorno.
Quinci & quindi circondan l'alte ripe,
Et due altissimi sciogli al ciel vicini
Sotto la cui altezza d'ogni intorno
S'accheta'l mare, & l'alte crespe selue
Fan luogo ameno, & da gl'ombrosi boschi
Ne vien horrenda, & spauenteuol ombra.
Fanno a l'incontro gli inchinati scogli
Piaceuol antro, oue son l'acque dolci
Di viuo sasso i seggi che di nimphe
Sono le case: qui senza legami
Stano le stanche naui, & non s'affigge
Ancora in terra con ritorti morsi;
Quiui entra Enea poscia che adunato
Ha del nouero suo sol sette naui.
Escano intanto gli Troiani fuora
Et per la voluntà, che han de la terra
Si godon hor la desiata arena:
Et vi posan dal mar gl'afflitti membri.
Da le focose pietre vna scintilla
Pria scuote Achate, & ne le foglie prende
Il fuoco, & dentro a secchi legni il nutre
Poi a l'esca auenta le rapaci fiamme
Cauano allhora le corrotte biade,
Quali a pena han libere da l'onde, salue,

Di

Di Cerere prouan l'arme, & cercan poi
Seccarle al fuoco, & romperle col sasso,
Intanto l'alto scoglio poggia Enea,
Et d'ogni intorno il mar col guardo cerca,
Se da rio vento il combattuto Antheo
Veggia; o di Troia naui ouero Capi
Con l'alte poppe l'arme di Caico.
Naue alcuna non scorge, ma tre cerui
Errar vede nel lito, & son seguiti
Da maggior gregge, che pascon le valli.
Enea quiui s'arresta, e l'arco pende,
Che'l fido Achate haueua, & le saette;
Vince quei primi, che con fronte altiera
Appaion duoi, & con ramose corna
Poi gl'altri aduna, & per frondosi boschi
Col ferro caccia; & non si ferma prima
Che si fa vincitor di sette corpi:
Et cosi agguaglia il nouer co le naui.
Indi va al porto, & ne fa parte a tutti;
Diuide vino, che'l benigno Aceste,
Quando partir da liti di Sicilia
Gli diede in dono, & fenne i vasi pieni.
Poi con parole i tristi petti placa
Forti compagni (perche non souien
A la memoria ancho i passati mali)
O c'hauete sofferto i maggior danni
A questo anchor darà Dio tosto fine.
O voi, che a la rabbiosa, & cruda Scilla
Veniste, e'n tutto a i resonanti scogli.

Voi

Voi che di sassi de Ciclopi horrendi
Feste già proua, richiamate homai
L'vsato ardire, e'l rio timor cacciate;
Di questo vn giorno ancor forse haurem gioia,
Se vnqua auuerrà, che a la memoria arriue.
Per vari casi & per cose alte auuerse
Andiamo in Latio, oue benigni i fati
Mostrano i seggi eternalmente quieti.
Quiui è concesso a noi de l'alta Troia
Drizzare i regni, & voi saldi seguite
E seruateui lieti al gioir vostro.
Cosi dicea da graui affanni oppresso:
Finge speranza il volto, e'l cuor profondo
Occulta in tanto il miserabil duolo.
S'adattan'essi a l'alte prede intorno,
Et a futuri cibi, da le coste
Traggon le pelli, & fanno i membri ignudi,
Altri parton la carne, & quasi viua
Ficcan ne ferri acuti, altri sul lito
Pongon il rame, & fanno ardere il fuoco
Cosi col cibo richiaman le forze,
Et posti sopra l'herbe empionsi in tutto
D'antico vino, & di seluagge carni.
Poi c'han con le viuande via cacciata
La fame, & fuor le tauole rimosse
Van con lunghi discorsi ricercando
I persi amici, & tra speme, & timore
Stan dubbi se stimar l'habbino viui,
O che soffrin di loro estremi casi.

Piu

Piu d'altri Enea pietoso hora d'Oronte
Inuitto, & hor d'Amiclo piange'l caso,
Et hor di Lico l'empi fati seco.
Et gia era'l fin, quando dal sommo cielo
Gioue guardano il nauigabil mare,
E l'humil terra, e i liti e larghi popoli
Si fermò in alto, e ne regni di Libia
Giu gl'occhi fisse, a cui mentre volgea
Questi graui pensier per entro al petto,
Di lachrime bagnando i leggiadri occhi
Mesta Venere parla in cotal guisa.
O tu, che sendo Re d'huomini & Dei
Eternalmente l'alti Imperi reggi,
Et col fulmine tuo porgi pauento
Che pote si mai farti incontro Enea
Il mio, che li Troiani: onde tal strage
Han sopportato: & per negarli Italia
L'è d'ogni intorno auerso, & chiuso'l mondo?
Quinci i Romani, & i forti Duci
Richiamati dal sangue di Dardano
Son, che volgendo gl'anni mi prometti
Certo douer tener la terra e'l mare
Con ogni Imperio? & qual alto pensiero
Ti cangia? ò genitor & l'empio danno
Di Troia & le ruine consolano
Con questa speme, & giuo compensando
Con alti fati i lor contrarii fati.
Pur hor gli segue la medesima sorte
Assaliti da tanti fieri casi.

Alio

Alto Re qual fin ponghi a lor fatiche?
Potè, tolto di mezo a fieri Greci
Entrar Antenor l'Illirici seni,
Girsene sicuro à Regni di Liburno,
Et superar il fiume di Timauo:
Oue con gran rumor del vicin monte
In mar si va spargendo in noue bocche,
Et con alto sonar i campi inonda
Quindi fondò di Padoua le mura,
Diede il seggio a Troian, gli diede'l nome
Et vi pose di Troia l'alte insegne,
Oue accordato in pace hor si riposa:
Et noi tua prole a cui consenti'l cielo
Prese le naui. (Io pur tacer douerei)
Siamo ingannati del ira sol d'vna
Et di gran lunghi ci scostiam d'Italia,
Questo honor se ne vien à la pietade?
Et tale è'l Regno, in che tornar ci debbi?
A cui il creator d'huomini e dei
Qui sorridendo; & con vn volto tale,
Con che serena il cielo & le tempeste,
Baciò la figlia indi in tal modo parla;
Non temer Citerea, sian saldi, & fissi
Di tuoi i fati, la città vedrai,
Et di Lauino le promesse mura.
Eccelso portarai entro a pianeti
Il magnanimo Enea, ne son cangiato.
Questi il dirò pur da che ti cale,
Tal cura, & lungamente piu parlando

De fati t'aprirò l'alti secreti
Faran gran guerra a Italia, & i feroci
Popoli vincerà, questi costumi
Darà a le genti, & fonderà cittadi.
Fin che la terza etade l'habbia visto
Regnar in Latio, & che i Rutuli vinti
Harà passato, indi altretanti verni
Ma'l Giouinetto Ascanio che il cognome
Hor tien di Iulo, & degnamente era ito
Allhor che d'Ilio stetter gli alti regni
Terrà l'Imperio suo trenta anni integri.
Congerà di Lauino il seggio in alba
Lungha, & sarà forte iui le rocche.
Qui regnarà sotto l'Hettorea gente
Anni trecento, fin che Italia Regina,
Et sacerdote l'vtero fecondo.
Faccia di Marte, e doppia prole mandi.
Indi vna fulua lupa haurà nutrice
Romolo, & lieto procacciando gente
Farà le mura alla città di Roma,
Et dal suo nome gli dirà Romani.
Io non pongo a costor termine o tempo;
Eternalmente gli promessi il regno.
Che piu: l'empia Giunon che con timore
Il mar, la terra'l ciel lor cosi affanna,
Si cangerà, e riuolta in lor fauore
Gicuerà meco a gli signor Romani,
E a la gente togata: cosi piace.
Et verrà ancor nel riuoltar de lustri
L'età

L'età doue i Romani hauran l'Imperio
De la città di Phitia, & de la chiara
Nicene, & porran freno a vitij Greci.
Nascerà della bella, & nobil stirpe
Cesar Troiano, che a l'imperio suo
Darà fin l'oceano, & la sua fama
Termin haurà col cielo, e'l nome Iulo,
Che sarà sceso da l'antiquo Julo.
Questi poi lieta riceuerai nel cielo
Colmo di spoglie, Et d'oriental trophei,
Et chiamarassi a noti. Questi ancora
I fieri tempi giu deposte l'arme
Farà benigni, & la candida, sede
La dea Vesta, & Romulo, con Remo
Daranno leggi, indi col duro ferro,
Et congiunti ristretti l'empie porte
A le guerre chiudranno e'l rio timore
Sedendo soura l'armi scelerate
In cento guise di ferrigni nodi
Auinto il tergo sentirem muggiare
Tutto sanguigno, & pien d'horror in volto,
Cosi detto il figliuol, che hebbe di Maia
Dal ciel giu basso manda, onde a Troiani
Di Cartagin le terre & le fortezze
Nouelle habbino a dar largo ricetto.
Perche del fatto male accorta Dido
Non gli scacciasse da confini suoi.
Egli volando va per l'ampio Cielo
Ha d'ale i remi, onde veloce è giunto.

Di Libia a luoghi, & già i comandi espone.
Pongon giu l'animi altieri i Peni
A le voglie di Gioue, & la Regina
Prima verso i Troian benigno ha'l cuore:
Ma'l buono Eenea rauuolgendo seco
Alti pensieri, entro a l'oscura notte
Tosto che l'alma luce a lor si mostra
Propon d'vscire, & cercar d'ogni intorno
I nuoui luoghi, oue l'ha scort'il vento
Et chi gli tien, perche gli vede inculti,
O gl'huomini, o le fiere; indi accompagni
Vuoi raccontar quanto di nuouo truoua.
Ripon le naui ne l'concauo seno
Di boschi, sotto vna cauata ripa
D'arbori chiusa, & spauenteuoli ombre,
Egli ne va, sol l'accompagna Achate
Di due breui haste il largo ferro vibra.
A cui la madre in mezzo de la selua
Se gli fe'ncontro, & nel sembiante agguaglia
Vergine nel vestir, & seco l'arme
Ha di Spartana vergine recate.
O quale appar, quando i destier affanna
Harpalice di Tracia, & che leggiera
Et veloce nel corso Hebro passa.
Tenea ne gl'vsati homeri sospeso
Destro la cacciatrice l'arco, & date
Le vaghe chiome sue a l'aura sparse.
Nudo il ginocchio e'l colmo sen raccolto
Stringea in dolce nodo, onde ella prima

Gioueni

Gioueni (disse) che non mi mostrate
S'hauete visto de le mie sorelle
Alcuna, a sorte in questi luoghi errare
Con succinca pharetra, & che habbi'l dorso
Di dipinto cerni ero, o con gran voci
Lo schiumoso Cignal nel corso affanni;
Cosi Venere, & di Venere'l figlio.
Cosi soggiunse incontro. De le tue
Sorelle, alcuna io non ho udito o visto
O qual Vergin te chiamo? il tuo sembiante
Non è mortal, ne d'huom la voce suona,
O Dea certo sorella, o sia di Phebo,
O pur vna del sangue de le Nimphe
Stati felice, & qualunque tu sia
Fa men graui sentir nostre fatiche.
Sotto qual cielo sin mostra, e'n che parte
Siam gettati del mondo male accorti
E d'huomini & di luoghi andianne errando,
Quinci da venti & da triste onde spinti.
Auanti l'altar tuo i sacri honori
Ampi, t'offeriam le nostri destre:
Allhor Venere. Non io certo mi tengo.
Degna di tanto honor, ma l'è costumo
A le vergin di Tiro la Pharetra
Portar', & altamente hauer'auuinti
I piedi, di purpero coturno.
Vedi i Punici Regni, & la cittade
D'Agenore, i Tiri, e i confini poscia
Di Libia insuperabil gente in guerra:

Dido (lasciando la città di Tiro
Et fuggendo il fratel) regge l'Imperio.
Lurga è l'ingiuria e lunghi i dubbi in questo
Parlerò i capi piu importanti e graui.
Di costei fu Sicheo marito, molto
Ricco di campi tra Fenici questi
Misera troppo caldamente amollo.
A cui vergine il padre l'hauea data
E a primi auguri al giogal nodo astretta;
Ma'l suo fratel tenea di Tiro i regni,
Pignaleon vie piu d'vn'altro crudo,
Et celerando, onde tra loro in mezzo
Venne il furore, a tal che l'empio, & cieco
Auido d'oro e i sacri altari inanzi
Da nascosto l'incauto suo Sicheo
Vince col ferro, e secur poi si pensa,
Che la sorella si recasse amica.
Il fatto cela vn tempo, & molte cose
Finge il maluagio, & l'infelice amante
Scherme di vana speme, ma nel sogno
Le vien l'istessa effigie del marito
Suo non sepolto, e'n disusata foggia
Alza pallido'l volto, e gl'ampi altari,
Et dal ferro passato il petto mostra
Ogni sceleratezza occulta scuopre
Ne la sua stirpe, & di fuggirne tosto,
Et di lasciar la patria la conforta:
Gl'apre i riposti antiqui suoi thesori
In terra, & la non piu veduta massa

D'ar-

D'argento, & d'oro, onde il viaggio aiuti.
Da questo mossa Dido il suo fuggire
Procaccia, e i suo compagni, & seco insiem
S'adunan quei, cui del crudel tiranno
O l'odio, o'l timore il petto ingombra.
Tolgon le naui quelle che spedite
Trouar per caso: & le fer colme d'oro.
Son portate per mar l'ampie ricchezze
Del auaro Pigmalione, & duce
E la donna del fatto giunser poscia
A luoghi, u'di Cartagin l'alte mura
Sorger vedrai, & le nouelle Rocche
Mercar la terra; che di Birsa rende
Il nome da gli effetti, n'hebber quanto
Pote girar il taurino tergo.
Ma voi che sete al fine? & da qual parte
Venuti? & doue riuolgete i passi;
A questo dimandar, ei sospirando,
A dal profondo cor tolta la voce.
O Enea, se da principio ho da seguirti
Et tu in riposo le fatiche udire,
Poi di molti anni, la notturna stella
Chiudendo il ciel pria neghera la luce.
Noi da l'antiqua Troia s'a le vostre
Orecchie venne mai di Troia'l nome,
In vari sen portati, hor la tempesta
A caso ci ha condotti a queste parti.
So'l pio Enea, che da nemici in mezzo
Tolti i penati, ho ne le naui meco

Conosciuto per fama sopra il cielo
Cerco la patria Italia, & del gran Gioue
La chiara stirpe, & già con venti naui
Scesi nel Frigio mare, & la Dea
Mia madre ne mostrò dritto il sentiero.
Ho seguito i miei fati, & hora a pena
Son restate da l'onde & da rio vento
Sette deboli in tutto, & sconosciuto
Pouer, di Libia per deserti errando
Vado cacciato d'Asia & d'Europa.
Soffrir già non potè piu i suoi lamenti
Venere, e'n mezzo al duol cosi interroppe:
Chiunque tu sia non credo già nemico
A l'alti Dei, che vitale aura prendi,
Onde hor se giunto a la città di Tiro,
Va pur & quindi mostrati al palazzo
Da la Regina, quiui i tuoi compagni
Adurrai teco, & le trouate naui
Voltari i venti, in secur luogo accolte.
Io te ne auiso, s'i mentiti auguri
In van non mi mostraro in mie parenti.
Vedi dodici cigni in schiera allegri;
Che scorrendo pel cielo l'augello
Di Gioue già turbando d'ogni intorno
Hor con ordine lungo fa sembianza
O di voler, o d'hauer preso terra.
Come hor quieti posano scherzando
Quei con stridenti vani e'n stuolo accolti
Cinsero il ciel volando, & per lor canto.

Non

Non altrimenti le tue naui, e i tuoi
Gioueni, o giunti sono al porto, o almeno
Con le gonfiate vele entrano homai,
Va pur oue'l sentier dritto ti scorge.
Cosi tacque ella, & nel voltarsi irraggia
Il roseo collo, & le celeste chiome
Odore suauissimo spiraro.
Mandò giuso la veste i bassi piedi,
Et vera Dea nel andar mostrolli.
Come la madre riconobbe Enea,
Lei che sen'gia con tai parole segue.
Perche tu ancor crudel scherni il figliuolo
Già tante volte con falsi sembianti?
Deh che non è concesso a la tua mano
Giunger la mia, & le non finte voci
Udir & dar, con tai l'accusaua egli,
Et volgea il passo a la cittade in tanto.
Ma Citerea d'oscure nube cinge
I pellegrini, & di cieco aer spesso
La Dea gli fa le veste, & gli circonda,
Ch'alcun vedergli, ne toccar gli possa,
O chieder la cagion del venir loro.
Ella si parte, e a la città di Paso
Sen'va lieta volando, e al seggio riede,
Oue ha'l tempio, e'n honor suo cento altari,
Che di incenso Sabeo muouono il caldo,
E di fresche ghirlande sempre odore.
Prendono essi l'andar, che la via mostra,
Et già salgono il colle, ch'a l'incontro

Auanza la cittade, e'n cima scorge
L'altiere rocche Enea stupido resta
A gli edifici, che pouere case
Un tempo foro le superbe porte
E a'gran romori, all'honorate vie:
Stan desiosi i Tiri & di lor parte
Presto s'adopra a far crescer i muri,
Alzar le Rocche, & con l'istesse mani,
Volger i sassi, & di lor parte elegge
I luoghi tetti, & con le fosse cinge.
Dan leggi, & fanno i magistrati e'l santo
Senato, & quinci il porto cauano altri.
Quinci altri gl'ampi fondamenti fanno
A i gran Theatri, & da le caue ripe
Suellon le gran collonne, perche poscia
Debbino esser di scene altieri honori
Qual cura affanna sotto il vago sole
In gremio de la dolce primauera
Per i fioriti colli, l'Api quando
Gl'adulti parti di lor gener mutorno.
O che i liquidi meli fanno spessi
Et con dolci liquor portan gl'alberghi,
O di chi vien perdono i graui pesi.
O che in ordine van cacciando il Fuco,
Inutil animal da i tetti loro.
L'opera ferue, & gli odorati meli
Mandando fuor suaue odor di Timo.
O auenturosi, di cui l'alte mura
Hormai surgon in alto dicea Enea,

Men-

Mentre egli la cittade in cima guarda
Per mezo lor, o miracolo a dire,
Si cacciaua d'oscura nube cinto
Vi s'accompagna, e alcun non è che'l vegga,
Di mezzo la cittade era vna selua
Lieta di soaui ombre, oue che i Peni
Qui da principio da triste onde spinti,
Et dal rio vento gli mostrò la dea
Giunon douer cauar' e insegni al luogo
Ch'esser iui douea trouato il capo
Di feroce caual, che daua inditio
Douer in guerra esser le genti eccelse,
Et nel vinçer altrui facil gran tempo.
Quiui a Giunone vn'alto tempio fonda
Dido Sidonia, & de pregiati doni,
Et di sue sacre imagine fan ricco,
Di metallo i deuoti limitari
Sorgean per gradi, & le congiunte traui
Pur di metallo, & tali erano l'vsci,
Che fea rumore entro a commessi ferri.
Quinci nuouo spettacolo fe leue
Ogni timore a Enea, & quinci primo
Osa sperar salute, & ne gli afflitti
Casi piu confidarsi, perche intanto
Che la Regina nel gran tempio aspetta
Fisso guarda per tutto, & qual ricchezza
Fussi de la cittade rimirando,
E i lauori pien d'arte differenti
Gli porgon marauiglia, ecco qui vede

Tutti

Tutti per ordin le Troiane zuffe,
Et le guerre per fama diuulgate
Priamo, e Agamennon, e Menelao:
Poscia con ambi lor'irato Achille:
Fermasi Enea, & lacrimando dice.
Qual luogo è Achate, ò qual paese in terra,
Che di nostre fatiche non sia colmo?
Vdi Priamo. Ha ciascun quiui l'honore
De la sua lode, e i tristi pianti suoi
De le misere cose, e i mortai danni
Toccano altrui di pietade i cuori,
Sciogli da te'l timor, che questa fama
Forse non porgerà qualche saluezza,
Così disse egli, & di vana pittura
L'animo pasce, e molte cose piange,
Spesso di largo fiume il volto bagna;
Perche scorgea a l'alte mura intorno
I guerreggianti, & qua fuggire i Greci
Affannati da gioueni di Troia;
Et di qua i suoi, & con le creste in l'elmo
Nel carro Achille contraporsi loro.
Quindi non lungi il bianco padiglione
Di Rheso (lacrimando) riconobbe,
Delqual poi che s'accorse Diomede
Tinto da molta strage, saccheggiata
Nel primo sonno, e i superbi destrieri
Voltò a suoi campi prima che di Troia
Guastasser l'herbe, ò che del Xanto il fiume,
Da l'altra parte Tripoli fuggendo

L'in-

L'infelice garzon perdute ha l'arme,
Che contrastando con il forte Achille
Con disegual valore, hora i caualli
Al voto carro il portan fuor riuerschio,
Oue ei s'accosta, e anchor le briglie tiene,
Et per terra le chiome, e'l petto trahe
Et la polue (riuolta l'haste) in riga.
Intanto al tempio de l'ingiusta Palla
Giuan le donne d'Ilio, & le lor chiome
Hauean sparse, indi humilmente meste
De la Dea portauano l'effigie,
Percotendo con mano i sen, ma tiene
La Dea nemica fissi a terra gl'occhi.
Tre volte intorno a muri il forte Achille
Trahea d'Hettore i membri, e'l corpo e sangue
Cangiò con oro. Albor di cuor profondo
Versa gran pianto Enea. come le spoglie
Et come il carro, & come il stesso corpo
Vede del forte amico, indi di Priamo
Le disarmate man supplici alzarsi,
Se stesso anchor tra i principi di Grecia
Meschiato riconobbe, & d'Oriente
Le squadre, e l'arme del negro Mennone
Guida l'armati genti d'Amazone
Pantasilea furibonda, e i scudi
Hanno a guisa di lune, elle di mezzo
A i fier soldati di valor s'accende
Et con dorati cintoli tenea
Sotto la suelta, e ignuda mamma auinto

Ma-

Magnanima guerriera prende ardire,
Vergine, al par d'huomini armati andarne.
Mentre al Dardanio Enea marauigliose
Appaion queste, & che stupido resta,
E'n ogni cosa fisso il guardi accosta:
Dido l'alta Regina viene al tempio
Con vago aspetto, e di giouani stretti
Hauea gran gente d'ogni intorno e spessa,
Come quando in le ripe d'Eurote,
O pur pe i colli de l'altiero Cinto
Essercita Diana i belli suoi.
Laqual da i monti mille vaghe ninfe
Quinci, & quindi s'aggiran seguitando,
Ella porta ne l'homer la faretra,
E ogni altra Dea ne l'andar auanza,
Di che tacitamente entro al suo petto
Infinito gioir vanne a Latona.
Tale era Dido, e tal di mezzo appare
Lieta, insta a l'opra, & a futuri regni,
Et de la Dea l'honorate porte.
In mezo al curuo tempio d'ogni intorno
Cinta da l'arme in l'alto seggio poggia
Quinci da leggi, & tien ragione altrui
Con giuste parti l'opre faticose
Imponea a tutti, o le trahea a sorte:
Quando in un punto Enea vede a gran corso
Anteo, Sergesto, & il forte Cloanto
Arriuar quiui, e di Troiani il resto,
Che l'oscura tempesta hauea dispersi

In ma-

In mare, e tutto ad altre parti spinti.
Si marauiglia parimente Enea,
E'l fido Achate, e tra gioia & timore
Desian bramosi congiunger le destre,
Ma'l dubbio caso l'animi lor turba.
Fingono, & cinti da profonda nube
Intenti, guardan qual fortuna segua,
A qual lido lasciati habbiano i legni,
A che venghin, perchegli vede eletti
Tra loro, andarne a domandar mercede,
Et con rumor volgete i passi al tempio
Poi che essi entraro, & che a parlar fu dato
Commodo lor. Ilioneo il grande
Con soaue parlar cosi incomincia.
Alta Regina, a cui concede Gioue
Fondar nuoua cittade, & con giustitia
Mettere il freno a le superbe genti.
Noi miseri Troiani in ogni mare
E a tristi venti spinti. Hor te preghiamo
L'horribil fuoco da le naui tolle,
Et al pietoso genere perdona.
Indi piu appresso i nostri mali scorge.
Noi voi col ferro a depredar veniamo
I Penati di Libia, o da suoi lidi
Voltarne lungi l'vsurpate prede
Non han tal forza, tanto orgoglio i vinti
Vn luogo è tal, che è per cognome detto
Tra i Greci Esperia, antiqua terra, e'n arme
Potente, & ricca di fecondi campi,

Qual

Qual già gl'huomini Oenotri cultinaro,
Hora è fama i moderni nominarla
Italia, e'l nome dal suo duce prende.
Quini era il nostro corso.
Quando sorgendo l'humido Orione
Con subite acque, & ostinati venti
Ne trasse in ciechi, & sconosciuti vadi,
Indi per l'altiere onde, & per horrendi
Sassi disperse, a talche a queste parti
Et a vostri lidi siam portati pochi.
Quali huomin questo? o qual barbare genti
Consenton l'empia, & scelerata usanza,
A noi non lece ne la arena albergo,
Ci cammuouono a guerre, e a primi lidi
Contendon pur che altri vi fermi il piede
Se spregiator d'huomini & d'armi sete
Mortali a gl'alti Dei, almen sperate,
Che del giusto, & ingiusto ogn'hor rimembri.
Enea fu nostro Re, vie piu d'ogni altro
Et di giustitia, & di pietade eccelso.
E'n guerra, e'n armi, ilqual s'anchor i fati
Riseruansi, che aura vitale spiri
Ne fin qui, morto a la oscure ombre giaccia
Non habbian da temer, & non ti caglia
Essere stata al beneficio prima
Sono in Sicilia a noi cittadi, & armi,
E del sangue Troian ne'l chiaro Aceste.
Siemi lecito homai, i nostri legni
Da i venti rotti, in secur luoco addurre.

Acco-

Accommodar le traui in l'alte selue,
Stringere i remi,onde se mai d'Italia
Riceuuti i compagni,e'l nostro Rege
N'è concesso il camino,accioche poscia
Felici in Lacia,& in Italia andiamo.
Ma se v'è tolta ogni saluezza,e'l mare
Di Libia s'ha sommerso,o giusto padre,
Ne al figlio Iulio alcun rimedio resta
Voltianne almeno hor di Sicilia l'onde
Onde son fermi i seggi,& donde quinci
Venimmo & al buon Rege Aceste andianne.
Questo disse Ilioneo,& parimente
Con gran rumore acconsentir mostraro
Tutti i Troiani.
Allhor tenendo chino a terra il volto
La bella Dido,breuemente parla.
Sciogliete i vostri cuor d'ogni timore,
Troiani,& via cacciate gl'empi affanni.
Il fiero caso,e i nuoui regni sono
Che mi sforzano a tal,che d'ogni intorno
Con buon custode,i confin nostri guardi.
Chi la stirpe d'Enea? & chi di Troia
La città;le virtù,gl'huomini,e il fine
Non sà di tanta guerra,e'l empie fiamme
Noi Peni non hauian si duri i petti,
Ne si lungi di Tiro a la cittade
Il chiaro Sole inraggia,e i destrier amoue.
Voi o v'aggradi Italia,& di Lauino
I campi,o de Erice i confini e al Rege

Aceste ritornar, con nostra aita
Vi mandarò sicuri, & con ricchezze.
Volete forse in questi nostri regni
Egualmente restar, questa cittade
Ch'hor m'apparecchio è vostra, homai le naui
Su concedete. Io quei di Troia, & quelli
Di Tiro, reggerò con par fortuna,
Quel Re da simil noto combattuto,
O pur volesse Dio che ci fusse egli
Enea, ma certamente a i nostri liti
Comanderò che vadin gente a questo
A ricercarne in ogni estremo luogo
Di Libia, se cacciato in selue alcune.
O che per città alcuna errando gisse:
A questi detti hauean gl'animi intenti
Il fido Achate'l, padre Enea a tale:
Che hebber desio piu volte il scuro nembo
Rompersi intorno, & cosi occupa a Enea
Achate'l dire. O figlio de la Dea,
Hor qual pensier ne l'animo tuo scorge?
Ogni cosa è sicura. I legni vedi,
E i ritrouati amici, vn sol n'è tolto,
Questi noi stessi in mezzo l'altiere onde
Vedem sommerso, corrisponde il resto
A i detti de la madre, ei cosi a pena
Hebbe finito, quando l'aria nube
In vn punto si ruppe, attorno sparsa,
Et nel aperto cielo si risolue,
Restossi Enea, & ne la chiara luce

Muo-

Muoue splendor ne gl'homeri, & nel volto
Egual si mostra a Dio, perche la madre
Del figlio istessa a l'honorata chioma,
E al chiaro, e giouenil color di rose
E leggiadri occhi, eterno honore accolse.
Tal di vaghezza dotta mano aggionge
Al netto auorio, o quando al bianco marmo
O al Argento s'Auuolge lucido Oro.
Egli in tal guisa a la regina parla
Allhora, e a tutti (al non prouisto) dice;
Ecco qual voi cercate, io son presente
Enea Troiano, & da l'onde di Libia
Io mi son tolto; o tu che l'empi affanni
Di Troia sola hanno a pietade mossa,
A tal che a noi da fieri Greci pochi
Rimasi, indi per terra, & per l'alte onde
Da tutti i casi a pena quegli viui,
Et a gran vopo d'ogni cosa estrema
Hor ne comparti il regno, e'l tuo palazzo.
A le nostre ricchezze non conuienci
Discioglier (Dido) le debite gratie,
Ne lo puo far quel che tengon di Troia
Le genti d'ogni intorno al mondo sparse.
L'alti Dei sol se l'è potenza alcuna,
Ch'i pietosi riguardi, o se gli è punto
In alcun luogo, di giustitia, o mente
Che resti consapeuole del giusto.
Ti dien degna mercede, o di quiui felici
Secoli t'han prodotto? e di quei meriti.

P Furo

Furo i parenti, onde nascesti tale?
Mentre daranno al mar lor dritto i fiumi,
Mentre in gir caderan da i monti l'ombre
Mentre il ciel reggerà le curue sphere
Il chiaro honore, il nome, & le tue lodi
Harò mai sempre (ouunque io sia) nel petto,
Così detto l'amico Ilioneo
Prende a la destra, & Sergesto da l'altra
Poi l'altri, & Gias, & Cloantho forti.
Prima attonita resta la Regina
A l'immortal beltade, indi per tanto
Aspro suo caso, & così prende a dire.
O di Dea nato, Qual maluaggio, & rio
Destino, hora per tanto empi perigli
Ti segue? & qual potenza a i crudi luoghi
Ti scorge? Non sei tu l'istesso Enea
Che dal Dardanio Anchise Citerna
Generò al fiume del Frigio Simoe?
Pur mi souuien', che da paterni lidi
Cacciato Teucro a la città Sidonia
Venne, cercando nuoui regni, & porse
Aita a Belo, allhor mio padre Belo
Saccheggiaua di Cipri ricchi campi,
Et vincitore ogni dominio tenne,
Da indi in quà mi furo sempre note
Di Troia le ruine, & di te'l nome.
I Re di Grecia, e a voi benche nemico.
Teucro, con honor sempre innalzouui.
Egli stesso dicea, che de la chiara

Et nobil stirpe de Troiani nacque.
Dunque gioueni su ne i nostri tetti
Entrate homai. Egual fortuna vn tempo
Me affaticò, pur dopo molti affanni
In questa terra al fin volse quietarmi.
Esser pietosa a le mie spese imparo.
Cosi va rimembrando, e seco Enea
Guida ne regij tetti e sacri tempi
Di Dei, vuol che si dien debiti honori:
Ne meno intanto, cento tori a liti
Manda a compagni, & cento porci horrendi
Co le lor madre cento vaghi agnelli
E'l dono, e'l gioir di Bacco.
Mentre il ricco palazzo d'ogni intorno
Con real pompa tutto dentro s'orna
E in mezzo i tetti, a i delicati cibi
S'apparecchian le mense ricouerte
Di fin lauori, & porpora superba.
I grandi argenti, oue scolpito in oro
Son de suoi padri i valorosi fatti.
Et con ordine l'alte proue
Seguen di tutti i discendenti loro
Da prima origin, de l'antique genti.
Enea) perche il paterno amor gli vieta
Quetar la mente) a i legni manda Achate
Veloce a riportarne al figlio Ascanio
Quanto è successo, & che seco il conduca
A la città, perche del caro padre
Ogni pensiero intorno a Ascanio stassi:

Poscia comanda, che esso porti i doni
Tolti da le ruine de Troiani
La reggia veste d'or fregiata, e'l velo
Che è tessuto di giallo Acanto intorno.
Che Helena greca ornaro, & che già tolse
Ella a Micone, quando a Troia venne
E alle vietate nozze, tal fu'l dono
Mirabil, che hebbe da la madre Leda,
Indi il Scettro, che già tenne Ilione
Figlia maggier di Priamo, e'l Monile,
Che al collo haue di perle ornato, & d'oro
Riccamente & di gemme la corona.
Queste cose appettando il fido Achate
Teneua verso le naui il suo camino.
Ma la Dea Citerea hor con nuoue arti
Nuoui pensieri dentro al petto volge,
Che cangiato di volto & di sembianti
Cupido, venga in vece al dolce Ascanio.
Et con tai doni di furore accenda
L'alta Regina e l'amoroso fuoco
Mandi per entro l'ossa, perche certo
Ella ha timor de dubbi loro alberghi,
E de fallaci Tiri arde di sdegno
L'empia Giunone. Onde la notte riede
A Citerea, questo pensier piu volte,
Tal che ella parla in tal guisa a Cupido,
Che l'ale porta. Figlio mio tu solo,
Oue io le forze prendo, & la maggiore
Potenza mia. Figliuol del sommo Gioue;
Tu

Tu l'arme sprezzi, che Tipheo offese:
A te ricorro, & humil chieggio aita.
Come da l'odio de l'iniqua Giuno
Enea il frate tuo d'ogni intorno
Fusse nel mare a tutti i lidi spinto
A te non è già ascoso, che souente
Del commune dolor meco ti dolse.
Hor di Fenicia la Regina Dido
Questi ritiene, & con dolci parole
Il fa indugiar, ma di Giunon l'alberghi
Mi rendon dubbia, a qual fine sian volti:
In tanta commodezza ella giamai
Non queterà la mente, e tal che meco
Vado pensando d'amorosi inganni
Prender pria la Regina & con le fiamme
Cingerla a torno, onde alcuna potenza
Non la possa cangiar. Ma per nostr'opra
D'Enea la tenga il grande amore oppressa:
Il che come trar possi al fin mia mente
Hora odi. Per chiamar del caro padre
Il Regio figlio, & mio maggior pensiero
S'apparecchia venire a la cittade
Sidonia, seco porta i ricchi doni
Al mar restati e a le Troiane fiamme,
Questi io da pigro & graue sonno immerso
Soura l'alta Citerea, o'n cima al sacro
Idalio asconderò, che in alcun modo
Egli stesso non sappia questi inganni,
O che molesto palesar si possa.

Tu'l suo sembiante non puo d'vna notte
Prende, con fraude inganna, & del fanciullo
Tu fanciul veste il conosciuto volto:
Acciò che quando in grembo ti raccoglie
La bella Dido tra le ricche mense,
Et di Bacco al liquor. Quando t'abbracci,
E i dolci basci imprime, allhora inspira
Tacito il fuoco, e di venen l'inganni.
Consente a i detti de la cara madre
Cupido, & l'ale spogliasi, di Iulio
Lieto ne va col passo. Hor Citerea
Intanto a Ascanio per i membri sparge
Soaue sonno indi raccolto in grembo
Di Iddio li poggia a l'alte selue in cima.
Oue di vaghi fior spirando il molle
Amarico, e di dolci ombre il ricuopre,
Obedisce Cupido de la madre
Al detto, & già se'n va lieto portando
I Ragij doni a Tiri, Achate il guida.
Già la bella Regina l'honorata
Sponda, prende di mezo, e ne superbi
Ornati (allhor s'accoglie) ch'egli arriua.
Già viene il padre Enea, e già di Troia
La giouentude insieme i dolci cibi
Prendere ne purpurei tapeti:
Vanno i famigli indi a le mani l'acque,
Portano di sottil lino i mantili
Porgon, veloci da canestri il pane:
Cinquanta ancelle han dentro cura (in lungo
Ordin)

Ordin(comporre il vitto,& con le fiamme
Honorare i Pennati,son cento altre
Di pari etade altrettanti minstri,
Che di viuande fan le mense graui
E vi pongon le tazze. Ancora i Tiri
Vengon insieme a i lieti gradi tutti
Chiamati a cibi ne i dipinti seggi.
Pargono marauiglia a i ricchi doni.
D'Enea e'l vago Giulio indi'l diuino,
Et splendido sembiante,e le non vere
Parole sue poscia la regia veste
Di gallo Achace,e'l figurato velo;
Ma piu d'ogni altri l'infelice Dido
Già destinata la futura peste,
Non puo satiar la mente,& nel bel guardo
Tutta t'accende,& gia tutta è commossa
Parimente da doni e dal fanciullo
Egli poi che abbracciandol d'Enea al collo
Fussi sospeso,& che di graue amore
Fe colmo in tutto il simulato padre
A la Regina vanne,questa a gl'occhi
Et questa al petto d'ogni intorno il stringe
Mentre l'ha in grembo non s'accorge Dido
Misera quanti inganni amor n'apporti.
Egli,che la madre gli rimembra
Comincia a poco leuarle Sicheo
Et con viuace ardor cangiarle tenta
I pensier freddi e'l non auuezzo cuore.
Poscia che terminaro i primi cibi,

Et indi fur le tauole rimosse
Vi pongon le gran tazze, & le fan colme
Di vino. vanne il gran strepito a tetti,
Et la voce raggira in gran cortili:
Splendo l'accese lampade da i palchi,
Et le dorate traui con le fiamme;
Vincono i torchi il scuro de la notte
Qui la regina vol, & di vin l'empie
D'oro & di geme graue vna gran tazza
Ch'vsò già Belo, & poi da Belo tutti,
Indi fatto silentio ne i suoi tetti.
Potente Gioue (tu di pellegrini
Dicon che prendi cura, & di chi loro
Ne porge albergo) questo giorno volli
Esser colmo di gioia, parimente
E a Tiri, e a quei che si partir di Troia,
Acciò che resti memorabil sempre
Tra i discendenti: de la stirpe nostra.
Bacco sia qui presente donatore
D'ogni gioir, & la celeste Giuno.
Et voi di Tiro, queste accolte genti
Fauoreuoli sempre celebrate?
Così disse ella, & ne la, mensa gusta
Il diuino liquor, & pria gustato
Pose in sommo le labbia. In di affrettando
Il porse a Birsa, & egli tosto beue
Il vin schiumoso, e nel colmo hor s'immolla.
Seguono dopo lui gl'altri Signori:
In tanto Iopa in la dorata Cetra

Con

Con lunga chioma, suona, dimostrando
Quanto insegnato c'haue il grande Atlante
Questi ne canta il corso de la Luna,
Le fatiche del Sole, onde la stirpe
Et d'huomini, & d'armenti, onde le pioggia.
L'eccelsi lampi. Arturo, & le piouose
Hiade, e i due Trioni, & perche tanto
S'affretti il Vago Sol, nel oceano
Tuffare il verno: o pur perche si tardo
Contenda il scuro velo de la notte
Fan maggiori i rumori in tanto i Tiri
Seguon poscia i Troian, ma l'infelice
(Anco essa) Dido con vari discorsi
Passa a la notte, il lungo Amor beuendo.
Molte cose souente hora di Primo
Et molte soura il forte Hettor domanda,
Hor con quali armi Mennone venisse,
Et hor di che valore il fiero Achille.
Ma ò piu tosto, o pellegrin (disse ella)
Et da principio narrane l'inganni
Greci, il destin di Troia, e l'error tuoi,
Perche già se condotto al settimo anno
Errando d'ogni intorno e'n terra e'n mare.

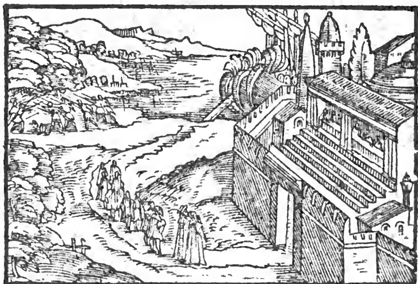
DELLA ENEIDA

DI VERGILIO

LIBRO II.

Del Sig. Hippolito de' Medici Cardinale.

Alla Signora Giulia Gonzaga.



ARGOMENTO.

ENea per compiacere a Didone, racconta la ruina di Troia, laqual fu in questo modo. L'ãno decimo della guerra Troiana, i Greci essendo

già

già stāchi,& diffidandosi delle forze, ricorsero a gl'inganni,& la notte innanzi all'incendio della città fingēdo di fuggire si nascosero circa Tenedo, hauēdo lasciato nella cāpagna di Troia vn cauallo di tāta grādezza, che non poteua entrar dē tro alle porte della città. Et nel corpo di quel cauallo haueuano tutti i piu valorosi lor guerrieri. I Troiani parte ingānati da Sinone,& parte spauētati dal supplicio di Laocoonte,ruinādo parte del muro, misero il cauallo nella Rocca. Onde i Greci partēdosi nella meza notte da Tenedo,assolirono la città per quella ruina del muro, doue era stato messo dentro il cauallo. Et Sinone aprē do il ventre del cauallo trasse fuora gli huomini armati, Doue ogni cosa andò a ferro, & fuoco. In questo mezzo Enea fu auisato ī sogno da Hettore, che deuesse fuggire, & trarre gli Dei della patria dal fuoco. Nōdimeno amando egli piu tosto vna honorata morte, che vna vituperosa fuga,corse indarno a prēder l'armi. Asai felicemē te successe il primo empito a Troiani, finche seguendo'l consiglio di Chorebo, prese l'armi de Greci,furono soprafatti da suoi. Intanto si cōbattè il gran palazzo di Priamo, & esso Primo fu morto da Pirrho figliuol d'Achille. Enea dūque hauendo indarno tentato ogni cosa, ne sapendo piu che sperare, raccommanda gli Dei al padre Anchise,e hauendoselo tolto su le spalle, presi seco il figliolo Ascanio, & la sua moglie Creusa, si

mise

mise a fuggire, e i Greci gli erano alle spalle; in quei tumulto perde la moglie Creusa,& mentre ch'egli l'andaua cercando per tutta la città; si gli fà incontra l'ombra della moglie,auisando della sua morte. Et eßo se ne tornò a suoi compagni, doue era già concorso gran numero d'homini, & di donne, apparecchiato a seguirlo per tutto il mondo.



ACQVERO tutti ad ascoltar intenti:
Indi da l'alto seggio il padre Enea
Incominciò. Tu vuoi ch'io rinouelli
Lo spietato dolor;degna Regina
Come aspramente habbin distrutti i Greci
L'alta potentia,e'l Regno di Troiani
Di lagrime,e sospir mai sempre degno:
E quelle cose di miseria piene,
Ch'io istesso viddi,e fui di lor gran parte.
Che mai potria de le nemiche schiere
D'Achille,Pirrho,e del crudel Vlisse
Ragionando di ciò frenar il pianto?
E già casca del ciel l'humida notte
E porgon sonno le cadenti stelle.
Ma se tanto desio uel cor t'è nato
Saper gli affanni nostre,e breuemente
Vdir di Troia l'vltime rouine,
Dirollo benche solo in ricordare
L'animo trema,e si ritrahe di duolo.

Il

Il capitan di Grecia già molt'anni
Da i fati sbigottiti, e lunga guerra
D'vn gran cauallo vn'edifitio fanno.
Ch'assembra vn'alto monte, e di Minerua
Con diuin'arte di tagliati Abeti
G'intesson d'ogn'intorno, i larghi fianchi:
Per lo ritorno lor fingan sia voto,
Vagha si sparge questa fama intorno
Huomini scelti ascosamente quiui
Chiudon nel cieco albergo, e le cauerne
E'l ventre empiendo di soldati, e d'arme.
Giace tenendo posta incontr'a Troia
Per fama Isola chiara; & allhor ricca,
Che Priamo tenne gli honorati Regni
Et hora è sol'vn golfo, e per difesa
Distanche naui mal sicuro albergo;
La giunt'i Greci nel deserto lido
S'ascondon tutti, e noi pensamm'allhora,
Che si fusser partiti, e con buon vento
Tornati a riueder le case antiche;
Onde tutti Troian rimaser sciolti
Da lungo affanno: apronsi allhor le porte,
Gode ciascun ir'per gli campi Greci
Veggendo i luoghi abbandonati, e i lidi
Rimasti soli, qui staua le genti
Di Pirrho, e qui attendato a la campagna
Era il superbo Achille e quest'è il luogo,
C'hauer solean le naui armate, e in questo
A fronte combattendo le schiere insieme,

Muoue

Muoue una parte a marauiglia il dono
Per nostro estremo mal fatta Minerua,
Miran l'alto edificio del cauallo
Thimete, il primo loda entro le mura
Condurlo, e quiui porlo in l'alta rocca,
O per inganno fusse, o perche i fati
Cosi volean de l'infelice Troia,
Ma Capi e quei c'hauean menti migliori,
Voglion pur che de Greci i falsi inganni
E gli sospetti doni in mezo a l'onde
Siano attuffati, o con accese fiamme
S'arda il cauallo, ouer il voto corpo
S'aspra e si cerchin le cauerne ascose.
Partersi in voler vario il volgo incerto.
Qui primo a tutti con gran gente seco
Di ciò infiammato il buon Laocoonte
Scende de l'alta rocca, e da lontano
Grida, qual gran furor, o Cittadin,
Miseri, Citadini, hor che credete,
Che siano giti gli nimici altroue?
E che i lor doni sian d'inganni senza?
Cosi per tante proue è noto Vlisse?
O che s'ascondon chiusi in questo legno
I Greci, o almen quest'edificio è fatto
Per scoprirne le case, e per venire
Contro le mura, e sopra la cittade,
O altro inganno chiuso entro s'asconde.
Non crediate Troiani a quel cauallo,
Sia che si voglia, i falsi Greci io temo,

Anchor ch'io veggia che n'apportin doni,
Qui tacque, e con gran forza vna grand'hasta,
Lancia de l'animal nel curuo fianco
Commesso sì, che del ferito corpo
E sonaro, e muggir l'alte cauerne.
E se'l voler de i Dei contrario a questo
Si sinistro pensier non fusse stato,
Gli hauria con tal parlar allhora sospinti
Co i ferri di squarciar gli aguati Greci,
Et anchora staria la bella Troia,
Di Priamo dureria l'altiera Rocca.
Ecco in tanto i Pastor Troian insieme
Conduceano al Re con alte grida,
Vn'huom c'hauea le man di dietro auuinte,
Che conosciuto pria sol da se stesso
S'era lor fatto inanti, acciò tal opra
Empia facesse, e Troia a Greci aprisse,
Ne l'ardir proprio confidato, e pronto
Condur gl'inganni, o gir fermo a la morte,
La giouentù Troiana d'ogn'intorno
Sparsa corre a vederlo, e fanno a gara
Che piu faccia al prigion vergogna e scorno.
Odi hor gli inganni Greci, e da vn solo
Gli impari tutti,
Perche, fermato in mezzo a la gran turba
Sbigottito nel volto, e disarmato
Giraua gli occhi a le Troiane schiere
Hai qual Terra, disse egli, homai qual Mare
Mi puote ricettar? o che mi resta?

S'ap-

S'appresso i Greci, non ho luogo alcuno,
E sopra me nemici anco Troiani
Da me col sangue mio chiedon la pena?
A tai graue lamento si mutaro
Gli animi, & acquetassi ogni tumulto.
Lo confortiam ch'ei parli, e di qual gente,
Sia nato, e quel ch'ei porti narri insieme,
Che speranza pregione egli habbia, ond'egli
Scaccia al fin la paura, e cosi parla;
Segua quel che si voglia, o sacro Rege,
Che non sia mai ch'e ti nasconda il vero,
Non negherò, ch'io non sia nato Greco,
Quest'è certo Signor, e se m'ha fatto,
Misero la fortuna, ella già mai
Ne leggier, ne bugiardo potra farmi.
Se a casa ragionando ti è venuto
Di Palamede, il gran nome a l'orecchie,
E l'alta gloria sua per fama chiara,
Ilqual, benche innocentia tradimento
Perche vietò le guerre, con indicio
Crudel, i Greci condannaro a morte;
Piangon hor lui priuo di luce indarno.
A lui compagno essendo, e del suo sangue
Mandomi in guerra il mio pouero padre
Qua da i primi anni miei, mentre ch'il regno
Cedeua in pace, e ch'ei fioriua ogn'hora
Perch'ei saui consigli, allhora e noi
Gloria ne riportammo, e honor non poco;
Ma poi che per inuidia il falso Vlisse,

Come

Come chiaro si fa, lo tolse al Mondo,
Tra me sdegnato de l'ingiusto caso
De l'amico, ne pur stolto lo tacqui,
Che se qualche fortuna anchor volesse,
S'io mai tornassi vincitor ad Argo,
Di ciò promisse far degna vendetta:
Quinci tacque il mio male, e Vlisse quinci
Terror porgeami, e di false cagioni
Dubbie voce spargea, quinci tra'l volgo
Arme cercando per disegni suoi,
Ne restò mai insin che con Calcante:
Ma perche pur a voi racconto in darno
Cose non grate? perche vi ritardo?
E questo basta a voi, datime hor tosto
La pena che volete, e goda Vlisse,
Paghinla lieti largamente i Greci.
Onde maggior disio nasce a ciascuno
Di cercar le cagioni a parte a parte
Non ben sapendo la lor frode antica:
Segue ei tremando, e con parole finte:
Piu volte i Greci desiar lasciando
Troia lasciar da lunga guerra stanchi
O che volesse Iddio sen fusser giti:
Ma i fieri segni del turbato Mare
Ciò piu volte vietargli, e l'Austro irato
Nel mouersi gli diede alto spauento,
E maggior poi, che con i legni insieme
D'acero fu tessuto il gran cauallo,
Tornar per l'alto Ciel gli oscuri nembi,

Q Man-

Mandiamo allhor Euripilo dubbiosi
A domandar gli oracoli di Phebo;
E i da i secreti luoghi e santi altari
Queste parole a voi mesto risponde:
Col sangue amici i venti vi faceste,
E con vergin, occisa a sacrifici
Quando venisti, o Greci in questi lidi,
Col sangue a voi conuien cercar ritorno
Sacrificando vna de l'alme vostre,
Come si sparse la tremenda voce
Tra l'orecchie del volgo, altra paura
Nacque a ciascun ne la dubbiosa mente,
E gelato tremor scorse entro a gli ossi;
Ch'il fato voglia, e che dimandi Apollo.
Allhor con gran romor conduce Vlisse
In mezzo a la gran turba il buon Calcante;
E de li Iddij la mente iui domanda;
Allhora, hai lasso, mi predisser molti
L'ordinata sua opra empia e maluaggia:
Ei tacque dieci giorni ascosto, e mai
Non volse alcun scoprire, o a morte porre
Da fiere grida al fin d'Vlisse a pena
Spinto parlò ciò che accordaro insieme,
E me condanna a l'empio sacrificio.
Consentir tutti, e quel che a se ciascuno
Temea, misero me, lassommi a dosso,
Volto a ruina mia tutto'l suo male
Già il fiero horribil giorno era venuto,
Che i sacrificij mi s'apparecchiaro,

E'l sal e'l farro, & a le tempie intorno
Le sacre bende, io non ve'l niego in quella
A la morte i mi tolsi, e ruppi i lacci,
E ne la notte oscura ascosi io tacqui
Tra piu fangosi laghi, e tra paludi
Mentre sciogliensi l'alte vele a i venti,
Se a caso pur volean quindi partirsi
Già non hauendo io piu speranza alcuna
Di mai piu riueder la patria antica.
I cari figli, o il desiato padre,
A cui pagar faran la pena forse
Del mio fuggir, e questa colpa mia
Con la morte di quei purgar vorranno.
Onde ti priego per gli eterni Iddij,
Per la virtù ch'è in lor certa del vero,
E per la fe, che è tra mortali anchora,
Se doue ella si salua è luogo alcuno,
Da graui affanni miei pietà ti venga:
Venga vera pietà di quel dolore,
Che fuor d'ogni ragion m'aggraua a preme.
A quel pianto gli diam vita e perdono
Priamo il primo vuol, che i lacci, e i ferri
Da le man gli sian tolti, e cosi puoi
Con amiche parole gli ragiona
Qualunque tu ti sia, scordati hormai
Da Greci, che hai perduti, perche nostro
Sarai, e'l vero, in quel ch'io chieggio dimmi,
A qual effetto hanno ordinato i Greci
Il superbo edificio del cauallo?

Chi n'è ſtato maeſtro? o che diſegni
E'l lor? qual fede? o qual di guerra ordigno?
Tacque, e d'inganni ammaeſtrato e d'arte
Greca, le ſciolte mani, inalza al Cielo,
Voi lumi eterni, teſtimonij io chiamo
Diſs'egli, e la tremenda forza voſtra,
Voi ſacri altari, & voi crudeli ſpade,
Ch'io già fuggij, & voi bende, che allhora
Io portai condennato a ſacrifici:
Siami conceſſo i giuramenti ſacri
Hora ſcioglier de Greci, e'n odio hauergli,
E tutti i lor penſier ſecreti aprire,
Che a leggi lor tenuto homai non ſono,
Pur che non manchi a quel che m'ha promeſſo
E conſeruata Troia la fe ſerui,
S'io dirò il ver, s'io ſcoprirò gran coſe.
Tutta la lor ſperanza, e la lor fede
Di quella graue, incominciata guerra
Ne l'aiuto di Pallada hebber ſempre.
Ma poi che l'empio Diomede, e Vliſſe
De gl'inganni maeſtro al ſacro tempio
Quei che guardauan l'alta Rocca vcciſe.
Il Palladio fatal tor via fur pronti,
Et inuolar la ſacra ſtatua, e tinti
Le man di ſangue a l'honorata Dea
Cominciò allhora ſcorrer ſempre a dietro,
E caduta mancar la lor ſperanza,
Le forze a indebolirſi, e a lor contraria
La mente farſi di Minerua offeſa:

Ne molto poi la Dea ne diede irata
Con non dubbiosi mostri aperti segni
Ch'appena posta fu la statua in campo,
Che gli occhi alzando fulgurato accesi,
E sudor salso per le membra scorse:
E marauiglia a dir ch'ella tre volte
Col scudo apparue, e con l'haste tremante,
Calcante allhor vuol, che per l'onde salse
Si cerchi di fuggir, ne piu potersi
Ruinar Troia mai con arme Grece,
Se in Argonon rimouan gli auguri,
E rimenan di nuouo in Grecia il Nume,
Che in Mar portaron ne le curue naui;
Et hor che son ne le lor case antiche
Si procaccian gli Dij compagni e l'arme,
E risolcando il Mar qui d'improuiso
Tosto faran, cosi Calcante ispose.
In luogo del Palladio han fatto questa
Effigie, che a purgar l'empia lor'opra
Et a placar gli Dij conuenne farla,
Ma con rouer tessendo l'edificio
Calcante volse che s'alzasse al Cielo,
Si che entrar non potesse in l'alte porte,
O dentro a le gran mura esser condotto;
Acciò col lor fauore, e fede antica
Non trouasse difesa il popol nostro,
Che se guasti da voi fusser i doni
De la saggia Minerua, e gran ruina,
Che pria sopra di lor voltenla i Dei,

Hauria di Priamo il regno, haurebbe Troia;
Ma se con le man vostre il gran cauallo
Ne la cittade entrasse, allhor insieme
Tutta l'Asia verrebbe a muouer guerra
Ne i paesi di Grecia, e tal fortuna
Si manterrian fin'a i nipoti nostri
Con tali aguati, e con tal arte nuoua
Di Sinon falso fu creduto il tutto,
E con inganni, e con lagrime finte
Fur presi quei, che non pur Diomede
No'l fiero Achille, mai, nato in Tessaglia,
Non dieci anni domar, non mille Naui
Qui maggior cosa assai ne soprauiene,
Che terror nuouo a gl'infelici apporta,
E turba piu le non prouiste menti.
Laocoonte sacerdote eletto
A sorte di Nettuno a i sant'altari
Fea sacrificio d'vn superbo Toro,
Ecco due gran serpenti in gir'auuolti
Da Tenedo venir per l'onde quete
Tremo in parlarne, che solcand'il Mare
Vengonsi dritto a i nostri lidi insieme
Tra l'onde alzando i lor superbi petti,
Stando alte sopra il mar l'ardenti creste,
Tinte d'horribil sangue, lungo il tergo
Scorre per l'acqua, e con gran cerchi aggira.
Sona spumoso il mar, e a terra giunti
Con gli occhi accesi e pien di sangue e fuoco
Con le vibranti lor veloci lingue

Leccan

Leccan stridendo venenosi labbri:
Noi smorti via fuggimmo, essi allhor pronti,
Van per dritto sentier a Laocoonte,
E pria de i miser figli i picciol corpi
L'vn serpe e l'altro rauuolgendo annoda,
E mordendo le membra lor si pasce;
Indi lui prendon, che correa con l'arme
Per dare a i miser figli aiuto e scampo,
Leganlo con gran nodi, e già due volte
L'hauean nel mezzo auuolto e al collo intorno
Fieramente due volte anchor girando
Scaglioso il terzo alzansi dritto al cielo
Con l'alta cresta, e con l'aperta bocca
Ei con le man si sforza sciore i nodi
Sparso d'intorno le sacrate bende
Di brutto sangue, e di veneno oscuro;
E mentre al ciel horribil gridi inalza
Qual tuona il mugghio del feroce Toro,
Quand'ei da i sacri altar ferito fugge,
E da se sbatte la fallace accetta:
Indi ambidue scorgendo a l'alto tempio
Fuggono i serpi, & a la rocca vanno
De l'altiero Tritonia, e sotto i piedi
E'l tondo scudo de la Dea celarsi
Di nuouo allor per li paurosi petti
Graue e nuouo timor a ciascun muoue,
E dicon ch'egli hauea meritamente
Pagato il fallir suo Laocoonte
Ch'il rouer sacro hauea col ferro offeso

L'hasta auentando scelerata al tergo.
Grida ciascun, ch'al tempio di Minerua
Si meni il dono, e che la Dea de noti
Faccianfi amica,
Rompiam la porta, appronsi l'alte mura.
Qui ciascun s'apparecchia all'opra intento,
E a i piedi di quello i giri de le ruote
Pon sotto, e con le funi il collo lega
Il fatal edificio il muro poggia
Grauido d'arme, iui i fanciulli intorno
E vergini donzelle i sacri versi
Cantando godon lieti la gran fune
Con le tenere man toccare, & egli
Già dentro entrando altier soura la porta
Ne vien scorrendo, e la città minaccia,
O Patria, o Ilio già seggio a li Dei,
O mura di Troian famosi in guerra,
Quattro volte fermossi al limitare
Istesso de la porta, quattro volte
L'arme entro al ventre gli sonar tremanti,
Noi fuor di senno pur sforzianci, e ciechi
Da van furor, ne la sacrata rocca
Al fin posiamo il fier', e horribil mostro.
Cassandra dal voler di Dio sospinta
Apre la bocca a le future cose,
Cose non mai gia da Troian credute,
Miseri noi nel nostro vltimo giorno
Con froda solo vsate a sante feste
Per la città de i Dei velammo i tempi.

Volta

Volta si in tanto il cielo, e da l'oceano
Cadde la cieca notte, e con grand'ombra
Empie intorno a la terra oscura e'l polo,
Allhor sparsi i Troian per le lor case
Non intese de Greci i chiusi inganni,
Le stanche membra lor legando il sonno.
E già venia ver noi la Greca squadra
I lor nauigli in Tenedo ordinato al
Grato silentio de la queta notte,
Pur se drizzando a i conosciuti lidi
Quando la poppa capitania nalza
I segni dati dell'accese fiamme.
El'ardito Sinon da i crudi fati
Difeso, apre il serraglio, a i chiusi pini.
Caua gli ascosi Greci dal gran ventre
E l'aperto caual gli rende fuore,
Che del rouer cauato scendon lieti.
E Stenelo, & Tessandro, e'l crudo Vlisse
Scesi per fune giu calati al basso
Athamante, Thoante, e seco il figlio
Di Peleo Neottolemo, e Machaonte
Il primo, e Menelao, e de gl'inganni
Epeo maestro, e assaltan quetamente
Nel sonno tutta la città sepolta,
Le guardie vccise apron le porte, e dentro
Riceuon tutti i suoi compagni insieme.
Le congiurate lor schiere ordinando.
Era già l'hora quando il primo sonno
A gli infermi mortai comincia, e scorre

Dolce

Dolce e gradito donde i sommi Dei.
Ecco in segno mi parue innanzi a gli occhi,
Veder'Hettore mesto, e pien di doglia
Larghi pianti spargesse, da due rote
Come già strassinato, e per li piedi
Gonfiati hauendo trapassati i lacci
Di poluer sanguinoso oscuro e tinto.
Ahi lasso me, come era allhora quanto
Da quel Hettor mutato, che le spoglie
Tornò vestito del superbo Achille,
O pur quanto auuentò gli accesi fuochi
Traiani ardendo le gran poppe Greche
Squallida barba, e inutili crespi crini
Nel sangue hauea, e le ferite tante,
C'hebbe su i patrij muri in varij luoghi?
Pareami domandarli e dir piangendo
Tali amiche parole in mesto suono;
O chiara luce di Dardanij, o ferma
Alta speranza di Troiani, quale
Cosa t'ha si tardato? e da qual parte
Hettore desiato hor torni a noi?
Che stanchi ti veggiamo, e dopo molte
Morti di tuoi, e dopo aspre fatiche
Di ciascun'huomo; e da la tua cittade;
Qual ria cagione ha'l tuo volto sereno
Si macchiato; o perche queste ferite
Veggio? egli nulla, e me che cosa vana
Cercaua non ritarda, ma da mezo
Il petto muoue alti sospiri, e dice:

Deh

Deh fuggi figlio de la bella Dea.
Togliti homai da queste fiamme ardenti;
Gl'inimici son dentro, e da le cime
Piu alte cade tutta a terra Troia,
Già per la patria, e Priamo assai s'è fatto,
Se fusse in man altrui posta'l guardarla,
Anchor saria da quest'ella difesa.
Troia ti raccomanda i suoi Penati,
Le cose sacre, e questi teco prendi
Compagni a la fortuna, & a lor cerca
Mura, le quai poscia che'l mare errando
Haurai solcati al fin farai superbe.
E tacque, e trare da le piu chiuse tombe
Le bende, e vesta, e seco i fochi eterni
In questo la Città per ogni luogo
Di varij pianti s'empie, e si fa il suono
Ogni hor piu chiaro, e'l gran romor de l'arme
Muoue spauento, ancor che'l padre Anchise
Lontan hauesse il suo palazzo antico
D'arbori ombrosi d'ogni intorno chiuso.
A me si scuote il sonno, & io gli alti tetti
Poggiati sommi con l'orecchie intente
Come quand'vna fiamma entro le biade
S'accende allhor che soffia irato l'austro,
O quando cade giu rapido fiume
Di monti, e i campi guasta, e le fatiche
Di buoi, e anchor le biade allegre seco
Ruina e trahe le suelte selue insieme,
Si sbigottisce il perfido pastore

D'alta

D'alta cima d'un sasso il suono udendo;
Allhor la falsa fede, e i fieri inganni
De i Greci ascosti n'apariscon veri.
Già di Vulcano la superba forza
A terra sparso hauea di Deiphebo
Il gran palazzo, & arde a quel vicino
Ucalegone, e insieme i Mar Sigei
Splendon del fuoco largamente acceso.
D'huomini s'odon le grida, odosi il tuono
De le gran trombe, ond'io fuor di me stesso
L'arme allhor prendo, e pur non ho che farne
Ma co i compagni entrar ne l'aspra guerra
Et a l'alta rocca girne, ardon gli spirti
Ira e graue furor la mente abbaglia
E'l bel morir souiemmi in mezo l'arme.
Ecco venir da i greci armato Pantho
Scampato figlio d'Oro, e sacerdote
Del chiaro Phebo, e de la rocca sacra,
Le cose sacre i vinti Dei con seco,
E'l picciol suo nipote guida a mano:
E fuor di se ne va scorrendo al lido.
A che siam giunti o Pantho? hor pur qual Rocca
Prenderem noi? appena tacqui, ch'egli
Cosi fuora mandò parole, e pianti.
Già è venuto il giorno ultimo, e tempo,
Di Troia ineuitabil, già Troiani
Fummo, fu Ilio, e la famosa gloria
Già fu di Teucri prima; e il fiero Gioe
Ridotto ha'l tutto in Argo, ond'hora i Greci
Signo-

Signoreggian superbi Troia ardente.
L'alto canallo a la cittade in mezzo
Stando sparge per tutto huomini, & arme
E lieto vincitor hor quinci hor quindi
Sinon pon nuoue fiamme, altri di loro
Stando a le porte aperte, quanti insieme
Non venner mai di Grecia altri d'incontro
Le strette strade han co i lor ferri chiuse,
Tratte han le fiere e lampeggianti spade
A vccider pronte, e ne le porte a pena
S'arriscan far le prime guardie guerra,
E opporsi incontro a la battaglia oscura.
Per tai parole e per voler de i Dei
Mi auuento in mez'a i fuochi, e in mez'a l'arme
Doue mi chiama la mia fera Erinni,
Doue'l romor e i gridi alzati al Cielo:
Vengon in compagnia meco Ripheo,
E insieme in guerra il valoroso Iphito.
Qui de la Luna ritrouati al lume,
Hipane, e Dima a noi s'aggiungon anco,
E insieme il figlio di Midon Corebo
Giouene, & in quei giorni a Troia giunto
Da l'amor fiero di Cassandra acceso,
Egli genero a Priamo, & a Troiani
Venne in aiuto l'infelice, poscia
Che l'ammonir de la diuina sposa
Non bene intese.
Poi ch'io viddi costor insieme, e pronti
A porsi in guerra, tai parole disse:

Giouani indarno valorosi, quando
Porgete aiuto a la Cittade ardente.
Già vedete le cose a qual fortuna
Siano ridotte, poi che gli alti Iddij
Che questo Imperio sosteneuan quinci
Partiti son lasciando Altari, e tempi,
Ma se gli è in voi l'animo fermo e certo
Seguirmi ardito ad ogni cosa estrema
Moriamo, e in mezo l'arme, e in mezo i fuochi
Corriamo, poi ch'à sol rimedio ai vinti
Non hauer speme di rimedio alcuno
Alto fauor in tal guisa s'aggiunse
A l'ardir di costoro, à tal che poi
Qual lupi ingordi, allhor che nebbia oscura
Fuor spenti ciechi per rabbiosa fame
E che gli aspettan'i lassati figli
Con le bramose gole, andian tra ferri
Alla non dubbia morte, e tra i nimici
Per mezzo la Città volgendo i passi
L'oscura notte d'ogni intorno vola
Coprendo il ciel con l'ombra sua profonda
Chi mai potrà narrar di quella notte
La strage horrenda? e le morti empie, e crude?
O col pianto agguagliare il graue affanno?
Cadde in ruina la cittade antica,
Che per tanti anni già regnato hauea.
Cuopron le strade i corpi morti, e sparti
Che furo inerti, e per le case, e per li
Sacri tempi de i Dei: ne i Troiani soli

Muion

Muion senza vendetta, e benche vinti
Sian l'antico valor gli torna al cuore:
E i Greci vincitori a terra cadeno.
Odesi pianto in questa parte in quella
Paure, e oscure imagini di morte.
Androgeo con gran gente seco inneme
Primo de i Greci in noi s'incontra, e crede
Male accorto trouar compagni suoi:
E cosi amicamente ne ragiona:
Valorosi compagni, a che fermarsi?
Hor chi vilmente vi ritarda il passo?
Saccheggian gli altri la città, ch'è in fuoco,
E seco portan via ciò che egli aggrada:
Et voi da l'alte naui hor pur venite.
Qui tacque, e tosto che non furon ferme
Risposte date, a gli nemici in mezo
S'accorse esser caduto, e sbigottito
Raffrenò il piede, e le parole insieme,
Come chi ira le spine aspre vn Serpente
Preme col piede caminando a caso,
Onde pauroso tosto in dietro fugge
Ch'ei s'alza in tra, e'l nigro collo gonfia,
Cosi volto sen gia pien di paura
Vistone Androgeo, e noi con l'arme in cerchio
Corriamgli adosso, e quei del luogo incerti
Pien di timor co i nostri ferri ignudi
In breue tempo giù mandiamo a terra:
Lieto Corebo, e allhor d'animo colmo.
Oue diss'ei, ne mostra la fortuna

Noi compagni, la strada al primo scampo
Seguianla, e doue ella si mostra amica
Cangiamo i scudi, e insegne, e l'armi Greche
Vestianci che fia mai che nel nemico
Ricerchi, che sia inganno, o pur valore?
Essi ne daran l'arme: e poi che tacque
Si pon l'elmo d'Androgeo ornato e pieno,
Di leggier creste, e l'insegna del scudo;
E lega poi la Greca spada al fianco;
Cosi fece Ripheo, cosi fa Dima,
Indi la giouentù lieta con questi
S'arma ciascun de le nouelle spoglie,
Andian misti tra Greci insieme in frotta,
Non con l'aiuto già di nostri Dei.
Piu volte fummo ne la cieca notte,
Affrontati in battaglia, e combattemmo,
E ne mandammo ne l'abisso, molti.
Chi fugge ne le naui, e chi correndo
Cerca i securi lidi: & altri fura
Vilmente spenti da paura cieca,
Che ne l'alto caual salir di nuouo:
E s'asconder nel conosciuto ventre.
Ahi lasso, mai non si dee al fin hauere
Contra al voler de i Dei speranza alcuna,
Ecco Cassandra vergine ancor figlia
Del buon Re Priamo, co i capelli sparsi
Strascinata dal tempio, e luoghi sacri
Di Minerua, ch'alzando gli occhi indarno
Gli occhi infiammati al ciel, che i duri lacci

Auuolte

Auuolte hauea le man tenere, e pure
Accese d'ira, e di pietà Corebo
Non potè sopportar tal vista, e in mezo
De le schiere auentossi, e senza cura
Di vita, o morte, allhor lo seguiam tutti
Con ferri spesso là correndo insieme.
Quiui al primo piouean de li alti tetti
Del tempio, soura noi molt'armi, e a molti
De nostri, dieron miserabil morti
Per la sembianza sol de l'arme, e per lo
Error, che nacquo da imprese Greche.
Allhor ristretti a gli Greci insieme
Voltarsi mossi da l'affanuo, & ira
De la vergine tolta. Il fiero Aiace,
D'Atreo i dui figli, e seco il campo tutto.
Qual spezzati tal volta in giro i venti
Contrastano tra lor Zefiro, e Noto
E co i destrier del sol puro piu lieto?
Stridon le selue, e muoue il mar spumoso
Nereo dal fondo col tridente irato;
E quei ne l'ombra de l'oscura notte,
C'hauean con inganni in fuga volti,
E scacciati per tutta la cittade
Vengono in contra, e primi i scudi e l'arme
Conoscon false, & segnan le parole
Di suon riuerso, onde restiam sommersi
Da innumerabil gente, tal che'l primo
Corebo giace da Peneleo morto.
A gli altar sacri de l'amata Dea

Cade insiemo Ripheo, che fu tra noi
Di bontà chiaro, e di virtude amico.
Pur cosi parue a i Dei, Hippane, e Diama
Fur da i compagni vccisi, ne te Pantho
La tua pietà, ne la sacrata benda
D'Apollo da la morte allhor difese.
Voi cenar sante d'Ilio, e fiamme estreme
De miei, voi chiamo i testimonio al vero,
Ch'io non schiuai nel vostro vltimo fine,
Ne le Greche arme, ne gli affronti Grechi;
E se i fati volean, ch'io fussi vcciso
Combattei si, ch'io'l meritai allhora,
Quindi partiti Ephito, e Pelia meco,
De quai già graue per molt'anni Ephitho,
E Pelia indebolito, e stanco per la
Ferita del fallace, e crudo Vlisse,
Indi di nuouo grida al gran palazzo
Del Re Priamo chiamati, iui veggiamo
Battaglia horrenda, come in altro luogo
Non fusse guerra, o morte, o sangue altroue:
Quiui indomito è Marte, e quiui Greci
Corrono e già la porta era assediata,
Spintiue sotto machine da guerra:
A i muri appoggian scale, e su le porte
Salgiono di grado in grado, e l'arme incontra
Ne le sinistre man tengon gli scudi
Onde coperti, spingon quelle inanti
Con le destre prendendo l'alte cime.
A l'incontro i Troian ruinan torri,

E tetti,

E tetti, e case, e cercan con quest'arme
Ne l'vltima lor morte far difesa.
Gettano a basso le dorati traui,
Ornamento, e splendor già de lor padri,
Altri con l'arme in man guardan le basse
Porte, e gli spessi stan raccolti in schiera.
Riprendon forza gli animi e soccorso,
Danno a quei che difendon gli alti tetti,
E aggiunger forza allhor cerchiamo a vinti.
Era vn'alto vscio in parte oscura e cieca
D'vso commune, e doue gli ampli alberghi
Già del Re Priamo rispondeano insieme
Vscio da i fianchi abbandonato e solo,
Onde soleua Andromache infelice
Mentre quel Rege anch'era alto e superbo,
Senz'altra compagnia girsene spesso,
Quando al Socer'o a l'Auo, il picciol figlio
Astianatte suo picciol menaua.
Dopo molte fatiche io saglio in cima
Del tetto, onde gli miseri Troiani
Auuentauan con mano l'arme indarno,
Iui era vn'alta Torre, che col tetto
S'alzaua fin sotto le stelle, donde
Solea vedersi Troia tutta, e anchora
L'vsate naui greche, e i greci campi:
Non ci voltiamo a questa, e doue i traui
Piu debolmente insieme eran congiunti
Da l'alta cima la suelliamo, e quindi
Tosto gettiamo a basso: ella cadendo

Strepito mena, e gran ruina seco,
E sopra le lor schiere larga cade:
Ma soglion gli altri, onde ne graui sassi
Ne de arme manca alcuna sorte.
Al portico dinanzi, e ne la prima
Porta, con l'arme staua lieto Pirrho
Tutto lucente dal splendor de l'arme
Come di velenose herbe, pasciuto
Il serpe, ch'era ne la fredda terra
Gonfiato, e ascosto ne l'oscuro verno,
Nuouo hor ne vien cangiate spoglie al lume
Ringiouenito, e bel col petto in alto
Vscendo scorre raggirando il tergo
E con la bocca al sole alzato lieto
Vibra in tre parti le veloci lingue:
Seco è Peripho il grande, seco il mostro,
Che fu del carro, e del destrier d'Achille
Automedonte, c'hor de l'arme ha cura,
Seco la giouentù tutta di Sciro
Entran sotto'l palazzo, e soura il tetto
Auuentan crudel fiamme: egli fra i primi
I duri marmi de la porta rompe,
Presa vn'accetta, e l'ascio in questa e in quella
Parte, ch'è di metallo, e smoue e suelle:
E già tagliata vna gran traue, al muro
Fece cauando vna finestra larga:
Apparue entro la casa, e i gran cortili
S'apron di Priamo, e de gli antichi regi,
Veggonsi i luoghi ascosti, e veggonsi anco

Gli huomini armati ne la porta prima,
Ma dentro al gran palazzo amaro pianto,
Graue romor si meschia, e si raccoglie.
Vrla ogni caua stanza per le donne,
Che si straccian piangendo il suono afflitto:
Batton le strida in ciel le stelle d'oro.
E paurose l'afflitte antiche madri
Aggiran la gran casa hor quinci hor quindi
S'abbraccian strette, e dan baci a le porte.
Spingesi innanzi Pirrho, e con valore
Vguale al padre suo, nè quei ripari
Nè guardie al furor suo resister ponno
Con spesso batter de l'ariete caue
L'altiera porta, e l'vna parte, e l'altra
Tratta di cardin fuor si giace in terra.
Fassi la via per forza vrtando i Greci
Rompon l'entrata, e i primi vccidon tosto,
Et empion di soldati tutti i luoghi
Non esce cosi fiero vn fiume allhora,
Che pien di spuma ha gli alti argini rotti,
E vinto con la piena ogni riparo,
Crescendo con gran furia i campi corre;
Indi per le campagne porta seco
Con horribil ruina armenti e stalle.
Neottolemo vidi io, di furor pieno
Per questo, e quel amore, e in su la porta
D'Atreo i duoi figli, e ancor' Hecuba vidi
E le cento sue nuore, e Priamo insieme
C'hauea del sangue suo macchiato i fuochi,

Ch'esso hauea consecrato a santi altari;
Quelle sue marital camere a canto
Cinquanta insieme, e in quella gran speranza
Di suoi nepoti, e quelle porte ornate
Superbe d'or barbarico, e di fregi
Caddero a terra, e doue il fuoco manca
Spingonsi inanti fieramente i Greci.
Forse ancho saper voi qual stranio fato
Hebbe il Re Priamo, poi ch'ei vide preso
Miseramente la cittade, e vide
Poste in ruina queste case, e quelle
E dentro hauer ne le più interne parti
I fieri suoi nemici, afflitto allhora,
Circonda il vecchio gli homeri tremanti
Per lunga etade d'arme indarno, e molto
Innanzi abbandonate, e poi si cinge
L'inutil ferro, & va tra gli nemici,
Ch'eran si folti, a ritrouar la morte.
Era al palazzo in mezo un grand'altare
Posto a l'aperto cielo, e appresso a questo
Un vecchissimo alloro alto pioggiaua
Verso l'altar piegandosi, e con l'ombra
Abbracciaua, e copriua i Dei penati.
Qui staua Hecuba, e qui corron veloci
Le figlie indarno al sacro altar intorno,
Ristrette insieme, come le colombe
Frettolose sen vanno al tempo scuro:
L'imagini abbracciando de li Iddij;
Come ella Priamo vide; c'hauea prese

L'ar-

L'arme sue giouenil, hai infelice,
Infelice marito, e qual pensiero
Si stran ti spinge a pigliar l'arme in vano,
Ahi lassa a me, doue ne corri? doue?
Non tale aiuto, non difesi tali
Questo tempo richiede, non pur anco,
Se teco fusse il nostro figlio Hettore.
Deh fermati al fin qui, che quest'altare
Saluarà tutti, o almen morremo insieme.
Qui tacque, e menò seco il vecchio antico.
E stanco il fe posar nel sacro seggio
Ecco ferito da le man di Pirrho
Polite vn figlio del Re Priamo fugge
Tra i feri, e tra i nemici, e tra le lunghe
Loggie, e piagato le gran corti vote
Ricerca in vano, e Pirrho ancor le segue
Acceso d'ira con la lancia adosso,
Già già con mano il tien, con l'hasta il fiere.
Quiui arriuato al fine innanzi a gli occhi
Del padre, e de la madre, a terra cade,
Onde con molto sangue vscio la vita.
Priamo allhor, benche à la morte in mezzo,
Pur non può starsi, ne la voce, e l'ira
Raffrenar puote, anzi ben forte grida
Mai scelerato, i Dei, s'in ciel pietade
Alcuna è ancor che di tal fatti cure
Paghin il guiderdon d'opra si rea,
E rendin la mercè, ch'a te conuiensi,
Che m'hai dinanzi a me l'horrenda morte

Fata veder del caro figlio, e'l volto
Macchiato m'hai del suo morir oscuro,
Non quell'Achille, di cui tu pur menti
D'esser figliuol, fu tal con Priamo in guerra;
Ma fu da ragion vinto, e da la fede
Di che'l piegaua, e al fin rese al sepolcro
Del mio buon figlio Hettore il corpo essangue
E me rimesse dentro a i regni miei
Cosi parlaua il vecchio, e senza colpo
Lancia la debol hasta, & ella adietro
Fu dal roco metal tosto sbattuta;
Ne fissa restar puote in mezo al scudo.
Et a lui Pirrho, hor dunque nuncio andrai,
E dirai queste cose al grande Achille
Mio padre a lui le triste opere mie
Ricordati contare, come indegno
Neottolemo fatt'è d'essergli figlio;
Hor vanne a morte, e mentre cosi parla
Tremante il trasse da quei santi altari,
Che del figliuol nel molto sangue cadde;
La man sinistra ne i capei gli auuolse;
Alza con l'altra la lucente spada,
E tutta dentro al fianco glie l'asconde,
Questo de' fati fu di Priamo il fine,
Questo gli diede la sua fiera sorte,
Arsa vedendo Troia, e le sue rocche
Cadute, quel che già di tante genti
Di tante terre fu signor superbe
Regnator d'Asia, hor giace posto al lido

Un tronco grande, e da le spalle suelta
La testa e'l corpo senza pregio, o nome,
Ond'allhor fiero horror m'auolse e strinse,
Sbigottito restai, che'l caro padre
Veder certo mi parue, all'hor, ch'io vidi
Di ferita crudel il vecchio rege
Spirar la vita, e viene seco in mente
Creusa abbandonata e'l nostro albergo
Andar a sacco, e'l picciol figlio Julo,
Che meco sia mi guardo intorno gente
Stanco ciascun m'haueua lasciato solo,
E chi da i muri haueua saltato a terra,
Chi l'egro corpo haueua già dato al fuoco,
Io solo era rimasto quando io veggio
Starsi di vesta nel sacrato tempio
In un seggio secreto queta e ascosa
Di Tindaro la figlia i fuochi accesi
Porgeami chiara luce mentre ch'io
D'intorno m'aggiraua, e hor quinci, hor quindi
Gli occhi volgeua a ciascun luogo intento.
Ella i Troiani temendo hauer nemici
Per la ruina de le antiche mura,
E da' Greci egualmente esser punita,
Per l'ira del lasciato suo marito.
Ella di Troia, e di sua patria Erinni
Ascosta s'era, & a nemici altari
Sedeasi sola all'hor di fiamme ardenti
L'animo mio s'accese, & crebbe l'ira
Di far vendetta de la patria spenta,

Di

Di lei prendon scelerata pena.
Dunque salua costei dee veder Sparta,
O Micena vedrà sua patria antica?
E con triompho andrai regina altiera;
E seco d'Ilia vna gran turba hauendo
Seruita da Troian sarà superba
Il marito, la casa, i figli, e'l padre?
E sarà veciso da nemico ferro
Si crudelmente Priamo; & arsa Troia?
Et tante volte il nostro lido, e tante
Sarà sudato ancor di sparso sangue?
Non così nò, m'ancor che fama, o nome
Memorabil non s'habbia in punir donna
Ne merta il vincitor laude ne pregio;
Pur l'hauer spento almen'vn tanto male
E data giusta pena, hauronne lode,
D'hauer l'animo mio satiato in parte,
E di miei contentati in cener sparsi
Con la fama godrò di tal vendetta,
Dicea tra me cotai parole altiero,
E n'andaua correndo in furia acceso
Quando m'apparue innanzi a gli occhi chiara
Più che mai fusse la mia santa madre,
E risplendendo ne l'oscura notte
Di pura luce dimostrossi Dea
Qual vaga e bella suol mostrarsi in cielo,
E con la destra man mi tenne, e sparse
Da la rosata bocca tai parole,
Figlio, qual gran furor ti muoue; e spinge

Ire si fiero? oue ne corri ardendo?
Oue'l pensier di noi t'è via fuggito?
Non haurai adunque pria riguardando doue
Lasci per lunga etade il padre Anchise?
Stanco, & afflitto? e se pur viue ancora
Creusa moglie tua? o Ascanio il figlio?
A quai van d'ogn'intorno i Greci armati
E se non fusse, ch'io pur gli ho difesi,
L'haurien l'ardente fiamme in cener volti,
E le nemiche spade al fin condotti,
Non ha d'Helena qui l'odiata faccia,
Non Paride ha la colpa, ma l'asprezza
E de li Dei, c'hora ha sommerse tutte
Queste ricchezze, e Troia posta al fondo
Riguarda (& io lor qui l'humida notte
Che t'è dinanzi a gli occhi, e la mortale
Vista impedisce, e ti fa oscuro intorno,
Leuerò) tu di quel che ti comanda
La madre tua nou hauer dubbio alcuno,
Ne d'ubbedir al suo voler contrasta,
Qui doue vedi le diesatte mura,
E da sassi partiti i sassi, e'l fume;
Che con poluere misto ondeggia al cielo;
Nettuno irato col tridente scuote
Le mura, e gli alti fondamenti smossi,
Sprofonda tutta da le antiche sedi
La terra insieme e qui le porte Scee
Inanzi a tutti tien superba, e fiera
Giunon crudele, e da le naui chiama

L'ami-

Di lei prendon scelerata pena.
Dunque salua costei dee veder Sparta,
O Micena vedrà sua patria antica?
E con triompho andrai regina altiera;
E seco d'Ilia una gran turba hauendo
Seruita da Troian sarà superba
Il marito, la casa, i figli, e'l padre?
E sarà ucciso da nemico ferro
Si crudelmente Priamo; & arsa Troia?
Et tante volte il nostro lido, e tante
Sarà sudato ancor di sparso sangue?
Non così nò, m'ancor che fama, o nome
Memorabil non s'habbia in punir donna
Ne merta il vincitor laude ne pregio;
Pur l'hauer spento almen'vn tanto male
E data giusta pena, hauronne lode,
D'hauer l'animo mio satiato in parte,
E di miei contentati in cener sparsi
Con la fama godrò di tal vendetta,
Dicea tra me cotai parole altiero,
E n'andaua correndo in furia acceso
Quando m'apparue innanzi a gli occhi chiara
Piu che mai fuße la mia santa madre,
E risplendendo ne l'oscura notte
Di pura luce dimostrossi Dea
Qual vaga e bella suol mostrarsi in cielo,
E con la destra man mi tenne, e sparse
Da la rosata bocca tai parole,
Figlio, qual gran furor ti muoue; e spinge

Ire

Ire si fiero? oue ne corri ardendo?
Oue'l pensier di noi t'è via fuggito?
Non haurai adunque pria riguardando doue
Lasci per lunga etade il padre Anchise?
Stanco, & afflitto? e se pur viue ancora
Creusa moglie tua? o Ascanio il figlio?
A quai van d'ogn'intorno i Greci armati
E se non fusse, ch'io pur gli ho difesi,
L'haurien l'ardente fiamme in cener volti,
E le nemiche spade al fin condotti,
Non ha d'Helena qui l'odiata faccia,
Non Paride ha la colpa, ma l'asprezza
E de li Dei, c'hora ha sommerse tutte
Queste ricchezze, e Troia posta al fondo
Riguarda (& io lor qui l'humida notte
Che t'è dinanzi a gli occhi, e la mortale
Vista impedisce, e ti fa oscuro intorno,
Leuerò) tu di quel che ti comanda
La madre tua non hauer dubbio alcuno,
Ne d'ubbedir al suo voler contrasta,
Qui doue vedi le diesfatte mura,
E da sassi partiti i sassi, e'l fume,
Che con poluere misto ondeggia al cielo;
Nettuno irato col tridente scuote
Le mura, e gli alti fondamenti smossi.
Sprofonda tutta da le antiche sedi
La terra insieme e qui le porte Scee
Inanzi a tutti tien superba, e fiera
Giunon crudele, e da le naui chiama

L'ami-

L'amiche schiere, d'ogni intorno e cinta
D'arme e di ferro.
Uc come Palla de le rocche in cima
Con le Gorgone fiera il nembo splende.
Ecco che insino al padre eterno porge
Ardire a Greci, e valorose forze,
Contra Troia egli istesso i Dei mouendo.
Fuggiti figlio, & a si gran fatiche
Homai pon fine, io sarò sempre teco,
Sicur porette in le paterne case.
Qui finì di parlare indi s'ascose
Nelle spesse ombre de la notte oscura,
M'appaion faccie horrende, e contro a Troia
De Dei l'alta potentia.
Allhor vedermi parue in mezzo a fuochi
Arder tutt'Ilio, e volgersi in ruina
La città di Nettunno insin al fondo
Qual suol ne gli alti monti l'orno antico
Che giu con ferro, e più securi insieme
Tentan pur i villan di porlo in terra,
Et ei minaccia in questa parte in quella
Trema scuotendo l'alte cime, e muoue
Le forte chiome, Tal che al fin pur vinto
Fa l'vltima sua prououa, e seco tira
Suelto da colli gran ruina al basso.
Scendo allhor io, e la celeste scorta
Seguo, a le fiamme, & a nemici in mezzo
L'arme luogo mi dan, fuggon le fiamme
E giunto al fin'entro a le patrie sedi

E ne le antiche case il vecchio padre
Ch'io desiaua solo; e ch'io cercaua
Di porlo saluo il primo in gli alti monti,
Niega di voler viuo indi partirsi
A patir graue essilio, poi che Troia
E già posta in ruina. Vo (disse egli)
Ch'in giouenil etade il sangue intero
Hauete anchora, a chi le forze salde
Puo col proprio valor reggersi, voi
Cercate per fuggirui,
Che s'hauesser gli Dei voluto, ch'io
Restassi in vita, questi i seggi antichi
M'haurian serbati, assai ne è stato e troppo
Ch'vna ruina habbiam veduto allhora
Che presa la città restammo viui.
Cosi il mio corpo, e cosi posto homai
Dettoli vale, hor vi partite quinci,
Io trouerò con queste man la morte,
E i miei nemici hauran di me pietade,
Le spoglie vorran solo, è picciol danno
E de la sepoltura: già molt'anni
Inutil viuo, e in odio a gli alti Dei,
Dapoi che de gli Iddij l'eterno padre,
E de gli huomini Re col fiero vento,
Del folgor mi percosse, e con le fiamme,
Cotai parole ei raccontaua, e fermo
Si staua, e noi da l'alta parte intorno
Di lagrime bagnati, e la mia moglie
Creusa, e Ascanio, e tutta anchor la casa

Lo preghiam, che non volga seco trarre
Ogni cosa in ruina, e al crudo fato
Ceder vilmente, che ne caccia e preme.
Nega egli, saldo sta nel parer primo
Ne le medesme se di fermo anchora,
Tra l'arme allhor nuouo furor mi spinge
Misero me, e pur desio morire,
Che consiglio haueu'io? io qual fortuna?
Dunque sperasti mai padre, che furore
Il pie muouer potessi, e te lasciare?
O della bocca tua si graue errore
Come mai cadde? hor s'agli Dei pur piace
Che nulla al fin di si gran terra auanzi.
E cio ne l'animo hai, e aggiunger teco
I tuoi ti gioua a Troia, c'hor ruina,
Già è la porta a questa morte aperta:
Già Pirrho ne verrà dal molto sangue
De l'infelice Priamo, quel che ammazza
Il figlio inanzi al suo misero padre,
E quel che'l padre a sacri altari occide,
Questo era dunque santa madre? questo?
Perche tratto m'ha fuor tra ferri, e fiamme?
Accioche in mezo a piu secreti luoghi
Veggia il fiero nemito, è Ascanio il figlio,
E'l vecchio padre mio, & iui appresso
Creusa, e l'vn ne l'altrui sangue vccisø,
Arme compagni arme portate poi
Che già l'vltimo giorno i vinti chiama:
Hor me rendete a'Greci, hor su lasciate

Ch'io vada a riueder nuoue battaglie?
Hoggi non morrem mai senza vendetta.
Di nuouo qui mi cingo il ferro, e'l scudo
Poneua a la sinistra; e rassettando
Quel me n'uscia fuor de le case antiche.
Ecco la moglie mia ch'in su la porta
Stando e i pie m'abbracciaua, e insieme Iulo
Mostraua al padre, hor s'a morir ne vai
Teco ne mena ouunque il passo muoui.
Ma so tu forse pratico ne l'arme
Hai pur di quelle anchor speranza alcuna:
Questo palazzo pria difendi, doue
Il tuo picciol Iulo, e doue il padre,
Et io già moglie tua chiamata resto.
Ella così gridaua, e d'un gran pianto
Tutta la casa empieua, allhor che nacque
Marauiglioso a dir subito caso,
Ch'entro a le mani entro, a le faccie meste
Del padre, e de la madre, & auo antico
Si vede soura de la testa Iulo
Sparger picciola cima una gran luce
Leccar le chiome, & a le tempie intorno
Girsen pascendo in questa parte, e in quella;
Ne punto col toccar nuocer la fiamma.
Trema ciascun per la paura, e'l crine
Timido scuote, e i santi fuochi accesi
Cerca estinguer con l'acqua in chiara fonte.
Ma lieto il padre Anchise a l'alte stelle
Le luci inalza, e al chiaro cielo insieme

Ambe

Ambe le palme con la voce scende.
Se mai per prighi onnipotente Gioue
D'alcuni ti prieghi noi, riguarda homai,
Sol questo basta, e se nostra bontade
Ha teco merto alcuno, indi tu padre
Porgine aiuto, e questi auguri ferma.
Non tacque il vecchio pria, ch'alto romore
Da la sinistra man subito intuona,
E caduta dal ciel per l'ombre oscure
Corse vna stella, e seco indi trahea
Con molta luce vna facella accesa.
Quella poscia vedemmo a l'alte cime
Scorrer soura il palazzo, e con gran lume
Segnar la via, e ne la selua Idea
Asconder i suoi raggi, e'l chiaro solco
Con vn lungo sentier luce ne porge,
Del solfo fuman d'ogni intorno i luoghi.
Vinto qui il padre mio si inalza al cielo,
Co'Dei ragiona, e'l santo segno adora
Già già non piu tardiate, homai vi seguo,
Eccomi ouunque mi menate vengo.
Voi patrij Iddij le nostre case antiche
Saluate, e' picciol mio nipote seco,
Da voi nascon gli Augurij, & vostra è Troia
A voi lascio, e teco figlio homai
Non nego in compagnia girmene altro.
Ei tacque, e già per l'alte mura il fuoco
Si sentia via piu chiaro, e piu da presso,
Voluon nuouo calor l'accese fiamme

Hor

Hor dunque charo padre al nostro collo
Soura ti poni, io gli homeri haurò sotto
Ne grauarammi la fatica, o'l peso;
Segua che volga, ad ambidue commune
Vn sol periglio, vna salute fia.
Meco ne venga il picciol figlio Iulo,
Segua Creusa attenta l'orme nostre.
Ascoltate voi serui, e ben tenete
Gli animi vostri a quel ch'io dico intenti:
Come de la città voi siete fuori
E vn poggietto, & vno antico tempio
Di Cerer santa abbandonato e solo,
Et vn vecchio cupresso iui vicino,
Da nostri padri già molt'anni, e molti
Saluato per bontade, hor quiui tutti
Per diuerso camin verremo insieme.
Tu padre piglia con la giusta mano
Le sacre cose, e i nostri patrij Iddei,
Che a me non lice, che di tanta guerra
Vengo pur hora mezzo al sangue e morti,
Sin che non vo diuoto al fiume viuo,
Oue io mi laui.
Detto così gli homeri larghi soura
Il sottoposto mio collo la veste,
E del fuluo leon la pelle stendo,
Et entro sotto al peso: e'l picciol figlio
A la man mi s'auuolge, e'l padre segue
Con passi non vguali, e seco appresso
Ne vien mia moglie: hor per i luoghi ascosi

N'andiamo insieme, e me che poco inanti
Già non mi mosse l'auentar de l'arme,
Ne Greci in schiera armati, hor d'ogni vento
D'ogni picciol romor sospeso temo;
Che del compagno, e del mio peso ho cura:
Già io vicino a l'alte porte,
E mi pareua essere vscito tutto
Fuor del camino, allhor che dietro a noi
Ne parue di sentir nuouo romore
Del calpestar de piedi, e'l vecchio padre
Guardando da lontan per l'ombra oscura
Figliuol, grida, figliuol, fuggiti iò veggio
Gli ardenti scudi, e risplendenti ferri.
Quiui tremando allhor non so che nume
A me ben poco amico fuor del senno
Leuommi, poi che i piu deserti luoghi
Mentre segno correndo, & esco fuori
Del camin conosciuto; & del sentiero,
Misero me, che non so certo bene,
O se la cara mia moglie Creusa
M'hauesser tolto i fati, o se'l camino
Ella piu tosto haueße errato, o stanca
Fusse rimasta, che da indi innanzi
Non la vidder mai piu le nostre luci,
Ne pria m'auidi hauer costei perduta,
O adietro riguardar l'animo volsi;
Ch'al picciol poggio, & al sacro e antico
Seggio di Cerer, noi giugnemmo, doue
Tutti ci radunammo al fine, & elle

Sola

Sola manconne, e sola ingannò insieme
I compagni, il figliuolo, e'l suo marito,
Qual'huom, qual Dio fuor di me non accusai?
O io la ruina di si gran cittade
Che viddi piu crudele? Ascanio allhora
Anchise padre, e li Troian penati
Raccomando a compagni, e ne la curua
Valle gli ascondo, e in la città di nuouo
Torno e di lucide arme mi riuesto.
Fermo ho tentare ogni fortuna nuoua,
E ritornar per tutta Troia, e porre
Nuouamente la vita a gran perigli.
Torno prima a le mura, e de la porta
A limitari oscuri, onde'l pie mossi
Seguo di notte in dietro l'orma prime
Con gli occhi guardo intorno, e in ogni luogo
Il nuouo horrore, & il silentio fiero
L'animo mi spauenta, indi a casa
Men'vo, s'ella iui a sorte, i stanchi piedi
Portati a sorte hauesse, quiui i Greci
Erano scorsi, tutto il gran palazzo
Tenean, vorace fuoco iui in quel punto
A l'alte cime con rabbioso vento
Si volue, e s'alzan soura ancor le fiamme,
Il caldo vampo mena furia al cielo
Subito a riueder il seggio antico
Di Priamo venne, e la sua alta Rocca.
E gia ne le gran loggie vote e sole,
E di Giunon nel riguardato tempio

Eran poste le guardie, e de la preda
Fenice ha cura, e seco il crudo Vlisse.
Quindi di Troia le ricchezze insieme,
Le tazze d'oro insieme, e di prigioni
Le spoglie, e i picciol figli, e in lungo giro
De le paurose madri vna gran turba
Stanno iui intorno.
Io hebbi pur ardir ne l'ombra oscura
Alzar le voci, e fei di grida piene
Le strade, e afflitto raddoppiando il grido
Chiamai Creusa vna e due volte indarno:
E mentre ch'io la cerco, e per le case
Pien di furor ne la città m'aggiro,
La sembianza infelice, e di Creusa
L'ombra istessa m'apparue innanzi a gli occhi
Maggior assai che la sua vsata forma.
Stupido venni, e si drizzar le chiome,
E rimase la voce entro la gola,
Ella allhor così disse, e leuò via
Con tai parole i miei graui pensieri,
A che ti gioua al fin dar tanto luogo,
Dolce marito, a si stolta fatica?
Questo non vien senza voler de Dei:
Teco Creusa in compagnia non lice
Quindi altroue menar, che ciò non lassa
Il Re de l'alto cielo, lunghi essigli
Haurai, e da solcar del mar l'alte onde,
Ne l'Italia verrai, la doue il Tebro
Lidio con leggier corso l'acque mena

Tra

Tra i grassi campi de le ricche genti:
Qui allegrezza, il Regno m'iti fia,
E real moglie apparecchiata insieme;
I pianti scaccia di Creusa cara,
Ch'almen io non vedrò superbi seggi
Di Mirmidoni, e Dolopi, io Troiana
Non girò in seruitù di donne Greche
Io di Venere nuora:
Ma mi ritiene in queste sacre parti,
La gran madre di Dei, hor resta in pace,
E'l nostro picciol figlio amar ti caglia;
Poi ch'ella diede a tai parole fine;
Mentre io piangea, e mentre varie cose
Volea pur dirle ancor: lassommi solo,
E ne l'aer leggier gissene ascosa
Iui tre volte allhor fei vana proua
D'auuolgere le braccia al collo intorno:
Quella imagin tre volte indarno presa
Di man fuggimmi vgual al leggier vento,
E qual sono simillima che vola,
Poi che cosi passata hebbe la notte.
A compagni ritorno, deue io vegio
Cresciuto il numer lor di gente nuoue,
Onde restai di marauiglia pieno
Vedendo tanti insieme huomini, e donne;
La giouentù raccolta al nuouo essilio,
E'l miser volgo seco d'ogni parte
Era qui venuto, e ciascun pronto
Con l'animo e richezze in ogni luogo,

Oue io volessi gir per l'onde salse
E già s'alzaua la Diana stella
Da l'alte cime del gran monte d'Ida;
E trahea seco il giorno, & a le porte
Pur d'intorno tenean le guardie i Greci;
Ne mi restando oue trouar speranza
D'hauer rimedio alcun, quindi partimmi
Meco portando il padre Anchise al monte.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO
delle Eneide di Vergilio.



DEL-

DELLE ENEIDE DI VERGILIO
LIBRO III.

Tradotto da M. Bernardin Borgesi.

A M. Giulia Perrucci.



ARGOMENTO.

RVINATA che fu Troia, Enea raccolte le reliquie de suoi, ch'erano auanzate al ferro e al fuoco, & hauendo messa a ordine ma armata di vēti naui ad Antādro, se n'ādò in Tracia, do

facendo i fondamenti d'vna città, spauentato per li prodigij di Polidoro morto da Polinnestore, passò a Delo, & quiui hauendo domandato cõsiglio dal oracolo d'Apollione, & hauendo inteso, che doueua ir'a trouare l'antica madre della sua natione, cioè la prima terra della sua origine, per suaso dalla falsa interpretatione di suo padre Anchise, andò in Creta. Ma perche quiui ancora hauendo gia edificate le mura era trauagliata da grauissima pestilentia, auisato in sogno da gli Dei penati, lasciata Creta passò in Italia. Quiui subito leuandosi fortuna di mare, essendosi prima spinto all'Isole Strofadi, fu assalito dalle Harpie, poi trasportato in Attio celebrò i giuochi in honore d'Apolline. Passando poi da Corfu arriuò in Epiro, doue era all'hora Signore Heleno figliuolo di Priamo, ilquale doppo la morte di Pirro hauea presa Andromache per moglie. Heleno alloggio Enea, & li vsò ogni maniera di cortesia, & fecelo auisato de pericoli, ch'egli haueua a correre per mare, e per terra Enea partitosi d'Epiro, & passando lungo Taranto, & la spiaggia d'Italia, arriuò a quelle parte di Sicilia, ch'è presso al monte Etna, & quiui raccolse Achemenide abãdonato da Vlisse nella spelunca del Ciclope, ilqual se li raccomandaua, auertito da lui della crudeltà di Ciclopi, si partì di là. Poi ricordandosi de' precetti d'Heleno, schifando i pericoli di Cariddi, & di Scilla, girando con lungo

cir-

circuito le riuiere di Sicilia, finalmente si codusse a Trapanti, doue Anchise stanco da gli anni, & dal trauaglio del viaggio, venne a morte. Quindi essendo per passare in Italia. Eolo gli mandò adosso vna subita borasca, che lo trasportò in Africa, laquale parte egli racconta nel primo libro.



Oi che l'Imperio d'Asia, & che le gente
Di Priamo, parue a superni Dei
Sottosopra voltar indegnamente
Che'l superbo Ilion cadde in ruina,
E da la terra di Nettuno Troia,
D'ogni intorno essalar si vede il fumo,
Siamo allhor spinti da celesti auguri
Discacciati cercar vari paesi,
Et le diserte terre, onde l'armata
Sotto Antandro ordiniamo a i monti d'Ida
In frigia, & dubbi oue ne guidi il fatto,
O ne dia'l seggio, iui aduniam le genti.
Era a punto il principio primauera
E'l padre Anchise vuol che sieno a fati
Date le vele Allhor ch'io lacrimando
I patrij lidi, e i porti lascio, e insieme
I campi, oue già fu Troia, & scacciato
Nauigo'l mar co i miei compagni e'l mio
Picciol figlio, i penati, & gl'alti dei.
S'habita lungi vna città di Mare,

Questa

Questa d'ampie campagne arano i Traci
Signoreggiata già dal fier Licurgo.
Antico albergo, & fur gli Dei compagni
A Troia, mentre stetter gl'alti regni,
Qua son portato, & con maligni fati
Cominciò fabricar ne curui Lidi
I primi muri, & dal mio istesso nome
Gli pongo il nome, la città d'Enea,
Ecco offeriua à la Diana madre
I sacri doni, & a superni Dei
Sacrificio facea d'vn bianco Toro,
Era a sorte vicin quiui vn poggetto,
Che in cima hauea di sottil verghe vn Cornio
E di folte hasticelle horrido vn Mirto:
Allhor mi accosto, & ne la verde selua
Suellar mi sforzo da la terra i rami
Colmi di foglie, onde a l'altar coprissi,
O miracolo a dir, horrendo mostro.
Allhor veggio io, perder quel arbor primo
In terra suelto, & da radici rotto;
Quindi goccie di negro sangue vsciro,
E la terra macchiar del tristo humore,
A me frigido horror le membra scuote
Et giacciò'l sangue per terra s'aduna
Di nuouo seguo, e'l tenero virgulto
Suelgo d'vn altro, & le cagioni ascose
Al tutto cerco, & de la scorza intanto
Di vn'altro anchor il nuouo sangue segue.
Vo nel pensier più cose rauolgendo;

Honor porgea a le silvestre Ninfe,
E al padre Marte, a Traci campi soura,
Che vie piu lieta & fortunata assai:
Faccian la vista, & temperino gl'auguri.
Ma poiche con maggior forza mi volgo
A la terza ba... e, & co ginocchi incontro
Spingo il terren, (dirollo, o tacerò?)
S'ode al profondo vn lagrimabil grido
Tal la voce che vscio viemmi a l'orecchia.
A che me affliggi sconsolato? O Enea
Prendi pietade homai de chi quì giace,
Gessa macchiar le tue pietose mani,
Non già lontan da la progenie tua
Troia mi generò, ne questo sangue,
Del stello vscio, deh fuggi l'empie terre,
Fuggi l'auarolido, & la cagione:
Polidoro son io, quivi confitto
Mi conuerser li spessi, & fieri dardi,
In che moltiplicar questi hasti poi,
Allhor dubbio paura il cor m'opprime,
Stupido femmi, & si drizzar le chiome,
E la voce fermossi entro la gola.
Già posto Polidor Priamo infelice
Con gran numero d'oro ascosamente
Mandò a nutrir al Re di Tracia, quando
Si diffidò de le Dardanie forze,
Et cinta la città vide d'assedio
Egli poi che mancar l'alte potenze
Degli Troiani, & che fortuna amica,

Quin

Quindi partì d'Agamennon le imprese,
Et le vittoriose insegne segue.
E ogni douer rompendo, Polidoro
Ancide, e a forza il gran thesor si gode.
O d'oro ineſſecrabile ingordigia,
A che non ſtringi i mortal petti noſtri?
Ma poi che l'oſſa abbandonò il timore
A piu ſcelti Signor del popol noſtro,
E al padre prima de gli Dei gl'Augurri
Narro, & domando qual penſier ſia'l loro.
Tutti ſon d'vn voler quindi partirſi
Da l'empia terra, e che il macchiato albergo
Debbia laſciar, & dare i venti a legni.
A Pollidoro dunque rinouiamo
Le pompe funeralli, indi al ſepolchro
S'aduna ſopra molta terra inſieme,
Stanno l'Alta a ſciolti ſpirti meſti
Con negre bende, & ſepulchral cipreſſo
Et d'ogni intorno le donne Troiane,
Quale è il coſtume lor, i crini ſciolti
Di freſco latte vna ſchiumoſa tazza
Spargiamo, & di ſacrato ſangue, i vaſi,
Et nel ſepolchro l'Anima aſcondiamo,
L'vltimo ſuon con gran voce chiamando.
Poi come pria ne fece fede il mare,
Et concedono i venti quete l'onde,
Ch'Auſtro benigno mormorando chiama
In mar, guidando già le naui miei
Empiendo il lido, & poi del porto vſciamo,

Et ſi

Et si diparton campagne & cittadi.
S'habita in mezzo al Mar, vna Isoletta
Sacrata, & molto de le Nimphe Neree
A le madre, e a Nettuno Egeo grata,
Questa già errando d'ogni intorno a lidi
Con l'alta Mico, & Giaro, l'aggiunse
Pietoso Apollo, e a gl'habitanti poscia
Immobil diede, e a disprezzarne i venti
Qua son portato, & ella queta molto
Al secur porto stanchi ne riceue
Quindi vscendo d'Apollo la cittade
Honoriam tutti, in tanto Annio il Re egli
D'huomini Re, di Phebo Sacerdote
Cinto di bende & di sacrato lauro
Le tempie ornate incontro a noi ne viene,
E Anchise riconobbe il vecchio amico
Giungiam le destre, & seco tutti accoglie
Dentro ne andiamo a gl'honorati tetti.
Indi d'Apollo l'inalzato tempio
D'antiquo marmo in cotal suono honore,
Concedi homai a noi, che siam già stanchi,
I propri alberghi, Apollo, doue i muri,
Et le stirpe, & mai sempre vna cittade
Mantien d'vna altra Troia i muri, & seco
Noi da Greci campati, & fiero Achille
Chi seguitar debbiamo, o doue vuoi
Veniam la via, doue fermare il seggio
Dacci padre, gl'Augurij, & cadere
Fa nel nostro pensier gl'alti precetti.

Hab-

Habbili a pena cosi detto, quando
Ogni cosa tremar vidi in vn punto
I santi limitar di Phebo'l Lauro;
Tutto crollarsi d'ogni intorno'l monte:
La cornita mugghiar, e i piu riposti
Luoghi s'aprirò, humil gettiamici in terra,
E la voce viemmi al orecchie.
Forti Troiani, quel terren che prima
Generoui de vostri il ceppo vecchio,
Egli stesso fecondo & lieto anchora
V'accogliera qual hor mai tornerete
L'antiqua madre dunque ricercate,
Quinci doue d'Enea l'alta famiglia
Signoreggiar ogni contrada intorno,
Et de lor figli, i figli, & tutti quelli,
Che nasceran da la progenie illustre;
Tacquessi Phebo, & di vario rumore
Ecco scorger tra lor alta letitia
Tutti domanda qual mura sian queste
Doue erranti gli chiama Apollo & doue
Vol che debban tornar: Allhor mio padre
Dice volgendo le memorie antiche,
Signori vdite, & le speranze vostre
Procacciate imparar. Di mezzo'l mare
Creta de l'alto Gioue Isola giace,
V d'Ida è'l monte, & de le genti nostre,
Il tener nido. Cento ampie cittadi
S'habbitan quinci, & gli fecondi Regni
Donde l'antiquo & chiaro padre Teucro,

Se

Se ben di quanto udij già mi souuiene,
Qui primo venne a le contrade Frigie
Quinci elesse regnar. Non Ilio ancora
Ne le superbe mura eran di Troia
Che s'habitauan le profonde valli;
Quindi è la madre Cibele, che il monte
Habita, & quindi, i Corbanti suoni
Lidea selua, quindi a i sacrifici
Fido silentio, & de la Dea congionti
Sottoposti i Leoni, entrano al carro.
Su dunque, & doue de gli Dei i precetti
Ne guidan seguitiamo, e i venti intanto
Faccianci amici, e andiam di Creta a' Regni.
Già di lungo camin non son lontani
(Pur che Gioue n'aiti) il terzo giorno
L'armata fermarà di Creta a lidi:
Così si tacque; & ne gl'altari uccide
I conueneuol sacrifici, vn toro
A Nettuno, vn toro a te biondo Apollo,
Et negra pecorella a le tempeste,
Vna candida a i Zeffiri felici.
Vola la fama Idomeneo il Duce
Esser partito da paterni regni
Discacciato, & restarsi Creta sola.
Che del nimico suo mancar gli alberghi,
El rimanerne abbandonati i seggi.
Lasciam d'Ortigia'l Porto in mar volando,
Di Nassa i colli, oue habitar le donne
Deuote a Bacco, & la verde Donisa,

Indi Olearon, & la candida Paro,
E le sparse Ciclade in mezzo l'acque
Scorriamo, e da lo spesse Isole in Mare
Turbati. Intanto de Nocchieri il grido,
Con vario affaticar alto risorge,
Ci essortan i compagni andare in Creta,
V sono maggior padri, e i venti in tanto
Scorgendo a poppa il camin nostro segue,
E pur al fin a l'antique contrade
Di Creta s'accostiam. Dunque inogliato
D'vna cittade i desiati muri
Fabricato, & Pargamea indi la nome.
Poi dal cognome le felici genti
Essorto a desiare i sacri fuochi
Et le case inalzar co' proprij tetti.
Et già quasi sul lido asciuto i legni
Erano entrati che la giouentute
Pe i matrimoni, & per i nuoui campi
Tutta s'adopra a i sacri offici intorno.
Dauo io le leggi, e i lor alberghi insieme
Allhor che sotto la corrotta parte
In vn punto, del ciel putrida peste
I membri assalse, & di miseria colma
Gl'arbori, & le semente, & mortal anno
Tal che molti lasciar l'anime grate,
E i corpi a pena sosteneuan lassi.
Ardea allhor Sirio, & fea sterili i campi
Seccarsi l'herbe, & l'affannata terra
Il cibo niega. Onde c'essorta Anchise,

Che di nuouo a l'oracolo di Phebo
In Delo andianne a domandar mercede
Vn'altra volta risolcando il mare.
Qual fine imponga a noi da fati stanchi,
O doue vaglia a nostre empie fatiche
Tentar l'aita, oue volgere il corso.
Era la notte, & gl'animali in terra
Occupa'l suono, & io desto giacea
Quando con manifesta, & chiara luce,
Che ampiamente spargeasi d'intorno
A l'aperte finestre, entro la Luna
Veder mi parue innanzi a gl'occhi starsi
L'imagin sacre de celesti dei,
Et di Troia i Penati, quei che meco
De la cittade in mezzo e fuochi tolsi,
Che allhora incominciar in cotal guisa,
Et con questo parlar tor via gl'affanni.
Quel che poscia ch'in Latio sarai gionto
Ti dirà Apollo, qui chiaro'l dimostra,
Noi che poi ch'arse la città Dardania
Te stesso le tue insegne hauiam seguite,
Noi che'l gonfiato mar tutto solcammo
Sotto il gouerno tuo entro a tuoi legni.
I medesimi ancho la futura prole
Infino al cielo inalziamo de tuoi,
Et ne darem ne la città l'imperio.
Tu intanto la superba tua progenie
Ordina procacciar superbe mura.
Ne lasciar del camino il lungo affanno.

Debbi seggi cangiar, non questi lidi
Di Delo ti suase il biondo Apollo
Ne ti comandò già fermarti in Creta.
Vn luogo è, che da Greci è detta Hesperia
Per il cognome, e valorosa in arme,
Nobile, & ricca di fecondi campi,
Questa l'Oenotri genti coltiuaro,
Hora è da discendenti Italia detta,
Per fama, e'l nome dal suo Duce prende.
Queste a noi sono i propri seggi. Quindi
Dardano origin hebbe, e'l padre Iasio,
Dal cui principe vscio di voi la stirpe.
Sorge su dunque, e al antiquo tuo padre
Questo vero parlar lieto riporta.
Cerca il Corito, & l'Ausonie terre,
Di Crete homai ti niega i campi Gioue:
Da cotal visione sbigottito,
Et da la voce de gli Iddei insieme
Ne sonno era già quel, che la presenza
Conoscer mi parea'l volto e le chiome
Cinte di bende, & l'istesso sembiante.
Allhor freddo sudor pe'l corpo scorre,
Tosto salto del letto, & con la voce
Parimente le mani inalzo al cielo:
E i puri doni a sacri fuochi spargo.
Poi finito l'honor fo certo Anchise,
Et per ordine lieto il fatto narro.
Conobbe allhor la dubbia sua progenie,
Di duo maggiori, & qual da graue errore

Fusse

Fusse ingannato de gl'antiqui luoghi.
Allhor mi dice. O da Troiani fati
Affaticato figlio, sol Cassandra
Mi soleua predir queste auuenture,
Hor mi souuien che le fatal promesse
Son destinate a le progenie nostra,
Et piu volte chiamar con gran desio
Hesperia, e i Regni d'Italo piu volte.
Ma chi creduto haurebbe, che d'Hesperia
A lidi ma venisser quei di Troia?
O pur che giamai detto haurebbe allhora
La ministra Cassandra? obediam Phebo,
Et accorti seguiam sorte migliore.
Cosi tacque egli, & noi poi lieti tutti
Acconsentiamo alle parole sue.
Abbandoniamo anchor questo altro seggio,
Et lasciandone alcun alziam le vele
Co' curui legni il mar ampio scorrendo.
Poscia che in alto mar tener le naui,
Et che già piu non si mostrar le terre,
Ma d'ogni intorno il ciel, d'ogni intorno acqua
Turbida pioggia sopra'l capo stammi
Seco portando tempestosa notte,
Et si inasprisce al fiero tempo l'onda,
Voltano i venti assisamente il mare,
Et si rinalzan le terribil onde,
Siam diuisi gettati in mezo l'acque,
Velar i nembi il giorno, e humida notte
Torle la luce, & raddoppiarsi i lampi

A forza uscendo de le nubi fuora
Tremanti usciam del corso, & senza lume
Andiam tra l'onde, Palinur ei stesso
Non sa conoscer, se gliè giorno, o notte,
Ne de la vita tra l'onde li souuiene
Cosi tre dubbi giorni andiamo errando
Tra la cieca caligine entro'l mare,
Et altrettante senza stelle notti.
Ma pur al fin il quarto giorno parmi,
Che la terra s'inalzi, & lungi scuopra
I mont'ntorno raggirarsi'l fummo,
Cadon le vele, & sopra remi stiamo
Senza indugiar: I nauiganti a forza
Voltan le schiume, & van l'acque radendo.
Come poi fu da l'altier' onde saluo
De le Strofade i lidi m'hebber primo,
Strofade son dal greco nome dette,
L'isole in mezzo al grand'Ionio mare,
Queste insieme con tutte l'altre Arpie
Habita l'empia & la crudel Celenio,
Poi che fu di Phineo chiuso l'albergo,
Et lasciar per timor le prime mense.
Mai di costor non fu mostro piu rio
Peste piu fiera, ne da l'onde stigie
Ira de Dei maggior unqua non sorse.
Hanno gli augei di vergini il sembiante,
Ma dishonesta effusion di ventre,
Corue le mani, & mai sempre di fame
Pallido il volto.
Poscia

Poscia che qua guidati entriam nel porto,
Ecco veggiamo d'ogni intorno a campi
Lieti armenti di buoi, gregge caprino
Starsi per l'herba senza alcun guardiano,
Allhor col duro ferro empito femmo
Gli Dei chiamando, & de la preda a parte
L'istesso Gioue, Poi sul curuo lido
Ordiniam doue star debbono i cibi,
Et de viuande al fin liete pasciamci.
Ma veloci scorrendo horribilmente
Ecco da monti son l'Arpie presenti,
Et con alto stridor battono l'ali,
Tolgono i cibi, & fan schifi toccando
Bruttamente ogni cosa. Indi la voce
S'ode crudele, al tristo odor in mezzo
Di nuouo loto vna cauata ripa
Quindi non lunghi stiam dentro rinchiusi
D'arbori incontro, & spauenteuoli ombre
Drizziam le mense e a sacri altar di nuouo
Sacrificio facciamo, ecco di nuouo
D'ogni intorno del cielo, e chiusi aguati
Suona lo stuolo, & a la preda intorno
Volando se ne gian co piedi incurui,
Macchian con bocca i cibi. Allhor commando,
Che prendin l'arme i miei, peroche guerra
Far ne conuien con questa cruda gente.
Altramente non fan, che quant'io dico,
Et le spade ordinar tra l'herbe ascose,
Cosi gli scudi cuoprono, ma poi

Che scorrendo sonar fra curui lidi
Fa Miseno da l'alta scorta il segno
Col cauo rame, e i miei compagni intanto
Lassa I rio tentando nuoua zuffa,
Et occider del mare i tristi augelli
Col ferro. Ne per questo offesa alcuna
A le penne riceuono, o nel tergo
Fuggon veloci, & van scorrendo in alto
Mezza lascian la preda, e i brutti segni
Sola Celeno a l'alta ripa in cima
Assisa poggia l'infelice Maga,
Et fuor del petto questa voce rompe.
O di Laomedonte stirpe, guerra
Con la morte de i buoi, & con gli occisi
Giouenchi (dunque farmi guerra anchora
V'apparecchiate, & le innocenti Arpie
Lungi cacciarne dal patrio lor regno)
Ma pur vdite, & fisso il cuor tenete
Questi miei detti, & quel che a Febo padre
Potente Gioue, a me'l predisse Apollo,
Et io furia maggior a voi'l fo chiaro,
Voi correndo cercate Italia, e i venti
Lieti chiamate, & in Italia andrete,
Che lecito vi sia entrare a porti,
Ma non pria la cittade a voi concessa
Cingerete di mur, che l'empia fame
Et l'ingiuria, & in noi la crudel strage
Vi spinga a prender le rotonde mense
Co denti. Et qui si tacque indi ritorno

Da

Da le penne portata entro la selua:
In tanto a miei compagni giaccio'l sangue
Da subito timor tutto si impetra,
Cascan gl'animi lor, ne piu con l'armi,
Anzi voglion con voti, & con preghiere
Chieder mercede, o sien celesti Dee,
O sien crudeli, & dishonesti augelli.
Ma'l padre Anchise, ambe le mani estende
Di mezo al lido, e i degni honor porgendo
In questo suon l'alta potenza chiama.
Dij vietate le minaccie altiere,
Scacciate lungi vn cotal caso, e Dij
Et benigni seruate il gener pio,
Comanda poi, che sieno i lacci tronchi
Dal lido, indi lasciar le funi estese.
Gonfian le vele i venti, & noi per l'onde
Schiumose andiam veloci la've al corso
E'l nocchiero ci chiama, e'l vento insieme.
Già si corge di mezzo al mar Zacinto
Cinta di boschi, indi Samo, & Eulichio,
Poi di Nerito l'isole sassose
Tosto fuggiamo d'Itaca gli scogli,
E di Laerte i Regni, l'alme terpa
Malediciamo del crudele Vlisse:
Ecco di Leucate in cima'l monte
Veggiam tra nube Ascolo, & chiaro appare
Da nauiganti il pauentoso Apollo
Qua stanchi andianne, e la breue cittade
Entriam, gittando l'ancore da proa

In terra onde stan poi le poppe al lido;
Godendo al fin la nostra sperata terra;
Poscia in honor di Gioue ci purghiamo,
Et co' voti accendiamo i santi altari
Indi d'Atio le riue celebriamo
Co' Troian giuochi ignudi i miei compagni
Col sdruccio l'oglio essercitan la lotta.
Gli gioua, che per tante città Grecche
Sono campati, & de' nemini in mezzo
Hauer tenuto il lor sentier fuggendo.
Si volge in tanto al maggior anno intorno
Il vago sole indi freddoso il verno
Con Aquilon fa dura, & aspra l'onda,
Pongo incontro in le porte il curuo scudo
Di metal, che portò già'l grande Abante:
Et fo con questo verso il voto noto.
Queste arme Enea de' vincitori Grechi.
Poi commanda lasciar i porti, & sopra
Sedere a banchi, e i miei compagni a gara
Solcano'l mar, & van radendo l'onde
Già di Pheaco le rocche alzate al cielo
Piu non veggiam, passiam d'Epiro i lidi,
Dentro n'andiamo da Caonia al porto
Alta salendo, la città Butrota.
Qui di cose incredibili a l'orecchie
Viemmi la fama, che di Priamo'l figlio
Heleno regnator di città Greche,
Qual Pirro già per matrimonio ottenne,
Hor di nuouo concesso al Troian sposo

An-

Andromache haue, & che ei lo scettro gode
Restai marauiglioso, & dentro al petto
Tutto infiammato dal sommo disio
Di trouar Eleno, & sapere i casi
Così stupendi, & fuor del porto vscendo
L'armata lasciò longi i Lidi insieme.
Allhor per caso a la cittade inanzi
Fea Andromache al cener sacrificio
L'ombra chiamando d'Hettor al sepolcro,
Qual s'hauea finto sotto verdi cespi.
Quinci drizzando duo sacrati altari
Cagione a lei di lacrima: mai sempre.
Come venir mi scorge, & meco intorno
Fuor di se vede le Troiane schiere
Già da l'alto miracolo commossa,
Mentre che così guarda diuien ghiaccio,
Lascia l'ossa il calor, e a terra cadde;
E a pena doppo vn lungo star pur parla.
E dunque vera la sembianza tua?
Vero'l giuditio, che di te me mostri
O di Dea nato. Dunque viuo sei?
O se partita s'è pur l'alma luce,
Hettor doue è? così tacque ella in questo.
Lachrime molte le cadean da gl'occhi,
E i luoghi intorno d'alte grida ingombra,
E a lei, che già tutta è'n furor riuolta,
Questo breue parlar soggiungo a pena.
E da voci interrotto tratto dico,
Certo io son viuo, e'n ogni estremo caso

Gui-

Guida la vita, homai puo star sicura,
Che il vero scorgi.
Qual caso ahime di vn tanto sposo priua
Hora t'accoglia, o quale amica assai
Fortuna a consolarti anchor ritorna?
O già d'Hettor Andromache riserbi
Anchor di Pirrho, il matrimonio integro?
China ella il volto, e'n humil suon risponde,
O piu de l'alte auenturosa & sola
Vergin, di Primo figlia, la cui morte
Fu commandata sotto l'alta Troia
Soura al sepolcro d el nemico Achille.
Ne le sorti patio, ne serua il letto
Tocco giamai dal fiero vincitore
Et noi poi che arse la cittade nostra
Et per diuerso mar guidate fummo
D'Achille sempre l'insolente stirpe
Et del superbo giouin sottoposta
A forza hauiam la seruitù portata.
Questa da poi che Herminion seguiro
De Leda la nipote, & le sue nozze,
Io ch'allhor serua l'era al seruo suo
Heleno, mi concesse, ond'ei m'hauesse;
Ma da souerchio amor tutto infiammato
De la rapita sposa, & da le furie
Di piu sceleratezze; Oreste spinto
Prende il giouane incauto, & auanti
A sacri altari di suo padre ancide
Indi pe'l suo morir, per regno parte

Quella

Quella che lor tiene, ad Heleno ricadde,
Egli poi disse per cognome i campi
Caoni, e'l luogo dal Troian Caone.
Et sopra a colli le Troiane mura
Aggiunse; & d'Ilo questa altiera rocca.
Ma tu quai venti? qual fato ne diede
Il corso? o pur qual fauoreuol Dio
Pellegrino t'ha spinto a nostri luoghi?
Che fa'l giouin Ascanio? auanza vita
L'aure godendo: questi all'hor ti nacque
Mentre fu Troia.
Come li cal de la perduta madre
Come s'aggualia al antico valore
Et al viril ardir? mouelo punto
Enea il padre suo. Hettore il Zio?
Cosi dicea lachrime spargendo,
E'l lungo pianto prouocando in vano.
Quando di Priamo il valoroso figlio
Heleno venne a molta gente in mezzo
Fuor de le mura, & reconosce i suoi,
Indi lieti li guida al suo palazzo,
Lagrime molte tra'l parlar spargendo.
Vo inanzi in tanto, & la picciola Troia
E i mari finti a le superbe mura
Tutte conosco, e'l picciolo ruscello.
Che per cognome vien Xanto nomato,
E'l scoglio primo de la porta Seca;
Non men si godon la cittade amica
Tutti insieme i Troian, ch'il Re benigno

Entrò a gl'ampli suoi portici gl'accoglie
Gustan di Bacco in mezzo de la sala,
Le tazze, & sonui i delicati cibi
Posati in oro, & hanno in mano i vasi.
Già passa'l giorno, & l'altro giorno appresso
Chiaman le vele in mar seconde l'aure,
Et dal Austro ventoso imgombro e'l lito:
Tal che io mi volgo al buon Sacerdote Heleno,
Et con questo parlar cosi lo prego.
O di Troia nato, & de celeste Iddei
Interprete, che del diuino Apollo
L'alta potenza i trepodi sacrati
Di Chiario i Lauri, & de le stelle il corso
Intendi, & d'Augei le lingue e'l volo.
Dinne ti prego, perche lietamente
I gran precetti m'han predetto il corso,
Et che con lor responsi gli Dei tutti
Mi confortan che andar debbia in Italia,
Tentando al tutto le riposte terre,
Solo i nuoui pronostici Celeno,
Cosa empia a dir, l'arpia mi canta, e annuntia
I Re crudeli, & la deforme fame,
Qual pericol primier debbe schifare,
Come possa seguir vincendo i mali.
Allhor qual si conuiene, Heleno uccide
Prima i giouenchi, & chiede pace a Dio,
Scioglie le bende dal sacrato capo
Et me, che tutto intento era, & sospeso
Da molta riuerenza per man guida,

O Fe-

O Febo a ſacri limitari tuoi:
Indi da la diuina prouidenza
Il profeta di Dio queſto ne canta.
O di Dea nato, perche chiaro appare
Per auguri maggior l'alta credenza,
Che prender dei per l'alto mar la via.
Coſi de gl'alti Iddei il Re ne diede
A ſorte il fiato, che a vicenda muta:
Et queſto ordin coſi ſi va volgendo,
Quel che tra molte coſe narrar debbo
Breue dirotti, onde tu poi piu lieto
I pellegrini mar poſſa cercare,
Et fermar ſopra a l'Auſonio Tebro;
Niegan le parche ad Heleno ſapere
Il reſto, indi Giunon vieta parlarne.
Prima tu dei ſaper, che Italia quella,
Che tu già penſi hauer coſi da fiſſo
E t'apparecchi, male accorto, entrare
A porti ſuoi, poi che ſon ſi vicini,
Vna intricata, & lunga via diuide
Lungi da voi con ſpatioſa terra,
Et conuerrati innanzi, di Sicilia
Entro a l'onde fermare il remo, e'l mare
Auſonio cercar co' legni attorno,
Che tu poſſa in ſecur luogo comporre
Vna cittade & io ti darò i ſegni,
Tu poi ripoſti, entro la mente ſerba.
Quando tutto penſoſo preſſo l'onde
D'aſcoſo fiume, ſotto elce frondoſo

Nel lido vna gran Troia trouarete
Che partorito haurà, giacendo in terra
Trenta di suoi, & ch'a le poppe
Candida haurà candidi i prati intorno;
Quello il luogo ti fia d'una cittade,
Et quel fermo riposo a le fatiche.
Ne te de le future mense i morsi
Pauentin punto, ti fian scorta i fati;
Et sarà teco l'inuocato Apollo,
Ma queste terre, & del Itaco lido,
Questi luoghi, che a noi cosi vicini
Son dal feruor del nostro mar bagnati
Fuggi: che tutte son da l'empi Greci
Habitate le mura, & quinci i Locri,
Che di Naritia venner, fer cittadi
Et di Salentio i campi Idomeneo
Di Creta, assediata con huomini & arme
Quinci anchor è del duce Melibeo
Filottete la picciola Politia
Quella ch'a torno breue muro cinge.
Ma poi ch'oltre del mar passati legni
Si ferman', & che dirizzando altari
Già i voti vagherai nel sicur lido
Allhor coperto da purpurea veste
Ricordati velar le chiome attorno,
Perche tra santi fuochi, & de gli Dei
Nel sacrificio, inimica sembianza,
Non s'appongan turbando ogni disegno.
Questa vsanza de sacri honori tuoi

Deb-

Debbon tenere, & questa anchor tu tieni
In questa santa osseruatione insieme
Rimangan casti i descendenti tuoi.
Poi che quindi patendo t'haura'l vento
Di Sicilia portato a le contrade,
Et ch'a pena vedrai il chiuso luogo
Del picciolo Pelor Da la sinistra
Allhor debbi il camin per mar tenere
De la sinistra man con lungo giro
Et destro il lido, & destra l'onde fuggi,
Già questi luoghi da souerchia forza,
Et da graue ruina riuoltati
(Tal forza ha di mutar le cose'l tempio)
Dicon che caddono in diuerse parti,
Dato che fusser tutte accolte in vno
Venne poi in mezzo furiosa l'acqua,
Et con l'onde diuise il lido Hesperio
Da la Sicilia e i campi, e le cittadi,
Che son da propri lidi dipartiti
Bagna d'intorno con raccolto seno,
Assedia altrui dal destro lato Scilla,
Et Chariddi implacabil del sinistro,
Queste a tre volte l'altier onde, in giro
Rotte, rapisce entro al profondo centro,
Et di nuouo tre al ciel s'inalza;
Et le stelle percuote altiera l'onda.
Scilla si stringe ne gli aguati oscuri
D'vna spelonca, e'n fuor porge la bocca,
E i legni trahe entro a gl'ascosi scogli.

Ha

Ha prima'l volto humano & vago'l petto
La vergin, fino al mezzo, indi le parti
Vltime, son di Marin Pistro, & grandi,
Ha di Delfin le code al ventre giunte
Di lupo in guisa, onde fia meglio assai
Quindi, cessando i termini di Pachino
In Sicilia cercarne d'ogni intorno,
E i lunghi corsi raggirarne in tutto,
Che una sol volta dentro a l'ampia tomba
Hauer veduta la deforme Scilla,
E i sassi risonar da negri caui.
Et oltre ciò, s'antiuedere alcuno
Nel Profeta di Dio Heleno, stassi,
Se fede alcuna, & se di cose vere
L'alma mi ingombra Apollo, o di Dea nato,
Sol questo, questo sol vie piu d'ogni altro,
T'annuncio, & a ridirtelo ritorno,
E di nuouo, & di nuouo t'auertisco
Il diuin nume de l'altiera Giuno
Humilmente pregando adora, e a Giuno
I volontari sacrifici porgi.
Et con cortese don l'alta potenza
Cerca auanzar, cosi vincitor poscia
Lasciando la Sicilia, andrai in Italia
A confin d'intorno il mar solcando,
Poi che qua sarai giunto andrai di Cuma
A la cittade, indi al sacrato lago
Poi ne l'Auerno fra sonanti selue.
Qui vedrai di furor pien la Sibilla,

Che

Che ascosa sotto vna profonda grotta
Il futuro dimostra, che ha le foglie
Entro, i segni confida, e i nomi insieme.
Tu i carmi, che ne le foglie serui
La Vergine per ordin li dispone,
Et chiusi entro la tomba, iui li lascia,
Oue sian salite poi a luoghi tutte,
Ne da l'ordine lor si parton punto:
Ma poi che le porte apre il leggier vento
I carmi spinge, & le tenere frondi.
Nel aprir turba giamai le cale,
Di mezo l'antro raccorle, che volano
Ne a luoghi ritornarle, o insieme vnirle.
Tal che senza risponsi parton tutti
De la Sibilla hauendo in odio il seggio.
Quiui non ti sia poi si caro il tempo
Di metter qualche indugio. Ben che i tuoi
Ti aspettino, & che a forza in alto mare
Chiaman le vele il corso, & lieti i seni
Possi ingombrare de fecondi venti.
Che non vada di Dio a la ministra,
Et con preghier l'oracolo domandi
Che ella ti canti, & che amicheuolmente
Et la voce, e la lingua ti discioglia.
Ella d'Italia i popoli, & le guerre
Che han da venir, come fuggir le dei,
Et come sopportar l'empie fatiche
Breue diratti, & mostreratti il dorso
La ministra di Dio veneranda:

Queste son quanto con la voce istessa
Concesso m'è, perche auuertir ti debbia.
Va dunque, & con illustri, & chiari gesti
Inalza al cielo la superba Troia:
Questo dapoi che con benigni accenti
Il diuin sacerdote hebbe finito
Vuol che portati sieno a legni i doni
Grauosi d'oro, & d'intagliato auorio,
Indi fa spesso de la naue il mezzo
Il molto argento, & i Didonei vasi
In tre doppi intessute le dorate
Maglie d'vn giacco, & la curuata cima
D'vn'ornato elmo. Onde a guisa di chiome
Stan le piume, & già fur di Pirrho l'arme;
Poscia dà al padre mio i propri doni
Caualli, & scorte
E abbondeuol lo fa de nauiganti,
Et tutti i miei compagni ordina in mare.
Comanda in tanto Anchise, che o l'armata
S'adattino le vele, & piu dimora
Non debbin fare a portatori venti,
A cui allhor l'interprete di Febo
Con molta riuerenza così parla.
Anchise, che al celeste matrimonio
Degnato fusti da la Dea Ciprigna,
O d'Alti Iddei pensiero o già di Troia
Due volte tolto da l'empie ruine,
Hor ecco vedi l'Ausonia terra
Prendila tosto con le vele in alto.

Ma pur fa di mestiero oltra passando
Scorrer il mar d'Italia, quella parte,
E da voi longi, che ne mostra Apollo.
Va dunque, o per pietà del caro figlio
Felice, disse, a che piu mi prolungo
Et parlando ritardo i sorgenti Austri?
Non manco ne l'estrema di partenza
Mesta Andromache porta le dorate
Per tutto il tergo, & le dipinte vesti
Ad Ascanio di Frigia un manto dona
Honorato non meno, & lo fa colmo
Di vari intesti, & poi così ragiona.
Prendi questo fanciul, che di mia mano
Ti sian memoria, & memorabil fede
Ti faccia sempre del profondo Amore
De la moglie Hettor, prendi da tuoi.
Gl'estremi doni, o sol del del picciol figlio
Astianatte mio viua sembianza.
Egli gl'occhi così, così le mani
Così'l volto portaua, ond'io piangendo
Con lor nel dipartir così mi dolgo.
Viuete voi felice, a cui la propria
Fortuna è gia finita, ma noi d'altri
Siam di nuouo chiamati in altri fati.
Voi quiete ritrouate, ne solcare
Del mar piu vi conuien l'acque profonde.
Ne piu gl'Ausoni campi, che mai sempre
Indietro si ritran, cercar douete,
Voi del Xanto, & di Troia la sembianza

Scorgete, che fatte han le vostre mani
O Dio voglia che sia con miglior fati,
Ne piu nemica a le genti di Grecia.
Io mai'l Tebro, o del Tebro i vicini
Campi entrerò, che a la progenie mia
Poste vi scorga le promesse mura.
Le congiunte cittadi, e i vicini popoli
Allhor d'Epiro, & de la Hesperia insieme
A cui l'istesso Dardanio fu autore,
Et che sofferto hanno i medesmi casi
Farem d'ambidue Troie una cittade
D'vn medesmo voler, & questa cura
Resterassi ancho a descendenti nostri.
Sian portati per mar presso i vicini
Monti Cereauni, oue è d'Italia'l corso,
Et la via breuissima tra l'onde.
In tanto cade il sol, e i monti opachi
Son coperti da l'ombra, allhor gettiamo
In grembo della desiata terra
Da l'onde i remi, noi a cui a sorte
Il gouerno toccaua, & d'ogni intorno
Nel lido asciutto hauiam de corpi cura.
Spargesi il sonno per le stanche membra.
Non sotto il mezzo ciel era ancho giunta
La notte dal volar de l'hore spinta,
Senza indugiar de letto Palinuro
Scorge, & contempla d'ogni intorno i venti
Et con l'orecchie va prendendo l'aria.
Nota tutti i pianeti nel silentio

Scor-

Scorrer del cielo Arturo, & le piouese
Hiade, e duo Troiani, & fulgorare
Et ne l'arme, & nel or scorge Orione,
Poscia che il tutto star sereno il cielo
Vide, fa chiaro da la poppa segno.
Noi l'armata mouiam la via tentando
Larghe facciamo de le vele l'ali.
Già rosseggiaua l'Aurora, & lungi
D'ogni intorno scacciato hauea le stelle,
Quando lontani non ben chiari monti
Veggiamo, & apparir humil Italia,
Italia grida inanzi a tutti Achate,
Italia i miei compagni salutando
Chiaman con alto, & con lieto rumore
Allhor il padre Anchise una gran tazza
Fa in tutto colma, & di vin puro l'empie,
Indi poggiando a l'alta poppa in cima
Così chiama gli Dei.
O Dij, che in mare, in terra, in le tempeste,
L'imperio hauete. Hor facile'l sentiero
Fate del vento, & fauorite lieti.
Ogn'hor piu crescon l'Aure desiate,
Et già si mostra piu da press'l porto,
Già di Minerua in l'alta Rocca appare
Il tempio, e i miei raccogliono le vele.
E le prore voltando vanno a lidi
Sta curuo'l porto a guisa d'arco doue
Vien d'Oriente l'onda, e i sassi opposti
Fanno la schiuma dal sprizzar de l'acque:

Egli s'asconde, & con i doppi muri
Mandan le braccia in fuor gl'altieri scogli,
Et si ritrahe dal lido il dietro'l tempio,
Quinci quattro destrier pe i primi Augini
Vidi per l'herbe come neue bianchi,
Che d'ogni intorno gian pascendo i campi,
Allhora il padre Anchise, ò pellegrina
Terra disse egli ne procaccia guerra,
I destrier si guarniscono in le guerre,
Di guerre ci minaccia questi armenti,
Ma pur questi medesimi destrieri
Già furo auuezzi sottoporsi al carro
Et di par sotto'l giogo portar freni,
E di pace speranza. Allhor preghiamo
Il diuin nume de la santa Dea
Pallade che talhor ne l'arme suona,
Et ella prima le riceue;
Poi innanzi a sacri altar celiam le tempie
Col Frigio manto, & quel che tra precetti
Suoi maggiormente a noi Heleno dicde,
Qual si conuien a la greca Giunone
I comandati honor sacrifichiamo
Senza indugiar; Poiche per ordin tutti
Furno i voti edempiti, alhor le corna
De le velate antenne riuoltiamo,
Et de Greci gl'albergi, & gli sospetti
Campi lascian, qui d'Hercole Tarento
Se gliè la fama vera; i sen veggiamo,
Et di Lucina de la Dea s'inalza

Incontro il tempio, & di Cauleon le rocche,
Poi di Scilla l'horribil naufragio.
Indi lontan del mare Etna si scorge
In Sicilia & de l'onde il rumor grande
Et lo sbatter de sassi vdiam da lungi,
Onde l'onde le voci a i lidi offese
Si rinalzano l'acque. Indi meschiando
Con tempestoso ardor si van l'arene,
Ma'l padre Anchise. Non è marauiglia
Questa è quella Chariddi. Questi scogli,
E questi horrendi sassi ci predisse
Heleno, & voi schifatili, o compagni,
Et v'adoperate parimente a remi.
Non manco fan che quanto egli comandi.
Et primo Palinur da la sinistra,
Riuolge a l'onde la sonante naue
Tutta l'armata a la sinistra mano,
Et con remi, & col vento il camin prese;
Siamo dal curuo gruppo alzati al cielo.
Indi mancando giù l'onda cadiamo
Al basso inferno, & tra cauati sassi
Tre volte risonar gl'alteri scogli,
Et tre volte vedem l'offesa chiuma
Salire al cielo, & le bagnate stelle.
In tanto il sol stanchi ci lassa, e'l vento
Ne ben sapendo oue fusse la via
S'accostiam de' Ciclopi a le contrade
Imobili, e al venir del vento il porto
Et per se grande, ma vicino a lui

Con horribil ruina. Et ne risuona
Et tal'hor sino al cielo l'atra nube
Impeto fan tra fumo, e oscura pece
Et tra accese fauille. De le fiamme
S'alzano i gruppi e le stelle laccando,
Tal'hor gli scogli, & dentro a monti sassi
Manda fuor sfuelti, & fuso in alto porta,
Indi per l'aria le disfatte pietre
Va con gemito grande rauolgendo.
E fama sotto questo altiero peso
Esser oppresso il quasi incenso corpo
D'Encelado dal fulmine, & che sopra
Vi fu portato d'Etna l'alto monte
Egli rotto il camin le fiamme esala,
Et quante volte stanco il lato muoue
Trema di gran romor tutta Sicilia,
Et di fumo s'ingombra l'aer tutto.
Qui integra la notte ricouerti
Da le selue, soffriamo i graui mostri,
Ne veggiam la cagion che il suon ne renda,
Perche non eran de pianeti i lumi
Ne di stelle splendea lucido'l Polo,
Ma per l'oscuro ciel stauan le nubi;
Tenea la notte di suo scorso al mezzo
Col nembo ascoso de la Luna'l corno.
Già nel primo Oriente l'altro giorno
Apparir si vedea, & l'humida ombra
Discacciate hauea già lungi dal Polo,
Quando in vn punto de le selue fuori

D'una estrema magrezza consumato.
E d'huom non conosciuto strana forma
Misero nel vestir, m'appare innanzi,
C'humilmente stendea le mani al lido
Noi lo guardammo, l'empia sua bruttezza
Spinto in dentro la barba, & tutto il tergo,
Ricouerto di spine, & Greco al resto
A Troia in campo già da suoi mandato
Egli come pria l'habito Dardanio
Scorse da lungi, & le Troiane insegne
Dubita alquanto, & si smarisce in viso,
Il passo ferma, indi piangendo corre
Al lido, & così prega. Per le stelle
Io ti scongiuro, & per gl'eterni Dei,
Et per questo dal ciel spirto vitale,
Leuatimi di qui Troiani homai,
Et mi guidate oue v'aggrada in terra,
Questo assai mi sarà, conosco bene,
Come vn mi sia qui de la Greca armata,
Ne vi negarò già ch'io non venissi
A campo a Troia, & se del fallir nostro
L'ingiuria è tanta, hor mi spargete a l'onde
Et dentro a l'impio mar mi sommergete.
Che s'auuien che per man d'huomin io mora,
Gioia mi fia'l morir, così tacque egli,
Stringe i nostri ginocchi, & sopra a suoi
S'auuolge, & pur s'accosta. Allhor disia
L'essortiam che egli parli, & di che sangue
L'orgin habbia; indi palese faccia,

Qual

Qual nemica fortuna il prema affanni,
Anchise'l padre mio, ei stesso senza
Molto indugiar la destra al giouin porge
Et con tal pegno l'animo assicura;
Et al fin lascia il timor, & cosi parla.
Ithaca è la mia patria, io gia compagno
Del infelice Vlisse, e'l nome mio
Achemenide, & dal pouero padre
(Fussi pur stato in quella pouertade)
Adamasto partimmi, e a Troia venni
Quinci mentre che timidi lasciaro
I miei compagni, gl'empi limitari
Di me scordati ne la gran spelonca
Del Ciclope crudel m'abbandonaro,
Oue entro oscura è la gran tomba, & colma
Di brutto sangue & sanguinosi cibi,
Egli inalzato l'alte stelle batte.
O Dij volgete de la terra lungi
Peste cotal, non piaceuole vista,
Ne punto affabile in alcun suo detto,
Si pasce questi del interne membra
Del miser huomo, & del oscuro sangue.
Io stesso vidi del numero nostro
Prender con la gran man, dui corpi, e stesso
In mezo l'antro romperli in vn sasso
Indi di sangue sparsi i limitari
Vidi inondar, e allhor che ei si pascea
I membri a cui cascaua'l brutto sangue
Quasi viui tremar vidi'l tra denti.

Gia

Gia questo non potì senza vendetta
Ithaco Vlisse, ne i compagni suoi
Pose in oblio, nel periglioso caso
Che poi che fu de le viuande pieno,
Et sepolto nel vin, china la testa
Posò, & giacque entro al spatioso Antro,
Caccia fuor nel dormir liquidi cibi
Et meschiati col vin sanguigni pezzi:
L'alta potenza allhor tutti pregando
Patria tra noi a sorte le fatiche
Ci spargiam d'ogni intorno in cerchio vinti
Poi con acuto ferro entro passiamo
L'ampia sua luce, che vnica ascondia
Sotto la torta, & spauenteuol fronte
A guisa che faria vn Greco scudo
O la luce del sol, cosi al fin lieti
Vendichiam l'ombre de compagni nostri,
Ma voi fuggite, o miseri fuggite,
Et tosto sopra a questo lido i lacci
Troncate.
Che quale, e quanto, e Polifemo che entro
Al cauo speco pecorelle chiuda
Di lunga lana, e le lor tette munge,
Cento simili a lui habbitan quinci
A curui lidi d'ogni intorno sparsi
Ciclopi horrendi, per gl'altieri monti
Errando van, già son tre volte ingombri
I luminosi corni de la Luna,
Ch'io de le selue entro a diserti luogi,

Et de le fiere a le riposte case
Meno la vita, e entro vna bassa grotta
Veggio da lungi gl'immensi Ciclopi
Spesso a le voci, e al suon tremo de piedi.
Mi danno il miserabil vito i rami,
Le picciol bacche, & le selue chorine,
Pascomi l'herbe da radici suelte.
Io, che il tutto attendeua, questa armata
Vidi prima vnirsi su nostri lidi,
A chi quale ella fusse mi donai.
Che assai mi fia la nefanda gente
Lungi fuggito hauer, che voi piu tosto
Questa anima prendete ad ogni morte.
A pena tacque, quando in cima al monte
Polifemo veggiam, che col gran corpo
Si muoue in mezzo del bestiame suo,
Et caminando va pe i noti lidi.
Mostro horrendo, deforme, & grande a cui
E'l veder tolto. Indi di Pino vn tronco
La man li regge, e i passi impone, e ferma
Li sono in compagnia le pecorelle,
Questo son di piacere, & di conforto
Haue nel miserabile suo male,
Che dal collo li pende vna sampogna,
Poi ch'ei venne nel mar l'onde toccando
Quindi del suelto lume il sangue laua,
Che giu li cola e i denti stringe, & mugghia,
Et già prende il sentier per mezzo l'acqua,
Ne l'immolla anco gl'alti fianchi l'onda.

Noi tosto quindi lungi c'affrettiamo
Prender la fuga, & supplice Achemenide
Riceuiam dentro, & ciò fu ben douere
Tronchiam taciti i lacci, l'onde poscia
Inchinati radiam co i remi a gara
Sente ei, e al suon de la voce i passi torce,
Ma poi che non l'è dato alcun valore
D'andare destro a i luoghi, & che non puote
Seguendo pareggiar d'Ionio l'onde,
Manda in alto vn gridar, di che s'vdiro
D'ogni intorno tremarne, l'acqua e'l mare;
Et di Italia il terren scuoter in tutto
Da le curue cauerne Ethna mugghiare.
Già de le selue fuor, & alti monti
Di Ciclopi la stirpe prouocata
Empion le riue giu correndo al porto:
Allhor d'Etna veggiam tutti i compagni
Assisi e'ndarno con la torta vista,
E leuar fino al ciel alta la testa,
Cosa horrenda a vederli in vn raccolti.
Come quando da l'alti poggi in cima
Le quercie che alzan fin le stelle i rami
O, che co curui lor frutti i cipressi
Stauano folti, oue di Gioue in alto
Posto è la selua, & di Diana'l bosco.
Allhor ci spinge il rio timor veloci
A qualunque sentier scioglier le funi,
E a lieti venti dar le vele in alto.
Contro a quello, che d'Heleno i precetti

Ci

Ci auuertiscon, che tra Scilla, & Cariddi
Con non molto distantia de la morte
Non debbino tenere il corso loro,
Et pensiam di voltar le vele indietro:
Ma da l'angusto seggio di Poloro
Ecco in nostro fauor Borea mandato,
Et sono oltra portato di Pantagia
A le bocche di schietto sasso, è a seni
Di Magra, e di Tasso a l'Isoletta.
Cotai queste riuiere mi mostraua
In dietro risolcandole Achemenide
Compagno già de l'infelice Vlisse.
Un isola nel sen sta di Sicilia,
Cui incontro giace oue maggiore è l'onda
Ortigia il nome suo disser gli antiqui,
Alphebo d'Elide il fiume, è fama quinci
Tentando sotto il mar le vie secrete,
Che hora egli dentro a l'onde di Sicilia
O Aretusa al fonte tuo si meschia.
Noi del luogo honoriam le sacre statue,
Come imposto ci fu. Poscia'l terreno
Passo d'Helor piu d'altro che fecondo
Che i campi stagna. Quindi gl'alti scogli
Et di Pachin radiam estesi i sassi,
Poi lungi Camerina appare a cui
Esser immobil han concesso i fati,
E i Geloti campi, & Gela il cui cognome
Vien cosi detto dal terribil fiume.
Indi in alto Agrigento lungi mostra

L'altiere mura Già di fier caualli
Producitor, poi con concessi venti
Tessalina lascio io di palma colma.
Poi Lilibeo entro gli ascosi sassi
Vo solcando per mare, e i duri golfi,
Quinci Trapani'l corpo mi riceue,
E'l paese per me lieto non punto
Qui da tante tempeste del mar spinto
Haime infelice. Il padre mio, conforto
D'ogni angosciose affanno, & d'ogni caso
Anchise perdo. Quinci ottimo padre
Stanco mi abbandonasti. Haime che indarno
Fusti già tolto da perigli tanti.
Non il Sacerdote Heleno bench'egli
Di cose horrende molto m'auuertisse
Mi perdì'l duol, non già l'empia Celeno.
Qui dal viaggio l'vltima fatica
E'l lungo termin fu. Quindi io partendo
M'ha Dio condotto a le contrade vostre.
Così solo egli Enea il padre a tutti
Narraua intenti la diuina mente,
E i corsi suoi mostraua, al fin si tacque,
Et si posò poi che così finio.

IL FINE DEL TERZO LIBRO
Dell'Eneide di Vergilio.

DEL-

DELLA ENEIDE

DI VERGILIO

LIBRO IIII.

Di Lodouico di Lorenzo Martelli.



ARGOMENTO.

DIDONE innamorata di Enea, scuopre la passione dell'animo suo alla sorella, e seguitādo il consiglio di lei si risolse di torlo per marito. Et

to. Et Giunone per tener piu facilmente Enea fuor d'Italia, trattò cō Venere, ch' Enea con buona gratia di lei potesse prender Didone per moglie; & per che ciò più commodamente si potesse fare, le mostra che essa glie ne haurebbe presentata l'occasione. L'altro dì Enea, & Didone andorono a caccia, doue essendo già ogniuno intento alla preda, Giunone subito mandò vn fiero temporale. I compagni fuggirono chi quà & chi là: Enea & Didone si ricouerarono in vna spelōca, & quiui cō infelice augurio s'accompagnarono insieme. In questo mezzo Gioue faticato da preghi d'Iarba Re di Getuli, il quale hauea per male ch'vn forestiero gli fosse messo innanzi, mandò Mercurio a Enea: & comandogli che lasciata l'Africa nauigasse in Italia. Il quale vbidendo al comandamento di Gioue, segretamente fece apparecchiare a compagni tutte le cose necessarie alla nauigatione. Ma Didone tosto che ella s'accorse come l'armata si metteua in punto, sospettando quel ch'era, grauamente si dolse fra se medesima, & poi con preghi & con lagrime, per se stessa, & per mezzo della sorella, si sforzò di fargli mutar pensiero. Enea auisato di nuouo in sogno da Mercurio da mezza notte fe vella. Perche Didone non potendo sopportar tāto dolore, fingendo di voler far sacrificio fece vn capanuccio nella piu alta parte del suo palazzo, & quiui mandata via Barce balia di Sicheo perch'el-

la non le impediſſe la morte, ch'ella uole a fare, s'ammazò da ſe ſteſſa.

DIDO, che di penſier grauoſo, & empio
Ha già fiſſa nel cor cruda ferita,
Nelle vene il mal nodre e'l cieco ardore,
Quella conſuma ad hora ad hora ſtrugge
Tornale a mente l'alta & gran virtute
Del pietoſo Troiano, e i molti honori
Della ſua ſtirpe, e dentro al petto ſerba
Il coſtui volto, e le parole impreſſe,
E pel ſaldo penſier mai non s'acqueta.
Recano al mondo il dì la nuoua Aurora
Co bei raggi d'Apollo, e l'humid'ombra
Haueo già tolta via dal ſommo cielo,
Quando con la fedel ſorella amica
Coſi ragiona trauagliata e'nferma.
Anna ſorella, ohime, che penſier vani
Fan pauentoſa me doglioſa e triſta
In mezzo il ſonno (e quale è giunto a riua
Ne i noſtri regni peregrin nouello?
Qual co i ſembianti altieri a noi s'è moſtro?
Di quanta poſſa, e di valore, e d'armi?
Io credo certo, e non credo ancho in vano,
Ch'ei ſia nato di ſtirpe alta e diuina.
Anna riſponde, o cara mia ſorella
Piu che la vita, paſſerai tu ſola,

Sem-

Sempre angosciosa la tua fresca etate
Senza saper giamai di quanta gioia,
Ne sian cagione i dolci figli cari?
Credi tu che di questo habbian gran cure
Il cener morto, ouer l'alme sepolte?
Hor sia che per adietro alcun giamai
Non habbia al suo voler pregando volta
Te del morto Sicheo dogliosa ancora,
Non lo sprezzato Iarba in Libia, e prima
In Tiro, e gl'altri duoi, che ne nodrisce
L'Affrica d'alti e gran trionfi ricca.
Hor sarai tu giamai si dura, e forte
Ch'aggraditoti amor t'opponghi anchora?
Non hai tu a mente oue'l tuo seggio hai posto?
Quinci i Getuli, gente in guerra inuitta,
E i Numidi sfrenati, e l'aspra Sirte
Hai intorno, e quinci i luoghi per la sete
Deserti, & hermi, e'Barchei che per ampio
Spatio fan conto il lor fauor souerchio?
A che dir delle guerre, che di Tiro
Scorger ti ponno? e l'alte gran minaccie
Del tuo fratello? io penso che gl'Iddij
Per darne aiuto, e che Giunone amica
Haggiano oprato si, che'n questi lidi
Sian le Troiane naui corse a riua.
Qual vedrai diuentar questa cittade?
Quai regni sorgeran per tal marito?
La gloria di Cartago à che alte imprese
E per leuarsi, hauendo insieme aggiunte

L'armi Troiane? hor chiede a gli alti Iddij
Perdono, e quei placati à tempij santi
Cortese i pellegrin riceue, e mostra
Alte cagion di far lungo soggiorno:
Mentre che'l verno incrudelisce ogn'hora
Ne l'alto mare, & Orione acquoso,
E son rotte le naui, & aspro è il Cielo.
Con questo ragionar d'alto desio
Fieramente infiammò gli accesi spirti,
E diede speme alla dubbiosa mente:
E del suo petto ogni vergogna scosse.
Prima sen vanno a i sacri tempij, & iui
Per far gli Iddij sacrificando amici
A Cerer madre de le sante leggi,
Al biondo Apollo, ed al buon padre Bacco
Offrano occise pecorelle elette
Di poca etate colle leggi stesse,
Che si tenien ne i sacrificij primi.
Primieramente a Giuno, che tien cura
De nodi maritali la bella Dido
Versa fra i corni d'una bianca vacca
Un vaso, ch'ella hauea nella man destra,
Poi dauanti a gli dei gli colmi altari
Circonda, e co i bei don rinuoua il giorno;
E poi che in mezzo il petto aperte sono
L'vccise bestie, intenta si consiglia
Mirando l'este, ancor viue tremanti.
Ahi menti stolte, ahi folli sacerdoti
I voti, i tempi, incontr'Amor che ponno?

Dolce

Dolce fiamma amorosa le consuma
In questo mezzo e medolle e l'ossa,
E chiuso mal nel cor le viue e regna.
Arde Dido infelice, e si aggira
Per tutta la città furiosa, come
Cerua d'aspra saetta a morte punta,
A cui'l fianco ha ferito di lontano
Quando dal suo nimico non si guarda
Entr'à i boschi di Creta il pastòr fero:
Quella seguendo con acuti strali,
E lasciato ha in lei fisso il ferro lieue
Senza saperlo, ond'ella, e selue, e colli,
Fuggendo possa, e la mortal saetta
Del tormentoso fianco non si suelle,
Hor per la terra il Troian mena, e mostra
Le sue molte ricchezze, e'l bel disegno
De la cittate, a ragionar comincia,
E nel mezzo del dir lassa, s'arresta.
Hor in su'l dipartir del chiaro giorno
A medesmi conuiti il chiama; e'l prega.
D'vdir folle, di nuouo le fatiche
Di Troia vdite, e dalla bocca intenta
D'Enea parlante vn'altra volta pende,
Poi che partiti sono, e che'l bel die
Oscura notte adhora adhora adombra,
E le stelle cadenti a i dolci sonni
Piegano altrui, tra se sola si duole
Del voto albergo, e soura i soli letti
Lassa si giace, e'l suo lontano amante

Onde lontana, e vede e tiense in grembo
Ascanio, finta in lui la forma vera
Del caro padre, se ingannar potesse
D'ineffabile amore in questa guisa.
Non vanno in alto l'inaurate Torri,
La giouentute in armi non s'adopra,
Ne s'affatica in far porti, o difese,
Che d'aspra guerra l'assicuri e guarde.
Pendon l'opre interrotte, e l'alte mura,
E'l superbo edificio al cielo vguale.
Laqual, poiche la figlia di Saturno,
Cara consorte del tonante Gioue
Da cosi fatto mal conobbe appressa,
E che vergogna il suo furor non tempra
Venere troua, e d'alto sdegno carca,
In tal guisa le parla, o che gran lode,
O che ampie spoglie ne portate insieme
Tu, e'l tuo figlio, alta potenza e conta,
S'vna femina sola da duo Iddij
Con molto inganno è souerchiata e vinta
Già so in ben, che pauentosa e dubbia,
Perche la terra è nostra hauuto hai sempre
A sospetto le case di Cartago:
Ma come il puoi pasar, che pur bisogna
Cantato hor gareggiar? deh che piu presto
Non facciam noi con giusta pace eterne
Le sante honeste nozze? tu pur hai
Contenta al tutto la bramosa mente.
Dido e d'amore accesa, e seco tragge

L'alto

L'alto furor per entro l'ossa chiuso
Reggiamo adunque questa gente insieme
Con potestate vguale, a lei conuenga
Di marito Troian diuenir serua,
E nella fede tua rimetter'anco
Per dote il popol tutto, che di Tiro
S'è qui condotto. A Giuno in questa guisa
Parlò Venere bella, e bene intese
Che infinitamente ciò parlato hauea,
Perch'ad Italia il destinato regno
Mutato fosse in Libia. Hor chi fie mai
Fuor di se stesso si, che questo nieghi?
E di ciò teco anzi far guerra agogne?
Tutto che quel che tu mi rechi à mente
Buona fortuna al fin bramato adducà;
Ma io non so, se i fati, e l'alto Gioue
Voglion che quei di Tiro, e quei di Troia
Tengano insieme vna Città medesma,
O s'a lui piace, che tal popol misto,
E con patto congiunto insieme viua:
Tu sua consorte sei, perche a te lice
Tentar, pregar i suoi pensieri ascosi:
Opra; che io seguirò l'ordite imprese
Risposе in questa guisa allhor la sposa
De'l Re del Ciel. Questa fia mia fatica,
Hor voglio breue dirti (ascolta) come
A fin condur si puonno i pensier nostri,
Mettesi in punto Enea con la infelice
Dido di gir cacciando in folti boschi,

Tosto che il sol soura gli eccelsi monti
Dal balcon d'Oriente verrà fuore
E courir à doman di raggi il mondo:
Mentre che i caualier accinti e presti
Giran fere cacciando intorno a i colli
Io piouerò di sopra a questi duoi
Con grandin'mista vn tempestoso nembo,
E farò'l ciel sonar d'horribil tuono:
Fuggiranno i compagni, e fien conuerti
D'oscure nubi, il Troian duce, e Dido
Giungeranno indi ad vn medesmo speco,
Iui sarò presente, e se tua voglia
Anchor fia salda con tenace nodo
Di sante nozze lei farò sua sposa,
Quiui sarà Himeneo. Chinò la testa
Venere senza opporse a sua dimanda,
E tra se rise de i trouati inganni.
In questo mezzo la rosata Aurora
Sorgendo vscì dell'onde altera, e bella,
L'eletta giouentude al primo giorno
Esce della cittade, e'n vn momento
Reti, lacci, armi, e i caualier Massili,
E gran schiera di cani, a cui fa fida
Scorta l'odorar solo, in punto sono,
I primi di Cartago in su le porte
Del bel palagio, la regina attendono,
Che'n camera dimora e d'ostro d'oro,
Sta per lei quiui vn'bel cauallo adorno,
E lo spumoso fren feroce mangia,

Pur

Pur sen vien fuor con molta gente intorno
Vestita di Sidonia, e ricca gonna
Di dipinto fregiata, e vago lembo,
Con la feretra á gli homeri, e co i crini
In rete d'oro con bei nodi acolti,
Vn laccio di fino or ristringe e lega
Soura del fianco la porpora gonna,
I Troiani anco, e Iulo allegro insieme
Con lei sen vanno, e seco s'accompagna
Il bellissimo Enea dauanti a tutti,
E suoi cari compagni a gli altri aggiunge.
Qual Febo poi che con la temprata Libia
Lasciata e'l fiume Xanto, a veder torna
Delo, della sua madre antico albergo
E i bei balli rinuoua, e misti intorno
A i santi altar fan gran romor insieme
Quei di Creta, e i Driopi, e gli Agatirsi
Ornati e lieti; ei fuor a gli alti giochi
Di cinto poggia, e l'vnguentata chioma
Con sua tenera fronde aggraua e'nsieme
Compagne e con bei lacci d'oro annoda,
Soura gli homeri suoi risonan l'armi,
Non men vago di lui sen giua Enea,
Si degnamente, e soura ogn'altra adorna
E la sua vista, e suoi sembianti egreggi,
Poscia che soura gli alti molti furo
E nelle selue d'ogni sentier casse,
Ecco che d'alto, di seluagge copre
Cadde da i gioghi vna veloce torma

Dal-

Dall'altra parte trascorrendo passo
Per l'aperte campagne in fuga volta
Folta schiera di cerui, e lassa i monti
Cerca di polue auuiluppata e rotta.
E il giouinetto Ascanio in quelle valli
Gode del suo caual feroce, & iui
Hor questi, hor quelli assai correndo auanza.
E pur disia, che tra le fere inermi
Esca vn rabbioso porco, o che dal monte
Vn feroce leon a i campi scenda.
Comincia in questo assai mugghiando il Cielo
Tutto a turbarse, & in vn tempo suelgie
Con grandin misto vn tempestoso nembo;
E i compagni da Tiro, e la Troiana
Giouene schiera, e di Venere bella
Il nipote, di Dardano disceso
Fuggiro paurosi in questa parte, e'n quella,
Per diuersi ricetti, e giu da i monti
Cadono i fiumi furiosi e pieni,
La innamorata Dido, e'l Troian duce
Giungono insieme ad vn medesmo o spee.
La terra prima, e Giuno, che tien cura
De i nodi maritali di ciò dan segno:
Splendon i fuochi, e'l Ciel, che sape anch'egli
Di queste nozze, e dal piu eccelso monte
Si sentirono vrlar le sagre Ninfe
Quel di fu il primo, che di morte fulle
Cagione e'l primo, che ogni mal le diede
Ne Dido per fallir punto si muta

Ch'el-

Ch'ella vede presente o per la fama,
E non s'adopra in dishonesto amore,
Ciò chiama nozze, & al suo fallo greue
Con questo nome santo fe un velo.
Subito per la gran città di Libia
Va discorrendo l'importuna fama.
Fama è vn mal di cui null'altra pria
Per continuo moto si fa grande:
Picciola in prima, e pauentosa, e poscia
Arditamente su per l'aer poggia,
E'n terra i passi muoue, e'l capo in alto
Tra le nugole eccelse asconde, e posa,
Partorì questa ad Enea. e Ceo
Minor sorelle la gran madre antica,
Mossa da sdegno de' celesti Dei
(Come si dice) di piè presta e d'ale
Velocissimo, horrendo mostro, e grande;
Che quante al corpo ha piume, tante ha luci
Ma sempre aperte, (a dir par marauiglia)
E tante lingue, & ha bocche altretante,
Che ragionan mai sempre, & altretante
Orecchie intente. Nella oscura notte
Vola per mezzo il ciel stridendo, e per la
Ombra terrena, non chiude occhio mai
Da dolce sonno vinta, e stassi il giorno
O delle case in cima, o soura l'alte
Torri spiando, & alle gran cittadi
Spauento porge: e così il finto, e'l reo
Mantien, come del ver nouelle porta.

Costei

Costei d'assai parlar le gente allhora
Tra se stessa godendo empieua, e quello
Vgualmente dicea ch'era, e non era,
Che venuto era Enea della Troiana
Stirpe disceso, cui la bella Dido
Al suo consortio aggiunger non si sdegna,
Ch'or va passando in gioia il verno quanto
Ei dura, messi i regni in lungo oblio,
Da sfrenato disir compresi, & vinti.
Queste nouelle per le bocche altrui
Sparge ampiamente la spietata Iddea,
E presta al Rege Iarba il corso drizza,
A cui con sue parole il core incende,
E cresce a monti in lui gli sdegni, e'ire,
Questi nato d'Hammone, e della tolta
Garamantide Ninfa, a Gioue pose
Per gli ampi suoi cento alti tempi,
E cento altari, e sempre acceso foco
Sagrato hauea per custodi a eterna
De santi diui, e del sangue era sempre,
Piena la terra delle bestie vccise,
E le sagrate foglie eran dipinte
Di conteste ghirlande, e vari fiori,
E dicon, che costui del senno in bando,
E dall'aspra nouella acceso innanzi,
A santi altar tra tutti gli alti Iddij
Inginocchiato con le mani al cielo
Pregando chiese molte cose a Gioue.
O sommo Gioue, cui la gente Mora

Per honorar soura i dipinti letti
Sacrificando il cibo prende, e Libia
Pura e deuota i dolci honor di Bacco,
Vedi tu questo? o pur te Padre indarno
Tememo allhor, ch'a noi saette auenti?
E'l balenar incerto entro le nubi
Pauentosi ne face, e sotto sopra
Volge le menti nostre il tonar vano?
Donna, che nel paese nostro errante
Picciola terra comperata ha posta
Cui per fondarla il lito dato hauemo,
E le leggi del luogo, è fatta schiua
Di nostre nozze, ed ha per suo signore
Enea nel regno caramente accolto.
Et ei simile a Paris con la vile
Inerme compagnia, col mento adorno
Della Mitra di Lidia, e co capelli
Inanellati, & vnti di sua preda
Lieto hor gioisce, e noi ne tempi tuoi
Sempre rechiam gran doni, e nodriam sempre
De le tue opre vna fallace fama.
Vdì Gioue costui, che'n questa guisa
Humilmente il pregaua, e i santi altari
Con le sue man teneua, e gli occhi volse
Alla regal Cittade, & a gli amanti,
C'hauean messa in oblio la miglior fama:
Poscia a Mercurio così parla, e queste
Cose commanda. Hor su, va chiama i venti
O figlio, e l'ali spiega, e'n terra vola,

Et va parla al Troian duce che bada
Ne la Tiria Cartago, e non aspira
Alle cittadi, a che suo fato il degna,
E scendi a volo, e quel ch'io dico digli,
Non cel promise tal sua madre bella,
Ne due volte però campato l'haue
Dalle Greche armi, anzi promisse ch'egli
Deuea reggere anchor Italia, madre
Di grandi imperi bellicosa, e forte,
Ed eternar la stirpe dello antico
Sangue di Teucro, & tutto il mondo porre
Sotto le leggi sante; hor se niuna
Gloria di si gran cose il cor gli accende,
E pel suo proprio honor non s'affatica,
Ha egli inuidia, che'l suo figlio Ascanio
Tenga il Romano imperio? hor che fa egli?
O con che folle speme indugio prende
Tra le nemiche genti? e non aspira
Alla stirpe d'Italia, & à fatali
Lauini campi? hor porta, e l'onde solchi:
Questa è la somma: e tu di ciò messaggio
Nostro sarai. Già tacea Gioue: & egli
Per vbbidire il sommo padre, tosto
Si mette in punto, e prima a pie s'annoda
I dorati talar, ch'alto con l'ale
I portan ratto a presti venti vguale,
O soura il mare, o soura la terra
Poscia prende la verga, e con quest'vna
Fuor dell'Abisso tragge animo e sangui

Altre ne manda alle tartaree porte,
Con questa assonna, e sueglia, e gli occhi chiude
Recando morte, e con la ferma fede
Ch'egli ha nel suo valore, i venti guida,
E le torbide nubi possa a volo.
E già volando la piu alta parte,
Egli erti fianchi scerne di quel duro
Veglio, che l'alto ciel col capo regge
Atlante, Atlante a cui di scure nebbie
Sta sempre cinta la pinosa testa,
Et è percossa da ventosa pioggia,
Copre gli homeri suoi gelata neue,
E da l'antico mento cadon fiumi
Con gran rouina e la spinosa barba
Sta per l'accolto ghiaccio horrida, e dura
Qui pria fermossi parreggiando l'ali
Il bel Mercurio, e'n men che non balena
Di quinci tutto a l'acque s'abandona
Leggero, e presto a quello vccel simile
Che'ntorno al lido, & a gli acuti scogli
Di muti pesci, antico albergo, e pieno
Vicino a l'acque humilmente vola:
Non altrimenti intra la terra e'l cielo
Volando già la stirpe di Cillene
Per l'arenoso lido della Libia.
Et fendea l'aure dallo antico Atlante
Auo materno suo venendo giuso.
Tosto che soura la città nouella
Posò l'alte piante, e vide Enea,

Ch'alte torri fondaua, e nuoui alberghi.
Et hauea cinta l'honorata spara
Di verde gemma riccamente adorna:
Et hauea in dosso una porporea veste
Ch'era fuoco sembiante, che gli hauea
Data la ricca Dido, e sottilmente
Le tele hauea con or tutte conteste.
Subito il sopragiunge, e dice. Enea
Tu fondi hora Cartago? e'n preda vile
Di donna muri una città si bella?
Messo il tuo regno proprio, e le tue stesse
Cose miseramente in lungo oblio:
A te mi manda giù dal chiaro Olimpo
Il gran re de gli dei, che cielo, e terra
Muoue a sua voglia, e mi commanda, ch'io
A te volando este parole apporti
Che fai? ò con che speme in ocio badi
Nelle terre di Libia? hor se niuna
Gloria di si gran cose il cuor ti muoue
E pel tuo proprio honor non t'affatichi,
Pon mente al figlio tuo, che cresce, & alle
Speme di Iulo herede, a cui si deue
Il bel regno d'Italia, e Roma. Dette
Queste poche parole, anzi ch'Enea
Gli rispondesse da se ratto scosse
Ogni mortal sembiante, e di sua vista
In vn punto spario fatto pur vano.
Perche smarrito Enea d'aspetto tale
Muto diuenne, e s'ariccìaron tutte

Pel pauentar le sue chiome, e la voce
Tra via rimase. Di fuggirsi agogna
Fuor delle terre amiche a marauiglia,
Dubbio per le gran cose, a che l'inuita
Egli comanda il cielo, e tra se stesso
Lasso pur pensa, che far deggia, e come
E con che ragionar giamai s'ardisca
Et onde prima tanta impresa ordisca
Di lusingar la furiosa Dido,
E la mente veloce a dramma a dramma
Diuide in vna, & hora in altra parte,
E tragge quella in vari luoghi, e volue
Per tutto, e mentr'ei seco non s'accorda,
Questo tien per miglior consiglio, e chiama
Mnesteo, e Sergesto, & il forte Cloanto,
Ch'apparecchin le naui, e chete al lido
Accolgono i compagni, e l'arme in punto
Mettan, celando qual cagion gli muoua
A rinouar tal opre, e ch'egli in tanto
Tutto che Dido ciò non sappia, & vnqua
Temer non possa, ch'vn'amor si grande
Si diuida giamai, girà tentando
Come innanzi le arriui, e quai migliori
Tempi sian di parlare, e qual buon modo
A ciò si troui. Immantinente tutti
Quel ch'ei comanda fan di gioia colmi.
Ma la Reina (e chi porria giamai
Ingannar vn'amante pria di lui
Conobbe il fallo, e fu capace prima

Di quel, ch'esser deuea, temendo pure
Le cose ben sicure, e la medesma
Fama crudele a lei furiosa disse
Che gli armauan le naui, e per solcare.
Le marine onde si metteano in punto.
Pouera di consiglio diuien cruda,
Cruda diuien d'ogni consiglio cassa.
Et pur tutta la sua bella cittade
Accesa d'ira senza freno scorre;
Qual Thiade suegliata dalle scosse
Imagin sacre, poi ch'udito Bacco
Intentamente il santo sacrificio
Ogni tre anni a furiar la sprona,
E'l notturno Citer la chiama forte;
Pur da se mossa in questa guisa parla,
Senza più sofferire al Troian duce,
Sperasti tu poter perfido anchora
Celar così trist'opra? e partir queto
Della mia nuoua terra? e non ti tiene
Il nostro amor, ne la già data fede?
Ne Dido ch'aspramente è per morirse
Et oltra a questo quando verna pensi
Di far armata, e di solcar t'affretti
Il mar in preda a piu rabbiosi venti?
Che farestù crudel, se tu non gissi
L'altrui terre cercando, e l'altrui case
A te non conte? e se l'antica Troia
In piede stesse, scorreresti hormai
Per vederla co legni il mar profondo?

Ma fuggi, ohime? per questi pianti prego
Per la tua data fede (che a null'altro
Mi son serbata misera) pe i nostri
Maritai nodi, per l'ordite nozze,
S'unqua di te meritai bene, od unqua
Cosa hauesti di me dolce, o soaue,
Hebbi pietà di mia stirpe, che pere;
E se i miei preghi han luogo, anchor ti prego
Squotiti della mente un pensier tale.
Tu sei cagion che la gente di Libia
Mi portan odio, e i Tiranni Numidi.
Et ho nemici i Tiri, e per te anchora
Spenta è la mia vergogna, e quella prima,
Con ch'io poggiaua al ciel fama immortale
Amico (poi che di marito questo
Nome solo mi resta) a cui mi lassi,
Che patir deggio dolorosa morte?
Che bado? attend'io pur, che'l mio fratello
La mia città distrugga? o il fero Iarba
A mio mal grado in seruitù m'adduca?
S'almeno innanzi il tuo fuggire hauessi
Acquistata di te stirpe nouella:
Se pel nostro palagio fosse almeno
Vezzoso e lieto un piccoletto Enea,
Che ritenesse del tuo viso solo
Certa sembianza, veramente in tutto
Non mi terrei schernita; o da te crudo
Abbandonata. Qui tacque. Enea
Pel consiglio di Gioue tenea saldi

Gli occhi lucenti, e fatto aduerso il duolo
Tenea chiuso nel cuore, e pur risponde
Poche parole. Et non fia mai, ch'io nieghi,
Che in me non haggi amicamente oprate
Le molti cose, che tu puoi contarme
Regina, e sempre il ricordarmi a grado
Me fia della mia Dido, sempre ch'io
Haurò di me memoria; infin che l'alma
Viue terrà queste terrene membra,
Alquanto hor parlar voglio in mia defesa.
Io non sperai giamai celatamante
Da te fuggirme (no'l pensar,) ne mai
Mi pensai tuo marito, e mai non venni
Al patteggiar cotai parole teco,
Se'l mio fero destin soffrisse, ch'io
Come intendo viuessi, e che i pensieri
Terminassi a mia voglia, certo in prima
Habiterei l'antica patria Troia
E le dolce reliquie de miei primi,
E sarebbero in piè gli alti palagi
Del vecchio Priamo e di mia mano a venti
Rinouellate haurei l'antiche torri.
Ma hora Apollo, e le sue sorti Licie
M'han commandato, che'n la grande Italia
Tosto men vadi, iui è'l mio amore, e quella
E la mia patria, e sè tu lieta viui
Entro Cartago, e sei nata in Fenicia,
E si t'aggrada vna città in Libia,
Che pur t'affligge inuidia ch'i Troiani

Si posiuo in Italia? anco a noi lice
Gir come voi cercando estranei Regni.
Non copre mai come l'humid'ombra il mondo
L'oscura notte, e non si vedono unqua
Fiammeggiar l'alte stelle, che tra'l sonno
Non m'ammonisca, e pauentoso renda
Del padre Anchise la turbata imago,
E'l mio figliuolo Ascanio, e l'empia offese,
Ch'io fo a sua amica testa, a cui non frode
Tolgo il regno d'Hesperio, e i fatai campi.
Il gran messaggio ancor de gl'alti Dei
Da Gioue stesso hor qui mandato (fede
Di ciò ne facci l'vn'e l'altra testa)
Questo medesmo a me venendo a volo
Ha comandato, & io lui vidi scorto
N'vn chiaro nembo, che metteua il piede
Dentro a le mura della tua cittate
E l suo parlar con queste orecchie vdij,
Finisci homai co tuoi tristi lamenti
Di te infiammare, e me, che mio mal grado
Men vo in Italia. Già crucciata Dido
Mentre ei cosi le parla fiso il mira,
E le sue luci erranti in ogni loco
Tacita volue, e cosi accesa parla.
Già non è Dea tua madre, e di tua stirpe
Non è Dardano autor, perfido, e crudo,
Caucaso horrendo tra' suoi duri massi
Te generò, e dalle hircane Tigri
Il fero latte hauesti, ma che pure

Vo coprendo il mio sdegno? o da che offese
Mi riserbo piu greui a disfogarmi?
Ha ei di nostri pianti pianto? ha egli
Piegati gli occhi? ha ei da dolor vinto
Lagrime sparse? hal giusta pietà mai
Della misera amante il cor compunto?
Che dirò prima misera? che poscia
Già, già l'alta Giunon con dritte luci
Questo non guarda, ne'l celeste padre
Di Saturno figliuol piu non si troua
Ne'n ciel, ne'n terra vna sicura fede.
Costui rotto dal mare, e senza lido
Accolse, e stolta partij seco il regno,
E le perdute naui, e i suoi compagni
Ho campati da morte ohime ch'accesa
D'infernal furie trauiarmi sento:
Hor l'augur Apollo, hora le sorti
Di Licia, & hora il messo de gli Dei
Da Gioue stesso qui mandato a volo
Tai cose horrende, & dure gli comanda.
Veramente gli Iddei celesti hanno hora
Questa fatica, & questa cura affige
Lor che tranquilli viuon sempre in gioia
Io non ti tengo, e'l tuo dir non riprouo:
Va co'venti in Italia, e nauigando
Va troua i regni, io (se i pietosi Iddij
Han qualche valor) per certo spero
Che tu sentirai anchor grauose pene
Tra duri scogli, e chiamerai per nome

Spesse

Spesse fiate Dido, & io lontana
Ti seguirò co' fuochi atri mortali.
E come prima la gelata morte
L'anim' haurà dal mortal velo sceura:
In ogni parte, ombra verrotti auanti
Ben haurai disleal giusto martire
Io n'vdirò nouelle, e questa fama
A trouarmi verrà ne i bassi regni.
Dette queste parole non attende
Ch'ei le risponda, trista l'aer fugge,
E di sua vista si delegaua e toglie
Lassando lui, che per gran tema molte
Cose taceua, e vole a molte dirne
Lei riceuon l'ancille, & in vn punto
Ne la camera sua di marmo adorna
Portan pietose, e sura i ricchi letti
Posan le morte indebilite membra,
Ma'l pietoso Troiano, auuenga, ch'egli
Jui col molto consolar desia
Di mitigar la dolorosa Dido
E con le sue parole i pensier tristi
Torle via della mente, assai piangendo
Con l'alma per l'amor souerchio stancha.
Pur segue quel che comandato gli hanno
I santi diui, e quindi a veder torna
L'armate naui. Allhora i Troian tutti
Badano a l'opra intenti, e l'alte naui
Tutte traggon dal lido al mare ondoso;
Nuota l'vnto nauile, e portan remi

Frondosi e verdi, e non acconce rouere
Fuor de le selue per fuggir piu presti.
Veduto hauresti lor, che via sen gieno,
E tutti a monti della terra vscieno.
Quali formiche allhor che preda fanno
D'vn gran monte di Farro, che sotterra
Posano hauendo il crudo verno a mente,
Vanno pe campi quelle negre a schiera,
E per stretto sentier tra l'herbe verdi
Portan lor preda, parte con le spalle
Gettan per forza le gran biade a terra,
Parte decolgon le schiere, e fan polenti
Quelle che son piu tarde, e'l sentier tutto
Va per la lor fatica sotto sopra.
Deh che pensaui, o Dido, allhor che queste
Cose vedeui? o quai versaui pianti?
Allhor che tu vedeui da l'alta rocca?
Tutti sozzopra i lidi, e'nnanzi a gli occhi
Il mar turbarsi con si alte strida.
O iniquitoso Amor, a che ne sforzi
Le menti de mortai? di nuouo è spinta
A gir piangendo, e ritentar di nuouo
Molto pregando, e la sua alma stanca
Humilmente far d'amor soggetta,
Perche cosa non fusse, che prouata
Non hauesse ella, che morir deuea.
Anna, tu vedi, come d'ogni intorno
Per tutto il lido ognun presto s'adopra;
E d'ogni banda insieme sono accolti

E la

E la già tesa vela i venti chiama,
E i nauiganti alle lor naui lieti
Coronato han la poppa: hor s'io potei
Temer tanto dolor, potrò bene anco
Portando in pace: nondimeno, ò Anna
Fa per me lassa ohime quest'opra sola,
Perche'l perfido Enea te sola amaua,
E partiua teco i suoi pensieri ascosi:
Tu conosceui sola il tempo e'l loco,
Ch'ei si potea trouar grato, e cortese,
Vanne sorella, & humilmente parla
Al superbo nemico. Io, non giurai
Co' forti greci in Aulide di fare
Martiri, e morte alle Troiane genti
E non mandi l'armata all'alte torri,
E non ho tratto del sepolcro fore
Del padre Anchise il cener freddo, o l'alma;
Deh perche non vuole ei co' duri orecchi
Mie parole ascoltar? doue va egli
Con tanta furia? questa gratia estrema
Faccia alla trista amante: attenda solo
Et vn destro fuggirsi, e i venti amici;
Già nol prego io, che giusto mi mantegna
L'antiche nozze, ch'ei con frode parte
O non vada in Italia e lasci il regno.
Io cheggio vn tempo van, che sia riposo
E spatio al mio furor, fin che me vinta
A lamentare il duro fato auezzi.
Questa per gratia estrema ti domando;

Pren-

Prendi pietà della sorella afflitta:
E se tu la mi fai cortese, e sole
Potrà far morte che giamai s'oblij:
Cosi pregaua: e la trista Anna questi
Pianti dice al Troiano, e poscia ad essa
Per lui risponde, che per pianti mai
Non si muoue a pietate, e non ascolta
Per lasciarsi piergar voce sol'vna.
Oprano incontra i fati, e l'alto Gioue
Le piaceuoli orecchie piu gli assorda.
E come i venti d'alpe, che tra loro
D'ogni intorno soffiando fanno a gara
D'atterrare vna quercia antica e salda
Con ogni forza; e'l gran romore strano
Per l'aer poggia, & alto suolo in terra
Fanno le frondi della scossa pianta;
Ella è da scogli cinta, e quanto innalza
Sua cima suso al ciel, cotanto estende
Le sue radici giù nel fondo abisso.
Non altrimenti è d'ogni banda afflitto
Da saldo ragionar il Troian duce,
E noiosi pensier ne l'alma sente;
E pur voglia non cangia e'l lamentarsi,
E'l piangere, e'l pregar nulla rilena,
Perche Dido infelice da destino
Fatta oltra modo pauentosa agogna
Di girne a morte fastidita homai
Di piu vedere il ciel concauo, e chiaro
Perche piu oltre ogni sua impresa segua

E se

E se medesma crudelmente ancida
Allhor che soura gli odorati altari
Poneua i doni (o cosa a dire horrenda)
Vide i sacri licor diuenir negri,
E i vin sparsi cangiarsi in brutto sangue:
Quest'aspra vision con ogn'huom tacque.
Ne pur la disse alla sorella stessa.
Era oltre a questo entro l'ornato albergo
Vn bel tempio di marmo de l'antico
Suo marito Sicheo, ch'ella honoraua
A marauiglia, tenea sempre adorno
Di bianche lane, e di diuine frondi:
Di qui le parue udir voce, e parola
Del marito chiamarla, allhor che'l mondo
Tenea couerto ombrosa notte oscura,
E'l gufo solo in lagrimoso stile
Fu spesso udito soura gli alti tetti
De le sue case lamentarsi, e lunghe
Sparger voci piangendo, tragger guai.
Et oltre a questo molte cose dette
Da primi sacerdoti vn tempo adietro
Con terribil tenor le porgan tema.
Costei furiosa mai dormir non lassa
Il fero Enea, e pur le pare ogn'hora
Esser sola lasciata, e pur le pare
Gir per lungo sentier solinga ogn'hora
E per la terra abandonata gire
Cercando quei di Tiro come a schiera
Le infernal furie vide, a se mostrarsi

Pen-

Penteo, e i duo soli, e le doppiate Tebe;
O'l figliuol d'Agamennon furioso
In tante scene Oreste, che fuggendo
D'accese faci, e di serpenti oscuri
Vede armata la madre, e'n su le porte
Vede l'vltrici furie starsi assise
Perche poi c'hebbe il cor di furor colmo
Vinta d'angoscia, e di morir dispose,
Tra se stessa destina il modo e'l tempo;
E mossa a ragionar con la dolente
Sorella afflitta il suo crudo consiglio
Col volto cuopre; e tutta rasserena
La sua vista di furor mostrando speme.
Godi sorella d'ogni mia ventura;
Ch'io ho di rihauer trouato modo
L'amante, ò da suoi nodi al tutto sciormi.
Là nel fin de l'Oceano, oue il sol cade,
E il luogo estremo d'Ethiopia doue
Il grande Atlante con le spalle regge
Il polo immenso all'alte Stelle ardenti:
Quinci m'è mostra, santa Sacerdote
Nata in Messilia, che guardaua il tempio
De l'Hesperidi: e daua al gran Dragone
Il cibo e'n su la bella arbor serbaua
Co ricchi pomi d'oro i rami santi
Costei spargendo humidi meli & anco
Papaueri, ch'altrui di sonno ingombrano,
Per virtù de suoi incanti ne promette
Disciorre qual voglia innamorate menti;
E da-

E dare ad altri pensier forti e duri,
Fermar l'acque ne fiumi, e l'alte stelle
Torcer del proprio corso, & a se chiama
Gli spiriti notturni, & udirai
Mugghiar la terra sotto i piedi, e gli orni
Scender da monti: io giuro per gli Dei,
E per te mia Sorella, e per la tua
Amica testa, che sforzata vengo
Ad operare arti maghe, tu segreta
Nel piu secreto luogo di mia casa
Ergi scouerta al cielo un'alta pira,
E ponui sopra l'armi, che quel crudo
Mi lasciò fisse in camera con tutte
Le spoglie, e il letto maritale, ou'io
Prendei me stessa: Ella commanda, e mostra.
Che bisogno è, ch'ogni memoria spegna
Del disleale amante. Questo detto
Tace, in un punto il viso le dipinge
Nuouo color di morte ne per questo
Crede Anna, che la sua sorella cele
Co i sacrifici nuoui la sua morte:
E di tanto furor non è capace:
E non teme di lei cose piu greui,
Che nel morir vedesse di Sitheo:
Perche tosto vbidisce, e tutto face,
Ma la regina fatto l'alto rogo
Nel piu segreto luogo di sua casa
Sotto l'aperto Ciel fornito e pieno
D'humide tede, e di segreta leccio;

E tut-

Penteo, e i duo soli, e le doppiate Tebe;
O'l figliuol d'Agamennon furioso
In tante scene Oreste, che fuggendo
D'accese faci, e di serpenti oscuri
Vede armata la madre, e'n su le porte
Vede l'vltrici furie starsi assise
Perche poi c'hebbe il cor di furor colmo
Vinta d'angoscia, e di morir dispose,
Tra se stessa destina il modo e'l tempo;
E mossa a ragionar con la dolente
Sorella afflitta il suo crudo consiglio
Col volto cuopre; e tutta rasserena
La sua vista di furor mostrando speme.
Godi sorella d'ogni mia ventura;
Ch'io ho di ribauer trouato modo
L'amante, ò da suoi nodi al tutto sciormi,
Là nel fin de l'Oceano, oue il sol cade,
E il luogo estremo d'Ethiopia doue
Il grande Atlante con le spalle regge
Il polo immenso all'alte Stelle ardenti:
Quinci m'è mostra, santa Sacerdote
Nata in Messilia, che guardaua il tempio
De l'Hesperidi: e daua al gran Dragone
Il cibo e'n su la bella arbor serbaua
Co ricchi pomi d'oro i rami santi
Costei spargendo humidi meli & anco
Papaueri, ch'altrui di sonno ingombrano,
Per virtù de suoi incanti ne promette
Disciorqual voglia innamorate menti;
E da-

E dare ad altri pensier forti e duri,
Fermar l'acque ne fiumi, e l'alte stelle
Torcer del proprio corso, & a se chiama
Gli spiriti notturni, & vdirai
Mugghiar la terra sotto i piedi, e gli orni
Scender da monti: io giuro per gli Dei,
E per te mia Sorella, e per la tua
Amica testa, che sforzata vengo
Ad operare arti maghe, tu segreta
Nel piu secreto luogo di mia casa
Ergi scouerta al cielo vn'alta pira,
E ponui sopra l'armi, che quel crudo
Mi lasciò fisse in camera con tutte
Le spoglie, e il letto maritale, ou'io
Prendei me stessa: Ella commanda, e mostra.
Che bisogno è, ch'ogni memoria spegna
Del disleale amante. Questo detto
Tace, in vn punto il viso le dipinge
Nuouo color di morte ne per questo
Crede Anna, che la sua sorella cele
Co i sacrifici nuoui la sua morte:
E di tanto furor non è capace:
E non teme di lei cose piu greui,
Che nel morir vedesse di Sitheo:
Perche tosto vbidisce, e tutto face,
Ma la regina fatto l'alto rogo
Nel piu segreto luogo di sua casa
Sotto l'aperto Ciel fornito e pieno
D'humide tede, e di segreta leccio;

E tut-

E tutto il luogo di ghirlande adorna,
E di mortal Cipresso la Corona:
Et puon sopra le spoglie, quella spada
Che le lasciò il Troian, e la sua imago
Nel letto pose con la mente certa
Di ch'esser deggia. Stan gli altari intorno:
E la sacra ministra co i crini sparsi,
Le cento deitati ad alto tuonò
Chiama, & Herebò, e Chaos, e le forte
Triforme Hecate, e i tre versi diuersi
De la casta Diana, acque insime
Del fonte Auernò hauea per lungo sparse
E va cercando assai gioueni herbette,
Che piene sien di venenoso latte
Mietute al lume della fredda Luna,
Con la falce di rame, e quella carne
Il cui valore è tal, che s'ella è tolta
Del fronte del cauallo allhor, ch'ei nasce
Pria che la madre se ne pasca, face
Che piu non anzi odia il parto proprio.
Ella con farro, e sale e con pie mani
Preso a gli altar da l'vn do i piedi scalza,
E con la gonna d'ogni laccio scinta
Pur douendo morir chiaman gli Dei
Egli pianeti al suo destin conformi,
E s'alcuna deità pon mente a falli
De disleali amanti quella prega
Che se drittamente si rimembre.
Era nella stagion, che i corpi stanchi

Dol-

Dolce ſonno prendean per tutto il mondo,
E le ſelue eran quete, e gli alti mari;
Quando l'acceſe ſtelle ad occidente
Sen van da mezzo il corſo, allhor che tace
Ogni paeſe, e le fere, a gli augelli,
E quei che ſtan pe laghi, e quei che ſtanno
Ne le ſpinoſe ville, per la queta
Notte dal ſonno vinti, facean leue
Ogni penſiero, e poſte hauea lor menti
Le fatiche del giorno in lungo oblio.
Ma l'infelice Dido, che nel core
Sente noioſe angoſcie, vnqua non dorme,
E ne gli occhi, e ne l'alma mai non prende
Notturno ſonno, ogni penſier s'addoppia:
E il fero amor, che ſi rinfreſca ogn'hora,
Con maggior crudeltà l'affige, e della
Da gran vampo di ſdegni acceſa bolle,
Coſi ſta alquanto, e per la morte ſtanca
Seco medeſma queſte coſe volue.
Ecco che deggio far? pron'io di nuouo
Con ſcorno i primi amanti? e chieggio humile
Di maritarme a Tartari, che tante
Volte ho ſchifati già per miei conſorti?
Debb'io per queſto le Troiane naui
Seguendo farme a tutti i loro imperi
Sempre ſoggetta? Ahi folle, chi per vero
Molto mi gioua quel che per adietro
Ho porto loro aiuto? e ben m'han moſtro
Di rimembrarſi dal ſoccorſo antico?

Et auuenga ch'io voglia, che sia quello,
Che me lasci far questo? e che sia quello
Che mi colma di scerno iu le superbe
Naui riceua? Ahi lassa, hor tu non sai,
E non conosci gli spergiuri ancora
Della gente maluagia, ch'ei discesa
Di Laomedonte? poscia: Hor deggio sola
Coi nauiganti lieti accompagnarmi
O col mio popol tutto, e con l'accolta
Mia compagnia seguirli? & hor di nuouo
Far color nauigar, ch'a si gran pena
Di Sidon trassi? e comandar mai ch'essi
Apran le velle a venti? Ahi che non muori,
Come tu morti, e col tagliente ferro
Scacci l'empio dolor, che'l cor t'affligge.
Tu da miei pianti vitta, tu sorella
A me furiosa cosi greue salma
Di questi mali hai posta, & hai me offerta
Al mio crudel nemico, hor non poteua
Menar mia vita vedouetta, e casta
Si come lice? e non cader giamai
In cosi rei pensier? hor è la fede
Rotta, ch'io diedi al cener di Sicheo.
Lamentauasi Dido in questa guisa
Entro se stessa. Enea nell'alta naue
Saldo di nauigar dormiua, messe
Tutte in punto le cose, a cui tra il suono
Si fece auanti la diuina Imago
Del nipote d'Atlante, che tornaua

Del

Del ſembiante medeſimo, à Mercurio
Simile tutta in voce, & in colore:
E nel dorato crine, e nelle membra
D'età fiorita adorna, e parue ch'ella
L'ammoniſſe di nuouo in queſta guiſa.
Puoi, tu nato di Dea dormir, giamai
Sotto caſo ſi greue? e non diſcerni
Follo, a quali hor perigli in preda ſei?
E l'aure dolci amiche ſoura l'onde
Spirar non odi? la regina homai
Di morir ſalda dentro al petto volue
Inganni, e crudeli opre, e da maligna
Vampa di varij ſdegni acceſa bolle:
Tu non fuggi di ratto, hor che puoi
Ratto hor fuggirti? hor hor vedrai tu'l mare
Tutto turbarſi per l'armate naui:
Hor per l'acceſe fiamme vedrai i lidi
Tutti bollir, ſe'n queſti luoghi attendi,
Ch'a perder tempo ti ritroui il giorno.
Su, ſu, non tardar piu: femina è ſempre
Coſa varia, e mutabil. Queſto detto
Sparue da gli occhi ſuoi fatto atra notte.
Allhor pauroſo per le ſubit'ombre
Enea ratto ſi ſueglia, e ſcorre, e chiama
I ſuoi compagni a faticoſa impreſa.
Huomini eletti ſu, vegliate e preſti
Sedete inſieme a remi, e l'ampie vele
Toſto ſcioglie te. Ecco ch'vn altra volta
Lo Dio mandato a noi dal ſommo Cielo

A fuggir tosto, e le ritorte funi
Tagliar ne sprona. O tu, qual che tu sei
De santi Iddei, noi te seguimo, ed anco
Lieti vbbidimo il tuo diuino impero;
Siane propitio, e poi porgine aita,
E portane di Ciel l'aure seconde,
Così dicendo la temprata spada
Trasse a se fuore, e in ritorte funi,
Che le naui tenien, co'l nudo ferro
Ferisce, e tutti d'vn desire accensi
Tolgon, rouinan, di se voti i lidi
Così lasciar. Sotto l'armate naui
Sta il mare ascoso? & essi a remi intenti
Fanno l'onda spumosa, e volgon tutte
L'acque di verde e negro color miste.
E già l'hora era, che l'aurora pria
Spargea di nuoua luce ogni contrada
Lasciando l'auro letto di Titone,
Tosto che Dido dalle eccelse torri
Vide il giorno apparire, e gir le naui
Veloci e quete soura il mar tranquillo,
E sentì i lidi, e porti voti e soli
Di nauiganti, tre fiate & quattro
Il petto con man percosse e'l s[illegible]c'to
Le sue chiome dorate. Ahi Gioue
Girassen mai costui? e peregrino
Haurà schernite noi ne' nostri regni?
Non mi gioueran l'armi? e'l popol tutto
Non mi seguiterà fuor di mia terra?

E torrà loro i legni? altri di voi
Gite oue stan le naui: accese fiamme
Tosto portate: l'empie vele al vento
Date co remi in mar, fate gran forza,
Che parlo? o doue son? qual mai furore
Volue la mente mia? Misera Dido
Hor tocca sei da destin forte, & empio
Ciò far doueui allhor, ch'alle tue forze
Gli hauei sogetti, ecco la mano a fede,
E quel che ei dicon, che gli Iddij di Troia
Seco sen porta, e quel che'l padre stanco
Vinto da gli anni riceuette humile
Soura gli homeri stessi: hor non poteua
Prender sue dure membra, e in molte parti
Sbranate in mar gittarle? hor non potea
I suoi compagni tutti, e'l figlio stesso
Ascanio ancider col tagliente ferro?
E poi per cibo al fero padre darlo?
Vero è, che pien di dubbio fora il fine
Di così fatta guerra: ei fosse, e poi
Di chi temea disposta a darmi morte?
Portate faci entro le naui haurei,
E quelle di gran fiamme piene:
Et haurei spento il padre, il figlio, e'l seme,
Poi soura lor gittata haurei me stessa.
O sol, che i raggi tuoi per tutto spieghi,
E tu giunon che questi miei martiri
Vedi, & al mio fallir mezzana fusti,
E tu che sei di notte in voci horrende

Per la città chiamata Ecate ouunque
Son tre vie occulte, E voi furie, aspre e crude
E voi di Dido Dij, ch'a morte corre,
Date vdienza a questi miei lamenti,
E non recate a me qual merto pena,
E vdite i miei prieghi, s'egli è pure
Saldo destin, che'l Troian crudo & empio
In porto arriue, e'n terra salue approde,
E sel voler di Gioue in ciò s'adopra,
E'n alcun modo mai non puo mutarsi,
Da gente ardita trauagliato almeno,
E da armi nemiche, assai lontano
Dalle sue terre crudelmente suelto
Da gli abbracciar e del caro figlio Iulo
Aiuto chieggia: e l'aspre morti indegne
Veggia de'suoi compagni, & tanto poscia,
Ch'egli haurà fatta iniquitosa pace:
Non goda il regno, o la bramata vita:
Anzi muoia per tempo, e non sepolto
Ghiaccia nel mezzo delle negre arene,
Questa è la mia preghiera: e questa estrema
Voce con l'alma dolorosa spando
E voi popol di Tiro, haggiate a sdegno
In eterno sua stirpe, e chi mai sia
Di tale schiatta, e concedette queste
Gratie cortesi al freddo cener nostro,
Non sia fra loro è voi pace ne tregua,
Delle nostre ossa alcun sorga, ch'vn giorno
Faccia di me vendetta, e scaccia ardito

Di suoi lidi Troian con fuoco & armi,
Pur'hora, e poi, e quando mai portassi
Prego ch'à lidi aduerso sieno i lidi,
E l'onde, all'onde, e l'armi, all'armi, e i nostri
Tengan guerra con lor dopo mille anni.
Tai cose disse, e'n ogni parte giua
Con gli accesi pensier, pensando pure
Di romper tosto la penosa vita;
Et breue dice a Barce di Sicheo
Vecchia nodrisce, che la sua sotterra
Era già pulue ne la patria antica,
Và conduci qui Anna mia sore,
Cara nodrice, e dille che s'affretti
Di bagnarsi le membra in acqua pura
Di chiaro fiume, e qui ne adduca seco
Le bestie, e i sagri purgamenti pij,
Ch'io l'ho mostrati, e qui cosi sen'vegna,
E tu ti vela le canute tempie
Con vna sagra benda, io son disposta
Di finir hoggi i sacrificij, ch'io
All'inferno Pluton deuota ordij
Con ogni studio, & a martir por fine,
Et accendere il rogo, oue è l'imago
Del fer Troian. Cosi le disse; & ella
I suoi passi affrettaua con quel studio,
Che piu potea canuta vecchiarella,
Ma Dido pauentosa, e fatta fera
Per l'imprese crudei, volgendo attorno
Le sanguinose luci, e le tremanti

Guancie dipinte d'assai macchie oscure
E pallida di già per l'empia morte,
Ch'ella deuea patir, veloce passa
Ne più secreti luoghi di sua casa,
E colma di furor subito poggia.
Su'l alto rogo, e la Troiana spada
Non lasciata le in don per si trist'opra
Della guaina tragge. Poi che quiui
Si vide auanti le Troiane vesti,
E'l conosciuto letto, stata alquanto,
Lagrimando e pensando, soura il letto
S'inchinò lassa, e sospirando mosse
Questo dolente ragionare estremo.
O spoglie, mentre al ciel piacque, soaui,
Riceuete quest'alma, e me sciogliete
Di questi aspri pensier, viuuta sono,
Et ho finito il corso, che fortuna
Dato m'hauea, & hor gia sotterra
La grande mago mia, questo preclara
Cittade ho posta, e le mie mura ho visto,
Et ho fatto patir giusto martiro
Al nemico fratel, fatta vendetta
Dell'occiso marito. Ohme beata,
Ohime troppo beata solamente,
Se le troiane Naui i nostri lidi
Non hauesser mai tocchi. Cosi detto,
Et aggrauato soura il letto il volto
Disse morrem noi mai senza vendetta?
Ma pur moiam; Cosi cosi ne gioua

Di

Di grine homai ne' bassi ombrosi regni
Pasca il crudo Troian gli occhi di queste
Triste fiamme del mare, e seco porte
Di nostra morte i dispietati segni
Ciò detto hauea; e'n questo mezzo quella
Veggon le sue compagne soura'l nudo
Ferro caduto la spumosa spada
Tinta di sangue, e la macchiata mano,
Vanne a l'alto palagio il crudel grido,
E corre, e salta la veloce fama
Per la cittade sottosopra volta,
Fan doglioso romor le case piene
Di lamenti e di pianti, e d'alte strida
Di femine piangenti, e crudelmente
Ribomba il ciel per gli alti pianti horrendi,
Non altrimenti, che se tutta allhora
Rinouasse Carthago a furia piena
Di rabbiosi nemici, Tiro antiqua,
Et le furiose fiamme andasser preste
Soura le case, e i bei sacrati tempij,
Vdito ciò sua sorella afflitta e lassa,
E dal subito corso sbigottita
Con l'vnghie al viso, e con le mani al petto
Facendo ingiuria tra le afflitte genti
Furiosa, e lei, ch'à morte ne gina
Colma d'aspro dolor per nome chiama.
Questa era quella sorella? ohime con frode
Mi domandaui? e ciò hauea incontrarmi
D'esto rogo de fuochi, & de gli altari?

Di che lasciar doler pria mi deggio?
Hor schiuastù morendo tua sorella
Per compagna? oh chiamata almen m'hauessi
Alla morte medesma, oh ambe almeno
Il medesmo dolor, l'hora medesma
Et il ferro medesmo ancise hauesse.
Hor fec'io rogo anchor con queste mani
E chiamei i patrij Dei con questa voce,
Perche da te, che senza vita giaci,
Cosi crudel giamai lassata fossi?
Te Dido hai spenta, e me col popol tutto,
E i vecchi di Sidoni, e la tua terra
Lassatemi lauar l'aspre ferite
Con le fresche acque, & prender con mia bocca.
Qualunque è spirto estrema errante anchora.
Cosi dicendo era poggiata in alto,
Et abbracciando sostenne col seno
Forte piangendo la sorella, che era
Tra viuo, e morta, e con la gonna stesa
Gli scuri sangue l'asciugaua. Dido
Fatta forza d'alzar le graui luci
Di nuouo manca, e la mortal ferita
Fissa nel petto stride: Tre fiata
Si leuò sù se stessa alzando, e anco
Appoggiatasi al gomito, tre volte
Cadde riuolta soura il letto, e luce
Cerca nell'alto ciel con gli occhi erranti,
E poscia pianse che trouata l'hebbe
Allhora Giuno onnipotente mossa

A pietà

A pietà del martir lungo, e dall'aspra
Difficil morte, mandò giu dal cielo
Iri che l'alma, che nel petto guerra
Le fea, scogliesse, l'annodate membra,
Perche non morend'ella per natura,
O meritata morte, ma infelice
Anzi tempo, e da subito furore
Accesa non l'hauea Proserpina anco
I dorati capei; dal capo tolti,
Ne sua testa dannata all'orco stigio
Si che la ruggiadosa Iride vola
Per l'alto ciel con le dorate piume
Mille vari color trahendo seco
Cagion del sole auerso, sopra il capo
Feamata, disse, comandata, questo
Port'io sagrato al gran Plutone inferno
Ee te di queste membra sciolta rendo
E i dorati capei, con la man destra
Recide, & in vn ponto ogni calore
Insieme manca, e sospirando l'alma
Lasciò libero e sciolto il mortal velo.

FINE DEL QVARTO LIBRO
Dell'Eneide di Vergilio.

DEL-

DELLA ENEIDA
DI VERGILIO
LIBRO V.

Tradotto per M. Thomaso Porcacchi da Castiglione Aretino.

Al Sig. Sigismondo d'Este.



ARGOMENTO.

ENea lasciata Carthagine nauigando in Italia dalla furia della tempesta è spinto in Sicilia,

lia, doue essendo amoreuolmẽte raccolto da Aceste, fece vn sacrificio anuale all'anima di suo padre Anchise, ilquale l'anno innanzi, in quel medesimo giorno hauea sepellito a Trapani, & fece giuochi alla sua sepoltura, e ordinò il lor premi a vincitori. Nel certame delle naui vinse Cloanto, & Eurialo per inganno di Niso fu vincitore nel corso. Entello vecchio vinse Darete, a Cesti, il quale giouenilmente si vantaua. Euritone rimase vincitore nella proua dal saettare, ma però hauuto rispetto alla età, e alla dignità, i primi premi furono dati ad Aceste, la cui saetta essendo tirata in aria subito s'era arsa. Ascanio in honore di Anchise suo auolo, con altri nobilissimi fanciulli fece vn giuoco, & vna rappresentatione di battaglia a cauallo. In questo mezzo le donne Troiane, a persuasione d'Iride, & per essere hoggimai venuto loro a noia la lunga nauigatione, misero fuoco nell'armata, & arsero quattro naui, l'altre essendo mãdata vna subita pioggia da Gioue, si saluarono. La notte seguente Anchise apparendo in sogno ad Enea suo figliuolo, l'auisò da parte di Gioue, che lasciasse le donne, & i vecchi in Sicilia, & esso col fior de giouani se ne douesse andare in Italia, & per la prima andasse alla spelunca della Sibilla, percioche ella l'haurebbe guidato a campi Elisi, doue egli haurebbe inteso la successione di tutti i suoi descendenti, & il successo di tutte le guerre, che gli veniano

addosso. Enea adunque vbbidito al consiglio del suo padre, edificò vna città in Sicilia chiamata Acesta, & quiui lasciò vna colonia di donne, & di vecchi inutili alla guerra, esso con l'essercito se n'andò in Italia. In tanto Netunno vinto da i prieghi di Venere assicurò il mare a Enea. Perche addormentandosi Palinuro in tanta sicurezza, fu tratto in mare col timone, & Enea entrò per allhora in luogo di lui.



Ià il sollecito Enea, che a mezzo il corso
Solcaua con le naui il mar oscuro.
D'aquillon mosso in dietro, vide il fuoco
Per cui risplende la città d'Elisa
Misero, & onde tale incendio sorga
Pensar non puote, & pur l'acerba doglia,
L'amor perduto, e'l gran furor di donna.
Grande, & noto nel ver, nel petto a Teucri
D'infelice successo arreca inditio.
Come furon nel mar d'ogni intorno è il cielo,
Piu non appar; ma d'ogni intorno è il cielo,
Et d'ogni intorno è l'acqua, ecco di pioggia
Oscura vn nembo, che la notte, e'l verno
N'apporta insieme, & sopra'l capo è posta
Di questi, & gonfia il tempestoso mare.
Palinuro il nocchier da poppa grida.
Ahi perche pioggia tal n'ingombra il cielo?
Che fai, Nettuno padre? Et cosi detto,

Fa

Fa le vele raccorre, & volta il seno
Incontro al vento, & con gran forza i remi
Oprar fa tosto, & cosi poi ragiona;
Anchor che Gioue, o valoroso Enea,
Lo mi promette, io pur entrar non credo
Mai ne l'Italia, se tal vento dura.
Mutato è questo, & contro al corso nostro
Freme turbato, & nubiloso è l'aria,
Ne gioua contrastar, ne possiam tanto
Far forza, pur poiche ne spinge il vento,
Seguiamo ou'ei ne guida, il nostro corso;
Quinci parmi che sia non lungi il fido
Lito fraterno d'erice, & il porto
Sicilian s'io ben misuro il cielo,
Memor anchor de l'osseruate stelle.
Onde'l pietoso Enea. Conosco aperto,
Che cosi'l vento vuol che indarno tenti
Contrasto farli, hor piega il corso ch'io
Le stanchi naui homai non posso altroue
Meglio fermar, che doue regna il nostro
Troiano Aceste, & doue in grembo strigne
La terra l'ossa di mio Padre Anchise,
Ciò detto, al porto vanno, & drizza il buono
Zefir le vele, & la veloce armata
Sembra volare, & lieti homai nel lito
Discendon tutti, ch'altre volte han visto.
Ma quel, che lungi d'alto monte hauea
Questo veduto, vienne incontro Aceste
A suoi compagni, horrendo in vista, armato

D'vn

D'vn tergo d'orsa Libica, & di dardi.
Nacque ei del fiume già Crinisò, & era
Troian per madre, ond'ancor gl'ani ha in mente
S'allegra, ch'essi a lui tornino, & liete
Con le ricchezze sue roze gli accetta,
Et essorta a soffrir gli stanchi amici.
Poi che'l seguente chiaro giorno hauea
Discacciato le stelle, al lito tutti
Chiama i compagni Enea, così gli aduna,
Et da l'alto sepolcro a tutti parla
Magnanimi Troian voi che del sangue
Siete de gli alti Dei, finisce hor l'anno,
Che le ceneri noi sacrate, & sante
Del diuin padre, & l'ossa in terra ascose
Ponemmo, a cui sacrammo altari in pianto;
Hoggi è l'acerbo, & l'honorato giorno
S'io pur non fallo, che gli Dei n'han dato.
A questo anchor ch'io ne le Sirti errassi
De la Getulia, nel mar Greco, ò dentro
La città di Micenne, haurei tutte hore
Disio di rinouar pompa solenne,
Et le annuali essequie, & de suoi doni
Con ogni affetto adornarci gli altari.
Hor dunque siamo, oue è sepolto il padre,
Oue son l'ossa sue, ne cred'io senza
De gli dei tutti, & volontade, & gratia,
Siamo de nostri amici entrati al porto.
Facciangli hor dunque tutti lieti honore,
Chiamando i venti, & questi voti ogni anno
Quan-

Quando le nuoue mura alzato haurëmo:
Rinnouaranſi à lui ne ſacri tempij.
Aceſte à voi, cui generate ha Troia,
Porge duo buoi per ogni naue, hor voi
Ne' voſtri cibi con gli Dei paterni,
Inuocate gli dei: ch' Aceſte honora.
Se poi la noua Aurora il chiaro giorno
Ne porgerà nel mondo, e'l ſol fie quello,
Correr farò le piu veloci naui
A Teucri, & quegli che nel corſo il primo
Poſcia e de piedi, o di gagliarde forze,
O meglio lancia il dardo, o le ſaette,
Leggieri, o cuore ha di far guerra acerba
Con l'aſpro Ceſti a me toſto preſente
Venga, che a tutti il meriteuol premio
Darò d'honore, hor fate feſta adunque,
Et di frondi cingete i voſtri capi.
Coſi diſs'egli, & di materno mirto
Le tempie vela, il ſimil face Helimo
Il vecchio Aceſte, & il fanciulo Aſcanio
Ch'imitar gli altri giouani poi tutti
Quegli con molti ſaui andaua, in mezzo
Di molta gente, la due il ſepolcro era,
Qui il ſacrificio face, & ſparge in terra
Di puro Bacco due tazzoni, & ſerua
L'ordine antico, & due di latte nuouo,
Due di ſacrato ſangue, & getta inſieme
Purpurei fiori, e in queſta guiſa parla.
Lieto ſia padre ſanto, & voi di nuouo

Cener

D'vn tergo d'orsa Libica, & di dardi.
Nacque ei del fiume già Criniso, & era
Troian per madre, ond'ancor gl'ani ha in mente
S'allegra, ch'essi a lui tornino, & liete
Con le ricchezze sue roze gli accetta,
Et essorta a soffrir gli stanchi amici.
Poi che'l seguente chiaro giorno hauea
Discacciato le stelle, al lito tutti
Chiama i compagni Enea, così gli aduna,
Et da l'alto sepolcro a tutti parla
Magnanimi Troian voi che del sangue
Siete de gli alti Dei, finisce hor l'anno,
Che le ceneri noi sacrate, & sante
Del diuin padre, & l'ossa in terra ascose
Ponemmo, a cui sacrammo altari in pianto;
Hoggi è l'acerbo, & l'honorato giorno
S'io pur non fallo, che gli Dei n'han dato.
A questo anchor ch'io ne le Sirti errassi
De la Getulia, nel mar Greco, o dentro
La città di Micenne, haurei tutte hore
Disio di rinouar pompa solenne,
Et le annuali essequie, & de suoi doni
Con ogni affetto adornarci gli altari.
Hor dunque siamo, oue è sepolto il padre,
Oue son l'ossa sue, ne cred'io senza
De gli dei tutti, & volontade, & gratia,
Siamo de nostri amici entrati al porto.
Facciangli hor dunque tutti lieti honore,
Chiamando i venti, & questi voti ogni anno

Quan-

Quando le nuoue mura alzato haurεmo:
Rinnouaransi a lui ne sacri tempij.
Aceste à voi, cui generate ha Troia,
Porge duo buoi per ogni naue, hor voi
Ne' vostri cibi con gli Dei paterni,
Inuocate gli dei ch' Aceste honora.
Se poi la noua Aurora il chiaro giorno
Ne porgerà nel mondo, e'l sol fie quello,
Correr farò le piu veloci naui
A Teucri, & quegli che nel corso il primo
Poscia e de piedi, o di gagliarde forze,
O meglio lancia il dardo, o le saette
Leggieri, o cuore ha di far guerra acerba
Con l'aspro Cesti a me tosto presente
Venga, che a tutti il meriteuol premio
Darò d'honore, hor fate festa adunque,
Et di frondi cingete i vostri capi.
Cosi diss'egli, & di materno mirto
Le tempie vela, il simil face Helimo
Il vecchio Aceste, & il fanciulo Ascanio
Ch'imitar gli altri giouani poi tutti
Quegli con molti saui andaua, in mezzo
Di molta gente, la oue il sepolcro era,
Qui il sacrificio face, & sparge in terra
Di puro Bacco due tazzoni, & serua
L'ordine antico, & due di latte nuouo,
Due di sacrato sangue, & getta insieme
Purpurei fiori, e in questa guisa parla.
Lieto sia padre santo, & voi di nuouo

Cener

Ceneri indarno riceuute siate
Liete, alme & voi, & voi ombre paterne
Non piacque al ciel, che'l mio fatal terreno,
De l'Italia i confini, e'l Tebro Ausonio,
Quale ei si sia, meco cercassi in vita.
Haueua detto allhor, che da gli ascosi
Vltimi luoghi sdrucciolando venne
Vn serpe, & sette volte, in sete giri
Diede quieto a quel sepolcro intorno
Et intorno à gli altari, haueua il tergo
Di ceruleo color macchiato, & d'oro
Onde la scaglia risplendeua, vguale
Al celeste arco di color diuerso,
Ch'incontro sol sotto le nubi è posto.
Enea lo vide, & e'stupi, ma quello
Con lungo tratto infra le tazze al fine,
Gustonne i cibi, & poi senz'altra ingiuria;
Del sepolcro tornossi al luogo intorno,
Lasciando iui gl'altar pasciuti, e i vasi
Per questo allhor gl'incominciati honori
Maggiormente rinuoua, ei dubbio, s'egli
Del luogo il genio fosse, o l'ombra, o messo
Del padre, & come è lor costume, ammazza
Cinque pecore, & cinque porchi, & cinque
Neri giouenchi, & dalle tazze il vino
Versaua, & l'alma chiama al grande Anchise,
Che d'Acheronte a sacrificij venga.
Cosi i compagni fanno, & ciascuna offra,
Secondo il poter suo, suoi doni allegro,

Empion

Empion gli altari, ammazzano i giouenchi,
Ordinan gli altri vasi, e'n terra stesi
Caccian le brage sotto, & fanno arrosti.
Era'l bramato giorno homai venuto,
E'l carro hauea di Fetonte il lume
Arrecato alla noua Aurora, e'l grido
Del chiaro Aceste hauea già pieno intorno.
D'allegra gente il lito, ch'era accolta
Altri a veder i Teucri, altri era pronto
A far contrasto, & son proposto i premi
Nel lor cospetto, in mezzo vn cerchio apposti
Tripodi sacri, & son colone verdi,
Et palme, pregi a vincitori, & armi,
Purpuree vesti, argento, & oro impresso;
Quiui è la tromba, che da il segno d'alto
A già commessi giuochi, a tutti in mezzo.
Quattro da tutte scelte naui vguali,
Co'graui remi, il primo gioco fanno.
Guida Mnesteo con piu gagliardi remi,
Vna Pristi veloce, in Italia hora
Da Mnesteo i Memmi han deriuato il nom
D'vna gran massa vna chimera immensa,
Opra d'vna città, conduce Gia
Ch'ordine ha di tre remi, a cui gli audaci
Giouan Troiani han tripartito officio
Indi à Sergesto, che da Serui arreca
Il nome a la famiglia Sergia, & regge
Vn gran Centauro; & ha Cloanto Scilla,
Onde ha Cluentio tu Romano il Capo

A a *Lungi*

Lungi è nel mare vn sasso, al lito incontro
Spumoso posto, che dal mar gonfiato
Sempre è coperto, oue l'inuerno i Cori
Le stelle ritener sogliono ascose,
Quand'è tranquillo il mare alto si scorge
Ampio, doue stantiar sogliono i mergi.
Qui pose Enea il berzaglio di frondoso
Elce per li nocchieri, onde finit è
Imparassero il corso, e tornar dietro.
Piglian per sorte i luoghi & ne le poppe
Stanno i nocchieri, & d'oro ornati, & d'ostro,
Che splendon lunghi; & de giouani il resto
Coperto è d'oppio, & le nodate braccia
Asperse d'olio, & rilucenti mostra.
Fermasi a' banchi, & con le braccia a' remi
Pronte, spettano attenti il segno, e'l cuore
Batte nel petto di allegrezza a tutti,
C'han di gloria disir, di lode immenso.
Poi che la chiara tromba il suono al cielo
Fece salir, senz'altro indugio, ogni vno
Salta del termin suo; l'aria percuote
De' marinar il grido, & l'acqua è tutta
Spumosa, ch'essi riuoltar fan forza.
Fanno vgual solco il mare, & ei percosso
Da' remi s'apre, & da stridenti punte.
Non così tosto, per lo campo a gara,
Corrono i carri di due gioghi, allhora
Che con impeto fiero hauuto han mossa.
Non così, poi c'hanno allentato il corso,
Scuoton

Scuoton le briglie i carattieri arditi,
E stan chinati a le sferzate, al corso.
Allhora il grido; l'allegrezza, il bosco
Intuona tutto, & chi spinge hor questa,
Hor quella lieto con le voce e i colli
Lieti dal grido fuor mandano il suono
Piu di tutti altri per lo mare innanzi,
Fra il grido, & fra la turba Già trascorse,
Siegue doppo Cloanto, che di remi
E miglior molto, ma di peso è pigro.
A paro a par ne vien la Pristi, & tenta
Il Centauro auanzar, & torgli il luogo.
Et è la Pristi hor prima, hor passa innanzi
A questa vincitrice, il gran Centauro,
Hor sono vguali, & si percuoton'ambe,
S'vrtano, e'l salso mar solcando vanno.
Già vicino è lo scoglio, & già son presso
Al berzaglio, onde il vincitore, il primo
Di tutti Già, nel mar parla a Menete
Ch'era il rettor de la sua naue, & guida.
Oue ten vai cosi da destra? hor drizza
Qua to sto il corso, & ama il lito, & lascia
Rader gli scogli da sinistra il remo;
Tenghino gli altri in mezzo. Disse, & pure
Teme Menete il sasso ascosto, & volta
La proda in verso l'onda, & fugge il lito.
Menete (dico) v'vai? va verso il sasso,
Gridaua forte Già, quand'ecco vede
Dietro Cloanto à se, ch'ogn'hor lo preme

Quegli la terra da sinistra rade.
Fra la naue di Gia, & fra gli scogli,
Quanto piu destro puote, & tosto auanza
Di corso il primo, & tiene il mar sicuro
Tutto nel petto di furor s'accese
Il giouane, & ne diè col pianger segno.
Onde scordato di Menete il pigro,
De l'honor suo, ch'è suo compagno tosto
Da l'alta poppa in mar lo caccia al basso.
Ei con fura il timon prende, & gouerna,
Et conforta i compagni, & volta al lito
Ma poi che al fin dal fondo a sommo venne,
Graue d'armi, di vesti, & d'acqua carco,
Menete a pena l'alto scoglio ascende,
Et tosto siede ne la rupe asciutta.
Riser del suo cader, del suo nuotare,
I Troian tutti, & ridon, che dal petto
L'onde salate vomitar si vede
Quindi gli vltimi due Mnesteo, & Sergesto
Braman lieti auanzare il pigro Gia.
Sergesto passa auanti, & s'auicina
Al segno pur non bene anchora è il primo,
La proda auanza sol l'emula Pistri
Ma suoi compagni allhor Mnesteo conforta,
Nel mezo de la naue. Hor hora i remi
Braui compagni, su prendete; cui
Ne l'vltima di Troia aspra ruina,
Compagni elessi; hor hor mostrate il vostro
Animo inuitto, e il poter vostro, come

Mostraste, arditi a le Getulie Sirti
Nel mare Ionio, & ne le seguaci onde
Di malea, io già non tento essere il primo;
Ne penso io Mnesteo hauer vittoria & palma
(Pur Dio'l volesse) ma sien quegli i primi
Cui Nettunno ha concesso, habbia vergogna
L'vltimo o ritornar, ma voi vincete
Dunque miei cittadini, hor su fuggite
Vergogna tal. Con grande sforzo questi
S'aiutan tutti, & da possenti colpi
Trema la poppa, e'l mar si spazza sotto.
Esce da membri lor sudore, & spesso
Fiato dal ansio petto, & da la bocca,
La sorte arrecò lor bramato honore.
Perche Sergesto infuriato, mentre
Spinge la proda inuerso i sassi a dentro,
Et fa proua solcar lo spacio astretto,
Miser percosse ne' vicini scogli.
Fece strepito il sasso acuto, in cui
Batterò i remi, & restò parte infranta,
Quiui attaccata la percossa proda:
Sorgono i marinari, & con gran grido
Tardano, & prendon pertiche ferrate,
Et pali acuti, & gli spezzati remi,
Hor quinci sparsi, hor quindi accolgon tosto:
Ma lieto Mnesteo, & dal successo ardito
Co' remi impetuosi, & col buon vento,
Correr s'affretta per l'aperto mare.
Come talhor di speco vscir colomba.

Precipitosa suole, ou'ella il nido
E'l grato albergo tenga dentro ascoso
Al cauernoso punice, & ne campi
Vola vicini, & spauentata batte
Con rumor grande l'ali, & poi quieta
Per l'aria cali liquida, ne muoua
Con furor più le già veloci penne.
Mnesteo così, così l'acque diuide
L'vltimo Pistri, così vola, & tale
La porta per lo mar l'impeto ardente.
Passa Sergesto pria, che facciò pruoua
Da l'alto scoglio vscir, del breue gorgo
E'n van domanda aiuto, e impara allhora
Correr co'remi fracassati il mare.
Poi, Già poi la gran machina ragiugne
De la Chimera, cede ella, ch'è priua
Del suo gouerno, & resta solo in fine
Cloanto ancor, che'l suo vantaggio serba;
A lui s'appressa, & con gran forza il preme;
Raddoppia il grido, & fauoriscon tutti
Quel che gli è doppo, e'l ciel da gridi suona.
Questi dal proprio honor, ch'acquistato hanno;
Si sdegna tutti, s'hor lo perdon, cui
La vita per l'honor non graua esporre.
Questi il successo rende arditi, & hanno
Forza, che forza si presumon tutti,
Et egli haurian forse al corso il premio tolto
Se non stendeua ambe le palme al mare,
Non facea preghi, & non chiamaua a'suoi

Voti

Voti Cloanto i piu possenti dei.
Dei che nel mar, ch'io corro, hauete impero:
Candido toro in questo lito a voi
Offero lieto debitore a' voti,
Nel mar solato, l'interiora loro
Et vino spargerò liquido & chiaro.
Disse, & nel fondo fu da tutti udito
Del mar, da' cori de le Ninfe, udillo
Forco con le Nereide, & Panopea
Vergine, & mentre egli correua, il padre
Portuno con le man la naue spinse.
Piu del vento veloce, o di saetta
Quella correua al lito in cui formossi:
D'Anchise il figlio allhor, come era vsanza
Gli chiama tutti, & il trombetta ad alta
Voce, Cloanto vincitor dichiara,
Di verde allor le tempi gli corona,
Et à lo naui fa presenti, & dona
Tre giouenchi con vino, & molto argento
Fa, piu che a tutti, a conduttori honore,
Al vincitor vna indorata veste,
Di Milibea porpora, & di doppie
Pieghe ampia molto, ou'intessuto è il bello
Regal fanciullo, che nel bosco Ideo
Correr veloce a piu veloci cerui
Dietro co' dardi, & era ansio simile
Ad vn che spesso il fiato accolga, & spiri,
Questo l'augel, che l'arme porta a Gioue,
Veloce in alto co' rappaci artigli

De la selua rapì d'Ida: cui dietro
Stendon le palme in vano guardian vecchi:
Et i feroci can latrano al Cielo
Ma quel che fu per sua virtù secondo
Hebbe vn giacco finissimo a tre doppi
Fatto di maglie d'oro; haueua ei questo
Tratto da Demoleo, ch'ei gia vnse sotto
L'alto Ilio, al fiume Simoneta appresso,
Per honor gliene da, perch'ei si guardi
Con esso in guerra, & si difenda armato,
Due serui questo Sagari, & Fegeo
Graue molto portar possono a pena
Soura le spalle: & pur di questo armato,
Corse Demoleo a Teucri sparsi dietro.
Da i terzi doni, & son due vasi eguali
Di rame, & tazze ha di argento, & belle
Disegni, & pinte imagini scolpite.
Poi c'han tutti lor doni; altieri & grandi
Sen'van, le tempie di purpuree bende
Cinti: dal fiero scoglio a pena quando,
Con molta industria, & co'perduti remi,
Debil d'vn ordin solo apparue in naue
Sbeffato, & riso senza honor Sergesto.
Come sempre al passar de la ferrata
Ruota calcato de la strada in mezo,
O che, con graue colpo, habbial d'vn sasso
Percosso il viandante, e'n terra il lasci
Lecero, & morto mezo, in giro accolto,
Camina in torto, mentre fugge in vano.

D'ar-

D'ardenti occhi feroci inalza il collo
Fischiando, & dietro a pena il resto trahe
Ferito, in varij gruppi & nodi auuolto:
Cosi, priua di remi, e pigra al corso
La naue, & pur fauela, & scende al porto
Dona a Sergesto Enea promessi doni
Ch'è lieto ancor, che conseruò la naue,
Et ha ridotto i suoi compagni al lito:
Vna serua gli dona, ch'è di lana
Perita, & d'arti di Minerua, & detta
Felo e Cretense, & due da latte figli.
Ciò fatto Enea pietoso vn campo elegga
Herboso oue d'intorno & colli & selue
Facean theatro, & de la valle in mezzo
Era vn cerchio la doue il baron posa
Con molta gente in vn parato seggio:
Qui se sia alcun, che col veloce corso
Contender voglia, Enea gli animi inuita
Col prezzo, & pone i premi & d'ogni intorno
Sono i Sicilani accolti, e i Teucri,
Insieme misti Eurialo il primo & Niso.
Eurialo è bello, & giouinetto, & Niso
Ama pietoso il fanciulletto: cui
Segue del sangue del Re Piramo altero
Diore, & Salio insieme & Patron; l'vno
D'Arcania, & l'altro era d'Arcadio nato
De la gente Tegea, poi di Sicilia
Due giouanetti, Panope, & Helino,
Compagni al vecchio Aceste al boscho auezzi

Mol-

Molti da poi di nome oscuro, a cui
Nel mezo Enea cotal parole dissa
Vdite o voi, & auertite allegri:
Di voi nessun sarà da me partenza
Senza alcun dono: due saette c'hanno
Lucente il ferro, & son Cretesi, io v'offro:
Et vna accetta di scolpito argento.
A tutti questo honor farò: ma i primi
Tre premi hauranno, & s'ornaranno il capo
Di verde oliua, & quel che vince in prima
Vn bel cauallo haurà bardato: & l'altro
Da Amazone vn turcasso, & pien di dardi
Di Traccia, cui d'intorno vn cinto largo
D'oro s'aggira: & ha gemmata fibbia.
Darò questo elmo greco al terzo in dono.
Ciò detto il luogo prendono, & sentito
Il segno corron tosto, & sparsi adietro
Lascian le mosse, e'l segno guardan tutti,
Simili al vento a tutti gli altri innanzi
I un zi risplende Niso, a cui non oso
Vento aguagliar, ne men saetta alata,
Cui dopò, ma di lungo spatio, è Salio.
Da lungi anchora Eurialo il terzo segue.
Helino è dopò Eurialo, & dopò a questo
Vola, & gli calca il pie, col pie, Diore,
Che ne le spalle si ripiega: & s'era
Piu lungo il corso hauria passato innanzi
Et correndo l'haurebbe in dubio posto.
Eran già quasi al fin del corso stanchi:

Quan-

Quando nè l'herbe verdi innanzi sparse
Del sangue forze de giouenchi vccisi.
Sdrucciolò il piede a l'infelice Niso:
Qui vincitor il giouane non puote.
Allegro homai fermare in terra il piede:
Ma quiui cadde stesso, & di secreto
Sangue imbrattossi, & di quel fango immondo
Ne si scorge però d'Eurialo amato:
Scorge per l'herba sdrucciolando, & tosto
S'oppone à Salio, & fà caderlo in terra
Euriàlo innanzi passa, e i primi doni
Ha de l'amico vincitore, & gode
Di gioia che con lui s'allegran tutti.
Vien dopo Helimo, e'l terzo è poi Diore:
Ma Salio di rumore empie, & grida
Tutto'l theatro, & fa sentirsi a'padri;
L'honor: che gli hanno con inganni tolto;
Che gli sia reso chiede: ma il fauoro
Difende Euriàlo, e il suo pietoso pianto:
Più grata è la virtù ch'è in vn bel corpo;
L'aiuta, & forte grida ancor Diore:
C'hebbe il secondo honor, ch'indarno ei viene
La per gli vltimi don, se Salio ha i primi.
Allhor il padre Enea. Fanciulli (disse)
Vostri son questi premi, & questa palma
Nessun da l'ordin suo rimuouer debbe:
A me prender pietà del caso tocca
De l'innocente amico: & così detto
Vna gran pelle d'vn leon Cetulio

Pelosa,

Pelosa, & vnghie d'oro a Salio dona.
Disse allhor Niso. Se tal premio han quegli
C'hanno perduto, & se pietà vi prende
Di chi cedeo, quai doni hauer debb'io
Degni, che'l primo honor con laude merto
Et vinto haurei se quello istesso caso,
Che Salio anchor me non hauesse oppresso?
Con tai parole il volto mostra, il molle
Fango c'hauea per l'imbrattate membra.
Rise il buon padre, & se portarli vn bello
Scudo, lauor di Didimaone, tolto
Dal sacro tempio di Nettuno a Greci
Questo bel dono al giouin dona egregio.
Poi che finito il corso, & dati i premi:
Hor s'alcun ha virtù, se ha cuore in petto
Facciasi auanti, e il braccio mostri armato.
Cosi disse, & d'honor doppio propone,
Premio a la pugna: al vincitore vn toro
Velato d'oro & bende, vn bello elmetto:
Vna spada chi perde ha per conforto.
Ne piu tarda al mostrar le forze estreme
Darete in mezzo, & di lui parla ogn'vno.
Questa Paride sol s'oppose incontro:
Questi al sepolcro, oue il grand'Hettor giace
Percosse Bute il vincitor possente,
Che ne la gente d'amico venuto
Era de la Bitinia, & di gran corpo,
Et come morto lo distese in terra.
Hora inalza Darete a questa pugna

La

La testa, & mostra l'ampie spalle, & hora
L'vn braccio stende altero, hor l'altro; e in vano
Fa molti colpi al vento, & l'aria fiere,
Cercasi vn'altro pari a lui, ne alcuno
Fra tanta gente d'affrontarlo ardisce:
Et prender nelle mani armato i Cesti
Hor dunque altero, & come quei che stima
Ch'altri di possa contrastar non gli ossi
Al cospetto di Enea, senz'altro indugio
Con la sinistra ne l'vn corno il Toro
Prende, & audace in cotal guisa parla.
Figlio di Dea, s'alcun non osa incontro
Starmi, quanto spettar debb'io? per quanto
Tardar mi lice? Hor fate homai ch'io possa
Condurre il premio. D'vn voler insieme
Sono i Troian, ch'a lui la palma dia.
Riprende allhora il vecchio Aceste Entello,
Ch'a lui sedea vicin ne l'herba verde.
Entello già piu de gli heroi possente
Soffrir dunque potrai, che diman tolta
Ti sia la palma, ne contesa ei faccia
Dou'è quel nostro Dio, qual mastro nostro
Erice indarno ricordato? & doue
E'l nome, c'hai per là Cicilia tutta?
Oue le spoglie alle tue case appese?
Et dopo. Non disio di gloria, & meno
Temenza mi ritrahe, m'al freddo sangue
N'ha tolto al corpo il mio valore, ond'io
Son pigro, & vecchio, & qual fui sentissi

Il

Il giouenil calore, in cui si fida
Cosi questo arrogante io sarei tosto
Comparso, non per premio indotto, o per lo
Bel toro, pur non tardo. Et tosto in mezo
Lancia dui graui poderosi Cesti.
Con questi Erice il fiero vsanza hauea
Far guerra, & porre il duro tergo a braccio
Stupiron tutti di tal forza, & tanta.
Sette gran dorsi di buoi sono, acconti
Con ferro, & piombo rigido, & possente.
Questi teme Darete: & gli ricusa:
Il magnanimo Enea gli prende; & vede
Quanto sian graui; & questo; & quel misura,
Allhora il vecchio in cotal guisa parla.
Che? se di quello i Cesti visto; & l'armi
D'Hercole haueste; e in questo lito quella
Guerra infelice molto? tuo germano
Erice hauea già quest'armi; hor vedi
Qui'l sangue anchora; & le ceruella sparse.
Venni con queste el grand'Alcide incontro:
Io mentre il sangue ribolliua; & mentre
D'ambe le tempie l'inuidia vecchiezza
Bianca non hebbe il vanto; vsai quest'armi.
Me se darete pure; il Troian vostro
Quest'armi biasma; & se'l pietoso Enea,
S'Aceste autor le danna; andiam del pari
A questa impresa; ch'io ti lascio il tergo
D'Erice, scaccia la paura e il tuo
Cesti Troian da parte poni vguale.

Disse,

Disse, & la doppia veste da le spalle
Tosto si spoglia, & le gran membra mostra,
Le grand'ossa, le braccia ignude, & grande
Si ferma in su due piedi al lito in mezo.
D'anchise il figlio allhor pari arme truoua,
Et n'arma ad ambo ambe le mani, & tosto
Ciascun si drizza in su duo piedi & alza
Le braccia al cielo ardito, e in dietro tira
L'alto capo ciascun per gli aspri colpi;
Mani meschian con mani, & guerra fanno
Quegli è di pie piu stabile, & si fida
Ne la sua giouentù, questi è di membra
Possente & di grandezza, ma tremanti
Ha le ginocchia sotto, e'l poco fiato
Fa le membra tremar, anchor che grandi.
Dannosi in vano molti colpi, & molti
Spesso raddoppia con le braccia & fanno
Vscir dal petto lor strepito immenso.
La man che spesso al capo intorno mena
Era, & risuona sott'l colpo il viso,
Sta il greue Entello, co'l medesmo ardire
Immobil, & con gl'occhi hora, & col corpo
Schiua hora i colpi, & quanto puo gli sfugge
Quegli com'vn ch'vna alta terra assalta
Con macchine, o con l'armi assedia intorno
Vn castel posto in alto monte, & tenta
Hor questa, hor quella via d'entrar, e'l luogo
Ricerca tutto, & con grand'ira il preme.
Alza la destra in alto Entello, & quegli

Preui-

Preuide il colpo, che scendeua tosto
Et lo schiuò da parte con vn salto.
Gettò sue forze al vento Entello, e in terra
Et graue, grauemente, & di gran peso
Cadeo; come cauato pino, & sotto
Da le radici suelto a terra cade,
La in Erimanto, in Ida, allhor i Teucri
Sorgon gridando, e'l grido ascende al cielo,
De Siciliani giouani, & il primo
La corre Aceste & da la terra rizza
L'ammo suo di tempo egual pietoso.
Ma non per questo è sbigottito il brauo:
Torna à l'impresa piu feroce, & hagli
Lo sdegno aggiunto forza, & la vergogna
Gli accende il cuore, e'l noto suo valore:
Onde sdegnoso per lo lito tutto,
Scaccia Darete il destro, & hora addopia
Con la sinistra, hor con la destra i colpi
Ne lascia ritardar, ne prender posa.
Come la spessa grandine percuote
Su'tetti, cosi spessi colpi il fiero
Fiere, & ad ambe man Darete aggira.
Ma'l padre Enea piu non lasciò, che d'ira
Et di sdegno infiammar potesse Entello.
Ma die fine a l'assalto; & tolse quindi
Darete stanco, a cui benigno parla.
Miser, che gran pazzia t'ingombra il petto?
Altre forze non senti, & altro nume?
Lascia a Dio far. Disse & parti, La zuffa.

Ma

Ma i compagni fedeli a le lor naui,
Questo, ch'iua doglioso a testa bassa
Et quinci, & quindi la dimena, & sangue
Sputa grosso: & col sangue denti immisti:
Conducon & chiamati prendon l'elmo.
Et la spada, ma resta indi la palma;
Che lasciando ad Entello, e'l forte toro:
Questi del toro, & de la palma altero:
Figliuol (disse) di Dea: voi Teucri tutti,
Vedete quanta forza haueu'io quando
Fui giouane, da cui Darete a vita:
Riuocato da morte: hauete tolto.
Disse. & s'oppose a quel giouenco incontro.
Che fu premio a l'assalto, e'l duro Cesto
Lanciogli con la destra infra le corna:
Et l'ossa gli spezzò col ceruel tutto:
Cade morto tremando in terra il bue,
Ei sopra questo in questa guisa parla.
Quest'anima miglior Erice i pago
A te: per l'alma di Darete, & lascio
Qui vincitore i Cesti, & l'arte mia.
Tosto a tirar con l'arco inuita Enea,
S'alcun per sorte voglia, e'l premio pone,
Ei de lo naue di Sergesto inalza
Con molta gente l'albero, oue appendo
Con lunga fune, vna colomba viua,
A cui si tiri, & s'indrizzi il ferro.
Si ragunarono gli huomini, & fu tratta
La sorte d'vno elmetto, & vscì primo

D'Hirtaco Hippocoonte, in gran fauore
Chi dopo Mnesteo vien, c'hauea pur'hora
Vinto il giuoco nauale, & hauea'l capo
Mnesteo di verde oliua cinto, e'l terzo
Euritneo, o Pandaro famoso
Fratello a te, che già rompesti il patto,
Forzato ancho, quando lanciasti il dardo,
Primo nel mezzo a Greci, vsci de l'elmo
Vltimo al fine Aceste, ch'egli anch'osa
Con man tentar le giouenil imprese.
Ciascuno allhor pensè con forza piega
L'arco, indi trahe de la faretra i dardi.
D'Hirtaco il giouen prima fu che il cielo,
Da lo stridente neruo osa per l'aria
La saetta mandar, che fiere, & passa,
Et ne l'arbor si ficca a loro incontro.
L'albero trema, quella teme, & scuote
Spauentata le penne, e'l grido intuona
Per tutto, & l'allegrezza, indi l'ardito
Mnesteo si ferma, & l'arco suo prepara,
Drizza la mira in alto, e'l dardo acconcia,
Ma l'infelice non pote col fero
La colomba toccar; che ruppe il nodo.
Et la fune; oue hauea legato vn piede,
Al albero alto, & quella vola, & fugge
Da Noto spinta; a le piu scure nubi.
Furitione allhor, ch'a l'arco hauea
Parato il dardo, il fratel chiama a'voti.
Già l'ha vista volar per l'aer vano,

E la

E la fiere ne l'ali, sotto il giorno
Cielo benche volasse in festa lieta.
Cade ella morta, & fu da l'alte stelle
La vita lascia, & nel cadere in terra
Fisa ne l'ali la saetta porta.
Restana Aceste sol, c'haueа perduto
La palma, & pur lanciò ne l'aria vn dardo:
Mostrando l'arte, e'l buono arco sonante
Tosto da gli occhi questo mostro sparue,
Che dar douea gran segni, & ne fu il fine
Grande, che i vati spauentati, graui
Diedero inditij, & lo predisser tutti,
Perche, volando per le chiare nubi,
Arse quella hasta, & fece via col fuoco
Ma sparue tosto, come speso in cielo
Corno le stelle, & fan volando vn solco.
Stupiro i Teucri, e i Siciliani insieme,
Volti al pregar gli Dei, ne il grande Enea
Mostrò'l segno schiuar, ma il lieto Aceste
Orna di doni immensi, & l'accarezza,
L'abbraccia, & poscia in cotal guisa parla.
Prendi padre (che il Re del grande Olimpo
T'ha voluto adornar di questo honore
Con questi segni, se non volle il casso)
Del vecchio Anchise questi doni haurai,
Questa tazza scolpita, c'hebbe il padre
Anchise già da Cisseo Tracio in dono,
Per rimembranza del suo amore, & pegno
Disse, & di verde allhor gli cinge il capo

Et chiama il primo vincitore Aceste
Ne il buono Euritione il primo honore
Gl'inuidio già: bench'ei da l'alto cielo
Solo trahesse la colomba in terra
I terzi doni ha quel che la disciolse,
Gli vltimi quel che ficcò'l dardo al legno:
Ma'l padre Enea, che fine ancor non pone,
Chiama il custode, e Pitide compagno
Al giouanetto Iulo, & ne l'orecchia
Fida gli parla, & tai parole dice.
Va vedi tosto s'ha parato Ascanio
Seco la schiera fanciullesca, al corso
De cauai pronta, & di che qua gli guidi
Mostrisi armato, & faccia a l'auo honore,
Disse, & dal lungo cerchio vscir fa tosto
Tutta la gente sparsa, & fa far largo.
Giunti sono i fanciulli, & tutti insieme
Al cospetto de' padri in su' caualli
Splendon frenati, & di Sicilia: & Troia
La Giouentù stupisce, & di lor dice.
Tutti hanno vgual la chioma ornata & tosa
D'vna corona in guisa, & han due lance
Di corniolo ferrate, & a vna parte
Lieue Faretra da le spalle pende:
Han d'oro al collo vn cerchio, che nel petto
Discende, & son di numero tre torme
Di caualieri, & han tre guide a lui
Due volte sei fanciulli adietro vanno:
Stanno schierati altieri, & hanno auanti
Il

Il cor maestri per cui splendon tutti.
Guida vna squadra di fanciulli allegra
Priamo il fanciullin, che'l nome a l'auo
Serba, del chiaro seme tuo pulito,
Ch'Italia accrescerà, questi ha di macchie
Bianche, vn Tracio caual, che'l porta in due
Color distinto, i primi piedi ha bianchi,
Bianca la fronte mostra altera, & bella
Ati è l'altro, onde han poi detto i Latini
La gente d'Attio; e picciolo Ati & molto
Grato fanciullo al fanciulletto Iulo
L'vltimo è il bello piu di tutti Iulo,
Sopra vn caual Sidonio, a cui la bella
Dido in memoria del suo amore, & pegno
L'hauea donato; i Siciliani dopo
Del vecchio Aceste caualcando vanno.
Timidi questi sono accolti in gioia
Da Troian tutti, di veder allegri
Rinouar gli aui lor di gloria, & nome.
Poi che lieti aggiraro il campo intorno,
Sopra i caualli, da ciascun guardati,
Grida Epiti di lungi, & fa lor cenno,
Con la sferza, che'l suono vdir fa tosto
Quelli corsero vguali, e i tre lo squadre
Diuiser, & di nuouo poi chiamati
Tornano al luogo, & prendon l'armi in mano,
Altre giostre poi fanno, & altre appresso
Et corrono al incontro, ond'hor son mossi
Et girano i caualli incontro, & fanno

Segno di guerra, & di menar le mani:
Et voltano hor le spalle, & fingon fuga
Hor la faccia; & le lance; & hor di nuouo
Tornansi incontro; & fanno pace insieme.
Come si dice già nel alta Creta
Del laberinto, oscura strada inuolta
In mille vie, di mille inganni & dubbi
Oue l'huomo s'auuolge in vano & erra;
Che quindi ritrouar non sa l'vscita.
Così i figliuoli de Troiani al corso
S'impediscon l'vn l'altro, & nel fuggire,
S'auuiluppano insieme, & nel giocare;
Come i Delfini, per lo mar nuotando,
Che dal Carpatio al Libico per l'acque
Scherzando vanno: & poi simil costume
Nel corso; & ne le giostre Ascanio primo
Seruò; facendo ad Alba lungo il muro:
Et quindi l'impararono i Latini
Antichi: questo ch'egli hora, & con lui
Fa l'altra giouentù di Troia, a suoi
Insegnaro gli Albani: & dopo il prese
La grandissima Roma quindi; & serba
L'antico honor, & Troia il gioco ha nome,
Et Troian si chiamano i fanciulli.
Poi c'hanno i giochi celebrato al santo
Padre: la sorte allhor mutò sua fede;
Mentre al sepolcro l'annoual con vari
Spettacoli si fa, mandò dal cielo
Giunon figlia Saturno, Iride; e'l vento

La

La spinge oue l'armata è de' Troiani,
Ea ha vari pensier, non satia anchora
Del antico dolor; & questa affretta
La via con l'arco suo di color mille,
Cola veloce, & non è chi la vegga,
Vede ella il gran concorso, e il lito tutto,
Le naui e'l porto abbandonato & solo.
Ma le donne Troiane, lungi in parte
Secreta, allhor piangeano il morto Anchise,
Et tutte in pianto risguardando il mare,
Misere ahi tanto mare ne resta anchora?
Diceuan tutte ad vna voce; & tutte
Chieggono vna città, ch'in fastidio hanno
Patir nel mar tante fatiche, & nole.
Dunque nel mezzo a queste ella c'ha'l mondo
Di nuocer, si lanciò, ma pria mutossi
Il diuin volto, con la veste, & fassi
La vecchia Beroe, a Doriclo di Tracia
Moglie, c'hauute hauria figliuoli, & schiatta
Et in tal guisa si meschiò fra l'altre
Madri Troiane, & tai parole disse.
Misere cui non han sotto le mura
Di Troia i Greci in guerra tratte a morte,
O infelice gente, a che ruina
Ne serba la fortuna? il settimo anno
Già corre, poi che fu il Troiano occidio,
Che noi per mare, & per le terre tutte,
Andiamo errando, & per seluaggi sassi
Guardiamo il ciel, il mar mentre ne sbatte,

Pur seguendo l'Italia, che ne fugge.
Questo è d'Erice il seggio a noi fraterno,
Qui regna Aceste, che n'alberga. Hor quale
Vieta di noi far nuoua patria a Teucri?
O patria, o tolti in van Panati a Greci,
Hor dunque mai non sarà Troia? Hor dunque
Non vedrò in luogo alcun d'Hettore i fiumi
Son Simoenta Xanto? ah voi piu tosto
Ardete hor meco così infauste naui.
Perche veduto ho io dormendo l'ombra
Di Cassandra indouina, hauere ardenti
Facelle in mano, qui cercate hor Troia,
Quest'è la casa vostra; adesso è il tempo,
Non vogliono indugiar tanti prodigi,
Ecco a Nettuno quattro altari, & egli
Ministra il fuoco a questa impresa, e'l cuore.
Così dicendo, prima prende in mano
Con gran rapina il fuoco, & quello splende
Mentre ella alza la destra, indi lo scaglia:
Stupiro a le Troiane, & l'alme, e i sensi.
Fra l'altre allhora la piu vecchia Pigro,
Nodrice a tanti del Re Priamo figli.
Non Beroe Madre a noi di Troia e questa
Moglie a Doriclo, i segni, & lo splendore
Diuin notate, & gli occhi ardenti, & quale
Spirito, aspetto, voce ella habbia, & passi,
Io stessa hor'hor lasciat'ho Beroe inferma,
Sdegnata; perche a tali esequie sola,
Ella il merito honore; i voti; e i doni

Ad

Ad Anchise non porge. Et cosi disse
Ma le madri di prìa dubbie, & col guardo
Maligno, i legni guardano, & han quiui il
Misero amor de la presente terra,
Quindi, il regno, che n'han promesso i fati,
Quando al ciel s'inalzò la Dea volando
Con l'ale vguali, & col fuggir diuise,
Sotto le nubi, il grande arco dipinto.
Ma queste dal furor commosse, & da li
Segni, smarrite gridano, & con rabbia
Prendon, da sacri penetrali il fuoco
Parte gli altari spoglia, & frondi, & verghe,
Et facelle vi lanciano, onde i banchi
Gli abeti delle poppe i remi in furia
Ardon, che'l fuoco libero vi scorre.
Al sepolcro d'Anchise, & al theatro
Eumelo auisa le abbrucciate naui,
Essi veggono al cielo il fumo oscuro,
E il primo Ascanio, come lieto il giogo
Guidaua de cauai, cosi sdegnoso
Voltò il cauallo alle turbate naui.
Che tener non lo puon le guardie smorte.
Ond'è questo furor? doue, hor, doue ite?
Disse, infelici cittadine? ahi questi
Non sono i Greci, & gl'inimici campi,
La speme nostra ardete, io sono il vostro
Ascanio. Innanzi a'pie l'elmo gettossi;
Con qui faceua armate in giostra segno
Di guerreggiare, ecco in vn tratto Enea,

Ecco

Ecco le schiere de Troiani insieme.
Ma quelle, spinte dal timor, per vari
Liti sen fuggon, per cauerne, & selue
Odian l'impresa, & la lor vita, e i loro
S'accorgono hora, & son nemiche a Giuno
Ma non però l'incendio anchor s'estinse.
Sotto l'humido legno, il tardo fumo
Ha nella stoppa nodrimento, e il lento
Vapore arde le naui il tutto abbruccia.
Ne vale esser gagliardo, & spargere acque.
Stracciò le veste allhora il giusto Enea,
Chiamando aiuto à Dio con le man giunte
Onnipotente Gioue se non sei
Nemico al tutto a tuoi Troiani, & s'hai
Pietade anchora a le fatiche humane:
Fa ch'esca, Padre, da le naui il fuoco,
Et da l'incendio libera le poche
Robbe de Teucri, o tu quel che n'auanza,
S'io'l merto, al tutto di saetta accendi;
Et con la destra tua qui lo somergi.
A pena disse, che di pioggia oscura
Tosto l'aria s'empì, che treman sotto
I campi: & l'alte terre: & dal ciel tutto
Ruina pioggia torbiata, & da spessi
Austri oscurate, & s'empiono le naui;
Si bagnano i mez'arsi legni; talche
Si estinse il vapor tutto; & se non quattro
Furon del fuoco tutti i legni preda:
Ma il padre Enea del caso acerbo spinto,
Muta

Muta hor questo pensier nel petto, hor quello
Se di Sicilia i campi habitar debbia,
Contr'al voler de fati, o pur le terre
Cercar d'Italia a cui Naute il piu vecchio,
Cui Pallade insegnò, cui fece illustre
Per la molta virtù cosi parlogli,
O fosse quel che gli adirati Dei
O che cosi volesse il fato; & disse
Simil parole, consolando Enea.
Figliol di Dea, seguiamo oue ne guida.
E ne conduce il fato, & che fia,
Vincer si debbe col patir la sorte.
Ecco il Troiano Aceste tuo dal sangue
Di Dei disceso, il suo consiglio prendi
S'ei vuole, a lui commetti quei, che sono
Infastiditi da si grande impresa
Del regno tuo, & quei ch'a le perdute
Naui n'auanzan, co'piu vecchi padri
Con le stanche dal mar madri, & con qualche
Teco d'inutil hai, che di perigli
Tema, di questi eleggi, & questi lascia
Questi in questo regno riposarsi stanchi
Che qui faccian la terra, & che dal nome
Promesso lor, sia nominata Acesta.
Di tai parole del piu vecchio amico
S'infiammò tutto, indi la mente in vari
Pensier gli scorre, & gia la notte oscura,
Da duo caual tirata, il ciel copriua.
Vide dal ciel albor, del padre Anchise
L'aspet-

L'aspetto Enea venir, che cosi disse.
Figlio piu caro già, mentre era in vita
De la mia vita, & ne' Troiani fati
Prouato molto a te mi manda Gioue,
Che de le naui il fuoco ha spento e'n cielo
Ha di te compassion preso e pietade.
Fa quel che ti consiglia il vecchio Naute,
Guida in Italia i piu gagliardi
Giouani eletti, hai gente dura, & fiera
A soggiogar nel Latio, & pria di Dite
Fa che tu scenda l'inferno, & per lo
Profondo Auerno, a trouar viemmi, o figlio,
Io non già l'empio Tartaro, & le meste
Habito infernali ombre, anzi i giocondi
Concilij de' pietosi, e i campi Elisi.
Quà poi che negre haurai pecore vcciso,
La vergine Sibilla haurai per guida.
Allhor saprai tua prole, & la tua terra.
Hor resta in pace, che già mezo il corso
L'humida notte ha trapassato, e il fiero
Oriente, co' suoi stanchi caualli,
Mi spinge, o figlio a far da te partita;
Disse, & ne l'aria come fumo sparue.
Enea diceua. Oue ten' parti tosto?
Chi mi ti toglie? A chi mi fuggi? Hor quale
Vieta; ch'al collo io non ti getti il braccio?
Cosi dicendo; nouamente i fuochi
Già spenti accende; & il perpetuo honora
Pergameo fuoco de l'antica Vesta,

Ne'pe-

Ne' penetrali, con pietoso farre,
Et ampie i sacri altar di sacro incenso.
Tosto i compagni truoua, & prima Aceste
Et di Gioue il parer del caro padre
Narra i precetti, & quel ch'ei fur disegna.
Cede a' consigli Aceste, & a l'impero,
Segnan le madri ne la terra; & quei che
Voglion fermarsi, & che non curan molto
Di lode, hanno il pensier qui posto al tutto:
Essi legni rinuouano, & le traui
Ripongon ne le naui arse, & le funi,
Co' remi vanno accommodando, & sono
Di numeri pochi, & di valore assai.
Intanto Enea disegna con l'aratro
La terra, & qui fa chiamar Troia, & quiui
Ilio: le cose con la forte elegge:
Gode del regno suo il Troiano Aceste,
Disegna il foro, & radunati i padri
Da di tener ragione ampia poteste.
Erge nel sommo d'Erice vicino,
Pascia a le stelle a la sua madre il seggio
Vener Idalia, il sacerdote elegge,
Al sepolcro d'Anchise il bosco sacra:
Già il nono giorno era passato, & fatto
L'honor sacro a gli altari, e'l vento quieto
Spesso soffiando l'acque spiana; & chiama
Austro soaue in alto mare i legni.
Nasce gran pianto per lo cauo lito,
Giorno, & notte abbracciati stanno insieme,

Listesse madri, quegli à cui già parue
Feroce il mare, e intolerabil nume,
Voglion partirsi, & sopportare in pace
Ogni fatica col fuggirsi: a tui
Dolci parole il buono Enea ragiona,
Et gli consola, & lagrimando, al suo
Parente Aceste gli accomanda molto
Ad Erice tre buoi, a le tempeste
Vn'angella amazzar fece, & secondo
L'ordin fa scior le funi, & egli ha'l capo
Cinto di folge di leggiadr'oliua
Et lungi sta ne l'alta proda le in mano
Tiene vna tazza, & getta a'salsi flutti
Linteriora, e il puro vino aspergie,
Sorge da poppa il vento, & i compagni
Fanno agara a ch'il mar percuote, & spazza
Venere in tanto, da pie cure spinta,
Parla a Nettuno, & suoi lamenti sparge,
Il graue sdegno di Giunone, e il petto
Non satio anchor, mi fan Nettuno forza,
Ch'io discenda a pregarti, poi che il tempo,
Ne pietà mitigar la può, ne Gioue
Ne vuol vinta da'fati anchor posarsi:
Lo spietato odio anchor non resta: poi che
Tolto ha la terra a la metà de Teucri,
Dar pena al resto de Troiani: & l'ossa
Le ceneri anche a l'abbrucciate scaccia:
Sappia ella la cagion di tal furore
Tu ne fai fede: quanta gran tempesta

Ella

Ella pur hor, nel mar di Libia, a vn tratto
Habbia commosso, il mar tutto col cielo
Mischiò, non satia a le procelle Eolie:
Tanta baldanza ne' tuoi regni prende.
Ahi villania, pur hor le donne ha spinto
Di Troia ad abbrucciar le naui, & halli
I compagni à lasciar costretti in terra
Estranea, poi c'hanno perduto i legni.
Quel che resta, ti prego c'habbia il corso
Per l'onde tue securo, & sia concesso
Toccar il Tebro di Laurentio, s'io
Domando il giusto, & se gli dan le Parche
Quelle mure. Del mare il gran Rettor
Figlio a Saturno tai parole disse.
Tu poi ben Citerea tener fidanza
Nel regno mio, da cui l'origin prendi;
Io la ti diedi, & ho frenate spesso
Tanta rabbia, & furore, al mare, al cielo,
Ne minor cura (& testimoni adduco
Con Simoenta Xanto) ho preso in terra
D'Enea tuo figlio: Allhor ch'Achille a Troia
Spinse se quando le Troiane squadre,
Che infiniti ne vccisi, & che ripieni
Piangeano i fiumi, & non potea la strada,
Ne sbrigarsi, oue al mar corresse Xanto,
Io de le man del forte Achille allhora,
Enea, ch'a frente gliera, & non haueua
Ne dei, ne forza a quella pugna eguali,
Trassi, coperto d'vna nube; & pure

Brami

Brami le mura, ch'io con queste naui
Feci, spianarsi a la spergiura Troia.
Hor sono ancor di quella mente; scaccia
Lo tuo timor, ch'ei, come brami al porto
Sicuro andar potrà del lago Auerno.
Solo vn nel mare ci cercherà perduto:
Sarà per molti solo vn capo dato
Poi che con tai parole il lieto petto
Placò à la Dea: il genitor congiungo
Al suo carro i caualli, & le spumanti
Briglie lor pone, & con le man allenta,
Vola per l'alto mar col caro azurro.
Quietansi l'onde sotto'l carro, il mare
Fassi tranquillo, e'l ciel le nubi scaccia.
Tengono allhor sua compagnia diuersi.
Volti de suoi compagni, il vecchio Glauco
Con la sua schiera, & le balene immense.
Palemona d'Inoo, Triton veloce,
Et di Forco e con lor la gente tutta.
Thetide, Tenopea vergine stanno
Da man sinistra Melite, & Nesce,
Spio, & Thalia, & Cimodoce insieme.
Qui il padre Enea, c'haueа sospetto, lieto
Nauiga, & fa che gli alberi, & le vele
Alzinsi a forza, & si disciolgan tosto.
S'accordan tutti insieme, & hor da destra
Hor da sinistra voltano; & d'accordo
Le corna de le antenne hor da quel canto,
Hor da questo girar hor alto, hor basso

Veggonsi

Veggonsi, e'l vento le lor naui porta.
Di questa armata Palinuro è il primo,
Gli altri dietro costui drizzando il corso.
L'humida notte hauea già mezzo il cielo
Tocco, & le membra da benigno sonno
Erano oppresse, & sotto i rami sparsi
Per gli aspri seggi i nauiganti stanno;
Da l'alte stelle, allhor lo Dio del sonno
Lieue discesse; & l'aria tenebrosa
Et l'ombre discacciò venendo incontro,
O Palinuro a te, a te innocente
Tristi sogni portando, & poi fermossi;
Ne l'alta poppa, a Forbante simile;
Indi la lingua a tai parole sciolse.
Palinuro d'Iasio, il mar sen porta
Le naui, il vento è buon, tempo è di posa.
China la testa, & gli occhi stanchi chiudi;
Farò vn poco per te l'vfficio tuo.
Cui Palinuro alzando gli occhi a pena,
Tu pensi, disse, ch'io non sappia quali
Sian l'onde, e'l volto del tranquillo mare?
Tu voi, ch'io che di tal mostro anchor mi fidi?
Perche fidar debb'io a fallaci venti
Enea tante fiate già dal cielo
S'eren tradito, & da suo frodi, e'nganni?
Cosi parlaua, & al timone accosto
A quel s'attacca, & non lo lascia punto;
Et gli occhi a contemplar le stelle tiene.
Ecco lo Dio, ch'vn ramo bagna in Lete,

Di forza Stigia il cuopre, & glie lo scuote
Sopra le tempie, & mentre ei tarda, gli occhi
Erranti anchor del vicin sonno chiude
A pena hauean la non pensata posa,
Le prime membra preso, ch'ei di sopra
Distacca parte da la poppa, & lui
Co'l timon getta a le chiare onde in preda.
Ei cade al basso, e in van domanda aiuto.
Ei con l'ali volando al ciel s'inalza.
Non resta dal solcar sicuro il mare
Pero la naue, anzi è portata ardita;
Poi che promesso l'ha Nettuno il padre.
Già trasportata ne gli scogli entraua
De le Sirene, aspri già molto, & bianchi
D'ossa di molti, & doue sempre batte,
Ne' rochi sassi il mar, lungi che suona?
Quando s'accorse il padre, che perduto
Lo suo maestro, errando andaua, ond'egli
Prende tosto il timon per l'onde oscure.
Piange, e gran doglia ha per l'amico al cuore
Ahi che troppo del ciel; del mar sereno;
Gia ti fidasti Palinuro; & hora
Giacerai nudo in sconosciuto lido.

FINE DEL QVINTO LIBRO
Dell'Eneide di Vergilio.

DEL-

DELLA ENEIDE
DI VERGILIO
LIBRO VI.

Tradotto da M. Alessandro Piccolomini.

Alla Nobilissima M. Frasia Venturi.



ARGOMENTO.

Giunto che fù Enea a Cuma, andò alla spelonca della Sibilla, fatto sacrificio, domãdò l'oracolo di Febo. Et qui intese i pericoli, che gli sopra-

praſtauano, & il ſucceſſo della guerra auuiene. Arſe poi il corpo morto di Miſeno ritrouato ſu la riua & ſepeli le reliquie ſotto il monte vicino, che da lui preſi il nome di Miſeno. Quindi con la guida delle colombe gionſe al ramo d'oro, & poi che l'hebbe colto, e fatto ſacrificio alli Dei infernali, guidato della Sibilla per le foci d'Auerno, Andò all'inferno. Doue egli trouò Palinuro, ilquale perche non haueua hauuto ſepoltura, andaua errando intorno alla Stigia palude; & volendo egli paſsare inſieme con eſſi all'altra riua, la Sibilla non volle conſolandolo con la ſperanza dell'eſsequie; & del ſepolcro vano. Dopo queſto hauendo Enea varcato Stige, caminando per doue ſtauano i bambini, & coloro ch'erano ſtati fatti morire a torto, giunſe alla ſtanza di coloro, che per conto d'amore s'erano ammazzati da loro ſteſſi. Quiui vedendo Didone, & volendo ſcuſarſi ſeco, ella ſdegnoſa ſe gli tolſe dinanzi. Paſſato poi piu oltre vide Deifebo fra coloro, ch'erano già ſtati huomini illuſtri di guerra, pieno di molte ferite, il qual li raccontò l'horribil maniera della ſua morte. Laſciato poi a man manca Tartaro, & hauendogli la Sibilla contato le pene de gli ſcelerati, s'auuiò alle mura di Dite, & piātò il ramo d'oro ſu la foglia della ſegia di lui. Dopò queſto giunſe a campi Eliſi, & da Muſeo fu menato dou'era ſuo padre, Quiui Anchiſe raccontò al figlio Enea il catalogo de i Re Albani,

& Ro-

& Romani, & trascorrendo i nomi d'alcuni nobili Romani, venne alle lodi di Giulio Cesare, & d'Augusto, & mirabilmente lodò Marcello figlio d'Ottauia. Tornando poi nel mondo per la porta d'auorio, riuidde i suoi compagni, & partito da Cuma se n'andò di lungo a Gaeta.



OSI piange, & si duole, e a legni intanto
Lassa le briglie, & pur l'armata a fine.
De l'Euboica Cuma, a lidi accosta,
Volgon le prore, & con tenaci denti
Ferman l'ancore i legni, & l'incuruate
Poppe, tengon coperto il margo estremo
La giouentù già su l'Hesperio lido
Saltar lieta si vede, & quinci & quindi
Scorrer audente, & parte intanto i semi
Cercar del fuoco ascosi entro a le venne
De le pietre, & rapi.in parte le selue,
Che eran case a le fiere, & altri lieti
Palese fan si trouon fonti, o fiumi.
Ma'l buon Enea si inuia verso la rocca
Oue ha Febo alto il tempio, a cui d'appresso
Sta l'altro pien d'horror, secreto albergo
De la casta Sibilla, a cui sapere
Porge, e la mente inspira il gran profeta
Di Delo, & del futuro il vero insegna.
Di Triuia già ne la deuota selua

Entrorno, & indi al indorato tempio.
Dedal (come fama è) di Creta'l regno
Fuggendo già con le infelici penne.
Ch'io so fidarsi al ciel per non vsato
Camin, verso Aquilon distese sopra
Et leggermente al fin discese sopra
La Calcidica Cuma, perche quiui
Pria fu reso a la terra, a te gran Febo
Consacro l'ale, & pose il tempio in mezo
D'Androgeo ne le porti hauea dipinto
La morte, & a mandar punita Athene
Sette a morir liberi corpi ogni anno
Cosa di pietà degna, iui stà l'vrna,
Et tratte indi le sorti; incontro pare
Che eleuata nel mar Creta remiri,
Qui è'l sozzo amor del Toro, & di nascoste
Sottoposta è Pasife, e'n doppia forma
Due nature meschiate hauendo insieme
Il minotauro iui è memoria infame
D'vna ampia pudicitia, iui è'l viluppo
Del Laberinto, & l'intricato albergo
Ma Dedal mosso da l'ardente amore
D'Adrianna, a pietà vinse l'inganno.
Sciolse il nodo a l'error, guidando accorto
Per l'auuolto camin col filo i passi.
Tu parte in opra tal (pur che l hauessi
Acconsentito il duol) Icaro haresti
Due volte si sforzò del figlio il caso
Torre in oro, & la man due volte cadde.

Guar-

Guardato in tutto haurien, se non che insieme
Venne col fido Achate, a ciò mandato,
La ministra di Febo, e di Diana
Deifebo di Glauco, e disse, o Enea
Tempo questo non è darlo intorno
A le vane pitture, assai sia meglio
Sette giouenchi al sacrificio porre,
Cui non prema ancho il giogo, & altrettante
Qual conuengon pecorelle elette.
Cosi dice, & fur tosto i commandati
Sacrifici esequiti, ella i Troiani
Chiama dentro nel tempio, iui era'l monte
Di Cuma inciso in vna parte in guisa
D'vn'antro oue mancar cento ampie entrate
Ne ponno; & cento porte, & doue cento
Quasi precipitando horrende voci
Escon, de la Sillaba alti responsi
Venuti al limitar, eran già quando
La vergin disse, Omai tempo è le sorti
Domandar, ecco Iddio, già presso è Iddio.
Questo dice già su la porta, e'n tutto
Cangiò'l volto e'l color, ne piu composte
Stetter le chiome, & affannate il petto
Fessele, & pien di furor tanto'l cuore,
Parea farsi maggior, ne d'huom mortale
Suona la voce piu, percioche Dio
Si sente penetrar piu dentro ogn'hora.
Troppo indugi, Tro ano Enea, disse ella,
Troppo indugi far prieghi & voti esporre,

Entrorno, & indi al indorato tempio.
Dedal (come fama è) di Creta'l regno
Fuggendo già con le infelici penne.
Ch'io so fidarsi al ciel per non vsato
Camin, verso Aquilon distese sopra
Et leggermente al fin discese sopra
La Calcidica Cuma, perche quiui
Pria fu reso a la terra, a te gran Febo
Consacro l'ale, & pose il tempio in mezo
D'Androgeo ne le porti hauea dipinto
La morte, & a mandar punita Athene
Sette a morir liberi corpi ogni anno
Cosa di pietà degna, iui stà l'vrna,
Et tratte indi le sorti; incontro pare
Che eleuata nel mar Creta remiri,
Qui è'l sozzo amor del Toro, & di nascoste
Sottoposta è Pasife, e'n doppia forma
Due nature meschiate hauendo insieme
Il minotauro iui è memoria infame
D'vna ampia pudicitia, iui è'l viluppo
Del Laberinto, & l'intricato albergo
Ma Dedal mosso da l'ardente amore
D'Adrianna, a pietà vinse l'inganno.
Sciolse il nodo a l'error, guidando accorto
Per l'auuolto camin col filo i passi.
Tu parte in opra tal (pur che l hauessi
Acconsentito il duol) Icaro haresti
Due volte si sforzò del figlio il caso
Torre in oro, & la man due volte cadde.

Guar-

Guardato in tutto haurien, se non che insieme
Venne col fido Achate, a ciò mandato,
La ministra di Febo, e di Diana
Deifebo di Glauco, e disse, o Enea
Tempo questo non è darlo intorno
A le vane pitture, assai sia meglio
Sette giouenchi al sacrificio porre,
Cui non prema ancho il giogo, & altrettante
Qual conuengon pecorelle elette.
Cosi dice, & fur tosto i commandati
Sacrifici esequiti, ella i Troiani
Chiama dentro nel tempio, iui era'l monte
Di Cuma inciso in vna parte in guisa
D'vn'antro oue mancar cento ampie entrate
Ne ponno; & cento porte, & doue cento
Quasi precipitando horrende voci
Escon, de la Sillaba alti responsi
Venuti al limitar, eran già quando
La vergin disse, Omai tempo è le sorti
Domandar, ecco Iddio, già presso è Iddio,
Questo dice già su la porta, e'n tutto
Cangiò'l volto e'l color, ne piu composte
Stetter le chiome, & affannate il petto
Fessele, & pien di furor tanto'l cuore,
Parea farsi maggior, ne d'huom mortale
Suona la voce pin, percioche Dio
Si sente penetrar piu dentro ogn'hora.
Troppo indugi, Tro ano Enea, disse ella,
Troppo indugi far prieghi & voti esporre,

Perche non pria giamai de l'antro horrendo
Le gran porte apriranſi, & coſi detto
Tacque, & ſubito corſe vn freddo horrore
Per l'oſſa de' Troiani, e'l ſignor loro
Queſti preghi mandò di mezzo al cuore.
Phebo (che alta pietà de duri affanni
Di Troia haueſti ſempre, & contro Achille
Le ſaette, & le man drizzaſti a Paris)
Condotto m'hai per tanti mari a tanti
Populi introuo, e a le riſpoſte in tutto
Maſſi le genti in fin ne' campi a l'aſpre
Sirti vicin' hor ne la Italia al fine,
Che parea mi fuggiſſi, ho poſto il piede:
Habbia qui fine hormai l'aſpra fortuna
Di Troia, & dij Celeſti, & voi Dee tutte
A chi nocque Ilio, & la Dardania gloria,
Diſpiacque, hora è diſtrutta, e a Teucri hormai
Perdonar puoſſi, & tu di Dio miniſtra
Santa Sibilla, che il futuro vedi
Senza alcun vel; s'io non domando i Regni,
Che già non ſien douuti a' fati miei
Apri'l vero, & s'ancor i Teucri in Latio
Deuon ſeggio ottener, & ſeco inſieme
Gli Dei diſperſi, & da l'eſſilio ſcoſſi
I penati di Troia, e allhor a Febo,
E a la ſorella, in bianco marmo ſchieto
Tempio, ſacrar prometto, e i giorni e i giuochi
Nel nome ordinarò del grande Apollo,
Tu ancor parte haurai ne i regni noſtri

Chiui

Ch'iui honorar farò ne i piu riposti
Luoghi i tuoi sacri libri, e i gran secreti
Predetti a la mia gente, e a guardia eletti
Patritij ordinerò, pur che a le foglie
Alma Sibilla, i carmi tuoi non fidi
Acciò volando non sian giuoco a venti,
Ma con lingua gl'esprima in gratia chieggio;
Così dice, & fe fine, & ella intanto
Mal sopportando il diuin nume addosso
Furiosa diuenne, e'l petto sbatte,
Et per scuoterne Iddio tenta ogni proua:
Quando piu si commoue, egli l'assale
Con aspro freno, e'l suo feroce cuore
Li doma, e la riduce al fine in possa.
Già le cento gran porti erano aperte
Per loro stesse, & da la vergin quindi
Resi per l'aria fur gli alti responsi.
O pur al fin Enea libero in tutto
Da perigli del mar, ma vie piu graui
Ti si deuono in terra: i Teucri al regno
Di Laurino verran, gia puoi di questo
Sicuro star, ma di ciò poi pentiti
Saran, già veggio guerre, horende guerre,
Et rosso gia fumar di sangue'l Tebro;
Non Simoe mancaratti, o Xanto, e Grece
Squadre, sarauui in Latio vn'altro Achille
Nato, & ello di Dea, non fia giamai
Ch'indi partì Giunon nostra nemica,
Allhor che spinto da fortuna estrema

Qual

Qual sia popol d'Italia, ouer cittade
Che a supplicar tu non ti inchini humile:
Certa di tanto, ma cagion di nuouo
Consorte forestier a Teucri sia:
Estreme nozze vn'altra volta,
Tu non ti da per vinto a le fatiche:
Ma valli audace incontro, & con l'ardire
Vinci la tua fortuna e'l sentier primo
De la salute tua, doue men speri
Ti sarà poi da Greca gente aperto.
Cosi dal luogo a dir risponsi eletto
La Sibilla Cumea dubbiosa manda
Li spauentosi carmi, e l'altra insieme
Fa muggiar, e col ver l'oscuro auuolge;
Che cosi furibonda il grande Apollo
Come ci vuol frena, e'l cor le punge Apollo
Come ella pur fe segno a poco a poco
D'esser tolta al furor, e al volto cadde
La rabbia: in cotal guisa'l forte Enea
Incominciò. Non di fatiche alcuna
Spetie crudel nuoua mi scorge incontro,
Vergin Sibilla, o non pensata innanzi:
Il tutto ho inteso, e'l tutto meco in prima
Ne la mente ho risposto, vna sol gratia
Chiegio, perche si dica a regni bassi,
Che è qui la strada, e'l negro lago, a cui
Manda l'acqua Acheronte, ire al cospetto
Del caro padre, & al suo volto inanti
Siemi concesso, & tu'l sentier mi insegna

E mi

E mi mostra oue sien l'horrende porte,
Io per mezo del fuoco, e'n mezo l'arme.
Che ne seguian, con queste spalle i tolsi,
Et de man de nemici il trassi saluo.
Egli in tutti i viaggi, e'n ogni mare
Mi fu d'appresso, e le minaccie, & l'ire
Et de l'onde, & del ciel debol sostenne,
Contra quel che s'aspetta a l'vltimi anni.
Egli stesso mi impose, & preghi aggiunse
Ch'io a te venissi, & questa gratia humile
Ti domandassi. Adunque alma Sibilla
Hebbi insieme pietà del figlio, & prego
Del caro padre, il tutto puoi ch'indarno
Non ti pose già credo Hècate sopra
A sacri boschi del ombroso Auerno,
Orfeo de la consorte hebbe possanza
Richiamar l'ombra confidato in tutto
Ne la sua lira; e ne l'argute corde.
Et polluce e'l fratel suso a vicenda
Merendo trahe giu da l'inferno, & spesso
Per le strade infernal viene e ritorna.
Che dirò anchora di Teseo? a che del grande
Hercol farò mention, & a me anchora
Vien la stirpe del ciel dal sommo Gioue:
In tal guisa egli prega, & tien l'altare.
La vergin disse Allhor. Dal sangue sceso
Di dea figliuol d'Anchise, al sacro Auerno
Facile è scender: sempre notte & giorno
Stan del negro Pluton le porte aperte

Ma riuolger il passo, & suso, a l'aure
Tornare, in questo è l'opra tutta, in questo
Sta la fatica, e adempiti ciò potuto
Han pochi, o quei che Gioue almo e benigno
Li guardi o lor virtù l'inalzi al cielo,
O sien nati di Dei; tengon le selue
Chiuso tutto il viaggio, e l'acque negre
Del cocito infernal chiuggono intorno
Ma se tanta pietà ti sta nel cuore.
Se cosi caldamente hora hai desio
Di Stige nauigar due volte'l lago
Et due volte veder l'oscuro abisso:
Et ti gioua voler si gran fatica,
O di quel che esequir mestier fa inanzi.
Stassi nascosto entro le spesse frondi
D'vn arbor grande vn ramo, a cui d'or puro
Son le foglie, à lo stelo a l'infernale
Giunon sagrato, e lo ricopre a torno
Tutta la sacra selua & d'ogni parte
Lo cingon con chiuse ombre, oscura valle
Hor non dassi ad alcun dentro a la terra
Scender se pria non suelle l'aureo ramo,
Questo portarsi in dono a lei la bella
Proserpina ordinò, ne suelto l'vno
Manca subito l'altro, & ricche frondi
(Tutte al primo simil) vestendo in oro.
Dunque con ogni studio gl'occhi intenti
Tieni in cercarlo, & poi con destra mano
Prendil: che volentier quasi egli stesso

Ti seguirà, s'i fati a questa impresa
Spingomi, & altrimenti indarno tutte
Saran le forze, e'l auro ferro istesso
Dal arbor tor non lo potria giamai.
Giace il corpo oltre a ciò (miser non sai)
D'vn caro amico tuo priuo de l'aure
Vitali, e la sua morte offende & macchia
L'armata tua, mentre che a Dio domandi
Consiglio, & prendi al nostro tempio intorno;
Questo rendi al suo seggio, & con sepolcro
Coperto in prima il sacrificio honora
Con negre pecorelle, & seco sieno
Il primo purgamento, & così poi
Vedrà il regno di Stigi, a quei negato,
Che ancor godon la vita, & così detto
Tacque hauendole Iddio chiusa la bocca.
Enea co'l volto mesto, in terra i lumi
Fissi tenendo'l tempio lassa, & seco
Riuolgi co'l pensier i casi auersi
Tanto dubbiosi, e'l fidele Achate
Guida d'appresso, & con vgual pensiero
I passi muoue, & intessendo insieme
Van diuersi pensier, & dubbi stanno
Chi morto de gli amici, & di chi'l corpo
Douersi sepellir habbia ella detto.
Come giunsero a lidi, iui Miseno
Vide priuo di vita indegnamente,
Misen d'Eolo figlio, a cui nessuno
Fu con la tromba eguale in dare ardire,

E'n

E'n accender col suon i cuori a l'arme
Questo era stato gia fido compagno
Del grande Hettore, & a Hettore intorno
Chiaramente s'opraua insieme illustre
Con la tromba, & con l'haste, & poi che voto
Di vita Hettor fe'i vincitor Achille,
Accostossi ad Enea non peggior punto
Sorte cangiando, & pur hor mentre io canto
Forco prudente col cauato rame
Fea tutto risonar il mare intorno.
Talche par che col suon chiami in duello
Li Dei del mar, Triton d'inuidia accese
(Se creder lo douiam) con frode il presse,
E ne l'acque il sommerse in mezzo a sassi.
Dunque con alte voci al corpo intorno
Si doleau tutti, & piu de gl'altri Enea
Senza tardar, dando ad effetto quanto
La Sibilla hauea imposto, e'l pianto mentre
Chiudea da gli occhi, e vna gran pira in alto
D'arbori fabricar al cielo alzarla
Pensaua a gara in vna selua antiqua,
Che fa casa a le fier in schiera vanno:
Mandon i cedri a terra, e con le scure
Percuoton elci, & frassini, e le selue
Pel raddoppiato suon lungi rimbombano.
Fendon con zappe i roueri, e da monti
Trahean per forza riuolgendo gl'orni.
Enea'l primo s'affanna, e'n fiamma gl'altri
E con arme simil si mette in opra;

Et

Et mentre che in tai cose afflitto mette
Tutto il pensier, e a l'alta selua mira
Prega cosi quasi pensando indarno.
O se quel ramo d'oro a gli occhi miei
Si mostrasse hora a questo boscho in mezzo,
Poi che di te (Misen) l'alma Sibilla
Troppo n'ha detto il ver, pena hauea
Detto cosi, che due colombe insieme
Vicine al volto suo venner volando,
Et sul verde terren posaro'l volo,
Allhora il forte Enea l'augur materni
Ben riconobbe, & lieto indi li prega:
Siatemi duci, e sel sentier si truoua
Drizzate prego'l vol per l'aure e sacri
Boschi, oue il ricco ramo adombra a torno
Il fecondo terren, & tu celeste
Madre, non mi mancar in si dubbioso
Caso, cosi disse egli, & fermo'l piede,
L'augurio osserua, & tien la vista intenta
Doue prendon la via, quelle passando,
Tosto s'allontanar di salto in salto,
Quanto con gl'occhi alcun potria seguirle
Come fur poi venute a l'ampia bocca
Del puzzolente Auerno alzonsi a volo,
Veloci, & trapassate a l'aer puro
Et indi al seggio amato. Al arbor ch'alta
Doppiamente germoglia, assiser sopra
Onde il doppio color se che tra rami
Subito fulgurar viddesi l'oro.

Come

Come si suol veder in seno al verno
Verdeggia di lontan tra i boschi il vischio
Che verde, che non vien dalla sua pianta
Et con rossi virgulti auuolge'l tronco
De l'elce, & tal mouea la verga'l vento,
Subito Enea lo tolle, & parli anchora,
Che sia duro a spiccar, s'ingordo n'era.
Et seco'l porta a la Sibilla al tempio.
Non men però Miseno i Teucri in tanto
Piangon sul lido, e'nsieme al morto corpo,
Che punto non l'udia, l'esequie fanno.
Prima con onte tede, & con incensi
Rouer vna gran pria alzano, & d'arte
Fronde tessono i lati, & pongon poi
Mortifer cipressi alti dal fronte;
Et de l'arme sue proprie illustre è chiare
L'ornaro sopra altri, in quel mezo al fuoco
Fanno i vasi bollire, & scaldar l'acque.
Lauano il freddo corpo, & l'vngon doppo.
Piangosi, & poscia, già le piante membra
Metton su la gran pira, & pongon sopra
Le purpuree sue veste a lui già care.
Altri accostati a la gran bara (officio
Certo pien di mestitia) al rogo sotto
La face hauendo in man pongon l'in vece
Da primi giunti in sangue, & dietro'l volto
Volgendo ardono allhor il corpo insieme,
Gl'incensi, & gl'altri doni iui da molti
Dati liquidi humor co i vasi anchora.

Poi

Poi che la cener cadde, & che le fiamme
Spente eran già co'l vin, quel che resta
Lauaro, e le fauille vltime in vaso
Di Bronzo Corineo rauuolse, & l'ossa,
Egli col ramo di felice oliua
Tre volte leggiermente l'acqua pura
Sparse a compagni, & li purgò gridando.
E'l pio Enea d'vn gran sepolcro in alto
L'honora, e l'arme sue, la tromba, e'l lacci.
Fauui intagliar sotto l'aerio monte:
Che così si nomaua, & poi da questo
Misen chiamossi, e'l nom'eterno serba.
Dopo questo s'accoglie, a quanto hauea
La Sibilla già detto: era in quel tempo
Vna spelonca che le larghe fauci
Profondissime apria sassosa & cinta
D'vn negro lago, & da l'oscur difesa
De l'alte selue, a cui non potea sopra
L'ale (a buon grado lor) spiegar gl'augelli
(Così dannoso a l'aure sopra il fiato
Vscia de le gran bocche, onde da Greci
Fu quel luogo di poi chiamato Auerno.
Quiui quattro giouenchi in prima Enea
Negri procaccia, e la Sibilla il vino
Li versa in fronte & tra le corna suelle
Le setole maggiori, & ponle sopra
Per primo purgamento al sacro fuoco
Et con suon de la voce, Hecate chiama,
Che nel cielo ha possanza, e nel abisso.

Altri sotto i coltei pongono, e'l sangue
Coglian co vasi, egli vna negra agnella
A la gran notte, e a la sorella, Enea
Col ferro uccide, e a te del basso inferno
Fere vna steril vacca, a la regina.
Quindi notturno altar sacra a Plutone.
Et de vitelli uccisi integre al fuoco
Pone le viscer', & sopra i fronti sparge
De l'oliua il liquor a membri ardenti.
Ecco al primo apparir del nuouo Sole
Par che mugli la terra, e l'alte cime
Muouon le selue, & furie vrlin per l'ombre
Già vicino è la Dea. Partinsi homai
La Sibilla esclamò partinsi quelli,
Che al sacerdotio ancor ordin non hanno.
Et de la sacra selua eschin in tutto.
Et tu prend'il sentier, & trahi la spada
Dal fianco ignuda. Hor ti bisogna Enea
Fare l'animo grande e'l petto ardito.
Questo sol disse, & di furor diuino
Piena, dentro li mostra al antro aperto,
Et ei con forte cuor la segue a canto.
Dij, che reggete l'alme, e l'ombre quiete
Caos, & Flegetonte, e luoghi oscuri
Ne la gran notte, & nel silentio inuolti,
Siami lecito dir col fauor vostro
Quanto ho già vdito, & quelle cose aprire
Che in tenebre son chiuse entro la terra,
Giuano soli a l'alta notte in mezzo

Per

Per le case di Dite e i regni voti,
Di corpi. Come a la nouella Luna
Con fosca luce andar si suol pe' boschi,
Mentre la terra il giorno cuopre, & mentre
Che a le cose il color tolle la notte.
Dinanzi al gran cortile al primo entrare
Del palazzo eternal, il Planto hauea
Posto 'l suo seggio, & quei pensier ch'i cuori
Rodon col dente lor de propri errori,
Sonui l'infirmità pallide e'nsieme:
La seuera vecchiezza, euui'l timore,
La fama scorta ad ogni mal, la fozza
Pouertade, la morte, & la fatica
Terribile a veder congiunte in sangue
Con la morte euui'l sonno, & ciò che allegra
Gl'animi rei, nel limitar la guerra
Stanno con tutti l'aspre cure appresso,
Et co i discordi matrimonii stanno,
Vi è la discordia pazza, a cui la benda
Di sangue intrisa, il crin di serpi annoda.
Quinci nel mezzo vn olmo aperto stende
Lantique braccia, oue raccolte in schiera
Dicon che folto nido i sogni vani
Hanno intessuto; e'n quelle foglie inuolti,
Sonui oltre a ciò di vari mostri horrendi
Forse diuerse, e'n su le porte stanno
I Centauri, & le Scille in doppia forma,
Et Briaren con cento mani, e l'Hidra
Con horrendo stridor di fiamma armata

La Chimera, & Medusa, & le sorelle
Gieron con tre corpi, e l'altre Arpie.
Stringe il ferro, e la punta a l'ombre porge
Et se del tutto la Sibilla instrutta
Non l'ammonia, che senza corpo vite
Volando gian con voto corpo, hauria
Impeto fatto, e'n vani percosse l'ombre.
Indi va pel sentier, che a l'ombre mena
D'Acheronte le cui terribili acque
Tutte fangose in gran riuolte dopo
Che con feruor van ribollendo, al fine
Metton poi per la Stigie, entro al Cocito
Sta Caronte il nocchier guardian de l'acque,
Squallido & negro, a cui canuta pende
Dal mento giu la mal composta barba.
Fiamme l'vscian da gl'occhi, e stretto 'l nodo
Da le spalle pendea macchiato l'manto,
Egli vna scafa rugginosa, & negra
Con pertica guidando, & con la vela
Porta quei tuoi corpi a l'altra ripa.
Già di molti anni pien, ma la vecchiezza
A chi non de morir, è verde, & forte.
Qui si vedea continuo immensa turba
Con impeto venir sopra la riua,
Et donne, & cauallieri, & forti Eroi
Et giouenetti, & verginelle, & figli
Gia inanzi a padri loro a rogo imposti.
Quante foglion ne boschi al primo freddo
De l'autunno, d humor priue le foglie

Cader

Cader da' rami ouer quando gl'augelli
Pongonsi in stuolo, anchor che il freddo verno
Gli caccia oltra del mar ne' campi prichi,
Tanti pregando stan d'esser i primi
Posti dentro a la cimba, oltra le mani
Pongono pel desio de l'altra ripa.
Ma Caronte aspro inuita hor questi hor quelli
Seco ne piglia & gl'altri indietro spinge.
Enea marauiglioso, & dal tumulto
Mosso di questa turba. A che il concorso
Dimmi vergin li disse, al fiume è tanto?
Che chieggon quelli spiriti? & che gl'importa
Cangiar le riue a questi l'onde negre
Tener co i remi, e a quei fermarsi indietro?
A questo breue allhor riposta diede
La ministra di Dio da gl'anni greue:
Chiara stirpe del ciel, nato d'Anchise,
Qui vedi del Cocito il cupo stagno,
Qui la Stigia palude, il cui gran Nume,
Spergiurando ingannar temon gli Dei
Questi che vedi quì spogliati tutti
Di sepoltura son. Questo è Caronte
E sepolti son quei che porta seco,
Ne passar concede egli'l fiume horrendo,
Pria che a la sede lor posino l'ossa.
Cento anni errando a questi lidi intorno
Volano & dopo al fin veder t'è dato
Le si da lor brama, onde di Lete.
Stupì d'Anchise'l figlio, e i passi rompe,

Piu cose nel pensier volgendo spesso
Da gran pietà di così acerbe sorte.
Vedi iui afflitti, & del sepolcro priui
Leucaspe, & seco Oronte, al cui gouerno
De Lici era la naue, & quel da Troia
Portato in aspro mar sommerse l'Austro
Rauuolgendo in vn gruppo i corpi, e'l legno.
Ecco che Palinur li si fa innanzi
Rettor già del suo legno, ilqual pur hora
Nel ritorno di Libia alto le stelle,
Fisso osseruando in mezzo a l'acque cadde.
Poscia ch'Enea lo riconobbe a pena
Tutto in macchie riuolto, in cotal guisa
L'occupò'l parlar. Qual Palinuro
Gran potenza del ciel di te priuomi?
Soffogandoti in mar? di gratia dimmi.
Perche fin hor non ho giamai trouato,
Saluo ch'in queste sol fallace Apollo,
Che verresti in Italia, i carmi suoi
Ne promettou dal mar sicuro, & saluo,
E questa dunque la promessa fede?
Et egli a lui. Ne te Dardanio duce
L'oracol di Febo ha punto ingannato.
Ne me, ma Dio nel mar entro affogommi,
Perche fu da voler piu che mortale
Suelto a caso il timon, alqual d'appresso
Ero io, con cui reggeuo il legno e'l corso
Et meco poi nel precipitio il trassi.
Per l'aspro mar ti giuro, Enea, che tanto

Del

Del pericolo mio non presi affanno,
Quanto hauea pensier, che la tua naue
Spogliata del timone e del gouerno
Non patisse in quell'onde alte & gonfiate,
Tre notti tempestose Austro nel mare
Portommi, e'l quarto giorno a pena scorsi
Italia di lontano alta da l'acque,
M'accosto a poco a poco; & già sicuro
Stato sarei, se non che cruda gente,
Mentre che a terra già le vesti hauendo
Pregne d'humor, con man m'apprendo al sasso
Col ferro m'assalì di preda ingorda.
Et hora il corpo mio sul lido a l'onde
Si sta versaglio insieme e giuoco a venti.
Dunque io del ciel per la gioconda luce,
Per l'aure onde si viue, & per il caro
Tuo genitor, per le speranze certe
D'Ascanio successor ti prega Enea,
Che mi liberi quì di tanti affanni;
Tu che in vita mi auanzi, o tu la terra
Mi getta sopra, & lo puoi far, ch'al porto
Di Velio il trouarai, cercando il porto
O tu se modo c'è, se la celeste
Vener tua madre alcuna via ti mostra
(Che non credo che senza'l diuin Nume
T'apparecchi passar tai fiumi a caso)
Porgimi aita & teco oltre de l'acque
Mi tolli, acciò che almen doppo la morte
Possi riposo hauer questo disse egli,

Ma riuolger il passo, & suso, a l'aure
Tornare, in questo è l'opra tutta, in questo
Sta la fatica, e adempiti ciò potuto
Han pochi, o quei che Gioue almo e benigno
Li guardi o lor virtù l'inalzi al cielo,
O sien nati di Dei; tengon le selue
Chiuso tutto il viaggio, e l'acque negre
Del cocito infernal chiuggono intorno
Ma se tanta pietà ti sta nel cuore.
Se cosi caldamente hora hai desio
Di Stige nauigar due volte'l lago
Et due volte veder l'oscuro abisso:
Et ti gioua voler si gran fatica,
O di quel che esequir mestier fa inanzi.
Stassi nascosto entro le spesse frondi
D'vn arbor grande vn ramo, a cui d'or puro
Son le foglie, à lo stelo a l'infernale
Giunon sagrato, e lo ricopre a torno
Tutta la sacra selua & d'ogni parte
Lo cingon con chiuse ombre, oscura valle
Hor non dassi ad alcun dentro a la terra
Scender se pria non suelle l'aureo ramo,
Questo portarsi in dono a lei la bella
Proserpina ordinò, ne suelto l'vno
Manca subito l'altro, & ricche frondi
(Tutte al primo simil) vestendo in oro.
Dunque con ogni studio gl'occhi intenti
Tieni in cercarlo, & poi con destra mano
Prendil: che volentier quasi egli stesso

Ti seguirà, s'i fati a questa impresa
Spingomi, & altrimenti indarno tutte
Sarton le forze, e'l auro ferro istesso
Dal arbor tor non lo potria giamai.
Giace il corpo oltre a ciò (miser non sai)
D'un caro amico tuo priuo de l'aure
Vitali, e la sua morte offende & macchia
L'armata tua, mentre che a Dio domandi
Consiglio, & prendi al nostro tempio intorno;
Questo rendi al suo seggio, & con sepolcro
Coperto in prima il sacrificio honora
Con negre pecorelle, & seco sieno
Il primo purgamento, & cosi poi
Vedrà il regno di Stigi, a quei negato,
Che ancor godon la vita, & cosi detto
Tacque hauendole Iddio chiusa la bocca.
Enea co'l volto mesto, in terra i lumi
Fissi tenendo'l tempio lassa, & seco
Riuolgi co'l pensier i casi auersi
Tanto dubbiosi, e'l fidele Achate
Guida d'appresso, & con vgual pensiero
I passi muoue, & intessendo insieme
Van diuersi pensier, & dubbi stanno
Chi morto de gli amici, & di chi'l corpo
Douersi sepellir habbia ella detto.
Come giunsero a lidi, iui Miseno
Vide priuo di vita indegnamente,
Misen d'Eolo figlio, a cui nessuno
Fu con la tromba eguale in dare ardire,

En

E'n accender col suon i cuori a l'arme
Questo era stato gia fido compagno
Del grande Hettore, & a Hettore intorno
Chiaramente s'opraua insieme illustre
Con la tromba, & con l'haste, & poi che voto
Di vita Hettor fe'i vincitor Achille,
Accostossi ad Enea non peggior punto
Sorte cangiando, & pur hor mentre io canto
Forco prudente col cauato rame
Fea tutto risonar il mare intorno.
Talche par che col suon chiami in duello
Li Dei del mar, Triton d'inuidia accese
(Se creder lo douiam) con frode il presse,
E ne l'acque il sommerse in mezzo a sassi.
Dunque con alte voci al corpo intorno
Si doleau tutti, & piu de gl'altri Enea
Senza tardar, dando ad effetto quanto
La Sibilla hauea imposto, e'l pianto mentre
Chiudea da gli occhi, e vna gran pira in alto
D'arbori fabricar al cielo alzarla
Pensaua a gara in vna selua antiqua,
Che fa casa a le fier in schiera vanno:
Mandon i cedri a terra, e con le scure
Percuoton elci, & frassini, e le selue
Pel raddoppiato suon lungi rimbombano.
Fendon con zappe i roueri, e da monti
Trahean per forza riuolgendo gl'orni.
Enea'l primo s'affanna, e'n fiamma gl'altri
E con arme simil si mette in opra;

Et

Et mentre che in tai cose afflitto mette
Tutto il pensier, e a l'alta selua mira
Prega così quasi pensando indarno.
O se quel ramo d'oro a gli occhi miei
Si mostrasse hora a questo boscho in mezzo,
Poi che di te (Misen) l'alma Sibilla
Troppo n'ha detto il ver, pena hauea
Detto così, che due colombe insieme
Vicine al volto suo venner volando,
Et sul verde terren posaro'l volo,
Allhora il forte Enea l'augur materni
Ben riconobbe, & lieto indi li prega:
Siatemi duci, e sel sentier si truoua
Drizzate prego'l vol per l'aure e sacri
Boschi, oue il ricco ramo adombra a torno
Il fecondo terren, & tu celeste
Madre, non mi mancar in si dubbioso
Caso, così disse egli, & fermo'l piede,
L'augurio osserua, & tien la vista intenta
Doue prendon la via, quelle passando,
Tosto s'allontanar di salto in salto,
Quanto con gl'occhi alcun potria seguirle
Come fur poi venute a l'ampia bocca
Del puzzolente Auerno alzonsi a volo
Veloci, & trapassate a l'aer puro
Et indi al seggio amato. Al arbor ch'alta
Doppiamente germoglia, assiser sopra
Onde il doppio color se che tra rami
Subito fulgurar viddesi l'oro.

Come

Come si suol veder in seno al verno
Verdeggia di lontan tra i boschi il vischio
Che verde, che non vien dalla sua pianta
Et con rossi virgulti auuolge'l tronco
De l'elce, & tal mouea la verga'l vento;
Subito Enea lo tolle, & parli anchora,
Che sia duro a spiccar, s'ingordo n'era.
Et seco'l porta a la Sibilla al tempio.
Non men però Miseno i Teucri in tanto
Piangon sul lido, e'nsieme al morto corpo,
Che punto non l'vdia, l'esequie fanno.
Prima con onte tede, & con incensi
Rouer vna gran pria alzano, & d'arte
Fronde tessono i lati, & pongon poi
Mortifer cipressi alti dal fronte;
Et de l'arme sue proprie illustre è chiare
L'ornaro sopra altri, in quel mezo al fuoco
Fanno i vasi bollire, & scaldar l'acque.
Lauano il freddo corpo, & l'vngon doppo.
Piangosi, & poscia, già le piante membra
Metton su la gran pira, & pongon sopra
Le purpuree sue veste a lui già care.
Altri accostati a la gran bara (officio
Certo pien di mestitia) al rogo sotto
La face hauendo in man pongon l'in uece
Da primi giunti in sangue, & dietro'l volto
Volgendo ardono allhor il corpo insieme,
Gl'incensi, & gl'altri doni iui da molti
Dati liquidi humor co i vasi anchora.

Poi

Poi che la cener cadde, & che le fiamme
Spente eran già co'l vin, quel che resta.
Lauaro, e le fauille vltime in vaso
Di Bronzo Corineo rauuolse, & l'ossa,
Egli col ramo di felice oliua
Tre volte leggiermente l'acqua pura
Sparse a compagni, & li purgò gridando.
E'l pio Enea d'vn gran sepolcro in alto
L'honora, e l'arme sue, la tromba, e'l lacci.
Fauui intagliar sotto l'aerio monte:
Che così si nomaua, & poi da questo
Misen chiamossi, e'l nom'eterno serba.
Dopo questo s'accoglie, a quanto hauea
La Sibilla già detto: era in quel tempo
Vna speloncha che le larghe fauci
Profondissime apria sassosa & cinta
D'vn negro lago, & da l'oscur difesa
De l'alte selue; a cui non potea sopra
L'ale (a buon grado lor) spiegar gl'augelli
Così dannoso a l'aure sopra il fiato
Vscia de le gran bocche, onde da Greci
Fu quel luogo di poi chiamato Auerno.
Quiui quattro giouenchi in prima Enea
Negri procaccia, e la Sibilla il vino
Li versa in fronte & tra le corna suelle
Le setole maggiori, & ponle sopra
Per primo purgamento al sacro fuoco
Et con suon de la voce, Hecate chiama,
Che nel cielo ha possanza, e nel abisso.

 Altri

Altri sotto i coltei pongono, e'l sangue
Coglian co vasi, egli vna negra agnella
A la gran notte, e a la sorella, Enea
Col ferro occide, e a te del basso inferno
Fere vna steril vacca, a la regina.
Quindi notturno altar sacra a Plutone.
Et de vitelli vccisi integre al fuoco
Pone le viscer', & sopra i fronti sparge
De l'oliua il liquor a membri ardenti.
Ecco al primo apparir del nuouo Sole
Par che mugli la terra, e l'alte cime
Muouon le selue, & furie vrlin per l'ombre
Già vicino è la Dea. Partinsi homai
La Sibilla esclamò partinsi quelli,
Che al sacerdotio ancor ordin non hanno,
Et de la sacra selua eschin in tutto.
Et tu prend'il sentier, & trahi la spada
Dal fianco ignuda. Hor ti bisogna Enea
Fare l'animo grande e'l petto ardito.
Questo sol disse, & di furor diuino
Piena, dentro li mostra al antro aperto,
Et ei con forte cuor la segue a canto.
Dij, che reggete l'alme, e l'ombre quiete
Caos, & Flegetonte, e luoghi oscuri
Ne la gran notte, & nel silentio inuolti,
Siami lecito dir col fauor vostro
Quanto ho già vdito, & quelle cose aprire
Che in tenebre son chiuse entro la terra,
Giuano soli a l'alta notte in mezzo

Per

Per le case di Dite e i regni voti,
Di corpi. Come a la nouella Luna
Con fosca luce andar si suol pe' boschi,
Mentre la terra il giorno cuopre, & mentre
Che a le cose il color tolle la notte.
Dinanzi al gran cortile al primo entrare
Del palazzo eternal, il Planto hauea
Posto'l suo seggio, & quei pensier ch'i cuori
Rodon col dente lor de proprij errori,
Sonui l'infirmità pallide e'nsieme:
La seuera vecchiezza, euui'l timore,
La fama scorta ad ogni mal, la fozza
Pouertade, la morte, & la fatica
Terribile a veder congiunte in sangue
Con la morte euui'l sonno, & ciò che allegra
Gl'animi rei, nel limitar la guerra
Stanno con tutti l'aspre cure appresso,
Et co i discordi matrimonij stanno,
Vi è la discordia pazza, a cui la benda
Di sangue intrisa, il crin di serpi annoda.
Quinci nel mezzo vn olmo aperto stende
Lantique braccia, oue raccolte in schiera
Dicon che folto nido i sogni vani
Hanno intessuto; e'n quelle foglie inuolti,
Sonui oltre a ciò di vari mostri horrendi
Forse diuerse, e'n su le porte stanno
I Centauri, & le Scille in doppia forma,
Et Briaren con cento mani, e l'Hidra
Con horrendo stridor di fiamma armata

La Chimera, & Medusa, & le sorelle
Gieron con tre corpi, e l'altre Arpie.
Stringe il ferro, e la punta a l'ombre porge
Et se del tutto la Sibilla instrutta
Non l'ammonia, che senza corpo vite
Volando gian con voto corpo, hauria
Impeto fatto, e'n vani percosse l'ombre.
Indi va pel sentier, che a l'ombre mena
D'Acheronte le cui terribili acque
Tutte fangose in gran riuolte dopo
Che con feruor van ribollendo, al fine
Metton poi per la Stigie, entro al Cocito
Sta Caronte il nocchier guardian de l'acque,
Squallido & negro, a cui canuta pende
Dal mento giu la mal composta barba.
Fiamme l'vscian da gl'occhi, e stretto'l nodo
Da le spalle pendea macchiato l'manto,
Egli vna scafa rugginosa, & negra
Con pertica guidando, & con la vela
Porta quei tuoi corpi a l'altra ripa.
Già di molti anni pien, ma la vecchiezza
A chi non de morir, è verde, & forte.
Qui si vedea continuo immensa turba
Con impeto venir sopra la riua,
Et donne, & cauallieri, & forti Eroi
Et giouenetti, & verginelle, & figli
Gia inanzi a padri loro a rogo imposti.
Quante foglion ne boschi al primo freddo
De l'autunno, d'humor priue le foglie

Cader

Cader da' rami ouer quando gl'augelli
Pongonsi in stuolo, anchor che il freddo verno
Gli caccia oltra del mar ne' campi prichi,
Tanti pregando stan d'esser i primi
Posti dentro a la cimba, oltra le mani
Pongono pel desio de l'altra ripa.
Ma Caronte aspro inuita hor questi hor quelli
Seco ne piglia & gl'altri indietro spinge.
Enea marauiglioso, & dal tumulto
Mosso di questa turba. A che il concorso
Dimmi vergin li disse, al fiume è tanto?
Che chieggon quelli spiriti? & che gl'importa
Cangiar le riue a questi l'onde negre
Tener co i remi, e a quei fermarsi indietro?
A questo breue allhor riposta diede
La ministra di Dio da gl'anni greue:
Chiara stirpe del ciel, nato d'Anchise,
Qui vedi del Cocito il cupo stagno,
Qui la Stigia palude, il cui gran Nume,
Spergiurando ingannar temon gli Dei
Questi che vedi quì spogliati tutti
Di sepoltura son. Questo è Caronte
E sepolti son quei che porta seco,
Ne passar concede egli'l fiume horrendo,
Pria che a la sede lor posino l'ossa.
Cento anni errando a questi lidi intorno
Volano & dopo al fin veder t'è dato
Le si da lor brama, onde di Lete.
Stupì d'Anchise'l figlio, e i passi rompe,

Del pericolo mio non presi affanno,
Quanto hauea pensier, che la tua naue
Spogliata del timone e del gouerno
Non patisse in quell'onde alte & gonfiate,
Tre notti tempestose Austro nel mare
Portommi, e'l quarto giorno a pena scorsi
Italia di lontano alta da l'acque,
M'accosto a poco a poco; & già sicuro
Stato sarei, se non che cruda gente,
Mentre che a terra già le vesti hauendo
Pregne d'humor, con man m'apprendo al sasso
Col ferro m'assalì di preda ingorda.
Et hora il corpo mio sul lido a l'onde
Si sta versaglio insieme e giuoco a venti.
Dunque io del ciel per la gioconda luce,
Per l'aure onde si viue, & per il caro
Tuo genitor, per le speranze certe
D'Ascanio successor ti prega Enea,
Che mi liberi qui di tanti affanni;
Tu che in vita mi auanzi, o tu la terra
Mi getta sopra, & lo puoi far, ch'al porto
Di Velio il trouarai, cercando il porto
O tu se modo c'è, se la celeste
Vener tua madre alcuna via ti mostra
(Che non credo che senza'l diuin Nume
T'apparecchi passar tai fiumi a caso)
Porgimi aita & teco oltre de l'acque
Mi tolli, acciò che almen doppo la morte
Possi riposo hauer questo disse egli,

Questo luogo è; ne lice i corpi viui
Con la Cimba di Stigia oltre portare.
Ne men accade, & benche al grande Alcide
Et a Teseo Peritoo il passo diedi,
Benche nati di Dei per forze inuitti
Fusser quel de l'inferno il gran guardiano
Con catene legò quasi su gl'occhi
Del signor nostro, & su tremante il trasse,
Questi intorno di Pluton la cara asposa
Dal letto maritar; impeto fero,
Breue risposta diede a quello allhora
La ministra d'Apollo. In noi nascosi
Tali inganni non son ne forza alcuna
Portan questi armi, lieua ogni sospetto.
Goda a sua voglia pur Cerber guardiano
Del palazzo infernal. Porga latrando
Duro spauento eternalmente a l'ombre.
Et Proserpina anchor pudica sempre
Stiesi co'l suo Pluton marito, & zio.
Questi è'l Troiano Enea illustre, & grande
In pietade e ne l'armi. Al padre scende
A l'alme giu nel piu secreto abisso.
Se non ti muoue vn tanto officio pio,
Questo ramo riguarda, e'l ramo aperse,
Che nascosto tenea sotto la veste.
Placosse allhora il cor gonfiato, e l'ira
Non bisognò più dire, egli riguarda
Tutto marauiglioso il ricco, & degno
Ramo fatal, che doppo vn lungo tempo

Non

Non n'hauea visto, & la sua negra cimba
Subito volge, e alla lor riua accosta.
Quindi l'alme, che dentro in lungo giro
Sedean, rimuoue, & dentro i banchi vota.
Come riceue Enea pe'l nuouo peso
La scafa, che di giunchi era intessuta,
Gemito diede, & in piu parti dentro
Per l'aperte fessure entraro l'onde.
Pur al fin oltre il fiume al primo vado
Pien di canne & di loto, a terra salui
La Sibilla ripose il forte Enea.
Cerber l'immenso con quiui lotrando
Con tre faucine porge alto rimbombo.
Steso ne l'antro a chi giu viene incontro
Di cui come drizzarsi al collo i serpi
La vergin vide, vna mistura in bocca
Con varie biade & mel temprati al sonno
La gitta, & egli allhor tre bocche aprendo
Rabbioso l'inghiottisce, e i membri immensi
Stende nel sonno, & tutto occupa l'antro.
Enea mentre il guardian giace sepolto,
Affretta il passo, e al fin la riua lassa
De l'onde da passar solo vna volta;
Quiui subito vdir gl'alti lamenti.
Come di chi nascendo pianga, o'n fascie.
E voci, e strida, & vider poi piangendo
Nel primo limitar l'alme di quelli,
Ch'infanti a pena nati hauean la morte.
Senza che gustin pur la dolce vita.

Del

Del latte istesso acerbamente tolti
Appresso a questi poi stan quei che sono
Falsamente accusati, e a morte posti
Ne senza sorte questi luoghi, o senza
Giusto giudice dansi, e'l gran Minosse
Essamina gl'errori, e l'vrna muoue,
Raduna l'alme, e la lor vita intende.
Tengon il vicin luogo afflitti, & mesti
Quei che la morte con la propria mano
Diedersi da la luce odiosi & stanchi
Fuor come cosa vil cacciaro l'alme:
Lequai (lassi) vorrian quantunque certi
D'estrema pouertade, & di fatiche
Ma lo vietano i fati, & noue volte
L'acque di Stigie li circonda, & bagna,
Non stan lungi di poi da questi campi;
Cui dicon che nome è Campi del pianto
Largamente distesi in ogni parte,
Quiui secreti boschi, & chiuse selue
Di mirti, ascondon quei, che'l duro amore
Con lenta infirmità consuma e punge.
Ne pur tai lor pensier lassano in morte.
Qui vede Fedra, & Procri, & la scontenta
Erifil, che la piaga afflitta mostra
Fatta dal crudel figlio, Euadne, Mirrha,
Laodamia, v'è Pasiffe, e Ceneo insieme,
Huomo innanzi al morir, femina allhora
Ritornata per morte al sesso antiquo
Tra questa turba la Fenissa Dido

Vagan-

Vagando già de le gran selua intorno,
Pur hor della ferita al basso scesa.
Come pria'l gran Troian fatto vicino
La riconobbe a pena a l'ombre oscure.
Come chi de la Luna i primi corni
Vede, o pensa veder tra nubi inuolti
Non tenne il pianto, & poi con dolce affetto
Dido infelice (disse adunque vera
La nuoua fu, che di tua morte intesi?
Misero io fui del tuo morir cagione:
Per le stelle ti giuro & per gli Dei,
Che se fede alcuna è dentro la terra,
Che contro'l mio voler alta Regina
Da regni tuoi partij, solo i precetti
De gli Dei mi sforzaro, i quali ancora
Per queste strade qui squallide & negre
Spingonmi in mezzo a la profonda notte
Ne pensato haurei mai, che il mio patire
Ti douesse recar tanto dolore.
Ferma di gratia i passi (non ti torre
Da gl'occhi miei) perche ti fuggi Dido?
Questo tempo a parlarti vltimo i fati
Mi dan, con tai parole Enea di Dido
(Che arde di sdegno, & tortamente il guarda)
Cerca placar la mente accesa, & mentre
Co'l proprio dir mouea se stesso al pianto
Ella fissi teneua in terra i lumi,
Et volgea cruda in altra parte il volto.
Nel piu pel dir d'Enea si piega, o muoue,

Che

Che faria dura pietra: o pario sasso
Pur si risolue al fin torsi dinanzi,
Et nemica si fugge entro nel bosco,
Oue il primo suo Amor Sicheo risponde
Nel desio seco, e a pensier fuor agguaglia,
Ne men si duol Enea del caso acerbo,
Duolse, & di pianto pien sin che la vede
Lungi la mira, & di pietà s'accende.
Indi seguendo il suo camin fatale.
Troua i campi da parte a color dati,
Che chiari fur ne le battaglie vccisi.
Qui Tideo vede il gran Partenopeo
Ne l'arme illustre, e anchor placido in volto.
Adrasto iui i Troian incliti; & chiari,
Che in guerra vccisi assai fur pianti al mondo:
Qui pianse Enea guardando in lunga schiera
Tersi tra l'or, Glauco, & Meronte,
D'Antenor i tre figli, e a Cerer sacro
Polibete, & Ideo seco, che quiui
Tiene anchor l'arme, & anchor qui del carro
Sollicite si stan quelle alme a torno
Da sinistre, & da destra, e vna sol volta
Non li basta veder, anzi lor gioua
Fermarsigli d'appresso: & parlar seco,
Et saper la cagion di tal viaggio.
Ma quei primi di Grecia, & le sue squadre
Come venir Enea videro, & l'armi
Per l'ombre lampeggiar, alta paura
Dentro l'assalse, & chi le spalle volta

Come

Come vivi facean fuggendo al porto:
Chi si sforza gridar, ma'l suon l'inganna,
Che per timor non potea voce uscire.
Deifebo poi vede, a cui squarciato
Era per ogni parte il corpo tutto,
Et crudelmente lacerato'l volto,
Mise, o'l volto, ambe le mani, e tolte
Da le tempie l'orecchie, e'l naso tronco,
A pena Enea'l conobbe, & mentre che egli
Vergognosce coprir cerca le piaghe,
Pria che s'accosti amicamente il chiama
Deifebo ne l'arme alto, & potente
Sceso del sangue del famoso Teucro
Chi potè si contra di te? quale hebbe
Di tanta aspra vendetta, empio disio:
A me portò la fama in quella notte
Di Troia estrema, che tu stanco homai
Da la Greca occision, sopra la strage
Di morti, & d'arme, e ricondotto al fine
Su Rheteo lido allhor voto sepolto
Ti posi, & l'ombra tua con alta voce
Chiamati tre volte, ivi'l tuo nome e l'arme
Feci courir, ne d'vno mio tanto amico
Potei'l corpo veder, e'nsieme sopra
Innanzi al partir mio porui la terra.
A questo egli risponde, o caro amico
Officio di pietà non hai lasciato
Alcun verme, ma satisfatto hai certo,
A Deifebo, in lutto, e a l'ombra sua.

Ma

Ma l'accerbo mio fato, e l'opre inique
D'Elena, in questo mal sommerso m'hanno.
Questo Trofeo di se lascia ella al mondo,
Perciò che come in quelle noti estreme,
Stette Troia veggiando in feste amare,
Quando il nemico armato in l'alta rocca
Quel caual fatal portò nel ventre.
Tu ben lo sai senza ch'io il dica, & troppo
Forza sempre ne fia memoria hauerne.
In questa notte (dico ella fingendo
Giuochi guidare a l'altre Frigie, in mezo,
Quali a Bacco diuote, a Bacco istesso
Facesse sacrificio a torno in giro
Seco mena, & ella mentre in mano
Tenea la face, & daua a Greci il segno,
Allhor io stanco de passati affanni
Preso, miser, dal sonno entro'l mio letto,
Mi posi, ahime, come sicuro, & quiui
Subito mi occupò grato, & profondo
Ad vn dolce morir tosto simile,
La buona mia consorte ogni arme intanto
Tolle di casa, & de la testa mia
Leua la fida spada, & Menelao
Chiamando dentro in casa apre le porte:
Quasi pensando che a l'amante questo
Douesse esser gran dono, e l'odio antiquo
Del empio fallo suo spegner potesse.
Ma che tardo io nel dir, impeto fero
Con gli altri entrò lo scelerato Vlisse,

Et

Et a tanta impietà l'accese & punse.
Dij con voce piu giusta vendetta
Chieggio, castigo tal rendete a Greci,
Ma tu qual caso à noi ne guida Enea
Risponde, in vita anchor, dimmi al incontro?
Hatti del mar gl'errori a sorte spinto,
Donde tu sceso sia poi ne l'inferno?
O pur voler diuin? qual tua fortuna
Ti regge, si che in queste case oscure
Ti manda, oue dal ciel non luce'l sole?
In cotal ragionar mentre che questo
Domanda, & quel rispond'il biondo Apollo
Gia l'altezza del ciel passato hauea.
Et forse il tempo che concesso n'era
Star ne l'inferno barieno speso in questo,
Ma l'auuertì la vergin sacra, & disse
Breui parole. Enea la notte cade
Et noi tra'l pianto consumiamo'l tempo,
Qui puoi veder la via si parte in due,
Questa destra ne mena al gran palazzo
Del Re Pluton, & indi a'campi Elisi
Sarrà'l nostro sentier, ma la sinistra
Gl'empi punisce, e al piu profondo abisso
Mena, doue pietà luogo non truoua.
Deifebo qui dice. Alma Sibilla
Non ti turbar, ch'io patirò, e'n tanto
Farò minor il numer vostro, e'n tanto
A le tenebre mie farò ritorno,
Et te fato miglior ne guidi Enea,

Che

Che sei la gloria nostra, & piu non disse:
Et in questo parlar i passi torse.
Guarda al parlar de la Sibilla Enea,
Et da sinistra vede attorno cinta
Di tre cerchi di mar l'alta fortezza.
Qui Flegetonte con accese fiamme
Cinge & con gran rumor, ne volse i sassi
Sta la porta da fronte alta & superba,
Et di schietto diamante ha le colonne,
Qual ne forza mortal, ne quelli stessi,
Che dimoran nel ciel, romper potrieno.
Et di ferro vna Torre alta minaccia,
Doue Tisifon siede, e'n sangue intrisa
Guarda desto il cortil la notte a'l giorno
Quiui pianti s'vdian, & suono horrendo
Di percosse, & flagelli, e di catene
Ch'i dannati tenean, stridere il ferro.
Enea fermossi, & di spauento pieno
Tenendo al gran rumor tese l'orecchie,
Dimmi Vergin (le disse) a quali errori
Dassi quiui il castigo, & quali pene
Che si doglioso son si sente vscire?
A questo disse la Sibilla allhora.
Prencipe de Troiani, inclito Enea,
A nessun si conuien, che giusto & pio
Sia, dentro andar al limitar'iniquo.
Echate, Ma quando a la sacra selua
D'Auerno mi fe sopra ella le pene
Che dan li Dei, mostrommi, & disse il tutto

E e Rada-

Radamanto è proposto a questo luogo:
Egli castiga, egli gl'errori intende,
Et con tormenti a confessar ne sforza
Quai peccati ch'alcuno in vita hauendo
Preso vano piacer, tenerli occulti:
Serbatisi a pentir di giorno in giorno:
Pur condotti v'ha poi sino a la morte:
Onde in perpetuo poi vendicatrice
Con le forze crudel l'affligge, & batte
Tisifon furiosa, e serpi incontra
Con la sinistra man gli inuita, & chiama
De le sorelle le rabbiose squadre
Con horrendo stridor s'apron allhora
Le spauentose porte, & se gli è tale
L'aspetto di colei, che nel cortile
Vedi che siede, & quiui'l passo guarda
Sappi che dentro assai piu fiero mostro
Sta, con cinquanta fauci, l'Idra auanza
Di crudeltade. Iui l'abisso stesso
Due volte tanto si profondo al basso
Quanto ti appar l'altezza al sommo Olimpo,
Qui dal fulmin percosse i rei tiranni
De la sdegnata terra antiqua stirpe
Sommersi fur al piu profondo abisso
Qui figli d'Aloio immensi corpi
N' l'impietà simili, & ne l'ardire
Vidi, & con le mani oltraggi al cielo
Far pensorno, & spogliar Gioue del Regno:
Vidi Salmonio le crudeli, & giuste

Pene

Pene pagar, mentre anchor cerca farsi
Nel fulmine, e ne' tuoni eguale a Gioue:
Et da quattro destrier portato è'n vece
Di fulmin con la destra alto scotendo
Ardente foco entro a le genti Greche
E a lá stessa città d'Elide immezzo
Trionfante sen gia d'oglio intorno,
Chiedea l'honor, che sol conuiensi a Dio,
Si di se fuor, che i tuoni entro a le nubi
Da non farsi simil egli fingendo
Correa col carro insieme, e co i caualli
Sopra il ponte, ch'a ciò di bronzo hauea.
Ma ciò veggendo il padre onnipotente
Fra le nubi vibrando aspra saetta
Con face, & fumo entro la terra'l messe:
Titio anchora v'è da la gran madre antiqua
Nodrito stesso occupa quanto in noue
Giorni tender potria l'aratro in giro:
Ei vn voler crudel col torto rostro
Le viscere li rode intorno al cuore,
Et per pena maggior non manca mai
Di questa esca si pasce, & dentro al petto
Gl'habita, e'ngordo non ha reliquie alcuna
A le viuande che rinascon sempre.
Che dirò di Ixione, o di Peritoo,
Et de Lapiti, a cui'l gran sasso sopra
Pende così, che par che caschi ogn'hora,
Quiui Tantalo splende al genio amico
Sopra le base d'or la ricca mensa,

E le vivande pronte innanzi a gli occhi
Con superbia real la fame poi
Presso li stà la piu potente, & cruda
Di tutte l'altre furie. Ella ne vieta
Por la man su la mensa, & suso lieua
La faccia, e lo stordisce alto mirando.
Puniscano ancho qui quei che i fratelli
Nati d'un sangue istesso odiaro in vita,
Quei che battero il padre, & quei che frode
Fenno a clienti lor, e gl'empi auari
Che in cumular ricchezze heber la mente
Sol volta; & parte non ne fero a' suoi;
Et di questi v'è ne è gran turba accolta.
Quei che fur morti in adulterio, & quelli
Che per guerra non piu presero l'armi,
Et altri, molti anchor ch'a signor loro
Ruppe la fede, in duro carcer chiusi
Le pene aspettan de commessi errori;
Ne fa mestiero a dir, qual sien le pene
E l'ordin del castigo, e cosi loro.
Altri poi sessi smisurati e graui
S'affannano in voltar, altri a le ruote
Legati tuttauia pendon girando.
Euui Teseo infelice, & in eterno
Sarauui anchora; & Flegia intorno l'ombre
Misero n'ammotisce'l proprio essempio
Dimostra loro, & con gran voce grida.
Imparate in veder la mia fortuna
A fare il giusto e non far onta a Dio.

Chi

Chi di quei che vi son la patria istessa
Vender già a prezzo, & la ridusser serua
Sotto il giogo crudel d'aspro tiranno.
Altri per oro fer leggi, & disfero,
Altri che le lor figlie, & lor sorelle
Stuprar osorno, & chi vietate nozze
Osò contrarre, & matrimonij ingiusti.
Et per dir breue, chi peccato enorme
Con l'opre, o col voler commesse mai
Non patria mai contar, s'io ben hauessi
Cento lingue nel dir, voci di ferro,
Ogni spetie d'errori, ogni castigo.
Poscia che questo hebbe la Vergin detto
Segue homai, dice, il tuo sentiero & quello.
Che hai tolto a far, tosto ad effetto manda.
Qua le mura vedrai temprate, & calde
Al martel de Ciclopi, & sotto a l'arco,
Che vidi à fronte à noi, son le gran porte
Doue comandan (che deposto sia
Il don che noi portiam) gl'alti precetti.
Questo essa disse, e l'vno, e l'altro passo
Affrettando vicin fansi à le porte,
Occupa Enea la soglia, e l'acqua viua
Si sparge, & purga, & quiui pose'l ramo.
Come hebber fatto questo e'l sacro dono
A Proserpina dato a'campi ameni
Vennero, e a lieti, & fortunati regni
De le belle alme, e auuenturose selue.
Qui lo splendor del ciel piu aperto & chiaro

Et le viuande pronte innanzi a gli occhi
Con superbia real la fame poi
Presso li stà la piu potente, & cruda
Di tutte l'altre furie. Ella ne vieta
Por la man su la mensa, & suso lieua
La faccia, e lo stordisce alto mirando;
Puniscano ancho qui quei che i fratelli
Nati d'vn sangue istesso odiaro in vita,
Quei che battero il padre, & quei che frode
Fenno a clienti lor, e gl'empi auari
Che in cumular ricchezze heber la mente
Sol volta; & parte non ne fero a' suoi;
Et di questi vene è gran turba accolta.
Quei che fur morti in adulterio, & quelli
Che per guerra non piu presero l'armi,
Et altri, molti anchor ch'a signor loro
Ruppe la fede, in duro carcer chiusi
Le pene aspettan de commessi errori;
Ne fa mestiero a dir, qual sien le pene
E l'ordin del castigo, e cosi loro.
Altri poi sessi smisurati e graui
S'affannano in voltar, altri a le ruote
Legati tuttauia pendon girando.
Euui Teseo infelice, & in eterno
Sarauui anchora; & Flegia intorno l'ombre
Misero n'ammotisce'l proprio essempio
Dimostra loro, & con gran voce grida.
Imparate in veder la mia fortuna
A fare il giusto e non far onta a Dio.

Chi

Chi di quei che vi son la patria istessa
Vender già aprezzo, & la ridusser serua
Sotto il giogo crudel d'aspro tiranno.
Altri per oro fer leggi, & disfero.
Altri che le lor figlie, & lor sorelle
Stuprar osorno, & chi vietate nozze
Osò contrarre, & matrimonij ingiusti.
Et per dir breue, chi peccato enorme
Con l'opre, o col voler commesse mai
Non potria mai contar, s'io ben hauessi
Cento lingue nel dir, voci di ferro,
Ogni spetie d'errori, ogni castigo.
Poscia che questo hebbe la Vergin detto
Segue homai, dice, il tuo sentiero & quello.
Che hai tolto a far, tosto ad effetto manda.
Qua le mura vedrai temprate, & calde
Al martel de Ciclopi, & sotto a l'arco,
Che vidi à fronte à noi, son le gran porte
Doue comandan (che deposto sia
Il don che noi portiam) gl'alti precetti.
Questo essa disse, e l'vno, e l'altro passo
Affrettando vicin fansi à le porte,
Occupa Enea la soglia, e l'acqua viua
Si sparge, & purga, & quiui pose'l ramo.
Come hebber fatto questo e'l sacro dono
A Proserpina dato a'campi ameni
Vennero, e a lieti, & fortunati regni
De le belle alme, e auuenturose selue.
Qui lo splendor del ciel piu aperto & chiaro

Veste di vin'raggi'l bel paese,
Doue han proprio il lor sol, proprie le stelle
Altri lottando su pe i verdi prati
Fan di lor proua entro la secca arena,
Stan contro a l'altro l'vn per scherzo, ò giuoco.
Altri guidano allegri balli e'l canto.
Di Tracia e'l sacerdote Orpheo con lungo
Habito v'è, che con suaui accenti
Canta & vnisce sette corde, & muoue
Hor con l'arco d'auorio, hor con la mano,
Di Teucro, qui la chiara stirpe antiqua,
Famosi Eroi ne' miglior tempi nati,
Et Assaraco, & Ilo, e'l valoroso
Dardan, che la gran Troia, e'l primo pose
Guarda da lungi e ven marauiglioso
L'armi di questi e i carri imagin vane,
Stansi le lancie in terra fisse, & sciolti
Pascon caualli in questa parte e'n quella.
Percioche in quello amor di carro, & armi
O studio di caual che hebber viuendo,
Quello stesso il segue entro la terra.
Ecco che vede poi su l'herba assisi
Su la parte sinistra, & su la destra
Molti star in conuiti, & in cerchio
Cantar carmi in honor del biondo Apollo;
Fra le selue di lauri, onde volgendo
Tra i boschi'l Po, sopra la terra sorge,
Que' molti son che per la patria occisi
Fur combattendo, & quei che visser casti,

Mentre

Mentre che a Dio fur sacri e' nanti anchora;
Et quei che del futuro almi profeti
Aprir co carmi il ver d'Apollo degni.
Quei che volti al saper li anni menando:
Di noue arti, coscientie ornaro'l mondo
Quei che con cortesia benigni & grati
Lungo desio di lor lasciaro in morte
Tutti vi sono a cui la bianca benda
Diuino honor le tempie intorno cinge.
A questi la Sibilla in cotal guisa,
Che le venian dinanzi d'ogni intorno
Et a Museo principalmente disse
Che era eleuato a l'altra turba in mezzo
Ditemi alme beate, & tu Museo
Qual tra voi luogo al grande Anchis è dato,
Che siam per sua cagion qui scesi al basso,
E del inferno habbiam passato'l fiume,
A cui breui parole egli rispose.
Luoghi non hauiam propri, in libertade
Siam posti, & habitiamo al voler nostro
Sacrate ombrose selue, & grate ripe,
Che ne san dolce letto, & prati ameni,
Che rigan chiari riui, & limpide acque.
Ma se voi pur vn gran desio tenete
Questo colle passate, io guiderouui,
Fin che facil vi fia poscia'l sentiero.
Questo disse, & fe lor la scorta inanzi,
Fin che d'alto mostrò gl'allegri campi
Onde poi senza lui scesero'l monte.

Stauasi Anchise in vna chiusa valle
Verdeggiando d'atorno e'n porte poste
Hauean l'alme, che ritorno anchora
Far ne debbon di nuouo al mondo sopra,
E'l nouer lieto intra se stessa a sorte
Contaua allhor, che esser douea de suoi
Egli la cara sua futura stirpe.
Volge tra se la lor fortuna, e i fati
L'alto valore, e i forti gesti, & chiari.
Come venir Enea pel prato incontro
Vede di gioia, & di letitia ardendo,
Alzò le mani al cielo, e bagnò l'uolto
Di pianto, & tal sermon cadde di bocca,
Venesti Enea, ne m'ha ingannato punto
La pietà tua, che tante volte ho visto,
Et ha superato anchor l'aspro camino?
Dunque dato pur m'è figlio godere,
Figlio la faccia tua? dunque mi lice
Teco parlare, & la tua voce vdire?
Così certo tremando, & dentro'l petto
L'animo vn tanto ben vedea presago,
Ne punto vano il mio pensiero è stato.
E per quante città, per quanti mari
Odo, che stato sei figlio, per quanti
Pericoli ad ogni hor, quanto temei,
Non ti temesse la città di Dido.
Qui disse Enea. La tua seuera imago,
Che inanzi mi si fe padre piu volte,
Sforzommi ch'io scendessi a questi regni:

Salue

Salue le naue ſtan nel mar Tirreno,
Dammi padre la deſtra, e'l volto dammi,
Non ti ſottrar da le mie braccia indietro.
Coſi dicendo Enea lacrime molte,
Rigando'l volto, li cadean da gli occhi.
Tre volte ſi sforzò le braccia al collo
Porli; & tre volte in van l'imago ſtringe
Simili al vento, e al veloce fumo.
In queſto mezzo Enea la viſta volge
A vna valle, e lungi vn boſco vede
Doue fan dolce ſuon le frondi e i rami
Poſto da parte, & quiui'l fiume Leto
Poſſar ſonando a lieti campi a canto
Intorno a queſto innumerabil genti
Giuan volando, & qual a mezzo Aprile
Quando ne nuoui prati in vari fiori,
Pongonſi l'Api in queſta parte o'n quella,
S'ode d'intorno vn mormorio ſoaue;
Tal ſuon rendean quelle alme a canto a l'acque.
Stupiſce Enea di tal ſubita viſta,
Et non ſapendo la cagion domanda,
Che fiume che ſia quello, a che con tanto
Impeto, quella turba empie la riua:
L'anime, diſſe Anchiſe, a cui da fati
Si deuono altri corpi, a Lete vanno,
Et beuendo di quel beuemo inſieme
Dementicanza de paſſati affanni.
Queſte anime deſio dinanzi gli occhi
Farti vedere, & dimoſtrarti Enea

Per

Per qualche tempo la futura stirpe
Per quei che scenderan del sangue mio
Accioche piu ti rallegri & goda
D'hauer Italia pur trouato al fine.
Ma pensar douiam padre (Enea soggiunge)
Ch'al mondo tornin mai l'alme felici
Per farsi serue a corpi vn'altra volta
A che si fiera voglia han de la vita?
Ti dirò, seguì'l padre, e piu sospeso
Non voglio Enea, che tu di questo stia,
Et per ordin cosi gli aperse'l tutto.
Prima tu dei saper, che l'aria, e'l fuoco
L'acqua, e la terra, e'l globo de la Luna,
Et l'alte stelle, sopra i corni loro
Nutriti son, & mantenuti in vita
Da spirito diuin, che è in esse infuso,
Et tutto muoue la diuina mente,
Et la gran massa si riuolge & meschia,
Gl'huomin', indi gl'augei, le fiere e mostri,
Che il mar ne cuopre ogni hor piu pronti sono,
Questo sol di vigor li scalda & regge,
Che tanto del celeste han l'alme loro,
Quanto non danno impedimento, o noia
I pigri corpi a corruttion soggetti,
E la terrena carne inferma & graue
Di quei vien, che hora han tema, hor han desio
Hor son pien di letitia, hor di dolore,
E la diuina lor propria natura
Non riconoscon m.ti immerse & chiuse

Nel

Nel carcer rio de la terrena massa,
Ma che più? Quando poi nel giorno estremo
Manca la vita, non per questo in tutto
Cascan da lor le pria già prese macchie,
Ne salue, son da la corporea peste,
Ma fa mestier, che quel che in lungo tempo
Han di bruto raccolto in vari modi
Si spenga, & purghi, aspri tormenti dunque
Soffrir conuiene, & de gl'antiqui errori
Pagar le pene, altri sospesi a' venti
Ne l'aer sono, ad altri il suo peccato
Lauato è dentro al mar, ad altri il fuoco
Arde i maggior delitti, e son puniti
Di supplicio ciascun conforme al fallo.
Indi passiamo al campo Eliso, & pochi
Siam, che godiamo i fortunati campi
Per fin, ch'il luogo è destinato, e'l tempo
Tolto hauendo ogni vitio, ogni bruttura,
Ne la sù l'alme pur purgate & pure
Ne la celeste lor simplicitade.
Queste poi tutte, poscia che la rhota
Del tempo riuolto han mille anni integri
Con grande impeto allhor le chiama Iddio
Al fiume Lete, acciò hauendo in quello
Scordate in tutto dal presente stato
De' letti campi, & de gl'humani affanni
Tornar voglin di nuouo al mondo sopra.
Questo hauea detto Anchise, & poscia insieme
La Sibilla, & Enea lor guida in mezzo

Del drapel di quelle anime, & qui sopra
Salir d'vn colle, acciò ch'in lunga schiera
Veder possa al venir ciascuna in volto.
Hora odi figlio. Io la Dardania prole,
Et la gloria immortal che seguir poscia
Ne due, e i successori inuitti & chiari
De l'Italico sangue, & l'armi illustri
Che hanno a venir entro a le genti nostre
Breue dirotti, e'nsieme i fatti tuoi.
Quel che tu vedi hauer giouene in mano
Vn'asta senza ferro, egli primiero
Deue tosto salire a l'aura sopra
Con il sangue Latin meschiato in parte
Siluio sia detto, & doppo la tua morte
Nato donde i Re d'Arba haranno il nome:
Questi di te già d'anni carco & greue
Partorirà Lauinia tua consorte,
Et Re trarallo de le selue & egli
Fia di Re padre, & indi il ceppo vostro
Multi anni haurà dominio in Alba lunga,
Quel che gl'è appresso, è Proca honor & gloria
Del Teucro sangue, & Numitor, e Capi,
E Siluio Enea, che come a te nel nome
Simil, così in pietà, così ne l'armi
Serà s'egli haurà mai lò scettro in Alba.
Guarda anchor quanto ardir, quanto valore
Dimostri in quei nel giouenile aspetto
Cui di querce ghirlanda orna la testa.
Quei Nomento in tuo honor, Fidene, e Gabi
Porran-

Porranno, & di Collatia l'alta rocca
Pomerio, e castel di Iuno, e Bola, & Cora
Hor terre occulte, & allhor nome hauranno
Romulo anchor dal diuin Martio nome
Nato, con l'auo fia congiunto al regno,
Qual del ceppo d'Assirio discesa
Ilia partorirà. Non vedi hor come
Tenga su l'elmo suo doppia la insegna,
E'l padre suo già pensa al cielo alzarlo.
Et parte farli di diuini honori.
Ecco che in Roma pe i principi suoi
Quella gran Roma, Enea fia con l'Imperio
Pare a la terra, & con l'ardire al cielo
Chiudendo sette monti in vn sol muro,
Di morte stirpe fortunato a pieno,
Qual l'antiqua gran madre de gli Dei
Coronata di Torri sopra'l carro
De l'antique città di Frigia in mezzo
Superba va de la sua prole altira.
Tal potrà Roma gir lieta d'attorno
Stretti abbracciando cento figlie cento
Tutti imortai tutti saliti al cielo
Volgi figlio ambi i lumi, e'n questa parte
La nobil gente guarda, e tuoi Romani
Questi è Cesar, & seco i successori
Di Iulo; questi so che denno tutti
Degnamente salire a l'alme stelle.
Questi (Enea) questi è sol, di cui si spesso
Senti promesse da gli Dei discesa.

Cesare Augusto, che l'età del oro
Retta già da Saturno un'altra volta,
Renderà in Latio, e i Garamanti, & gl'Indi
Supererà stendendo il grande impero
Fuor pe' segni celesti, è polla parte
De la gran terra, oltre la via del Sole
Che l'armi regge, oue sostiene Atlante
Con l'ampie spalle il ciel di stelle adorno
Questa co i Caspi regni, & co i ghiacciati
Merotici passi, e'l Nilo insieme,
Che con sette ampie porte entra nel mare
Treman pur hor per i resp onsi horrendi
Che senton del venir di questo Augusto
Ne tal parte del mondo il forte Alcide
Scorse giamai, ne tal dominio accrebbe,
Benche occidesse la veloce cerua,
Et liberasse il bosco d'Erimanto,
E appresso a l'Erna superasse l'Idra,
Ne Bacco ancor che vincitore'l freno
Di Pampin tiene in man, e guida i monti
Di Nisa, guida le rabbiose Tigri,
Temeran dunque noi virtute & fama
Procaccia hor noi co i gloriosi fatti?
O ne darà'l timore impedimento
Che non si fermi hor ne l'Italia il piede?
Chi lungi è quel, che del felice oliuo
Cinto ha le tempie, e gli Dei sacri porta?
Conosco'l crine. e la canuta testa
Del Re: che la cittade in santa leggi
Fer-

Fermerà primo, & da l'ignobil cura
Chiamato a porli il grande imperio in mano
Cui segue Tullo, che la pace e l'otio
Torrà di Roma, e i già pigri, & lenti
Richiamerà ne l'arme, & di trionfi
Già scordati ornerà le forti squadre.
A questo segue appresso ancho Faustolo
Che pur hor gonfia da fauor del volgo.
Ecco se vuoi veder de tuoi Tarquini
Et di Bruto seuer de la sua patria
Liberator, l'animo inuitto e i fasci,
Egli Consul già primo, & le seuere
Scure orneranno, e fortunato poi
Mentre che muoue guerra i propri figli,
Trattando andrà di capital supplicio
Gli punirà, sol per la cara, & bella
Publica libertade, & come sia.
Che il fatto stimin poi quei che verrano;
Vincitor fia d'assai l'amore immenso
De la sua patria il gran desio d'honore.
Lungi anchor i duo Decij, e i Drusi appresso,
Guarda Torquato con la scure acerbo,
E'l buon Camil, che le perdute insegne
Valoroso s'acquista, & reca indietro
Quell'alme poi, a cui simili l'armi
Lampeggiar vedi, hor in concordia vinti
Mentre a l'oscura notte immersi sono.
Ahime quante discordie, & quanta guerra
Fia tra di lor, se mai verranno in vita,

Quan-

Quante barbare torme, & quante squadre
Commoueranno: Il scuoter giu da d'alpi
Per l'ingiuria venendo il gener contra
Di genti orientali instrutto & forto.
Deh cari figli. A tante empie contese
Non vogliate auezzar la patria vostra,
Tu Cesar vincitor perdona il primo,
Che origin trahi dal ciel, va getta l'armi
Nato del sangue mio.
Quel trionfante di Corinto, & molto
Per la grande vccision de' Greci illustre
Menerà lieto al Campidoglio il carro
Quel fia la destruttion d'Argo & Micene.
Quel Pirro vincerà, che fia disceso
Del grande Achille, & de passati suoi
Fara vendetta, & del corrotto tempio
De la casta Troiana alma Minerua.
Chi mai te gran Caton lasciarne indietro
Potria, chi Cosso, & chi de Gracchi il sangue
E i gran fulmini guera, i duo Scipioni
De l'imperio African, l'esitio estremo?
Lascirò mai Fabritio assai contento
D'hauer poco & Serran dietro l'aratro?
Doue Fabio dogliosi mi trahete?
Tu Massimo se quel, che sol di loro
Rimaso, renderai col tuo sapere.
Il tempio prolongar, l'Imperio a Roma,
Altri con maggior arte a bronzi forme
Daran, che manco sol lo spirito haurano

Et credo che anco vn dì dal marmo i volti
Viui trarran; da molti fin le cause
Con maggior eloquentia al fin condotte.
E gli spatij del ciel con piu dottrina
Troueranno altri: e in quelli istessi in terra
Con giusto stil segnar sapranno: & anco
Come ogn'hor soura noi sorgan le stelle
Tu questo tien ne la memoria Roma,
Saper soggetti far populi in prima
E commandar poi lor con giusto impero:
Questa tua sarà l'arte, & lunga pace
Mantener con le leggi, & dar perdono
A chi nel tuo poter rifugge humile,
Et abbassar chi sta superbo, & duro.
Così parlaua il padre Anchise: & essi
L'vdian marauigliosi, & poi soggiunse:
Guarda, come Marcel di spoglie opime
Honorato ne va: e gl'altri auanza.
Questo confermerà lo scettro a Roma,
Mentre che in gran trauaglio immersa fia.
Ei de le torme d'Affrica, e de Galli
Fia vincitor: e spoglierà'l nemico
De le proprie armi, & poi la terza volta
Sospenderallo al tempio di Quirino.
Qui dice Enea, perciò che vedo insieme
Che vn giouinetto a quello andaua a canto
Nobile in vista, & folgurante in l'arme,
Ma poco lieto, e'n volto afflitto e basso
Dimmi padre che è quel, che così al fianco

Lo segue, è forse alcun del ceppo nostro?
O che strepito gl'è di turba a torno?
Quanta imagin viril nel volto mostra?
Ma perche negra nebbia, & ombra oscura
L'afflitta testa li circonda, & giri.
Allhor per gran pietade il padre Anchise
Di lacrime bagnando i lumi e'l volto.
O figlio disse, un gran dolor di tui
Cerchi sapere, a pena i fati questo
Ne mostraranno al mondo, & poi crudeli
Lo rapiran, che parria troppo al cielo.
Forte il sangue Roman, se lungo tempo
Lasciasse d'vn tal don goder la terra.
O quanto odir potrà quel Martio campo
De' nobili Romani il pianto e'l duolo?
Qual pompa funeral superba & rara
Vedrai tu padre Tiberino allhora,
Che al pio sepolcro andrai con l'acque a canto
Ne giouenetto mai del tener sangue
Fia che di certo honor piu salda speme
Di se prometta a gl'aui suoi Latini.
Ne la Romulea terra vnqua superba
Fia mai tanto d'altrui in si verde anni
Miser, che vecchia fe, che gran pietade
Fia posta in lui? qual destra in guerra inuitta
Che niun senza suo danno andargli incontro
Osato hauria, sendo egli armato e'n piedi
Contro il nemico gisse, ouer con sproni
Del spumoso caual premesse i fianchi.

Deh sfortunato, almen piacesse a Dio
Cangiarsi i fati tuoi per qualche via,
Tu Marcello sarai, rose porgete
Con le man piene; acciò purpurei fiori
Sparga sopra questa alma, e'nsieme almeno
Con questi doni il vano officio adempia.
In tal guisa guardando hor quivi hor quivi
Per larghi campi già guardando il tutto
Ma poi che Anchise in ogni luogo Enea,
Hebbe condotto, & al sfrenato amore
De la futura gloria acceso, & mosso,
Gli mostra poi le guerre, che egli stesso
Deue far nell'Italia, & tutto l'apre
Del popol de Laurento, & del Latino:
Et come le future sue fatiche
Sostenere, fuggir possa egli meglio.
Son ne l'inferno due famose porte
Del sonno, & dicon che è di corno l'vna,
Doue han felice vscita i segni veri;
L'altra di puro Auorio oltra risplende,
Ma false vision sempre ne manda.
Anchise dunque al figlio e a la Sibilla
Mostrato hauea il tutto a l'altra porta,
Che è d'Auorio il guida, & d'indi vscira.
Enea prende il sentier verso le naui
E suoi riuede, & di Gaetà al porto
Guida l'armata a lidi sempre accosto,
Gittan da prora allhora l'anchora in terra,
Onde salde stan poi le poppe al lido

DELLA ENEIDE
DI VERGILIO
LIBRO VII.

Tradotto da M. Gioseppe Betussi.

Alla Illustre Signora Lionarda da Este Bentiuoglia.



ARGOMENTO.

ENEA sepelì Gaeta sua balia. & dal nome di lei chiamò quel luogo Gaeta. Dipoi passò appres-

appresso alla stanza di Circe, & con buon vento entrò ne la foce di Teuere, & passando in su contracqua, se ne vscì nel paese Laurento. Quiui hauendo inteso per le parole d'Ascanio, che questa contrada era sua per ordine de i fati, mandò cento oratori al Re Latino, Signore di quel paese, a presētargli alcuni doni da sua parte, & a domandargli luogo per edificar vna città. Latino hauēdo benignamēte vdita l'ambascieria, oltra quel ch'essi gli haueuano chiesto, volōtariamēte gli offerse Lauinia sua figliuola per moglie a Enea, laquale per gli oracoli di Fauno suo padre, & per gli responsi de gl'indouini haueua cōmissione di maritarla a vn forestiero. In questo mezo Giuno ne hauēdo per male che le cose de Troiani felicemēte passassero, fece venire Aletto dall'inferno a disturbar la pace, laquale empie prima l'Amata moglie di Latino, & poi Turno anchora delle sue furie, & qndi riuolta a giouani Troiani, iquali erano p auentura allhora alla caccia, mise loro innāzi vn Ceruo domestico, & pciò molto caro a figliuoli di Tirrheo guardiano delle mādre reali pche hauēdolo Ascanio ferito cō vna freccia, i villani dato di mano all'armi assaltorno i Troiani. In quel tumulto morirono Almone figliuol maggiore di Tirrheo, & Caleso il piu ricco cōtadino di tutto quel paese. I quali essēdo portati morti nella città, Turno & Amata spinsero Latino a muouer guerra, & vēdicar qlla ingiuria. Ma nō

potendo egli, per ricordarsi de' fati, & della lega ch'egli haueua con i Troiani disporsi a farlor guerra, Giunone a prese le porte della guerra. Tenne in aiuto di Turno Mezentio con Lauso suo figliuolo, & Auentino figliuolo di Hercole; & di Rhea, Catillo, & Cora fratelli Tiburtini; Camilla donna valorosissima; & molti altri, il cui catalogo è al fine del libro.



V anchor a' liti nostri eterna fama,
O nutrice d'Enea fida Gaieta;
Morendo hai dato: Ond'hor (se nulla giouan)
Questa gloria a' mortai) di te l'honore
Vi serba la sua stanza, e il nome l'ossa
Segna ne l'ampia, & ne la grande Hesperia
Ma il pio Enea, fornite a pien l'essequie,
Et coperto di terra quel sepolcro,
Poscia che l'alto mar vide tranquillo
Die le vele al viaggio, & lasciò il porto
Spiran la notte i venti, ne la bianca
Luna a quei nega il corso, e il mar risplende
Sotto il tremulo suo lucente lume.
Toccan vicino a terra i Circei liti
Doue del Sol la ricca figlia i boschi
Duri, & alpestri col continuo canto
Fa risuonar, & ne' superbi tetti,
Per far lume la notte, abbruccia il cedro
Pieno d'odore, & con l'acuto insieme

Pet-

Pettine tesse le sottili tele;
Quinci s'udiano i gemiti con l'ire
De' feroci leoni, che patire
Non poteuano più tanti legami,
Ma ruggiauano forte a mezza notte
Indi i cignali setolosi, e gli orsi
Arrabbiauano molto entro i presepi
Et varie qualità di lupi vrlando,
Huomin questi eran, che la Dea crudele
Circe con il poter d'herbe, & d'incanti
Hauea cangiato in animali, & fiere
Onde acciochè non auuenisse questo
A' pij Troiani iui condetti in porto.
E a fin, che non entrassero i rei liti,
Nettuno allhora con secondi venti
Gonfiò le vele, & fe snostargli lunge
La le foci crudeli, empie, e bollenti.
Gia rosseggiaua per gli rai del sole
Il mare, e in aria risplendea la luna
Sopra il suo carro fiammeggiante, & chiaro,
Quando cessaro i venti, & ogni fiato
Subito s'acquietò, & da che co' remi
Solcando a terra, s'accostaro al lito.
Di qui riguarda Enea dal mare vn bosco
Ampio, tra ilquale per vn fiume ameno
Con rapaci voragini entra in mare
Il flauo Tiberin per molta arena
Iui d'intorno vari, & vaghi augelli
Auezzi a quelle ripe, & a quel fiume

Addolciuano l'aere co'l canto,
Et d'intorno volauan di quel bosco.
Commanda Enea a suoi fidi compagni,
Che drizzino le prode verso terra:
E lieto si riposa al fiume ombroso.
Aiutami Calliope hora, ch'io voglio
Raccontar quai Re già ne l'antica
Italia furo, & come gian le cose
Quando ne le contrade Italiane
L'esercito straniero si fe vicino,
Ordendo insieme i primi lor contrasti:
Tè Dea, tu al Poeta aspira homai
Ch'io narrerò le spauentose guerre,
Dirò le squadre, & gli animosi Regi
Giunti a la morte; & son per dire anchora
Le compagnie Thirrene, e appresso tutta
L'Italia in armi. Hora maggior principio
De le cose a me nasce, & hor imouo
Opra maggiore. Allhor reggeua in pace
Lungamente l'antico Re Latino
Molti terreni, & molte ampie cittadi
Inteso habbiamo, che costui fu figlio
Di Fauno, & di Marcia ninfa vaga
Di Laurento: & fu di Fauno padre
Pico: di Pico dicesi Saturno
Te esser genitore; onde tu vieni
Di questo sangue esser primo autore:
Per volontà de' Dei non fu a costui
Figlio maschio nessuno, eccetto vn solo

Che

Che tenero bambin usci di vita,
Sola la casa, & tante degne sedi
Serbaua una figliuola da marito,
Et hoggimai d'anni maturi, o intieri.
Molti d'Italia domandauan quella,
Cosi d'Ausonia anchora; ma tra gli altri
Il bellissimo Turno assai potente
D'aui, & parenti; a cui del Re la moglie
Non poco desiaua dar per sposa
La bella figlia, & lui genero farsi:
Ma diuersi potenti colmi, & pieni
Di gran terror ciò uietauan molto,
Tra gli altri un Lauro posto era nel mezzo
De la corte real alto, & sacrato
Con gran timor per spatio di molt'anni
Ilqual trouato dal padre Latino
Quando egli edificò le prime rocche,
Diceua hauer dicato al diuin Febo.
Et dal Lauro hauer donato il nome
Di Laurenti a quelli habitatori
Sopra la cima di quest'arbor molte
Api (da dir marauigliosa cosa
Con gran rumore assediaron il sommo;
Le quai per l'aria di lontan uenute
S'auuiticchiar co piedi intorno a rami
Di maniera, che l'augur disse: i ueggio
Di lontano uenire un'huom straniero,
Che d'altra region con le sue genti
Verrà qui ad habitar, & fia Signore

De

De l'alta rocca. Oltre ciò, mentre l'are
Ardon con caste, & con diuine faci,
Et al padre vicin stà la donzella
Lauinia, parue vn foco intorno a i crini
Lungi di lei abbarbicarsi, & tutti
Gli ornamenti reali iui abbrucciando
Ne molto poscia entro le chiome accese
La notabil corona a gemme ornata;
Indi col lume suo mesto, & splendente
Tinuolse, & sparse in tutti gli ampi tetti
L'ardente fuoco, & questo horribile era,
Et da veder marauiglioso molto
Perciò ch'i Fati dimostrauan quella
Hauer per fama a diuenir illustre
Ma a' popoli di guerra esser cagione
Onde l'afflitto Re per tai potenti
Volle ire apresso a consigliarsi anchora
Col fatidico Fauno suo padre
Così entrò ne l'alta Albunea selua,
Che tra boschi è grandissima, & risuona
D'vn sacro fonte de l'istesso nome,
E ombrosa spira fiero odor di terra.
Quiui l'Italia tutta, & tutta insieme
L'Enotria terra d'ogni dubbio strano
Vassi a chiarir. Qui dunque il sacerdote
Sacrificato hauendo, & ne la notte
Sendosi inuolto ne le stese pelli
De le vittime morte: die a dormirsi
Molt'ombre, & ville, che girando intorno

Cerchio il Fauno, & ode varie voci,
Parla co'Dei, & nel profondo Auerno
Con Acheronte fa molti consulti.
Esso padre Latin medesmamente,
Cercando hauer risposta di sua mano
(Secondo vsanza) haueа amazzato cento
Lanose pecorelle, & s'era inuolto
Ne le spoglie di quelle, & come in letto
In tai velle giacea, quando nel bosco
Tosto in alto s'vdì questo parlare
O mia progenie, non cercar d'vnire
Tua figlia in sposa a nessun buon Latino
Nel fede hauer ne le apparate nozze,
Vengon stranieri generi, che'l nostro
Buon sangue inalzaran fino a le stelle,
I cui nipoti poi, ch'indi verranno
Vedran sotto i lor piei volgersi quanto
Tra l Oceano il sol scalda, & circonda
Non tacque il Re Latin queste risposte,
Di che auisato fu ne l'alta notte
Dal padre Fauno: anzi quasi & la vola
D'ogn'Intorno la fama, haueа portato
Per la città d'Ausonia tal nouella,
Quando legò la giouentù Troiana
A terra piu vicin la loro armata.
Allhor Enea, i primi Capitani
Col bello Iulo a riposar sen'vanno
A l'ombra d'vn grand'albero, facendo
Su'freschi fiori apparecchiar le mense

Col pan di farro sopra l'herba molle,
Indi, si come i fati, e il ciel voleua,
Ornan la mensa di seluaggi pomi:
Ch'era fatta di pasta ma il bisogno
(Consumate l'altre viuande) fece,
Che qui dietro di morso ancho a la mensa
Fatta di pane, & per bisogno estremo
Con mani ardite & con feroci denti
De la costra fatal violaro il tondo
Men riguardando a le schiacciate squadre
Di che Iulo Ahi, ch'anco consumato
Habbiam, disse, le mense, ne piu innanzi
Passò che quel parlar dal padre Enea
Per bocca del fanciul fu allhor compreso,
Et fu anco il primo che da quello udito
Fin concedesse a l'altre sue fatiche,
Onde pien di stupor subito disse;
Io ti saluto o, terra a me promessa
Da' cieli, indi soggiunse, o voi Troiani
Che fate riuerenza questi luoghi
Qui c'habbiamo a fermar quest'è la patria,
C'hor mi ricordo, che il mio padre Anchise
Con segreto de fati a me promise
Dicendo a me, o figliuol mio diletto
Quando dal mar gittato in strani liti
Sarai sforzato a consumar le mense
Per fame in vece di viuande allhora
Incomincia sperar lasso posarti
Et habbi a mente iui le prime case

Di tua mano segnare, e i fondamenti
Primi locar. Quest'era quella fame,
Quella; ch'ultima a noi restaua homai
Ad impor fine a' danni.
La onde lieti a la seguente aurora
Intendete del luogo, & qual natione
Habiti tal paese, ricerchiamo
Doue son le cittadi, acciò ch'uscendo
Fuori del porto a ritrouarle andiamo.
Intanto fate i sacrifici a Gioue,
Et con preghi chiamate il padre Anchise,
Sopra le mense riponendo i vini.
Così poi detto d'un fronzuto ramo
S'orna le tempie, & caldi preghi porge
Del luoco a la Natura, & a la Terra
Prima madre de' Dei, a' Ninfe, e a fiumi
Non anco conosciuti, indi humilmente
La notte inuoca, & i nascenti segni
Di quella, & chiama il diuin Gioue Ideo,
Et per ordine anchor la Frigia madre,
E i due padri de l'Herebo, & del cielo;
Allhora il padre onnipotente, & chiaro
Con tre lampi intonò da l'alto cielo,
Et ei con man ne l'aere la nube
Ardente dimostrò per luce, & oro:
Di che leuossi subito un romore
Tra le squadre Troiane, e ogn'un dicea
Esser venuto il giorno, ond'ei douesse
Le promesse a lor mura edificare:

Ma

Ma allhor da nuouo i sacrifici fanno
Et con augurio buon preparan lieti
Le tazze coronando i sacri vini
Poi subito, ch'apparuo il bel mattino
Che con la prima luce ornaua il mondo;
Qua, & la sen' vanno ricercando i liti,
La cittade, e i confin di quella gente
Et trouan quest' del Numico fonte
Esser gli stagni, & questo il fiume Tebro,
Et quiui i forti dimorar Latini.
Il figliuolo d'Anchise allhor commanda
Cento oratori da la schiera eletti
A l'augusta città del Rè drizzare
I loro passi ogn'vn di fronde cinto
D'oliua, a quel portando alcuni doni.
Et impetrando a' buon Troiani pace.
Senza tardare i commandamenti vanno
Con lor veloci passi a lor viaggio:
Et egli in tanto le muraglie segna
Con humil fossa, & fa securo il luogo;
Indi le prime stanze di quel lito
In guisa di fortezze va cingendo
Con pali, terra, mura, argini, e fossa.
Homai si cominciauano a vedere
Da' giouani in camin le torre, e i tetti
Superbi de Latini, e la cittade
Vedean giungendo i giouani, e garzoni
D'età fiorita a pieno essercitarsi
Sopra i caualli, altri domar carrette

Ter

Per la polue, altri stender gl'archi duri
Et piegar altri con le braccia i dardi
Leggier, & altri col veloce corso
Giocare a trappessarsi, altri a la lotta:
Onde vn messaggio caualcando in fretta
Intender fece al vecchio Re Latino
Ch'vna gran schiera d'huomini stranieri,
Et d'habito anchor strano iui eran giunti;
Di ch'ei comanda che venir a lui
Debbano tosto: e in tanto quel s'assetta
Ne la sedia real de suoi grandi aui.
Era ne la cittade vn tetto augusto
Sostenuto da cento alte colonne
(Stanza real del gran Laurento Pico)
Horrido per le selue, e honor de padri
Prender qui i scettri, & alzar i primi fasci
Era d'augurio a' Re, & quelli era
Col tempio piazza, & queste eran le sedi
Per le sacre viuande, & qui auezzi
(Morto il montone) a le perpetue mense
Eran sedere i padri, & v'eran ancho
Por ordine l'effigie de gli antichi
Aui di vecchio cedro, Italo, e'l padre
Sabino, con l'annoso & gran Saturno,
Che le viti piantò, sotto i cui piedi
Staua la torta falce, & del bifronte
Giano l'imagin sopra de l'entrata
Staua riposta, & d'altri Re secondo
Le loro etati, che patito in guerra

Feri-

Ferite per la patria combattendo
Oltre di ciò, ne' sacri muri appese
Stauan mol: arme a pregionieri tolte,
Come sono carrette, & torte scuri:
Elmi: cimeri, & ferri d'alte porte,
Dardi: scudi; corazze; anchora, e rostri
Tolte, & leuati da le naui hostili;
Et esso di caualli domatore
Pico sedeua con la augural verga
Di piccola corona ornato il capo
Et ne la man sinistra hauea lo scudo
Fatale, & si vedea si come Circe
Ricca, & possente, innamorata d'esso;
Et desiando a lui diuenir moglie,
Perch'ei non consentiua al suo volere,
Con la bacchetta d'or quello percosse;
Et con herbe, & incanti lo conuerse
In augel d'ale, & di color diuerso,
Stando in tal templo de gli Dei Latino
E'n la paterna sede riposando,
A se inanzi venir fece i Troiani,
E a quelli entrati con benigno volto
In tal modo parlò prima di tutti.
O Dardanidi diteci: che bene
Sappiamo la città, e l'origin vostra;
Et che cercate con ardir il mare:
Che dimandate? qual cagion le naui,
O di che bisognoso al lito Ausonio
Per tanti vasti gorghi hai condotto?

O per

O per error di strada, ouer cacciati
Da fortune di mar, che soglion molte
Patir in esso i marinari arditi;
Se del fiume in le riue entrati sete
Et nel porto sedete; non fuggite
L'hospitio, ne v'incresca hauer contezza
De' Latini discesi da Saturno
Non per legami, ne per leggi giuste
Ma da se stessi, & che si reggon solo
Secondo vsanza de l'antico Iddoi;
Et veramente io mi ricordo vdire
(Che la fama è piu oscura assai de gli anni)
In tal modo narrar gli antichi Aurunchi,
Che Dardano, che nacque in queste parti
Passò di Frigia a le cittade Idee,
Et a Samo di Thracia, c'hor si chiama
Samothracia, peruenne; onde dapoi
Quel che partito s'era da la sede
Tirrhena di Corito fu raccolto
Ne le stanze real del ciel stellato,
Et hor la regia d'oro in quel ritiene,
E il numero de' Dei d'altari accresce.
Cosi diss' egli; & in tal modo poi
Con la voce Ilioneo seguì suoi detti.
O Re di Fauno egregia prole, & degna;
Non fiero verno; ha già costretto noi
Da fortuna cacciati a vostri tetti
Hora riduci, & meno error di strada:
Ne stella, o lito ha fatto inganno a noi.

D'accordo tutti, & volontariamente
Noi cacciati da' regni, & che già il sole
Grandissimi vedea, mentre venia
Da l'estremo Orizonte; hor siam venuti
A questa vostra illustre, ampia cittade.
Del nostro sangue vien da Gioue il ceppo,
Et la giouentù Dardana s'allegra;
Che Gioue auo le sia. Esso Re Enea
Troiano de la stirpe alta di Gioue
Et quel, che ci ha mandato a tua presenza,
Quanta tempesta da' Miceni fieri
Stata sia sparsa per li campi Idei,
Et quando l'uno & l'altro alto potere
D'Asia, & d'Europa sia concorso in fatti;
Inteso l'hà fino ogni estrema terra;
Che da l'Oceano sia partita & ogni
Gente, che separata è da le quattro
Parti del mondo, ou'arde il fiero sole
Da quel diluuio noi per tanti mari
Profondi qui gittati hor ricerchiamo
Picciola sede de la patria a' Dei
Et vn lito securo, e vn'onda, e vn'aura,
Ch'a tutti noi sia manifesta, & buone,
Non saremo del regno indegni, & meno
Lieue detta sarà la fama vostra,
Ne scorderassi di tal don la gratia,
Ne increscere a gli Ausoni hauer raccolte
Troia nel grembo. Perciochè vi giuro
Per li fati d'Enea, per la possente

Sua destra mano, & per la fede, ouero
Per chi prouato l'haue in guerra, e in armi;
Che molte nationi, & molte genti
(Acciò che tu non sprezzi, quello, c'hora
Da noi stessi con preghi t'offeriamo)
Ci hanno richiesto seco, & han voluto
Giungersi nosco; ma il voler de' Dei
Con suoi comandamenti ha noi costretto
Venir a ricercar le vostre terre
Di qui Dardano vscito hor qui ritorna,
Apollo co' suoi grandi ordini e leggi
Venir ci sforza al bel Tirenno Thebro,
E a sacri gorghi del Numice fonte
Oltre di questo a te appresenta Enea
Questi piccioli doni a lui rimasti
De la fortuna dianzi, & conseruati
A gran fatica da l'ardente Troia.
Con questa coppa d'oro il padre Anchise
Soleua bere a suoi sacrati altari
Questa di Priamo fu verga reale,
Quando, secondo vsanza: a gli adunati
Popoli suoi daua ragione, & legge:
Questo è lo scettro & questa è la corona,
Vesti, fatica di Troiane:
Per tali detti d'Ilioneo Latino
Come insensato tien le faccia fiso
E immobili gli occhi intenti volge,
Et china a terra. Ne il Re tanto muoue
La porpora dipinta, & men gli scettri

Ad alcun huomo de la gente nostra.
Ma dicon tutti da paesi estrani
I generi venire a far sua stanza
In questa Italia, i quali il sangue nostro
E'l nome inalzaran fino alle stelle,
Le dispositìon fatal istimo
Voler questo esser quello, & io'l disio,
Se la mente augurar puo cosa vera.
Cosi parlato hauendo il padre elegge,
Tra'l numero de suoi, cento caualli,
Che ben egli n'hauea trecento bianchi,
Che stauano ne l'alte, & belle stalle,
Et subita commanda, ch'a i Troiani
Per ordine vn per vn ne sia menato
Guarniti d'ostro, & di ricami ornati
Sono i corsieri, da cui petti stanno
Pendenti in giu ricchi monili d'oro,
Et d'oro son coperti, & sotto i denti
Tengono i morsi d'oro risplendente.
Indi all'assente Enea manda a donare
Vna carretta, & due caualli al giogo
Da le cui nari spira ardente fuoco,
Et eran anco de la propria razza,
Che la Dedala Circe rubò al padre
Coprir facendo da'caual del sole
Altre giumente per hauerne stirpe:
Con tali doni, & dotti di Latino
Li messaggi d'Enea tornauan lieti
Sopra i caualli riportando pace,

Quando di Gioue la moglier a iniqua
Che d'Argo Inachia lieta sen'venia.
Tenendo il suo camin per lo suo clima,
Vide l'allegro Enea, vide da lunge
L'armata de'Troiani, & vide anchora
Lui che già disegnaua, & case, & tetti
Fermato hauendo appresso il porto a terra
Tutte le naui sue: di ch'ella piena
Di rabbia, & di dolor tosto fermossi;
Et dimenando il capo, fuor del petto
Mandò queste parole acerbe, & fiere.
Ahi stirpe molto odiata, & di Troiani
Fati contrari à nostri fati: hauete
Non potuto restare ne'Stigei campi?
Non han potuto i presi esser pigliati?
Non hà l'ardente Troia ancho abbrucciato
Gli huomini tutti? Han dunque ritrouato
Tra le squadre, & i fuochi aperta strada?
Ben mi cred'io, ch'il mio poter sia lasso
Et che la mia deità sia poca, o nulla,
Poi che de l'odio mio quasi ancho satia
Riposata men'sono: onde ch'è ualso
L'esser a lor contraria? & con ardire
Hauer seguito quei fuor de la patria
In essilio cacciati? & per lo mare
Perseguitata hauerli a tutta forza?
Contra a Troiani in vano è consumato
Del cielo, & di Nettunno ogni potere.
Che ni'han giouato ne le Sirti, o Scilla,

Ne

Ne Cariddi profonda? c'hor securi
Del mare, & insieme si son messi
Nel desiato nido del gran Thebro?
Potè Marte mandare in aria, e in polue
La fiera, & crudel gente de' Lapithi
Et esso padre de gli dei concesse
A Diana sfogar gli sdegni, & l'ire
Contra de' Calidoni antichi, & degni:
Et qual scelerità fu de' Lapithi,
Et men di Calidoni a pene vguale?
Ma io, che son la gran moglie di Gioue,
Misera, & infelice non hò nulla
Lasciato non tentar, c'habbia potuto
E in me medesma hò poi riuolto il tutto:
Da Enea son vinta: onde s'il mio potere
Assai grande non è: non haurò tema
Di non cercar aiuto oue non sia,
Et poscia, ch'io non posso i Dei superni
Piegar, vedrò di mouer Acheronte,
Et ben che non si possa à cieli opporre,
Che Lauinia non sia moglie d'Enea,
Et ch'i Troiani ne' Latini campi
Non s'habbino a fermare; io farò tanto,
Et tanti indugi aggiungero a le cose,
Che d'amendue il Re n'andranno a pezzi
I popoli, & le genti, & cosi il genero,
E il socero con strage, & con ruina
De' suoi faron la pace, & queste nozze
Et tu donzella di Troiano sangue

Et Rutulo sarai dotata a pieno,
E sopra te sia pronuba Bellona.
Non di Cisseo la figlia essendo pregna,
Che si segnò di partorir la face,
Produsse a Troia così ardente fiamma,
Quanto graue sarà quest'altro parto
A Venere, & fia nato vn'altro Pari,
Et altre anchor funebri, ardente faci
Che faranno di nuouo ir Troia in polue.
Così detto n'andò giu ne l'inferno,
Et Aletto chiamò cagion di pianti
Scegliendo quella tra l'altrui sirocchie
Da l'infernali tenebre, & alberghi.
A costei sono a cor le meste guerre,
L'ire, gl'inganni, & i peccati iniqui
Di maniera, ch'il padre esso Plutone
L'odia, & in odio anchor l'han le sorelle
Questo mostro infernal si cangia in strane
Diuerse forme, & molte faccie piglia,
Et con horridi serpi sta d'intorno,
Verso costei Giunone in cotal suono
Sciolse la lingua, e tai parole disse.
O donzella figliuola de la notte.
Concedimi hor con propria tua fatica
Vn'opra, solo a fin, ch'l nostro honore
Et la fama non vada in ogni luoco
Poco prezzata, & riuerita homai,
Et questo è sol, ch'Enea non si coniunga
Di parentado con Latino, & quello

Non

Non si fermi in Italia ne' confini.
Sta in tutto tuo potere a perigliose guerre
Tutti i fratelli armar l'vn contra l'altro
Et in odio voltar tutte le case,
Tu sopra i tetti puoi recar tormenti
Et portar le funebri, e ardenti faci,
Mille pietà stanno in tuo potere,.
Et di nuocere altrui hai mille arti,
Si, c'homai batti il tuo secondo petto,
Et corrompi tra lor la fatta pace,
Seminando in sua vece horrida guerra,
Talche la giouentù fiera, & robusta
Voglia, dimane, & solo l'arme prenda.
Subito allhor la furiosa Aletto
Adorna tutta di Gorgonei serpi
Al primo motto ne l'Italia venne,
Et andò sopra de gli eccelsi tetti
Del buon Re di Laurento, indi si pose
Quietamente a la regal entrata
De la stanza d'Amata, laqual era
Tutta infiammata di feminee cure
Per la venuta de' Troiani, & d'ira
Ardeua per le nozze ancho di Turno.
Allhor verso costei la Dea de' crini
Ripieni di velen togliendo vn serpe
Di maniera il lanciò, ch'entrando in seno
Le penetrò fino al profondo core,
Per loqual mostro qual furiosa, e pazza
Quà, & là scorrendo và tutto il palazzo;

Per-

Perciò che quel nascosto entro le vesti,
Et per lo corpo tenero serpendo
Per tutto se le auuolge, e infonde in lei
Un'animo crudele, & velenoso.
Hor se la intorce intorno il collo, & hora
Le tempie le circonda, hor i capelli,
Hor per le membra spauentose gira,
Ma tosto, ch'il vigor del gran veleno
Subito ne cominciò ne sensi entrare,
Et che ne l'ossa il fuoco s'accendea,
Ch'ancho non era entro del petto giunta
Tutta la fiamma, de le madri in guisa
Teneramente la sua lingua mosse,
Piangendo assai sopra la cara figlia,
Et sopra de le nozze de' Troiani.
Ella diceua. Adunque tu dai padre
A gli esuli Troiani tua figliuola
Da menar via? ne la pietà ti preme
Ne di te, ne di me, ne de la figlia?
Onde lo scelerato rubbatore
Togliendo la donzella, & per lo mare
Ogn'hora nauigando, al primo vento
Prospero lascierà sopra d'vn lito.
Non fece anco l'istesso quel pastore
Frigio: ch'in Grecia se n'andò, e di poi
Guidò di Leda la figliuola a Troia?
Che vale adunque la tua santa fede,
Et che l'antica cura de gli tuoi?
Et che val ancho la promessa fede

Tante

Tante fiate al consanguineo Turno?
Et se si cerca vn genero straniero,
Che non sia de la gente di Latino,
Et questo solo vuoi; ch'a ciò t'astringa
La sorte, & il voler del padre Fauno;
Veramente cred'io, che sia straniera
Tutta la terra, che sotto di noi
Libera giace, & ciò volser gli dei:
Et se del primo sangue del Re Turno
L'origine ricerchi, trouerai,
Che Inaco, e Acrisio a lui furon parenti,
Et che patria gli fu prima Micene.
Poi che con tali detti ella hebbe in vano
Tentato il Re Latin che non si mosse.
Subito trappassò per tutto il core
Il veleno del serpe, & l'arse tutta,
La onde l'infelice da gran mostri
Combattuta, & percossa, ardendo d'ira
Qual pazza gia per la città scorrendo
In guisa proprio, come suol tal'hora
Girar per la percossa in terra il zurlo:
Ilquale i fanciulletti al giuoco intenti
Stanno mirando per theatri, & piazze,
E nel farlo ruotar spendendo il tempo,
Onde esso per la fune andando intorno
La fanciullezza in marauiglia tiene,
Che non sa la cagion del tondo basso,
Et a la giouentù sol porge ardire,
Che concorso maggior faccia, che giri.

La onde amata non men tarda, o pigra
Di quel, che gira quel rotondo legno,
Non corre pur per mezzo le cittadi,
Et de popoli fieri nel cospetto
Ma mostrando voler porgere a Bacco
Sacrifici, & honori entra ne'boschi
Et assalita da maggior furore
Iui sen'vola, & ne gli herbosi monti
La figliuola nasconde per turbare
Le nozze de Troiani, & far che in lungo
Sian l'amorose tede, & congiugali.
Ella gridaua ad alta voce, o Bacco:
Te de la vergin sol sei Bacco degno
A te s'aspetta di pigliare i molli,
Et i teneri tirsi, a te s'aspetta
Far risplendere i chori: & s'appartiene
Nodrir il sacro, & rilucente crine.
Vola di cio la fama, onde le madri
Infiammate nel petto di furore
Medesimamente da vn'ardor istesso
Sono assalite, & vogliono cercare
Altri coperti, & lasciano le case
Per andar a trouar la lor Regina.
Di che co'crini sciolti a l'aria fanno
Le loro chiome suentolar, e i colli,
Altre con gridi, tremoli, & acuti,
Passando il cielo altre di pelle cinte
Portando in mano pampani di viti,
Essa nel mezzo lor tutta infiammata

Di

Di piu sostiene vna facella ardente
Cantando de la figlia, & del Re Turno
Le nozze, & riuolgendo il guardo oscuro,
Et la sanguigna vista d'ogni intorno,
Et grida, o madri, o voi donne Latine
Ascoltatemi tutte, se giamai
De l'infelice Amata appresso voi
Potè la gratia dentro a' petti vostri,
Et se pensiero di ragion materna
Ha loco in voi, slegate queste bende
Sacrificando meco insieme a Bacco.
Cosi entro le selue, & tra i deserti
De le fiere Aletto cruccia, e tormenta
Con stimoli di Bacco la Regina.
Ma poi ch'a pieno a lei parue d'hauere
Assottigliate assai le furie prime,
Et sossopra riuolto ogni consiglio,
Et tutto il gran palazzo di Latino:
Quinci leuossi subito la Dea
Con l'ale fosche, & sen volò a le mura
Del valoroso Rutulo, laquale
Città, si dice, Danae figliuola
D'Acrisio, iui da reo vento portata
A quelli habitatori hauer fondata,
Et da l'vccello, ch'Ardea si chiama
Ardea esser detta, ond'anco quel gran nome
D'Ardea restato l'è, ma la fortuna
Fu quella sol, ch'a lei tal nome diede.
Qui ne gli alti palagi allhora Turno

Piglia-

Pigliaua a mez'notte il suo riposo:
Quando Aletto cangiando la sua faccia
Oscura e torta, & le furiose membra
Trasformando in sembianza annosa e crespa
Et increspando la canuta fronte,
Con vna benda i crin bianchi legando
In mano tolse vn bel ramo d'oliuo,
Talmente che diuien proprio vna vecchia,
Chalibe detta, che nel tempio staua
De la dea Giuno a' sacrifici pronta.
Cosi in tal forma innanzi al giouanetto
Appresentossi, & queste note disse
O Turno: patirai tante fatiche,
C'hai sopportato, essere sparse indarno?
Patirai, ch'i tuoi scettri siano dati
A gli esuli Troiani habitatori?
A te il Re niega il matrimonio, e insieme
Le doti, ch'acquistato hai pur co'l sangue
Et vn stranieri herede il regno cerca.
Va dunque tu cosi beffato homai
A porti per ingrati a rei perigli;
Va gitta a terra le Tirrene squadre
Et cuopri con la pace hor i Latini.
Queste cose la figlia di Saturno
Mi comandò, ch'io ti dicessi, quando
Ne la notte profonda tu dormiui,
Per laqual cosa leua, e ardito prendi
L'armi, & la giouentù fa s'armi anchora
Cacciando fuor del porto que' Troiani,

Che

Che vicini al bel fiume son fermati,
Et loro abbruccia le dipinte naui.
La gran forza de' Dei questo commanda,
Acciò, ch'esso Latin (se teco niega
Far parentado, & non confessa a pieno
Mantener sua parola) senti, & proue
Al fin quello, che Turno in arme vaglia.
Questo giouane allhor la dea beffando,
Tosto, c'hebbe finito: a lei rispose.
O messaggiera, come istimi forse
Non son stato fin hor lento ad vdire,
Che siano quelle naui al Thebro giunte:
Che il tutto so, ne a me tante paure
Non impor: che ben so la dea Giunone
Di noi non si scordare.
Ma di te madre, che da la vecchiaia
Vinta, & dal vero sei tutta lontana:
Ella giuoco si piglia, & sol t'adopra
In cose vane, fa che vacillando
De l'armi il gran mistier, ch'a' Re s'aspetta
Con false laure altrui sempre dimostri,
Attendi a gouernare i simulacri,
Et i tempi de' Dei lasciando cura
Del guerreggiare a gli huomini: a cui solo
S'appartengon le guerre, anco le paci.
Aletto allhor per tai parole d'ira.
Subito s'infiammò: di che vn tremore
Incontinente al supplicante Turno
Per le membra passò scorrendo al core.

Si

Si riuolsero gli occhi; onde l'Erinne
Incominciò à fischiar co' sacri serpi.
Et mostrandosi in viso horrenda, e scura
Torceua i lumi disdegnosi, & fieri
Indi cacciò da se lui, che cercaua
Parlar alquanto, & inchinarsi a lei:
Et da suoi crin togliendo due serpenti
Glie diè con essi due percosse acerbe.
Poscia soggiunse con iniqua voce;
Vedi hor, s'io son da la vecchiezza vinta,
Et quanto ella dal ver lontana sia:
Et come anchor tra l'armi del Re fieri
Beffata i resti con timor non vero.
Risguarda a questo c'hor venuta sono
Da la stanza infernal de l'alte fiere,
E in mano ho guerra, e morte.
Poi ch'ella in questo modo hebbe parlato;
Al giouine gittò vna face ardente
E in mezzo il petto due fumanti tede
Pur lume oscuro gli auuentò con mano.
Allhor il gran timor gli ruppe il sonno;
Et il sudor per tutto il corpo sparse
Humide gli lasciò l'ossa e le membra.
Onde quel pazzo solo, armi, armi grida,
Et armi sol nel letto, e in casa cerca.
In lui puo molto il fiero amor del fero,
Et il furor iniquo de la guerra
Ma presso questi se gli aggiunge l'ira,
Si come suol con strepito inalzarsi

Di

Di secche legna vna possente fiamma
Sotto vn vaso di rame, che sia al fuoco
Et con empito bolle, di che l'acqua
Dentro riposta rende vn gran rumore,
Et per l'ardor s'inalza, & di fuor manda
Vn fumo, & vn vapor con alte spume
Ne l'onda a segno piu non può nel vaso
Restar, onde forze, che fuor si versi.
Cosi ardendo Turno, allhora, allhora
Ambasciadori manda al Rè Latino
De la cittade i giouanetti primi
A farli intender, che la pace è rotta;
Indi commanda ogn'vn metterfi in armi
Per difender l'Italia, & per cacciar
Da' confini nemici, & egli solo
Si dona vanto d'andar contra, e opporsi
A le genti Troiane, & a Latini,
Poi che dett'hebbe in questo modo Turno;
In aiuto chiamò gli dei celesti:
Onde i Rutuli a gara l'vn de l'altro
S'apparecchia a la guerra, & l'armi veste,
Chi mosso vien da la real presenza,
Et da la giouentù del suo Re Turno,
Et chi vien spinto da suoi Re passati,
Et altri dal valor di sue degne opre.
Mentre, che Turno i suoi Rutuli infiamma
Con animoso ardir verso i Troiani,
Con l'ali horrende se ne vola Aletto,
Et con nuoua arte riguardato il loco,

La doue il bel Iulo a reti e a corso
Staua cacciando le paurose fere,
Quì di Cocito la donzella fece
Di subit'ira, e sdegno arder i cani,
Tal che al lor naso tosto andò l'odore
D'vn vago ceruo, che da quei trouato
La principal cagion fu d'ogni male,
E a la guerra infiammò gl'animi agresti.
Era quel ceruo d'eccellente forma,
Et d'alte corna; il qual da le mammelle
Picciolin tolto de la madre; i figli
Nodriuano di Tirro, il padre Tirro
Quel era, che gli armenti gouernaua
Del Re, & insieme hauea cura de' campi;
Siluia di lui sorella haueua quello
Con ogni cura a suoi voler vsato
Di maniera, ch'ogn'hor li staua intorno
Hor con ghirlanda d'odoratori fiori
Ornandogli le corna, & hor al sole
Pettinando'l souente, e in puri fonti
Lauandol bene spesso, & egli auezzo
Ad esser maneggiato se ne staua
Del suo padron a mensa, & per le selue
Errando giua, & poi la sera a casa,
Benche fosse di notte, ritornaua.
Questo che di lontan sen gia pascendo
Gl'ingordi can mossero d'Iuro;
Perciò ch'allhora lungo vn fiume andaua
Fuggendo il caldo, & ruminando l'herbe

Ond'an-

Ond'anco Ascanio da l'amore acceso
D'acquistar lode eccelsa, vn dardo prese
Et sopra l'arco arditamente il pose,
Ne a la man destra fu contrario il cielo
Perche venendo la saette dritta
Con empito veloce, in mezzo il petto
Colse il bel ceruo penetrando il ferro,
Di che ferito l'animal fuggendo
Si ritirò verso le case note;
Et ne le stalle andò tutto sanguino
Chi duol gemendo, & con lamenti & stridi
Empiendo i tetti, come proprio suole
Vn, che dimandi aiuto, e offeso sia.
Tra'l figliuoli di Tirro la sorella
Siluia la prima fu, che con le mani
Percuotendo il suo petto aita chiese,
Chiamando ad alta voce i fieri agresti,
A l'improuiso tutti (Perche l'aspra
Peste sen stà nascosta entro le selue)
Furon presenti, questi armato d'vna
Ruginosa corazza, & questi d'vno
Legno, con duri nodi, ch'a lui serue
In vece di pungente acuto dardo.
Ma Tirro allhor, che si trouaua a caso
Con vna scure vn'alta quercia aprire
Corso al rumor, quella tenendo in mano
Chiama le squadre, e i rustici raguna.
Onde la crudel Dea, trouato il tempo
Di poter operar, & nuocer molto,

Si ritirò ſopra il ſublime tetto
De la ſtalla ſilueſtre, & con vn corno.
Tutto ritorto con tartarea voce
Da il ſegno paſtoral con ſuono horrendo,
La onde tremò toſto tutto il boſco.
Et intonaro le profonde ſelue.
Di lontano l'vdì l'Auerno lago,
Et vdillo il fiume Narbianco per l'acqua
Del ſolfo, inſieme co'Velleni fonti,
E ſtrinſero le madri i figli a i petti.
Subito allhora a quella horribil voce
Con lui la fiera dea diede tal ſegno,
Gli agricoltori indomiti togliendo
Ciò che in man gli capia, ſen vennero iui.
Medeſmamente i giouani Troiani
Si ritiraro in loco forte e aperto
Per aiutar Aſcanio oue drizzaro
Le loro ſquadre, ne ſi come ſuolſi
Far ne' contraſti agreſti, non ſi gara
Con duri legni, o pertiche nodoſe,
Ma col pungente ferro ſi combatte
Di ſorte, che la terra atra, & oſcura
Si ſpauenta veggendo tante ſpade,
Che percoſſe dal Sol rendan ſplendore,
Et ne'nuuoli fin facean gran luce,
Si come l'ondeggiar del mar far ſuole
Quando da leggier vento al primo tratto
L'onde tranquille eſſendo tocche fanno
Vna bianchezza, & poi di mano in mano

Ven-

Vengon piu forte ad inalzarsi, tanto
Che si leuan dal centro infino al cielo.
Almon, ch'era il maggior di tutti i figli
Di Tiro, giouanetto ardito, & fiero
Il primo fu, che innanzi l'altre squadre
Da vna saetta, che stridendo venne,
Restò percosso, & fu gittato a terra,
Onde ferito entro la gola sparse
Il sangue con la voce, & con la vita.
Presso costui furo anche a terra stesi
Molti altri, & morto fu il vecchio Galeso,
Mentre, che framettendosi tra loro
Cercaua farli far pace insieme.
Questi fu vn di quei tra tutti giusto,
Et ricchissimo anchor d'Ausoni campi;
Cinque greggi di pecore egli hauea,
Et altretanti armenti in suo potere
Et cento aratri per suo conto anchora
Solcauano la terra Cosi mentre
Egualmente ne' campi si combatte,
Ad Aletto parendo la promessa
Hauer seruato, poi che chiaro vidde
Col sangue esser la guerra incominciata,
E nel primo contrasto essersi vccisi,
Lasciò l'Hesperia, & verso il ciel volando
Con altiero parlar disse a Giunone.
Ecco, secondo il tuo volere, homai
La discordia compiuta in trista guerra,
Hor di, che insieme piu facciano lega,

Et faccian piu tra loro accordo, e pace
Che già tinto ho di sangue Ausonio i Teucri
Et se mi fia palese il tuo volere.
A questo aggiungerò, che le propinque
Città si leueranno in armi, e risa
Infiammando d'amor del pazzo Marte
Gli animi tutti a porger d'ogni lato
Aiuto, & spargerò l'arme ne' campi.
Allhor rispose Giuno. In abbondanza
V'è frode, & tema, & la cagion di guerra
Sta in pronto assai, & si combatte a pieno
Di nuouo sangue l'armi tinte sono.
Si come voluto ha la prima sorte,
Hor celebri tai nozze, & Himenei
Il famoso di Venere figliuolo
Insieme anchor con esso il Re Latino.
Ma perche il regnator de l'alto cielo
Esso padre non vuol, che tu trascorra
Con tanta libertà per l'aer nostro:
Da loco a queste stanze, che s'alcuna
Fatica rimarra per tanta impresa,
Io stessa l'aprerò. Cosi dapoi,
C'hebbe la figlia di Saturno detto,
Mouendo l'ale strepitose Aletto
Per li serpenti verso di Cocito
Si ritirò lasciando il ciel di sopra.
In mezzo de l'Italia è vn degno loco
Sotto alti monti assai famoso, & chiaro,
Et per molti paesi ricordato,

Che

Che la vale d'Ansanto ogn'vno il chiama;
Da l'vna, & l'altra parte quel è chiuso
Da foglie dense, che lo fanno ombroso:
Et vn torrente in mezzo lui discorre
Con girar torto, & strepito di sassi,
Di qui l'entrata fiera, & l'ampia caua
Del crudo inferno si dimostra insieme
Con la grande ingordigia d'Acheronte,
Ch'apre l'horrende fauci, entro lequali
Staua Erinne nascosta odiosa Dea,
A mortali, & a Dei celando il viso.
In questo mezzo la Reina figlia
Di Saturno non men l'estrema mano
Ne la guerra distende, onde ciascuno
De la schiera, & del numer de pastori
Va verso la città portando i morti:
Portano Almone il giouanetto, e insieme
Galeso il vecchio con la faccia sozza:
Et sol chiamano i Dei, pregan Latino,
Che non sia inuendicato il danno loro.
Iui Turno è presente, & augumenta
La tema in mezzo del commesso fallo:
Et de l'occisione, e ardente fuoco,
Dicendo, ciò s'auanza per chiamare
I Troiani entro i Regni, e in quelli porre
La Frigia stirpe, & noi cacciar di fuori.
In questo mentre le smarrite madri
Giuan soltando con gli habiti loro
In mezzo i boschi, inhospiti, e seluaggi

Sacrificando a Bacco (ne leggieri
De la Regina Amata era anco il nome)
Indi da ciascun lato ogn'vn raccolto
Si mette in punto, & affatica Marte.
Et contra ogni deuere, & contra i fati
Celesti voglion con istrano nume
Che l'inhonesta guerra s'apparecchi:
Confusamente vanno innanzi i tetti
Del Re Latino, & d'ogni intorno stanno,
Ma esso come scoglio in mezzo il mare
Immobile resiste, & proprio è quale
Vna rupe nel mar, che con battuta
Da reo furor de' venti, & de graui onde,
Che s'auentano a lei con furia, & ira,
Per la grandezza sua se stessa regge,
E in van gli scogli, & gli spumosi sassi
Le fremono d'intorno; & l'alga in vano
Le vien leuata dal furor de l'acqua
Ma veggiando, ch'alcun poter non v'era,
Con cui mouer potesse il reo consiglio
Di quei ciechi a lor bene, & che le cose
Passauan' qual volea la Dea Giunone,
Poscia che'l padre molto hebbe pregato,
E in testimon chiamato, & spirti, & Dei,
Disse: Ahi che posti siam da cieli in terra,
Et da fiera rouina trasportati.
O infelici, che col sangue vostro
Patirete le pene del peccato.
Et a te Turno, vn scelerato, & reo

Supplitio

Supplitio s'apparecchia, & fiano tardi
I voti tutto per honorare i Dei:
Perciò, ch'io son vicino al mio riposo
Et presso il porto homai soni giunto a morte:
Ma di felice essequie io son spogliato,
Ne piu disse egli, ma ridotto in casa
Altrui lasciò il gouerno de le cose.
L'Hespero ne l'Italia era una vsanza:
Laqual con riuerenza fu da poi
Da le Albane città seruata, & hora
Roma tra tutte le maggior l'osserua,
Che quando Marte a le battaglie prime
Voglion drizzare: e lagrimosa guerra
Contra Getuli Hircani, & Arabi, & Indi
Apparecchiare, & girne l'oriente
Et da Parti ribauer l'insegne loro:
De la guerra vi son due porte, quali
Cosi son dette, & molto riuerite
Si per religion, come per tema
Del fiero Marte, & cento serrature
Le tengon fermate che di ferro
Sodo le rendon stabili, & eterne:
Ne lontano vi sta per guardia Giano,
Queste porte a'llhor, quando i Senatori
Hanno deliberato muouer guerra,
Esso Consol vestito de la veste
Pontificale; & de la toga ornato
Apre, & ne leua i rugginosi ferri
Egli quello, è che chiama, e annuncia guerre,

Et l'altra giouentù dietro lui segue,
Onde le trombe con vn roco suono
S'odon per tutto. In questo modo allhora
Era tenuto annunciar Latino
Guerra a Troiani, & quelle porte aprire,
Di toccare s'astenne il vecchio padre,
Et per fuggir l'horrendo, empio costume:
Andò a celarsi in luoghi, oscuri, e foschi;
Ma la Reina de' superni dei
Dal ciel discesa con le proprie mani
Spinse le tarde porte, & essa figlia
Di Saturno fu quella, che sossopra
La machina ferrata in terra stese.
S'infiamma allhor l'Ausonia per innanzi
Immobile, & quieta, & parte a piedi
S'apparecchia ir in guerra, altri a cauallo
Doman carrette, & fanno in terra polue,
Et cerca con istanza arme ciascuno.
Chi leggier elmi troua, altri vnge, e netta
Con grasso, & sugne de' lor dardi i ferri,
Et altri danno il filo a le lor scuri
Assai piacciono altrui le insegne in mano,
Et de le trombe vdir gli acuti suoni
Fin hor cinque città grandi, & ardite
Rinuoua l'armi sopra i duri incudi
Atina la possente; & il superbo
Tiuoli: Crustumero: Ardea: & Antenne
Di torri ornata Queste tali fanno
Gli elmi d'assicurare il capo; e insieme

Le

Le correccie del salice indurato
Piegano appresso per coprir le gambe,
Altre corazze, & altre cosciali & scudi
Fanno d'acciaio, & gli ornano d'argento.
Qui de la zappa, de l'aratro, e falce
Cessò l'amor nel coltiuar la terra,
E ogn'vn rinuoua le paterne spade.
Suonan le trombe, & dan segno di guerra;
Onde ciascun si mostra: & questi tolle
Con prestezza l'elmetto a i tetti appeso
Quell'altro sforza indomiti caualli
Sotto del giogo, & la corazza veste.
Fabricata in tre lame, e appresso piglia
L'aurato scudo, & l'altre armi lucenti
Cingendo al fianco la sua fida spada.
Hor apritemi Muse l'Helicona
Ch'io voglio dir quei Re, ch'in questa guerra
Furo eccitati, & quali squadre appresso
Empiero i campi l'vn l'altro seguendo:
Io dirò anchora quanto fosse in fiore
L'alma terra d'Italia d'huomini degni
Et con quali armie ella infiamma fosse,
Voi sole dee vi ricordate questo,
Et sole ricordar ciò vi potete;
Perche appresso di noi rimasta è a pena
Di tante cose vna leggiera fama.
Priamo tra tutti, che conduca genti
Et che a la mostra a comparir venisse.
Fu il reo Mezentio sprezzator de' Dei
Che

Che dal Toscan paese in guerra venne
Menando seco Lauso suo figliuolo;
Del quale alcun non fu più bello, o vago,
Eccetto il corpo del Laurento Turno.
Lauso che di caualli è domatore,
Et cacciator di fiere, seco guida
Mille soldati che lui sol seguiro
Da la città Agilina; & veramente
Egli stato sarebbe assai piu degno
D'imperio, di Mezentio, & molto meglio
Fora vbedito, che non era il padre
Dopo questi, del bello Hercol e figlio
Il gentil Auentin venia guidando
La famosa carretta vincitore
Co' suoi vittoriosi, & bei caualli;
Et ne lo scudo per paterna insegna
Portaua cento serpi, e insieme l'Hidra
D'intorno cinta da' serpenti fieri,
Ne la selua del bel monte Auenitno
Da la vergine Rhea furtiuamente
Fu partorito a la serena luce.
Perciò che quella donna si congiunse
Co'l vincitor Thirinthio allhora, ch'egli
(Estinto Gerione) i piedi pose
Negli Italici campi, & nel Tirreno
Fiume fece bagnar le vacche Hibere
I guidati da lui portano in mano
Certe palle a la guerra, & tengon'ancho
Certi flagelli che percosse danno

Molto

Molto crudeli, & son in cima posti
Alcuni ferri a guisa di Sabini.
Esso Auuentino a piè venendo tutto
Sen staua inuolto nella fiera pelle,
Egli vecchio tenea Caprea reame
Del feroce Leon di pelle horrenda
Laqual veniua con la testa a farli
Vna coperta al capo, onde ch'i denti
De la fiera crudel si vedean bianchi.
In questo modo ne' regali tetti
Molto guardato il giouenetto entraua
Perch'era in guisa d'Hercole vestito,
Dietro a costui le Tiburtine mura
Lasciaro due fratei, c'hauean cognome
Dal fratello Tiburti, de' quali
Cantilo era nomato, & l'altro Cora
Et eran amendue giouani Greci
Che ne la prima squadra s'offeriro
Tra i piu certi pericoli, si come
Scendeano due Centauri generati
Fuor d'vna nuba da vna acuta cima
Di qualche monte, e lasciando il niuoso
Homoleno; & Hotiri, & con veloce
Corso vanno a riporsi in ampia selua,
Onde gittano a terra ogni virgulto.
Ne men de la citta di Palestina
Ceculo il fondator stette lontano.
Ilqual da ogn'vn tenuto fu figliuolo
Da Volcan generato, all'hora quando

Fu trouato signor de' paschi agresti,
E'n le caue del fuoco ritirato,
Vna roza legion segue costui,
Ch'occupa gran terren, percioche tutti
Gli habitanti del'alto, & gran Preneste
Son sotto il suo stendardo, & sonui appresso
Quelli, che di Giunon Giabina i campi
Et il freddo Aniene, e i sassi Hernici
Da ruscelli irrigati habitan' ancho;
I quali tutti pasce l'Anagnia
Fertile, e ricca, & l'Amasceno padre.
Tutti questi non hanno arme, ne scudi,
Ne son guidati da veloci carri,
Ma la parte maggior tien certe ghiande
Fatte di piombo, e il resto ha in man due dardi:
Hanno coperto il capo con capelli
D'horride pelli di spogliati lupi
Et hanno i piedi lor sinistri ignudi
Ma di corteccia i destri son vestiti.
Dietro Mesapo vien d'ogni destriero
Gran domatore, & da stirpe vscito
Di Nettuno, lo qual da ferro o fuoco
Non pote esser offeso, & seco mena
Popoli che gia molto vsati furo
Nel mestiero de l'armi: & fa di nuouo,
Che maneggiando il ferro, e in ordinanza
Mette le squadre da la guerra tolte,
Habitan questi nel castel Fescenio
Et i giusti Falischi han sotto loro.

Et ancho in lor poter hanno Sorato,
Con i campi Flauini, & di Ciminio
Il lago, e il monte, & i Capeni boschi
Caminauan per ordine egualmente
In giusta schiera del lor Re cantando,
Si come i bianchi Cigni soglion fare
Per l'aer chiaro ritornando insieme
Tutti pasciuti, onde per boschi, & colli
Il fiume di lontano, & l'Asia appresso
Palude da lor tocca.
Ne alcun sarebbe (essendo in la sua squadra)
Che mai gli giudicasse si robusti;
Ma piu tosto direbbe, ch'una nube
Fossero di canori, & vaghi augelli,
Che per l'aria sen gissero cantando.
Eccoti poscia, che vien dietro Clauso,
Che fu del prisco sangue de' Sabini
Seco guidando una gran schiera, & esso
Stà proprio in guisa d'una grande squadra,
La gente, & la Tribu de' Claudi scese
Da costui solo, & per l'Italia poi
Si sparse quando la città di Roma
Fu data in parte a' popoli Sabini:
Vna gran compagnia costui seguiua
De l'Amiterna gente, & de' Quiriti;
E i popoli d'Ereto, & di Mutisca
Fertile per l'viue, & seco insieme
Veniuan quei che la città Nomento,
Et quei, ch'i Rosei campi di Velino;
Et

Et che l'horride rupi di Tetrice
Con il seuero monte, & la cittade
Casperia co'l Foruli habitano ancho:
V'erano quei, che spengano la sete
Co'l fiume Himella, Teucra, e Fabaro;
E insieme quelli, che n'hauea mandato
La fredda Norcia, & i nauigli Hortini
E i popoli Latini, i quai di parte
De l'Alta il nome scelerato, & horrendo
Quello bagnando, e in tal numero ogn'vno
Venne di lor, qual sono l'onde molte.
Che del Libico mar giungono al lito,
Allhor quando l'Orionte infesto
Si nasconde nel verno entro de l'acque,
Ouero come son folte le spighe
De le biade al cocente, & nuouo Sole
Ne' campi d'Herme, o ne' terreni ricchi
Di Licia Onde gli scudi d'ogni parte
Strepito fanno, & la percossa terra
Da le lor piante in ogni lato trema
Indi Haleso figliuol d'Agamennone
Inimico crudel del Troian nome
Mette i caualli sotto la careta,
E in aiuto di Turno vien con mille
Huomini fieri, che con loro zappe
Volgon le terre Massice abbondanti
Per molto vino, & v'erano ancho quelli,
I quali padri Auranci a lui mandaro
Da gli alti colli appresso il Sidicino

Mare

Mare, & quei ch'ancho lasciano Caleso
Habitando nel fiume del Vulturno
Profondo insieme co'l Saticulo aspro,
Dietro venia la compagnia de gli Oschi
Auezzi di lanciar rotondi dardi,
Ma il lor costume è proprio d'attacearli
Ad vn lento flagello, & da man destra
Portano vn scudo e al fianco torte spade,
Ne tu senza hauer nome i nostri versi
Cebel non anderai lo qual si dice
Generaro esser stati da Telone
Et Sebetride Ninfa allhora quando
Di Thelebuoi; ma non contento il figlio
Del paterno terreno in suo potere
Haueua tutti i popoli Sarrasti,
Et quanti campi il fiume Sarno irriga,
Et quei, che tengon Battolo con Rufa:
Et di Celenne le compagne, e i prati,
Et quelli anchora, che mirando stanno
Piu basso la città di Nola piena
D'incanti, & di malie soliti in mano
Portar alcuni dardi come fanno
Proprio Tedeschi: e i loro capi sono
Coperti di corteccia d'arbor verde,
Son gli scudi splendenti, & la lucente
Spada di ferro, & fino acciaio temprata
Et te giouane ardito & valoroso
Et d'armi ornato Usente la cittade
De la montosa Norsia a questa guerra

Il punto messe;ne la cui dimora
Horrida gente, & molta auezza in caccie
Per entro i boschi,che con dure zappe
Essercita la terra,& le diletta
Ritrouar sempre nuoue prede,e ogn'hora
Viuere di rapina. Appresso questi
Vi venne,di Marubia il sacerdote,
Che l'elmo ornato hauea di bianca oliua,
Vmbrone detto,& valoroso in armi,
Mandato dal Re Archippo,& ei soleua
Con voce,& con le mani incantar serpi.
Et de le Tigri mitigare i fiati,
L'ire acquetare,& medicar i morsi,
Ma del Troiano ferro egli non pote
Rimediar al corpo,ne giouolli
Incanto a dar rimedio a le ferite,
Et men ne'monti Marsi altr'herbe colte.
Te il bosco Angitio pianse,insieme pianse
Il bel Fucin per l'onda christallina,
Et i liquidi laghi.
Andaua anchor d'Hippolito a la guerra
Virbio figliuol bellissimo,& gentile
Che fu mandato da l'Aritia madre
A dare a nutricare a Egeria ninfa,
Vicin d'Himetia a'liti,oue è l'altare
De la benigna,& fertile Diana.
Perciò che molti dicono per fama
Ch'Hippolito di nuouo in luce venne
Con sughi d'herbe,& fu tornato in vita

Di

Di Diana mercè, poscia che morto
Per frode fu de la matrigna, & hebbe
Dato co'l sangue le paterne pene,
Et che lacero fu da' rei caualli:
Onde sdegnato il padre onnipotente.
Che da l'ombre infernali alcun mortale
A lo splendor tornasse de la vita;
Esso figliuol di Febo, & inuentore
Di tale medicina, & di tal'arte,
Fulminando mandò giu l'onde stigi:
Ma l'alma deane le riposte sedi
Segretamente Hippolito nascose,
Et lo congiunse con l'Egeria ninfa
Entro in vn bosco, doue ne le selue
D'Italia solo, & sconosciuto in lungo
Menasse la sua vita, onde cangiato
Cantano dolcemente, & ne risuona
Il primo nome, poi fu Virbio detto,
Per la qual cosa son cacciati anchora
I caualli del tempio di Diana,
Et de le sacri luci, & la cagione
E, che smarriti da' marini mostri
Da la carretta il giouane nel lito
Tra sassi, & spin gittaro horridamente
Il figliuol di costui Virbio pur detto
Ma veggiaua non men pigro di lui
I feroci caualli, & ne la guerra
Non men fiero del padre si mostraua.
Ma esso Turno tra d'ogn'altro il primo

D'ecellente bellezza si raggira
Con l'armi in mano, & con la cima eccede
Ciascuno di statura, e ornato hauea
D'un'elmo il capo, il cui cimier portaua
Con tre mani di piume una chimera,
Che da le fauci fuor soffiaua il fuoco;
Et tanto piu quella fremeua, & era
Per le ree fiamme horrenda, quanto anchora
Le battaglie diuentan piu crudeli
Per lo sangue, ch'è sparso. Ma il leggiero
Suo scudo aurato hauea ritratto in mezzo
Io con le corna alzate, & d'altra pelle
Tutta vestita, & diuentata bue
(Grande argomento) & Argo per custode
Era de la donzella, e il padre Inaco
Per un'urna nascosta fuor mandaua,
Et il fiume spargea. Dietro quel segue
Una gran schiera d'huomini pedastri,
Et altra moltitudine di genti
Di scudi armata, che copria quei campi:
L'Argiua giouentù, le Aurunche squadre
Eran sotto di lui, i Rutuli ancho,
Et i Sicani antichi, & le Sacrate
Schiere, e i Labici da' dipinti scudi
Che stanno Tiberin ne' luoghi tuoi.
Arano del Numico il sacro lito;
Et con l'aratro essercitano i colli
Rutuli, e anchor il gran monte Circeo:
A quai terreni il giouanetto Gioue

E soura-

E souraſtante con Feronia lieta
Per lo ſuo verde boſco, doue giace
La torbida palude di Satura.
Et per valli profonde il freddo Vſcente
Fa il ſuo viaggio, & ſi naſconde in mare:
Doppo queſti vi giunſe ancho Camilla
De le genti de Volſci alta guerriera,
Guidando ſeco cauallieri, & altre
Squadre d'armi lucenti, ella le mani
Non hauea feminili a la conocchia
Auezze, o a' lanifici di Minerua,
Ma la donzella vſata era patire
Dure battaglie, co'l veloce corſo
De' piedi ſuoi paſſato haurebbe i venti.
Ella volato hauria ſopra le cime
Di non toccare biade, ſenza offeſa
A le tenere ſpiche punto fare
Col lieue corſo, ouer per mezzo il mare
Caminata ſarebbe quando è quieto
Et non haurebbe le veloci piante
D'acqua bagnato. Quella ogn'vn riguarda,
Et la giouentù ſparſa per quei campi
Et da' tetti la turba de le donne
Mira con marauiglia i paſſi ſuoi,
Et con animi ſtupidi pon mente,
Come l'honor real cuopre con l'oſtro
Gli homeri lieui, & come leghi il crine
Col nodo d'oro, & come anch'ella porte
Il Turcaſſo di Lacia, e'l mirto in mano
Di lauor paſtoral con punta acuta.

DELLA ENEIDE

DI VERGILIO
LIBRO VIII.

Tradotto da M. Lionardo Ghini.



ARGOMENTO.

TVrno mise fuora il segno della guerra dalla rocca di Laurento, & prese in compagnia gli aiuti di tutto'l Latio, & delle città vicine, & mandò

mādò anchora Venulo in Arpi a trouar Diomede, per spingerlo con la somigliāza del pericolo a entrar seco in lega in quella guerra. Per le quai cose risētitosi Enea, si come quel che si diffidaua del poco numero delle sue gēti, per auiso di Tiberino, passò contra acqua, in quei luoghi, doue fù poi edificata Roma, & richiese d'aiuto il Re Euādro, ilquale cacciato d'Arcadia s'hauea edificato vna terra chiamata Pallante nel mōte Palatino. Euādro intēdēdo la cagione della venuta di lui, amoreuolmente raccolse Enea, & essend'egli intēto a far sacrificio ad Hercole, lo ragguagliò della cagione, & delle cerimonie di q̄l sacrificio, e breuemēte gli cōtò i piu nobili luoghi di quel paese, L'altro di Enea col soccorso di quattrocēto caualli, del quali era capo Pallāte figliuolo vnico d'Euādro mādò parte di quelle gēti a seconda giu per lo fiume in aiuto de' suoi; & esso col rimanēte se n'ādò alla volta d'Agilla fioritissima città de Tirrheni, iquali portauano odio capitale a Mezētio, che essi per rispetto della sua intollerabil crudeltà haueuano cacciato del regno. In q̄sto mezo Vulcano lusingato delle carezze della moglie, fabricò l'armi al suo figliastro, lequali Venere portò a Enea, ilquale dilettādosi molto della bellezza d'esse, con suo gran piacere le staua considerando tutte, & massimamente lo scudo, doue era dipinte tutte le honorate proua, che haueano a fare i suoi discendenti.



OI che da l'alta rocca di Laurento
Turno scoperse de la guerra il regno,
Fè de'corni sentier il rocco suono
Spronò i caual feroci, l'armi spinse,
Gli animi si turbaro, e'l Latio tutto
Trepidando a rumor congiurò insieme,
E giouan fieri in piu furor saliro.
I primi Capitan Messapo, e Vfente
E'l spregiator de i dei Messentio accoglie
Soldati, e spoglia d'aratori i campi
Mandasi ambasciadore a Diomede
Venulo per aiuto, e che gli dica,
Che Troiani sono in latio, e con l'armata
Enea v'arreca i già vinti Penati
E dice esser da' fati al regno eletto:
E come a lui s'accostan molte genti,
E che'l suo nome in Latio è di gran fama.
Quel, che in questo principio noglia, e quale
(Se fortuna il secondo) debba il fine
Esser di questa guerra, assai piu chiaro
A lui fia, che al Re Turno, e al Re Latino.
Questi erano in trauagli de' Latini
Il che vedendo il saggio Enea da molti
Pensier noiosi, e graui combattuto
Hor a questo, hor a quel l'animo volge,
E dubioso parer cangia, e consiglio,

E ciò

E ciò ch'auuenir può tutto discorre
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Che'l sol percuota, o i raggi della luna
Ch'a lunghi salti in ogni parte vola,
E s'erge al cielo, o'piu sublimi traui
Fere de gli ampi e spatiosi tetti.
Era già notte, e'l sonno appreso hauea
Ogni animal terrestre, e quei c'han l'ale
Quando in ripa del fiume il padre Enea,
Sotto l'aperto ciel posto a giacere,
Diede a le membra al fin breue riposo.
Et ecco il Dio del luogo il Thebro stesso
De gl'oppi folti tra le spesse fronde
Parue ch'vscisse del tranquillo fiume
Vestito d'vn sottil ceruleo velo
E di frondosa canna cinto il crine
E prese a consolarlo in tai parole:
O diceso da'dei, che Toria a noi
Del mezzo de'nemici porti e rendi
E serui terne le famose mura
O da la dolce terra di Laurento
Aspettato, e da'bei campi Latini
Qui (non ti abbandonar) è'l fermo seggio
De la tua stirpe, e de tuo Dei Penati
Non temer le minaccie de la guerra
Perciò che già i timori, e i fieri sdegni
De'dei sono acquetati.
E perche ciò non stimi finto sogno,
Giacere vna terribil scrofa bianca.

Ve-

Vedrà sotto quest'elci in queste ripe
Con trenta figli intorno anch'essi bianchi.
Quiui de la città sia il luogo, e quella
Fia de li affanni tuoi certa quiete,
Trenta anni poi, ch'Ascanio haurà fondate
Le mura d'Alba di chiaro cognome
Cose vere ti dico, Hora in qual modo
Resti di questa guerra vincitore
Tosto ti mostrerò, se attento ascolti.
Gli Arcadi, che discesi da Pallante
Seguir d'Euandro le reali insegne,
Qui s'elessero il luogo, e sopra vn monte
Posero vna cittade, e la nomaro
Dal bisauo Pallante Pallanteo,
Questi fanno ogn'hor guerra co' Latini
Teco gli aggiugni, e fa con essi lega.
Io stesso adritto del mio fiume in riua
Ti condurrò perche'l contrario corso
Vinca de l'acque co' veloci remi
Su figliuol de la Dea, destati homai,
Et al primo cader de l'auree stelle
Con dritto cuor la gran Giunone adora?
Et supplicando le minaccie, e l'ire
Cerca di superar con humil voti.
E vinto c'habbi a me darai l'honore.
Io son quel, che le ripe a corso pieno
Percuoto, e seco questi voti campi
Ceruleo Tebro al ciel gradito fiume.
Questo è il maggior e principal mio seggio.

Quan-

Quantunque in capo vien d'alte cittadi,
Disse,& tuffossi giu de l'acque al fondo.
La notte e'l sonno abbandonaro Enea.
Et si drizzò volgendo a' chiari rai
Del sol nascente gli occhi,e ad ambe mani,
Prese con puro cuor l'acque del fiume
Spargendo verso'l ciel queste parole;
O Ninfe di Laurenti,Ninfe,voi,
Che trahete l'origine de' fiumi,
Tu Tebro padre co'l tuo fiume santo
Piacciaui accoglier con benigna voglia,
E liberar Enea d'ogni periglio.
In qual tu stanzi di queste acque fonte
Vago fiume e pietoso de miei danni,
Da qual parte del mondo scendi e nasti,
Sempre da me lodato,& honorato
Sarai Cornuto Dio de l'acque Hesperie.
Guidami homai,prestami il tuo fauore.
Cosi dice,& elegge de l'armata
Due veloci Galee,l'arma e fornisce
Di buona ciurma,d'arme,e di soldati;
Ma ecco vn mostro pien di marauiglia,
Vna Candida scrofa per la selua
Co'bianchi figli,si pose a giacere
Sul verde lito innanzi a gli occhi suoi,
Questa il deuoto Enea ferisce,e questa
Col gregge insieme sopra il santo altare
Consacra a te grandissima Giunone.
Il Tebro in quella notte placò'l fiume.

Che

Che gonfio giua, e cheto sotto l'onde
Raffretto il corso in guisa, c'humil stagno
Et tranquilla palude, largo piano
L'acqua parea, ne contrastaua al remo
Dunque il preso camin seguon veloci
Con prospero e soaue mormorio,
Sdrucciola su per l'onda l'vnto legno.
Marauigliansi l'acque e'l folto bosco,
Non vsato veder notar per l'acque
I chiari scudi, e le dipinte naui
Essi remando giorno e notte sempre,
Velicano del fiume i lunghi giri,
De varie sorti d'arbori coperti,
E passan cheti in mezzo delle selue
Era salito a mezzo cielo il Sole
Quando le mura, e la rocca da lunge
Videro, e de le case i rati tetti,
C'hora il valor Romano al cielo agguaglia,
Erano allhor del pouerello Euandro:
Volgon tosto le prode, e danno a terra.
A caso il Re d'Arcadia era quel giorno
Venuto a fare vna festa solenne.
In honor del figliuol d'Anfitrione,
In vn boschetto a la città dinanzi,
Seco il figliuol Pallante, e seco tutti
I giouan primi e'l pouero Senato,
Dauano incensi, e'sacrosanti altari
Si vedeuan fumar di caldo sangue:
Costor veggendo quelle altiere naui

Pel bosco ombroso andar con quieti remi,
A la subita vista spauentati,
Si drizzar tutti per lasciar le mense.
Ma l'audate Pallante il vietò loro,
Acciò non si rompesse il sacrificio,
E prese l'arme, a Troian vola incontra
E d'vn colletto lor da lunge disse.
Giouani qual ragion v'hà stretti e mossi
A cercar queste non vsate vie?
Doue andate? chi sete? onde venite?
Arrecateci voi la pace, o l'armi?
Allhora da l'alta poppa il padre Enea
Mostrando vu ramo di tranquilla oliua;
Noi sian Troian, e de' Latin nemici,
Da lor cacciati con superba guerra
Veniamo a Euandro, ditegli, che scelti
Di Troia capitan vengono a lui,
Pregando che con lor l'armi accompagni.
Stupefatto Pallante a si gran nome,
Disse; scendi, chiunque tu ti sia.
E vieni, & parla con mio padre a bocca,
Entra, e sicuro in casa nostra alloggia.
E lo prese per mano, e menò seco.
Passan pel bosco innanzi e'l fiume lasciane.
Allhor Enea con amoreuol detti
Cominciò con Euandro in questa guisa.
O Re miglior di tutti gli altri Greci
A cui voluto ha la fortuna ch'io
Supplice venga, co' lanosi rami.

Il punto messe; ne la cui dimora
Horrida gente, & molta auezza in caccie
Per entro i boschi, che con dure zappe
Essercita la terra, & le diletta
Ritrouar sempre nuoue prede, e ogn'hora
Viuere di rapina. Appresso questi
Vi venne, di Marubia il sacerdote,
Che l'elmo ornato hauea di bianca oliua,
Vmbrone detto, & valoroso in armi,
Mandato dal Re Archippo, & ei soleua
Con voce, & con le mani incantar serpi.
Et de le Tigri mitigare i fiati,
L'ire acquetare, & medicar i morsi,
Ma del Troiano ferro egli non pote
Rimediar al corpo, ne giouolli
Incanto a dar rimedio a le ferite,
Et men ne' monti Marsi altr'herbe colte.
Te il bosco Angitio pianse, insieme pianse
Il bel Fucin per l'onda christallina,
Et i liquidi laghi.
Andaua anchor d'Hippolito a la guerra
Virbio figliuol bellissimo, & gentile
Che fu mandato da l'Aritia madre
A dare a nutricare a Egeria ninfa,
Vicin d'Himetia a' liti, oue è l'altare
De la benigna, & fertile Diana.
Perciò che molti dicono per fama
Ch'Hippolito di nuouo in luce venne
Con sughi d'herbe, & fu tornato in vita

Di Diana mercè, poscia che morto
Per frode fu de la matrigna, & hebbe
Dato co'l sangue le paterne pene,
Et che lacero fu da' rei caualli:
Onde sdegnato il padre onnipotente.
Che da l'ombre infernali alcun mortale
A lo splendor tornasse de la vita;
Esso figliuol di Febo, & inuentore
Di tale medicina, & di tal'arte,
Fulminando mandò giu l'onde stigi:
Ma l'alma deane le riposte sedi
Segretamente Hippolito nascose,
Et lo congiunse con l'Egeria ninfa
Entro in vn bosco, doue ne le selue
D'Italia solo, & sconosciuto in lungo
Menasse la sua vita, onde cangiato
Cantano dolcemente, & ne risuona
Il primo nome, poi fu Virbio detto,
Per la qual cosa son cacciati anchora
I caualli del tempio di Diana,
Et de le sacri luci, & la cagione
E, che smarriti da' marini mostri
Da la carretta il giouane nel lito
Tra sassi, & spin gittaro horridamente
Il figliuol di costui Virbio pur detto
Ma veggiaua non men pigro di lui
I feroci caualli, & ne la guerra
Non men fiero del padre si mostraua.
Ma esso Turno tra d'ogn'altro il primo

D'eccellente bellezza si raggira
Con l'armi in mano,& con la cima eccede
Ciascuno di statura,e ornato hauea
D'vn'elmo il capo,il cui cimier portaua
Con tre mani di piume vna chimera,
Che da le fauci fuor soffiaua il fuoco;
Et tanto piu quella fremeua,& era
Per le ree fiamme horrenda, quanto anchora
Le battaglie diuentan piu crudeli
Per lo sangue,ch'è sparso.Ma il leggiero
Suo scudo aurato hauea ritratto in mezzo
Io con le corna alzate,& d'altra pelle
Tutta vestita,& diuentata bue
(Grande argomento)& Argo per custode
Era de la donzella,e il padre Inaco
Per vn'vrna nascosta fuor mandaua,
Et il fiume spargea.Dietro quel segue
Vna gran schiera d'huomini pedastri,
Et altra moltitudine di genti
Di scudi armata,che copria quei campi:
L'Argiua giouentù,le Aurunche squadre
Eran sotto di lui,i Rutuli ancho,
Et i Sicani antichi,& le Sacrate
Schiere,e i Labici da'dipinti scudi
Che stanno Tiberin ne'luoghi tuoi.
Arano del Numico il sacro lito;
Et con l'aratro essercitano i colli
Rutuli,e anchor il gran monte Circeo:
A quai terreni il giouanetto Gioue

E soura-

E souraStante con Feronia lieta
Per lo suo verde bosco, doue giace
La torbida palude di Satura.
Et per valli profonde il freddo Vscente
Fa il suo viaggio, & si nasconde in mare:
Doppo questi vi giunse ancho Camilla
De le genti de Volsci alta guerriera,
Guidando seco caualllieri, & altre
Squadre d'armi lucenti, ella le mani
Non hauea feminili a la conocchia
Auezze, o a' lanifici di Minerua,
Ma la donzella vsata era patire
Dure battaglie, co'l veloce corso
De' piedi suoi passato haurebbe i venti.
Ella volato hauria sopra le cime
Di non toccare biade, senza offesa
A le tenere spiche punto fare
Col lieue corso, ouer per mezzo il mare
Caminata sarebbe quando è quieto
Et non haurebbe le veloci piante
D'acqua bagnato. Quella ogn'vn riguarda,
Et la giouentù sparsa per quei campi
Et da' tetti la turba de le donne
Mira con marauiglia i passi suoi,
Et con animi Stupidi pon mente,
Come l'honor real cuopre con l'oStro
Gli homeri lieui, & come leghi il crine
Col nodo d'oro, & come anch'ella porte
Il Turcasso di Lacia, e'l mirto in mano
Di lauor pastoral con punta acuta.

DELLA ENEIDE

DI VERGILIO
LIBRO VIII.

Tradotto da M. Lionardo Ghini.



ARGOMENTO.

TVrno mise fuora il segno della guerra dalla rocca di Laurento, & prese in compagnia gli aiuti di tutto'l Latio, & delle città vicine, & mandò

mādò anchora Venulo in Arpi a trouar Diomede, per ſpingerlo con la ſomigliāza del pericolo a entrar ſeco in lega in quella guerra. Per le quai coſe riſētitoſi Enea, ſi come quel che ſi diffidaua del poco numero delle ſue gēti, per auiſo di Tiberino, paſsò contra acqua, in quei luoghi, doue fù poi edificata Roma, & richieſe d'aiuto il Re Euādro, ilquale cacciato d'Arcadia s'hauea edificato vna terra chiamata Pallante nel mōte Palatino. Euādro intēdēdo la cagione della venuta di lui, amoreuolmente raccolſe Enea, & eſſend'egli intēto a far ſacrificio ad Hercole, lo ragguagliò della cagione, & delle cerimonie di ql ſacrificio, e breuemēte gli cōtò i piu nobili luoghi di quel paeſe, L'altro di Enea col ſoccorſo di quattrocēto caualli, del quali era capo Pallāte figliuolo vnico d'Euādro mādò parte di quelle gēti a ſeconda giu per lo fiume in aiuto de'ſuoi; & eſſo col rimanēte ſe n'ādò alla volta d'Agilla fioritiſſima città de Tirrheni, iquali portauano odio capitale a Mezētio, che eſſi per riſpetto della ſua intollerabil crudeltà haueuano cacciato del regno. In qſto mezo Vulcano luſingato delle careze della moglie, fabricò l'armi al ſuo figliaſtro, lequali Venere portò a Enea, ilquale dilettādoſi molto della bellezza d'eſſe, con ſuo gran piacere le ſtaua conſiderando tutte, & maſſimamente lo ſcudo, doue era dipinte tutte le honorate proua, che haueano a fare i ſuoi diſcendenti.



OI che da l'alta rocca di Laurento
Turno scoperse de la guerra il regno,
Fè de' corni sentier il rocco suono
Spronò i caual feroci, l'armi spinse,
Gli animi si turbaro, e'l Latio tutto
Trepidando a rumor congiurò insieme,
E giouan fieri in piu furor saliro.
I primi Capitan Messapo, e Vfente
E'l spregiator de i dei Messentio accoglie
Soldati, e spoglia d'aratori i campi
Mandasi ambasciadore a Diomede
Venulo per aiuto, e che gli dica,
Che Troiani sono in latio, e con l'armata
Enea v'arreca i già vinti Penati
E dice esser da' fati al regno eletto:
E come a lui s'accostan molte genti,
E che'l suo nome in Latio è di gran fama.
Quel, che in questo principio noglia, e quale
(Se fortuna il secondo) debba il fine
Esser di questa guerra, assai piu chiaro
A lui fia, che al Re Turno, e al Re Latino.
Questi erano in trauagli de' Latini
Il che vedendo il saggio Enea da molti
Pensier noiosi, e graui combattuto
Hor a questo, hor a quel l'animo volge,
E dubioso parer cangia, e consiglio,

E ciò

E ciò ch'auuenir può tutto discorre
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Che'l sol percuota, o i raggi della luna
Ch'a lunghi salti in ogni parte vola,
E s'erge al cielo, o' piu sublimi traui
Fere de gli ampi e spatiosi tetti.
Era già notte, e'l sonno appreso hauea
Ogni animal terrestre, e quei c'han l'ale
Quando in ripa del fiume il padre Enea,
Sotto l'aperto ciel posto a giacere,
Diede a le membra al fin breue riposo.
Et ecco il Dio del luogo il Thebro stesso
De gl'oppi folti tra le spesse fronde
Parue ch'vscisse del tranquillo fiume
Vestito d'vn sottil ceruleo velo
E di frondosa canna cinto il crine
E prese a consolarlo in tai parole:
O diceso da' dei, che Toria a noi
Del mezzo de'nemici porti e rendi
E serui terne le famose mura
O da la dolce terra di Laurento
Aspettato, e da' bei campi Latini
Qui (non ti abbandonar) è'l fermo seggio
De la tua stirpe, e de tuo Dei Penati
Non temer le minaccie de la guerra
Perciò che già i timori, e i fieri sdegni
De' dei sono acquetati.
E perche ciò non stimi finto sogno,
Giacere vna terribil scrofa bianca.

Ve-

Vedrà sotto quest'elci in queste ripe
Con trenta figli intorno anch'essi bianchi.
Quiui de la città fia il luogo, e quella
Fia de li affanni tuoi certa quiete,
Trenta anni poi, ch'Ascanio haurà fondate
Le mura d'Alba di chiaro cognome
Cose vere ti dico, Hora in qual modo
Resti di questa guerra vincitore
Tosto ti mostrerò, se attento ascolti.
Gli Arcadi, che discesi da Pallante
Seguir d'Euandro le reali insegne,
Qui s'elessero il luogo, e sopra vn monte
Posero vna cittade, e la nomaro
Dal bisauo Pallante Pallanteo,
Questi fanno ogn'hor guerra co'Latini
Teco gli aggiugni, e fa con essi lega.
Io stesso adritto del mio fiume in riua
Ti condurrò perche'l contrario corso
Vinca de l'acque co'veloci remi
Su figliuol de la Dea, destati homai,
Et al primo cader de l'auree stelle
Con dritto cuor la gran Giunone adora?
Et supplicando le minaccie, e l'ire
Cerca di superar con humil voti.
E vinto c'habbi a me darai l'honore.
Io son quel, che le ripe a corso pieno
Percuoto, e seco questi voti campi
Ceruleo Tebro al ciel gradito fiume.
Questo è il maggior e principal mio seggio.

Quan-

Quantunque in capo vien d'alte cittadi,
Disse, & tuffossi giu de l'acque al fondo.
La notte e'l sonno abbandonarò Enea,
Et si drizzò volgendo a'chiari rai
Del sol nascente gli occhi, e ad ambe mani,
Prese con puro cuor l'acque del fiume
Spargendo verso'l ciel queste parole;
O Ninfe di Laurenti, Ninfe, voi,
Che trahete l'origine de' fiumi,
Tu Tebro padre co'l tuo fiume santo
Piacciaui accoglier con benigna voglia,
E liberar Enea d'ogni periglio.
In qual tu stanzi di queste acque fonte
Vago fiume e pietoso de miei danni,
Da qual parte del mondo scendi e nasti,
Sempre da me lodato, & honorato
Sarai Cornuto Dio de l'acque Hesperie.
Guidami homai, prestami il tuo fauore,
Cosi dice, & elegge de l'armata
Due veloci Galee, l'arma e fornisce
Di buona ciurma, d'arme, e di soldati;
Ma ecco vn mostro pien di marauiglia,
Vna Candida scrofa per la selua
Co'bianchi figli, si pose a giacere
Sul verde lito innanzi a gli occhi suoi,
Questa il deuoto Enea ferisce, e questa
Col gregge insieme sopra il santo altare
Consacra a te grandissima Giunone.
Il Tebro in quella notte placò'l fiume.

Che

Pel bosco ombroso andar con quieti remi,
A la subita vista spauentati,
Si drizzar tutti per lasciar le mense.
Ma l'audate Pallante il vietò loro,
Acciò non si rompesse il sacrificio,
E prese l'arme, a Troian vola incontra
E d'vn colletto lor da lunge disse.
Giouani qual ragion v'hà stretti e mossi
A cercar queste non vsate vie?
Doue andate? chi sete? onde venite?
Arrecateci voi la pace, o l'armi?
Allhora da l'alta poppa il padre Enea
Mostrando vn ramo di tranquilla oliua;
Noi sian Troian, e de' Latin nemici,
Da lor cacciati con superba guerra
Veniamo a Euandro, ditegli, che scelti
Di Troia capitan vengono a lui,
Pregando che con lor l'armi accompagni.
Stupefatto Pallante a si gran nome,
Disse; scendi, chiunque tu ti sia.
E vieni, & parla con mio padre a bocca,
Entra, e sicuro in casa nostra alloggia.
E lo prese per mano, e menò seco.
Passan pel bosco innanzi e'l fiume lasciane.
Allhor Enea con amoreuol detti
Cominciò con Euandro in questa guisa.
O Re miglior di tutti gli altri Greci
A cui voluto ha la fortuna ch'io
Supplice venga, co' lanosi rami.

Che quinci e quindi la circonda e bagna
Prendi, e dammi la fede, i nostri petti
Son forti ne la guerra, e non ci manca
L'animo pronto, e la giouentù nostra
È molto in le battaglie essercitata.
Qui tacque Enea, Et ei mentre parlaua
Il volto, gli occhi, e ad vno ad vn le membra
Con l'occhio gli cercò dal capo al piede,
Poi così breuemente gli rispose.
O valoroso piu d'ogni Troiano,
Come t'accetto e volentier conosco,
Come il volto, la voce, le parole
Del tuo gran padre Anchise mi ricordo,
Souiemmi già, ch'io andando a Salamina
Priamo nel regno de la suora Hesione,
Passò d'Arcadio ne' freddi confini.
Vestiami il volto allhora, il primo fiore:
Stupia mirando i capitan Troiani.
Stupia del figlio di Laomedonte,
Ma sour'ogn'altro Anchise altiero giua:
Io tutto ardea di giouanil disire,
Di parlargli, e di giunger mano a mano
M'accostai pure, e con ardente affetto
Di Feneo lo condussi entro le mura.
Egli al partir vna faretra adorna,
E ben fornita di Licie saette
Donommi, & vna ricca soprauesta,
D'oro intessuta, e due bei freni orati,
C'hor tiene e gode 'l mio figliuol Pallante,

Dunque

Dunque l'accordo, che volete meco,
Conchiuso sia, e come prima il Sole
Doman ritorna a illuminar la terra,
Vi rimanderò lieti a mio potere
Vi souuerrò d'aiuto e vettouaglie.
In tanto (poi che qua venite amici)
Vogliate fauorir la nostra festa,
Ch'obligo hauem di celebrar ogn'anno
E qui compagni a mensa v'assedete
Cominciando a seruar le nostre vsanze.
Poi c'hebbe così detto, e le viuande
Fece, e le tazze in tauola riporre:
E fe gli altri seder su la gramigna,
Ma innanzi a tutti Enea, che di leone
Haueua in dosso vna setosa pelle,
D'acero sopra vn seggio inuita e chiama.
Allhor giouani eletti a questo vfficio,
A gara, e il sacerdote de l'altare,
Portan de' tori l'arrostite carni,
E de' doni di Cerere i Canestri
Caricano, e di Bacco empion le tazze.
Cibasi Enea co' giouani Troiani
Del grasso dosso d'uno intiero bue.
Cacciata via la fame, e raffrenato
Il disio di mangiar, comincia Euandro.
Queste solenni feste, queste mense,
E questo altar di questo tanto nume
Non superstition vana indotto n'haue.
Ne l'ignoranza de gli antichi Dei.

Ma

Ma da' crudi perigli, e Troiano hoste,
Scampato, ciò facemmo; e ciascuno anno
Gli rinouano i meritati honori.
Riuolgi prima gli occhi a questa ripa
Su que' sassi sospesa, e guarda come
Per lungo spatio rouinati i massi,
Dishabitato è'l monte, e quelli scogli
Con gran rouina profondaro al basso.
L'horrenda inaccessibil spelunca
Quasi fu del mostro Caco, e ricoperta
L'hauea, si che del Sole i chiari raggi
Non potean penetrarui, era la terra
Di nuoue occision tiepida sempre,
E si vedean su la superba entrata
Le teste affisse di quegli infelici
Del tristo sangue lor macchiate, e tinte.
Di questo mostro padre era Vulcano,
Et ei per bocca vomitando il fuoco
Del padre, in guisa già d'vn'alta torre.
Porse il tempo a la fine a' desir nostri
Aiuto, col venir d'vn grande Dio
Percioche il gran vendicator de' torti.
Il grande Alcide de le spoglie altiero
E morte del trigemino Gerione
Vincitor venne, e menò tanti tori,
Che teneuan le valle, e'l fiume intorno,
Ma'l fiero Caco acciò non rimanesse
Di tentar con malitia, e con inganno
Tutte compir sue scelerate voglie,

Gl'inuolò quattro tori i piu robusti,
E giouenche bellissime altrettante.
E acciò l'orna de' pie non fusse inditio
Del furto, per la coda in la spelunca
Gli trasse, si che segni de la strada
Non poteuan guidarui altri, egli nascose
Ne la speluncha, sotto'l cieco sasso.
Ce cando Alcide non trouaua alcuno
Segno, che a la spelunca lo guidasse,
Già volea egli ben pasciuti armenti
Muouer da' verdi paschi, e far partita,
Quando nel suo partir muggendo i buoi,
E tutto'l luogo empiendo di querele,
E con gran voce abbandonando i colli.
Vno di quei che ne l'horribil grotta
Era nascoso, muggendo rispose.
Et fe di Caco la speranza vana
Hercole allhor di doglia e di furore
Tutto s'accese, e tutto venne fele:
Prende con fretta la nodosa mazza,
Et corse in cima a l'alto & erto monte
Questo fu'l primo dì, che Caco apparue
Timido a' nostri, e trauagliato in viso.
Tosto fugge egli a la sua scura tomba
A piu poter, vie piu veloce d'Euro:
Aggiunsegli il timore ali a le piante.
Chiusosi quiui dentro, e le catene
Rotte, lasciò cader vn graue sasso,
Che ad vn ferro, che l'arte di suo padre

Fabri-

Fabricato gli hauea, si staua appeso:
Et con quei chiuse, e fe forte l'entrata
Giunge Tirinthio infuriato, e tutto
Il luogo scorte, e quà è là si volge
Battendo i denti con furor diuerso.
Tre volte tutto di rabbia infiammato
Cercò il monte Auentino, e la gran scoglia
Tentò tre volte indarno, e lasso stanco
Tre volte ne la valle ritornossi.
Staua vn'acuto, e dirupato scoglio,
D'ogn'intorno tagliato, a la cauerna
In cima, cosa altissima a vedere
Sicuro nido d'infelice augelli.
Questo dal lato destro volse verso
Il manco, che pendea al fiume sopra,
E lo commosse fin da le radici
Indi con furia a più poter lo spinse.
Di quella spinta, onde risonò'l cielo
Rouinaron le ripe, e spauentato
Il fiume ritornò con l'acque a dietro.
Hor lo speco di Caco, e la sua horrenda
Stanza reale, e la cauerna ombrosa,
S'aperse, e fossi manifesta, e chiara.
Come se'n parte alcuna a viua forza
S'apra la terra insin nel basso centro,
Scopra l'infernal seggio, e gl'inuidiati
Ea' dei pallidi regni manifeste,
E'l Barathro crudel quindi si scerna.
E tutto di timor si veggia piene

L'inferno l'apparir del nuouo lume;
Poi che'l ladron de l'insperata luce
Scoperto fu nel cauo sasso schiuso.
D'in solito timor forte gemendo.
Di sopra Alcide lo percuote e preme
Per arme vsando ciò che a man gli viene.
E rami, e tronchi, e sassi grandi e graui.
Egli (poi che è la via del fuggir chiusa)
Manda per bocca fuor (miracol grande)
Fumo infinito, e quella cruda stanza
Di caligine scura inuolue & empie
Togliendo altrui la vista e sotto l'antro
La notte accresce ogn'hor di fumo piena,
Con tenebre di fuoco sparse e miste.
Non pote contenersi il forte Alcide,
E si gittò con ro uinoso salto
Per mezzo il fuoco, oue piu'l fumo abbonda,
E l'altra nebbia il specco piu trauaglia.
Qui Caco, che nel fumo il fuoco indarno
Vomita, prende, l'abbraccia, & annoda,
E stringe sì che dal capo gli caccia
Gli occhi, e soffoca l'arsa, e secca gola:
Apresi a vn tratto, tolte via le porte,
La scura casa, e fannosi palesi
Gl'ingiusti furti, e gl'inuolati buoi.
E'l cadauero brutto, & smisurato
E de la grotta fuor tratto pe i piedi.
Non potè alcun satiarsi, rimirando
Gli horribili occhi, il volto, e le setose

Membra

Membra di quel seluaggio, e fiero mostro,
E'l fuoco spento: ch'ei solea spirare.
D'allhor la festa a celebrar si prese
E quei che venner poi con lieta fronte
Hebbero in osseruanza questo giorno.
Potitio innanzi a gli altri fu l'autore,
E Pinaria custode del bel tempio
Ch'a sacrificij d'Hercole fu dritto,
Il sacro altare in questo bosco pose,
Che grande fia da noi detto mai sempre,
E che grande appo noi sarà mai sempre.
Giouani dunque voi, per guiderdone
Di tante lodi, cingete le chiome
Di fronde, e con le tazze in le man destre,
Chiamando in fauor nostro il Dio commune,
Di buona voglia il vin porgete lieti.
Disse, e'l bicolore oppio, che far suole
Ad Hercole ombra, lor le chiome cinse,
Al capo intorno con le fronde appeso,
E le destre occupar le sacre tazze,
E tutti presto con allegro volto
Beono a mensa la beuanda sacra,
Porgendo a' santi Dei deuoti prieghi.
Hespero già s'auuicinaua assai
Al ciel, che verso'l mar di Spagna inchina,
Già i sacerdoti, e Potitio primiero
Giuan (come è costume) intorno cinti
Di pelli, con le faci in mano accese,
E rinuouan le tauole, portando

 I cibi

I cibi vsati in le seconde mense,
E' piatti, pieni ammontan su gli altari.
I Salij allhora incominciaro i canti,
Saltando intorno a quelli altari accesi,
D i rami d'oppio cinti ambe le tempie.
Qui di giouani vn choro, iui di vecchi
Cantan d'Hercole i gesti, e le sue lodi
Spiegano in dotti, & honorati versi.
Come duo serpi, da la ria matrigna
Mandati, in cuna con man nuda oppresse.
Come per guerra le città famose
Troia, & Echalia fece al suolo eguali.
Come mille fatiche, mille affanni
Sofferse sotto Euristeo, e cosi volle
L'empia matrigna, l'iniqua Giunone.
Fu Folo, & Hileo de le nubi figli
Crudi Centauri, tu di Creta i mostri,
E l'horribil leon di Nemea vccidi.
Di te li Stigij laghi, e'l portinaro
D'inferno, che ne l'antro sanguinoso
Giacea su l'ossa mezze diuordte,
Tremò di te. Ma non mai faccia alcuna
A te fece spauento, non il grande
Teseo armato potè spauentarti,
Non di ragion pote priuarti il fiero
Serpe Lerneo, di tante teste armato
Salue di Gioue vero figlio, aggiunto
Ornamento a gli Dij, & a noi vieni,
E a la tua festa con felice piede.

Con queste lodi al ciel alzano Alcide,
Aggiungendo di Caco l'aspra tomba,
E'l fiato, che spiraua fiama ardente
De strepito risuona il bosco tutto,
E'colli iui vicin rendono il suono.
Forniti i sacri vfficij, tutti insieme
Tornano a la cittade, innanzi giua
Il vecchio Euandro, Enea doppo, e Pallante
Raggionando tra via di varie cose,
Per far la strada piu spedita, e brieue.
Enea si marauiglia, e quindi e quinci
Gli occhi riuolge, e di que vaghi luoghi
Prende dentro nel cuor sommo diletto,
E di tutto domanda, e lieto ascolta
Il raggionar de le memorie antiche:
Cominciò in questa guisa allhora Euandro
De la Romana rocca fondatore.
Habitauano prima in questi boschi
Satiri, Ninfe, & huomini d'altra sorte
D'arbori nati, e di rouine duro.
Che non hauean costume, ne decoro,
Ne arar la terra, ne acquistar ricchezze.
Ne risparmiar sapeuan l'acquistate,
Ma sosteneuan lor seluaggia vita
Di saluatichi frutti, e cacciagioni
Primo da l'alto ciel Saturno venne,
Fuggendo l'armi del suo figlio Gioue,
Che del regno l'hauea scacciato e priuo.
Egli, la gente rozza, a vagabonda

Raccolse, e diegli certa legge, e volle
Che questo luogo Latio si chiamasse,
Perche sicuro qui nascosto stette.
Fu sotto questo Re (come si dice)
Il secol d'oro, in si tranquilla pace,
In si felice vita il popol resse:
Successe la peggiore, e scolorita
Etade e questa, e de l'armi la rabbia
E l'ingordo disio di possedere.
Allhor gli Ausonij vennero, e' Sicanij
Cangiò nome la terra di Saturno
Assai souente, il Re vennero allhora;
Venne il crudele e smisurato Tebro,
Da cui poscia dicemmo il fiume Tebro,
Perdette Albule il vero antico nome.
Io da la patria discacciato e spinto
Ricercando del mar gli vltimi lidi
In questi luoghi scesi, come piacque
A la fortuna; e a l'inuincibil Fato
Spinsermi anchora, gli osseruanti detti
Di Carmenta mia madre, e'l stesso Apollo.
Poi c'hebbe cosi detto, poco innanzi
Passato, mostra l'altar', e la porta:
Che carmentale è detta da' Romani
Laqual dican le Ninfe honore antico
Di Carmenta indouina, laqual prima
Predisse che d'Enea i descendenti
Sarebbon grandi, e'l nobil Pallanteo.
Quindi gli fa veder il folto bosco

Che da Romulo poi fu detto Asilo,
E'l Lupercal sotto la fredda ripa
Il qual da sacrificii il nome ha preso
Ch'in Arcadio si fanno a Pan liceo.
Mostra anche'l sacro boscho d'Argiletto.
E fa del luogo fede e gli racconta
La cagion, la maniera e morte d'Argo,
Menollo poscia in su'l monte Tarpeio
E'n Capitoglio hora si ricco d'oro,
Già di silvestri dumi horrido, & aspro.
Tremenda religione spauentaua
Gli huomini incolti e timidi, e del sasso
E de la selua haueano tema e spauento
In questa selua, in questo ombroso colle,
Habita vn'Dio, ma non è certo quale.
Gli arcadi ferma fede hanno e credenza
Veduto hauerui'l stesso Gioue, quando
L'horribil nero scudo spesso scuote,
Et irato commuoue venti, e pioggie.
Queste due terre, che disfatte vedi,
Son le reliquie, e de gli antichi Heroi
Le ricordanze: Questa il padre Giano
Edificò, Quella Saturno, e questa
Gianicol fu: Quella Saturnina detta.
In questo ragionar si fan vicini
A l'humil casa del pouero Euandro:
Veggion mugghiar gli armenti, e ne la piazza
Romana, e ne le laute Carine.
Euandro, poiche fur giunti al palagio,

Su

Su questa soglia il vincitore Alcide
Passò, questo palagio lo riceue
Vogli anche tu dispezzar le ricchezze,
Volgiti fare in questo eguale al Dio;
Et entra lieto in le pouere case;
Disse, e guidò sotto quegli humil tetti
Il grande Enea, e sopra un letto il pose
Alto di foglie; & di vellose pelli
D'orse nutrite in l'Africana sabbia
Cade in tanto dal ciel la soura notte;
E la terra con l'ale offusca, e cinge.
Venere in tanto affettuosa madre
Temendo il minacciar de' Laurentini,
E mossa da l'horribile tumulto
Vulcan ritroua in la camera ornata;
E'n tal guisa gli parla, e col parlare
Nel cuor diuino, e caldo amor gl'inspira
Mentre l'altiere mura, e l'alte torri
A la nemica fiamma destinate
Eran da' Greci combattute e guaste
Nessuno aiuto per quelli infelici,
Nessun arme ti chiesi, ne ti volli
Cara consorte affaticar in vano,
Benche obligato molto a' figli fussi
Di Priamo, e piangessi in doglia amara
Spesso d'Enea gli affanni, e le fatiche.
Hor per voler di Gioue s'è fermato
Nel paese de Rutuli, a te dunque
Suplice; vengo, & o mio santo nume

Madre

Madre pel figlio l'ormi ti domando,
Tu di Thetide al pianto e de la sposa
Di Titon ti piegasti a'lor desiri.
Risguarda quanti popoli, e cittadi
Insieme vnite, con le porte chiuse,
Prendan l'aiuto, & arrotato ferro,
Per vltima de miei rouina, e mia.

Cosi dicendo, perche le parea
Ch'e dubbioso tardasse con le braccia
Vie piu che neue bianche e delicate
Teneramente Venere abbracciollo.
Ei la solita fiamma immantinente
Riceuè, e'l noto fuoco in le midolle
Per le disfatte, & arse ossa gli scorre,
Come tal'hor dal ciel fulgore suole
Col tuono aprir le nubi, e'l chiaro lume
Sparger veloce lor dentro e d'intorno
Conobbelo la moglie, de gl'inganni
Allegra, e dotta de la sua bellezza.

Vulcano allhor d'amor e tema vinto,
Che ti bisogna tanto alto principio?
Doue è la fede, ch'in me suoli hauere?
Se'l tuo voler fosse allhor tale stato
Lecito i Teucri armar fora a noi stato
Ne'l sommo Gioue, nel Fato vietaua
Che Troia stesse in piede e dieci altri anni
Priamo viuesse. Et hor se apparecchiata
Sei di far guerra, e questo è'l tuo pensiero,

Tutto

Tutto quel che puo darti l'arte mia,
Quanto il liquido elettro, e'l ferro puote,
Quanto è'l valor de l'agitato fuoco:
Lascie pregando dimostrar che poca
Habbi in disporre di me fede, e possanza.
Cosi disse, e gli amati abbracciamenti
Lieto gli diede, e nel suo dolce grembo
Lascio le membra in preda al queto sonno.
Poi che'l carro stellato de la notte
Hebbe compito del suo corso il mezzo.
E'l riposo hebbe dato al sonno bando,
Come la feminella, che la vita
Sostien filando, e di debol guadagno
L'accolto cener, gli ascosi carboni
Desta, & a l'opra su la notte aggiugne,
Et in lungo filar tiene occupate
Le serue, acciò che'l letto maritale
Conseruar possa immaculato e casto,
E nutrir senza biasmo i piccol figli
Non men veloce dal morbido letto
Il Dio del fuoco e la fucina scorge.
Tra Lipari, o Sicanio vna isoletta
Difficil s'erge di fumanti sassi,
Sotto questa lo speco, e gli antri Etnei
Da' camin consumati di Ciclopi
Tuonano, e de' gran colpi in su gl'incudi
S'ode lunge il rimbombo, e le scintille
Del ferro stridan per quelle cauerne,
E'l fuoco le fornaci tutte auampa

Que-

Questa è la casa di Vulcano, e questa
Dal nome suo Vulcan ancho si nomia.
Scesce egli in questa allhor da l'alto cielo.
Qui gli horrendi Ciclopi in l'antro cauo
Il ferro haueano in man, Sterope, e Bronte:
E Piracmone il nudo, e fabricato
Hauen in parte vn fulmine, di quegli,
Che Gioue spessi dal ciel getta in terra,
Ma non era però tutto fornito,
Tre raggi aggiunti hauean di torta pioggia,
Tre di nuuoli acquosi, e displendente
Fuoco altretanti, e tre di veloce Austro.
Folgori horrendi anchor, tuoni, e paure
Mescolauano a l'opra, e con l'aiuto
De seguaci fiamme, i sdegni, e l'ire,
Sollecitaua poi da l'altra parte
Di Marte il carro, e le veloci ruote,
Ond'ei gli huomini sollieua le cittadi,
E l'horribile scudo de l'irata
Pallade a gara polinan di scaglie
Di serpi, e d'oro, e gli attrecciati serpi,
E la Gorgonea testa, che anche tronca
Volgeua gli occhi in vista scura e fiera
Adattauano al petto de la Diua
Posate, disse, le cominciate opre
Ciclopi Etnei, volgete qua la mente.
S'hanno a far l'armi a vn valoroso Duca:
La forza, la prestezza, il magistero
Mettasi in opra, su, piu non si tarde,

Sol

Sol questa disse. Et essi in fretta tutti
Si diero a l'opra, e partir le fatiche.
Si liquefà ne l'ardente fornace
Fonde se il rame, e l'oro, e'l duro ferro
Formano il grande scudo, che star solo
Dee contra tutte l'armi de' Latini,
E'l giro suo di sette giri ingombrano.
Co'mantici altri il vento accoglie, e rende
Altri il stridente ferro in l'acqua tinge,
Per le percosse incudi l'antro geme.
Essi tra lor le braccia con gran forza
Alzano con misura, e con tenaci
Forbici reggon l'infocata massa.
Mentre in Eolia il Dio di Lenno affretta
L'opra, si destra Enandro al nuouo albore
Et al cantar de matutini augelli
Leuasi il vecchio, e si veste, e le piante
Di cinturette cinge a la Toscana,
E vna spada Tea si cinge al fianco
Da man manca le pelli alzando suso,
Ch'erano di Pantera giu distese.
E da l'alto palagio due sergenti
Per guardia sua gli vanno alquanto innanzi,
E' can, seguono i passi del padrone
Vanne ei secretamente al luogo, doue
Alberga Enea, perche si ricorda
De le parole, e de le sue promesse,
Non meno Enea s'era leuato a l'alba.
Questi haueа seco il figlio, e quegli Achate.

Tro-

Trouatosi, si prendon per le destre,
E s'asseggono in mezzo de la stanza,
E cominciano insieme a ragionare.
Il Re cominciò prima,
O gran duca de' Teucri, ilqual viuendo,
Non dirò mai che Troia sia disfatta.
A noi per darti aiuto al gran bisogno
Son poche forze, di quai il fiume serra.
Di la premono i Rutuli, e souente
Corrono armati intorno a queste mura:
Ma io vo giunger teco vn popol grande,
Vn ricco regno che per tua salute
Il non pensato caso ci appresenta,
Tu vien chiamato dal voler de' fati:
Poco lunge di qui s'vn vecchio sasso
Agilla siede, u' i Lidij in guerra fieri
Già si fermaro, entro i paesi Toschi.
Questa molti anni florida l'impero
Superbo, e l'armi scelerate & empio
Di Mezentio da noi tennero oppressa.
A che dirò l'occision nefande?
E' fatti atroci del crudo Tiranno?
Serbinle i dei contr'esso, e contra i suoi,
Egli (o tormento inusitato e crudo)
Legano insieme i viui, e' morti corpi,
Mano a man componendo, e bocca a bocca
Et (o miseri amplessi) a poco a poco
Nel putrefatto abbomineuol sangue
Con lunga morte gli facea morire.

Al fine i cittadini stanchi per tante
Nefande crudeltati al suo palagio
Corrono armati, e lo vi assediar dentro
Dan morte a' suoi, gettangli in casa il fuoco
Et tra li morti a' Rutuli fuggito,
Con le forze di Turno si difende.
S'è dunque Hetruria tutta a furor mossa,
Et al supplicio il Re con l'armi chiamano,
A costor ti darò per capo e duca
Nel lito fremon già le spesse naui,
Per l'insegne spiegar, ma gli ritiene
Quel, che lor dice vn lor vecchio indouino.
O di Meonia scielta giouentude
Gloria, splendore, e pregio de gli antichi.
I quai giusto dolor di giusto sdegno
Accende contro il nimico Mezentio
Non è concesso ad huom d'Italia tanta
Gente sommetter, cercate altri duci:
Essi allhor di tal dire spauentati,
L'essercito fermaro in questi campi.
Tarconte a me la corona, e lo scettro
Mandò del regno, e l'insegne pregando
Ch'entri in campo, e d'Hetruia il regno prenda
Ma a me la tarda inutile vecchiezza
L'imperio inuidia, e a generosi fatti
Sento le forze mie deboli e lente:
Vi manderei Pallante, ma di patria
Tien parte qui, d'vna Sabella nato:
Tu cui per anni, e sangue cede,

Che

Che da Dei sei chiamato contra a l'Impresa,
O di Troia, o d'Italia duca inuito.
Et io Pallante la mia cara speme,
Darotti, acciò ne la tua disciplina
La guerra impare, e' gran fatti di Marte,
E le fatiche a tolerar s'auezze
E l'opre tue risguarde, e da primi anni,
Habbia te per essempio e marauiglia
Dugento valorosi caualieri
D'Arcadia eletti darogli, altrettanti
Da se in suo nome a te darà Pallante
Così diss'egli, e'l viso a terra chino
E gli occhi Enea teneua, e'l fido Achate,
Ne'l cuore hauendo pensier duri e tristi
Ma dal ciel Citherea diè chiaro segno
Venne dal ciel vn folgore improuiso,
Vibrato con fracasso tal, che parue
Che'l mondo rouinasse, e'n aria vdissi
De le Tirrhene trombe il suono horrendo.
Lieuano gli occhi al ciel, di nuouo s'ode
Vna, & vn'altra volta il fiero tuono
Veggendo l'armi in mezzo d'vna nube
Posta in parte del ciel chiara e serena.
Splendere al sole, e percosse tonare
Stupiron gli altri, ma'l Troiano Heroe
E'l suono; e de la madre le promesse
Conobbe, e cominciò con tai parole.
Non cercar, non cercar che importin questi
Prodigi, o Euandro, io son dal ciel chiamato

Mandarmi vn segno tal disse mia madre
Se guerra s'ordinasse, e da Vlcano
Recarmi per aiuto l'armi ;
O quante morti a' miseri Laurenti
Minacciar veggio, quanto graui pene
Turno mi pagherai, o padre Tebro
Quanti scudi, quanti elme, quanti corpi
Volgerai valorosi l'onde .
Chiedano l'armi, rompano gli accordi .
Con tal parlar da l'alto seggio sceso ;
D'Hercole ne gli altar pria desta il fuoco
E' fuochi strani, gli humili Penati
Lieto ritroua e due giouani agnelle
(Come è costumo) vccide in sacrificio ;
Cosi Euandro; e giouani Troiani
Quindi a le naui & a compagni torna ,
E d'essi sceglie i piu forti che seco
Vadino a guerra, e gli altri a ciò meno atti
Calano giu pel fiume a la seconda,
Per portarne ad Ascanio certe nuoue .
Dansi i caualli a que' Troian, che deno
Gir con Enea verso i Tirrheni campi ,
Et a lui ne danno vn tra gli altri eletto ,
Di pelle di leon tutto coperto,
Con l'vnghie orate chiaro e risplendente .
Vola per la città tosto la fama ,
Che immantenente debbano i caualli
Gir a la volta de' Thirreni Lidi .
Le madri per timor doppiano i voti ,

Timor

Timor che fa l periglio assai piu graue,
E fa Marte apparir piu furibondo.
Euandro il figlio lagrimando abbraccia
Ne la spiccarsi, e tai parole muoue.
O rendessimi Gioue i passati anni,
Qual era quando l'essercito prima
Roppi sotto Preneste; e de gli scudi
Vincitori arsi i monti, e ne l'inferno
Herilo Re mandai con questa destra,
Cui la madre Feronia al nascer diede
(Mirabil cosa a dir) tre alme, e volle
Che tre armi mouesse, e bisognaua
Vcciderlo tre volte, e pur spogliollo
Di tre alme, e tre armi questa mano.
Non mai da tuo' suoaui abbracciamenti
Lunge figliuol sarei, nel vicin nostro
Mezentio, minacciando a questa vita.
Tanti de i nostri crudelmente vccisi
Haurebbe, ne di tanti cittadini
Spogliato haurebbe la nostra cittade
Ma voi, o Dei, e tu de gli altri Dei
Gran padre Gioue moueteui, priego
A compassion del Re d'Arcadia, date
Al paterno pregar benigna vdienza
Se Fati viuo mi serban Pallante,
S'io son piu per vederlo, & abbracciarlo,
Pre atemi vi prego lunghi giorni,
Sosterrò volentieri ogni fatica.
Ma se l'empia fortuna auuersi casi

Minaccia, possa hor hor questa crudele
Vita finir, mentre'l pensiero è dubbio,
Mentre incerta è la speme del futuro,
Mentre caro figliuol, solo conforto
De miei vecchi anni abbraccio acciò nouelle
Mesta non venga ferirmi l'orecchi.
Così nel partir disse, e per l'affanno
Gli venne meno il cuore, e' serui preso
A casa nel portar soauemente.
Già la caualleria fuor de le porte
Era uscita, Enea prima e'l fido Achate,
Dopò seguian gli altri baron Troiani
Staua Pallante in mezzo de la schiera
Con l'armi pinte, e con la sopraueста:
Come mo'le del mar Lucifer suole,
Che Vener ama sopra ogn'altra stella
Al cielo vscir, e discacciar la notte.
Stan le timide madri in su le mura,
Con gli occhi intenti dietro a quella fatta
Nube di polue, e a lo splendor de l'armi.
Essi per balze, ou'è la via piu corta
Armati vanno, s'alza il lieto grido,
E' caual mossi in battaglia ordinata
Fan co'l pie risonar la trita terra.
Presso al fiume di Cerere vn bosco siede,
D'antica religione anch'hoggi sagro,
Da caui colli cinto e neri abeti.
Cradesi ch'a Siluano i Greci antichi
C'ha in tutela gli armenti, e' colti campi

Consa-

Consacrassero il bosco, e vn certo giorno
Que' Greci fur, ch'in Latio venner primi
Quindi non lunge Tarchonte e Tirrheni
Tenzano il campo in ben sicuro luoco.
Già si potea veder de l'alto colle
La gente tutta, che si distendeua
Ne larghi campi, iui col padre Enea
La valorosa giouentude stanca
Entra e cura i caualli e poi se stessa:
Era già giunta Venere entro vn nembo.
Portando i doni, e come di lontano
Dal freddo fiume vide'l suo figliuolo;
Securo da gli altri in vna chiusa valle,
Con questi detti gli si fece incontra.
Ecco che l'arte t'ha del mio consorte
Con pti appieno i già promessi doni?
Non temere hora i superbi Laurenti,
O'l fiero Turno affrontare in battaglia
Disse, & abbracciò'l figlio, e le splendenti
Armi a l'incontro in su vna quercia pose;
Egli de' doni, e di tanto honor lieto,
Non puo satiarsi, e mira a parte a parte
L'armi, e marauiglia, e volge e guarda
La cresta grande de l'arme, che pare
Che getti fuoco, e la fatata spada,
La corazza di ferro dura e forte,
Grande sanguigna, qual ceruleo nube
Da'solar raggi accese, da che lunghe
I campi getta, i politi schinieri

D'elettro, e or piu d'una volta cotto.
L'hasta: del scudo la nobil testura,
Che non potria con mille lingue dirsi,
Quiui le guerre Italiche, e' Romani
Trionfi il Dio del fuoco hauea scolpiti,
Dotto de' fati, e del futuro saggio.
Quiui tutta la stirpe, che deuea
Uscir d'Ascanio, e le guerre notate
Per ordine v'hauea, che deuean farsi.
Di Marte si vedea nel antro verde
Giacer la lupa, intorno a lui poppe
Prendean scherzando i pargoletti infanti,
Senza timor la madre lor leccando.
Ella riuolta con la testa adietro,
Hor questo hor quel leccaua, e con la lingua
Parea dar forma a le tenere membra,
Non lungi quindi Roma, e le Sabine
Rapite a forza in mezzo a la gran turba
Ne' ginochi fatti nel Massimo cerchio
Al Dio Conso indi subita guerra
Si vedea nascer tra' Romani e'l vecchi
Tatio, e' seueri Curi: Quindi poi
Gli stessi Re, deposta, la battaglia,
Armati innanzi al sacro altar di Gioue
Star con le tazze in mano, & uccidendo
La scrofa vnirsi con eterna pace
Non lunge Metio da veloci carri
Squartato si vedea (ma tu doueui
Albano mantener le tue promesse)
E Tullo

E Tullo strascinar per vna selua
Del mentitor facea le membra, e' bronchi
Rosseggiar si vedean pel sparso sangue.
Volea Porsenna Tarquino scacciato
Ridurre, e la città di stretto assedio
Tenena oppressa, e' successor d'Enea
Per la lor libertà corrono a l'armi,
Veduto hauresti lui sdegnoso in vista,
E minaccioso, perche Gocle osaua
Difender mentre si trauaglia il ponte,
E perche Clelia ingannate le guardie
Notando ardita valicaua il fiume.
Dinanzi al tempio in la rocca Tarpeia
Staua a la guardia Mallio; e'l Capitoglio
Alto tenea, che nuoua stanza Regia
Mostraua la Romulea ronidezza.
Qui si vedea ne' portichi dorati
L'oca d'argento suo gracchiar cantando
Che'n su la porta erano giunti i Galli,
I quai su per le balze erane quasi
A la rocca, difesi da le scure
Tenebre de la notte, le lor chiome
Erano d'oro, d'oro era la vesta;
Le sopraueste risplendean destinte
Di porporine verghe, il bianco collo
Cinto era, e ciascun d'essi in mano
Tenea due laucie aspine, e ricoperti
Teneano i corpi lor con lunghi scudi,
Quindi i saltanti Salij hauea scolpiti

Corona ornato, a rostri lauorata
Di vittoria nauale altiero segno
Quindi col fauor barbaro, e diuerse
Maniere d'armi Antonio vincitore
Vien di verso l'aurora, e rossi lidi
Ha l'Egitto, e le forze d'Oriente
Seco, e gli vltimi Battri, e seco viene
L'Egittia moglie, o vituperio immenso
Muouesi ogn'vno impetuosamente
Già tutto è spuma il Mar battuto e rotto.
Da'presti remi, e da'stridenti rostri,
Sorgono in alto, crederesti suelte
Le Cicladi notare, o gli alti monti
Cozzare insieme, tanta era l'altezza
De le torrite poppe onde i feroci
Soldati gettan fuoco, e lance, e dardi,
Fannossi rossi di Nettuno i campi
Pel nuouo sangue, e la Reina in mezzo
Chiama le schiere sue col patrio Sistro,
Ne si vede anche i due serpi alle spalle
Gli Dij mostrosi, e'l latratore Anubi
Contra Nettuuno, e Venere, e Minerua
Prendono l'armi furioso muoue
Per mezzo la battaglia il fiera Marte
E le furie maligne, & infelici
Allegra scorre con sdrusciata vesta
La Discordia crudele, a cui vien presso
Bellona, e'n mano ha la sanguigna sferza,
Apolline Attio risguardando a questo,

Dal

E fiori a saettar gli aspri Geloni
Eufrate già cor rea queto tranquillo.
Erano quiui gli vltimi Morini,
V'era il bicorne Rheno, eranui i Daci,
Che non voleano il giogo, eraui Arassa
Sdegnoso di vedersi sopra il ponte.
Tai cose per lo scudo di Vulcano,
Donde la madre, con stupor risguarda,
E senza alcun costrutto mira lieto
Le figure, e si lieua in su le spalle
De discendenti suoi la fama e' fatti.

FINE DEL OTTAVO LIBRO
Dell'Eneide di Vergilio.



AL MOLTO MAGNIFICO, E SVO Honorando M. Benedetto Varchi.



DVE sono principalmente le cagioni carissimo e molto honorando M. Benedetto mio dolcissimo, per lequali io vi mando il nono libro dell'Eneide di Vergilio da me in versi sciolti nella lingua nostra finalmente tradotto, prima dellequali è, che hauendo io fuori della mia professione piu per diporto, che per tradurre, non per ciò con animo di volerlo ad ogni modo fornito, Voi letto a pena la prima parte, non solo mi confortaste a seguitare, ma anchora, ch'io douessi compimento dargli mi pregaste, la onde trouandomi io in villa à questi giorni passati solo, e pieno di molti, e diuersi fastidij, nel bello, e piaceuolissimo monte di Fiesole, tanto da voi non solamente amato, ma celebrato, gli diedi piu per compiacer à voi, e sodisfare a' conforti, e prieghi vostri che per altro, l'vltima mano, che per me dar se gli poteua, la seconda cagione è, che non conoscendo io di non hauer in molti luoghi con poche parole, e rozzamente anchora non potuto quello sprimere ne saputo, che da Vergilio fu breuemente espresso e cosi leggiadramente, e in molti luoghi per lo contrario non hauendo, o saputo, o potuto, ne

to, ne diffusamente e così altamente cantò, non ho voluto che voi, o altri per auentura (se mai alcuno per nessun tempo il leggerà) si facesse a credere, che io ciò non conoscessi, se il conosco, e per questo sono stato piu duro a ubbidirui e compiacerui, e piu lungo tempo, che all'autorità vostra, e amistà nostra non conueniua. Restami hora a pregarui non che lo pigliate così volentieri come io vi lo mando, che di questo son certissimo amandomi quanto fate, non mancherete, ma che lo pigliate come cosa non men vostra che mia, aggiungendo e leuando e finalmente in tutti quei luoghi correggendo, e ammendando i quali di correttione, e ammendatione giudicherete bisogneuoli, e poi quello ne fate che à voi parrà, che egli si conuenga.

Il Vescouo d'Arezzo.

DELLA ENEIDE

DI VERGILIO

LIBRO IX.

Tradotto dal molto Reuerendo Monſ. M. Benedetto Minerbetti Veſcouo d'Arezzo.

A M. Benedetto Varchi.



ARGOMENTO.

RItrouandoſi aſſente Enea, e occupato a proueder gli aiuti in Toſcana, Turno auiſato da Giu-

da Giunone per Iride, che nõ si lasciasse vscir di mano si bella occasione di far bene i fatti suoi, s'accostò con le sue gẽti a' nimici. I quali non vscẽdo fuor delle mura, & fuggẽdo di venire a battaglia, esso per leuar loro ogni speranza di fuga, si sforzò d'abbrucciare la armata. Era il legame di quella armata tagliato dal bosco di Cibelle. Là onde Gioue mosso da preghi della madre, saluò tutti i nauigli dal fuoco, & gli mutò in altretãte ninfe marine. Dopò questo, venendo già notte, Turno mise le guardie alla porta della terra contra i nimici, & ne diede il gouerno a Mesſapo. In questo mezzo consultãdo i capitani de Troiani, che si haueua da mãdare a Enea, a ragguagliarlo del pericolo de suoi: Niso, et Eurialo: strettissima copia d'amici volõtariamẽte presero quella impresa sopra di loro; i quali esſendo animosamente vsciti della città & trouãdo le sentinelle de nemici sepolte nel vino; & nel sonno: ammazzarono Rhanese con vn gran numero de Rutuli; & si ornarono de le spoglie loro. Ma venendo gia il giorno, & cercando eglino di saluarsi; coperti da caualli di Volsẽte; si ritirarono in vn bosco. Quiui Eurialo agrauato dall'armi, & hauendo smarrita la via, inciampo ne'nemici, & fù morto da Volscente; pregãdo indarno l'amico Niso per lui. Doue Niso anch'egli hauẽdo morto Volscẽte, & valorosamẽte vendicato la morte di Eurialo pasſato di molte ferite cade sopra il corpo de l'amico.

l'amico. Le teste loro piantate su l'aste; furono portate in campo, doue essendo veduto da Troiani dalle mura, leuarono vn gran pianto nella città. In questo mezzo Turno con tutte le forze abbattè inimici, & dall'vna, & l'altra parte si fece grande vccisione. Qui Ascanio vccise con vna saeta Numano, ilquale molto brauaua; Però Pãdaro, & Bicia pigliãdo ardire, apersero la porta, & facendosi innanzi i nimici gli ributtarono amazzando molti di loro. Perche Turno hauẽdo hauuto questa nuoua, entrò nella terra per la porta aperta e mise in fuga i Troiani, Finalmente soprafatto dal numero de i nemici, A poco a poco si ritirò à quella parte della terra laquale è bagnata dal fiume, & cosi armato come egli era passandolo ritornò saluo a' suoi.



Or, mentre, che tai cose in ben rimota
Parte si fanno, al fiero Turno, Giuno
Iri bella mandò da l'alte stelle,
Ch'entro'l bosco dell'Auo suo Pilumno,
In vna valle a lui sagrata, staua
A cui la figlia di Taumante allhora
Cosi parlò con le rosate labbia;
Ecco Turno: ch'a te volgendo gli anni,
Spontaneamente vn dì n'apporta quello
Che nessun de gli Dei promesso haurebbe:
I Compagni: l'armata e la Cittade
Abbandonati; Enea d'Enaudro al regno

Et

Et all'alta di lui n'è gito sede:
Ne gli bastando ciò fin nelle estreme
Cittadi di Corito ha penetrato.
Rozza de i Lidi schiera amando in fretta
Che dubiti? hora è tempo i Destrieri, hora
Chiedere i carri, hora senza indugio alcuno
L'essercito confuso uccidi, e rompi
E detto questo, in ciel volando ascese
E'l grand'Arco segò fuggendo, in mezzo,
Riconobbe il Giouene, e le palme
Alle stelle leuando con la voce
Così la seguitò, mentre fuggia,
Iri del ciel bell'ornamento, dinne
Chi ti mandò giù da le nubi in terra?
Ond'è sì bel seren? così repente?
Ond'è, ch'io veggio'l cielo nel mezzo aprirsi.
E nel polo apparir vaganti stelle?
Seguitarò sì grandi augurij, e sij
Chiunque vogli, che mi inuitti nell'arme.
E così detto alle chiare acque andonne.
E dal piu alto gorgo alquanto hebbe
Chiedendo al cielo, e promettendo assai
Et già tutto l'essercito sen giua
Per l'aperte campagne, di corsieri
Ricco, e di veste riccamente, e d'oro.
L'antiguardia menò Messapo altiero
La retroguardia i figli di Terreno,
Turno nel mezzo la battaglia guida
Leggiero e destro, e di tutta la testa

 A tutti

A tutti gli altri sta di sopra armato,
Tal esce il Gange, se da i sette fiumi
Fatto superbo le campagne inonda,
Tal esce altiero il Nil, se tal'hor rompe
Gli argini, e'ngrassa i campi, e poi ritorna
L'uno, e l'altro al suo letto, antico, e vero,
Già veggio quinci folta oscura nube
Di negra polue i Troiani ire al cielo,
Caico il primo grida, o Cittadini
Che negro poluerio penetra al cielo?
All'arme, all'arme, salite le mura,
Ecco i nemici, ond'i Troiani in fretta
Ritirandosi dentro empion le mura,
Perche cosi partendo, haueua Enea
Sperto nell'armi, comandato espresso,
Che se nulla accadea, non fosse alcuno
Che d'vscir con le genti vsasse fuori
Ma stesser dentro, difendendo i muri,
Dunque, se bene ira, e vergogna spinse
Gli animi generosi a saltar fuore,
Per vbbedir però, chiudon le porte,
E bene armati alle torri, alle mura,
Aspettano i nemici arditamente.
Ecco Turno, che già volando auanti,
L'antiguardia lasciata, e la battaglia,
Che piu tardo veniua a dietro vn poco,
Con venti e letti caualieri appresso,
Improuiso si mostra alla cittade
Sour'un turco destriero, che di bianco

Alcune

Alcune macchie hauea col nero insieme,
Con vn pennacchio rosso all'elmo in cima
Dorato tutto, e con grand'arte fatto.
Chi fia di voi, che tra nemici meco
Primo s'auuenti, o giouani lanciando
Vn dardo, lo mandò quasi alle Stelle:
Primo segno, e principio, e quasi guanto
Dalla battaglia, e così dentro diede
Gli altri gridando, e con fracasso horrendo
Seguono il capitan non senza grande
Merauiglia de i cuor de Troian, che tanto
Codardi sian, che non ardiscon fuora
Vscire a campo aperto, e con eguale
Battaglia il dì venir seco alle mani
Ma starsi chiusi dalle mura, e quasi
Couar gli alloggiamenti entro i ripari.
Turno pien di furore, hor quinci, hor quindi
Gira'l destriero, e guarda oue le mura
Gli dian men forti, o men guardate strade,
Come Lupo fellone, hor quinci, hor quindi
A l'acqua, al vento, a mezza notte viene,
Truoua'l gregge racchiuso, e gli agnelletti
Sente bellar sotto le madri, and'egli
Aspro tutto, e crudele, irato rugge,
E contra lor, che chiusi stan, da lunge
Per la gran fame incrudelisce, e freme,
Non altramente il Rutulo, che vede
L'inespugnabil mura, e quei ripari,
Che superar non può, d'ira, e di duolo

Si rode seco, e va pensando il modo
D'entrar là entro, o come possa fuore
Dello steccato, e de ripari trarre
I Troiani, e nel pian condurgli a forza.
L'armata dunque assalta, che nascosa
Staua, e congiunta co'l Troian riparo
Da sette argini cinta, e dalla riua
Ben difesa dal fiume, e a' compagni
Allegri chiede il fuoco, e già la mano
D'ardente Pino armata, a' legni accosta
Muoue di Turno la presenza tanto,
Che quella giouentù quasi in vn punto
Tal fuoco accese che la negra pece
Mandò la fiamma e le fauille al cielo
Dite Muse qual Dio della Troiana
Armata così tosto il fuoco estinse?
Vien da gli antichi il grido, e creder deesi
Che volendo solcar per l'onde salse
Il gran Troiano, in Ida andonne, e quiui
Fabricar cominciò le belle Naui
Dicon, che la gran madre de gli Dei
A Gioue cominciò con tai parole,
Alla tua cara madre figlio porgi
Poi c'hai domato il ciel, questo contento,
Vna selua di Pini antichi io hauea,
Nell'alta rocca è vn sacrato bosco
Per negre Pelli, e molte Aceri scuro,
E ben cara mi fu ch'iui le genti
Mi portauan diuote i sacrifici.

Questa

Questa diedi io al giouine Troiano
Allhor, che delle naui hauea mestiero.
Hor gran paura ogn'hor mi preme; e spiri
Sciogli figlio il timor, e a me tua Madre
Che te ne prego humil gratia concedi,
Che ne dell'onde, ne da i venti rotte
Mai sian sommerse queste naui, e gioui
Loro esser nate ne'miei sacri monti,
A cui rispose il gran motor de'Cieli;
Madre a che chiami i Fati? che dimandi?
Che coteste da man naui mortale
Fatte immortale habbian ragione? certo
Per gli incerti pericoli del mare
Sen vada Enea? a quale Dio, a quale
Permessa fu giamai tanta potestà.
Quelle, che salue arriueranno in porto,
Quelle, dico c'hauranno il gran Troiano
Condotto a liti Italici deposta
La mortal forma (sol per mio decreto)
Immortali del Mar verranno Idde
E qual Cloto di Nereo figliuola.
E come Galatea con bianco petto
Fendennno del mar le spumose onde
Cosi disse egli, e giuramento prese
Per lo fiume Acheronte del fratello,
Per le bollenti negre onde di Stige,
E con vn cenno feò tremare il Cielo.
Era'l promesso di dunque venuto,
E la Parca hauea'l tempo già finito,

 Che

Che douea la gran madre i fuochi ardenti
Dalle sagrate naui, e le facelle
In vn leuare, e l'ingiuria di Turno
A ciò la spinge. Or qui primieramente
Nuoue luce rifulse a gli occhi, e vn grande
Nembo fu visto d.i leuante in cielo
Scorrere; e i cori Idei, poscia vn'horrenda
Voce per l'aria, e venerabil molto
Cadde, e l'vn capo, e l'altro vdita empio
Non tanta fretta non, non difendete
Le naui mie, ne in man prendete l'arme
Troiani miei, non ne prendete cura
Che prima fia concesso a Turno il mare
Arder, che questi a me sacrati Pini
Voi Dee del mar, Voi sciolte dico andate,
Così comanda la gran madre di Gioue
Ciascuna naue allhor rotti i legami
Dalla ripa si parte, e qual Delfino
In alto mar sen vá (mirabil mostro)
Viste in vn tratto fur da ciaschedun
Tante Vergini belle andar per l'onde
Quante prode legate al lito furo
Stupir nel core i Rutuli, Mesapo
Stesso turbati i suoi destrieri allhora
Sopra se stette spauentato alquanto,
E'l Tebro al gran portente fermò l'onde
Sol Turno via più audace con parole
Altiere inanimisce i suoi soldati:
Per gli Troiani sono, e non per noi

Appa-

Appariti tai mostri, e Gioue ha tolto
Loro'l solito aiuto, non le spade
Nostre; ne i fuochi aspettano, e per mare
Non ispiran poter saluarsi homai.
L'altra de le due case a loro tolta,
E la terra è ne le man nostre, tante
Migliaia d'Italian vestito han l'arme
Di lor prodigij, e lor portenti poco,
E de i diuin responsi nulla curo:
Basti a Venere homai, a i fati basti
Che i Troiani in Italia giunti sono,
E toccati hanno i grassi Ausonij campi
Contra loro ho bene io miei fati anchora,
E questa scelerata gente in pezzi
Tagliarò tutta, poi che la mia donna
Cerca rapirmi con vergogna, e danno
Che non gli Atridi sol tal doglia preme,
Ne Micene dee sol per questo armarsi.
Or, se deue bastare vna sol volta,
Esser mal capitati, anco deuena,
Bastare vna sol volta hauere innanzi
Peccato tanto, e sol non hauer tutte
Le donne in odio, a quei, che la fidanza
De lo steccato, ch'è tra loro, e nol
E lo spatio de' fossi, che per poco
Gli diuide da morte, audaci rende
Non hanno ei visto le Troiane mura,
Oprar già di Nettunno in cenere ita?
Hor chi sarà di voi prodi guerrieri

Che vada inanzi a gli altri, e s'apparecchia
Colle scure a tagliar quello steccato?
E meco il campo pauroso affronti.
Non l'armi di Vulcan, non mille naui
Fian di mestiero a me contra i Troiani
Habbiano i Toschi pur tutti in aiuto,
Non aspettin però, che quasi Vlisse
Tolga io di notte il gran Palladio al buio
Le guardie vccise de la Rocca, e mai
Che nel ventre entriam noi del gran cauallo.
Al giorno al chiaro, io gia son risoluto
Tutte le mura circondar co' fuochi
Farò sì, ch'Ei vedran, che qui la Greca
Giouentù non sarà, laquale Hettore
Fece indarno indugiar cinque, e cinque anni.
Però, poi che del giorno il meglio è speso,
Quel, che si resta tutto vi godete,
Accingendoui lieti all'alta impresa.
In questo mezzo d'assediar le porte
Con le vegghianti sentinelle è dato
Il pensiero a Messapo, e d'accerchiare
Le mura di gran fuochi, e fan la guardia
Sette Rutuli, e sette al muro sempre,
E d'essi ogn'vn cento gioueni mena
Di rosse penne, e d'oro ben adorni,
Che van scorrendo, e scambiandosi à tempi
Hor qui giacer vedi per l'herba, e quiui
Beuendo accender fuochi, e tutta notte
Vegghiar giuocando.

Stanno i Troiani in alto, e queste cose
Veggion da' bastioni, & alle porte
A i ponti, agli steccati hanno gran cura.
Mnosteo, e'l fier Sergesto, tutto guida,
Perche partendo Enea, lasciato hauea,
Che se nulla accadesse, e questi, e quelli
Fosse in suo luogo, e comandesse a tutti
Ciascuna legion soura le mura
Compartito il periglio ascolta, e guarda
E cambiandosi a i tempi intenta veglia,
Guarda Niso, vna porta acerbo e fiero
D'Hirtace figlio, e dalla Cacciatrice
Ida mandato al gran Troiano, e l'arco
E'l dardo lancia a merauiglia bene.
Eurialo garzon di prima barba
Di bella guancia bianca, e colorita
E compagno a costui, ne fra i Troiani
Non fu piu bel, ne tal s'armo fra essi,
Vn'amor, vna fede, vn sol pensiero
Giunti sempre gli guida in ogni impresa
E l'vno, e l'altro a quella porta allhora
Facean la guardia vigilando insieme
Dice Niso, io non so se gli alti Dei
Dan questo ardire a' vostri cori, ouero
S'egli è fiero destin, ch'à ciò ne 'nuita
Io ho nel cor gran pezzo alto pensiero
Di combatter costoro (e quegli addita)
Che l'otio non mi piace, e nella mente
Oprar di segno qualche fatta egregio.

Vedi

Vidi il Rutuli là con rari fuochi
Con quanta sicurtà, del vin, del sonno
Fatti preda, si stan giacendo in terra
Sotto l'alto silentio della notte
Ascolta il mio desegno, e quel, ch'io voglio,
Oprar, che'l buio, e la notte n'inuita.
Il popol co'più vecchi hanno pensato
Tosto mandar chi Enea chiami, & vno
Mandar, ch'in fretta torni, e porti il vero
E perch'a me di tal fatto la fama
Mi basta, siasi tuo quel che s'acquista
E mi da'l cuor trouar la da quel colle
Via che mi guida à muri di Pallanto.
Eurialo stupisce e tutto auampa
Di trar di questa impresa honore, e fama,
Et all'amico tai parole disse.
Perche Niso mi fuggi a tanta impresa?
Non pensar, ch'io ti lascia risco tale
Soletto andar, che'l mio buon Padre Oselte
Vecchio ne l'armi non mi diè cotale
Creanza ne la guerra d'Ilione:
Ne mentre che seguito ho la fortuna
Del buono Enea mi son cotal dimostro
Che tu debba lasciarmi a si grande vopo
Vn'animo è qui dentro (e'l petto tocca)
Sprezzator della vita, che con quella
Coprerà quell'honor che tanto agogni.
Cosi mi renda il cor Gioue contento
E i Numi, che cio veggion giusti e santi

Di quel che piu disio, risponde Niso
Come ben ti conosco, e come vago
D'honorato splendor ti vidi sempre?
Ma se fortuna ria, se diuin cenno
Mi leuassi di mezzo in tai perigli
Vorrei, che tu venissi, che piu degna
Di vita è tua fiorita, e verde etade,
Accioche cosi morto à gli inimici
Sia chi rapisca il corpo, o lo ricompre
E poi di terra lo ricopra, e quando
Non possa questo fare, almen di voto
Sasso m'honori, e di sepolcro finto.
E per non esser d'empio duol cagione
Alla misera madre che a te sola
Ardito a seguitar sia tante madri;
Per te lasciando le mura d'aceste.
In van (risponde Quegli) in van ritroui,
Cagion, c'hormai son risoluto teco
Venire, andianne, e l'alta sentinella,
Ch'n suo luogo succede, sueglia, e ponla
A quella porta, e'nsieme al Re sen vanno
Gli altri Animali, o di mare, o di terra
Lasciato ogni pensiero, in preda al sonno
Dati, godeansi vna dolce quiete:
Ma i primi capitani, e vna scelta
D'armata giouentù, s'eran ristretti,
A segreto consiglio de la guerra;
Et de le cose appartenenti al Regno:
Che si douesse fare; e chi douesse

Esser,

Esser, ch'andasse a ritrouar Enea.
A i forti scudi, all'alte picche stanno
Appoggiandosi stretti in mezzo'l campo.
Eurialo dimanda in tanto, a Niso
Con fretta essere udito, che'l indugio
Potria caro costare. E Iulo il primo
Dice a Niso, che parli arditamente,
D'Irtaco il figlio allhor; Troiani udite.
Con giusta mente quel, c'hor ne portiamo
Ne, che giouani siam troppo vi caglia.
Udite, e il nostro dir certo tenete.
Queti Rutuli son, nel vin nel sonno
Sepolti, e noi veduto hauemo un luogo
Atto all'insidie, che pensate habbiamo,
A quella porta, ch'esce alla marina
La doue i fuochi rari, e'l fumo è grande,
Due strade son, dellequali, l'una al muro
Di Pallanto ne guida, & ad Enea.
E fe l'impresa nostra fauorite.
Tosto di spoglie carchi, e l'armi tinte
Dell'inimico sangue ne vedrete;
E comparire Enea da noi trouato
Nella città dell'antico Pallanto,
Ne fallirem la strada; che veduto
Spesse cacciando sotto valli oscure
Della cittade i primi muri, e tutto
Piu volte il fiume trapassato hauemo,
Il piu vecchio, e'l piu sauio Alete il primo:
O Dei, sotto la cui protettione

ETro-

E Troia (disse) non però volete,
Che i poueri Troian sia spenti affatto,
Poi, ch'animi si altier, cosi feroci
A tai bisogni, ne mandate innanzi,
Cosi dicendo, e le spale, e le mani
D'ambi tenendo, riga ua le guance
Di lagrime, e dicea. Qual guiderdone
Conueniente a tanto ardir potrassi
Darui giamai? li Dei, i vostri fati
Immortai vi faranno, e'l pio Enea
Ingrato non vi fia, e'l giouinetto
Ascanio harà nel cor tal merto sempre.
Dal ritorno d'Enea vien mia salute
Soggiunse Ascanio allhora, anzi ti giura
Niso per gli Penati, e per gli sagri
E santi altar de la canuta Vesta,
Per la casa d'Assaraco, ch'io pongo
Tutta la mia Fortuna, e la mia fede
In voi soli, s'Enea riconducete
(Che nulla mi fia tristo come io'l veggia)
Sculti in basso darouui ambi d'argento
Duo bei vasi da bere, i quai mio padre
Prese nei sacco dell'Antica Arisba,
E due Tripoli, e d'or due gran Talenti,
E vna antica tazza di Didone,
Ma se dato ei fia l'Italia mai
Pigliare, e posseder di lei lo scettro
E la preda commettere a la sorte,
Quel destrier, che vedesti a Turno, a quelle

Armi

Armi dorate, e quello, scudo, e quelle
Piume rosse dell'elmo, quelle dico
Della sorte fian tratte, e à te Niso
Le dono in premio, e oltra ciò mio padre
Dodici schiaue, & altrettanti schiaui
Sceltissimi daratti, e l'armi loro,
E di piu quanto il Re Latin possiede.
Ma te gentil fanciullo la cui etade
Va piu presso la mia, con tutto il cuore
Ti riceuo compagno in ogni impresa;
Ne senza te giamai lode ne gloria
Cercarò, faccia io guerra, od'in tranquilla
Pace mi viua, e delle tue parole
Farò mai sempre, e de'tuoi fatti stima.
A cui risponda Euriale, non mai
Fia giorno, ch'io mi truoui manco, ardito,
Sia fortuna seconda, o siami auuersa,
Ma d'vna gratia sol non mi far niego,
Che piu grata mi fia d'ogn'altro dono,
Dell'antica progenie di Priamo
E la mia madre, e questa meschinella
Ne'l paese di Troia ne le mura
D'Aceste ritener giamai potero.
Che prima meco non partisse, e poi
Non mi seguisse in ogni acerbo caso,
Hor senza dir parola insalutata
La lascio, e me ne vo'n questo periglio,
Se periglio è dou'hora andar disio
Per la tua destra, e questa notte giuro,

Che

Che le materne lagrime soffrire
Non potrei forse, e per questo ti prego
Consola la meschina abbandonata,
E ne' bisogni la soccorri sempre
Che se di te, questa speranza porto:
In ogni caso andrò più audace assai.
Lagrimaro i Troiani, e innanzi a tutti
Il bello Iulo, a cui presto souuenne
A quel parlar della pietà paterna,
Allhor parla così:
Cose, di tue si grandi imprese degne
Prometto, perche lei torrò per madre
E mancheralle di Creusa solo
Il nome, e non gli effetti, e certo tale
Parte non dee seguir picciol ristoro
Quantunque sorte il tuo fatto accompagni
Per questa testa giuro, per laquale
Solea giurar mio padre, che sia tuo
Dopo tanta vittoria quanto ho detto,
E le medesme cose di tua madre
In eterno saranno, e di tua stirpe
Così dice egli, e lacrimando scioglie
Dalla spalla vna spada dal Cretense
Licaon fatta di molto oro ricca,
E'n guaina d'auorio con bell'arte
Addattata de lui, e Niso prende
L'integra pelle d'vn Leone horrendo
Che glie la da Mnesteo, e'l fido Alete
Gli scambia la celata, e così armati

Alla porta ne vanno, e i Capolali
Gli sono appresso, e dietro il popol tutto
L'accompagna co' voti, e 'l vago Iulo,
C'ha in giouenile età vecchio pensiero
Ambasciate gli impon, che porti, e dica
Al padre suo, lequai tutte ne vanno
Dal vento rotte all'alte nubi indarno.
Già son fuor della porta, e le Trincere
Già saltate hanno, e per l'oscura notte
Vanno al campo nemico, v' presto sieno
Cagione à molti di lor morte, e scempio
Per tutto di vin pieni, e d'alto sonno
Per l'herba i corpi stranamente stesi
Veggon, e i carri, e le briglie, e le ruote
Giacer con l'armi sconciamente in terra
Mescolate col vino, e però Niso
Primo dice, hora è tempo alcuna cosa
Degna con mano oprar fra gli nemici.
Non son mai da lasciar l'occasioni
E'l camino è di qua, che a fare hauemo
Habbi tu l'occhio, e da lungi, e da presso,
Ch'alcun di dietro non m'offenda, ch'io
Col ferro ti farò ben larga strada,
Così pian pian ragiona, e colla spada;
Ramette affronta, che superbo sopra
I tappeti gittato, vn dolce sonno
Dormia russando, e di coronato ornato,
E grato al Re, perch'egli era indouino
Ne perciò seppe indouinar la morte,

Uccise lui, e tre suoi serui appresso
Fra l'armi a caso addormentati, e stesi;
E'l paggio che portaua a Remo l'armi
E l'auriga steso in mezzo a suoi
Caualli uccide, e'l collo ad ambi sega.
E tronco il lascia, che versando il sangue
E l'alma insieme singiozzando getta;
Onde la terra di vermiglio oscura,
E i letti intorno tepefatti bagna
Tamiro, e Lamo ammazza il giouinetto
E'l ben Serranno, che gran parte hauea
Di quella notte consumata a giuoco,
Felice se la notte, e'l giuoco insieme
Senza punto dormir fornita hauesse,
Qual Leon non pasciuto in piena o vile
Cacciato dalla fame empia, perturba
Occide mangia, scanna, e stratio mena
L'inferma gregge in sua balia ridotta,
E con la bocca sanguinosa rugge
Non men crudele Eurialo, la spada
Nella vil plebe infuriato caccia,
Fado, & Neboso, & Abriano uccide
Presi dal sonno; poi la spada ficca
Nel petto a Reto, che dal sonno sciolto
Vedeua il tutto, e dietro un gran barile
Timido s'ascondea, e si rizzaua
Quando il ferro crudel ben larga strada
Al sangue, al vino, all'alma in fretta fece.
Cosi s'adopra di nascosto, e vanne

Nn Drite-

Dritto a' compagni di Messapo, doue
Ben legati destrier passon sicuri
Ma Niso, che s'accorge, che la voglia
D'ammazzare i nemici lo traporta,
Breuemente gli dice; Hormai fine
Facciam, che la nemica luce viene,
Molti n'habbiam gia morti, e larga piazza
Per gli nemici fatta, onde partendo
Armi di saldo argento fabricate
Lasciano, e tazze insieme, e bei tapeti,
Eurialo rapisce i guarnimenti
De'cauai di Rannete, e vna cinta,
Che le brochette d'oro hauea, laquale
Il ricchissimo Cedico die in dono
Al Tiburtino Remulo, allhor, quando
Assente si congiunse d'amicitia,
Questi doppo suo morte, ch'ella fosse
Volle, data al nipote, I Rutul poi
Ammazzato costui, l'haueano in preda,
Queste rapisce dico, e'n su le spalle
In van gagliarde le si pone, e poi
La celata di Messapo, di piume
Bella si mise in testa, e fuor del campo
Vscendo, si riducono al sicuro.
Trecento caualieri in tanto vsciti
De la città Latine al gran Re Turno
Portan, mandati innanzi la risposta,
Mentre, che l'altra legione aspetta
In ordinanza posta e tutti hauieno
Gli scudi al petto, e Capitan Volscente.

Già eran presso al campo, e già nel muro
Entrar potean, quando viddero al buio
De la notte lustrar quella celata,
Ch'Eurialo hauea tolta, e vidder quegli
Dal sinistro camin torcer fuggendo
Ne ciò lor parue a caso, che Volscente
Infra la schiera grida, o là, fermate
Donde venite voi? chi siate armati?
Doue n'andate? ed ei risponde nulla,
Ma confidati nella notte oscura,
S'affrettauan fuggire entro le selue
I caualiere che ben sanno i sentieri,
Si riducono a passi, e gente armata
A ogni vscita mandan con gran cura,
E la selue folta, e di pungenti
Spine per tutto piena ombrosa, e fosca
Per gli alti lecci, e d'ogni intorno hauea
Sentieri occulti, e stranamente auuolti:
L'ombra de i rami, e la grauosa preda
Eurialo impedisce, e piu'l timore
Di smarrire il camin, Niso la strada
Seguita, e già, non s'accorgendo, hauea
Trapassato i nemici, e al sicuro
Ridotto s'era là, doue tenea
Non poche mandre il Re Latino, e i luoghi
Che furon poi dal nome d'Alba detti
I colli Albani: Hor quiui giunto Niso,
Non si vedendo appresso il caro amico:
Infelice Eurialo in qual luogo

T'ho io lasciato? o per donde seguir
Ti debbo? e cosi detto a dietro torna
Per l'intricata via della fallace
Selua osseruando le medesme orme;
E mentre per le macchie, e per gli domi
Queto s'aggira errando, ode i cauagli,
Ode'l romore, ode'l suon della tromba,
Ch'a seguitare, & a ferir gl'inuita,
Ne passò molto, ch'un grido a l'orecchie
Gl'intuona, & Eurialo prigione
Vidde nel mezzo de'nimici oppresso
Dalla notte, e dal luogo rio, ch'in vano
Ogni difesa per saluarsi tenta
Che farà dunque, con quai forze ad armi
Ardirà di scampare il giouinetto?
Deuea di tanti, e tai nemici solo
Gittarsi in mezzo, e col la spada in mano
Procacciarsi morendo eterna vita?
Tosto tirando il braccio adietro un dardo
Auuenta, e gli occhi all'alto ciel leuati
La bella Luna con tal voce prega,
Tu Dea hor mi soccorri in tai fatiche,
De le stelle ornamento, e de le selue
Guardiana, se mai Irtaco porse
Per me suo figlio, a' tuoi sagrati altari
Doni, o s'io pur giamai de le mie caccie
A le traui sospesi, o al sacro Tempio
A te douuti doni, hor mi concedi,
Ch'io possa perturbar questo squadrone,

E queste armi per l'aria reggi e guida
E detto questo con tutte le forze
Il dardo lancia, che volando passa
Per l'ombra oscura de la notte, e fere
Ne lo scudo a Sulmon, cui fora, e viene
Per quella strada a trapassargli il cuore,
Ond'ei freddo diuien spargendo vn fiume
Di sangue, e'l fianco singhiozzando, batte
Guardonsi attorno gli altri, ond'ei piu fiero
Vn'altro dardo a l'orecchia si pone,
E con gran forza il tira, mentre stanno
Timidi a rimirare, ond'esca il ferro.,
Vien l'hasta, e a Tago l'vna, e l'altra tempia
Passa, e'l ceruel gl intempidisce e macchia
Volscente atroce incrudelisce, e poi
Che non vede ch'il dardo lanciato habbia
Questo diceua, & altre cose tali,
Tu (disse) col tuo sangue pagarai
D'ambi la pena; e tratta fuor la spada
Ne va contra Eurialo, Ma Niso
Da timor, da furor percosso, grida
Voltate il ferro, o la, io son c'ho fatto
L'occisione, o Rutuli ogni fraude
Ho commesso io, non ha colpa costui,
Non hauria hauuto ardir, ne men potuto;
Testimon ne sia'l ciel, le stelle, e Dio,
Tanto l'amico amò quel l'infelice,
Che cosi disse, e'n mezzo a quei si diede,
Ma la spada crudel con forza spinta

Passò le coste, e'l bianco detto ruppe,
Cascia morto Eurialo, e la testa
Sopra le spalle cadde, e'l sangue vanne
Le belle membra maculando in fretta.
Come purpureo fior dal duro aratro
Tagliato impallidisce, e come il capo
Il tenero papauer china, e piega
Per la souerchia pioggia, Or Niso in quella
In mezzo furiosa entra, e Volscente
Cerca solo ferir, ma gli nemici
Ristretti insieme impedimento fanno,
Ruota ei la spada, fulminando tanto,
Ch'in gola tutta al Rutor la nasconde,
Mentre, ch'ei grida, la parola in mezzo
Gli taglia appunto, e quando pur non puote
Da tanti oppresso, si lasciò cadere
Al morto amico a dosso, ma'l nemico
Priuò di vita prima, e finalmente
Da cento lance trapassato il petto,
Morte sola gustò, si com'ei volse.
O fortunati; se i miei versi puonno
Alcuna cosa e'non fia giorno: o tempo,
Che i chiari fatti nostri ascondi: o celi;
Mentre, ch'in Campidoglio il fermo sasso
Fia del sangue Troiano albergo, e casa,
E mentre Roma fia del mondo Donna.
I Rutoli piangendo, della preda
Superbi, delle spoglie, il Capitano
Morto, portano al campo, oue maggiore

Truo-

Truouano il pianto, che già quiui s'era
Rannete morto ritrouato, e quella
Strage di tanti, e de primi fra quali
Il bel Serrano, e Numa; e gran concorso
S'era a veder ridotto, e questo è quello
Mezzo morto giacer, nel vin; nel sangue
E la terra, e le fosse d'ogni intorno
Macchiate; rosse e'ntepidite tutte
Riconoscon fra lor le spoglie, e l'elmo
Lucente di Messapo, e i guarnimenti
Con gran sudore a gli nemici tolti.
Gia la bella aurora di Titone
Lasciato il letto, diueniua rancia,
E di nuouo splendor la terra empiea
Gia fuor dell Orizonte il sol si mostra,
Ha scoperto ogni cosa: E Turno armato
Si rappresenta, e fa gridare all'arme,
E ciascun Capitano alla bandiera
Raccoglie i suoi, e co i detti, e co i fatti
Gli accende tutti alla battaglia, all'ira,
E con gran grida in cima di due picche
Ficcan le teste (spettacolo horrendo)
D'Eurialo; e di Niso;
Gli ostinati Troian dalla sinistra
Parte del muro, la battaglia armata
Opposero a costor, perche la destra
E dal fiume difesa, e le Trincee
Difendono e le torri, e malcontenti
Stanno mirando le trafitte teste

Da lor ben conosciute, e crudelmente
Di sangue lorde: e gocciolanti ancora.
Vola la fama intanto, e empie tosto
La non sicura terra, e all'orecchie
De la misera madre in fretta vanne:
Laquale udito il caso horrendo, e fiero;
Fredda diuenne, come ghiaccio, o neue;
E gittata la spuola, il fil, la tela,
Scioglie le chiome, indi le straccia, e torre
Alto gridando a le mura, a le schiera;
Né si ricorda, che tra tanti entrare
Vna Donna non lice, e del periglio
De l'armi non souienle anzi gridando
Empie'l ciel tutto di querele tali;
Cotal ti veggio figlio? hor se tu quegli
Ch'esser doueui a gli anni vltimi miei
Dolce riposo; e me crudel potesti
Sola lasciar? Ne pure vna parola
Mi fu lecito dirti, anzi che spinto
A tanto rischio meschinello fussi?
Ahi che preda giacer ti vedo a i cani
Et a gli augei di Latio in così strana
Terra, e l'essequie non ti faccia, e gli occhi
Pur non ti chiusi, o laudi le ferite;
O con la vesta ti couersi; ch'io
Con tanta fretta giorno, e notte andaua
Tessendo, e i miei pensier (pouera vecchia)
La tela fea parer men greui e duri;
Doue ti seguirò? qual'è la terra

C'hor

Ch'hor ti riceue dal fronte diuiso
El lacer corpo tuo riceue in grembo
E questo il guiderdon figlio, ch'io prendo
Questo dunque per Terra, e per mar tanto
Seguito (lassa in cotanti perigli?)
In me Rutuli, in me tutte quell'armi
Voltate, se pietade in petto hauete,
E me prima col ferro hoggi occidete
O tu gran padre fulminando priua
Questo corpo di vita, che la morte
Troppo dolce mi fia, poi, ch'io non posso
Altramente troncare i giorni miei.
Da questo pianto venne il comun pianto
De i Troian tutti, è quelle forze, quelle
In ogni guerre inuitte, da dolore,
E da pietade insieme, vinti furo,
Ma perche i suoi lamenti i pianti altrui
Venian crescendo, Ilioneo il saggio,
E Iulo pien di lagrime ordinaro
Ch'à braccia in casa il buon Ideo, e Attore
Ricondur esser l'infelice Vecchia.
L'horribil tromba à l'arme in tanto suona
Di lontan forte, e i gridi vanno al Cielo
Che rende indietro radoppiato il grido,
I Volsci la Testudine alle fosse
Spingono innanzi, e d'empierlo fan forza,
E suegliar lo steccato con gran fretta
Questi cercan l'entrata, è Quei le scale
Portano al muro per montarui sopra.

Doue men gente appar, doue si vede
La muraglia recar poca difesa
Dall'altro lato i Troian d'ogni sorte
Gettan arme di sopra, e con le picche
Gagliardamente gli spingono indietro,
Che lunga guerra ha lor bene insegnato
A difender le mura, e grosse pietre
Gettano a terra per veder se puono
La folta schiera far venir piu rada,
Anchor che la Testudine è si forte
Che possono aspettare ogni percossa
Onde i Troiani vn gran pezzo di torre
Gia rouinando gettan doue sono
I Rutuli piu stretti, e d'essi fanno
Crudele strage, che gli scudi, e l'arme
Rotti, e spezzati i vi restar, ne ponno
Resistere a costor, ne voglion sotto
Combatter la testitudine, ma fieri,
Cercan dallo steccato colle freccie
E co i dardi cacciargli,
Dall'altra banda (cosa horrenda certo)
Squote Massentio, il giouane Toscano
Vna face di Pino accesa, e viene
Portando il fuoco, e di Nettuno il figlio
Messapo domator fieri di caualli
Tagliato lo steccato vn'altra scala
A suoi soldati chiede, & alle mura
Adrito vanne, e piu d'ogn'altro forte.
Hor venga il nostro aiuto a si grand'vopo

O sacre

O sacre Muse, se cantar qui deggio
Gl'horrendi fatti mai non visti altroue
Di Turno audace, e quanti morti al centro
Andasser della terra, e per qual mano
Però di questa guerra, il sangue, e l'arme
Aiutatemi dir voi, che potete
Ricordaruene bene, e raccontarle.
Vn'altro Torione e bene armato
Di larghi ponti, e ben munito, come
A tal bisogno si ricerca, hauea
Gli Italiani intorno, e d'espugnarla
Faceano ogn'opra, ma i Troian di sopra
Co i sassi la difendono, e per entro
Le caue buche gettan dardi e frecce
Vien primier Turno, e lancia vna facella
All'vn fianco di quella, ou'era il legno
Arido, e secco, tal, che'l vento tosto
L'accese tutto, e'n vn momento l'arse,
I Troian dentro visto il danno espresso
E'l periglio del fuoco, e della torre
Che già minaccia di cadere insieme
Cominciano vn viluppo, e di fuggire
Cercano indarno, che la morte è presso.
E mentre ch'iui l'vn l'altro impedisce,
E cerca di saluarsi, doue il fuoco
Offender non lo possa, l'alta mole
Con esso il peso in terra andonne, e'l Cielo
Tutto tornò dal gran fracasso, e mezzi
Morti caggiono in terra, e la roina

Vien

Vien loro addosso;e dalle stesse spade
Morti,e feriti in molte parti,e morti
Da i duri legni trapassati,e guasti
Soli Elenoro,e Lico salui in terra
Dier delle piante,de quai primi il primo
Elenor giouinetto di Licinia
Ancilla figlio,e del gran Re Meonio,
E da lui spinto alla Troiana guerra
Contro la legge poi ch'era di serua
Nato,e di furto,Questi(dico)primo
Col brando nudo in mano,e con lo scudo
In tutto bianco,e senza segno alcuno
D'egreggio fatto,come in mezzo a tante
Migliaia d'armati sol si vede,e come
Quinci,e quindi sarrarle d'ogn'intorno
Lancie e spade Latine,qual Cingiale
Ch'à torno vede i cacciatori in cerchio
Farsi di spiedi un dispietato assalto,
Ne vien contra essi furioso,e pieno
Di spuma e del morir certo si lancia,
E nell'acute punte entra d'un salto:
Non altramente il giouinetto, certo
Della sua morte,rouinoso corre
Doue i nimici son piu spessi,e doue
Piu spesse l'armi,e'l periglio è maggiore:
Ma piu presto di gambe Lico fugge
Fra l'armi fra Nemici,e alle mura
Viene, e s'aggrappa,monta sopra,e cerca
Arriuar là,doue possa à compagni

Prender

Prender la mano; Ma Turno empio e fiero
Co le gambe lo segue, e con la spada
E poi, che giunto l'ha, con tai parole
Ingiuriose lo rapogna, e dice
Dunque folle sperasti le mie mani
Poter fuggire? e'n questo il prende mentre
Pende dal muro, e di salir la forza,
E con parte del muro indi lo suelle,
Come tal'hor suol col falcato artiglio
Rapire vn lepre, o qualche bianco Cigno
E girne al cielo il fero augel di Gioue
O come brauo lupo vn Agnellino
Dalle stalle sen porta, onde la madre
Con molti belli in van lo cerca e piange,
Dall'vna parte, e l'altra il romor cresce,
Questi vanno alle fosse, e con la terra
Riempir le procaccian, Questi faci
Gettano ardenti a'piu alti edifici
Luccezio, ch'alla porta entraua sotto
Col fuoco in man, fu con vn sasso infranto
Dal saggio Ilioneo, e con vn grande
Pezzo di muro, Emation da Ligro,
Corineo da Asila in terra è messo,
Questi col dardo, e quei colle quadrella
Nociuo molto alle nemiche schiere
Ceneo ammazza Ortigio, e Turno Ceneo
Turno Iti, e Clonio, e Disippo anchora,
Promulo, e Sagarino, & Ida poi,
Ilqual dinanzi all'alte torri staua

Capi ancide Priuerno, cui nel manco
Lato Temilla leggiermente hauea
Ferito d'vna lancia, e quel v'hauea
La man posta, e gittato via lo scudo;
Matto hor, che d'vopo gli era, che la freccia
Ne vien volando, e conficca la mano
Al fianco, e passa indi'l polmone, e l'alma
Dislega, e scioglie dal terreno incarco
Tra i piu saggi, e piu degni armato Arcente
D'Arcente figlio in piè diritto staua
Vago di viso e d'vna soprauesta
Ben ricamata, e di color ferrigno
Tinta in Ispagna, doue Ibero corre:
Questo hauea'l padre ne i secreti boschi
Alleuato di Marte intorno al fiume
Simeto, doue sono i grassi altari
Di Palico a placarsi ageuol molto.
Vide costui Massenzio, e in vna fromba
Posto il piombo mortal tre volte intorno
A capo lo s'aggira, e al fin lo scaglia
Quel viene, e nelle tempie empio percuote
Si che si sface, e'l meschinello occiso
Quanto era lungo lo distese in terra.
Hor qui (dicon) che prima le quadrella
Nell'human sangue saettando tinse
Vsato prima spauentar le fiere
Fuggaci, il bello Ascanio hauendo vcciso
Numano il forte, che per sopranome
Remulo si chiamaua, e la sorella

Minor

Minor di Turno hauea per moglie presa,
Questi dinanzi allo squadron primiero
Del nuouo regno insuperbito, quello;
Ch'era, e quel che non era, altero giua
Gridando, e si facea per tutto udire,
Non hauete vergogna hauer di nuouo
L'assedio attorno, o già due volte presi
Troiani, e dentro star de gli steccati?
E difender la vita con vn muro?
Ahi che le nostre Donne hauer per forza
D'armi cercan per mogli, e quale Dio
In Italia vi spinse, o qual pazzia?
Non son gli Atridi quà; ne'l falso Vlisse
Fiera stirpe è la nostra, i nostri figli
Tosto ch'escon del ventre, al fiume dentro
Gli portiamo, e col ghiaccio i nerui e l'ossa
Induriam loro; e come prima puonno
I fanciulli alle caccie entro le selue
Ne vanno e i fier caualli in giro, in corso
Spingono ogn'hora, ogn'hor tiran con l'arco,
I gioui poi col poco auezzi, hora vanno
Co i duri rastri a maneggiar le zolle
Piu atti alla fatica, hora alla guerra
Batton le terre, e le nemiche mura,
Cosi tutta la vita in mezzo l'armi
Si consuma da noi, che riuolgendo
Capo piè l'hasta, percotiamo i Terchi
De' giouenchi, e vezza a noi non toglie
Dell'animo le forze, o'l vigor cangia

I canuti

I canuti capei con la celata
Andiam coprendo sempre, e sempre nuoue
Prede a casa con noi portane, e sempre
Viuer di ratto ci diletta, e piace
Voi, a cui gioua in piu lasciui modi
Di porpora vestir, di giallo intorno
Ricamando le veste, a i balli sempre
Sete, e all ozio intenti, Voi le veste
Colte maniche hauete, Voi le mitre
Portate co' bendon legate in giro.
Ite Femmine Frigie, Ite per gli alti
Dindimi monti, là, doue solete
Il Piffero seguir sempre saltando;
Che non huomini, non sete, ma donne,
E'l Timpano vi chiama, e sufoletto,
Di duro basso lauorato in Ida
Alla gran madre dedicato, e santo,
Lasciate a quei, che sono huomini, l'arme
Et toglieteui giu dal portar ferro,
L'insolente gridar di questo altiero
Ascanio homai piu sopportar non puote
Ma posta la saetta entro la coda
Dell'arco, e'l braccio indietro alto tirando,
Alzando, gli occhi al gran Motor de' Cieli
Supplice il prega, e tai parole dice;
Io stesso alto signor solenni i voti
Al tuo gran tempio, a' tuoi sagrati altari
Porgerò lieto: Or quel, ch'audace tenta
Fauorisci, che puoi, ch'vn bianco Toro

Con

Con l'indorate corna, e di grandezza
Alla sua madre egual, che già col corno
Cozzi, che già co'l pie l'arena sparga,
Vittima ti darò Gioue benigno
Cotai parola vdito, e dalla parte
Cerena il ciel tonò sinistro tuono,
Scocca l'arco mortale, e via la freccia
Fischia fuggendo horribilmente, e viene
L'arrogante a ferir nell'vna tempia,
E per l'altra apparir sanguigna fuore.
Va hora, e schermi con superbe voci
L'altrui valore, I già due volti presi
Frigii, cotai risposte a' Rutul danno.
Questo sol disse Ascanio, e i gridi al Cielo
De' Troiani n'andaro, e i cuori insieme
Alle stelle poggiar letitia feo.
Io bianca nube assisso il biondo Apollo
A caso si truouò del cielo in mezzo,
Onde le schiere Rutule vedea,
Et de' Troian lo circondate mura,
Et indi al giouinetto vincitore
Fin dalle stelle tai parole porge;
Per questa strada al ciel ratto si poggia
Virtuoso fanciul nato di Dei,
E di qui nascerà piu d'vno Dio,
In guerre, che saran per l'auenire
Mosse alla gente tua, per te fin posto
Al desiato fine, e fia ben degno,
Che te si grande homai non cape Troia.

Cosi disse egli, e dal Ciel cala in fretta
L'aer fendendo, e'l bello Ascanio truoua,
Presa di Bute la canuta imago
Questi d'Anchise nella prima etade
L'arme paggio portò, poi camerier
Stette alla porta fedelmente, allhora
Per compagno, e per guida il Padre Enea
Dato l'haueua il giouinetto figlio
Mostrarsi dunque il bello Apollo al Vecchio
Alla voce, al colore, al bianco crine
Simile in tutte, e quale era egli armato,
E tai parole al Giouin caldo porge,
Bastiti hauere ò bel figliuol d'Enea
Con le tue man il gran Numano occiso
Senza periglio tuo, senza alcun danno,
Il grande Apollo questa prima lode
Ti donna, e che tu seco di par vada
Coll'arco non ti innidia, ma per hora
Pon fine alla battaglia, e così detto
Lasciò l sembiante humano, e le parole
Tagliate in mezzo, e subito sparì
Conobbero i Troiani il grande Iddio
Conobber le saette, e la faretra
Sentiron risonar mentre fuggia.
Ritengon il Garzon dunque, dapoi
Che Febo lo comanda, e nella mischia
Sottentrano essi, o ne' piu gran perigli
Pongon i petti lor, pongon la vita.
Spargesi il grido intanto d'ogni intorno
Per

Per tutte le difese delle mura:
E le feroci acute, e spesse freccie
Tiran souente e lancian dardi a mille;
Tal che di dardi, e freccie in vn momento
Fu coperta la terra. Hor qui li scudi
Quiui i caui elmi risonnar si fanno.
E la battaglia crudelmente cresce,
Con quel furor, che la pioggia percuote
La terra, allhor, che da Ponente viene
Quando gli Agnei piouosi il sole ingombra
Con quel furor, che i tempestosi Venti
La grandine dal ciel spingon nel mare
S'alla fredda stagion l'orrido Gioue
L'aer perturba, e le nubi altre rompe.
Pandaro, e Bitia d'Alanor Ideo
Figli; e del bosco fuor tratti di Gioue
Dalla seluaggia fera, e di grandezza
A gli abeti paterni, e a Monti eguali:
Quella porta; ch'à lor chiusa fu data
Dal capitanio in guardia forte troppo
Confidati nell'arme: aprono; dentro
Inuitano i nemici alla battaglia:
Qual ben fondate Torri l'vno; l'altro
Carco di ferro appare: e l'alta fronte
Di rosse penne cinta; ardito mostra,
Cotai del Pò due querce altere al cielo:
O dell'Adice lungo il lito ameno
L'alte chiome non tose alzando al Cielo
Menando spesso la superba fronte:

Non vider prima i Rutuli la porta
Aperta, che v'entrar correndo in fretta
Quercente il primo, Equicolo il secondo
Di vago aspetto, e di bell'armi adorno,
Col furioso Tmaro, e'l brauo Hemone
Coll'alte schiere tutte ò dier le spalle,
O la vita lasciar dentro la spoglia
Però cresce'l furor, l'ira, s'accende
Di qua, di la, si che i Troni in frotta
Corron tutti alla porta, e'n un drapello
Ristretti osan con Rutuli alle mani
Venire, e lunge per seguirli ancora
Mentre in parte diuersa pien d'orgoglio.
L'essercito Troiano occide, e turba
Vien chi per cosa certa a Turno reca
L'intrepido nemico hauer le porte
Aperte, e far de suoi scempio crudele,
Da cruda ira commosso, quella impresa
Subito lascia, e ruinoso corre
Alla Troiana porta, e i due fratelli
Ma prima (perche primo innanzi venne)
Antifate bastardo, di Tebana
Madre, dall'alto Sarpedonte nato
Ancide con un dardo, che volando
Va nel petto a ferirlo, e nel polmone
Confitto vn lago tiepido, e vermiglio
Per larga piaga sanguinando versa:
Erimanto dapoi: Merope: Afindo
Appresso a questi della vita prima:

Bitia

Bitia ammazza di poi d'animo inuitto
D'occhi di bragia, di feroce faccia
Col dardo nò, che non s'hauria lasciato
Con vn semplice dardo tor la vita,
Ma col poter, ch'ogn'altra forza auanza
Gli auenta vna Felarica crudele:
Che quel furor che viene vna saetta
Il qual furor duo gran terghi di toro,
E la corazza per molto oro, e molte
Piastre d'osso di pesce, non sostenne
Tal ch'il gran fusto giu rouina, e'ntorno
Fa a la terra tremare, e'l grande scudo
Fa d'ogni intorno risonar le valli.
Come al lido di Baia talhor cade
Rotonda pietra, che con forza, e'ngegno
Fatta gettano in mar, cotal rouina
Cadendo tragge conficcata affatto
Nel basso fondo arrouersiata giace,
Si che'l mar turba, e pinge al ciel l'arena
Trema Procida allhor, trema Inarime
Graue incarco a Tifao da Gio imposto.
Or qui Marte crudele forza a i Latini
Crebbe e vigor, quanto a quegli altri tolse
Che se n'andar tutti temendo in fuga
Da tutte parte i Rutuli correndo
Si ristringono in vn: poi c'hanno copia
Della battaglia, e lo Dio della guerra
E dentro i petti loro entrato.
Tosto, che'l suo fratel Pandaro vede

Giacer in terra pallido, & esangue,
E fortuna crudele hauer le cose
In mal termine poste, quella porta
Con poco senno aperta, a forza chiude,
E chiude fuor de suoi molti; egli lascia
A gli nemici in preda e a la morte,
Quella odiosa faccia, quelle membra
Si smisurate riconobber tosto,
E smarriti i Troian, Pandaro allhora
Che vendicare il suo fratel disia,
Salta pien d'ira innanzi, e cosi dice,
Non d'amata sua sposa la dotale
Regia, ne d'Ardea le paterne mura
Serran qui dentro, raffrenando Turno,
Queste, che vedi son le squadre nostre
A te nemiche, onde partir non puoi,
Con lieta fronte, e con tranquillo petto
Rispose Turno sorridendo all'hora:
Comincia pure, e s'hai valor nessuno
Meco t'affronta, ch'a Priamo a dire
Potrai, ch'anco tra noi trouasti Achille;
Cosi parlate hauea, Pandaro vn'haste
Di dura scorza, nocchioluta, e graue
Con quella forza, ch'ogni forza passa
Lanciò, ma ferì l'aria che Giunone
La storse si, che nella porta tutta
Ficcosi dentro; Ma non questa (disse
Turno spada potrai fuggir, che viene
Dalle mie mani, e quanto piu potea

Drit-

Drittosi in alto il crudel brando mena
All'infelice in mezzo'l capo, e taglia
Il duro teschio, e per la fronde scende
Giu per lo naso, e le guancie, ch'ancora
Eran senza calugini diuide;
Sono la terra dal gran pesso scossa,
Cader le membra sanguinose, e l'armi
Nel ceruel tinte, e l'una, e l'altra spalla
C'hor qua; hor la cadea regge, e sostiene.
La morte di costui pose i Troiani
In tal timor, che in fuga volti diero
Le spalle a gli nimici. Ahi, che ben fora
Questo l'vltimo giorno al Trogian nome,
E della guerra glorioso fine,
S'al vincitor troppo di sangue ingordo
D'aprir la porta soueniua, e i suoi
Nella nemica terra entro menare,
Ma'l furor, e'l disio dell'altrui sangue
Lo spinse fra nemici:
Falari primo, arriua, e primo occide,
E Gige poi, che gli tagliò il ginocchio.
A questo e quel rapisce l'armi: e quelle
Nelle schiene conficca (che Giunone
Le forze, e'l cor gli dona) a quei che fugge
Aggiunge Ali compagno, e con lo scudo
Fegeo conficca, e poi non guardando
Su per le mura, e combattendo forte
Aleandro, Halio, Neomene, Pritanne
E Lineo, che ver lui s'auuenta, e chiama

I compagni col brando, ancide a questi
L'elmo, e'l capo gittò d'vn colpo a terra,
I quai lungi a cader n'andara insieme
Poscia Adamico vanne, delle fiere
Guastatore, e di cui non si trouaua
Alcun che meglio imballetasse l'armi,
O piu felice auuelenasse il ferro.
Poi Clitio figliuolo d'Eolo, e Crate
Amico delle muse, Creto, ch'era
Delle Muse compagno; alquale i versi
Sempre, e le cetre erano a cuore, ilquale
Sempre i caualli in su la lira, e sempre
L'armi cantaua e le battaglie fiere.
I caporali al fin l'occisione
De i loro vdita Mnesteo, e Sergesto
Si raunauano insieme, e i lor compagni
Sparsi veggendo e gli inimici dentro
De gli steccati: cominciò Mnesteo
Qual fuga poi? doue n'andate? quali
Altri piu muri, o quai ripari hauete?
Vn'huomo solo, e de' ripari in mezzo
Chiuso da voi o cittadini andranne
Senza pagarne il fio, libero e sciolto?
E tanti giouin valorosi in terra
Haurà col brando posti, e dati a morte?
Dell'infelice patria, e de gli antichi
Dei, ne del grande Enea nostre alme vile
Nulla pietà, nulla vergogna prende?
Da tai parole accesi si fermaro:

E stretti insieme in vn drapello, a Turno
Si fero incontra, ond'egli a poco a poco
Esce del mezzo, e di lasciar la pugna
Lento fa segno, e d'accostar al fiume.
Onde i Troiani inanimiti, il grido
Alzar maggiore, e raddopiaro i colpi:
Come quando la turba vn fier Leona
Percuote; segue con li spiedi, ed'egli
Spauentato con gli occhi aspri, ed acerbi
Guardando indietro torna, e già non puote
Che l'ira, e'l valor suo nol soffre, in fuga
Girne, ne contra tanti huomini, & arme
Andar, che questo sol, ma indarno agogna:
Non altramente al Tebro il fero Rege
Con lento passo si ritira, e dubbio
Sbuffa pien d'ira; e già fuor del periglio
Tornò piu volte in mezzo, e altrettante
Pose in fuga i Troiani, e di lor molti
N'ancise, e molti ne lasciò feriti.
Ma le genti Troiane in vn drappello
Da tutto il campo contra lui sen vanno,
Ne può la figlia di Saturno forse
Somministrargli, perche Gioue allhora
Iri suella dal ciel mandato hauea,
Che minacciasse la sorella in nome
Di lui, se'l Re non si ritira, e fuori
Non esce homai dell'alte mura Turno.
Dunque non puote il giouane a cotanti
Colpi resister collo scudo, e stanca

E di

E di ferire homai sua destra, tale
Nembo di dardi, & di saette il cuopre
L'elmo intorno le tempie per gli spessi
Sassi risuona, e'l fino acciaio si fende
Cadder del capo gli spenacchi, e a' fieri
Colpi regger non può lo scudo: l'haste
Radoppiano, e i troiani, e'l gran Mnesteo
Allhor da tutto'l corpo vn sudor giuso
Distilla, e per le membra vn negro fiume
Ansando versa, e respirar non puote
Egli allhor finalmente armato tutto
Nel Tebro si lanciò d'vn salto, e'l Tebro
Nel biondo gorgo il receuette, e l'onde
Molli il gettaro a proda, & a' compagni
Lo rimandar tutto purgato, & lieto.

FINE DEL NONO LIBRO
Dell'Eneide di Vergilio.



DEL-

DELLA ENEIDE
DI VERGILIO
LIBRO X.

Tradotto da M. Lodouico Domenichi.

Alla Signora Lauinia Sanuitale Sforza.



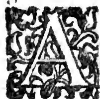
ARGOMENTO.

Gioue fatto chiamare il concilio de gli Dei gli cõfortò a esser d'accordo insieme. Quiui Venere si lamenta del pericolo de Troiani, e del l'ostina-

l'ostinato odio di Giunone,& finalmente domāda alcun riposo a tante miserie: Da l'altra per te Giunone attribuisce la cagione di tutti i mali a Troiani, come primi auttori della guerra, & a Venere. Essendosi dunque tentato indarno l'accordo, Gioue poiche egli nō vede alcun fine alle lor contese, per non offendere ò la moglie ò la figliuola, disse di volersi stare neutrale, & secondo la giustitia rimette ogni cosa al destino. In questo mezzo i Rutuli con tutte le forze loro ritornarono à l'assedio, ne con minore animo gli assediati s'apparecchiarono alla difesa. Mentre che queste cose si faceuano nel Latio, Enea essendogli riusciti bene i suoi desiderij in Thoscana, con l'hauere ottenuto soccorso da molti popoli, ritornò a suoi con vna armata di trenta naui. Qui s'incontrò nelle Ninfe trasformate poco dinanzi in quella forma, doue prima erano sue naui, & da loro fu ragguagliato della perdita dell'armata, e del pericolo de suoi. Doue spingendo incontro a i nemici sbarcò le sue genti. I Rutuli leuarono lo assedio, e incōtrandoli alla riua, si sforzarono di non lasciar smontare i nimici. Si combattè e dall'vna, & l'altra parte con gran danno. Quiui Pallante, hauendo prima fatta grande vccisione de nimici finalmente fù morto da Turno. Perche Enea mosso a dolore di ciò ammazzò di molti Rutuli per vendetta dell'amico. Ascanio anch'egli, vscēdo fuori, cōgiunse le sue genti col padre.

Perche

Perche risentitasi Giunone,& temendo della vita di Turno,con buona gratia di Gioue,lo liberò dal presente pericolo,parandogli innanzi la falsa imagine d'Enea,laquale perseguendo egli che fuggiua in vna certa naue, rotti i caualli da Giunone fu portato dalla furia della fortuna a lici vicini d'Ardea.In questo mezzo Mezentio per auiso di Gioue entrando in battaglia,vccise vn gran numero cosi di Troiani,come di Toscani,finche ferito da Enea,& saluato da Lauso suo figliuolo, a gran fatica si ritirò fuor della battaglia per medicarsi la ferita. Doue Lauso sforzandosi di volere far la vendetta dal padre fu morto da Enea. Onde Mezentio hauendo hauuta questa nuoua montò a cauallo,& entrò in battaglia, doue mentre che s'apparecchia di vendicare la morte del figliuolo, morì della medesima mano, che'l figliuolo.



Apresi in tanto la magion celeste
Doue il gran padre, & Re d'huomini, & Dei
Chiama il concilio su nel cielo: ond'esso
Carco d'alti pensier guarda la terra,
Il campo de Troiani, & de Latini.
Stansi gli Dei dinanzi a l'ampie porte;
Quando egli incominciò, cosi dicendo
O grandi, & sacri habitator del cielo,
Com'hauete cosi voglie, & pensieri
Cangiato in vn momento (& perche tanto

Mali-

Malignamente contendente insieme?
Io era fermo, che contra i Troiani
L'Italia muouer guerra non deuesse,
Et qual discordia dunque incontra quello,
Che lecito non è? qual tema, o quale
Sospetto, ha mosso vn tempo, & questi, e quelli
A prender l'armi, & gareggiar col ferro?
Ben verrà (non habbiate fretta) anchora
Il tempo giusto a muouer guerra, quando
La terribil Cartago a la ruina
S'armerà di l'Imperio alto di Roma,
Aprendo l'alpi per andargli adosso.
Potrassi allhor mostrar gl'odii, e gli sdegni
Et gli stati rubar per forza d'armi,
Hor ve ne state, & tutti lieti insieme
Vi stabilite vn riposato accordo.
Poche parole fur queste di Gioue:
Ma non fu poco già, quel ch'a l'incontro
La bella Citherea rispose allhora.
O padre, e de gli Dei possanza eterna,
Et de gl'huomini anchor (però che altroue
Volger non ci possiam fuor ch'à te solo)
Tu vedi, quanto i Rutuli brauando
Si stanno, & come và Turno feroce,
Rompendo col fauor di Marte ogni vno.
Non stanno piu sicuri entro a le mura
Chiuse & fornite i miseri Troiani;
Ma su le porte, & fin su le trincere
Combattono, & le fosse empion di sangue
Stassi

Staßi Enea fuori, di & ciò non sa nulla
Lascierai tu leuar l'assedio mai?
Ecco a le mura de la nuoua Troia
L'essercito, e i nemici vn'altra volta
E vn'altra volta vien contra i Troiani
D'Armi Diomede, e in ver le mie ferite
Credo, ch'io aspetti anchora, & io tua figlia
Per man d'huomo mortal porto periglio.
Se senza il tuo voler, se contra il fato
Son venuti in Italia i miei Troiani,
Portin la pena de peccati loro
Ne del tuo aiuto sien degni giamai,
Ma s'essi tant'oracoli han seguito
Et de gli Dei del cielo, & de l'inferno
Chi puote hor forza fare a le tue voglie?
Che dirò de l'arse armate loro
Nel lito di Sicilia, & del Signore
De le tempeste, & de rabbiosi venti
D'Eolia, mossi incontra i lor nauigli,
Et d'Iri spinta in lor fin dalle nubi?
Hor muoue ella anco (& ci mancaua solo
Questo modo crudel di far vendetta
L'infernal furie, & ecco che repente
Aletto è corsa a trauagliar il mondo
E a volger sottosopra Italia tutta.
Io non ragiono hor de l'imperio nulla;
Questo potemmo noi spettar allhora
Che la fortuna si trouò dal nostro;
Vincan quei, cui tu vuoi, che stian di sopra

E se

E se non t'è paese alcuno al mondo,
Che la tua strana moglie a Troian dia.
Per le fumanti ceneri io ti prego
Padre, di Troia mia, ch'in terra giace.
Che tu mi lassi Ascanio sano, e saluo
Trar fuor de l'armi, almen viua il nipote.
Sia pur balzato in mezzo 'l mar Enea,
Et vada la doue fortuna il guida,
Pur ch'io possa saluar questo mio caro
Et trarlo di battaglia, & di periglio
Io ho Amathunta, io ho Pafo, & Cytherea;
E la stanza d'Idalia, iui sua vita
Faccia senza armi, & senza alcun honore.
Fa tu pur poi come ti piace, c'habbia
Carthagin sopra Italia imperio, & forza
Che quindi la città d'Africa alcuna
Non hauran nè pericol nè paura.
Che gli giouò dal furor de la guerra
Campare, & poi fuggito esser per mezzo
I fuochi Greci, & hauer corso tanti
Pericoli del mare, & della terra
Mentre i Troiani Italia van cercando.
Et di rifar vn'altra volta Troia,
Perch'ella vn'altra volta habbia a cadere?
Non era meglio assai, fermarsi sopra
Il cener della patria, & sul terreno
Doue fu Troia? O padre a miser rendi
Rendi ti prego, il Xanto, e'l Simoenta
Fa che i Troiani miei possan da capo

A casi

A caso ritornar d'Ilio, e a la sorte.
Allhor spinta Giunon da gran furore,
Perche mi sforzi tu rompere il mio
Silentio: e'l duol, che in me tenea coperto;
Con parole scoprir? chi fu colui.
Od huomo, o Dio, loqual sforzasse Enea
A muouer guerra? o farsi al Re Latino
Nemico? egli in Italia con valore
De' fati andò poniam piu tosto spinto
Dal furor: & consiglio di Cassandra:
L'ho consigliat'io forse, che lasciasse
Il campo, perfidarsi in man de venti?
Che commettesse il fato de la guerra
A vn garzonetto, o che ei tentando andasse
La fede de Toscani, o quelle genti,
Che si stauano allhor viuendo in pace
Qual Dio gl'ha fatto danno: o qual di noi
Dura possanza? hor qui doue è Giunone
O Iri giu mandata dalle nubi
Giusto non è, che i popoli Latini
Ardan Troia nascente: & non è honesto:
Che Turno stia ne la sua patria: Turno
Che per auolo suo Pilunno illustre:
Et la diua Venilia per sua madre
Ma che ti par de tuoi Troiani: i quali
Fanno al popol Latin forza col fuoco;
S'usurpan l'altrui terre: & vi fan prede:
I suoceri s'eleggono: & le donne
Altrui promesse già tolgon per moglie?

Mostran con vna man di chieder pace
Con l'altra i legni lor forniscon d'arme.
Tu poi leuar Enea fuor de le mani
De Greci, e in cambio suo, por nebbia
Et puoi mutar l'armata in tante ninfe;
Et d'altra parte, a me non fia concesso,
A Rutuli giouar in cosa alcuna;
Enea si troua assente, & non sa nulla,
Stiasi quanto gli piace a far ritorno.
Habbiti Pafo, e Idalio, habbi Cithera;
Et perche dai tu noia a vna cittade
Piena di guerra, e gl'animi superbi?
Forse cerch'io di ruinare in fondo
In Prigia il debil stato? io dunque o quegli,
Che i miseri Troian diè in preda a Greci.
Et qual fu la cagion di porre in armi
L'Europa, & l'Asia, & con rapina, & furo
Romper la pace, che era infra di loro?
Et io guidai l'adultero Troiano,
A pigliar Spartha? io gli diede arme? & io
Mantenni con Cupidine le guerre?
Tempo fu allhor, d'hauer cura de tuoi,
Hor tardi, & contra ogni ragion ti lagni
Et meco indarno anchor prendi contesa.
Tali furo le parole di Giunone.
Et era gran discordia infra gli Dei,
Che vn fauoriua questa, & l'altro quella
Com'al primo soffiar, che ne le selue
Et tra le fronde s'ode di lontano,

Che

Che i marinari allhor s'accorgon tosto,
Che'l vento è per leuarsi a fargli honore.
Allhora il padre, ilqual l'imperio ha in mano
Del cielo, e de la terra, il parlar sciolse.
Sta cheto tutt'il ciel, mentre e fauella,
La terra, & l'aria tace, i venti, & l'onde
Nel mar si stanno in placido riposo.
Queste parole mie dunque ascoltate.
Et tenetele a mente in sempiterno.
Dapoi che non si può metter accordo
Fra popoli d'Italia, & fra i Troiani
Et la vostra discordia non ha fine,
Quella fortuna, c'hoggi, & quella speme
Ha il Troiano, e'l Latin, tratterò anch'io,
Et terrò senza differentia alcuna.
Se per lo buon destin d'Italia, il campo
Si troua hauer l'assedio, o per ria sorte
Di Troia, & per suo oracoli sinistri,
Ne però assoluo i Rutuli, ma voglio
C'habbia ciascun la sua fortuna, & Gioue
L'istesso sia con l'vna, & l'altra parte.
I fati troueran la strada loro
Cosi giurò per la palude Stige;
Et fe tremar con vn sol cenno il cielo;
Qui fine al suo dir, allhor leuossi
Gioue da l'aureo seggio; onde gli dei
Gli fecer compagnia fino a l'albergo
In tanto sono i Rutuli a le porte,
Et questo e quel vanno vccidendo: & fuoco

S'affatican di por sotto a le mura.
Ma il campo de Troian, l'assedio ha intorno
Et non ardisce uscir de lo steccato,
Senza hauer di fuggire alcuna speme.
I miseri si stan sopra le torri,
E pochi sono a guardia de le mura.
Stan ne la prima schiera Asio, Thimete,
D'Imbrasio quel, d'Hiceta figlio questi
Due Assaraci, & Castor col vecchio Tibri.
Con castor vengon due fratei carnali
Claro, & Hemon di Licia ambi figliuoli
Di Sarpedone Agraon Lirnessio porta
Vn grandissimo sasso in su le spalle,
Che non picciola parte tra d'vn monte.
Non fu punto costui, minor del padre
Clitio, ne del fratel suo Mnesteo.
Questi co'dardi, & quei co'sassi in mano
Si vanno apparecchiando a la difesa,
Et scaglian fuoco, & tran freccie con l'arco,
Ecco il fanciul Troian, cura, & pensiero
De la bella Ciprigna, in mezzo a gl'altri
Scuopre il bel viso leggiadretto honesto,
Qual gemma luce, che diuide or fino,
Ornamento del collo, o de la testa;
O qual risplende in basso, o in terrebintho
Legato auorio da maestra mano.
Erano i capei d'or sul collo sparsi
Piu che neue non è, ne latte bianco,
Da vn cerchio d'or leggiadramente astretti

Vider

Vider.te anchor le valorose genti
O Ismaro adoprar freccie, & veleno,
O generoso di Meonia allieuo,
Doue son grassi i campi, & doue corre
Il Pattol., c'ha le ricche arene d'oro.
Fuui ancho Mnesteo, ilqual si daua vanto
D'hauer già spinto da le mura Turno
Et Capi; onde poi, Capua ha pres'il nome.
Questi haueau compartito infra di loro
I duri vffici de la guerra intanto
Solcaua Enea da mezza notte il mare:
Che com'egli hebbe abbandonato Euandro,
Andò a trouar il Re Tarconte, e a lui
Contò chi egl'era, il suo legnaggio, & parte
Quel che ei chiedea, quel che recaua, & quante
Arme, & genti Mezentio in punto haueа,
Et l'informò del gran valor di Turno;
L'auisò anchora, & ricordolli quanto
Vane le sue cose sien di questo mondo
Et a le sue parole aggiunse preghi.
Perche senza indugiar punto Tarchonte
Seco se lega, & le sue forze aggiunse.
Sallì la gente allhor di Lidia sopra
L'armata come fu voler de fati
Da capitan stranier guidata & retta.
Fu la naue d'Enea la prima a sciorsi
Dal porto; & sopra'l becco hauea dipinto
I feroci leon di Frigia, e'l monte
D'Ida, che fu gratissimo à Troiani.

Qui siede il grande Enea, fra se pensando,
I vari casi de la guerra, & tiene
Dal lato manco il buon Pallente, ilquale
Sta guardando le stelle, per vedere
Quanto viaggio fatt'habbia la notte,
Et per terra; & per mare i passi loro.
Aprite hor Elicona, o Muse aprite,
E aitatemi a dir col vostro canto
La gente Tosca, ch'accompagna Enea,
Quanti legni arma, & come solca il mare.
Messico vn capitan fu, che imbarcossi
Con mille armati giouani da Chiusi
Parte, & da Cosa, ch'eran tutti arcieri.
Venne con essi loro il fiero Abante
C'hauea vna schiera, di tutte armi armata.
Et su la naue sua dipinto Apollo
Costui menò da Populonia seco
Seicento huomini braui, e in guerra esperti.
Altri trecento poi l'Isola d'Elba
Per le vene del ferro illustre & ricca.
Il terzo Asila fu, ch'era indouino,
E sapea giudicar l'interiora
De le vittime vccise, a cui le stelle
Vbidiscon del cielo, & degl'vccelli.
Le lingue, e i fuochi, e folgori presaghi;
Guida costui mill'huomini valenti
Con armi in hasta, i quai venian da Pisa,
Città Thoscana Siegue, il bello Asture
Si gentil caualier, & ben armato.

Seguono appresso questi altri trecento
Che vn medesimo ardir d'ire a la guerra,
Che vengon da Cerete, & da Mignome,
Et da gl'antichi Pirgi, & da Grauisca
Non passerò te con silentio, o Cigno,
De Liguri fortissimo campione,
Ne te Cupauo in compagnia di pochi
C'hai le penne di Cigno per cimiero
Amor vostro fallire, & testimone
De la beltà del padre. Onde si dice,
Che già Cigno piangendo il suo Fetonte
Tanto amato da lui, mentre tra pioppi
Cantaua a l'ombra de le sue sorelle,
Et cosi consolaua il mesto amore
Venne canuto, & vecchio, & fassi augello
Con bianche piume, ilquale morendo canta
Si dolze, che'l suo canto ogn'altro auanza:
Il cui figliuolo accompagnò l'armata
Con bellissima schiera di soldati
Sopra vn nauiglio, ilqual dipinto hauea
Un gran Centauro che sourasta a l'onde,
Et con vn graue sasso le minaccia,
E'ntanto solca il mar presto & veloce
Venne Ocno anchor da le natie contrade,
Figliuol di manto, & del Thoscano fiume
Ch'edificò già mantoua, & le pose
Il nome de la madre, onde si chiama
Mantoua ricca, & di legnaggio illustre,
Ma non son tutti d'vn sol sangue, anzi ella

Ha sotto se tre nationi, & quattro
Popoli, ond'essa è capo; & le sue forze
Tutte egualmente son di sangue Tosco:
Quindi contra Mezentio anchor ne vanno
Cinquecento altri, i quali eran guidati
Da Menico figlio di Benaco, ilquale
Di canna inghirlandato, in mare entraua
Venneui il grande Aulette, & menò seco
Una naue, ch'andaua a cento remi
Costui si fea portar da un fier Tritone,
Che con cerulea conca il mar spauenta.
Era huom dal mezzo in su questo animale
Dal mezzo in giu, e'l ventre era Balena,
Et fendea l'onde col feroce petto.
Tanti braui baroni andauan dunque
Con trenta naue in aiuto di Troia,
Et lietamente il mar solcauan tutti.
Già s'era il dì partito, & l'alma Luna
Staua col carro suo del cielo in mezzo
Enea, che per hauer molti pensieri
Non potea chiuder'occhio. era al timone,
Et parte staua a gouernar le vele,
Quando ecco in mezzo'l mar gli si presenta
Un drappelletto delle sue compagne,
Queste eran Ninfe allhora, & del mar Dee,
Che Cibele l'hauea fatte esser tali
Di naui che'eran prima, & di que'legni
Che si trouar legate & sorti in porto
Elle tosto conobber di lontano

Il lor signore, & gli fer balli intorno
Poscia Cimodocea, ch'era fra loro,
Bellissima & gentil fauellatrice,
Seguendo dietro a lui, con la man destra
Tenea la poppa, & mezza fuor de l'acque
Con la sinistra sospingea la naue.
Allhor così parlò verso d'Enea
Che non la conosceua; o de gli Dei
Figliuolo Enea, sei tu per sorte desto?
Destati tosto, & fa gonfiar le vele.
Pini noi siam del sacro monte d'Ida,
Hora ninfe del mar già tuoi nauigli.
Tosto che l'empio Rutulo col ferro,
Et col fuoco si mosse in ver di noi,
Mal grado nostro i tuoi cauai rompemmo
Et per lo mar di te cercando andammo.
Et Cibele di noi mossa a pietade
Ci diede questo auiso, & ne fe Dee,
Et volle c'habitassimo ne l'onde.
Ma il fanciulletto Ascanio hor si ritroua
Chiuso tra mur, & forse, in mezzo a l'arme,
È i feroci Latini ha tutti intorno:
Già la caualleria d'Arcadia ha preso
Il luogo da te imposto, & s'accompagna
Co' valenti Toscani; & però Turno
Per non lasciargli vnir, fermo è d'opporsi,
Et con le schiere sue, passargli in mezzo.
Leua su tosto, & come spunta il giorno
Fa d'esser primo a porre in arme i tuoi,

E piglia

E piglia quello scudo, ornato d'oro
Che già per scampo tuo fece Vulcano
Perche il giorno che vien se tu mi credi
E per veder de Rutuli, gran strage.
Cosi nel fin del suo parlar, partendo
Spinse con man la poppa come quella,
Che ben sapea il modo, ond'essa corre
Piu veloce che dardo assai per l'onde;
Et piu che strale, ilqual pareggi il vento:
Affrettan poi gl'altri nauigli il corso,
Onde si marauiglia il forte Enea
Pur con si lieto augurio si rincora.
Allhor guardando il ciel fa breuemente
Suoi preghi, & dice, o madre de gli Dei
Tu c'hai Dindimo a core, & le cittadi
Fornite a tori, e al tuo carro i leoni
Siami tu hora a la battaglia guida;
Dammi tu lieto augurio e a tuoi Troiani
Diua porgi fauor, forza, & soccorso.
Qui finì i preghi, & le parole, intanto
Il giorno ne venia ratto, & hauea
Cacciato già la notte; allhor ch'Enea
Commandò a suoi, che fussero a l'insegne,
E apparecchiasser gli animi; & le mani,
Et lor medesmi a l'armi, e a la battaglia
Già, stando egli in cima della poppa
S'appresenta a la vista de Troiani
Et del suo campo, allhor con la sinistra,
Alza lo scudo, tal che alzaro anch'essi

Quei

Quei che erano a le mura, vn grido tale
Ch'andò ratto a ferir fino a le stelle,
Crebbe lo sdegno in lor con la speranza.
Et cominciaro a trar dardi, & saette.
Si come dan sotto l'oscure nubi
Le grudi Thracia il segno, & con romore
Trattano l'aria, & con horrende grida
Vanno fuggendo dal furor de' venti.
Fur queste cose assai di marauiglia
Cagione a Turno, e a' capitan Latini,
Fin che vidder riuolte a la riuiera
Le naui, & tutto'l mar d'armate pieno,
Ardeua vn lampo in su'l capo d'Enea,
E la fiamma scorrea dentro'l cimiere,
Et lo scudo mettea fuoco, & spauento.
Come rosseggian ne l'oscura notte
Le sanguigne comete, o quando nasce
Il sirio ardor, quell'ampio cane, ilquale
Al mondo porta infermitadi, e sete,
E col suo lume rio contrasta il cielo,
Ma non perciò ne l'animoso Turno
Punto scemò d'ardire, & di coraggio,
Che si mise a pigliar la riua, affine
Di non lasciar smontare i suoi nemici:
Perche con le parole, & piu con l'opre
Cresce forze & valor ne le sue genti,
Dicendo, quel che già tanto bramaste,
Ecco che giunto pur; ciascuno ha Marte
Ne le sue mani hor si ricordi ogniuno.

E piglia quello scudo, ornato d'oro
Che già per scampo tuo fece Vulcano
Perche il giorno che vien se tu mi credi
E per veder de Rutuli, gran strage.
Cosi nel fin del suo parlar, partendo
Spinse con man la poppa come quella,
Che ben sapea il modo, ond'essa corre
Piu veloce che dardo assai per l'onde;
Et piu che strale, ilqual pareggi il vento:
Affrettan poi gl'altri nauigli ilcorso,
Onde si marauiglia il forte Enea
Pur con si lieto augurio si rincora.
Allhor guardando il ciel fa breuemente
Suoi preghi, & dice; o madre de gli Dei
Tu c'hai Dindimo a core, & le cittadi
Fornite a tori, e al tuo carro i leoni
Siami tu hora a la battaglia guida;
Dammi tu lieto augurio e a tuoi Troiani
Diua porgi fauor, forza, & soccorso.
Qui finì i preghi, & le parole, intanto
Il giorno ne venia ratto, & hauea
Cacciato già la notte; allhor ch'Enea
Commandò a suoi, che fussero a l'insegne,
E apparecchiasser gli animi; & le mani,
Et lor medesmi a l'armi, e a la battaglia
Già, stando egli in cima della poppa
S'appresenta a la vista de Troiani
Et del suo campo, allhor con la sinistra,
Alza lo scudo, tal che alzaro anch'essi

Quei

Quei che erano a le mura, vn grido tale
Ch'andò ratto a ferir fino a le stelle,
Crebbe lo sdegno in lor con la speranza,
Et cominciaro a trar dardi, & saette.
Si come dan sotto l'oscure nubi
Le grudi Thracia il segno, & con romore
Trattano l'aria, & con horrende grida
Vanno fuggendo dal furor de' venti.
Fur queste cose assai di marauiglia
Cagione a Turno, e a' capitan Latini,
Fin che vidder riuolte a la riuiera
Le naui, & tutto'l mar d'armate pieno,
Ardeua vn lampo in su'l capo d'Enea,
E la fiamma scorrea dentro'l cimiere,
Et lo scudo mettea fuoco, & spauento.
Come rosseggian ne l'oscura notte
Le sanguigne comete, o quando nasce
Il sirio ardor, quell'ampio cane, ilquale
Al mondo porta infermitadi, e sete,
E col suo lume rio contrasta il cielo,
Ma non perciò ne l'animoso Turno
Punto scemò d'ardire, & di coraggio,
Che si mise a pigliar la riua, affine
Di non lasciar smontare i suoi nemici.
Perche con le parole, & piu con l'opre
Cresce forze & valor ne le sue genti,
Dicendo, quel che già tanto bramaste,
Ecco che giunto pur; ciascuno ha Marte
Ne le sue mani hor si ricordi ogniuno

De la

De la sua cara moglie, & de la casa
De fati, & de le proue de maggiori.
Andiamo ad incontrargli in su la riua,
Mentre essi anchor son sbigottiti, e vscendo
Non posson ben fermare in terra i piedi.
Che la fortuna gl'animosi aita
Cosi diß'egli: & parte fra se stesso,
Pensa quei che menar puote con seco,
Et quei ch'anco lasciar debbe a l'assedio.
In tanto Enea fa porre in terra i ponti,
Et vscir fuora i suoi; molti de' quali
Aspettan l'acqua, che ritorni indietro,
Per poter ismontar con lieue salto;
Altri con remi anchor scendono in terra.
Guardando allhor Tarchon verso la riua,
Doue non spera hauer guado, o contrasto
De l'acqua che si rompe entro gli scogli,
Ma doue il mare ha senza alcuna offesa
Il crescer, & scemar de l'onde sue,
Subito fa voltar le prode, & prega
Con queste o tai parole i suoi compagni.
Sù compagni, & fratei, sù mano a remi
Sospingete le naui, & con gli sproni
Questa terra nemica a noi rompete:
Si che si faccia la carena il solco.
Io non mi curo punto a questo tempo
Romper la naue, pur ch'io smonti in terra;
Detto ch'hebbe Tarcon queste parole
Poser mano i soldati a remi, e a forza

Spin-

Spinſer le naui in terra de Latini,
Fin che gli ſproni ſi ficcaro in ſecco:
Et ſenza offeſa ſi fermar le naui.
Fuor, Sarcon la ſua, & mentre in terra
Piantoſſi, oue ſi ſtaua gran diſagio,
Gran pezzo ſoſtenuta, & ſtanca, al fine
Tutta s'aperſe, & gli huomin poſa in acqua,
Che da remi impediti, & da le banche
A pena ritrouar modo a ſaluarſi,
Parte che l'acqua lor toglieua i piedi,
Non ſtette Turno anche egli a perder tempo.
Ma toſto moſſe incontra de Troiani
Le ſue genti, & fermolle in sù la riua,
Sonar le trombe, e'l forte Enea fu il primo
Ad aſſalir le ſchiere de villani:
Et per augurio buon de la battaglia
Ruppe i Latini, & ammazzò Theronte,
Huom grandiſſimo, & forte di perſona,
Che ſi moſſe a venir contra di lui
Ei con la ſpada gli paſsò lo ſcudo, e
La corazza indorata, e'l fianco appreſſo.
Ferì poi Lica, ilqual morta la madre
L'era vſcito del corpo, & nato al mondo,
Et era ſacerdote allhor d'Apollo:
Et fu per poco a non eſſer ferito
Poco lungi a coſtui n'vcciſe vn paio,
Il fier Ciſſeo, e'l forte Gia, liquali
Con la mazza abbatean l'armi, & le ſchiere
Non giouar punto lor d'Hercole l'armi,

Non le lor mani valorose, & meno
Melampo il padre lor che fu compagno
D'Hercole in fin che visse in questo mondo
Et ecco mentre fero indarno grida
Piantogli vn dardo Enea dentro a la bocca
Et tu Cidone anchora, mentre infelice,
Stai vagheggiando il tuo nouello amore
Clitio, cui il primo fior spuntaua allhora
Sopra le guancie per le man d'Enea
Morto saresti, de tuo amor sicuro,
Ch'erano sempre, & non altro gerzoni
Se per ventura tua non incontraua
In vna folta schiera di fratelli
Tutti figli di Forco a nouer sette,
Che sette dardi l'auuentaro a vn tempo,
Parte di quai ne l'elmo, & ne lo scudo
Andaron a ferir senza far colpo;
Et parte Citherea non volse altroue
Ch'a la persona sua furono aggiunti.
Allhora Enea parlò col fido Achate.
Dammi de dardi Achate (perche a voto
Non è per girne alcun contro a' Latini)
Di quei, che si piantar nel corpo a' Greci
Già ne campi di Troia: allhor prese egli
Vna grande hasta, & trasse: ella volando
Passò lo scudo di Meone, e insieme
Gli ruppe a vn tempo, & la corazza, e'l petto
Entrogli sotto Alcanore il fratello,
E con la man cadendo lo sostenne.

L'hasta

L'hasta scagliata da terribil braccio
Fuggi qual vento, & sanguinoso entrogli
Tra nerui de la spalla, oue fermossi
Allhora Numitor trahendo il dardo
Fuor del corpo al fratel contra Enea mosse
Ma non potè già fargli alcuno altraggio
Pur rasentò la coscia al grande Achate.
Giunse allhor Clauso, ilquale era da Curi,
Giouin di gran valor, & di lontano
L'hasta auentò, che Driope ferio
Si graue sotto il mento, che in vn tempo
Lo spogliò de la voce, & de la vita,
Passandogli la gola, ond'è percosse
La terra con la fronte, & per la bocca
Gettò di molto sangue; vccise anchora
Per vari casi tre di Thraccia nati,
Et altri tre da Ismara, figliuoli
D'Ida incontrossi allhora Galeso, e Arunca
E'l gentili caualier figlio a Nettunno
Messapo; hor questi, hor quei cercan cacciarsi,
Et cosi si combatte in su l'entrata
D'Italia; come fanno in aria, venti,
Quando contrari sono, & fan battaglia
Con forze eguali, & animi fra loro.
Non essi in fra di lor luogo si danno,
Non si cedon le nubi, & manco il marte
Dura la pugna assai dubbiosa & essi
Fanno ogni sforzo per restar di sopra.
Non altrimenti le Troiane schiere,

Et le schiere Latine vrtano insieme.
L'vn piè sta sopra l'altro, & gl'huomini stanno
Si che non posson pur muouer vn passo.
Da l'altra parte, come hebbe veduto
Pallante i suoi d'Arcadia vsati poco
A combatter per terra oue il torrente
Spinti hauea molti sassi, & gl'arboscelli
Schiantati de le ripe, in fuga porsi,
Et le spalle voltar tutti a Latini.
Da poi che'l sito, e'l luogo gli sforzaua
A lasciar i caual standosi a piedi,
Quel rimedio che solo era al bisogno,
Hor con preghiere, hor con parole acerbo
Tenta suegliar in lor forza, & valore
Ahi fratelli, Ah compagni, oue fuggite
Per voi medesmi, & per le vostre proue.
Per lo nome d'Euandro, & per le guerre
Vinta da voi, per la speranza mia,
C'hor cresce a gara de l'honor paterno,
Non vi vogliate confidar ne' piedi:
Che con la spada in man da far vi hauete
La via, doue i nemici son piu folti:
Per questa voi col capitan Pallante
Hauete ne la patria a far ritorno,
Non è alcun Dio, che vi contrasti e i nostri
Nemici son si come noi, mortali:
Non han piu d'vna vita: e de due mani
Vn gran golfo di mare habbiamo innanzi
Non si può piu fuggir per terra; dunque

Ne

Andremo forse noi per mar a Troia?
Cosi disse egli, e in mezzo de' nimici
Spinse, doue fu il primo ad incontrarlo
Lago per sciagura, ilqual volendo
Vn grauissimo sasso alzar da terra,
Et con esso ferir Pallante, fue
Con vn dardo da lui trafitto, & morto:
Ch'a punto gli passò sotto le coste
Et fra la spina, oue fermossi l'hasta.
Mossesi allhora Hisbon, sperando fare
Il medesimo anch'ei gioco a Pallante,
Ma non gli venne fatto; perche mentre
Per la morte crudel del suo compagno
Poco auedutamente innanzi scorse
Pallante l'ammazzò d'vna stoccata.
Poi si riuolse à Heleno, & leuolli
La vita, & fece a Sthenelo altretanto.
Era nato costui del sangue antico
Di Rheto, e vsato hauea con la matrigna
Moriste anchor voi ne' Latini campi
Larida, & Timbro, ch'erauate nati
Ambi d'vn parto, & perciò tanto insieme
Simil, che l'vn da l'altro era a fatica
Riconosciuto, tal che grato errore
Spesso il padre, e la madre in ciò hauean preso.
Ma straua in voi fe differentia allhora
Pallante, che recise il capo a Timbro,
E a Larida mozzò la destra mano:
Tal che gli fer cader la spada in terra.

Gl'Arcadi da' conforti del lor duce
Fatti animosi, & parte anchor veggiendo
Le sue proue honorate hebbe vergogna
Insieme con dolore: onde s'armaro
Contra i nemici di furore, & sdegno.
Pallante allhor ferì Rheteo, che sopra
Vna caretta si fuggia da lui:
Et fuui questo spatio, & tal dimora
A scampo d'Ho: hauend'ei di lontano
Contra di lui scagliato vn forte dardo,
Che tolse Rheteo in mezzo, ilqual volgeua
Le spalle a Tenthro, e a Tire suo fratello,
Tal che ei cadendo giù de la carretta
Rimase mezzo morto in su la terra.
Come colà di state, allhor che'l vento
Si leua: & che'l pastore hane le selue
Acceso fuoco in piu d'vn luogo, ilquale
Subito auuampa, & tanto và crescendo,
Ch'a vn tratto tutta la campagna ingombra
Et vincitor si sta sedendo in parte
Doue vede le fiamme andare al cielo.
Non altrimenti si ristringe insieme
Tutto il valor de suoi per aiutare
Pallante, & quiui il valoroso Haleso
Nel'arme sue stringe, & corre innanzi
Ladon, Tereto, & Demodocò vccise
Costui, poscia a Stimon tagliò la mano
Con la spada, tirandogli a la gola.
Colse d'vn sasso anchor Thoante in viso;

Et

Et tutto il ruppe, e uscir fece il ceruello
Hauea il padre indouin nascoso Heleso
Ne boschi il qual dapoi che venne a morte
La parche gl'auentar le mani addosso,
Ch'egli hauesse morir d'armi d'Euandro
Mosse contra di lui Pallante hauendo
Fatto prima questi prieghi, o padre Tebro,
Gratia mi fa, che queste arme ch'io lancio
Vada dritto a ferir nel petto Haleso
Ch'io prometto sacrare a la tua quercia
L'armi, & le spoglie tue, raccolse il Tebro
I prieghi. & cosi mentre Haleso volle
Ricoprir Imaon lasciò se stesso
Scoperto il petto al dardo di Pallante.
Ma non lasciò però Lauso le schiere
Stordite per la morte di tanto huomo
Lauso gran parte de la guerra ilquale
Vccise Abante, ch'era il nodo e'l perno
De la battaglia. Son gli Arcadi morti,
Et parimente son morti i Toscani,
Cosi i Toriani a Greci non dan luogo
S'affrontano le schiere con eguali,
Et capi, & forze, & son strette le squadre
Da sezzi ne la turba mouer lascia
L'armi, & le mani altrui da una parte
Spinge, & stringe Pallante, & d'altra Lauso
Amendue belli, & quasi d'un'etade
Ma la fortuna loro hauea conteso
Il poter a la patria far ritorno

Non volle il Re del ciel, che s'affrontasse
L'un contra l'altro allhor, perche egli hauea
Già destinato a l'uno, & l'altro morte
Sotto maggior nemico in altro luogo.
In tanto la sorella auisa Turno,
Ch'ir debba a dar aiuto a Lauso ond'egli
Spinge per mezzo il campo la carretta.
Et com'e vidde i suoi soldati, disse,
Fateui adietro, & piu non combattete,
Percio ch'io sol men vo contra Pallante:
Pallante ha da morir sol di mia mano,
Quanto harei caro hor qui veder suo padre.
Cosi diss'egli, e i suoi si fero a dietro,
Marauiglioss'i assai Lauso, veggendo
I Rutuli ritrarsi al dir di Turno,
Et stupì nel guardar la gran persona:
Che squadrò tutta quanta di lontano:
Et tai parole vsò contra di lui.
O sarò io de le tue spoglie opime
Hoggi lodato o d'honorata morte
Et l'uno, o l'altro piacerà a mio padre.
Non brauar piu, cosi dicendo mosse
Contra il fiero nemico, allhora il sangue.
A gl'Arcadi agghiacciò d'intorno al core.
Turno smontò de la carretta a piedi.
Come Leon, che vede di lontano
Vn toro, che vorria combatter seco,
Tosto gli corre incontra, & tale è Turno,
Come credete assai d'esser vicino

A giu-

A giugnerlo con l'hasta, allhor Pallante
Corse ver lui, s'alcuna sorte mai
A se, che potea manco, aiuto desse
Et così volse al ciel parole, & preghi
Per l'hospitio del padre, & per le mense,
Oue stranier giugnesti, Hercol ti prego,
Che tu mi dia fauore a tanta impresa;
Fa che senta costui l'arme spogliarsi
Già mezo morto, e pria che e' chiuda gl'occhi
Vegga me vincitor sopra di lui
Hercole il prego vdì di Lauso, & trasse
Vn gran sospir, che insin dal cor gli venne,
Et pianse molto anchor, ma indarno allhora
Disse il padre al figliuol queste parole.
Ciascuno ha il giorno suo, breue, & prefisso
Ha gli huomin il tempo della vita:
Ma il volersi acquistar fama con l'opre
Questa oprar è di virtù tanti figliuoli
Di dei moriro a le mura di Troia,
Moriuui anchor Sarpedone mio figlio,
Et così Turno aspetta il suo destino,
Et è homai giunto al termin del suo corso.
Così disse egli, & volse gl'occhi altroue.
Con molta forza, allhor lanciò Pallante
Vn hasta, & trasse fuor la spada anchora,
Laqual volando andò a ferire a punto,
Doue s'affibbian l'armi in su la spalla,
Et scese poi per l'orlo de lo scudo,
Si che alla fine anchor venne toccando

Del gran corpo di Turno alcuna parte
La doue Turno poi c'hebbe vn gran pezzo
Colto la mira con vn dardo, il trasse
Contro Pallante, & disse: hor poi vedere
Se'l mio dardo ha del tuo ponta migliore:
Detto che gl'hebbe cio, ferogli a vn colpo
Lo scudo, ilquale hauea doppia coperta
Di ferro, & rame, & era oltra di questo
D'vna pelle di bue tutto fornito:
Tal che la punta lo passò per mezzo,
Et ruppe a vn tempo la corazza e'l petto.
Ei trasse fuor de la ferita il dardo
Caldo, ma indarno; perche fuor gl'vsciro
D'vna medesma via l'anima, e'l sangue;
Cadde egli allhor su la ferita, & l'arme
Fecero vn gran romor, & ei cadendo
Il nemico terren di sangue tinse.
Turno sopra di lui fermato disse.
Non vi scordate o Arcadi i miei detti
Referire ad Euandro, & dirgli ch'io
Gli rimando il figliuol, come e'lor merta:
Et ch'io gli dono, & fo gratia, ch'e'possa
Dare al corpo di lui degno sepolcro,
L'amicitia d'Enea caro gli costa.
Et detto ciò, col pie sinistro prese
Il corpo, & lo spogliò de la cintura
C'hauea scolpita vn'ampia historia dentro:
Si come in vna notte vna gran schiera
Di giouani fu morta da le mogli;

Bello

Bello artificio, & fatto di riliero
Per man d'Eurition con oro assai
Ei questa spoglia Turno hor si rallegra
Non sa l'humanamente il suo destino,
Ne quel c'ha da venir però la festa
Troppo piu che non dee, ne le venture.
Ma verrà tempo anchor, che comprerebbe
Turno gran prezzo hauer vivo Pallante,
Et haurà in odio queste spoglie, e'l giorno.
I suoi compagni con sospiri & pianti
Riportono Pallante in su lo scudo
Dicendo, o quanta doglia, o quanto honore
Tornerà al padre tuo, questo di primo
Ti die a la guerra, & questo ancho ti tolse
Morti da te però molti Latini
Ne piu la fama, ma la nuoua certa
Ratto di tanto mal corse ad Enea,
Com'eran le sue genti in gran periglio,
Et s'hauean d'aiutar tosto i Troiani.
Ciò che gli viene incontra adunque ei miete
Con la spada, & fa strada col ferro
Cercando Turno; ilquale andaua altero,
D'hauer pur dinanzi vccifo vn tal nimico
Pallante, Euandro, e'l tutto ha innanzi a gli occhi
Le mense doue allhor giunse straniero,
Et la fede fra lor quiui, prese egli
Quattro giouin venuti da Sulmona
Et altrettanti da Losanto viui
Per farne a l'ombre sacrificio, & parte

Col sangue lor bagnar le fiamme, e'l rogo.
Trasse dipoi d'un'hasta di lontano
Al Mago, che gl'entrò sotto, di modo
Che l'arme gli passò sopra la testa,
Poi gli abbracciò humilmente le ginocchia,
Dicendo a lui, per l'alma di tuo padre
Per la speme d'Ascanio tuo figliuolo
Ti prego salua questa vita al figlio
E al padre, io tengo una gran casa, doue
D'argento lauorato ho già sepolti
Molti talenti, & di molto oro anchora
Parte coniato tengo, & parte in massa.
La vittoria di Troia quinci non pende,
Et la vita d'un sol nulla rileua.
Cosi diss'egli, & gli rispose Enea,
Tanti talenti tuoi d'argento, & d'oro
Serba a tuoi figli, Turno è stato il primo
A leuar queste prattiche di guerra,
Quando e tolse la vita al mio Pallante
L'alma del padre mio questo consente;
Et lo consente Ascanio Allhor lo prese
Con la sinistra man per la celata,
Et volgendo a dietro gli nascose
La spada insino a l'elsa ne la gola,
Poco quindi era Emonide lontano,
Sacerdote di Febo, & di Diana,
Con vna sacra benda intorno al capo
Tutto attillato, & con bellissime armi;
Enea gli mosse incontra, & fel cadere,

Poi

Poi di lui fece sacrificio a l'ombra
Trassegli l'arme allhor Seresto, affine
Di rizzar d'esse a Marte vn bel trofeo
Fecer tornar le schiere a la battaglia
Cecolo di Vulcan figlio, & Ombrone
Che da monti venia de Marsi. Enea
Da l'altra parte con gran furia muoue
Egli hauea già tagliato la man manca
D'Ansure, & rotto anchor tutto lo scudo,
Hauea detto colui gran cosa & certo
Credea che'l suo parlar hauesse effetto,
Et come quei, che forse in cielo hauea
L'animo di venir si promettea
Vecchio, & di viuer per molti anni anchora
Vennegli incontro poi Tarquino, ilquale
Tutto era brauo, & con bell'armi indosso
Figliuol di Fano, & il Driopo Ninfo.
Venne dico a incontrar il suo furore,
Onde lo colse Enea ne la corazza,
E quella, & gli passò lo scudo insieme
Con l'hasta, & benche il misero il pregasse,
Et molto piu s'apparecchiasse a dirgli
Tutto fu indarno, perche Enea tagliolli
Con esso vn colpo il capo, e'l trasse in terra.
Poi riuolgendo il tronco caldo anchora,
Così parlò sopra il nemico petto.
Stati hor braui costì prosteso, & morto,
Che tua madre non è per sepelirti,
Et nel patrio sepolcro il corpo porre

Ma

Col sangue lor bagnar le fia ... sani,
Trasse dipoi d'vn'hasta di ... loro
Al Mago, che gl'entrò sot ... Antheo
Che l'arme gli passò sopr ... Turno
Poi gli abbracciò hum ... il biondo
Dicendo a lui, per l'al ... nte
Per la speme d'Asca ... Amicla
Ti prego salua quest ... rande,
E al padre, io tengo v ... hauea,
D'argento lauora ... rettanti
Molti talenti, ... contra
Parte coniato ... ari
La vittoria di ... pade strinse,
Et la vita d' ... nea stracorse
Così diß'egl ... nò la spada
Tanti tal ... ntra Nifeo,
Serba a t ... r isciagura
A leua ... ei trassero in terra
Quand ... corser verso il mare.
L'altr ... & Ligeri il fratello
Et l ... i caualli a la carretta
Co ... zi; Ligeri guidaua
F ... la briglia; & d'altra parte
I ... a il fratel la spada intorno
... è comportar tanta brauura
... na si fe lor col brando incontra
... Ligeri a lui; qui non vedrai
... uai di Diomede, o la carretta
... Achille, o i Troian campi, in questo luogo
Sarà

Sarà il fin de la guerra, & di tua vità
Cosi brauaua allhor Ligeri il pazzo:
Ma già non stette a far parole Enea;
che vn dardo lanciò contra'l nimico,
n tanto i cauai Lucago innanzi,
egli era discoperto al dardo
o alla battaglia acconcio,
rò sotto lo scudo apponto
e la sinistra coscia;
meschin de la carretta in terra
nea gli parlò di questo modo
ago i tuoi cauai non t'han tradito,
e si son messi in fuga per paura;
Ma tu medesmo il tuo carro abbandoni
Detto c'hebbe cosi, prese i cavalli
Alzò le mani disarmate allhora
L'altro fratello essendo anch'ei caduto,
Per te ti prego, & per quel padre illustre,
Che tal ti generò baron Troiano,
Che tu mi faccia dono de la vita,
Et gli humil preghi miei pietose ascolta,
Parte che quel meschin pregaua, Enea
Disse, già non cosi dianzi diceui
Muorti, & non abandonar il tuo fratello,
Cacciogli allhor la spada in mezzo i fianchi
Cotai proue faceua il Troian Duce,
Infuriando a guisa di torrente.
Vsciro intanto fuor de lo steccato
Ascanio, & gli altri giouani, che seco,

Erano

Ma di fere, & d'augei cibo sarai,
O i pesci ti porran nel ventre loro
Tosto persegue anchor Lica, & Antheo
Che ne le prime schiere eran di Turno
E'l forte Numa, & poi Camerte il biondo
Già figliuol del magnanimo Voscente
Il piu ricco huom d'Italia, & sir d'Amicla
Qual dicon gia, che fu Egeone il grande,
Che cento braccia, & cento mani hauea,
Et per cinquanta bocche & altrettanti
Petti fuoco spiraua allhor che contra
I folgori di Gioue, oprò del pari
Tanti altri scudi, & tante spade strinse,
Così per tutto il campo Enea stracorse
Vincitor tosto, e'nsanguinò la spada
Et ecco spinse anchor contra Nifeo,
E i cauai spauentò per isciagura
De la carretta, ond'ei trassero in terra
Il lor Signore, & corser verso il mare.
Lucago intanto, & Ligeri il fratello
Con due bianchi caualli a la carretta
Si fero innanzi; Ligeri guidaua
I cauai con la briglia; & d'altra parte
Aggiraua il fratel la spada intorno
Non potè comportar tanta brauura
Enea ma si fe lor col brando incontra
Onde Ligeri a lui; qui non vedrai
I cauai di Diomede, o la carretta
D'Achille, o i Troian campi, in questo luogo

Sarà

Sarà il fin de la guerra, & di tua vità
Così brauaua allhor Ligeri il pazzo:
Ma già non stette a far parole Enea;
Perche vn dardo lanciò contra'l nimico,
Spinse in tanto i cauai Lucago innanzi,
Et mentre egli era discoperto al dardo
E col pie manco alla battaglia acconcio,
L'arme gl'entrò sotto lo scudo appunto
Et lo ferì ne la sinistra coscia;
Cadde il meschin de la carretta in terra
Onde Enea gli parlò di questo modo
Lucago i tuoi cauai non t'han tradito,
Ne si son messi in fuga per paura;
Ma tu medesmo il tuo carro abbandoni
Detto c'hebbe così, prese i caualli
Alzò le mani disarmate allhora
L'altro fratello essendo anch'ei caduto,
Per te ti prego, & per quel padre illustre,
Che tal ti generò baron Troiano,
Che tu mi faccia dono de la vita,
Et gli humil preghi miei pietose ascolta,
Parte che quel meschin pregaua, Enea
Disse, già non così dianzi diceui
Muorti, & non abandonar il tuo fratello,
Cacciogli allhor la spada in mezzo i fianchi
Cotai proue faceua il Troian Duce,
Infuriando a guisa di torrente.
Vsciro intanto fuor de lo steccato
Ascanio, & gli altri giouani, che seco,

Erano stretti, & assediati indarno.
Gioue a Giunon fauella in questo mezzo,
O dolcissima mia sorella, & moglie,
Come credesti ben: Vener sostiene
(Ne punto t'ingannò la tua credenza
Lo stato de Troiani, essi non sono
Forti di man ne d'animo feroce,
Ne meno auuezzi a sopportar perigli,
A cui Giunon, & perche noia dai,
O bellissimo mio frate, & marito,
A me che t'amo si le tue parole?
S'io potessi hor, quel ch'io potea già teco,
Et ch'io deurei poter per via d'amore
Già non sapresti tu, questo negarmi:
Anzi potrei leuar de la battaglia
Turno, & renderlo saluo al padre Dauno
Hor muoia pure, & col pio sangue paghi
La pena che pagar debbe i Troiani
Egli è però da noi disceso, e quarto
Padre Pilumno gli è? che t'ha piu volte
Cortesemente sacrificio fatto.
El Re del ciel si breuemente a lei;
Quando tu voglia il tempo de la morte
Qualche poco indugiar a Turno, & ch'io
Pur v'acconsenta, & tu fuggir lo fai
Et lieualo di mano al suo destino;
E'n questo compiaciuto hauer ti baste.
Ma se sotto i tuoi preghi altro domandi,
Et pensi che mutar tutto si possa

La

La guerra; tu per certo indarno speri
A cui Giunon piangendo: or perche quello,
Loqual t'aggraua si darmi a parole.
Non mi concedi con la mente almeno
Fa si, che Turno in dono habbia la vita:
Hor dee fare il meschin pessimo fine:
O io non so quel ch'auuenir si debba:
Ma o pur falsa sia la mia paura,
Si ch'io m'inganni, & tu che puoi, riuolga
I tuoi fermi dissegni in miglior sorte.
Dette queste parole, incontinente
Scese del ciel, nel campo de Troiani,
Et doue era l'essercito Latino.
Allhor la Dea con vna oscura nube
Fece vn'ombra apparer, ma senza forte,
Ne la forma d'Enea (mirabil cosa
Certo a veder) armandola de l'armi
Troiane, de lo scudo. & del cimiere,
Diedele anchor vane parole, e'l suono
Senza intelletto, e'l portamento, e i passi,
Si come dopo morte si ragiona;
Ch'ir soglion per lo ciel vane figure
O i sogni, ch'ingannare vsan chi dorme.
Staua quella figura ne le prime
Schiere, sfidando Turno a la battaglia;
Che se le fece incontro, & di lontano
Le auuentò vn dardo, ella voltò le spalle,
Et però Turno, come si credette,
Che veramente Enea da lui fuggisse

Et

Et presa hebbe di ciò vana speranza:
Doue fuggi tu Enea? perche abbandoni
La moglie che ti è già stata promessa?
Questa man ti darà quel regno, c'hai
Per mar cercato, allhor così dicendo
Lo segue, & tieni in man la spada ignuda
Ne vede i suoi piacer portarsi i venti,
Et vna naue allhor per auentura
Legata & hauea fuor le scale, e'l ponte
Onde il Re Osinio giunto era da Chiusi
Qui si scacciò l'imagin d'Enea;
Mostrando di fuggir da Turno, ond'egli
Non punto men di lei presto & veloce
Le tenne dietro, & ratto passò il ponte
A pena tocco hauea la proda, & ecco
Giunon ruppe la fune, & tirò tosto
La naue in alto mare intanto Enea
Cerca di lui, per far seco battaglia,
Et tuttauia di molti huomini vccide.
Non tenta piu d'asconderſi l'imago
D'Enea ma volò via dentro le nubi:
E intanto Turno gia per l'alto mare
Che non sapea la cosa, & era ingrato
De la salute sua però gridando
Di questo modo alzò le mani al cielo
Onnipotente Dio dunque ha voluto
Farmi di tanto vituperio degno?
Et darmi oltra di ciò cotal castigo?
Doue vo io? donde partij? che fuga

La

La mia si chiama? & che farà tornarmi
Vedrò io pur Laurento, e'l nostro campo
Che sarà di color, che m'han seguito,
Et io contra ragion tutti ho lasciati
Miseramente a douer esser morti
Già mi par di vederli in rotta, e'l pianto
Odo di quei che son di vita priui,
Che farò io? qual terra è per aprirsi,
Et inghottirmi? o voi venti piu tosto
(Che sempre vi sarò di ciò tenuto)
Deh rompete la naue a qualche scoglio
O la spingete a l'empia Sirte, doue
Non mi seguano i Rutuli, o la fama.
Mentre ei questo dicea, fece diuersi
Pensieri, & fu tra due, o d'ammazzarsi
Per tal vergogna, o di gettarsi in mare,
Et notando cercar d'ir alla riua,
Per ritornar anchor contra i Troiani.
Tentò tre volte l'vna, & l'altra via,
Et tre volte Giunone il giouen tenne,
Che non lo fe mosso a pietà di lui.
Prese alto mar la naue, & con buon vento
Giunse del padre Dauno a la cittade.
In questo mezzo entrò ne la battaglia,
Spinto da Gioue il fier Mezentio, e assai,
I Troian lieti: & le Toscane schiere
Mosser con gl'odi, & piu con l'armi, tutte
Con tra lui solo: & ei si come scoglio,
Che spunti in mar, scoperto a venti a l'onde

Ruggea tutta la furia, e a le minaccie
Del Cielo, & mar, senza crollarsi punto.
Hebro ammazzò di Delicao figliuolo
Et Latago, & di piu Palmo fugace,
A Latago, spezzò d'vn graue sasso
Il viso a Palmo poi tagliò vna gamba
Et l'arme a Lauso suo diede, e penacchi
Tolse la vita al Frigio Euinte, e vccise
Mimante egual di Paride, & compagno,
Che in vna istessa notte a nascer venne
Di Theano, & d'Amico. Hecuba allhora
Paride partorì, ch'a morte giunse
A Troia, e in terra de Latin Mimante.
Et si com'il cinghial da gli alti monti
Spinto da can, che Vesulo ha molti anni
Difeso, & la palude di Laurento,
Et lungo tempo è visso ne le selue,
Si ferma, poi che è ne le reti giunto
Tutto s'inaspa, & minaccioso fassi;
Non ardisce nessuno andargli appresso,
Ma da lontan con l'armi, & con le grida
Stan minacciando, in quella guisa fanno
Quei che contra Mezentio hanno ira a sdegno,
Non l'affronta nessun con l'armi in mano
Ma con dardi, & con grida di lontano
Egli animoso in ogni parte guarda,
Stringendo i denti scuote da lo scudo
I dardi. Era da Corito venuto
Il Greco Acron, che le sue nozze anchora
Fornito

Fornite non hauea, che come il vide
Mezentio di lontan romper le schiere
Con purpurei penacchi in capo, & l'ostro
De la promessa molgie, come suole
Famelicon leon, che spesso aggira
De la fame cacciato a l'alte stalle
Se s'abatte a veder caprio fugace,
O pauroso ceruo arriccia i crini,
E sopra le sue viscere pascendo,
Si fa dal griffo giu colare il sangue.
Cosi doue son piu felice i nimici
Corre il forte Mezentio, e vccide Acrone.
Il misero morendo in terra batte
De calci, & l'armi lorda anchora intere
Ma non degnò già di ferire Orode,
Che si fuggiua, e'ncontra lui fermossi.
Non di furto miglior, ma si de l'armi
Giacque allhor morto il grande Orode sopra
La terra, ch'era huom forte & valoroso
Di ciò fan festa, & gridono i soldati
E quei morendo disse, o vincitore
Qual tu ti sia, non molto tempo andrai
Lieto d'hauermi vcciso, ch'vna istessa
Morte sarai, fu questi campi anchora.
Rise Mezentio, & mescolò col riso
Colera & sdegno, & disse attendi pure
A morir, che di me sa il tutto Iddio,
Questo dicendo, gli cauò del corpo
L'arme, & quei chiuse gl'occhi in sono eterno

Cedico ammazza Alchatoo, & Sacratore
Hidaspe, & Rapo, due n'ancide anch'egli,
L'un fu Parthenio, e l'altra Orse il gagliardo
Messapo abbatte Clonio, & Ericate
Di Licaonia, quegli era caduto
A terra del caual, questi era a piede;
Mosso era Agi di Litia, & da Valerio
Valoroso non men che i suoi maggior
Fu morto, Atron da Salio, ei da Nealce
Gran lanciatore, & grande arciero anchora.
Da l'una & l'altra parte eran gia morti
Gente infinita, e'l pianto iua del pari.
Et parimente i vincitori, e i vinti
Spingeano innanzi, & tornauano indietro,
Ne questi piu di quegli erano in fuga
S'eran gli Dei del ciel mossi a pietade
De l'ira vana d'amendue le parti,
Et di vederli far tante fatiche,
Vener di quà, di là, guarda Giunone,
Et Tisifone infuria in mezzo i campi.
Ma Mezentio scotendo vna grand'hasta
Entra feroce, & minaccioso in campo
Come il magno Orion, quando camina
A piedi per lo regno di Nettuno,
Che con le spalle auanza fuor de l'onde,
O quand'e porta giuda gli alti monti
Vn orno antico, & stando in su la terra
Nasconde il capo infin dentro a le nubi;
Tal Mezentio vede si fece amato.

Allhora

Allhora Enea veggendol ne le schiere
S'apparecchia d'andargli incontra, & quegli
Coraggioso si ferma, & senza punto
Mouersi, sta aspettando il fier nemico.
Et con gl'occhi lo spatio misurando,
Quanto basta a lanciare il dardo disse
Hor la mia destra, che m'è proprio vn Dio.
Mi fauorisca il dardo, che io dimeno:
Ch'io ti prometto, o Lauso vn bel trofeo
De l'arme tolte a quel ladron d'Enea.
Così disse egli, & di lontan gli trasse
L'hasta, che ne lo scudo andò a ferire,
Ma non fe colpo in esso & pur piantossi
Tra il lato e i fianchi a l'honorato Anthore,
D'Hercol col compagno, ilqual mandato d'Argo
S'era fermo in Italia appresso Euandro.
Morì il meschin d'altrui ferita, e'l cielo
Guardando de la patria si ricorda
Allhora Enea gl'auuentò vn dardo; ilquale
Passò lo scudo, c'haueа tre coperte
Di bronzo: tre di lino: ter di bue.
Et ne la cossa entrò, ma non sofferse
Le forze, Enea veduto il sangue allegro
Trasse tosto la spada, & spinse contra
Il nemico, c'haueа di lui paura.
Pianse allhor grauemente, per amore
Lauso del caro padre, & per lo viso
Lagrime li grondar calde, e infinite;
Io non son per tacer, giouane illustre

La morte tua, ne i tuoi honorati fatti,
Se mai vecchiezza è per dar fede à tanta,
E cosi bella, & si lodata impresa.
Qui tiraua a dietro, & del terreno
Perdeua essendo inutil, e impedito,
Et ne lo scudo hauea'l nemico dardo,
Trasse il giouane quiui, & mescolossi
Ne l'armi: & sotto entrò d'Enea la spada
Ch'era già in aria, & staua per ferire:
Et fere si, ch'il colpo si ritiene.
Alzar le grida allhor i suoi compagni.
Et perche il padre dal figliuol difeso
Si potesse saluar lanciaron dardi
Contra il nemico, & lo spinser discosto
In furia Enea, ma pur si tien coperto.
Si come quando vien grandine, & pioggia
Dal ciel, che fuggon fuor de le campagne
Tutti i lauoratori e contadini:
E'l viandante ascoso sta in sicuro
O ne le ripe d'alcun fiume, o sotto
Balza, o burrone, infin che i terra pioue
Per poter poi, quand'è tornato il sole
Tornar anch'essi al lor lauor vsato.
Et cosi Enea da l'armi ricoperto
Sostien tutta la furia de la guerra,
Fin che ella cessi, & tuttauia minaccia,
Et mette quanto può, paura a Lauso
Doue vai tu a morire, & perche tenti
Cose maggior de le tue forze? certe

La

La tua pietà t'inganna, o poco accorto,
Ne però men quele miserel va innanzi.
Perciò crebbe in Enea l'ira & lo sdegno:
Et già le par che raccogliean l'estremo
Stame di Lauso, perche Enea sospinse
La spada incontra il giouine, & ne' fianchi
Gli la ficcò; passò lo scudo ancora
La punta, & l'armi a vn tratto del meschino
Et vna vesta, che gli hauea la madre
Trapunta d'oro, allhor l'anima vscio
Del corpo, & ratta andò ne l'altro mondo,
Or come Enea l'hebbe guardato in viso,
Et visto tutto pallido & smarrito,
Pianse: hauendo di lui molta pietade
Poi nel dargli la man, gli venne a mente,
L'imagin dolce del paterno amore;
Or che puo darti, o misero fanciullo,
Enea, che tante tue lodi pareggi?
Et che al gran merto tuo poco non sia?
Habbiti l'arme: che ti piacque tanto
Perche se v'è chi'l curi; a tuoi ti dono,
Che dar ti possa gloria, & sepoltura.
Pur con questo, o infelice ti consola.
Che morto sei per man del grand'Enea
Sgridò i compagni, che indugiauan poi,
Et l'alzò da terra, ou'ei lordaua
Tutti nel sangue i suoi biondi capegli.
In questo mezzo si lauaua il padre
Nel Tebro le ferite, e'l corpo hauea

Per rihauersi, a vn'albero appoggiato;
Era attaccata la celata a' rami,
Et l'armi sopra il prato eran distese:
Stauangli intorno alcuni huomini eletti,
Ei graue stanco intanto si riposa,
Et lunga barba infino al petto hauea
Domano assai di Lauso, & manda molti
Che lo faccian tornare, & l'imbasciata
Gli portin del suo padre addolorato,
Ma sopra l'arme gli portauan Lauso
Morto di gran ferita i suoi compagni
Piangendo, onde la mente di lontano
Presaga del suo mal, conobbe il pianto,
Perche i bianchi capei tutti si lorda
Di bruta polue, e al cielo alza le mani
Sopra il suo corpo fermo, & cosi dice:
Dunque viuer tanto hebbi desio,
Figlio, ch'io comportai, che in cambio mio
Entrasse sotto a la nimica mano
Colui ch'io ingenerai? dunque io tuo padre
Saluo sarò per queste tue ferite,
Et per la morte tua resterò in vita.
O finalmente a me misero esiglio,
O piaga, che m'è giunta insino al core?
Io fu, figliuol: che'l tuo nome macchiai,
Col mio diletto, allhor che fuor di seggio,
Per inuidia, io fui spinto, & fuor del regno,
Io, che degno ne fui, dou'ea morire
Di mille morti per pagar la pena

A la

A la mia patria, e al giusto odio de miei.
Hor viuo, e'l mondo anchor non abandono,
Ma ben lo lascierò: Cosi dicendo
Si leua su l'antico, infermo fianco
Et benche la ferita il tardi assai,
Pur si fece menar quiui il cauallo,
Questo il suo honor, questo era il suo conforto
Con questo ei si partia vittorioso,
Da tutta le battaglie, in questo modo
Drizzò verso di lui le sue parole,
Rhebo (s'alcuna cosa a l'huomo è lunga)
Lungo tempo vissuti al mondo siamo,
O, hoggi vincitor le sanguinose
Spoglie, e'l capo d'Enea mi porterai,
Et meco del dolor farai vendetta
Di Lauso, o se non apre alcuna forza
La via, tu ne mortai con meco ancora.
Ch'essendo tu fortissima, io credo,
Che tu sia per seruir altro signore.
Cosi disse, & salì tosto a cauallo,
Empiendo ambe le man d'acuti dardi,
Et s'armò il capo di celata, donde
Hauea vna coda di cauallo appesa,
Mosse veloce poi contra i nimici.
In tanto in mezzo il cuor gli dan trauaglio
Quanto vergogna, & duol, tanto furore.
Et da le furie amor spinto & virtute
Et qui chiamò tre volte ad alta voce
Enea che tosto il riconobbe, & fece

Preghi, se piace a Gioue, e al biondo Apollo
Che tu voglia venir meco a le mani.
Et senza altro piu dir gli moue incontra
Con l'hasta, allhor Mezentio, & perche hauendo
Toltomi il figlio mio, cerchi impaurirmi
Questa fu solla via, che tu potessi
Tormi la vita, & certo ch'io non temo
La morte, ne paura ho d'alcun Dio:
Cessa, ch'io vengo per morir, ma prima
Ti porto questi donii & tosto vn dardo
Lanciò contra'l nimico, & poscia appresso
L'vn sopra l'altro, ma il dorato scudo
A tutti resse, & tutti gli sostenne.
Tre volte intorno gli aggirò il destriero,
Lanciando dardi, & tre volte il Troiano
Portò seco la selua de que' dardi
Dentro a lo scudo, pur poi che gl'increbbe
Tanto indugiar, & tant'armi trar fuora,
Et disuantaggio hauer de la battaglia,
Molti pensier ne l'animo facendo,
Finalmente si messe, & ne le tempie
Con vn dardo a ferir venne il cauallo,
S'inalberò il destriero, & trasse al vento
Di molti calci, e al fin gettò sozzopra
Il suo signore: & poi gli cadde addosso.
Alzan le grida i Troiani, e i Latini,
Ma tosto Enea gli scorse sopra, & tratto
La spada, dou'è hor Mezentio, disse
Quel tuo brauo valor d'animo ardenti?

Et

Et ei com'hebbe al ciel dritta la vista,
Et fu tornato in se: crudel nimico,
Perche mi braui, & mi minacci morte?
Non è, nel mio morir perdita alcuna:
Teco il mio Lauso, questi parti feo,
Di questo sol ti prego se i nimici
Vinti son degni di perdono alcuno:
Che sepelir tu lasci il corpo mio;
So quando odio da miei mi vien portato.;
Cessa ti prego tu questo furore
Lasciami sotterrar col mio figliuolo.
Cosi diss'egli, & riceuè la spada,
Che gl'entrò ne la gola, & furor gl'uciso
L'anima; e'l sangue traboccò su l'arme.

FINE DEL DECIMO LIBRO
Dell'Eneide di Vergilio.



DEL-

tò alla città d'Euandro, doue fu riceuuto con gran dolor del padre, & di tutti i suoi. In questo mezzo gli oratori mandati da Latini impetraro-no la tregua per dodeci giorni, nel quale spatio di tempo l'vna, & l'altra parte ricercarono i loro corpi morti, & gli sotterrarono cō grande hono-re. In quel medesimo tempo anchora, Venulo, il quale al principio della guerra era stato manda-to ambasciadore da Latini a Diomede, ritornan-do a' suoi, fece loro a sapere, com'egli non haue a potuto ottenere alcuno aiuto. Onde Latino mā-candogli quella speranza, raunato il cōsiglio cō-sultò sopra l'impresa della guerra, & fu di pare-re che si mandassero ambasciadori a Enea, delle cōditioni della pace. Quiui Drāce, & Turno per l'odio anticho ch'era in fra di loro, si dissero l'vn l'altro mille villanie. In questo mezzo Enea ha-uendo fatto due parti delle sue genti, mandò in-nanzi i cauai leggieri alla volta della città, & esso col rimanente dell'essercito si auuiò per luoghi impediti da selue, & monti, alla più riuelata par-te della terra. Perche giugnendo di ciò la nuoua a Laurentio, fu licentiato il cōsiglio, e fecesi pro-uision di q̄lle cose ch'eran necessarie alla difesa della città. Però Turno hauēdo dalle spie inteso il disegno d'Enea, fe ancor egli due parti delle sue gēti. De caualli diè il gouerno a Messapo, e a Camilla e le mise cōtra a caualli de'nemici, & es-so con la fanteria p più breue via prese i passi, per

onde

Piantata poscia in cima vn picciol colle
Vestio de l'armi rilucenti, e delle
Superbe spoglie di Mezentio fiero,
A te trofeo, o gran Dio de le guerre.
Atta il cimiero ancher sangue stillante,
E i dardi tronchi, e la corazza, ch'era
Dodici volte trappassata e rotta,
Gli lega a la sinistra man lo scudo
Di fino acciaio, e gli sospende al collo
Di bianco auorio la guernita spada.
Poscia i compagni; perche lui d'intorno
Sparso de Duoi suoi cingea lo stuolo
Cominciando così, lieto conforta
Recat'a fin non picciol cosa habbiamo
Fugga da voi lontano ogni timore
Queste le spoglie son del Re superbo,
Giace Mezentio qui, per queste mani.
Hor è da girne a le Latine mura
La strada aperta, hor oltre tutti dunque
Vi preparate a la futura guerra;
A ciò quando poi gli Dei superni
Ci ammoniran, che debbiam le bandiere
Sueller di terra, e de gli alloggiamenti
Fuor de giouan condur l'armate squadre,
Voi prima fatti antiueduti e accordi
Pigro timor non impedisca o tardi
Sepiliremo intanto i morti corpi,
Che questo sol honor vltimo loro
Ben degno è che si faccia; andate dunque

Quel-

Quell'alme egregie, che col sangue proprio
Ci hanno acquistato questa patria, ornata
D'ultimi doni, o sia mandato prima
Alla mesta città d'Euandro il figlio
Che d'alto valor colmo oscuro giorno
Acerbo anchor, ci tolse e diede a morte.
Così dice, e piangendo il passo volge
La doue posto di Pallante morto
Guardaua il corpo Acete vecchiarello,
Che già stato scudier era d'Euandro
Ma non già con ugual felice sorte
Allhor dato sen già del caro figlio
Compagno fido, iui d'intorno staua
De famigliar la turba, e de Troiani,
L'Iliade meste (come hanno in costume)
Facean piangendo al crin danno e oltraggio,
Quando videro Enea dentr'a le porte,
Sino a le stelle alzaro horrende strida
Forte battendo e lacerando i petti
D'urli, e di mesto pianto intorno s'oda
La regal tenda risuonar, et poi
Che del vago Pallante il capo e'l volto
Et dentro al delicato petto scorge
Del ferro Italian l'acerba piaga;
Pien di lagrime gli occhi, così parla
Dunque hor quando deuea lieta mostrarsi
Miserando fanciullo; a me fortuna
Ti prese in odio, acciò che non vedessi
I regni miei, ne uincitor tornassi
A la

A la dolce regal paterna fede?
Queste non son quelle promesse ch'io,
Di te partendo al padr' Euandro feci
Quando me, ch'a venir mi dispo neua
D'Italia il grand' Imperio, abbracciò stretto
Temendo e ricordandomi, c'haurei
Da far con aspra e dura gente guerra.
Et ei forse hor da vana speme preso
Fa voti, e di doni empie i sacri altari:
Noi mest' il giouinetto accompagniamo
Di vita priuo, & a niun celeste
Di piu debito homai, con vani honori.
Padre infelice, tu dei caro figlio
Vedrai la cruda morte, hor questi sono
I uostri a te ritorni, e gli aspettati
Trionfi, & è la mia gran fede questa.
Ma nol vedrai di vergognose piaghe
Riuolto in fuga esser percosso a tergo,
Ne tu padre, al figliuol tuo saluo, haurai
Cagion di bramar morte. Oime quanto
Soccorso Italia, e quanto, o figlio perdi.
Poi che tai cose hebbe piangendo dette,
Leuar comanda il miserabil corpo
E di tutte le schiere eletti, mille
Huomini manda, i quali accompagnarlo
Con grandissimo honor debbiano, e siano
A le paterne lagrime presenti:
Breue conforto al gran pianto, ma quale
Era conueniente al mesto padre,

Tosto

Tosto tesson la bara di graticci
Son molte verghe, e vimini di quercia,
Dentro e d'intorno il preparato letto
Adombrando di frondi, e pongon quiui
In strame agreste, il giouane regale
Qual da vergine man colto vn bel fiore
O di viola tenerina e molle:
O languido Iacinto, cui non manchi
Lo splendor ancho, ne sua forma perda,
Benche piu nol nudrisca l'alma madre
Terra, o come solea ministri forze
Allhor due veste fe portarsi Enea
D'ostro tessute, e rigide d'or fino,
Quali a lui lieta già di sue fatiche
Essa Didone con le proprie mani
Pria fatte; e con grand'arte hauea distinto
Da la tela sottile, il leggier'oro
D'vna di queste il morto giouinetto
Per piu farli d'honor vestio, velando
Le chiome, ch'eran destinate al fuoco
Aggiunge a questi molti doni, & vuole
Che sia condotta con bell'ordin ancho
La preda fatta ne Latini campi,
Caualli, & armi, onde spogliato hauea
Il fier nemico, e quattr'huomini, iquali
Doppo le spalle hauean le mani auuinte,
Ch'esser deuean sacrificati a l'ombra
Del morto, e sparger di lor proprio sangue
L'ardenti fiamme de l'acceso rogo,

Comanda

Comanda poi ch'i duci portin seco
I tronchi ornati d'inimiche spoglie,
Et iui si legga di cui furo i nomi.
Condotto insieme è l'infelice Acete
Stanco per lunga età macchiando s'hora
Co pugn'il petto, & cor con l'vnghie il viso:
Con tutto'l corpo, e si distende à terra,
E di Rutulo sangue i carri sparsi:
Deposto ogni ornamento il guerreggiante
Cauallo eton sen va gemendo con la
Faccia tutta di lagrim'irrigata,
Altri portan la lancia, altri l'elmetto,
Perc'haue Turno vincitor il resto:
Seguono i mesti Teucri, e i Toschi duci,
Con le squadre de gli Arcadi, trahendo
Per terra dietro riuoltate l'arme.
Poi che la pompa fu passata auanti
Con bell'ordine tutta, il buon Enea
Piangendo amaramente così disse,
La stessa sorte de la cruda guerra
Da queste ad altre lagrime ne chiama:
Vattene dunque eternalmente in pace
Vattene eternamente o gran Pallante
Ne piu diss'altro, e a i muri altri s'engiua
Volgendo il passò in ver gli alloggiamenti:
Già gli Orator de la città Latina
Quiui eran giunti ornati de le foglie
De l'arbor di Minerua a domandare
Gratia a lui che volesse render loro

I corpi che giacean pe' campi sparsi,
E permettesse sepellirli quando
Con quei che già son vinti, de la luce
Priui non è piu lecito far guerra.
Et agli albergator suoi perdonasse;
E chi l'hauea per suo genero eletto,
I quali il buon Enea, perche di cose
Honeste, & da douer sprezzar non degne,
Lo pregauan raccolse humanamente
E ciò, che domandar concede à loro,
Poi cotal cose ragionando aggiunse,
Quale, o Latini voi, fortuna indegna,
Intrica in tanta guerra, che fuggiate
Noi, ch'esser vostri desiamo amici?
Voi, che chiedete per color la pace,
Che sono vccise? io certamente a quelli
Conceder la vorrei, che viuon ancho.
Qui se tal luogo, e cotal fede i fati
Non m'hauesser concessa io non sarei
Giamai venuto, ne con voi fo guerra,
Il vostro Re con Turno s'è congiunto
Abbandonato me: piu ne le sue,
Che nelle nostre forze confidando.
Quanto più degna cosa stata fora
Ch'a morte tal s'hauesse esposto Turno,
Se s'apparecchia di voler la guerra
Finir con le sue mani, e scacciar brama
Fuor d'Italia i Troiani, ei deuea meco
Combattere, e saria poi visso quegli

Cui conceduto Dio la vita hauesse:
O la sua forte e vincitrice destra.
Or oltre andate a sottoporre a i vostri
Miseri cittadin l'ardente fiamme
Si disse Enea, quei taciti stupiro,
Gli occhi tenendo l'vn ne l'altro fissi.
Allhora il vecchio Drance, che mai sempre
Al giouin Turno fu nemico infesto;
Sempre incolpando, & odiando quello,
Sciolse la lingua a dir in cotal guisa.
O grande infamia, e piu ne l'opre ancora,
Valoroso Troian, ne l'armi chiaro,
Con qual potrò mai lodi al cielo alzarti?
Marauiglierom'io pria de la tua
Giustitia, o de sofferti affanni in guerra?
Noi gratia a la città paterne, queste
Cose referiremo, e se benigna
Fortuna il modo ci concede anchora
Farem che teco sia Latin congiunto:
S'accosti poscia a cui gli piace, Turno.
Anzi ci giouerà sopra le spalle
Proprie portar le pietre, onde le mura
De la fatal città s'alzin di Troia.
Tanto diss'egli, e tanto affermar gli altri
Dodici dì tra lor fecero tregua:
Per gli aspri gioghi e per l'ombrose selue,
Insieme misti e senza farsi oltraggio
Co Troiani i Latini errando andaro:
Suona percosso da la forte scura,

Il frassin'alto: vanno a terra i Pini
Che pria salian dritti a le stelle, e gl'Elci
Rompon con zappe gli odorati Cedri:
Portan gemendo i carri graui gl'Orni.
E già la fama, che poch'anzi hauea
Riportato Pallante vincitore,
Volando innanzi ambasciatrice mesta
Euandro, il suo palagio; e la cittade
Empie di pianto e dolorose strida.
Con frettolossi passi in ver le porte
Corron gli Arcadi, in man funebri faci
(Com'è di loro antica vsanza) tolte
Dal lungo ordin, la via di fiamme splende
Sì, che diuide largamente i campi
Da l'altra parte il Frigio stuol venendo
Congiunge insieme le piangenti schiere,
Lequai poi che veduto hebber le donne
Nel palagio Regal entrar, la mesta
Città di pianti e d'alte strida empiero;
Ma nulla forza tener puote Euandro
Ch'ei non venisse a quelle genti in mezzo;
E la bara abbracciata ou'il figliuolo
Morto giacea, sour'esso cadde, e quiui
Lagrimando e gemendo affisso stassi
E la strad'a la voce, cui'l dolore
Impedita teneua e chiusa a pena.
Pur allargando al fin così ragiona.
Queste non son, non son Pallante quelle
Promesse che facesti al mesto padre.

Di voler te piu cautamente esporre
A l'aspra guerra già sapea io quanto
Nuoua gloria ne l'armi, e desir dolce
Di vero honor ne primi assalti possa.
O primicie del giouan infelice
Et o della propinqua acerba guerra
Duri principi; o voti e prieghi miei
D'alcun giamai non essauditi Dio.
O santissima mia consorte cara
Ben poi chiamar la tua felice morte
Non riseruata a tanto e tal dolore.
Ou'a e'incontro io pur viuendo ho vinto
Le mie sorte fatali, a ciò che padre
Restassi dopo'l figlio amato in vita;
E lui che seguitò l'amiche schiere
De Teucri, fosse da'nemici occisa.
Ci espost'io stesso a l'arme aduerse hauessi
Quest'anima infelice: e questa pompa
Me, non Pallante, riportasse a casa
Ne voi Troian n'incolpo, o i putti, o quelle
Destre che voi raccolti entro'l mio albergo
(Segno di pura fe) giugnemmo insieme
Tal deuean sorte hauer quest'vltim'anni.
Ma se ne l'età sua piu verde, morte
Me'l deuea tor, che morte sia mi gioua
Conducendo i Troiani in Latio; e c'habbia
De Volsci prima vna gran parte spenta.
Anzi Pallante honorare non voglio
Di via piu degne, & honorate essequie,

Ss 3 Che

Che s'habbia fatto il pio d'Anchise figlio;
I gran Phrigi, e l'essercito Thoscano
Grandi portan trophei di quei ch'a morte
Diede la tua possente destra; anchora
Tu qui saresti fra quest'armi Turno
Gran tronco, s'a te egual d'etade stato
Fosse, e di quel vigor ch'apportan gl'anni.
Ma perche, o lasso, con voi Teucri dimoro?
Gitene, e al vostro Re le cose ch'io
Vi narro, referir non vi si scordi
Ch'io questa vita a me odiosa, morto
Pallante ancho intrattegna n'è cagione
Sua forte destra, ch'al figliuolo al padre
È Turno debitrice, questo a lui;
Luogo a far ch'io gli habbia obligo, e lo chiami
Fortunato, sol manca, ch'io non bramo
In questa vita hauer allegro vn giorno;
Ne licit'ancho è che bramar lo deggia.
Ma la giù meco al figlio portar questa;
Del suo crudo nemico allegra nuoua.
In questo riportato hauea l'aurora
A i miseri mortai l'alma sua luce;
E seco insieme le fatiche e l'opre,
Già soura'l lido fabricato Enea,
E'l buon Tarconte hauean di molte legna
Molte cataste, oue ciascun de suoi
Portar (come solean gli antichi padri)
I corpi tutti di lor luce priui,
Cui poi che sotto posto hanno i fuochi atri,

Nascon-

Nasconde'l fumo Tenebroso il cielo .
Velato di caligine profonda .
Tre volte d arme rilucenti cinti ,
N'andar correndo a i roghi accesi intorno ,
Tre volte le funebri e meste fiamme.
Circondaro a caual , dieder tre volte
Vrli lamenti, e dolorosi pianti
D'amare larghe lagrime la terra
Spargersi tutta, e spargonsi ancho l'harmi
De gli huomini le grida, de le trombe
Il suon salendo al ciel, le stelle fiere
Quegli rapite da i Latini occisi
Gettan le spoglie soura i fuochi ardenti.
Gli elmi e le spade riccamente ornate
Quest'altri conosciuti don i loro ,
Gli scudi e l'altre tutte infelici arme,
Molti a la morte son buoi morti, dansi
Le setolute e le lanose gregge
Rapite e tolte in questa parte e'n quella
A la consumatrice fiamma in preda
Risguardando i compagni, e i cari amici
Per tutto il lido ardenti , seruan altri
I già mezz'arsi corpi, ne spiccarsi
Posson da quelli, insin che non riuolge
L'humida notte il ciel di stelle adorno
Da l'altra parte i miseri Latini
In finit'essi anchor fabrican pire ;
Sotterran parte molti corpi, e parte
Ne finitimi campi portan, quindi

Li rimandano dentro a la cittade.
Del rimanente poi de la confusa
Occisione, fatto vn mucchio grande
Senz'honor s'arde, e senz'alcuna pompa
I larghi campi d'ogn'intorno a gara
Risplendon da gli accesi e spessi fuochi
Rimosse hauea dal ciel la terza luce
La gelid'ombra, ch'ancho il cener alto
Stauan piangendo o già le tepid'ossa
Cadean (premendo lei) confuse a terra
Già del gran Re di Latio entro le case
S'ode maggior romor vie piu gran pianto
Quiui le madri e l'infelice nuore,
E i petti afflitti de le suore care.
Quiui de padri loro orbati, i figli
Bestemmian la spietata e dura guerra.
E le di Turno notte: incolpan solo
Lui che d'Italia il regno, e i primi honori
Affretta e brama d'acquistarsi quelli,
Non vada contra l'inimico armato
Aggraua queste cose il crudo Drance:
Solo a battaglia Turno esser chiamato,
Richiesto sol con giuramento afferma.
Molte a l'incontro varie opinioni
Sono in fauor di Turno, e lo difende
De la Reina Amata il nome grande,
Molt'il sosten'ancor publica fama
Di sue vittorie, e meriti trofei.
Tra questi moti, e in mezzo i gran tumulti

Ecco

Ecco sopr'arriuar mesti i legati
De la città di Diomede, iquali
Rapportano hauer speso indarno i passi:
Null'esser lor giouato i caldi prieghi,
I doni, e l'oro, conuenirsi altronde
Proueder il soccorso, e di far genti,
O richieder di pace il Re Troiano.
Vien men pel graue duol il Re Latino,
Vede il fatal Enea venir incontro,
Da manifesta deita portato,
Ciò gli fa noto l'ira de gli Dei,
I freschi anchor sepolcri ha sempr'auanti
Dunque fa radunar il gran consiglio,
E i primi di sua corte, e di suo stato
Nel gran palagio conuenire insieme
Veggonsi piene d'huomini le vie:
Concorron tutti entro la regal sala,
Nel mezzo a quali e per etade e grado
Graue e maggior di tutti gli altri, siede
Non già con fronte allegra il Re Latino.
Quiui comanda a gli orator tornati
Da l'Etola città, che referire
Debbino quel, che Diomede loro
Risposto hauea per ordine: allhor tutti
Tacquero, & vbbidendo a le parole
Del Re, venulo a dir cosi comincia.
Andammo in Puglia, o cittadini, doue
Gli alloggiamenti Argiui, e Diomede
Che vincitore la città Argirippa

Da lui così nomata, edificaua,
Vedemmo, ei quella man, lieto ei porse,
Onde l'alta città cadde di Troia,
Poi che introdotti entro la regal stanza
Conceduta ci fu di parlar copia,
Gli appresentammo i doni, e femmo notta
La patria, e'l nome, quai n'han mosso guerra
Straniere genti; e quai n'habbia cagione
Costretti a domandar à lui soccorso.
Poscia ch'egli hebbe queste cose intese
Così benigno rispondendo disse.
O veramente auenturose genti,
Che possedete di Saturno i regni,
Antichi Ausoni, qual fortuna indegna
Turba il vostro riposo, e prender l'armi
Contra da voi non conosciuto mai
Popoli esterni vi constringe e sforza?
Ciascun di noi che violò col ferro
I campi Iliaci (lascio hor quel da parte
Che guerreggiando sotto l'alte mura
Si fe di Troia, e quant'il Simoi dentro
L'alueo suo grande corpi morti alberga)
De le sue opre scelerate triste
Ha riceuute anchor douute pene,
Del mondo errando in questa e'n quella parte,
Che Priamo, non ch'altri farian poi.
Ben se'l sa l'astro di Minerua, iniquo,
Sanlo gli Euboici scogli, e Capbareo
Vendicator de l'altru'ingiurie, sallo,

Hor

Hor di quella militia a lidi aduersi
Sbattuti; Menelao di Proteo prima,
A le colone (ahi duro esilio) errando
Gionse, vidde gli Etnie Ciclopi Vlisse:
Vi debb'io referir di Parro i Regni
Cangiati e peruenuti a l'altrui mani?
O pur d'Idomeneo le proprie case?
O i Locri lidi Libici habitanti
Esso gran condottier de grandi Argini
Cadde percosso dalla destra vile
De la spietata e disleal consorte;
Del proprio albergo ne la prima entrata;
Al regno d'Asia, c'haueà vinta e doma,
Il sacerdote adultero successe:
O che l'inuidia de gli Dei non volle,
Che ritornato al dolce patrio albergo,
Con la mia desiata e cara sposa
Veder potessi Calidonia bella?
Hor anco in vista di spauento piena
Noi seguitando horribil monstri, vanno
I perduti compagni al ciel le penne
Spiegar già diuenuti augelli, e'n torno
I caui fiumi andar veggiam volando:
(O de gli amici miei suppliti e crudi
E i scogli empir di lagrimose voci:
Ciò deueua ben io temer da poi
Che col ferro assalir celesti corpi
E di Vener ferir ardi la mano:
Non vo, non vo piu co Troiani guerra;

Poi ch'è la lor città distrutta, & arsa:
Ne de gli antichi oltraggi, & vecchi mali
Piu rimembrare o rallegrar mi gioua
Quei don, ch'a me, da le contrade vostre
Portaste, indietro tornerete, e quelli
Medesimi ad Enea darui consiglio.
Piu volte son con lui stato a le mani,
Credete a me, che ben prouat'ho quanto
Vaglia ne l'armi, e come il scudo adopre,
Con che forza e destrezza vn'hasta vibri.
Se duo simili a lui la terra Idea
Prodotto huomini hauesse arditi e forti.
Foran venuti ad assalirne in Grecia,
Piangerebb'ella i riuoltati fati.
Di tutto il tempo che perduto habbiamo
Sotto le mura della forte Troia?
D'Enea la mano, e del famoso Hettore
Stat'è cagion, che la vittoria Greca
Han prolungata insin'al decim'anno
Ambo pari in valore, ambo ne l'armi.
Illustri, questi ha di pietade il vanto:
Che con lui pace habbiate io vi consiglio:
Fuggite l'armi contrastare a l'armi.
E quai si fosser le risposte insieme,
Qual il parere così atroce guerra
Ottimo Re di tutti i Reggi, vdisti.
A pena hauean tai cose gli oratori
Dette, ch'vn vario fremito s'vdio
Per le turbate bocche ir de Latini.

Si

Si come allhor ch'i piu rapidi corsi
De fiumi soglion ritardar i sassi,
Che memorando in chiuso gorgo l'onde
Fremon d'intorno le vicine riue.
Tosto che furon gli animi placati,
E'l romor racchettato, il Re Latino
Inuocati gli Dei da l'alto seggio,
Cotale al suo parlar principio diede.
Harei voluto, e fora stato il meglio,
Che quel, ch'a consultar s'hauea, Latini,
A l'importanti e somme cose intorno,
Fatto s'hauesse molti giorni auanti
Ne si fusse indugiato a questo tempo
Ragunar il consiglio, che'l nemico
De la città le mura assediat'haue.
Di far hor guerra fuor di tempo parmi
Con genti inuitte c'hanno i fati amici,
E che battaglia alcuna vnqua non stanca,
Ne posson vinti abbandonare il ferro.
Se pur ne l'armi de gli Etoli mai
Con voi congiunti, alcuna speme haueste,
Hor la lasciate, e sua speranza ponga
In se stesso ciascun; e quest'ancora
Quant'è piccola e debole ogniun vede
Da qual ruine l'altre cose tutte
Giaccian sbatutte a terra, il vi vedete,
Ch'innanzi a gli occhi, e ne le man vi sono.
Ne alcun incolpo, quel valore, e quella
Ch'esser possa in alcun maggior virtute

Tutta fu in voi, ha combattuto il Regno
Con ogni estrema del suo corpo forza
Hor quel parer, ch'entro la dubia mente
Mi nasce, breuemente vò narrarui
Stiami ad vdir i vostri animi intenti.
Vicino al Tosco fiume in terren giace
Che lungo in ver l'occaso si distende,
E dei Sicani oltre i confini, questo
I Rutuli, e gli Arunchi coltiuaro
Anticamente, & hor col vomer ancho
I duri colli affaticando vanno
E pascendo di lor gli aspri diserti.
Tutta tal regnò, e de l'eccelso
Monte carco di pini a Teucri diamo,
Già diuenuti nostri amici, e'nsieme
Congiunti sieno eguali e leggi, e patti,
Del nostro regno, e gli chiamiam compagni;
Qui fermin la lor sede, se cotanto
Di fermar la desio gl'ingombra e preme
Edifichino anchor cittadi & ville.
S'altri prender confin, s'ad altre genti
Si dispongon passar, se posson fuori
Vscir del nostro regno, diansi loro
Venti di nuouo fabricate naui
E piu, se piu n'hann'vopo, presso l'acqua
Di fabricarle la materia tutta.
Essi in che guisa a far s'habbian le naui:
E quante anchora in numero esser denno
Ordineranno, noi darem poi loro

Arse-

Arsenal, feramenti, e maestranze.
Oltre a ciò, che si mandino o ancho parmi
Cent'oratori i primi, piu honorati
Che s'habbia in tutta la nation Latina
A referir tai cose e confermare
I patti de la pace, in man portando
I rami, e i ricchi don, d'auorio, e d'oro,
La seggia, il regal manto, e l'altre insegne
Di questo regno. Consigliate hor voi
Il commun bene, & l'afflitte, e stanche
Cose, conforto, homai date riposo.
Allhora Drance, cui con sproni acuti
D'amara inuidia'l cor pungea la chiara
Gloria di Turno, non men di parole
Ch'ei si fosse in hauer possente largo,
Piu ne consigli assai, ch'atto a la guerra,
Di nobil madre nato, & padre incerto,
Leuossi in piede, e con parole tali
L'odio maggior rendendo, e l'ira disse.
Cosa a null'huomo oscura, e che bisogno
Non ha d'altrui parer buon Re consigli
Tutti i popoli tuoi confessan chiaro
Conoscer ciò, che la fortuna porti:
Ma non l'osano a dire apertamente.
Conceda di parlar piena licentia
E giù di ponga l'altezza, e quegli
Per disgratia del quale e rei costumi
(Lo dirò pur, benche ferito e morte
Mi minacci di dar) tanti e si chiari

Lumi

Lumi de nostri Duci estinti sono,
Et tutta la città sepolta in pianto,
Mentr'egli confidato ne la fuga
Il campo di Troian prouoca e tenta:
E col grido, e con l'arme il ciel spauenta
Vn dono anchor a queste tutti molti
Che tu mandi ad Enea, per mio consiglio
Vn dono, o Re gli altri ottimo, aggiugni
Ne vinca'l tuo voler la forza altrui,
Si che tu padre, tua figli non dia
A cosi egregio genero per moglie,
Onde la pace eternamente duri.
E se tanto spauento il cuor t'ingombra,
Esso preghiamo, & impetriam da lui
Tal gratia, ei se ne vada, e la sua propria
Iurisdition al Re lasci, e la patria.
A che fin si souente, a cosi aperti
Perigli, esponi e cittadini tuoi
O capo, & o cagion di tanto male
A la dolente Italia? ne la guerra
Non è salute alcuna, tutte noi
Pace ti domandiamo o Turno, e'nsieme
Vn di tal pace solo e fermo pegno
Io primo, ch'a te fingo esser nemico,
Et d'esser non recuso ecco ch'io vegno
Humilmente a pregarti, c'hauer deggia
Se non di me, de tuoi, misericordia;
Pon giu l'orgoglie & via scacciato vanne,
Rotti dispresi, assai veduti habbiamo

Corpi

Corpi morti giacer soura la terra,
E de gli acri coltor vedoui i campi.
O se fama d'honor pur ti commoue
Se tanta forza nel tuo petto alberga,
E se t'è tant'a cor la regal dote,
D'ir contro habbi ancho ardire al tuo nemico.
Si perche Turno habbia la regia moglie,
Noi turba vile, non sepolta, o pianta
Giacciam ne i campi occisi, anchor tu s'hai
Punto d'ardire, o di valor paterno,
Risguarda lui, che già t'aspetta e chiama.
S'accese a cotal dir di sdegno Turno,
E gemendo mandò da la piu interna
Parte del petto cotai voci fuore.
Sempre hai tu da parlar gran copia Drance
Allhor che è tempo di menar le mani:
E ragunato insieme i padri tutti
Sei sempr'il primo, ma non sempre dessi
Empier la regia di parole vane,
Lequai tu saluo, van volando intorno,
Mentre che l'argin de le mura tiene
L'inimico discosto, e mentr'i fossi
Non veggiamo ondeggiar di sangue humano
Perciò col tuo cianciar solito tuona;
E me riprendi di timor, perc'hai
Tanti nemici di tua mano occisi,
E i campi di trofei cotanto ornati,
Quel ch'ardente virtù si possa, o vaglia
Puoi tu sperimentar, poi che ci sono

Gli'nemici vicini, e a muri intorno
Andiam noi loro incontro? a che ti stai,
In cotesta tua vana e folle lingua,
E ne piedi a fuggir veloci e presti
Sempre l'ardire, e la brauura haurai?
Io scaccio? or chi fia che degnamente
Me scacciato riprenda, huom tristo & vile?
Quei che veduto haurà del Troian sangue
Crescer superbo il Tebro, e con la stirpe
Tutta d'Euandro ruinar la casa;
Di lor armi, & vedrà gli Arcadi ignudi
Non m'han così sperimentato anchora
Col gran Pandaro Bitia, & altri mille
Ch'io chiuso entro le mura, e circondato
Da l'argine inimico, vincitore
Ho mandati in vn dì solo a l'inferno.
Nulla salute, è nella guerra, o stolto
Sopra'l capo d'Enea, sopra te stesso
Di cotai cose, e non voler le menti
Turbar con van timor, le forze alzando
De le due volte vinta gente al cielo,
Sempre, e calcar l'Italico valore.
Hor l'armi Phrigie i Mirmidoni duci
Pauentan tutti, e con il buon Titide
Il grand'Achille, e'l fiume Aufido a dietro
Torna fuggendo del mar d'Adria l'onde
Se temer fingi de le mie minaccie,
O scelerato artificio s'inganno,
Vie più aggrauando col timor la colpa.

Ani-

Anima tal non mai per queste mani
Perderai, tu, non dubitar, stia pure
Teco; & in questo tuo vil petto alberghi.
Hor volgendomi a te gran padre, e tuoi
Consulti se non poni alcuna speme
Ne le nostr'armi e ne le nostre forze.
Se pur cotanto abbandonati siamo;
Et volte in fuga vna volta le squadre
Del tutto occisi e ruinati, tema,
Che piu fortuna non ci si dimostri
Benigna, il cor n'ingombra, e ben che noi
Le nostre destre disarmate alzando
Chieggian la pace (ben ch'io pur s'alquanto
De l'vsata virtù regnasse in noi)
Ben fortunato d'ogni sua fatica,
E sour'ogn'altro piu d'animo inuitto
Fu chi morio, pria che veder tai cose.
Ma se denari e gente habbiamo anchora
Fresca, & intera, e le città Latini
Ne daran tutte aita, e se del molto
Sangue sparso di noi si gloria a vanta
Lo stuol nemico, anchor fatto di lui
Habbiam noi stratio, e sono eguale e danni
Perche sul cominciar con tanto scorno
Lasciam l'impresa? e perche tremiam noi
Pria che si senta de la tromba il suono?
De tempi i varij mouimenti, molte
Cose reser migliori, e molti anchora
Schernio fortuna, & hebbe a gioco, e quelli

Poscia ripose nel primiero stato.
Non ci soccorreran gli Etoli, e gli Arpi.
Ci sia Messapo, e'l buon Tolumnio, e quelli
Che tante genti ne mandaron duci,
Ne poca gloria è per seguir gli eletti
D'Italia tutta, e de Laurenti campi.
Ecci de la nation Volsca Camilla,
Che le fiorite squadre de la gente
D'arme conduce. Ma se l'inimico
Me solo a la battaglia aspetta e chiama,
E solo al commun vtile resisto,
Non fuggo tanto la vittoria; queste
Mani odiando, che per si gran speme
Io recusi tentar alcuna cosa.
Io gli andrò incontra se ben fosse il grande
Achille, e quelle steße armi vestisse
Per la man fabricate di Vulcano.
Io Turno, ad alcun mai de gli aui miei
Non secondo in valore, a voi quest'alma,
E al suocer mio Latin dedico e dono
Enea sol chiama: io che mi chiami'l prego,
Perche piu tosto Drance questo errore
S'ira è del ciel, non paghi con la morte,
O s'è gloria, & virtù, non me la tolga.
Queste cose tra lor dubbiosi e mesti
Si stauan consultando, allhor ch'Enea
Già moueal campo, e l'ordinate schiere
Ecco vn messo venir correndo forte,
Che la casa regal di gran tumulto

E la

E la cittade de ſpauento empiendo
Rapporta i Teucri e le Toſcane ſquadre
Dal fiume Tiberina ordinanza
Scender velocemente in ver le mura:
Toſto del volgo sbigottito e meſto
Vn gelido timor per l'oſſa ſcorre,
Da l'ira ſtimolata, e dal furore
Arme la giouentute, arme, arme, grida.
Stannoſi meſti mormorando i vecchi.
Quiui d'intorno vn'alto grido il cielo
Di diuerſi parer nato percuote,
Si come quando in vn profondo boſco
S'eſſembra a vn grand'eſſercito d'augelli
O del peſcoſo di Peduſa fiume
Per li loquaci ſtagni i rauchi Cigni
Empion di voci'l ciel e la campagne,
Quinci l'occaſion prendendo Turno,
Radunar il conſiglio o cittadini
Adeſſo è'l tempo, e di lodar ſedendo
La pace, mentre gli nimici armati
Vengon con furia ad aſſalirne, diſſe,
Coſi detto e diſceſe l'alte ſcale
A Voluſio le ſchiere armar de Volſci
Con preſtezza comanda & a Meſſapo
Quelle guidar de Rutulli a cauallo,
E Cora col fratel ſtender le genti
Per larghi campi, cuſtodir le porte
A queſti, e l'alte torri a quelli impone,
Il rimanente conducendo ſeco

Tosto a le mura intorno ogn'vn si sparge
Abbandona il consiglio irresoluto
Turbato il Re Latino e'l differisce:
Molto se incolpa che non hauea prima
Per genero raccolto in casa Enea
Altri auanti a le porte cauan fosse.
Profonde lancie e dardi portan'altri.
Da di battaglia il sanguinoso segno
La rauca tromba, circondan le mura
Le matrone, e i fanciulli, aduna e chiama
Senz'alta scelta ogni sasso, ogni etade
Il gran bisogno, e la fatica estrema,
Da l'altro parte la Reina Amata
Se ne va visitando i sacri tempi:
Et a gli altar portando di Minerua
I doni, e l'accompagna vna gran turba
Di donne, appresso cui compagna siede,
(Di tanto mal cagion) Lauinia bella,
Chinati a terra i casti occhi lucenti:
Seguon le madri, e dan l'incenso al tempio,
Ne l'alto limitar spargendo intorno
Vrli, lamenti, e dolorosi lai,
O sacrosanta vergine Tritonia
Dea de le guerre, con la man possente
Del Frigio predator l'armi sprezzando,
Le getta a terra sotto l'alte porte.
Esso con furia a la battaglia Turno
S'accinge, e già vestit'ha la corazza
E le piastre di ferro, e le gambiere

D'oro, e senz'elmo anchor cinta la spada,
E quinci e quindi risplendendo d'oro,
Sen va correndo per la rocca eccelsa
E lieto armato l'inimico aspetta.
Come caual che rotto lacci e funi
Sen fuga a rotto a i pascoli o a le mandre,
O vago di bagnarsi al fiume vsato,
Ch'annitrendo altamente il capo scuote
Et hor col collo, & hor soura le spalle
Li si veggion scherzar gettati i crini
A cui la egreggia giouane Camilla
Da la squadra de Volsci accompagnata
Si fece incontro & reuerente a terra
Da caual dismontata, ilche fece ancho
Tutta la schiera sua sott'esse porre,
Cominciò a dir così, Turno se mai
Alcun fidar nel suo valor si deue
A me da'l cuore t'imprometto certo
A lo stuol di Troiani opporme sola,
Sola hir contr'a i caualier Toscani
Permetti dunque, e sia contento ch'io
Vada prima assalir l'armate schiere,
E sostener de la battaglia il pondo.
Tu ferma intorno a la muraglia i fanti,
E solo attendi a custodir la terra.
Cui Turno (gli occhi intentamente fissi
Ne la terribil giouane) rispose,
O vergine, d'Italia alto ornamento,
Con quai parole potrò io giamai

Renderti gratie a tuoi merti eguali?
Ma(poi ch'ogn'altra cosa vince il tuo
Infinito valor donna(desto
Che le fatiche compartiamo insieme.
Enea(come la fama fede acquista
E le da me mandate afferman scolte)
Auanti spinte da cauai leggieri
Le squadre a perturbar il vostro campo,
Esso per gli alti e solitari gioghi
Del monte, a la città confretta scende.
Io, fare vna imboscata mi dispongo
D'vna gran selua in vn piegato calle,
Dal monte ambe le foci assediando.
Tu la cauallaria Thoscana affronta
Teco il forte Messapo, e'nsieme aggiunte
Fian de Latin l'insegne, de Tiburti,
D'ottimo condottier prendi la cura.
Così dice egli, e con parole tali
Messapo e gli altri a la battaglia essorta:
Poi la via prende incontra l'inimico;
Siede vna valle in vn concauo luogo
Atta a l'insidie, cui di spesse frondi
Oscuro fianco quinci quindi preme
Quiui vn stretto sentier conduce altrui.
Sopra loqual negiogo alto del monte
Non conosciuta vna pianura giace
E sicuri ricetti, oue si puote
O da la destra, o da la manca mano
Opporsi contra l'inimiche squadre,

Oue

O ne la sommità far resistenza,
Lassando giu cader gran sassi a piombo:
Quiui si puose il giouane in aguato
Latona in tanto da superni chiostri,
De le compagne vergini sacrate
Vna a se chiama Opi veloce detta,
Cotai mandando meste voci fuori
A la guerra crudel sen'va Camilla
Vergine, e'ndarno le nostr'armi cinge,
A me via piu che ciascun'altra cara:
Ne nuouo e questo, c'hor le porto amore
O subita dolcezza il cor mi muoue
Scacciato per inuidia del suo regno
Et per la forza de nemici alteri
Da Piperno città partendo antica,
E fuggendo Metago in mezzo a tanti
Nemici armati se ne portò seco
Del suo esilio compagna la fanciulla
Che dal nome chiamar de la madre
Casmilla, detta fu (trattone fuora
Solo la terza lettera) Camilla.
Esso portando il caro pegno in seno,
Piu temendo di lui che di se stesso,
Per li deserti boschi se n'andaua,
E piu riposti, e lo premean souente
L'arme nimiche quinci e quindi sparsi
Gli eran d'intorno ogn'hor i cru di Volsci,
Ecco in mezz'a la fuga a vn fiume arriua
Detto Amase, ilqual tutto spumoso

E super-

E superbo sen'gia per le molt'acque,
Che le nugole in quel versato hauieno:
Lui ch'a nuotar già si accingeua tarda
Il grand'amor che a la fanciulla porta,
Temendo ogn'hor del caro amato peso,
Pur poi che stato fu sospeso alquanto
A mezzo l'hasta d'vn gran dardo, ilquale
In man portaua il buon guerrier ardito,
D'vn rouere nodoso al fumo secco,
Chiusa e rauuolta pria ne la corteccia
D'vn souero la figlia annoda e lega
Qual poi con la gran man librando in alto,
Gli occhi leuati al ciel, così ragiona.
Alma vergine Dea, Latonia santa,
De le selue, e de'monti habitatrice,
Io padre, questa misera fanciulla
Dono e consacro a te ministra e serua,
Ecco che supplicheuolmente il tuo
Non chiamando, e l'armi tue tenendo
Per l'aria lieue l'inimico fugge,
Lei, c'hor commetto a le non stabil aure.
Tu come cosa tua riceui o Dea.
Ciò detto, e'l braccio ritirato a dietro,
Il dardo pria vibrato in alto lancia,
Sonar le riue, e ne l'hasta stridente
Di là dal fiume rapido & veloce
L'infelice Camilla sen'fuggio,
Die se stesso Metabo al fiume; ilquale
Già vicina preme a gran turba infesta,

Et

Et vincitor co'l don sacro a Diana
L'hasta di vn verde herboso cespo suelse
Nulla lui riceueo casa, ò cittade
Menò la sua vita a guisa di pastore
Ne via piu solitaria alpestri monti
Quiui la figlia in aspre oscure grotte
Sol co'l latte nudria d'vna caualla:
Premendo con le proprie man le poppe
Entro le labra tenerine e molli.
A pena ch'ella le vestigia prime
De i pie fermar soura la terra puote
Che le grauò le man d'acuto dardo
E le sospese a gli homeri arco, e strali
In vece di coprir i crin di rete
Darota, e d'vna ricca lunga veste
Dal capo infino al pie di Cruda Tigre
Veston le spoglie; e la tenera mano
Gia l'haste fanciullesche, & vibra e lancia
Gia intorno intorno al biondo capo torce
La fromba, e getta a terra hor cigno, hor grue
Molte per la città Thirrene madri
Desiderato hauer la nuora indarno:
Ella solo di me seguir contenta
De l'armi mir, di sua virginitade
Conserua casta il desiderio eterno
Io volentieri haurei voluto ch'ella
Non s'hauesse intricata in cotal guerra
E prouocati a la battaglia i Teucri
Fora a me cara & vna hor, de le mie

Compagne elette, hor piu che i crudi fati
Le premon vanne Nimpha: e lieue scendi
Dal cielo a visitar di Latio in terra
I confini oue con augurio tristo
La dolorosa pugna hor si commette,
Prendi questa pharetra, da la quale
Vendicatrice vna saetta cura,
Con questa conuerrà che paghi insieme
Col proprio sangue le dounte pene
Che ferirà'l suo casto e sacro corpo,
O Teucro, ò Italian ch'egli si sia.
Poscia io velata d'vna caua nube,
Il corpo e l'armi non spogliate anchora
De la misera giouane, con meco
Riporterò al sepolcro e patrio albergo
Disse, e quella dal ciel ratto discese
Per l'aure lieui, e die nel scender suono,
Di nero nembo ricoperta intorno.
In tanto a l'alte mura s'appropinqua
L'esercito Troian, gli Hetrusci duci,
E tutt'insieme la caualleria
In ordinanza la campagna s'ode
Per l'annitrir pe'l fremito che fanno
I cauai, tutta risonar d'intorno,
Che saltando e scuotendo il capo al freno
Si sforzan ripugnar souente indarno.
Splende la terra da le lucid'armi.
A l'incontro de quai da l'altra parte
Ne vien Messapo e i veloci Latini,

E cora co'l fratel, cui poi la squadra
Seguita de la giouane Camilla,
C'acconcian l'haste in man, vibrano i dardi.
De gli huomini il gridar, de l'armi il suono
S'inalzan si che'l ciel percuote e fiere.
Già tanto spatio quanto è'l trar d'vn dardo,
L'vn'essercito a l'altro era vicino,
Quand'il romor leuato a ferir vansi
Gli animosi guerrier, sempr'eßortando
I frementi destrieri a la battaglia;
Lancian di quà di là gli acuti dardi
Spessi a guisa di neue, o grandin'onde
L'ombra velando d'ogn'intorno quello,
Toglie a la destra da mortali il cielo.
Tosto Thireno e'l fort'Aconteo insieme
Si corron'a ferir con l'haste aduerso,
E primi con grand'impeto rouina
Rompon co'l petto vrtando de'caualli
Il petto, scosso da lontano come
Fulmine; o tratto da machina sasso
Aconteo cade, e'l fiato in aria sparge,
Tosto le schiere de i Latin turbate
Riuolgendosi in fuga gettan dopo
Le spalle i scudi, e quanto puo ciascuno
Verso le mura il suo cauallo sprona:
Caccianli i Teucri, e'l capo loro Asila:
E già s'auicinauano a le porte
Quando di nuouo alzato'l grido a dietro
Tornan correndo; voltano i Troiani

Fuggendo à tutta briglia i lor caualli
Come quando à vicenda il mar turbato
Hor con ruina scorre a terra, o getta
L'onda spumosa soura li alti scogli,
Bagnando col suo sen l'arene estreme;
Hor veloce fuggendo adietro torna,
E risorbendo i sottosopra volte
Sassi da l'onde lascia il lito asciutto,
Due volte i Toschi i Rutuli sforzaro
Volger le spalle, e gir verso le mura,
Due volte ributtati a dietro furo.
Ma poi ch'il terzo assalto incominciossi,
E s'intrica le squadre insieme tutte
L'vn con l'altro a combatter disfidando;
Allhor di chi moria s'vdia il pianto
Nel già sangu'alto, ne l'occisione
De gli huomini infelici e de caualli
Meschiati sempre e sottosopra volti
E corpi, & armi andar veggonsi, sorge
Aspra battaglia Orsiloco il cauallo
(Perche al ferir lui non hebbe ardire)
Di Remulo torcendo l'hasta, fiere
In vn'orecchia, e'l ferro entro vi lassa;
Al qual colpo percosso il destrier alza
Con furia in aria, e quello a terra scuote
Catillo, Iola, e poscia Herminio occide
D'animo grande, e di gran corpi, e d'armi;
Cui d'elmo in vece lunga e bionda chioma
Vestia la testa, e nude hauea le spalle,

Ne lo spauentan dardi o lancie, tanto
Auanza sopra di grandezza gli altri,
A questi vn'hasta i larghi homeri fora,
E tremando raddoppia a lui le doglia,
Quinci e quindi di sangue è'l terren sparso,
Per l'aspre e dure piaghe i guerrier forti
Correno a bella e gloriosa morte.
In mezzo tante occision Camilla
In guisa d'Amazona pharetrata,
Con la sinistra sola intera mamma
Molte pieghe uoli haste vibra e lancia,
Quà è là saltando, hor non mai stanca, prende
Con la sua destra vna tagliente scure,
E le pendon da l'homero sonanti
L'arco dorato, e l'armi di Diana,
Ess'ancho se talhor scacciata fugge,
Drizza, l'arco riuolto, strai veloci.
Le son d'intorno le compagne elette,
Larina, e Tulla vergini, e Tarpeia
La sicure d'accial forte vibrando,
Le quai di quante haueа l'Italia bella,
Per ornamento suo Camilla elesse
In pace, e'n guerra a lei ministre fide.
Quali di Tracia l'Amazone quando
Di Thermodonte van lungo le riue
Con loro armi dipinte guerreggiando,
O d'intorno ad Hippolita, o la forte
Panthasile d'allhor che vincitrice
Riede sul carro, e l'accompagnan liete

Facendo

Facendo co i lunati scudi, & alte
Grida tumulto le feminee schiere
Qual primo, o vergin cruda, o qual estremo
Abbati? o pur di quanti morti corpi
Le terra spargi? e a Eumenio pria di Clicio
Figliuol con lungo abete il petto passa:
Quei cade, e nel cader di sangue versa
Larghi riui, e'l terren sanguigno morde,
E se nel sangue suo morrendo inuolue.
Doppo esso Liri, & Pegaso, de quali
L'un mentre di raccor cerca la briglia
Del cadente caual rouina, l'altro
Mentre quest'aitar si sforza, & vuole
Porger a lui la disarmata mano,
Cade egli parimente, a questi aggiugne
D'Hippotade il figliuolo Amastro, segue
Con l'hasta di lontan Tereo veloce,
Et Harpalico, e Demophonte, e Chromi
Che piu quant'ella il dì lanciò saette:
Tanti morti cader Troiani a terra.
Vedi da lungi il cacciator Ornito
Portato da un caual Pugliesi; e'l corpo
Di strane armi ha guarnito, cui la pelle
D'vn brauo toro i larghi homeri cuopre,
Ampia d'vn lupo gola, e le mascelle
Co bianchi denti ha per elmetto in capo,
Di dardo in vece gli arma ambe le mani
Ruuido fusto, noderoso e torto,
Esso in mezo le squadre hor quinci hor quindi
S'aggira

S'aggira, e un palmo soura gli altri auanza.
Questi volto ver lei, Camilla occide,
(Ne le fu gran fatica, in fuga volta
La schiera) e soura l'inimico morto
Tai cose dice: Tu Thoscan pensaui
Fiere cacciar ne le profonde selue?
Venuto è pur il dì, che le parole
Vostre superbe con feminili arme
Riprende; a i padri tuoi gir ne l'inferno
Potrai, senza mentir, narrar che fosti
Dal forte braccio di Camilla occiso
Ne ciò ti fia di lieue gloria mai.
Poscia Orsiloco e Bute due gran corpi
Troiani occide: Bute opposto a lei
Leue tra l'elmo e la corazza il collo
Scoperto il cauallier dimostra; e doue
Pende dal sinistr'homero lo scudo
Trapassa l'husta con l'acuto ferro,
Orsiloco, fuggir fingendo inganna
Col raggirare da l'interna parte
Seguendo lui, che la segnia, al fine
Poi che ridotto l'hebbe ou'ela il vole;
Leuata in alto la possente accetta
A quei ch'in don le richiedea la vita
Radoppia'l colpo, e l'armi, e l'ossa schiaccia,
E del caldo ceruel gli sparge'l volto,
In lei scontrossi il guerreggiante figlio
D'Auno, de l'Appennino habitatore,
Non de Liguri estremo, mentr'ai fati

Questo e quello ingannar gli concedero.
Costui smarrito ne la prima vista
Si stette alquanto, e poich'aperto vidde
Di non poter scampar da la Reina
Fuggendo, o lei voltarsi altronde, prese
D'ingannarla partito cosi disse.
Che pruoua eccelsa, o glorioso fatto,
Se in corsier forte, o femina ti fidi?
Dismonta a piedi, e meco a pie t'afronta
Sul campo ad ambi vgual, si vedrà poi
Cui gloria vana vera lode apporti.
Ella non spauentata, anzi da graue
Dolor trafitta, e tutt'accesa d'ira,
Scesa, e'l cauallo a la compagna dato,
Sol con l'ignuda spada, e con lo scudo
Pari arme a piedi l'inimico attende,
Ma quei, già d'hauer lei vinta credendo
Con frode via senza dimora fugge,
E'l veloce caual (volta la briglia)
Quanto piu puote aspron battuti caccia.
Liguro folle, e'ndarno gonfio, indarno
L'arti paterne lubriche tentasti,
Non poteran te saluo al fallace Auno
Gl'inganni in che ti fidi, e questo detto
La valorosa giouane i veloci
Pie mosse al corso, e trapassò il cauallo,
E dato c'hebbe al fren di piglio assale
Il caualier, che morto a terra cade
Con quell'ageuolezza che seguire

Suol

Suol tal volta il falcon mentre da vn sasso
Alto con l'ali tese la colomba
Sott'esse nubi, e presa sfender poi
Con lunghie acute onde dal ciel si scorge
Cascar col sangue le spiccate piume,
Ma guardando qua giu tai cose, il sommo
Padre, e gran Re de gli huomini, e de i Dei
Desta il Thirren Tarconte a l'aspra guerra
E con non mollisprron stimola d'ira
Tramorti, e quei che gia dauan le spalle
Spinge'l cauallo, e con varie parole
Le squadre instiga, stimola per nome
Ciascun, chi a la battaglia infiamma,
E fa indietro tornar chi si fuggia,
O sempre a tollerar oltraggi e scorni
Toscani auuezzi, o sempre vili, hor quale
In voi timor, qual codardia s'alletta?
Vna femina sol vi scaccia, e queste
Schiere in fuga riuolge? a che cingete
Indarno il ferro? che portate in mano
Queste non vtili arme? hor voi non sete
Ne le guerre d'amor notturno tali.
O pur quando di Bacco i chori aduna
La piffera piegata ad aspettare
I cibi e di buon vin le mense carche.
Quest'è l'amor, quest'è lo studio vostro,
Fin che'l prospero Aruspice v'annuntij
Fa festa, e che ne gli alti sacri boschi
Vittima grassa a diuorar v'inuitti:

Ciò detto, in mezzo gli nimici spinge
Senza temer di morte il suo cauallo.
E con la destra man Venulo abbraccia.
Giunta a le forze e la destrezza, e tolto
Del suo cauallo, a se dauant'il pone,
S'alza a le stelle il grido, i Latin tutti
Riuolser gli occhi, vola esso Tarconte
Per la campagna portandone seco
E l'armi, e l'huom, de la cui hasta il ferro
Spiccato cerca, hor questa parte, hor quella
Del corpo ignuda, ou'ei tinger del sangue
Tutto lo possa, e dar il mortal colpo.
Quegli a lo'incontro resistendo, lunge
Tien da la gola l'inimica mano
E quanto puo di non perir si sforza:
Com'Aquila talhor, ch'alto volando
Se ne porta il rapito serpe seco,
Inuiluppato tra gli acuti artigli,
Quei ferito da lei sbrigarsi tenta,
Volgendosele ogni hor con giri intorno.
Aspro per le drizzate squame e leua
Quanto piu puote il capo alto fischiando,
Ella non men col rostro adunco'l preme,
E tutto a vn tempo il ciel con l'ali fiere
Non altrimenti de la schiera tolta
De Tiburti la preda, il buon Tarconte
Sen porta allegro ond'i Tirrheni tutti
L'esempio del lor duce seguitando,
E'l prospero successo de Latini,

Vrtan

Urtan le squadre, in quel impeto fanno.
Allhora Aronte debitore a i fati,
Con arte molta, e con lo strale acuto,
La veloce Camilla circondando
Tenta qual via piu d'assalirla è destra:
Ouunque in mezzo de l'armate schiere
La vergin forte con furor si scaglia,
Egli la segue, e le di lei vestigia
Quanto piu può tacitamente osserua:
S'a dietro volge vincitrice il piede;
Ei di nascosto il fren veloce torce,
Hor quest'adito, hor quel cerca e circonda
Et vibra l'hasta, non fallace, ò vana.
Ecco per sorte a se ved'ir dauanti
Cloreo già di Cibele sacerdote,
Ch'ornato risplendea ne l'arme Frigie,
Et agitaua il corridor spumante,
Cui pelle ricopria di piume in guisa
Tessuta d'oro, e di ferrate lame,
Esso di peregrina porpor'era
E d'ostro ornato, e con la destra i dardi
Licij vibraua, e li sonaua dopo
Le spalle il dorato arco, e'l capo d'oro
Copria celata, bella veste in dosso
Simile al giuoco di colore hauea
Cui d'oro vn groppo i seni ondanti lega
E tonica e gambiere di riccamo.
Costui di tutte l'altre squadre solo
O per sospender l'arme a i sacri tempi

Troiane; o cacciatrice ornar se stessa
Del rapit'oro, per la schiera tutta
Gina seguendo del desire accesa,
Del desio cieco e feminil c'hauea
Di quelle ricche e a se dannose spoglie,
Allhor che preso il tempo al suo desio.
Commodo, al fin d'insidioso dardo
Lanciò, cosi gli Dei pregando, Aronte
O sommo Iddio de i Dei, custode Apollo
Sel santo monte di Soratto, ilquale
Primi honoriamo, a cui di Pini spesso
Le cataste accendiamo, e in mezz'al fuoco
Assicurati da la tua pietade
Oltr'i carboni ardenti andian saltando,
Hor mi concedi onnipotente padre,
Poter questa vergogna con quest'arme
Spenger, non già le spoglie bramo, o de la
Giouane in fuga volta alcun trophèo
Gli altri m'apporteran miei fati lode;
Pur che questa crudel peste percoßa
Dal colpo, c'hor le do cada, il ritorno
Sia senza gloria al mio paterno nido.
L'esaudì Febo, & volse ch'vna parte
Del desiderio suo sortisse effetto,
L'altra se ne portar veloci e venti.
Che Camilla occidesse consentio
Al pregator, ma ch'ei facesse poscia
A la patria ritorno non concesse,
Sparsero al vento le procelle i prieghi.

Dun-

Dunque come per l'aria il suon s'udio
De l'hasta tratta da la forte mano
Riuolser tutti a la Regina i Volsci
Con gli animi turbati gli occhi, & essa
Ne del suon, ne de l'aria, nel dardo
Cadente soura lei dal ciel, s'accorse,
Insin che l'hasta sotto la spiccata
Mammella scesa, dal vergineo sangue
Quanto le piacque, sitibonda bebbe
Concorron preste le compagne care.
E la Regina da caual cadente
Sostengon, fugge sbigottito Aronte
Pien di timor con allegrezza misto,
Ch'a la vergine opporsi ardir non haue
Come innanzi che sia seguito da le
Arme nemiche il Lupo veciso hauendo
O pastor, o giouenco, de l'audace
Fallo commesso consapeuol sotto
Il ventre tratta la tremante coda,
Per gli alti monti fuor di via fuggendo
Ne le piu folte selue si nasconde.
Cotal da gli occhi lor ratto se'n vola
Timido Aronte, e di fuggir contento
Si meschia in mezzo de l'armate squadre.
Essa morendo di sua mano il dardo
Tenta trar fuor, ma'l ferro entro a le coste
Giace ne l'ossa con profonda piaga,
Essangue cade, e i chiari ardenti lumi
Oscuri e freddi acerba morte rende,

Vu 4 E'l pur-

E'l purpureo color, che già vestiua
Le belle guancie, al pallido, ch'in vece
Di quel surgea, cedendo l'abbandona.
Cosi spirando ad Acca sola parla,
Acca de l'altre sue compagne fide
La piu segreta, e quella a cui soleua
Manifestar sue cure, & suoi consigli.
Acca sorella insino a qui son vissa,
Hor quest'acerba piaga mi da morte,
Già veggo'l mondo in tenebre sepolto,
Fuggi, & queste mie vltime parole
Rapporta a Turno, che ne la battaglia
Entri, e i Troiani de la mura scacci:
Rimanti in parte. E con tai detti insieme
Abbandonando del caual la briglia,
Contra sua voglia a terra andar si lascia.
A poco a poco mortal freddo occupa
Le belle membra tutte, e'l capo e'l collo
Debitrice a la morte inchina e piega,
E le caggion di man gli acuti dardi;
Fugge gemendo disdegnosa l'alma
Dal bel serenno, a l'oscur'ombre eterno.
Allhor surgendo al cielo vn grido immenso
Percuote e fiere le dorate stelle,
E Camilla caduta la battaglia
Vie piu s'incrudelisce, e corron spessi
E le genti Troiane, e i duci Toschi,
E de l'arcade Euandro ancho le squadre.
Ma Opi, la ministra di Diana,

Da gl'alti monti giu nel pian guardando
Non ſpauentata la battaglia mira;
Com'ella da lontan nel mezzo al grido
De i giouani furioſi hebbe veduto
D'indegna morte, morta eſſer Camilla
Gemendo trahe fuor del crudo petto
Queſte voci dolenti: Ahi troppo cruda
Troppo, ahi, cruda è la pena che tu ſoffri
O vergine infelice, per hauere
Prouocati i Troiani a la battaglia.
Che ti giouò ne ſolitari boſchi
Menar tua vita, & venerar Diana,
O portar la pharetra e gli archi noſtri
Non però laſcieratti eſſa Reina
Senz'ornamento alcun, ne'l tuo morire
Non vendicato, o ſenza nome fia,
Ma viuerà ſemper fra' genti in terra,
Che chi piagato haurà'l tuo caſto corpo,
Purgherà l'error ſuo con degna morte.
Era ſott'vn mont'alto di Dercenno
Re di Laurento antico; vn gran ſepolcro
Di terra, chiuſo e ricoperto d'vna
Freſc'Elce ombroſa; oue la bella Dea
Si ſtette alquanto pur ſpiando Aronte.
Poi che lo vide en l'armi lucenti
Tutto timido e gonfio, a che ten' vai
Quinci lontan, qui drizz'l paſſo diſſe,
Qui a morir vieni, a ciò che de la morte
Di Camilla riporti degni premi;

Tu da i strali anchor haurai di Diana modo
Si disse, e de l'aurata sua pharetra
Fuor trasse vn strale, e tese l'arco in guisa
Che l'vn con l'altro capo si congiunse,
E con distanza vgual la man sinistra
Toccò col corno de lo strale il ferro;
E col neruo la destra la mammella.
A pena il suono e lo stridor sentio
Del strale Aronte, che gli fora il petto,
Esso che geme, e fuor l'anima spira.
Di lui dimenticati i suoi compagni
Lascian nel capo polueroso e strano.
Fece Opi allegra'l primo ciel ritorno;
Prima de l'altre la patrona vccisa,
Fuggela lieue squadra di Camilla;
Fuggon turbati i Rutuli, e con loro
Il forte Atina, e gli altri duci insieme.
Gli abbandonati Alfier gettan l'insegne,
Volgendo in ver le mura i lor caualli,
Ne v'è chi vaglia a sostener con l'armi
L'Impeto de Troian c'ha con lor morte.
Ma fuggendo riportano i Latini
Gli archi distesi a le languide spalle.
Crolla col corso l'vnghia di caualli
Il putrefatto campo, onde si leua
Di folta polue vn nembo in ver la terra.
Da le finestre le matrone afflitte
Battonsi'l petto, al ciel le strida alzando
Quei che primi correndo entraron dentro

Cal-

Calcando preme l'inimica turba
Mescolate le squadre insieme tutte.
Muoion miseramente in essa entrata
De le paterne mura, e tra le case
Secure tentan quei chiuder le porte,
Ne a supplicanti lor compagni sono
Osi d'aprir la strada, & i medesmi
Riceuer dentro de la terra, nasce
Aspra crudele vccision tra quelli
Che diffendon l'entrata, e quei ch'in mezzo
Si lascian trasportar con furia a l'armi.
Parte di lor che sono esclusi, cade
Entro le fosse con ruina grande,
Dauanti a i lagrimos'occhi, e'l conspetto
De miseri angosciosi suoi parenti:
Parte correndo a tutta briglia, in guisa
Di macchina con impeto e ruina
Percuote entro le cieche e dure porte.
Esse matrone a l'alte mura in cima
(Quanto può de la patria il vero amore
Mostran ben) poi che viddero Camilla.
Lanciando dardi, e sassi, & imitando
Con rouer'in cim'arsi, e stipi'l ferro
Corrono ardite a gloriosa morte.
In questo a Turno ne le selue ascosto,
Referise Acca il gran tumulto; e come
Morta Camilla le sue schiere tutte
Disordinate e rotte in fuga vanno,
Premonli addosso gli nemici infesti.

Chan

Ch'an Marte in lor fauore, e preso il tutto.
Piena esser la città d'alto spauento.
Egli (perche così vogliono i fati)
Di furor carco; i colli, ou'hauea prima
Teso l'insidie, e i boschi aspri abbandono.
A pena indi partito, e a'l pian disceso
Era, che de le selue vscito Enea,
E superato il giorno alto del monte,
Ambo veloci, e con tutte le squadre
Ver la cittade a piu poter sen vanno.
Ne l'vn da l'altro è molti passi lungi.
Poscia ch'Enea fumanti da la polue
I campi e le Laurenti schiere vide
Da lungi, e'l forte Enea conobbe Turno,
E de caualli il suon de piedi vdio,
Col l'annitrir; senza dimora haurieno
Cominciata tra loro aspra battaglia,
Se Febo il fronte, e il sen de rose sparso
Già non hauesse i suoi stanchi corsieri
Bagnato entro l'Ibero, e del dì in vece,
Che fuggia rotto, rapportato notte
Fermano i campi auanti la cittade,
Circondano le mura intorno intorno.

FINE DEL VNDECIMO LIBRO
Dell'Eneide di Vergilio.

DEL-

DELLA ENEIDE
DI VERGILIO
LIBRO XII.

Tradotto per M. Paolo Mini.

A M. Pier Filippo Ridolfi.



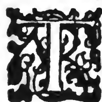
ARGOMENTO.

COnsumate le forze de' Latini ĩ due battaglie & pciò sbigottiti gli animi loro, poiche Tur

no

no vidde ogni sua speranza fondata in se stesso, confortandolo indarno il Re Latino,& indarno con molte lagrime ritenendo la reina Amata, deliberò di voler combattere in steccato con Enea: & così per vn suo chiamato Idmone mandò a sfidare Enea. Il quale volentieri accettò la disfida, & tal conuentione fu da l'vno & l'altro con solẽne giuramento conchiusa. In questa risolutione per comandamẽto di Giunone interrotta da Giuturna ninfa sorella di Turno, mutata nella falsa sembianza di Camerte,& primo di tutti Volumnio augure: promettendo per vn falso augurio la vittoria certa a suoi, passò con vna arme in hasta vno de figliuoli di Cilippo. Enea anch'egli non sapendo altrimenti la cagione del subito tumulto, mentre che si sforzaua di far ritirare i suoi soldati, fu ferito d'vna freccia,& non se pe da cui, però fu costretto vscir di battaglia. Laqual cosa intendendo Turno,& perciò parendogli hauer bellissima occasione di far bene i fatti suoi, fece grãde occisione di nemici. In questo mezzo Venere hauẽdo tolto del Dittamo sul monte Ida di Creta medicò con esso il suo figliuolo. Enea hauẽdo riprese le forze, poi ch'egli hebbe con poche parole confortato Ascanio col suo esempio alla vittu, corse a soccorrere i suoi, e sfidò Turno (percioche Giuturna, la quale tratto giu Metisco carrettiere gouernaua la carretta di lui, volgendolo sempre altroue, nõ gli lasciaua venire alle mani,) si ri-

si risolse di dar lo assalto alla città, & accostato l'essercito alle mura, cacciò fuoco ne ripari, & prossimi edificij: Quiui Amata stimãdo che Turno fusse morto, s'impicò per dolor da se stessa. Intendendo queste cose Turno, & veggẽdo la cosa ridotta a tale, che egli hauea in ogni modo a combattere, s'egli non voleua cõportare, che vna città d'amici su gli occhi suoi venisse nelle mani de nimici, sfidò Enea in steccato. Doue rimanendo Enea vincitore, quãdo egli era già per piegarsi a cõpassione da preghi del nemico vinto, vedutogli la cintura di lui sulla spalla, laqual Turno hauea leuata a Pallante morto da lui, subito salito in colera, gli cacciò la spada nel petto, & così l'uccise.


Vrno poiche i Latini inuitti mira (alti
In guerra vinti, & hora smarrirsi & gl'
Chiedergli vanti, & co i volti, & con gl'occhi
Sel riuolgersi a lui, piu che mai d'ira
Auampa, & orgoglioso a noua spene
Erge gl'animi già caduti & vinti:
Qual ne campi African Lion feroce
Poi che si sente acerbament'il petto
Dal cacciator ferito, il crudo artiglio
Muoue all'offese altrui, & lieto i velli
Scuote, crollando altier la testa, e'l telo
Del fero cacciator fiss'in se stesso
Spezz'intrepido, & frem'irato, & rugge

Con

Con la bocca sanguigna: tal s'infiamma
Hor Turno, e'u furor vien e, ond'al Re volto
Cosi pien d'ira & d'impeto fauella:
Turno è parato o mai ne puonno i vili
Troian ridirsi, e chieder patti, fuori
Di quei ch'essi hanno fermi, eccomi in campo,
Dunque padre per me giuragli, e'nanzi
Offrissi di tua man su l'altar santo
Per l'osseruanza lor porca nouella:
Perch'ò questa mia destra à regni bui
Manderà questo vil d'Asia fuggito
(Et sedendo i Latini, intenti solo
A rimirar il singolar certame)
Con questa destra il comun biasmo loro
Vedranno cancellar con sommo honore
Ouer egli hauerà di voi l'impero
Et Lauinia fia sua bramata moglie,
A questo altier parlar, quieta e graue
Mente cosi rispose il Re Latino:
Giouane inuitto, & valoroso, quanto
Maggiore è l'ardir tuo, tanto conuiensi
Ch'io che timido sono assai, prudente.
Mente esamini, & ben veggia, & discorra
Gl'accidenti che puonno & le cagioni
Muouerti à questo singolar certame.
Se tu combatti per cittade o impero
Tu l'impero possiedi, & la cittade
Di Danno padre tuo, oltr'assai molte
Terre prese da te per forza d'arme.

Se

Se tu combatti per argent'o d'oro,
Hor non sai tu, ch'io ne possεggio assai,
In tuo prò, senz'esporti a rio periglio?
Ma se prender tu voi quest'alta impresa
Per guadagnar Lauinia mia per moglie
Molti simili a lei, molt'altre sono
Vergin in Latio dator per consorti
Dentr'al dominio del mio Laurento
Di sangue illustre, & per scourirt'l vero
Ascolta intento quel ch'i ti paleso,
(Benche noioso assai) senza vsar froda.
Non volgeua'l dest in (cosi parea
Ch'egual fosse'l parer d'huomini, & Dei)
Ch'i maritasse l'vnica mia figlia,
Ad alcun de suoi primi amanti, e pure
Vinto da quell'amor, ch'io porto al tuo
Valore: & da la parentela vinto,
E da le molte de la mia consorte
Lagrime vinto, ruppi patti e leggi:
Et al genero a cui l'haueua promessa,
La tolsi: & empio poi gli mossi guerra;
Da indi in quà, che mi sian casi rei
Auuenuti, che guerre, e quanti affanni
Su'l primiero sostenga, intendi, & vedi;
Due volte rotti in general giornata
A pena hor dentro a queste forti mura
D'Italia difendiam l'vltima speme,
A tal siam giunti. Il Tebro anchor del sangue
Nostro nouello, ha le sue tepid'onde,

Et d'ossa anchor biancheggia la campagna
A che piu ritentar nuoua battaglia?
Et qual mi fa cangiar pensiero, & voglia?
Follia? s'i son doppo la morte accinto
Del mio Turno a pigliar costor nel regno
Per miei compagni; perc'hor ch'egli è viuo
Il fuoco non spengh'io di tanta lite?
Ch'i Rutuli diran? ch'l Italia tutta
S'i metto a rischio di morir colui
(Nol consenta il destin) che la mia figlia
E'l parentado mio cotanto brama?
Pon mente ben quant'il successo vario
E'n certo sia del bellicoso Marte;
Habbia pietà del tuo padre, che vecchio,
Et mal contento, hora per molto oggetto
Ardea la patria tua da te disgiunge.
Cosi parlò Latino, e'l furor cieco
Non addolcio di Turno in parte alcuna;
Perch'ei cresce vie piu, vie piu s'accende
Ch'ei piu s'ingegna d'ammazzarlo indarno.
Perciò come poteo prima la lingua
Scioglier, cosi parlò; Deh pio signore
Quella che t'ange hor si noiosa cura
Per cagion della mia vita disgombra
Per l'honor d'essa ancor del real petto,
Et porla a rischio con honor, & loda
Lasciami omai, che'l nostro braccio ancora
Haste dure, & pesanti romper suole,
Et suol la nostra destra aspri e pungenti

Dardi

Dardi lanciare, e'mpugnar brando nudo
Et sangue trar da l'empie sue ferite ;
Non piu con l'empio fia la Dea sua madre
Che'l fuggitiuo copra in nubbe vile
Et poi se stessa tra van'ombre asconda :
E finito di parlar Ma la Regina
Temendo i patti già fermati, e'l modo
Di combatter, piangea, & l'infiammato
Et pel desio souerchio in vista ardente
Gener teneua, simili nel volto
A donna che per gir sia tosto a morte :
E tenendol dicea Turno per queste
Lagrime mie, per quella riuerenza ;
(Se mai però n'haueste alla tua Amata)
Che tu mi porti, tu c'hor sei la spene
Della vecchiezza mia, che sei'l bastone
Della mia vita afflitta Tu dal quale
L'honor dipende e'l Regno di Latino
Et della nostra casa ch'vn te solo
Riguarda, ogni speranza, ogni salute
Concedimi quest'vn quest'vna fammi
Gratia, non voler piu co i Troiani crudi
Venire in modo alcuno alla battaglia,
Perch'in essa quei casi auuersi e rei
Che c'auuerran, così ti giuro o Turno,
Teco mi fie i communi, e teco insieme
Chiuderò queste luci odiate, e mai
Non sosterrò veder, vincendo Enea,
D'esser serua, & ch'ei gener mi diuenga.

Queste della sua più dolente madre
Parole odendo, con sospiri e pianti
Accompagnò Lauinia; ambe le guancie
Rosse bagnando di lagrime, e'l seno
Accesa centro d'honesta vergogna.
Ch'in vn momento per le naue vscio
Tal, che la vergin feo nel volto; ilquale
Diuien d'India l'Auor, s'alcun mai d'ostro
Gli fa macchia sanguigna, o com'i gigli;
Bianchi rosseggian tra vermiglie rose:
Pung'allhor Turno amore, & poi che gl'occhi
Gira nella donzella amata, & viene
Piu bramoso di pugna, onde riuolto
Ad Amata, dal cor queste parole
Poche trahendo così disse: O madre
Non mi fate, deh non (del perder io
Duol si periglioso) vn così tristo
Augurio col timor vostro, & col pianto
Perche più in libertà non è di Turno
Di poter più tardar, s'ei morir deue
Et perciò Idmon va come Araldo, e questa
Disfida porta, di piacer non molto
Al qui fuggito di Frigia Tiranno;
Che tosto che vermiglia vscirà fuori
Doman l'Aurora vn bel carro di rose,
Ne Rutuli non spinga i suoi Troiani:
Perch'i voglio horamai; che d'ambi l'armi
Non s'insanguini piume, che noi soli,
A corpo a corpo diffiniam la lite;

Et che Lauinia in campo si guadagni
Con l'armi in man, chi la vorrà per moglie
Detto ciò, col furor che lo traporta
A casa corre, e a soliti serucnti
Chied'i cauagli, & poi che gl'ha dauanti
Gli mira, & gode di sentir gli altieri
Anitrir fieramente. Perche dono
Sa che d'Orizia fur, consorte amata
Di Borea lieue, che per cosa rara
A Pilummo auo suo gia amica diede
Perche la nieue di bianchezza, e venti
Di gran lunga vincean correndo a proua:
Stangli le guide lor d'intorno in punto
Et hora'l petto con la curua mano
Lor stropicciando vanno, & hor del collo
Pettinando i bei crin lunghi e cascanti,
Et egli i destrier visti a parte a parte
Si proua poscia le fine arme d'oro
Fregiate tutte, & di lucente ottone,
E'l brando acconcia si che facil poi
Al trar fuor sia, e'l lucid'elmo in testa
Con vn rosso cimier, s'adatta e mira,
Acconcia'l brando, e quel che'l ferro Iddio
Che del feroce ha l'impero, alla fucina
Sua fabricato, allhor ch'ei piu rouente
Era, e'nfocato, dentr'a londe brune
Tusso di stige, e'n dono al padre diede,
Indi con gran destrezza, facilmente
Da vn'alta colonna ch'era a punto

Nel mezzo ritta de la casa, spicca
Vna greu'asta d'Attore d'Arunca,
Gli spoglia, & poi la pon vibrando in resta
Cosi dicendo. Hor o haste che mai
Non feste i colpi miei d'effetto voti
Hor hora è'l tempo, e già del grand'Attore
Et hor di Turno la destra ti porta,
Fa ch'i abbatta il corpo, & de l'vsbergo
Passato & di mia man rotto disarme
Il mezo huomo Troiano, & con il ferro
Rouent'i crin inanellati & vnti
Di mirra: anchora tra la polue sotterri,
Cosi di gran furor preso fauella
Turno, & nel volto del suo ardor dimostra
Le fauelle palesi, & fuor de gli occhi
Irati, sol viuo foco sfauilla.
Qual toro irato, che nel primo assalto
Manda fuor muggi pauentosi o'l corno
Drizza nel tronco di qualch'arbor solo
Per inuelenir piu, poscia che gl'vrti
Delle sue corna al vento darsi vede
Ouer co i pie l'arena raspa e sparge
Per incitarsi a la futura pugna
Ne men in questo tempo Enea sdegnato
E'nuelenito contr'a Turno, e'n tento
A destar s'entro al generoso petto
Il marzi al furor l'impeto, & l'ira
Con l'arme, ch'alla sua madre gia feo
Vulcano il crudo, & si rallegra assai

Che s'habbia a terminar si lunga guerra
Co i patti offerti. e' atrepidi e sicuri
Rend'i compagni col mostrarsi lieto
Et scacciando di Giulio va'l timore
Col ricordargli l'alte lor venture:
Et a gl'ambasciatori indi commanda,
Che ritornino indietro al Re Latino
Et la risposta chiaramente in suo
Gli faccin nome, & poi gli narrin tutti
Dell'accordo i capitoli & le leggi.
Faceua l'altro giorno a pena d'oro
Col suo splendor de monti l'alte cime
Allhor che'il capo del profondo seno
Cauan del mare i cauagli del sole
Che per le nari alzat'al cielo il lume
Spirano al mondo, quando sotto l'alte
Mura della città, con legni & corde
Assettando co i Rutuli Troiani
Giuano il campo quadro, oue'l duello
Far si douea, de due famosi proci;
Et perciò'n mezzo d'esso, il focolare
Faceuan altri, altri a communi Dei
Rizzauan di gramigna altar couerto,
Et altri vn fonte de fresc'acqua e chiara
Portauan lieti in man, col fuoco tutti
Di bianco lin vestiti, e'l capo cinti
E'nghirlandati di sacra Verbena,
Dopp'a questi seguiano a schiera a schiera
Per vna porta del già posto campo

Armati quinci gl'Ausonij, & quindi
Per l'opposita porta, co i Troiani
Tutti i Toscani entrando armati d'arme
Varie, & coperti di ferro lucente,
Come se Marte gli chiamasse in guerra,
Tra questi ornati di Porpora & d'oro
Correan hor quinci hor quindi i colonelli.
Mnesteo l'vn è d'Assaraca, & Asila
L'altro e Messapo di Nettuno figlio
Fiero caualcator d'ogni cauallo.
Ma poi che'l segno di è la torta tromba
Che taccia ogn'vn, ch'ognuno il campo sgombre.
Ciascun s'accosta al destinato luogo
La lancia in terra ficca, e'n terra pone
Lo scudo, per mirar piu queto, e'ntento,
L'alto certamente, & dentro della cittade
Le sconsolate madri, & disiose
Di veder pugna si famosa & fiera
Sparse in piu luoghi, con l'imbell', & vile
Volgo, & co i vecchi l'alte torri, e i tetti
Delle case ingombrauan altri assai
Su riuellin delle piu alte porte
Della città, sol per veder salire.
Ma Giunon rimirando da quel monte,
Ch'hor per Alban si tien, & in quei tempi
Mont'era senza nome, honor, e gloria,
Il campo contemplaua, & ambedue
De Laurenti, & de Troiani le schiere
Et à la regal città del buon Latino.

Onde

Onde Dea sendo subito riuolta
Di Turno a la sorella Iddea de laghi
Et de fiumi sonori (ilqual honore
Per la verginità ch'ei già le tolse
Gione, en premio le diè) cosi la lingua
Sciols'à parlare. O Ninfa honor de fiumi,
O a noi grata sour'ogni altra Ninfa
Tu sai com'io tra tutte l'altre Ninfe
Latine, che del mio liberal Gioue
Son entrate nel letto, non col molto
Lor pro sempre t'ho hauut'in pregio e'n stima,
Et oltr'a ciò com'in ciel volentieri
Seggio diuin tra piu famosi Iddei
T'habbia donato, onde ne sei gradita;
Hor perche tu non possa mai dolerti
Della mia prouidenza, i tuoi dolori
Giuturna attentamente ascolta e'ntendi
Mentre piacque al destino, & le tue auare
Perche l'acconsentir, pianta difesi
Turn'e la tua cittade, hor io dauanti
Gl'occhi mi veggio, com'in chiaro speglio
Che'l tuo frate combatte a manifesta
Perdita col riuale, e'l giorno estremo
Ch'al nascer suo gli dier le tre sorelle
Chan de la mortal vita in man lo stame
Et il suo fato iniquo s'auuicina
Io quant'a me s'aspetta omai non posso,
Piu tardar questa pugna; & questa dura
Per lui conuention, però riuolgi

In fauor del meschino ogni tua forza:
Usa ogni inganno che tu poi, per dargli
Vita, aita, e fauor, tu cui permesso
E dogni cosa oprar sendogli soura;
Chi sa? for s'in miglior la ria fortuna
Si potrebbe cangiar all'infelice;

A pena hauea Giunon queste parole
Ultime dette; che da gli occhi fore
Di lagrime mandò Giuturna vn rio;
Et il bel petto suo, tre volte, e quattro
Con la candida man forte percosse

Tempo di lagrimar, disse Giunone,
Questo non è, sollecita, & se molto
Alcun c'è, scampa il tuo fratel da morte
Accendi la già spenta guerra, rompi
L'accordo fermo e stabilito, ch'io.
Ti sarò duce, e crescerò l'ardire
Cosi detto Giunon partio lasciando
Dubbia Giuturna, & di ferita acerba
Il cor piagato, & turbata la mente:

Intanto il sacro Rè, quinci Latino
Portato sour vn carro illustr'e d'oro
Da quattro bei destrieri, e'l capo ornato
Di corona regal, fregiata in guisa
Della sacra del sol auo suo illustre
Di dodici bei rai d'oro lucenti.
E Turno anchor con barbarica pompa
Da dui fieri corsier sour'altro carro
Tirato, & di due fort'haste pesanti

D'acuto

D'acuto ferro ben guarnite in punta
La mano armata, & quindi il padre Enea
Padre de la Romana inclita gente.
Del lucid'elmo, & de l'arme celesti
Tutto splendente con Ascanio'l figlio
L'altra speranza de l'eccelsa Roma,
A piedi entraro in campo, e'l sacerdote
In pura veste, una porca nouella
Et una agnella di due anni anchora
Non mai tosata piu, portando soura
L'altar sagrato, appress'al foco ardente
Pose diuoto: allhora ambi riuolti
A chiari rai del Sol nascente, Farro
A gl'infernali Iddei sparsero & sale,
Et d'ambe gl'animai segnar le tempie
Col ferro acuto, & con le sacre tazze
Sparser soura l'altar poi vin spumoso,
Indi il pietoso Enea riuolti gl'occhi
Di nuouo al cielo, & la tagliente spada
Fortamente stridendo, e pregar mosse
Cosi la lingua. O sol che'l tutto vedi
Sia testimonio, a le promesse ch'io
Sinceramente hor faccio: e tu che sei
Cagion che tante mie fatiche e tante
Potuto sostener sacrata terra:
Al titonante Gioue, e tu Giunone
(Omai propizia piu, benigna omai
Piu siami o Dea) tu generoso Marte
Che col tuo nume a tuo voler gouerni

Tutte

Tutte le guerre, & voi fonti, & voi fiumi
(Perch'ir tutt'hor vi inuoco in testimoni)
Con tutti gli altri sacri e sacri Iddei
Cosi del ciel, come del mar profondo
Se Turno vincitor rest'hoggi in campo
Sieno i vinti obligati, alla cittade
Ritirarsi d'Euandro, & Giulio anchora
A ceder le ragion, ch'ei del dominio
Haue d'Italia, & me per l'auenire
Non possin ribellarsi ò muouer guerra
I soldati d'Enea a questo regno:
Ma se Marte benigno la vittoria
Ci darà com'io spero, & bramo, & prego
Che vogliono i benigni e santi Iddei:
Io: che gl'Italian soggetti sieno
A miei Troian non voglio, ò chieggio Regno
Ma ben che l'vna & l'altra inuitta gente
Insieme con eguai leggi si regga.
Io sarò soura l'insegnar i sacri
Riti, e le ceremonie, & quali Iddij
Guardar si denno, & riuerir Latino
Suocero mio del regno haurà l gouerno,
E renderà ragion sempre imperando
Senza hauer successor fin c'haurà vita.
I miei Troian hauran soli l'incarco
D'edificarmi la cittade: a dui
Darà Lauinia memorabil nome
Cosi promesso Enea primier Latino
Dopo seguio fisso guardando'l cielo.

En

E'n ver le spalle la sua destra alzata
Per la medesma terra (disse) Enea
Prometto e giuro anch'io, & per i figli
Di Latona, & per Gian Dio di due fronte
Per l'infernal potenza, & per il sacro
Santo Dite, o dai miei giuri colui
Che col fulmine suo confermo tutte
Le promesse, & gl'accordi de mortali
Perch'io tocco l'altar giurando, e chiamo
Per testimon questi sacrati fuochi
E quanti haue la terra, e'l cielo Iddei;
Come tempo alcun mai non fia che rompa
Questo accordo all'Italia, e questi patti
(Succeda il fatto come piace al cielo)
Che dall'intera lor giusta osseruanza
Non mi rimouerà fortuna, o voglia;
Non se la terra ben si cangi in acqua
Per diluuio nouel, non se nel cielo
Abisso si trasformi il chiaro cielo
Et come questo mio scettro regale
(Perch'egli a casa in man lo scettro hauea)
Piu non germinerà rami nouelli
Di verdi ornate e giouinette foglie
Et piu co i rami suoi non farà ombra
Send'egli stato vna fiata sola
Dall'estrema radice entro la selua
Tronco ond'ei manca dal materno humore,
Et ha perdute le chiome, & le braccia
Mercè del ferro, & doue esso pur dianzi

Er'ar-

Et' arboscello, hor della dotta mano
Di buon mastro couerto di fin oro
E de i Re de Latin scettro honorato,
Cosi non romperà giamai Latino
Questi ch'ei giurat' ha patti & accordi.
Con questi giuri e simil altri assai
Fermaron i due re inanz'il cospetto
De lor baroni i capitoli e patti
Del nato accordo pel duel famoso
Poscia le bestie gia purgate, e pure
Scannar nel mezzo delle fiamme ardenti
E le viscere lor viuenti ancora
Raccolte tutte; d'esse i vasi colmi
Poser soura l'altar puri e deuoti
Ma a Rutuli a parer cominciat'era
Già molt'innanti questa pugna male
Bilanciata; & già tutti in varij modi
Colmi haueàn di timor i petti pregni
Et hora piu, che miran piu d'appresso
Quanto sien disdegnati d'ambi le forze;
Oltra che questo lor timor accresce
Turno andando all'altar a passo lento,
Et adorando poi con gl'occhi bassi:
Ma che lor da pia da temer a'l volto
Del primo pel non ben couerto ancora
E'l pallido color che'n tutto'l corpo
Quasi ei pauenti è tema assai spars'haue:
Questo timor, poiche Giuturna vide
Moltiplicare, & che la maggior parte

Comin-

Cominciaue a temer del volgo vile
Tra le squadre(prendendo essigie e forma
Di Camerte,c'hauea da gl'Aui illustre
Origine di sangue,o nome chiaro
Dal paterno valore,& era in arme
Famoso assai, assai nomato e forte)
Tra le squadre entra,ben instrutto a pieno
Del parer de l'esercito, & romori,
Semina varij,& poi cosi fauella.
Non vi prende(ohime)rossa vergogua
Rutuli d'arrischiar l'alma a vn solo
Per cose tali e tante,hor non siam noi
Pari di forze,e di numero eguali
A gli auuersarij nostri,ecco qui tutti
I troiani,& gli Arcadij,ecco la gente
Che da fati qui scorta esser si vanta
E la Tosca nation nemica a Turno
Hor non vedette voi,che de nemici
(Se noi vegniam con loro hoggi a giornata)
Tocc'vn mezzo per vn a tutti noi,
Egli per fama fia portato a volo,
Tra qual'Iddei souur'i cui santi altari
Ess'offert'ha per noi la vita e l'alma,
E sempre in bocca fia di questo e quello,
Noi perduto la patria,al fin costretti,
Sarem pur a seguir gente straniera,
C'hora otiosi seggiam su questi campi
Ati a rampogne,i giouani superbi
Tutti d'ira,& di sdegno s'infiammaro,

Et per le squadre il mormorio s'accrebbe
Tal che quei chiedean già pose e pace
A tanta guerra, hor la fatica è l'arme
Chieggion ardenti e pregan strettamente
Che l'accordo si rompa anchor che fermo,
Et han pietà grandissima di Turno
Aggiunge appresso a quest'alti romori
Cosa da mouer più l'alme già mosse,
Giuturna, & su nel ciel vn segno apparse
Che da lei mostra a Rutuli con arte,
Gli turbò piu d'ogni altro auguro e segno
Questo fu che l'Vccel di Gioue, quasi
Di dorato color, per l'aria a volo
Poggiando daua a certi vccei palustri,
Che stridendo fuggian, la caccia, quando
Calate a l'onde, vn bianchissimo Cigno
Il fier rapì co suoi rapaci artigli.
Allo che tutte l'Italiche menti
Intente si voltaro, e'n vn momento
Ecco gli vccei ch'eran in fuga volti
(Cosa cert'a veder di studor piena)
Stridendo si voltaro, & con le penne
Lore oscurar riuolte il chiaro cielo,
Et di lor fatto quasi vn folto nembo
A serrar il nemico incominciaro
Tanto ch'al fin dal loro impeto vinto,
Dalla forza, & dal peso, in abbandono
Messo, la preda de gli acuti artigli
Lasciò cader nel fiume, e a tutto volo

A fuggir

A fuggir cominciò per l'alto cielo,
Prendono all'hor quest'Agurio lieti
I Rutuli, & alzando al ciel i gridi
S'accingon alla pugna ardenti, e'l primo
Tolunnio l'indouin, quest'era quello
Ch'io ho mai sempre disiato (disse)
Et quest'è de gli Iddij la stabil voglia,
Cosi la conosch'io, per tal la prendo;
Prendete l'arme & a me, homai seguite
Rutuli, che quest'empio forastiero
Come timidi augei spauenta e lidi
Vostri mette per forza a fuoco, e'n preda
Egli in fuga fia messo, & remi, & vele
Fuggendo adoprerà solcando'l mare.
Dunque tutti d'accordo, unite insieme
Le schiere vostre, e ben serrati è stretti
Con le vostr'arme, il vostro Re salute.
Cosi disse Tolunnio, e data dentro
Lanciò contra i nemici il primo dardo:
Fischia il corgnuol volando, & l'aria fende
Veloce per non gir d'effetto voto;
Onde subito al cielo andar le strida,
Si turbaron le squadre, & pel romore
Leuato, i cuori, e i sangui s'infiammaro.
Giunse il dardo lanciato a punto doue
Eran noue fratelli illustri e chiari
Del Arcado Gilipo, e d'vna Tosca
Donna, tutti figliuoi formosi e forti
Et d'essi vno il piu giouane, & piu bello

 Ar-

Armato di corazza, a punto in mezo
Doue noi logoriam sotto'l bellico
Vest'o cintura, colse in parte doue
Era la fibbia, & via tra costa & costa
Passato il tutto nella bigia arena
Qual suenato agnel morto distese
Lo che veduto gl'altri frati (schiera
Animosa, & pel duol nuouo infiammata
D'ira di sdegno (chi la spada impugna
Et chi in man da lanciare i dardi prende
Et tutti d'ira ciechi, & di furore
Impetuosi van per far vendeta;
Contra i quai si riuolgon quasi tutte
De Laurenti, & de Latin le schiere:
Onde i Troiani ancora; & gli Agilini
Con gli Arcadi, che vanno armati in guerra
D'arme fregiate in varij modi furo.
Costretti a guisa di rapido fiume
Per dar soccorso loro, entrar di nuouo
Nella già cominciata aspra battaglia
Tanto brama ciascun, tanto disira
D'adoprar dardo acuto & spada & lancia
Fur a quest'aspro assalto e'mpetuoso
A sacco messi tutti i sacri altari.
Et per l'aria volar quasi adro nembo
Dardi infiniti, che piouero in terra
Poi come grassa e rouinosa pioggia:
A sacco andaro ancora i vasi tutti
E i focolar del sacrificio santo

Fugge

Fugge il gran Re Latino, & grida, & mostra
Ch'offesi si son tutti gl'Iddei pel rotto
Accordo; altri cauai giungon a i loro
Carri velocemente, o con vn salto
De lor forti destrier montano in sella:
Et la spada impugnata entrano allegri
Nel cominciato assalto e furioso.
Messapo intanto il Re Auleste d'arme
Reali armato, & di nation Tirreno
(Per far l'accordo piu torbido e vano)
Vrtar vuol col cauallo, & ei lo'sfugge,
Et nel vrto sfuggir misero cade
Supin soura vn altar ch'a punto a corda
Gl'era dietro le spalle; onde Messapo
Inuelenito piu, spinge il cauallo
Sopr'esso, & con la greue e dura lancia
Quasi antenna, il meschin, chiedente indarno
Mercè, ferio di mortal piaga; & poscia
Cosi pien di furor disse, & di sdegno.
Quest'è già morto, & è miglior assai
Ostia d'ogn'altra, ch'a gl'Iddei communi
Dinanzi offerir si douea su nostri altari;
Coron a svaligiar quel morto (ancora
Cald'e spirante) di Turno i soldati.
Quando Corineo preso vn de Tizzoni
Del sacrificio pio, ch'ancor ardea
Ad Ebuso, che incontro gli venia
Per ferirlo, abbrucciò la faccia in guisa
Che la gran barba sua fiamma lucenti

Leuando,al naso odor d'arsiccio diede:
Et saltandogli soura,il miser prese
Con la sinistra pe capegli,& poscia
Datogli col ginocchio d'vrto,e'n terra
Distesol tutto gli cacciò ne fianchi
Tutta la spada: Podalirio in tanto
Also falso pastore,e tra le prime
Squadre facente proue a merauiglia,
Stringeasi,che gia soura la testa
Gl'hauea per dipartirla il brando nudo
Quando il pastor la scure sua tagliente
Alzando quanto alzar si puote'l braccio
Il capo al fier nemico insino al mento
Partio tingendo l'arme sue lucenti
Di viuo sangue,tal ch'ingreue sono
Gli serrò gli occhi, con riposo amaro
Et hebbe le sue luci eterna notte:
Ma il pietoso figliuol del vecchio Anchise
Con la destra accenando hor questo hor quello
Senza hauer elmo in testa i suoi soldati
Tentaua di fermar con tai parole:
Oue il cieco furor vi scorge & guida?
Et qual nate tra voi discordia,& lite?
Deponete gli sdegni,omai l'accordo
Stabilito è tra noi ond'a me solo
Combatter lice,a me dunque lasciate
L'impresa,& disgrombrate il cor di tema:
Io l'accordo osseruar con questra destra.
A Rutuli farò,c'homai la vite

Di

Di Turno i sacri Iddei tutti mi danno
Per violati sacrificij in mano.
Tra queste voci, in mezzo a tai parole
Ecco vno stral che per l'aria fischiando
Ferio si pio signor ma de qual mano
Lanciato fosse non s'intese, o vidde:
Et qual caso, qual sorte, o qual Iddio
D'esse a Rutuli allhor cotant'honore
E incerto, onde la gloria il pregio, a'l vanto
Di cosi chiaro e memorabil ferro
Restò sepolto si che di tal piaga
D'vn tal signor, non hebbe alcuno il pregio.
Turno poi che lasciar le schiere vide
Enea, co i Duci suoi tutti smarriti,
Di nuoua spene acceso, arde, e sfauilla,
Chiede l'arme e i destrieri, e'n superbito
Salta sul carro, & d'esso a tutta briglia
Caccia i cauagli, & quinci hora volando
Et hora quindi, molti huomini forte
Vccise di sua mano, o'n terra abbatte
Per morti, o apre col suo carro & rompe
Le schiere; ouer le guadagnate lancie
Nel sangue de fuggenti imbratta e tinge
Quale il sanguigno, & furibondo Marte
Fa i lidi risonar del gelid'Ebro,
Con l'armi fiere, allhor ch'irato muoue
I suoi destrieri a impetuosa guerra,
Che furiosi per gli aperti campi,
Volan; di gran lunga i piu veloci

Venuti, vincon nel corso; & risonare
Dello strepito loro i lidi estremi
Di Traccia fanno, & han feroci seco
Ira, sdegno, e furor, compagni eletti
Del bellicoso Iddio per quelle riue.
Tali, forti destrier l'audace Turno
Fumanti del sudor doue piu folte
Son le schiere nemiche spinge, & calca
(Misera estrema) anchor quei che son morti
Schiza l'vgna rapace a torno a torno
Ou'ella pesta rugiada sanguigna,
Et per tutto prem'ella arena, & sangue
Et già Steleno, & già Tamiro, & Polo
Ambi questi da presso, & quel da lungi
Et da lungi anchor morto hauea due figli
Glauco e Lado di Iambraso; il qual
Gl'hauea nodriti in Licia, e parimente
Ammaestrati nel mestier de l'arme,
Tal che sapean oprar vuoi spada o lancia,
O vuoi brauo destrier, quant'altri fosse:
Dalla parte d'Enea, dou'è piu stretta
La battaglia entr'Eumede inclita prole
E valorosa del anticho e chiaro
Dolone, all'vno nel nome si mise
Al padre inuitto d'animo, d'ardire
Ch'andar douendo già nel greco campo
A spiar ben quant'egli, & qual ei fosse
In guiderdon di si greue periglio
D'Achille il carro ardir di chieder hebbe:

Ma'l

Ma'l figliuol di Tideo, l'audace e fero
Diomede sdegnoso per si folle
Ardir gli diè per guiderdon la morte
Ne perciò mai s'ardio d'Achille il grande
Chieder il carro, o mostrarsene vago
Questi poscia che Turno da lontano
Vidd'in battaglia, con vn dardo acuto
Ferit'hauendo innanzi i caual ferma
Del carro salta, & il già 'n terra piena
Mezzo morto caduto sopragiugne,
E postogli l'vn pie su'l collo, il brando
Con la destra sguaina, & nella gola
Cacciandolo a l'meschin di sangue tinta
Rendeo la punta sua lucida e netta
Et poi soggiunse ecco i douuti campi
Ecco Troian l'Jtalia che pur dianzi
Cercaui guadagnar con l'arme in mano,
Et hor misuri senza spirto e sangue.
Quest'i guadagni di color ch'arditi
Stati son d'assalirmi armati e pregi
Fieno, & cosi sarà la lor cittade
A questi poscia con vn'altra punta
Tener compagnia fece in terra a Buri
Et a Chlorea & a Sibari e a Dareta
Et a Thersiloco, & a Thimeta ilquale
Era caduto del destrier feroce
Et auuezzo a gittar huomini in terra:
Et come allhor che sonar Borea l'onde
Del grand'Egeo da Edon fischiando fece

Fuggon dauanti al suo furor a lidi
L'onde, & dal ciel ogni hora nube sgombra;
Cosi douunque Turno il carro guida
Fuggon le squadre, sbaragliate e rotte
Le schiere vanno, l'impeto il trasporta,
Et del cimier fan tremolar le penne
L'aure ch'incontro spirano al suo carro.
Non soffrì tanto ardir, ne tanto orgoglio
Di Turno ch'i Troiani irato stringe,
Ma gli t'oppose Fegeo ardito al carro
Et presi de cauagli al correr pronti
Ifreo spumosi, di fermar gli tenta,
Et mentre dal furor che gli trasporta
Quasi come appicato al giogo pende
Et stracinato è il miser sente al petto
Disarmato di scudo, vn graue colpo
Porgersi d'Haste di quadrato ferro,
Ch'attaccandosi al forte vsbergo, e fatto
Di doppia piastra via'l passò ma tale
Che nel petto gli fe picciola piaga
Et non perciò punto smarrito, il scudo
Fort'imbracciato, & al nemico opposto
Già per vendicar col ferro ignudo
La riceuuta piaga, & far difesa;
Quando del carro, le rouenti ruote
Datogli d'vrto in terra il rouersciaro:
E Turno con la spada vn fiero colpo
Dandogli apunto oue confina l'elmo
Col forte vsbergo tra le spalle e'l mento

Il capo

Il capo gli troncò dal busto altero
Lasciandol ne l'arena inutil tronco.
Ma'n quel che tanti e tanti morti in terra
Turno vittorioso manda; Il fido
Achate, & Mnesteo il forte, in compagnia
D'Ascanio il figlio suo dentro le tende
Guidaro Enea (che con fatica estrema
A passo a passo, & appoggiato giua
Al tronco d'vna lancia) ou'al fin giunto
Contro se inaspr', & di trar fuor contende
Della ferita da se stesso il ferro
Del rotto dardo, ma poi ch'ei pur vede
Vano'l suo sforzo, a circostanti mostra
La via spedita, da condurre al fine
Il suo disegno, & è scourir l'ascosta
Piaga scarnando con rasoio tagliente
Intorno al tronco, e a ciò gli stringe e sprona
Per poter ritornar tosto in battaglia.
Et già venuto era alle tende Iapi
Di Iaso figlio, e Icaro al biondo Apollo,
Sour'ogn'altro, a cui già d'Amor feruente
Mentre sendone preso il sacro Iddio
Con lieta cera offerse in premio o l'arte
Del medicare, ouer la cetra, o l'arco,
Ond'ei sol per poter del vecchio padre
Gli estremi prolungar giorni vitali
Piu tosto elesse di saper dell'herbe
Tutte le virtù ascoste, & l'vso intero
Della medicinal arte, viuendo

Senza

Senza glorie e trionfi, che di hauere
Glorie e trionfi per la cetra e l'arco
Staua appoggiato sour'il lungo tronco
Enea premendo acerbamente, e'l volto
Nulla dimen non variaua vnquanco
Per li concorse de giouan che'ntorno
Gli facean cerchio, & per le molte, e molte
Calde di Giulio lagrime & querele
Quando'l pratico Iapi, i lunghi panni
Cintisi dietro qual medico sole,
Hor con la man tremante, e dotta tenta
Hor con herbe sol note al sacro Apollo
La piaga indarno, e'n van cerca di trarre
Il ferro d'essa hor con mano, hor con forti
Molette & a tal vso agili erare
Che ne l'occasion, ne la fortuna
Gl'apron la strada, o'l suo maestro Apollo
Gl'è scorta fida, a si difficil cura.
Cresce in tanto ad ogn'hor nel Troian campo
Piu'l timor freddo, & già piu s'auuicina
Il male & già la polue ire alle stelle
Si vede, ch'i cauai son già vicini:
Et le freccie tirate in mezzo i campi
Caggiono spesse, al ciel volan dolenti
Strida, de giouan combattenti in terra
Caduti ou'è Marte piu ardente e fiero.
Vener allhor commossa dalla pena
Che fuor d'ogni douer sente'l suo figlio
Colt'vn cesto di Dittamo, nel monte

Ideo

Ideo di Creta, di sugose foglie
Et di purpurei fior tutto ridente
(Herba anchor nota a le seluaggie capre
Quand'han ne fianchi lor li strali pungenti)
Seco lo porta la pietosa madre
Celata in picciol nube, & dalle labbia
Celesti sparsa acqua diuina e pure
Temprane il sugo ascosamente, e'nsieme
Vi mescola poi Ambrosia e Oanacea
Con laqual acqua Iapi il saggio vecchio
Non sapendo però qual ella fosse,
La ferita lauando, ogni dolore
Scacciò dal corpo del pietoso Enea,
Ristagnò'l sangue, e fuor subito vscio
Senz'altra forza vsar, l'acuto ferro
Et al primo valor tornar le forze.
L'arme presto portate al vostro duce
A che tanto tardar? Iapi allhora
Ciò visto grida, & è'l primo ch'accendea
Contra il nemico fier l'ardir già spento.
Non vien questo, non vien da human'dita
Ne è de l'arte mia quest'opra rara,
Ne t'ha guarito la mia destr'Enea
Ma potenza maggior, maggior virtute
Oprat'han'hor in te, ch'a piu alte imprese
Ti chiama omai, & ti sia duce e scorta.
Egli gia'n gamba gli schinier dorati
Volonteroso hauea, si'l spinge e sprona
Disio di ritornar alla battaglia:

Odia l'indugio, & per l'intesa voglia
Brandisce con la man la greue lancia,
Et poi che'l ricco scudo ha posto al fianco
Et la corazza indosso d'ogni intorno
Armato Ascanio il figlio abbraccia stringe
Et la visiera alzata de l'elmetto
Teneramente poi lo bacia, & dice,
Impara figlio dal tuo padre il vero
Valor, e a sostener a le fatiche,
Et d'altrui brama fortuna piu chiara,
Hora la destra mia, da ogni guerra
Ti difenderò certo, & altri preghi
V'acquisterà, tu quando sie piu dura
La tua tenera età, fa poi che sempre,
Ti sien fissi nel cor con salde stampe
Questi ricordi, & spesso ad vna ad vna.
Rimembrando da te l'opre illustri
Degli aui tuoi, Enea tuo padre, e'l grande
Hettor tuo zio, a generose, e chiare
Imprese, il nobil cor già destro volgi.
Ciò detto, al campo il coraggioso duce
Vscio piu che mai fiero: vn'hasta greue
Brandendo con la man, qual lieue penna:
Dietro a cui vsciro impetuosamente
Insieme in vn drapel serrati e stretti
Anteo, e Mnesteo, e tutta l'altra gente,
Abbandonate le trincere: allhora
Vna folta leuando e cieca polue
Insin al ciel, si mescolar le squadre,

Et calcata da tanti e tanti piedi
D'huomini e di destrier tremò la terra:
Vidde Turno venir questo drappello
Da l'altra parte, perch'era all'incontro
D'esso in luogo alto, & viddero i Latini:
Onde per l'ossa allhor un freddo gielo
Lor cose tal che innanzi a gl'altri tutti
Sentito il gran romor, notole a pieno
Sbigottita fuggiò Giuturna, altronde.
Enea veloce intanto vola; e seco
Porta di polue va negro e folto nembo
Douunque ei và per la campagna aperta
Qual poi che sciolto in rouinosa pioggia,
Negro turbine vien del mare a terra
A miseri cultor de grassi campi,
Trema nel petto i cori ohime presaghi
De danni lor, veggendo apertamente
Ch'egli è per sbarbar gl'arberi e'n terra
Le biade porre, & ogni cosa insieme
Sterminar, che gia i venti a lidi il suono
Porton quai messaggier del suo furore,
Tal il Duce Troian, contr'i nemici
Guida pien di furor, il suo drapello:
Onde ciascuna alle sue proprie squadre
Si ritira & si stringe, Timbereo'l primo
Ferisce con la sua spada tagliente
L'annoso Osiri Mnesteo Archezio vccide:
Arcade ad Epulon dal busto lieua
Il capo, ancide Eufente il fiero Già

Et

Et seco muor Tulonnio l'indouino
Che'l primier fu, che dianzi il primo dardo
Contra i Troian lanciando irato spinse;
Onde per ciò s'alzaro al ciel le strida,
E dier le spade i Rutoli riuolti
Qual pria i Troiani in poluerosa fuga;
Ma il generoso Enea, ferir si sdegna
Non son quei che gli dan volti le spalle
Ma quei piu forti anchor ch'arditi sono
Di stargli a petto con lancia con brando,
Sol per la folta polue, hor quinci hor quindi
Turno ricerca co' piedi, & con gli occhi,
Et lui sol chiama a singolar battaglia:
Per lo che di timor Giuturna colma,
Non sbigottita già, Metisco guida
Del carro del suo Turno, abbatte in terra
Dal timon lungi molte braccia e molte,
Et ella entrata nel suo luogo regge
Con le sue mani a suo voler le briglie
In ogni cosa a Metisco simile
Nella boca, ne l'arme, & nel sembiante;
Qual Rondin negra hor quinci hor quindi vola
Per le case de ricchi, alte e pompose
Minutissimi grani, esca gradita
A figli suoi, nel nido anchor stridenti
Scegliendo in cibo, & hor per l'alte loggie
Hor intorno a gli stagni humidi, il suono
Fa de suoi accenti udir volando, tale
Per mezzo l'inimiche armate schiere

Porta-

Portata da destrier lieui Giuturna
Il campo tutta cerca in vn momento
Sous'il carro che pien d'impeto vola ;
Et hora in questo mostra,& hora in quello
Luog'il suo frate,a guisa di coloro ,
Che trionfanti van con liete grida ;
Et non soffrendo,ch'ei combatta,e venga
Alle man co i nemici,s'allontana
Quant'ella può da lor,per vie distorte
Da l'altra parte Enea cercando Turno
Non men va errando,e tra le rotte squadre
Altamente lo chiama,& quante volte
Ritrouatol con gl'occhi,a proua venne
Di tentar s'ei potea giunger col lieue
Cor s'i destrier del suo veloce carro
Che parea ch'al fuggir hauesse l'ali ,
Tanto Giuturna il carro altroue volse :
Che far piu dunque deggia(ohime)dou'ire
Piu non fa egli,e'n van si rode e lima
E diuersi desir,diuersamente
Tra dui varij parer gli tengon l'almi ;
Quando Messapo,ilqual a punto hauea
Per esser egli armato alla leggiera
Nella sinistra man due dardi,in punta
Guarniti d'vn acciar puro e lucente
Vibrando vn ne lanciò contr'esso, tale
Che non deuesse gir d'effetto voto .
Fermossi Enea,dentro l'arme tutto
Si rassettò,per ischiuar il colpo

Soura le gambe sue piegate in arco,
Ma'l dardo che venia di furor pieno
Dell'elmo gli mandò'l cimier in terra:
Et d'esso in terra feo cader le penne.
Adirosi egli allhor acerbamente
Et fuggendo assalirsi all'improuiso
Et col carro i destrier di Turno volti
In altra parte per schiuarlo in fuga,
Chiamato in testimon l'eterno Gioue
E de communi Iddij del rotto accordo
Gl'altar sagrati: al fin si caccio in mezo
De nemici empi, e furibondo face
Strage crudel, senza pietade alcuna
Largand'all'ira, & al furor il freno.
Qual mi porg'hor Iddio benigno aita
Qual mi muoue hora Iddio la lingua, & versi
Mi detta da potere, l'ire e'l furore
Le stragi varie, & le sanguigne morti
Cantar de capitani inuitti; & chiari
C'hor Turno combattendo & hera'l forte
Duce Troian per tutto'l campo danno:
Com'acconsentio mai l'eterna cura
Che con tanto furor, a tanta guerra
Venisser quell'illustri: & chiare genti
Che douean goder poi si lunga pace
Enea pien di furor a questo assalto
Si fermaro i Troian, Testa facendo,
Che far non hauean mal potut'inante,
Sueron Rutulo a fronta, & d'vna punta

Gli

Gli passa il petto in quella parte doue
La cruda morte più veloce puote
L'estremo far in noi d'ogni sua possa,
Turno sceso del carro, a piedi affronta
Amico, del destrier sul duro smalto
State gitato, e'l suo frate Diloro
Et a questi ch'ardia di stargli a fronte
Con lancia, & a quei col brando crudo
Fa larga piaga, e poscia d'ambi tronche
Le nobil teste al carro appende, in guisa
D'honorato trofeo sanguigne anchora.
Segu'Enea furibondo, & con vn solo
Colpo tre valorosi Ausonij vccide
Tolone, e Tanai col fier Cetego
Et indi volto per ver s'Onite honore
Del Teban sangue, & di Perida figlia
Che quasi del suo mal fosse presago
Mesi'era inuolto, con vn'altro colpo
Ancide, E Turno similmente altronde
Vccide di sua man due frati colmi
Di generoso ardir, d'ingegno e forza
Che di Licia a Troian, da campi cari
Al figliuol di Latona eran venuti
In aita, & Menete Arcado insieme
Ch'indarno hebbe la guerra in odio e'n darno
Fu pescatore alla Lernea palude
E'n darno habitò già sott'humil tetto
Senza guastar le morbidezze, e doni
Di Mida, e'ndarno de gl'altrui campi hebbe

Gli pon col dardo a le dorate lane
Dell'elmetto la mira, & nel ceruello
La cruda haste lascia l'infelice
Ne da tanto furor da tanta rabbia
Di Turno ti poteo scampar, la tua
Destra o Creteo, sour'ogn'altro campione
Di Grecia uscito fortissimo, e franco:
Come da l'improuiso e fiero assalto
Del gran Duce Troian saluar gl'Iddei
Suoi auuocati non poter Cupento:
Perche'l miser parando al ferro ignudo
Il petto, poi col scudo non poteo
Tardar il mortal colpo, che non valse
Ch'e fosse tutto di rame couerto;
Vedderti Eolo (ohime) giacer in terra
Et la terra ammaccar con le tue spalle
Gelide morto i Laurenti campi;
Vederte dico, cui le Greche schiere,
Et lo sterminator d'Asia superba
Achille il crudo, non potero anciso
Veder giamai, quantunque arditi e forti:
Qui de la vita tua la meta estrema
Post'haueа'l fato; il tuo natal illustre
L'illustre tuo natal, fu dentro l'alma,
Città Linea sotto il colle Ideo;
E'l tuo sepolcro e'l Laurento campo.
Eran le schiere in modo e fronte,
Inuelenite si, che tutti a gara
I Latini, e i Troian, Mnesteo, & l'altero

Esseguendo, tardar voglia, che Gioue
E dal nostro, ne sia chi con minore
Ardir prenda l'impresa, ch'iui pongo
Dauanti hor, benche repentina sia,
La città ch'è cagion di questa guerra
E'l Regno di Latino hoggi vogl'io
S'humil non cede, & si sommette al giogo
Che si spianti, & ch'eguai diuenghin tutti
Alla terra i palagi alti & superbi:
O pur debbe aspettar che Turno venga
A tal, che sostener le nostre guerre
Piu non possa, o che vinto vn'altra volta
In campagna vscir cosi armato fuori?
Questa o miei cittadini è'l capo, questa
E l'importanza di quest'empia guerra
Prendete adunque con prestezza il fuoco
Et col fuoco chiedete il rotto accordo:
A pena hauea ei ciò detto; ch'à gara
Vniti tutti, di lor fero vn conio,
E tutti poscia andar serrati insieme
A riconoscer l'alte e forti mura
Compartiron le scale in vn momento
E'l fuoco ardent'al improuiso apparue:
Corron altri alle porte, & carne carne
Gridando i primi vccidan che tra via
Danno lor tra le mani; altri alle mura
Drizzano i dardi, & ne fan velo al cielo.
Tra i primi Enea, sotto le mura alzando
La destra al ciel, con alta voce accusa

Latino, e de lui duolsi, e sacri Iddei
Chiama poi in testimon, com'ei constretto
Vien a nuoua battaglia, & che due volte
Nemici homai gl'Italian si sono
Ver lui scoperti, poi che nuouamente
Rotto han l'accordo ch'essi fermo hauieno
Nasce tra i cittadin timidi allhora
Discordia e lite, altri voglion le porti
Dar a Troiani, onde soura le mura
Conducano i lor Re, perch'ei d'appresso
Possa considerar, quant'è'l periglio
Prendon l'ame altri coraggiosi, & vanno
Alla difesa de l'alta muraglia
Quel poi che ritrouato in cauernoso
Tufo vno sciamo di pecchie'l pastore
Et dal'ha lor fummo noioso & graue
Corron le pauentose entro le loro
Trincee di cera, priue di consiglio,
Et s'alzan rozando hor quinci hor, quindi
Talmente il fummo dentr'a gl'alti tetti
S'aggira & volue, & poi fuori esce l'aura
Si lieua vn mormorio roco e dolente
Per la città, perche tal caso e tanto
A miseri Latini accade allhora
Che son per la fatica auuinti lassi,
Lo che feo per la terra alzar le strida
Tal che parea che misera, cadesse.
Poscia che la Reina Amata vide,
Venir da tetti il fier nemico, e muri

Arder, e le voraci fiamme atetti
De le case auentarsi, & che contr'esso
Non s'appongon l'vsate armate squadre
De Rutuli; & di Turno in parte alcuna;
Che'l giouin sia nella battaglia ardente
Stat'amazzato l'infelice crede,
Onde turbata grida, ch'ella è sola,
Colpa, capo, & cagion di tanti mali,
E'nfuriata doppo molte e molte
Cose dette, pel duol morir volendo
Si stracciò'n dosso le purpuree veste,
Indi latio adattato a vn forte legno
Finio col duol miseramente i giorni
Questa, poscia ch'inteser le Latine
Donne infelici, misera nouella,
Stracciati i biondi suoi crespi capegli
Et fatta ingiuria a candidi ligustri,
Lauinia bella sua dolente figlia,
Prima, & poi tutte l'altre donne intorno
Cominciar furiose, vn pianto tale
Che'l palazzo regal di fuori il suono
Ne mandò tosto: onde per tutto nota
Si feo di pietà degna nouella.
Attonito ogn'vn resta, e'l Re Latino
Straccia'l regal ammanto e mostra fuori
Vn'amaro dolor, smarritto, e perso
Per caso acerbo de la moglie illustre
Et della sua città, periglio estremo.
La veneranda sua chioma canuta

Tutta coprendo di negletta polue,
Et se condanna assai, biasma, & riprende
Di non hauer dato ricetto il giorno
Primiero al gran Troiano, & poscia come
Esso, chedea, liberamente preso
Per marito dell'vnica sua figlia:
In questo mezzo nelle parti estreme
Della battaglia Turno il gran guerriero
Certi seguia, che senza ordine & guida
Fuggian, piu de l'vsato pigro, & meno
Che pria de la fierezza, & de la lena,
Lieto de suoi destrier. Quando le strida
Non conosciute anchor, di terror miste
Per l'aer puro penetrate vdio
E'l mesto suono, e'l mormorio dolente
De la città già sotto sopra volta
Tese hauendo l'orecchie, intente, e quete
Comprese bene, onde dal cor profondo
Questi trahendo dolorosi accenti
Misero (disse) & che vol si gran pianto
Significar? chi la città disturba?
Et chi cagion le dà, che tante strida
S'odano in lei da tante e tante parti?
Cosi detto, tirando i ricchi freni
Si fermò quasi di se stesso fuori,
Ilche veggendo la pia soura come
Di Metisco tenea l'vfficio, e'l volto
Et guidaua i destrier, le briglie, e'l carro
Cosi gli disse, seguino i Troiani

Turno da questa parte, onde c'è porta
La prima occasion d'hauer vittoria;
Perch'altri son, ch'armati puon le case
Difender dentro a le Latine
Serra gl'Italiani preme, e stringe
E le schiere conturba, Enea sdegnoso
Noi dunque anchor de miseri Troiani
Cruda strage facciam con l'armi nostre
Ch'i t'accerto signor mio, che si come
Tu non sei inferior d'huomini, & d'arme,
Non partirai da questa fera pugna
Senza la desiata palma anchora,
Turno a questo rispose
O mia sorella ti conobbi allhora
Che con inganno, il già fermato accordo
Prima rompeste, e'n questi fieri ludi
Di Marte entraste dianzi, & hora indarno
Il tuo vero sembiante mi s'asconde
Ma chi dal grand'e chiaro Olimpo in terra
A sostener tante fatiche e tante
T'ha mandato ohime? forse t'ha scorto
Qui'l destin rio, perche sendomi soura
Veggia la morte mia Miser che deggio
Piu far, o donde hauer certa speranza
Di salute? Dinanzi a questi miei
Dolenti occhi Muran di cui piu caro
Non m'è rimas'alcun, veduto ho'n terra
Riceuuto mortal acerba piaga
Morir, chiedendo indarno'l mio soccorso.

Mort'è

Mort'è Vsente l'infelice, solo
Per non veder la mia vergogna viuo,
Et han d'esso i Troiani il corpo & l'arme.
Soffrirò dunque (perche quest'vn manca
Sol a tanti miei danni) innanzi à gl'occhi
Di veder rouinar questa cittade?
Ne mentitor farò Drance con questa
Mia destra? O volgerò miser giamai
A nemici le spalle? & queste mura
Potranno veder mai Turno fuggente?
E però'l morir tanto acerbo e duro?
Siatemi voi benigne ombre infernali
(Poi che del ciel gl'Iddei mi son nemici)
Ch'io me ne scenderò pur ombra, e scarca
D'ogni colpa di questo rotto accordo
Tra voi senz'hauer mai commesso in vita
Cosa'ndegna di me, de la grandezza
Et de l'honor de'miei auoli illustri
A pena haueá queste parole estreme
Dette il buon Turno, che ferito a morte
Ecco da micidial saetta a punto
Nel mezzo della fronte, il fiero Sago
Venne sour'vn destrier tutto spumante
Tra nemici correndo a tutta briglia:
Et giunto a pie del suo signor, cadeo
In terra del caual, Turno pregando
In questa guisa, O Turno omai l'estrema
Di noi tutt'è riposta in te salute:
Habbi adunque mercè de le tue genti

Sembra

Sembra vn folgor Enea ne l'arme, e grida
Minacciando di porre a fuoco, & ferro
Le fortezze maggiori, vnica si ene
D'Italia tutta, e'n fino a fondamenti
Spiantarle poscia, & già l'ardente fiamme
S'auentano a lor tetti, onde i Latini
Sol chiaramaute, sol hanno in te speranza.
E l Re Latino in forse, & non sa quale
Gener elegga, o'n qual si fermi lega;
Oltr'a ciò la Regina, vnica e fida
Tua protettrice; con la propria mano
S'è ancisa, & ha fuggito il vital lume,
Sbigottita, Messapo e'l forte Atina
Soli, difendon contr'a tante squadre
Le porte, & han non solo armata intorno
Insieme tutte le nemiche genti,
Ma de nuoui soldati anchor le schiere,
Gli dan terror con l'impugnate spade;
E tu guid'i destrieri hor quinci hor quindi
Tra la gramigna, da nemici lungi;
Attonito restò Turno a l'auiso
Di tante rie nouelle, & stette alquanto
Soura di se, senza pur batter gl'occhi.
Intanto dentro al generoso petto
Si destan col furor, ira & vergogna
Amor di rabbia accompagnato, e'nsieme
L'antico suo valor di virtù speglio
Onde poi che sparir le notturne ombre
De la sua mente, & v'appario la luce,

Volt'in

Volt'in giro turbato gl'occhi ardenti
Alle mura infelici, di sul carro
Contemplan d'iua la città meschina
Quando alcun tempo, impetuoso nodo
Di fumo al ciel volando in largo giro
Tra palco & palco dalle fiamme in grado
Spint'era hor quinci hor quindi; e di già ardea
Vna torre, laqual di traui, & legni
E fatto edificare, ess'hauea sotto
Commetter ruote, o dentro scale e ponti
Da poterui salir per tutto a tempo.
Vincon i fati miei, sorella in questo
Punto, ciò visto l'infelice disse;
Non cercar piu di tardargli, ma tosto
Andiam la doue Iddio mi chiama e'l fato;
Ch'i son in punto di venir omai
Alle man con Enea: & ancor sono
Parato a sofferir qualunque scempio
Prouar si puo morendo: & giamai viuo
Piu non mi riuedrai priuo d'honore
Sorella cara si ch'innanzi ch'io
Entri nel marzial furor permetti
Ch'i desti in me'l furor, furiando alquanto:
Cosi diss'egli: & con vn salto in terra
Scese del carro prestamente. & corre
Tra nemici, & tra'l ferro, in doglia estrema
Lasciando la sorella, & apre e rompe
Col furioso suo correr, le schiere;
Et come allhor che della cima a terra

D'vn

D'vn alto monte, rouinando cade
Masso che suelse impetuoso vento
O rouinosa pioggia a Turno roso,
O pose in liberta lunga vecchiezza
Rouini il crudo, col furor ch'ei seco
Mena cadendo in precipitio, in guisa
Che gl'atterra le selue, e tutti innanzi
Si caccia irato gl'huomini, & gl'armenti
Tal fra le rotte, & sbaragliate squadre
Va furibondo Turno à l'alte mura
Oue di sangue è gia bagnato, e tinto
Quasi tutto'l terreno; e i dardi crudi
Fischian per l'aria, iui poi giunto accenna
Con la man di voler parlar, & indi
Con alta voce grida: omai giu l'arme
Rutuli miei ponete, & voi Latini
Restate di tirar saette e strali
Perche (segua che vuol) l'incarco è mio
Di questa pugna: e giustamente debbo
Solo per tutti voi del rotto accordo
Pagar la pena, & prenderne in man l'arme;
A questo suon, lasciando in mezo vn campo
Ampio, si ritirar da tutti i lati
Tutte le schiere, & si fermaro intente
Ma'l padre Enea, gridar sentendo a tutti
I soldati, ecco Turno in campo, lascia
Le mura in abbandono, & l'alte torri
Romp'ogni indugio; e lascia ogn'altra impresa
Per la gioia saltando, & s'apparecchia,

A far

A far con l'arme vn furibondo assalto,
Temendo tal, qual il monte Ato, e quale
Erice suole, o'l gran padre Apennino
Allhor, che lieto le neuose chiome
Alzando soura a l'alti nubi sente
Gl'annosi fulminar lecci, & le quercie.
Già i Rutuli, e' Troiani a gara, e tutti
Gl'Italiani, & quei che l'alte mura
Difendeuan non men, di quei ch'intenti
Erano a farui dentro ampie fenestre
Co ferrati Monton le luci fisse
Hauean ne duci lor, con varia spene;
Et già d'arme s'hauean le spalle starche;
Stupido resta l'alto Re Latino
Mirando due Signor si grandi, a fronte
Da due parti lontane, & si diuerse
Del Mondo esser venuti a far col ferro
Proua del dolor valor, trà tanti armati.
Et essi, poscia che fu dato loro
Campo spedito, con veloce corso
Venendosi affrontar, lanciati i dardi
L'vn ver l'altro da lungi vn fero assalto
Cominciar presso al suon d'elmi e di scudi
Trema la terra risonando intorno
A tal assalto, allhor essi co i brandi
Suonan a doppio soura i lucidi elmi,
Di valor pari, anchor d'ardir, di forte.
Et come allhor che soura'l dorso herboso
Di Silla il grande, o de l'alto Taborno;

Corron

Corron nemici a singolar battaglia
L'vn ver l'altro due Tori irati e forti.
Per darsi d'vrto, con la dura fronte
Da parte si tirar, colmi di tema
Tutti i vergari, & lor fa cerchio intorno
Mutor per gran timor tutto l'armento
Et mostran col mugbiar timido e fioco
Il dubbio c'hanno le giouenche amate
Di chi deggia imperar tutta la greggia.
Essi pien di furor scambieuolmente
In piu parti si fanno acerbe piaghe
Con le rabbiose & forti corna in guisa
Che'l sangue bagna lor le spalle e'l petto
E ne risuona intorno il bosco ombroso:
Non altramente il caualier Troiano
Et di Daun'il figlio ardito e franco
Si feriscon rabbiosi e scudo & elmo,
Che'l suon l'aria empie, e fin a le stelle.
Gioue tenendo le fatal bilancie
Si che ciascuna egual in aria pende
D'ambi guerrier vi mette i fati dentro
Perche apparisco quinci chi di loro
Vincer deggia la pugna o gir a morte.
Quando a man salua credendose Turno
Poter ferir Enea leuato in alto
Il brando, quan'ei può con ambedue
Le man poscia'l ferio su'l lucid'elmo.
Gridan allhor sbigottiti i Troiani
Stan sospesi i Latin da l'altra parte
Al colpo horrendo, ma'l fallace brando

Si rompe, e lascia del calar al mezo
Disarmat' al signor di sè la mano
Et se non fugge de la vita in forse:
Ma fuggì Turno vie piu lieue assai
E piu veloce che Garbino ò Greco.
Poi che la man si vidde disarmata
Del rotto brando, e riconobbe a gl'elsi
Ch'ei quel non era, che portar in guerra
Solea di salde, & ben fidate tempre
Perche (si dice) che nel primo assalto
De la battaglia, che pel rotto accordo
Dianzi s'accese frettoloso soura
Il suo carro saltando il brando prese
Di metisco sua guida, & scorta in vece
Del paterno, & che questi mentre diero
Le spalle al suo furor vinti i Troiani,
Sempre in man saldo gli resse, ma poscia
Che venne a ricontrar l'arme fatate
Già da Vulcano a l'infernal fucina
Sendo mortal, non resse al duro incontro,
Ma si spezzò quai ghiaccio o fragil vetro
Spargendo i pezzi suoi chiari e lucenti
Tra l'Arena, & la polue in su la sabbia,
Sbigottito il meschino adunque e fuori
Quasi di se, per la campagna aperta
Cercò fuggendo piu vie per saluarsi
Aggirandosi in darno hor quinci hor quindi,
Perche i Troian haueuan chiuso'l campo
Da una bocca ben serrati e stretti

L'altra chiudea palude ampia e profonda
Et la terra cingean de la cittade
Le non saglieuol mura alte e superbe:
Se quel Enea non men veloce e lieue
Vista la fuga ben che'l corpo acerbo
Ch'ei pur dianzi hebbe, del pungente dardo
Gli rende sotto men i leui & men forti
Le gambe al corso; e'l pauido, e tremante
Si serra & stringe, che già d'ambi vn'orma
Stessa stampan i piè veloci e lieui,
Come stringe talhor veloce ceruo
Chiuso dall'onde in secca isola, e pieno
Di timor (visto le purpuree penne
Segno del cacciator) Mastin esperto
Che sbigottito da lasci, & da l'alte
Ripe che cingon, mille & mille indarno
Tenta sentir, che l'Vmbro cane ardito
Lo serra disiosa, & già gli pare
D'hauerlo in bocca, onde l'azzanna, e denti
Indarno stringe, e'n van l'abbraccia, e morda,
Tal stringe Turno Enea tal preme e giunge
Ond'vn rumor si lieua allhor che al cielo
S'alza, & le riue, & la palude intorno
Da caui suoi fa risonar souente:
Fugg'egli nondimeno, e'nsieme garre
La tardezza de Rutuli, & d'ogn'altro
Soldato Italian; per proprio nome
Ciascun notando, e'l brando vsato chiede;
Grida l'incontro Enea che darà morte
A chiunque ardirà, presontuosi

Mente di gir pel brando, o dargli aita:
E'mpaurisce i miseri tremanti
Col minacciar di porre a fil di spada,
Tutt'abbruciando poi la lor cittade:
E Turno anchor, benche piagato, stringe.
Già cinque volte i guerrir franchi in giro
Tutt'l campo cercato hauean correndo
Et altre e tante poi tornand'in dietro
Ne stanchi si vedean, ne perder lena,
Non si giocando in simil corso cosa
Legger, ma'l sangue e la vita di Turno.
Era vn seluaggio vliuo, al grand'Iddio
Fauno dedicato, a caso in mezzo
Stato del campo gia molt'e molt'anni,
Soura il cui ceppo era rimasto vn tronco
Già riuerito da Nocchieri assai
Onde campati da l'onde, in honore
Di quel Iddio di Laurenti, i boti
Loro appicar solean colmi di zelo
Et, le lor veste anchor bagnate e molli.
Quest'hauien i Troian già molt'inanzi
Tronco senza saper che'l fosse sagro,
Per hauer piu spedita la campagna:
Alla fattion lor crude, e sanguinose:
In questo luogo a punto era d'Enea,
La lancia; & quinci l'impeto, e'l furore
Dianzi fitta l'hauea, ma poco a dentro
Perch'a picciola barba s'attenea,
Giuntoui adunque il gran Troian fermossi
Per ispiccarla, e poi giunger con essa

Quel

Quel ch'ei ragginunger non potea col corso.
Quando Turno di se venuto in forse,
Per la temenza habbia di me pietade
Fauno disse, e tu sacrata terra
Ritieni il ferro suo, s'i vostri Numi
Son da me sempre stati in riuerenza
Tenuti oue i crudei Troiani, & empi
Gl'hanno scherniti, & violati ogn'hora:
Si disse Turno, & non isparse indarno
Le preci sue; perche'l guerrir Troiano
Dibattutosi assai, non hebbe al fine
Forza di sueller da l'inutil radice
Ou'era fissa, la bramata lancia.
Mentre che'l fiero Enea contende in vano
Di suer la lancia sua, l'Iddea già figlia
Di Dauno, presa di nuouo la forma
Di Metisco, in aita al fratel corsa
Il brando gli porgeo, bramato tanto,
Il che veggendo Venere, da sdegno
Mossa, c'hauesse vna sfacciata Ninfa,
Hauuto tal potere, anch'ella suelta
Dalle barbe la lancia al figlio porse,
D'arme adunque forniti ambi i guerrieri,
Ripreso ardir, questi pel brando, & quegli
Por la lancia, piu fier fatto, & piu forte,
Si van di nuouo affrontar disiosi
Di far che'n campo reste il riual morto.
Quando il gran Re de l'alto, e chiaro Olimpo
Da vna nube di color de l'oro,
L'acerba pugna, rimirando, sciolse

Veduto ho già più giorni è ch'i lasciati
(Benche mal volontier) quanto m'hai imposto:
E Turno, & il terren di Laurento,
Che se non fosse ciò quest'alte sedi
Non mi vedresti seder sostenendo
Quel che mi offende; ma di fiamme cinta
Starei tra le Latine squadre, e'n guerra
Mortal di nuouo metterei Troiani
Jo confesso d'hauer dato a Giuturna
Consiglio, ch'ella soccorresse il frate;
Et oltr'à ciò d'hauerle persuaso
Ch'ella ardisce tentar ogn'altra impresa
Per campargli la vita, ma non ch'ella
Lo stral ver lui drizzar facesse, & l'arco
Per scarcar in suo danno, ciò ti giuro
Per la fronte di Stige, il cui gran Nume
Sol temon i sacrati, & santi Iddei
Et hor affatto pongo in abbandono
I casi suoi, e fastidita lascio
L'alte contese lor, l'aspre lor liti
Ben ti chieggio vna gratia; laqual certa
Mente se io ch'a l'infalibil legge
Non è soggetta del fato pel mio
Lazio, & pel grado, & per l'honor de tuoi
Et è, che poscia che gl'haura tra loro
Hor fu fatta con nozze alme e felici
La pace, & d'essa stipulanti e fermi
I contratti, e le leggi, tu non lasci
In modo alcun, ch'altro sia posto nome
Che quel ch'essi hanno del natio paese

Et vgualmente poi sotto un sol nome
Gli farò tutti dimandar Latini,
Della cui mistion, quel seme illustre
Che nascerà ne gl'Italici regni
Di pietad'auanzar huomini & Dei
Lieta vedrai, ne fia natione alcuna
Che la deità tua piu di lei honori
A queste alte promesse allhor Giunone
Restò contenta, & serenand'l volio
Pose ogn'odio in oblio, pose ogni sdegno,
Et partita dal ciel lasciò le nubi.
Ond'ella Turno, e'l suo riual vedea:
Fatto questo'l fattor de l'human seme
Seco nel suo consiglio eterno volge
D'oprar, che'l frate suo lasci Giuturna;
Dua mortai pesti son, due mostri fieri
Chiamate furie, che l'horrenda notte
Produssa vn parto sol con l'empia cruda
Megora, e'l capo ornò d'aspri mortali
Di crin in vece inanellati e torti,
Il dorso armando poi d'ali tremende;
Quest'intorno al regal trono e dauanti
Di Gioue il Re quando è ver noi di sdegno
Giusto adirato in punto stanno, e pronte
A metter dentro a i petti nostri ogn'hora
Doglia, tema, e furor, guerra, e tormento
Qualhor quel sacro Re de gl'alti Iddei
Moss'è da mille, e mille nostre colpe,
A mandar morti pauentose in terra,
L'infermità maligne, o s'ei minaccia

Di bellico furor, cittade, o impero
Di queste una il gran Re dall'alte sedi
Tosto manda a Giuturna, & le comanda
Che la sia del fratel di morte segno,
Et ella ad vbbedir presto sen vola
Quasi'n nodo di vento auolta in terra,
Qual lieue stral cui ferro acuto tinse
Di mortifer venen Parto crudele
Parto ò Cidon, da tesa corda spinta
L'aria fischiando tal ch'occhio non puote
Vedello passa, si è veloce, tale
De l'adra notte, la tremenda figlia
Del ciel in terra in vn momento scese.
Doue poi ch'ella fu la donde tutte
Veder puo ben delle Troiane schiere
L'arme lucenti, & Turno, e le sue squadre,
Tosto cangiate le primiere larue
In quel noioso vccel, che spesso sole
Volando hor soura cimiteri antichi,
Hor soura gl'alti tetti ermi, e seluaggi,
Importuno cantar flebili accenti
Nel piu tremendo horror de l'adra notte
Intorno al volto la noiosa luce
Di Turno a solazar battendo l'ali
Cominciò'mprouta, & con vn suon tremendo,
A percuotergli l'arme hor quinci hor quindi
Io c'he veggendo Turno l'infelice,
Si sentio pel timor, d'vn freddo gielo
Tutt'agghiacciar le membra, e'n vn momento
Arricciarsi le chiome, & nel palato

Morir

Morir la voce, & attaccar la lingua,
Così poi che la misera Giuturna
Conobbe il suon, de la tremenda figlia
Dell'aura notte, trista furia & empia,
Il suon horrendo de le fetide ali,
Stracciati i biondi suoi sparsi capegli
Guastato'l suo diuin candido volto
Che l'vngia cruda percotendo'l petto,
Che piu far in tuo pro Turno, che puote
Far hor la suora tua? disse, & che speme
Lassa mi resta piu? come la luce
Prolungar ti poss'io? o con qual forze
Oppor mi lice a questo mostro horrendo?
A Dio squadre infelice, ecco ch'io lascio
Del miser fratel mio la pia diffesa,
A che dunque piu in van fetidi vccegli
Spaurirmi s'io già son tema e gelo?
Ben il tremendo suon, che morte ha seco,
Ben m'è de l'ali vostre il batter conto;
E ben son chiara anchor che questo è tutto
Fatto per volontà del mio cortese
Gioue, & che questo è'l pregio ch'io douea
Per la verginità ch'io gli giedi
Sperar, misera me, per c'hebbi eterna
Vita? perche el morir (lassa) m'è tolto?
Io pur almen finir questi martiri
Graui po rei, & gir compagna fida
Del miser frate mio, tra l'ombre inferne:
Io dunque immortal sono, io dunque viua
Deggio restare, & perche lassa mai

Non mi sia senza te gioconda vn'hora,
O qual fia terra, che la bocca aprendo
Via mi prenda, & nel piu basso centro
Mi mande cosi Iddea, tra quei che sono
Del cieco abisso giudici tremendi.
Cosi detto l'Iddea, versando fore
De gli occhi santi, vn mar largo di pianto,
Nelle sue veste di color del cielo
S'ascose il capo, e dentro alla sua linfa
Si tuffo tutta. Intanto il gran Troiano
Turno forte stringendo, vibra, & muoue
La poderosa lancia a fero assalto
Et pien d'ira & furor cosi fauella.
A che piu tardar hor? ò perche tanto
Turno schiuar di venir meco a fronte,
Noi non siam qui per far guerra tra noi
Correndo, ma col ferro, hor che non volgi
Ver me la fronte, & poi tutto raccogli
Quanto tu puoi contro di me valore
Et quant'astutia vsar? che se le piume
Per valor tu non metti infra le stelle,
O non t'ascondi della terra in grembo
Tu non mi sfuggirai, ben che tu fugga.
Turno crollando a queste agre rampogne
La testa: i tuoi minacci, e le parole
Pien d'ira e furor, non metton dramma
Nel petto mio di tema, o di pauento:
Ma Gioue irato, & gl'alti Iddei son quegli
Che mi fan pauentar, fero nimico,
Rispose allhor & senza altra parola
Formar

Formar piu volse ad vn gran sasso gl'occhi;
Gli occhi volse ad vn sasso annoso, ilquale
Giacea del chiuso campo, a punto in mezo
Iui per termin posto, acciò che mai
Tra vicini nascer non potesser liti
De confin de lor campi; & era assiso
Si, che sei forti a scelta huomini, a pena
Di quei ch'oggi produce, & già cria la terra
Non l'haurien mosso mai, non ch'indi tolto
E egli tosto al ciel, qual lieue incarco
Alzato con la man di terra dritto
Su'l fero busto, & piu che pria corrente
Ad Enea l'auentò, di rabbia pieno
Si che'l miser non sa s'ei corre o posa
Ne s'inalto la man alzar s'accorge
O s'ei muoue'l gran sasso, e'n tanto sotto
Gli si ficcan le gambe, e tutte dentro
Nelle vene al meschin s'agghiaccia il sangue,
E'l sasso graue, per l'aria poggiando
Non giunse al fin, dou'ei dritt'era e'l corpo
Disegnato non feo, ma ferio'n vano.
Et come in sogno, allhor che chiusi gl'occhi
Con l'adra notte che sonno tranquillo
Disio talhora in van ci sforza e sprona
A correr, perch'in mezzo a punto d'ogni
Nostro sforzo'l poter manca; & la lena,
Ne può [illegible] rsici lingua o darci aita
La già prouata in mille imprese forza,
N[illegible] possiam fermar voce, ò dir parole;
Cosi la fera Iddea, quantunque molte

Vie proui Turno da trouarsi aita
Col suo proprio valor, d'effetto vote
Tutte le faci, onde allhora dentro al petto
Gli si destan pensier mille, e diuersi:
I Rutuli guard'ora, hor la cittade
E pel timor frenando'l corso, teme.
Già veggendosi soura il ferro nudo
Perch'ei non vede fia da fargli schermo.
Con fuga, o con valor, ne'n parte alcuna
Veder s'al carro suo, veder la guida
De suoi destrier, la pia dolce sorolla.
Enea feroce in tanto drizza, e muoue
Ver lui la greue lancia, e saggio presa
L'occasion della lentezza, in cui
Già Turno pel timor tutt'erra inuolto
Con gl'occhi scieglie vn luogo, ou'il destino
Alla morte facea di Turno strada
Jui disegna vn colpo, e poi con tutto
Il poter suo n'auuenta il crudo ferro:
Ne con tal furor mai sasso fischiando
Gio tirato da fionda, ouer dal cielo
Con tal forza cadeo saetta horrenda
Com'andò allhor la furiosa lancia,
Vola egli in guisa, ch'vn ventoso & lieue
Negro turbine suol, portando seco
Morte crudele: & la corazza, e l'ar[illegible]i
Lucenti passa tutte e'l forte scudo
Di sette piastre ben guarnito, & an[illegible]a
Gli fa mortal ferita in mezzo al fianco;
Onde Turno cadeo ferito a morte

Soura

Soura le gurue gambe. Allhora vn pianto
Leuarsi grande i Rutuli ch'intorno
Ne suona il monte tutto, e la campagna
Et egli humil volgendo gli occhi al grande
Duce Troiani di supplicante in guisa
Et la man destra poi stendendo, come
Chi vuol merce impetrar, Merto condegno
Certamente al mio oprar è questi, & io
A pregarti per me (disse) uon sciolgo
Hora la lingua: vsa pur ben la sorte
Ma ben ti prego (se d'vno infelice
Padre alcuna pietà muouer giamai
L'alma ti può) che ben deurebbe poi
C'hauest'Anchise, & si di lui ti calse
Habbia pietà, della debil vecchiezza,
Di Danno padre mio, di lui t'increscа
Et me viuo, o'l mio corpo almen, se pure
I miei veder gradisci vltimi giorni
Rend'a soldati miei: ch'assai ti deue
Esser d'hauermi superato e vinte;
Tu hai vinto, & veduto hanno i Latini
E gl'Ausonij, ch'io qual vinto, segno,
N'hò fatto con le mani insieme gionte:
Et Lauinia è tua moglie, hor non volere
Piu oltre nemicar vn ch'è gia morto;
Fermossi Eneas volgendo in giro gli occhi
Et la desi [illegible] astreno pensoso, e'n forse:
Et gia gl'incominciauan le parole
A piegar l'alma a giusto sdegno volta
Al camin di pietà, con dolce forza

Quando al meschin soura le spalle apparse
Vna cintura, i cui dorati ferri
Tosto fur conti (ohime) com'eran quegli
Del giouine Pallante, a cui già Turno
Vint'e morto in battaglia l'hauea tolta,
Et fattosene ricco trofeo intorno:
Onde poscia ch'Enea dauanti a gli occhi
Si vede appresentar la ricca spoglia
D'vn si greue dolor, memoria acerba,
Acceso di furor, d'ira auampando
Fatto piu che mai fier. Tu adunque adorno
Delle spoglie (ohime) d'vn mio si caro
M'vscirai delle man (furiando disse)
Viuo? Pallante mio, con questo ferro
Pallante mio ti suena, o lieto prendi
Dell'empio sangue tuo vendetta estrema,
Cosi dicendo il crudo ferro dentro
Al petto gli cacciò dal furor spinto;
Allhor de membra che fur si orgogliose
Pallide diuentar fredde, & esangui,
Et l'alma si fuggio colma di sdegno,
Alle squallide riue d'Acheronte.

FINE DELL'ENEIDE DI VERGILIO.

